This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

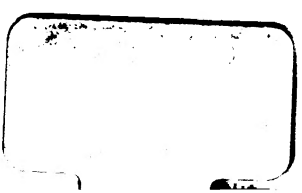
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 08158903 2



STORIA DOCUMENTATA

DI VENEZIA,

DI

S. ROMANIN,

Socio del Veneto Ateneo, dell'I. R. Accademia di Padova.
e di quella de' Quiriti di Roma.

TOMO IX.

VENEZIA,

DALLA PREM. TIPOGRAFIA DI P.ª NARATOVICH,

1860.

— 30869 —

ASTOR MAR 20 1895 NEW YORK

La presente edizione è posta sotto la salvaguardia delle leggi, e l'autore si riserba esclusivamente il diritto di proprietà per ogni altra edizione o per la traduzione in qualsiasi lingua.

LIBRO DECIMOTTAVO.

CAPITOLO PRIMO.

LA SOCIETÀ VENEZIANA NEL 1789.

Importanza e difficoltà d'un quadro della vita domestica e sociale de' Veneziani al principio della Rivoluzione francese. — Classi della nobiltà: Senatoria. — Giudiziaria. — Barnabotta. — Relazioni dei nobili coi cittadini. — Loro abitazioni. — Loro vita. — I *Casini*. — Vita domestica delle dame veneziane. — Il *cavalier servente*. — Educazione delle fanciulle. — Loro matrimonii. — I conventi. — Fogge nazionali veneziane: la vesta, il *zendà*, il *tabarro* e *bauta*. — Il tabarro. — Il Teatro. — Ceto dei Segretarii. — Le nuove idee di Francia. — Le villeggiature. — Il *garanghello*. — Indole del popolo. — Sua professione favorita. — Le botteghe di Merceria. — La musica. — La piazza di s. Marco. — Sicurezza pubblica. — I *codega*. — Scostumatezza. — Segni di operosità e di vita nel governo.

Dopo aver ragionato nel precedente libro della origine, della conformazione e suddivisione del veneto governo, e considerato in quale condizione si trovasse negli ultimi tempi, e quali provvedimenti di riforma e miglioramento si fossero introdotti, o si preparassero, l'indole del nostro lavoro richiede che passiamo a descrivere la vita privata e sociale de' cittadini, le feste, la condizione del commercio, dell'industria e delle lettere, lo stato infine della Terraferma allo scoppiare della Rivoluzione francese, tema quanto importante, altrettanto malagevole a trattarsi per la difficoltà di scernere il vero in mezzo alle molte contraddizioni degli scrittori che ne lasciarono memorie, e perchè nello svolgerlo avremo spesso a trovarci di fronte parecchie erronee idee, che hanno posto radice nelle menti de' più. Ma ciò non deve ritenerci dall'esporre altre opinioni, altri fatti e giu-

dizii, quando la verità ne sia appoggiata a validi documenti, o alla testimonianza di tali, che ancor si ricordano delle abitudini e de' costumi de' Veneziani sotto la Repubblica.

E cominciando dalla nobiltà, sebbene ciascun individuo di essa fosse stimato eguale innanzi alla legge, e avesse egual diritto ad intervenire al Maggior Consiglio, pel fatto però la differenza nel censo, nelle cariche dello Stato sostenute, nella educazione ricevuta, tre ben distinte classi vi avea introdotte. Laonde più che l'antica divisione in *case vecchie* e *case nuove* (1), prevaleva quella di nobiltà senatoria, giudiziaria e barnabotta (2) o bassa e povera. Erano conferite di solito alla *senatoria* le più alte dignità dello Stato, che richiedevano nel loro esercizio magnificenza e grande dispendio; avvezza quindi alla splendidezza e alla boria, vivea con un lusso principesco (3), e da' piaceri ammollita, malamente attendeva negli ultimi tempi agli eminenti posti cui era chiamata, affidandone ai segretarii la cura, o lasciandosi volgere a lor grado da quei pochi che tra essa di maggiore ingegno forniti o di maggior ambizione e operosità aveano ridotto quasi totalmente in loro mano il governo.

Costituiva la *giudiziaria* una classe illuminata com-

(1) Si chiamavano *case vecchie* nel sec. XVII quelle che si dicevano tribunizie cioè Badoer, Basegio, Barozzi, Bragadin, Bembo, Contarini, Corner, Dandolo, Dolfin, Falier, Gradenigo, Memmo, Michiel, Morosini, Polani, Querini, Salomon, Sanudo, Soranzo, Tiepolo, Zane, Zen, Zorzi, Zustinian. Le *case nuove* prevalsero dal 1382 col doge Antonio Venier sino a Marco Antonio Memmo (1612). Vedi questa storia t. IV, p. 420, e Cicogna *Iscrizioni* IV, 495.

(2) Così detta dalla contrada di s. Barnaba, ove in maggior numero abitava.

(3) Alcune famiglie, come Mocenigo, Zenobio, Contarini, tenevano fino 40 a 50 servitori, e dalle sei fino alle dieci gondole. Immenso poi era, come vedremo, il lusso nelle villeggiature.

posta di uomini probi, pratici delle leggi, facondi oratori, che occupando la Quarantia e gli altri ufficii delle giudicature, salirono in grande fama di esemplare rettitudine, la quale tanto durò nelle menti che, anche caduta la Repubblica, ad essi ricorrevano non pochi per lungo tempo ancora privatamente, come a consultori ed arbitri nei loro dissidii.

Veniva infine la terza classe dei patrizii, detta dei *Barnabotti*, tenuta a vile per la scarsezza o mancanza totale del censo, e cui tuttavia, benchè fossero aperti impieghi anche di grande autorità, (1) non si conferivano d'ordinario quelli, che sebbene più lucrativi, in compenso esigevano molte spese e sontuoso vivere, come di ambascierie, di generalati e baliaggi, e delle primarie cariche in Terraferma. Invidiosa quindi del fasto dei patrizii che vedeva fra le dovizie e nei piaceri, mentre ad essa gettavano come per carità una tenue annua pensione; scontenta perciò e sediziosa; ignorante per la maggior parte, avveniva che quelli tra essa a'quali s'erano aperti i gratuiti posti nell'Accademia de'nobili alla Giudecca, od aveano potuto profittare altrove dell'istruzione e sviluppare mente colta e arguto ingegno, aspirassero a balzar di seggio coloro che negli eminenti posti poggiavano. Nel Maggior Consiglio, a cui tutt'i nobili aveano accesso, la classe de' Barnabotti veniva a costituire la parte più turbolenta, del che avea dato non guari un esempio nella Correzione pro-

(1) « Se avessi avuto talenti, virtù e lumi mi avrei potuto inalzare alle primarie dignità di autorità, ma non di lucro, come di Senatore, di Avogadore, e fino del Consiglio de' X, e d' Inquisitore di Stato, come ne ho veduti alcuni della mia sfortunata casta giungervi gloriosamente a' miei giorni. » — Così scriveva un Barnabotto dopo la caduta della Repubblica al N. H. Lunardo Zustinian Lolin ex municipalista nell'opuscolo: *Lettera apologetica sulla Repubblica di Venezia.*

mossa dal Contarini e dal Pisani, e tra essa cercavano i grandi patrizii e gli ambiziosi i suffragi.

Le relazioni dei nobili verso gli altri cittadini, sebben talora sprezzanti nell'esteriore contegno, non degeneravano però in atti di violenza, e meno ancora era ammesso l'uso di bravi, di sgherri, o di trabocchetti nei loro palazzi, di cui poeti, romanzieri, e perfino storici fecero tanta profusione nel descrivere qualche scena della vita veneziana. A ciò ripugnavano e l'indole nazionale sempre mite, le leggi e il tribunale dei Dieci e degli Inquisitori, a cui anche l'infimo del popolo poteva portar accusa e otteneva giustizia, fosse pure contro il più potente patrizio. Fu codesta istituzione appunto dei Dieci e degl'Inquisitori, che valse a mantenere a Venezia la eguaglianza civile, a impedire le fazioni, a reprimere gli ambiziosi.

Parecchi uffici inoltre e certe consuetudini tendevano a mantenere un certo avvicinamento tra il patrizio e il popolano. Il gran cancelliere, carica insigne nella Repubblica, i notari ducali, i segretarii ed altri, erano scelti tra i così detti *cittadini originarii* (1); il comparatico di s. Giovanni, per cui ogni nobile teneva di solito alla fonte battesimale alcuni figli del popolo, e specialmente dei gondolieri di casa, introduceva un legame di clientela, e talor anche d'intimità con questi; in generale, il gondoliere era l'uomo fidato di casa, partecipe di tutt'i segreti della famiglia. D'ingegno svegliato, orgoglioso

(1) La cittadinanza originaria fondavasi sui seguenti requisiti: nascita in Venezia, legittimità di essa, ascendenti per tre gradi non esercenti arti meccaniche, niuna taccia di criminalità, non debiti verso lo Stato, fare le fazioni, cioè essere fra i censiti. Era poi la cittadinanza concessa anche per privilegio, e bensì *de intus* limitata, *de intus et de extra* piena. Il libro che conteneva le nascite de' cittadini originarii, chiamavasi *libro d'argento*. Parecchi ne esistono. Vedi Cicogna *Bibliografia*. Erano tra i cittadini originarii anche gli abitanti principali di Torcello, e l'arte vetraria di Murano.

della sua condizione, arguto e frizzante, formava uno dei più notevoli tipi veneziani.

Abitavano i nobili in sontuosi palazzi, sorprendenti per architettura ed arredi: testimonianza delle antiche ricchezze. Tuttavia i loro abitatori occupavano di solito solo un modesto appartamento, o un casino, riserbate le splendide stanze alle occasioni solenni, come dell'elezione di un procuratore, o di un senatore, o di un doge della famiglia, o di nozze, o di battesimi, o di ricevimento di qualche principe forestiero. Imperciocchè se questo serbar voleva l'incognito, era incaricato dal Governo qualche patrizio ad accoglierlo e festeggiarlo. Allora lo sfarzo non avea limiti, allora si spiegava in tutto il suo splendore la magnificenza veneziana. Il vastissimo palazzo dei Pisani a santo Stefano accoglieva nel 1784 Gustavo III di Svezia, sotto il nome di conte di Haga, e due sole veglie con danze e cene, e coll'intervento di oltre cento dame, l'una in quel palazzo, l'altra nella villa della famiglia alla Giudecca, costavano diciotto mila settecento ducati (53,850 franchi), somma allora assai più valutata che adesso, e che costituiva più d'un decimo del reddito annuo della Dalmazia.

I tre palazzi di Sebastiano Alvise Mocenigo a s. Samuele, creato procuratore nel 1788, messi a quell'occasione in comunicazione tra loro, presentarono alla festa ben quaranta ampie stanze, che furono addobbate nel breve spazio di sette ore; non si domandava per solito la spesa, se non dopo compiuta la festa.

Tranne simili straordinarie occasioni, la vita dei patrizii e delle patrizie nelle domestiche mura era semplicissima. Narra il Presidente de Brosse ne' suoi viaggi, che ammesso a passare una serata presso la nobil donna Foscarini, trovato avea in una modesta stanza di quel magni-

fico palazzo, piccolo crocchio alla buona, com'era di costume, intorno a tavolini da giuoco, e le donne in parte lavoracchiando, finchè dopo essersi per lungo tempo ben bene annoiato, vide comparire quattro servitori con piatti d'argento, e distribuirsi l'*anguria* (cocomero), usuale a Venezia nelle calde sere d'estate. All'anguria susseguirono piccole chicchere di caffè, e a mezza notte la società si sciolse (1).

Uscivano i patrizii di buon mattino per recarsi agli uffizi, a' quali dovevano trovarsi alle nove, assistevano al Senato, ai Consigli, secondo le stagioni, anche nelle ore pomeridiane, e talvolta nella sera; se non che convien confessare, che negli ultimi tempi per l'introdottasi non curanza degli affari, e per l'amor dei piaceri e della vita molle (2), vedeasi, a dispetto delle leggi, di molto scemato l'intervento. Ricevevano prima di salire in palazzo, nel sito chiamato *broglio* (3), gli omaggi di quelli che venivano a raccomandarsi, le suppliche degli aspiranti a qualche impiego, che si designavano *calando stola*, cioè portandola dalle spalle in sulle braccia, e la presen-

(1) Les Venétiens donnent rarement à manger, cela ne va point avec leur manière de vivre, leurs occupations, leur goût et leur circonspection. Ils sont sobres autant et plus que les autres Italiens, ils boivent peu de vin ou de liqueurs et mangent peu de ragoût .... les ris, les pâtes, le chocolat, les glaces y sont plus communs que chez nous. Lalande *Voyage en Italie*. Genève 1790, t. VII.

(2) Scrive il nobile Barnabotta nella lettera *apologetica*: È vero che c'erano in questi ultimi tempi molti patrizii della mia sfortunata casta della più crassa ignoranza, ebbri solo dell'usurpato titolo di *eccellenza*... Non crediate che queste colpe fossero ristrette solo in quelli della mia casta; ve n'erano anche de' doviziosi vostri concittadini profondamente ignari di tutto, macchiati di turpi vizii ....

(3) Parte della loggia delle Procuratie, ove i patrizii prima di recarsi al Consigli si radunavano (*brolium*, luogo erbaceo com'era anticamente). Da ciò la voce *broglio*, intrigo, ambito.

tazione dei giovani nobili che per la prima volta venivano ammessi al Maggior Consiglio.

La comodità del vestirsi e dello spogliarsi (dacchè accettate da' nobili nel comune uso della vita, le foggie francesi, non potevano però farsi vedere in piazza, e meno comparir negli ufficii senza la toga patrizia) come pure l'opportunità d'un luogo ove riposare, ricever visite, od attendere alle proprie particolari faccende, aveano introdotto dapprima il costume di tenere piccolo appartamento sulla piazza o nelle vicinanze (1), ma poi i *Casini* divennero di moda, divennero luoghi di genial riunione, di liete brigate e di nascosti amori, ma fu come al solito esagerato nella loro diffamazione. Ne aveano anche le gentildonne, ove la sera adunavasi talvolta intorno ad esse brillante crocchio, venivano presentati i forestieri, e passavasi il tempo chiaccherando, giuocando, e spesso anche quelle occupandosi di qualche lavoruccio. V'erano però anche casini sociali, e svariatissimi, secondo le classi ed i gusti delle persone che li componevano; così ve n'erano pei nobili, pei secretari, per gli avvocati, per le donne attempatelle e vecchie, pei mercanti, per gli ordini inferiori. Dominava in essi per lo più il giuoco del tresette, in taluni, dopo chiuso nel 1780 il Ridotto, si giuocava fortemente, davansi cene, tenevasi allegra brigata, ma i più elevati si trovavano altresì forniti di giornali, libri e carte geografiche per soddisfare alla curiosità, e ad utile trattenimento intorno alle cose del mondo (2).

(1) L'ab. D. Juan Andres nelle sue *Cartas familiares*, dirette al fratello Carlo in un viaggio fatto in Italia nel 1789, e stampate a Madrid 1790, dice espressamente che ogni patrizio ne avea per sua comodità del non andare e tornare più volte dal suo palazzo: *los senores suelen tambien de dia retirarse allí algunas veces, y pasar varias horas, y despachar varios negocios.*

(2) Andres molto ne loda l'uso, e li vorrebbe introdotti anche in al-

Le veglie però in essi fino a tarda notte prolungate, toglievano ai Veneziani molta parte del necessario riposo (1), onde andavano nel dì sonniferando, e molto ne li biasima il medico Orteschi, come di causa non ultima del loro deperimento fisico. Alzavansi all' incontro piuttosto tardi le patrizie, spendevano gran parte del giorno fino al desinare nella toeletta, nella colazione, nel ricevere o rendere qualche visita di congiunte o di amiche, occupandosi di qualche ricamo o d'altro leggero lavoro donnesco, mentre ascoltavano le vuote ciarle, o il novellare di qualche visita o di qualche bellimbusto, e vi prendevano parte con molta finezza di spirito e coll'arguto e talor sarcastico dialogo proprio delle Veneziane. I dipinti del Longhi ci rappresentano interni di famiglia in cui spesso figurano il marito ed i bambini, ma anche vi si vedono fedelmente ritratte al vero le inezie che costituivano la vita domestica delle dame (2). Non però generalmente, poichè parecchie potremmo nominare che con buon successo attendevano anche alle lettere ed alle arti del bello (3).

tre città; *compran algunos diarios como el Enciclopedico de Bovillon, el espiritu de los Diarios, y otros de los mejores, las gazetas de Leyden, y otras de las mas estimadas, las mapas de los paises que mas atencion merecen al presente, y otras cosillas semejantes que pueden servir para satisfacer la curiosidad en las materias qui en al die suelen occurrir.*

(1) « Una gran parte de' patrizi, la massima dei forensi, e non poca ancora d'altre professioni, arti e mestieri, quella cioè che nelle prime ore stabilite della mattina deve accudire alle proprie magistrature, occupazioni od ufficii, vegliando quasi tutta la notte, poco possono concedere al riposo »... Orteschi *Sulle passioni e i costumi e il modo di vivere dei Veneziani* m. s. presso Cicogna. Era medico e anatomico nell' Università di Padova (1788) Vedi *Riform. degli studii di Padova.* All'Archivio.

(2) Vedine la descrizione nella lodatissima opera del cav. Vincenzo Lazari: *Notizia delle opere d'arte e d'antichità della Raccolta Correr.*

(3) Tali erano Maria Quirini Stampalia moglie di Alvise Querini, ultimo ambasciatore a Parigi, valente nella pittura e nelle lingue; Maria Licinia Barbaro; Cornelia Barbaro Gritti; Giustina Renier Michiel; Isabella

Le patrizie poco di solito uscivano a piedi, giammai sole, giammai in gondola scoperta, neppure nei così detti *freschi* o corse nel Canal grande. Dappoichè verso la metà del secolo crebbe tra loro la frequenza dell'uscire, s'era introdotto l'uso del *cavalier servente* per accompagnarle nelle visite, ai passeggi, ai teatri, uso contro il quale fu esageratamente esclamato, e fattone carico alla sola Venezia, quando era comune anche altrove (1). Nè era già d'ordinario un zerbinotto galante, bensì un uomo attempatello, che amico di casa quell'ufficio assumeva, e benchè la intimità potesse trascendere talvolta i limiti dell'onesto, ciò non era di regola (2), ed il cavalier servente non era per ciò l'amante. Bensì un tanto allontanamento dall'antica riserbatezza, derivata dal costume orientale, non poteva non far correre all'eccesso opposto, e produrre sfrenatezza nel costume. Si fece allora insolita frequenza delle donne, che voleano vantare il titolo di galanti, ai sociali convegni; parecchie uscivano il dopo pranzo a' passeggi, o in gondola, riducendosi poi a casa solo per la toeletta necessaria al teatro o al casino; entrate nella loro loggia si lasciavano, in modo contrario alle leggi, cader di dosso la *bauta* mostrandosi al pubblico; si vedevano in giro fino ad ore tarde della notte (3); osavano perfino presentarsi alla chiesa immode-

Teotochi-Albrizzi, che, educate ai tempi della Repubblica, vissero ancora lungamente dopo.

(1) Il *Giorno* del Parini ci è, tra altri, buon testimonio.

(2) Les dames de qualité sortent ordinairement sur le soir, et toujours avec *le chevalier servente*. Le cicisbée n'est jamais un amant que la jeune mariée se soit destinée d'avance; c'est très souvent un homme pour qui elle a peu de goût et qui l'accompagne par décence; il voit sa dame beaucoup plus au spectacle et en compagnie qu'en tête à tête, et si le mari y prend quelqu'intérêt, le chevalier servente ne sera pas plus libre avec sa dame qu'un Anglais ne l'est chez la femme de son ami . . . Lalande loc. cit.

(3) Vedi le lettere di Nicolò Balbi nella Correzione del 1775 codice Cicogna e *Leggi degl'Inquisitori*, t. VI, pag. 186 di questa *Storia*.

stamente vestite e senza il velo sul viso, legge questa antichissima della Repubblica, e richiamata in vigore con una energia, che bene mostrava la gravezza del male, ancora nel 1794 e 1797 (1).

A'quali disordini contribuiva altresì il fallace metodo di educazione, che in mezzo a tanto rivolgimento di costumi, continuavasi ad osservare per le fanciulle. Allevate in appartata stanza del palazzo, o più spesso ancora nei conventi, ricevevano, salvo alcune eccezioni, una istruzione molto limitata, non comparivano nei teatri e ai pubblici spettacoli, non trattavano nemmeno il fidanzato se non in presenza della madre o di alcuna parente. Ma seguito il matrimonio senza alcuna antecedente conoscenza personale dello sposo, ignare affatto del mondo e de' suoi pericoli, si trovavano ad un tratto sbalzate da una quasi totale clausura, in mezzo al vortice di esso, smaniose di godere, esposte a tutte le seduzioni. Dal che avveniva che siffatte unioni potessero di rado riuscire felici, e ne derivavano le frequenti separazioni, il libertinaggio d'ambe le parti, il deperimento fisico e morale, la rarità della discendenza, e quindi l'estinzione di tante famiglie nobili.

Altre fanciulle, specialmente nelle case ove erano parecchie, venivano consacrate al chiostro, predisponendovele fino dall'infanzia, e giovandosi di tutte le arti che servir potessero a strappar loro dalle labbra l'indissolu-

(1) Consiglio X, Filza *Comune* 13 marzo 1797. — « Ma vedendo ora inosservate queste leggi per una qualità e nuova forma di vestiario, col quale non arrossiscono non solo di giorno per le strade e piazze, ma osano profanando il tempio di Dio presentarvisi, e rendere equivoco il carattere loro .... si autorizzano i Capi a procedere anche contro i padri e i mariti conniventi, da' quali esse devono dipendere, e che per loro diritto di autorità domestica sono e devono essere responsabili della condotta delle femmine stesse. »

bile voto. Per lo che conservavano nel monastero tutto l'orgoglio e la pompa patrizia (misero compenso alla perduta libertà), specialmente quelle di s. Zaccaria, monastero destinato alle fanciulle della più alta classe dei nobili. E coll'orgoglio non di rado s'univano altre passioni mondane e disonesti costumi, a cui la facilità dei *parlatorii*, dava facile motivo ed occasione.

Aveano i Veneziani nel vestire certe fogge nazionali cui l'introduzione delle straniere negli ultimi anni e il crescente dissipamento, non valsero tuttavia a far totalmente dismettere. Era d'obbligo per le patrizie la *vesta* ossia l'abito di seta nero, e il leggiadro *zendà* intorno il capo nell'uscire di giorno. Consisteva in larga striscia di seta nera che scendeva sugli omeri, e annodandosi intorno alla persona lasciava poi pendere liberi i due capi. Al *zendà* sostituivano le donne del popolo il *ninzoletto*, specie di accappatoio di bianco lino, più o meno fornito di merletti, con arte assettato intorno al capo, leggiadramente disegnando i contorni del viso. Le donne di Chioggia, di Pelestrina e del Litorale portavano invece la *tonda*, specie di grembiale bianco, che annodato di dietro alla cintola, saliva a cuoprire per di dietro le spalle e la testa. Gli attuali cappellini non si conoscevano. Dalla prima domenica di ottobre alla Quaresima e nei quindici giorni della *Sensa* (fiera dell'Ascensione) nonchè nelle occasioni solenni dell'elezione di un doge o Procuratore di s. Marco, costumavasi la foggia del *tabarro* e *bauta*. Era la *bauta* una sorta di mantellina di seta nera di cui coprivasi il capo, fornita di pizzi, e sopra alla quale con singolare bizzarria e uomini e donne portavano un cappello tripuntato. Costituiva, sebbene di sovente a viso scoperto, una specie di maschera, o piuttosto di abito di convenzione, che veniva assunto anche da' più gravi magi-

strati, perfino dagl' Inquisitori di Stato, e dallo stesso doge, nonchè da' principi stranieri e dagli ambasciatori, pel quale liberi da ogni etichetta, più non salutandosi che col nome di *maschera*, potevano intervenire da per tutto, frammischiavansi tra il popolo, sicuri da qualunque insulto od offesa, essendo l'individuo in *tabarro* e *bauta* considerato come sotto la speciale tutela delle leggi e della doverosa urbanità.

E quando nella vita comune, i patrizi ebbero accettate le fogge francesi, solevano coprirle, vergognando quasi di aver lasciata l'avita toga, di un tabarro o ferraiuolo, per solito bianco, rosso da gala, e turchino pel mal tempo, di seta o di panno, foderato o no secondo la stagione (2), mentre ampia parrucca incipriata, inzazzerata sostituivano all'antica berretta, che però alcuni, specialmente fra gli avvocati, continuavano a tenere in mano.

Nei tempi in cui, come abbiam detto, era regolarmente permesso l'uso del tabarro e *bauta*, s'aprivano altresì i teatri, e quello in particolare di s. Benedetto, al quale fu poi surrogata la Fenice, per la grande opera in musica. Formava questa la passione dei Venèziani, e le cantanti e le ballerine ricevevano applausi frenetici, doni ricchissimi, e pubblici e privati omaggi.

Prossimo alla nobiltà era il ceto de' Segretarii, che partecipi di tutte le faccende del Senato, dei Dieci, degli Inquisitori, delle ambasciate, nominati anzi essi stessi in qualità d'ambasciatori presso alcune Corti, col titolo di Residenti, aveano acquistato negli ultimi tempi una grande influenza nelle faccende e nella politica dello Stato. Men-

(1) Dicevansi *Tabarri* i non nobili, a distinzione di questi che soli aveano il diritto di portare la toga.

tre il giovane patrizio, compiti d'ordinario i suoi studii nell'accademia de'Nobili alla Giudecca, nel Collegio di s. Marco a Padova, a s. Cipriano di Murano, o in esteri collegi a Modena o a Roma, veniva poi iniziato all'eloquenza nelle varie accademie (1) e cominciava a sedere nelle magistrature, una cultura più svariata ed estesa era richiesta nei secretarii, che spesso aveano in nome de'loro padroni a scrivere i varii rapporti e consigli. Erano perciò ammessi a tutte le feste dello Stato e dei patrizii, affettavano il fasto di questi, le loro donne vestivano splendidamente, si mostravano più contegnose ed altere delle stesse dame, onde poteasi dire rappresentare il ceto de'Secretarii a fronte della nobiltà della nascita, quella ben più onorevole e di maggior efficacia che derivava dalla scienza.

L'amor della quale sempre più si andava diffondendo anche negli altri ceti, specialmente in quello degli avvocati, e le nuove idee di Francia, malgrado alla vigilanza degl'Inquisitori nell'impedire la introduzione delle opere atte a propagarle, penetravano e guadagnavano parecchie menti. Si ristampavano i moderni romanzi ed altre opere francesi (2), e si traducevano; le mutilava tal volta la censura, ma sapevasi, come al solito, eluderne i rigori; e mentre da un canto veniva sempre maggior depravazione nei costumi, dall'altro sorgeva desiderio di libertà, e preparavasi la via al sovvertimento del governo. Le nuove idee si diffondevano singolarmente tra quelli che facevano professione di coltivare le scienze e le lettere, e vi si lasciarono andare perfino alcuni tra gli stes-

(1) Distinguevasi tra altre negli ultimi anni quella in casa Giustinian alle Zattere, diretta dal chiar. Natale dalle Laste.

(2) Nota dei romanzi francesi di Marmontel, Voltaire, Arnaud, ecc. stampati dai Formaleoni. *Riformatori dello studio di Padova* 1788.

si patrizii; ma i mercatanti e le inferiori classi del popolo solo pensavano a quanto poteva accrescere il comun bene materiale e la somma dei piaceri, rimanendo sempre affezionatissimi agli ordini attuali della Repubblica e al suo patrono s. Marco. S'era però anche dal ceto mercantile dipartita l'antica semplicità e perfin ruvidezza rappresentateci da alcune commedie del Goldoni, e nel lusso e nella smania del cercare i divertimenti, gareggiava colla nobiltà. Cotale passione manifestavasi particolarmente nell' uso introdottosi delle villeggiature. Il recarsi in villa nell'autunno era divenuto generale bisogno in tutte le classi, e faceva la rovina del patrimonio di parecchie famiglie. Cento trenta e più palazzi ornavano le rive del Brenta ed il Terraglio di Treviso, ed erano quei siti deliziosi avvivati, specialmente nell'autunnale stagione, da quanto di più ricco, di più splendido, di più elegante mostrar potea la fastosa città. Ivi stanze principesche, cocchi dorati, superbi cavalli; ivi lacchè, servidorame a ricche livree, lauti pranzi, più laute cene, veglie fino a giorno prolungate, giuochi ruinosi, concerti musicali, novellatori di galanti avventure, parassiti, poeti, tutto quanto render potea la vita, almeno nelle sue esteriori apparenze, un sogno dorato.

Mentre le classi nobili e ricche per tal modo eccedevano nelle fastose villeggiature, a tutt'altro scopo rivolte che ad un lodevole esame della condizione delle rurali faccende e de'loro prodotti, egual desiderio del *verde*, sebbene più modesto ed innocente, distendevasi fino nelle classi artigianesche della popolazione, e vedevansi nelle feste barche piene di operai e di fattorini di bottega recarsi a gozzovigliare nei vicini margini del continente. E le donne aveano pur esse la loro giornata di campagna, che chiamavano il loro *garanghello*. Quello però che nelle altre

classi era dissipamento e spreco, era in questa laboriosa delle donne del popolo, giusto compenso al lavoro, frutto dell'economia, delle privazioni per tutto l'anno sostenute allo scopo di godersi una giornata. Depositato in mano ad una che faceva l'ufficio della *cassiera* il loro obolo settimanale, ornavano nel designato dì una peota di tappeti, di banderuole, di fiori; tutte quelle che doveano prender parte alla romorosa festa si adunavano di buon mattino al luogo dell'imbarco, ove erano attese dai barcaiuoli, e da due uomini maturi, scelti fra i più coraggiosi e savi del vicinato, che servir loro doveano di scorta e di custodia. Vestivano di solito una giubberella di scarlatto, sopra gonnella bambagina, candidissimi lini, vistosi grembiali di persiana, ornavansi di quanto aveano di ori, di argenti, nastri e fettucce. I mariti, i padri, i fratelli erano presenti all'imbarco, auguravano loro allegria e buon viaggio; i saluti, gli addio si replicavano fin dove giunger potevano la voce e lo sguardo. Conteneva la barca le provisioni per quel dì, e prima di uscire da Venezia giravano fra canti e suoni, e talora anche con danze i canali alle cui rive immensa turba di popolo si adunava. Posto piede a Mestre, al Lido, o a qualche altro margine della Laguna, era un saltare, un correrși dietro, un ballare che andava alle stelle, un motteggiarsi a vicenda, un voler sedersi su tutt'i prati, uno strappare di fiorellini, e farne innocuo e gentilissimo proiettile, era l'esultanza di chi un giorno almeno dell'anno si sente indipendente, torna libero figlio della natura, non ha da prender legge che dal proprio volere. Tenevano il pranzo nella miglior osteria, e all'aperta, al quale poi facevano succedere i balli nazionali, accompagnati dal *cimbano* e dalle *villotte*, che alcuna di esse cantava, e tornavano la sera nella trionfante peota vagamente illuminata con can-

ti e schiamazzi ancor maggiori che alla partenza, seco recando i rilievi della mensa a confortare i palati de'loro uomini e fanciulli, potendosi invero riguardare quel dì siccome giorno della emancipazione della donna.

In generale allegro, vivace, inclinato al divertimento era il popolo veneziano, facile alle risse e, particolarmente tra i barcaiuoli e i beccai, pronto a metter mano al coltello; non serbava però a lungo il livore, e ben presto succedevano le riconciliazioni, prevalendo l'animo disposto a carità, a compassione, perfin verso i nemici. Quantunque religioso per sentimento e consuetudine, cercava tuttavia anche nella religione l'esterna magnificenza, il fascino de'sensi, e ad onta di tutte le leggi punitive rigorosissime, non sapeva astenersi dalla bestemmia divenuta in esso, fin da antichissimi tempi, abitudine. Comunemente sobrio, di poco e grossolano cibo si contentava; le osterie frequentava assai meno che ora; forse un quarto appena degli artigiani e de'barcajuoli vi passava le ore notturne; il resto, compiuto il lavoro del giorno, si restituiva in seno alla sua famiglia (1).

Professione favorita dei popolani di Venezia essendo sempre stato il maneggio del remo, poco alle altre si applicavano; divisi per antica derivazione da'due estremi confini della città, s. Nicolò e Castello, in due fazioni, quella per la maggior parte di gondolieri, questa di marinai, emule, ma non nemiche, non vennero mai a quelle guerre civili che insanguinarono le altre città d'Italia. Ma da

(1) Avea certi cibi in giorni segnalati, come le anguille, il salmone, i cavoli crespi, la mostarda, il mandorlato alla sera della vigilia di Natale; le paste dette *raffioli*, la gallina d'India, il fior di latte (panna) negli ultimi giorni di Carnovale; la cece il primo giorno di quaresima, l'agnello e la focaccia a Pasqua, l'anitra al primo d'agosto, la pasta detta le *fave* il dì de' morti ecc.

codesta ripugnanza ad altra occupazione derivava, che il maggior numero degli artigiani, dei facchini, venisse dal di fuori, e che il popolo veneziano per la facilità del vivere, per la generosità pubblica e privata, per la frequenza delle feste, delle *sagre*, dei divertimenti, si facesse in gran parte ozioso, questuante, poco sollecito dell'istruzione. Così, avvezzo agli agi della pace, menava vita spensierata, nè si curava punto del tremendo temporale che si andava addensando sul suo capo.

Gran numero di botteghe d'ogni genere di merci abbondantemente fornite, e con eleganza disposte presentava la Merceria. Ammirava il forestiero il buon gusto nella disposizione delle mostre, la prontezza ed ufficiosità de' fattorini, la splendida illuminazione alla sera (1), i modi urbani in generale delle classi inferiori verso le superiori. Potente l'amor della musica, cantava il popolo canzoni nazionali, cantavano in ispecialità i gondolieri frequentemente stanze del Tasso, accompagnandosi talora anche colla chitarra (2); quasi continue le serenate e le compagnie di suonatori e cantanti lungo il canal grande, mentre nelle case nobili e signorili, raccoglievansi concerti vocali e istrumentali di musica più eletta e solenne ma non così toccante di meravigliosa spontaneità e semplicità come quella del popolo.

Luogo di ritrovo generale era la Piazza di san Marco, specialmente nel Carnovale e nel tempo della *Sensa* (Ascensione). Allora erano piene le botteghe da caffè, affollate le Procuratie; la semplice maschera del tabarro e bauta copriva tanto l'uomo del popolo, quanto il più grave magistrato. Nel mezzo alla piazza si addensava la

(1) Andres. *Cartas familiares.*
(2) Lamberti. *Gli ultimi cinquant' anni della Repubblica* MSS.

folla intorno ai ciarlatani, ai saltimbanchi, all'improvvisatore, ai suonatori, ai cantanti girovaghi. « Osservai, scrive il viaggiatore inglese Beckford (1), in mezzo alla folla gran numero di Orientali, ed in ogni angolo udiva parlar turco ed arabo; qui predominava il dialetto slavo, là un gergo greco. Se la chiesa di s. Marco fosse stata la maravigliosa torre e la sua piazza la strada principale di Babilonia, difficilmente avrebbe potuto esservi maggiore la confusione delle lingue. »

Non ostante a tanta affluenza di popolo (2) e di forestieri, e alla conformazione della città sì opportuna alle notturne insidie, prevalendo l'indole buona del popolo, rare vi accadevano le aggressioni e i grandi furti, mentre per lo contrario molti vi erano i borsaiuoli ad onta della severità delle leggi. Il forestiero o il cittadino che si facesse accompagnare di notte, stante la poca illuminazione della città, da un *codega* con lampione (così chiamavansi certi uomini dedicati a tale servigio in varie stazioni e a convenienti prezzi, conosciuti e guarentiti dalla polizia) era sicurissimo, come onestissimi erano i gondolieri di casa e di traghetto (3). Dal che si vede qual fede meritino quei romanzieri e poeti che popolarono Venezia

(1) *Italy with sketches of Spain and Portugal by William Beckford* esq. 1780.

(2) Nel 1797 era composta di 149,476 abit. la popolazione di Venezia.

Nel 1796 nati a S. Marco	479	morti	756
Castello	1560	—	2952
Canareggio	1098	»	1557
San Polo	321	»	435
Santa Croce	577	»	690
Dorsoduro	893	»	1163
	4928		7553

Foglio a stampa, nell' Arch. della famiglia Manin.

(3) Passaggi da una sponda all' altra del canale, in varii punti della città.

di Bravi e di aggressori, quasi fosse non già una delle città più civili, ma delle più selvaggie di Europa. E sappiasi che non ostante che il governo facesse tanto uso delle spie, e ne incoraggiasse le rivelazioni, il popolo rifuggiva dall'accusare e dall'infame spionaggio, onde stranieri per lo più erano quelli che l'esercitavano (1).

Le allettative al piacere, alla dissolutezza in città frequentata da tanti navigatori, da commercianti di tutte le nazioni, da forestieri d'ogni ceto e qualità, passavano invero la misura; schifosa la prostituzione (2), e il Governo la tollerava. Ma anche in ciò convien sempre aver presente quali corressero i tempi, quali i costumi anche altrove (3). Erano gli anni precedenti alla grande Rivoluzione francese, anni di mostruosa corruzione da per tutto, in cui la società nel presentimento quasi di una grande catastrofe imminente, si abbandonava ad una condi-

(1) Lamberti, loc. cit.

(2) On lit partout que les courtisanes ou femmes entretenues sont en honneur à Venise; c'est un prejugé dont on revient fort vite quand on y est; il y a un siécle qu'elles étaient en vogue parce qu'on ne frequentait guère les dames. Maintenant il y a peu de femmes qui soient entretenues et elles ne le sont pas d'une manière brillante. Les filles publiques sont le partage de la plus vile populace et elles sont dégoutantes. Lalande loc. cit. Grande però era il numero delle meretrici e ributtante la loro impudicizia di cui ora potremmo appena farci una idea.

(3) Però bisogna guardarsi dalle esagerazioni circa al costume in Venezia. Istituito qualche confronto nel numero dei processi dei due ultimi decennii, mi è risultato: nel magistrato *Esecutori alla Bestemmia* dal 1777 al 1787 processi 77, dal 1787 al 1797 soli 49; i più numerosi sono per deflorazioni, mal costume, scandali e giuoco, nel primo decennio 55, e nel secondo 38; bestemmie in quello 12, in questo 7; sicchè si vede una notabile differenza in meglio. Così pure negli ultimi anni, non trovai registrati processi per ratto e bigamia. Nel Consiglio de' Dieci egualmente, sono dal 1777 al 1787, processi 187; nell'altro decennio processi 146, compresi pur alcuni di fuori, ed altri che finirono coll'assoluzione dell'accusato. Non potei esaminare la *Quarantia*, nè i *Signori di notte*, poichè gli archivii relativi non ne sono ancora riordinati.

zione di ebbrezza e di delirio, sedeva inghirlandata di fiori al banchetto della vita, perchè la morte era vicina.

Tuttavia, chi considera ai grandi lavori stradali e fluviali intrapresi negli ultimi anni, a quella maravigliosa costruzione principalmente che sono i Murazzi, al codice di marina eseguito, al codice penale progettato e dal Senato approvato, alla riforma proposta delle pubbliche carceri, ai tanti provvedimenti per gli studj, pel commercio e per l'industria (1), non può dar peso all'accusa d'inerzia e di vergognosa ignoranza con cui si volle avvilire la Repubblica negli ultimi anni, non può dire spenta in essa ogni scintilla di vita, non può, biasimando molti de' suoi individui, far eco alla voce, divenuta senza fondata ragione troppo generale, di riprovazione e di condanna.

E siccome elemento notabilissimo della vita del popolo erano a Venezia le sue feste religiose, storiche di rallegramento e domestiche, esse meritano per l'importanza loro che ce ne occupiamo nel seguente capitolo.

(1) Di tutto questo si diedero o si daranno le prove a suo luogo.

CAPITOLO SECONDO.

FESTE.

Solennità religiose. — Visita del doge alla chiesa di s. Marco e processioni. — Visite ad altre chiese. — A s. Giorgio maggiore. — Al convento di s. Zaccaria. — A s. Geminiano. — Al monastero delle Vergini a Castello. — Al Redentore, a s. Maria della Salute e a s. Rocco. — Le *sagre*. — *Il Redentore* e *santa Marta*. — Festa delle *Marie* e visita a santa Maria Formosa. — I Povegliesi. — Antichi costumi di familiarità tra essi e il doge. — I Banchetti. — Gli Arsenalotti. — Festa dell'Ascensione. — Il *Bucentoro*. — Sua solenne partenza dalla Piazzetta. — Visita al Lido. — Allegrezza della città e corse di barche dette *frescò*. — La *Fiera*. — Il giovedì grasso. — Decapitazione del toro. — Grande discesa dal campanile. — La *moresca* e le *forze d'Ercole*. — La caccia dei tori. — La *Regata*. — Il Carnovale. — La Quaresima. — Feste private per elezioni di dogi, di Procuratori di s. Marco, del Cancellier grande. — Balli. — L'*Ingresso*. — Conclusione.

Come già in Roma il *panis et circenses*, così in Venezia contribuivano grandemente a tener lieto e contento il popolo, l'abbondanza e gli spettacoli sacri e profani (1).

Le religiose solennità, quelle specialmente nella Basilica di s. Marco coll'intervento del doge, andavano distinte per meravigliosa splendidezza d'addobbi, eccellenza di musica, per tutta la maestà che derivava dal concorso de'magistrati, dall'affollamento del popolo. *Calata*, come solevasi dire, il doge nella Basilica il primo di gennaio, benchè non fosse il principio d'anno pei Veneziani, all'adorazione del Sacramento, e nel terzo giorno accompagnava col pien Collegio, e con tutto il patri-

(1) Non taceremo la debita lode all'egregia Giustina Renier Michiel che per la descrizione delle sue *Origini delle Feste Veneziane* si acquistò grido di valente e affettuosa scrittrice; però non tutte le ricordò, e troppa parte concedette alla narrazione de' fatti storici, lo che forse alla sua intenzione si conveniva.

ziato la processione che facevasi attorno alla piazza; assisteva egualmente i giorni dell'Epifania, di s. Pietro Orseolo, della Traslazione del Corpo di s. Marco e dell'Annunciazione alla Messa solenne. Singolar festa era pel popolo la Domenica delle Palme, quando dopo la Messa e le altre ceremonie, gettavansi ad esso dalla loggia sovrapposta alla chiesa, uccelli, colombi e frutta. Nel giovedì santo comparivano sulla piazza all'imbrunire le sei Scuole grandi processionalmente, ed era una delle processioni più pompose che di notte si facessero, come quella del *Corpus Domini* di giorno. Innumerabili le aste, i candelabri, le statue, gli emblemi ed altri arredi di argento e d'oro che vi si portavano in mostra, immensa la profusione di cere, di torcie. Altra solenne processione era quella della sera del Venerdì santo parimenti intorno alla piazza, alla quale intervenivano il doge e i magistrati vestiti in gramaglia, durando poi tutta la notte la illuminazione a torcie delle Procuratie, della chiesa, del palazzo ducale, della zecca, per onorare le processioni che da tutte le parrocchie vi si recavano, passando per le varie vie della città egualmente illuminate, accalcate di popolo che vi accorrea, come ad uno spettacolo, disputandosi poi lungamente quale delle processioni fosse stata la più bella e la più ricca.

Prendeva parte pure il doge colla solita pompa agli uffizii e alla messa del sabato santo, e al pontificale del giorno di Pasqua. Scendendo poi di nuovo alla chiesa nel Vespero del lunedì susseguente alla Domenica *in Albis* veniva visitato dalle Scuole o confraternite dei mercatanti, dei pittori, dei doratori e d'altre arti, che processionalmente gli passavano innanzi, e gli offrivano non ispregevoli doni di cere lavorate. Con maggiore magnificenza, vestito degli abbigliamenti ducali, vi si recava il dì

di s. Marco per ascoltare col suo Consiglio la Messa, appositamente posta in musica dal maestro della ducale cappella, dopo la quale le Scuole grandi, che aveano già prima girato la piazza col solito sfoggio di argenti e di cere, e coll'accompagnamento di musicali istrumenti, presentavano a Sua Serenità superbi doni di torcie e candele vagamente disposte in forma di trofei. Durante la processione solevano per antico costume lanciare in alto lo stemma di un leone d'oro gridando *Viva s. Marco*, grido che il popolo plaudente replicava con entusiasmo.

Apposite arcate, coperte da finissimi panni, annunziavano la processione della festa del *Corpus Domini*. V'interveniva il doge nella più cospicua e pomposa delle sue vesti, preceduto dal suo solito corteggio, e accompagnato dalla Signoria, da tutte le dignità della Repubblica, dal gran Cancelliere, dalla Cancelleria ducale e dall'intero corpo del patriziato, ogni individuo del quale teneva al fianco, a ricordo degli antichi pellegrini, un poverello vestito in quel dì a spese del pubblico d'una veste di color nero, che poi gli restava egualmente che la candela, cui aggiungevasi ancora il dono d'un ducato. V'intervenivano pure, secondo il prescritto ceremoniale, i Capitoli dei canonici di s. Marco e della Cattedrale di san Pietro, le nove Congregazioni del Clero secolare, tutt'i regolari, le sei Scuole grandi, le minori pie Confraternite, gli orfanelli dei quattro Ospizii. Il Patriarca, sotto un magnifico baldacchino di seta, d'oro e di gemme portando il Santissimo, soffermatosi in alcuni siti della piazza, dava al popolo la benedizione.

L'ultima finalmente delle sacre funzioni a cui intervenisse il doge col suo Consiglio nella Basilica di s. Marco, era quella celebrata il dì di Natale, con apposita musica della cappella ducale e grande solennità. Ma anche

altre chiese visitava in altre giornate, o per rendimento di grazie, o in memoria di fausti avvenimenti, o per semplice adorazione, recandovisi nei così detti *Peatoni*, splendide barche tutte al di fuori dorate, contenenti comodamente più di cinquanta persone in una specie di sontuosa sala, con finestre a cristalli e cortine, e con ricchi sedili. Tale era la visita che il doge faceva il dopo pranzo del giorno di Natale all'isola di san Giorgio per venerare le reliquie di santo Stefano trasportatevi l'anno 1109 da Costantinopoli sotto Ordelafo Falier. L'isola di san Giorgio, detta anche *dei cipressi* per l'abbondanza che allora avea di questi alberi, chiamavasi altresì *Memmia*, perchè avea appartenuto in gran parte al doge Tribuno Memmo. Amenissima per sito, prospettando da una parte la Piazzetta di s. Marco coi suoi edifizi, dall'altra la dogana e il Canal grande; dalla parte di ponente verso garbino l'isola della Giudecca coi suoi vasti giardini, a mezzo giorno da lungi il porto di Malamocco, poi quello del Lido a levante; circondata tutt'all'intorno da parecchie belle isolette, come quelle di s. Maria delle Grazie, Santo Spirito, s. Servilio, s. Elena, s. Clemente e s. Lazzaro (1), invitava spesso i Veneziani a cercare ne' suoi vaghi e spaziosi giardini sollievo all'affaticata mente, e libero sollazzo. Pareva magico incanto passare sì rapidamente dalla romorosa città al silenzio ed alla quiete dei campi. Ma nella sera di Natale l'isola presentava uno spettacolo tutto nuovo. Scesa la notte, entrava il doge co' suoi consiglieri, coi capi della Quarantia, coi Savi del Collegio, con altri magistrati nelle sontuose peote, e preceduto da molte barche illuminate, e seguito da innumerevole stuolo di altre d'ogni maniera che coprivano il Canale,

(1) Cicogna, *Iscrizioni* V. 243.

afferrava a s. Giorgio. Fiaccole di pece e catrame ardevano tutto lungo la riva, e dall'approdo fino alla chiesa era costrutta apposita elegante galleria, per la quale passava il doge e il suo corteggio per mezzo alla truppa dalmata, che l'accoglieva nella sua divisa militare da gala, con bandiere spiegate, e musica sonante (1), mentre dalle altre barche scendevano numerose le venete dame, vestite a nero, con lungo strascico, coperto il volto di finissimo velo pur nero, e con grande sfarzo di ricchissime gioie. Entrava tutta la comitiva devotamente nel tempio accalcato di popolo, e compiuta la religiosa cerimonia, altro abbagliante spettacolo offeriva il ritorno pel numero immenso di barche, l'affollamento della moltitudine sull'una e l'altra sponda, il misto che la festa presentava di religioso e di nazionale.

Non lungi dalla piazza di s. Marco sorge il magnifico Tempio di s. Zaccaria. Eravi attiguo un antichissimo monastero fondato da Giustiniano Participazio nell'827, profittando delle liberalità dell'imperatore Leone, consunto poi dal grande incendio del 1105. Correva tradizione che visitato nell'855 da papa Benedetto III e regalato d'indulgenze e di corpi santi, la badessa che allora era Agnese Morosini, a onorare il doge Pietro Tradonico nella sua visita, gli presentasse in dono quel ricchissimo berretto d'oro, perle e gioie, ch'ebbe poi dalla sua forma il nome di *corno ducale*. Comunque sia di questa tradizione, era una vera festa per quelle monache il vedersi ogni anno processionalmente visitate dal Principe il secondo giorno di Pasqua, il quale in quel dì a modo di riconoscenza faceva loro vedere in un bacino il prezioso gioiello, che il popolo pure affollavasi ad ammirare.

(1) Giustina Michiel, *Origine delle feste Veneziane*, t. II, 84 Mil. 1830.

La demolizione della prima chiesa di s. Geminiano per allargare la piazza, interrando il canale che la divideva, e l'erezione del nuovo edifizio più lungi, ove ora vedesi il moderno palazzo, diedero motivo alla visita del doge a quella chiesa l'ottava di Pasqua, e alla ceremonia che l'accompagnava (1); la pretesa fondazione della prima chiesa a Rialto, alla visita di quella di S. Giacomo; la conquista di Padova, alla visita di s. Marina; la memoria di papa Alessandro III e delle sue Indulgenze, a s. Maria della Carità; la commemorazione della sventata congiura Tiepolo solennizzavasi a s. Vito; rammemorava la congiura Falier una messa solenne in s. Marco con processione, nella quale i *Comandadori* tenevano in mano una fiaccola rovesciata per esprimere la fine funesta di quel doge, e ammonire i suoi successori che non aspirassero a tirannide. Era sotto lo speciale patronato del doge il monastero delle Vergini a Castello, e visitavalo ogni anno il primo di maggio. Dopo le funzioni di chiesa ricevevalo al parlatorio l'Abadessa vestita d'un lunghissimo manto bianco con in capo due veli, l'uno bianco, l'altro nero; e presentavagli le sue consorelle e le giovanette affidate alla sua educazione, offrendogli per ultimo un mazzolino di fiori col manico d'oro circondato di merli finissimi di Venezia, mentre altri mazzetti meno preziosi erano distribuiti al vescovo, al nunzio apostolico ed a tutte le persone del seguito, visita questa di una semplicità commovente, che si conservò fino al 1796, e alla quale formava vivo contrasto la pompa della visita a s. Rocco, che, al pari di quella alla Madonna della Salute e al Redentore ricordava la cessazione di desolatrici pestilenze. La Confraternita di san Rocco era la più ricca, e bene impiegava le considerevoli sue rendite in abbellire la chiesa e la Scuola di capo-lavori

(1) Vedi questa Storia t. II p. 199.

delle arti belle, di preziosi arredi, di marmi più ricercati, nel tempo stesso che grandi somme impiegava in opere di beneficenza, e allo Stato travagliato da guerre soccorreva di uomini e di danaro (1). È la Scuola anche al presente quasi il tempio della gloria di Tintoretto; tante vi sono le opere insigni del suo pennello.

Feste di origine religiosa, ma affatto popolari, erano le così dette *sagre* alla ricorrenza annuale del santo titolare della Parrocchia, all'esposizione del Ss. Sacramento, all'ingresso d'un piovano. Era magnificamente addobbata la chiesa, splendida l'illuminazione e la musica, mentre fuori si diffondeva il popolo nelle vie, trattenendosi ad ammirare qui un quadro esposto all'esterno d'una bottega, là l'ingegnosa disposizione di commestibili o di altri oggetti, oppure facendosi intorno ad un saltimbanco, al gradito divertimento dei *burattini*, alla mostra di balocchi, ricreandosi alle armonie delle orchestre improvvisate, o con piaceri più materiali deliziando il palato colle *frittole* (frittelle) che qua e là si cuocevano. Principali tra queste sagre erano quelle del Redentore e di santa Marta; notturne ambedue, quella si festeggiava negli ameni orti della Giudecca, questa nel canale e sulla fondamenta, chiamata le *Zattere*. Barche di tutte le forme e grandezze, variamente addobbate e illuminate percorrevano le acque, mentre moltitudine di gente affollavasi spettatrice sulle rive, o passeggiava, o sedeva alle botteghe da caffè, o circondava le tante cucine ambulanti, ove cuocevasi la *sogliola* che principalmente figurava in questa sagra. Cenavasi altresì nelle barche, risuonava

(1) Nelle angustie della Repubblica nel 1796-97 somministrò allo Stato 18,000 oncie de' proprii argenti, un dono spontaneo di ducati 50,000 e guarentì nel prestito altri 200,000.

l'aria di musicali concenti, e affinchè la scena avesse tutto il prestigio dell'incanto, tutta l'apparenza degli orti esperidi dei poeti e dei giardini magici delle fate, vedevansi giardini galleggianti formati su ben conteste travi, con erbose zolle, alberi e deliziose piante, in mezzo alle quali erano imbandite le mense e si aggiravano leggiadre donne, mentre il suono d'un flauto dolcemente diffondentesi sulle onde e voci dolcissime, ora a solo ora a coro sotto un cielo stellato, alla brezza di leggier venticello, davano a quella scena quanto uom possa imaginare di poetico, di pittoresco, di fantastico.

Se cessata era fino dal 1379 per la guerra di Chioggia la splendida festa *delle Marie*, istituita a ricordo delle primitive molestie dei pirati e delle prime vittorie riportate su di essi dai Veneziani (1), durava però fino al termine della Repubblica la visita alla chiesa di santa Maria Formosa, e le cerimonie che l'accompagnavano, le quali in secoli corrotti e di eccessivo lusso, ricordavano ancora la semplicità dei tempi antichi, quando l'offerta d'un popolo riconoscente al suo principe consisteva in pochi cappelli di paglia, alcune arancie e alcuni fiaschi di vino, quando il valore dei Povegliesi (2) nella difesa della veneziana indipendenza nella guerra di Pipino, e in quella dei Genovesi, veniva ricompensata con onorifici privilegi, e con alcuni atti di dimestichezza tra essi e il principe, di cui certo non si hanno esempii che in Venezia. Imperciocchè nei primi tempi presentandosi nel Venerdì santo al principe, gli facevano dono di alquanto pesce (3); nel giorno dell'Ascensione regalavano alla dogaressa un

(1) Vedi tomo I p. 234.
(2) Poveglia, isola nelle vicinanze di Venezia, ora ad uso di lazzaretto.
(3) Giustina Michiel t. II, 195.

borsellino di soldi di rame per comperarsi, come dicevano, un paio di pianelle. Smesse di poi codeste costumanze, l'uso però si mantenne che quando il doge andava in funzione nelle sue barche dorate, lo accompagnavano i Povegliesi in una peota col suono delle trombe; essi precedevano il Bucintoro nel dì dell'Ascensione, facevano ala sul ponte pel quale passar doveva il principe recandosi dal suo palazzo al naviglio, e da questo a quello, essendo loro anche permesso di prendergli la mano e baciargliela. Ma sopra ogni altra era singolare la consuetudine dei Povegliesi la domenica susseguente al solenne dì dell'Ascensione. I loro capi in numero di sedici o diciotto col cappellano alla testa, entravano nell'appartamento del doge, che vestito di porpora, con berretto di egual colore in testa, seduto li riceveva con molta umanità, e schieratiglisi intorno, il cappellano prendeva a parlare per tutti, li presentava come i veri discendenti di quelle onorate famiglie, che dagli antichi tempi non mai tralasciavano di adoperarsi in servigio dello Stato, rammentavagli le promesse di mantenere ad essi gli accordati privilegi, e pregavalo di voler loro continuare la sua speciale protezione. Assicuravali molto benignamente di tutto il doge, ed essi allora, quasi dimenticando che erano davanti al principe, nè in lui più considerando se non il padre, si gettavano sulla sua destra, gliela stringevano, gliela baciavano, e come ciò non bastasse ad esprimere in tutta l'effusione la loro gioja e l'affetto, un grosso bacio gl'imprimevano sulla guancia. Atto confidenziale, non so se più sorprendente per parte del popolo, che con tanta franchezza e senza cerimonie manifestava i suoi sentimenti al principe, o per parte di questo che tal costume tollerava. Passavano poi i buoni Povegliesi in una sala del palazzo ov'era loro imbandita una

mensa con isquisite e abbondanti vivande. Da principio usava assistervi il doge, ma dappoichè questi una volta trovandosi impedito per malattia, si fu fatto surrogare dal suo *Cavaliere*, o gran maestro delle cerimonie, l'uso anche in seguito continuò, facendo per altro sempre servire quella buona gente in vasellami d'argento per mano degli scudieri ducali. Nel partire era loro permesso di seco asportare i rilievi del pranzo, regalati inoltre di buona quantità di confetture e di un garofano, ch'essi al paro dell'elegante panierino di confetti e fiori che si distribuiva ai gentiluomini nei solenni *Banchetti*, donavano alla prediletta del cuore.

Dei quali solenni *Banchetti*, che cinque erano all'anno, nei giorni di s. Marco, dell'Ascensione, di s. Vito, di s. Girolamo e di s. Stefano, grande era la magnificenza, e per quel lodevole costume che accomunava il popolo a tutte le feste, e a quanto formava lo splendore della patria, rappresentando quasi una sola concorde famiglia, vedeasi folla immensa, plaudente, accorrere a godere dello spettacolo.

Era la sala detta appunto dei *Banchetti* sfarzosamente illuminata, le tavole imbandite facevano vaga e sontuosa mostra di argenteria, ammirabile per ricchezza e lavoro. L'arte di Murano colle nuove invenzioni del Briati vi faceva principale spicco pei suoi finimenti di cristallo a colori rappresentanti le imprese, le vittorie, i veneti trofei. Fra la turba del popolo che accalcavasi a vedere ed ammirare si trovavano di frequente avviluppati nel grazioso incognito di tabarro e bauta gli Ambasciatori che ancora non erano stati presentati a corte, ed altri ragguardevoli personaggi forestieri. E il buon popolo veneziano, senza mai spogliarsi del sentimento del dovere e del rispetto, avvicinavasi con fiducia a quelle

mense, provando nella pompa spiegata dal proprio governo un certo senso di compiacenza e di orgoglio. Ma troppa essendo la folla, era pur uopo che questa dopo la prima imbandigione sgomberasse. Che fare? Intimare la partenza, pareva alla delicata cortesia veneziana atto inurbano; il far apparire una forza militare, atto superbo e sconveniente a ben ordinata Repubblica: ma bastava una allusione, bastava lo scuotimento di alcune chiavi fatto da un usciere del palazzo, ed il popolo quietamente si ritirava (1).

Allegravano il banchetto le armonie de' musicali strumenti, e di elettissime voci, e talvolta ancora la recita di drammatici componimenti. Ma ornamento principale n'erano le convitate dame gentili, splendenti per leggiadria delle forme, per ricchezza e buon gusto degli abbigliamenti, ma soprattutto per quella vivacità naturale che in ogni tempo le distinse. Terminato il banchetto, venivano presentate in nome del principe di apposito panierino di confetture, ornato dello stemma del doge regnante, poi ritirandosi egli alle sue stanze, i nobili ospiti accommiatava con benevole parole.

Nel giorno dell' Ascensione venivano banchettati altresì in altra sala i principali maestri e lavoranti dell'Arsenale in numero di cento, disposti in dieci tavole, ai quali il doge inviava fiaschi di moscato greco, una scatola di confetture col suo stemma, ed un' altra piena di droghe (costume derivato dai tempi in cui i Veneziani facevano di esse vivissimo commercio, anzi presso che esclusivo), aggiungendovi anche una moneta d'argento. Altro bizzarro costume era quello di permettere ai convitati di asportar seco bicchieri, piatti, tovaglioli e posate, ond'era per essi una vera festa, la quale sempre più

(1) Giustina Michiel t. I, 205.

li univa al principe e alla Repubblica, e ricordava come la grandezza di questa ripetevasi dal buon ordine e dai lavori dell'Arsenale.

Era la festa dell'Ascensione festa politica per eccellenza, siccome quella che istituita in onore dell'elemento da cui Venezia ebbe la sua prima grandezza, era destinata a conservarne sempre la memoria ed il prestigio. Fino dalla vigilia lanciavasi in acqua il famoso Bucintoro dal cantiere dell'Arsenale, in cui era appositamente custodito, e conducevasi alla Riva degli Schiavoni, ove affollavasi il popolo a vederlo. L'ultimo costrutto dalla Repubblica, fu quello del 1729. Lungo cento piedi, largo ventuno, distinguevasi in due piani. Nell'inferiore stavano i remiganti; il superiore, coperto di velluto cremisino, ornato di frangie, galloni e fiocchi d'oro, formava una gran sala, la quale all'estremità verso la poppa avea dietro all'elevata sedia del doge un finestrino, da cui gettava l'anello benedetto nel mare (1). La poppa rappresentava una vittoria navale coi suoi trofei, due bambini sostenevano una conchiglia che formava il baldacchino ducale. Dall'una parte e dall'altra del ricchissimo seggio erano due figure rappresentanti la *Prudenza* e la *Forza:* vicino ai gradini stavano disposti più al basso i sedili pel Patriarca, pei magistrati, pei governatori dell'Arsenale e per gli ambasciatori. Bassi-rilievi tutt' intorno effigiavano le Virtù, Apollo e le Muse, le Arti marinaresche, la Pesca, la Caccia, il tutto distribuito con isquisita eleganza e maravigliosa profusione d'oro. Sulla prora ergevasi la statua colossale della *Giustizia*, quarantotto finestre ai lati del naviglio offerivano comodità di godere da quello lo stupendo spettacolo. Il suono delle campane di s. Marco

(1) La porticella che lo chiudeva conservasi ancora nel Museo Correr.

accompagnato da quello delle altre chiese, annunziava quella sera la solennità e vi disponea i cittadini, mentre nella susseguente mattina dallo spuntar del dì fino al momento del cominciar della festa, vedeasi tutta la città animata d'uno straordinario movimento. Quì si apprestavano le barche, là si ornavano le botteghe e le finestre; questi affaccendavansi a portar fiori ed ornamenti alle dame, quelli i nuovi vestiti ai giovani eleganti; chi correva a noleggiare una gondola od altra barca, chi a procurarsi un buon posto opportuno a contemplare da esso lo spettacolo. Tutto lungo il canale che conduce da s. Marco a s. Nicolò del Lido schieravansi intanto i legni militari e mercantili pavesati a festa; sulla riva degli Schiavoni rimpetto ad essi erano alzati vaghi padiglioni, le finestre si ornavano di velluto, tappeti e damaschi a differenti colori. Giunta l'ora dell'imbarco, al suono di tutti i bronzi della città, usciva il Doge dal suo palazzo preceduto dagli scudieri, dai pifferi, tubatori, porta-stendardi, dal gastaldo ducale, dal *Miasier grande*, o capo della shirraglia, dal porta-stocco, dalla sedia curule, accompagnato da tutta la Signoria, dal gran-cancelliere, dal Nunzio Apostolico, dagli esteri ambasciatori, e da alcuni altri dei principali magistrati, e giunto alla riva della Piazzetta entrava col suo seguito nel pomposo naviglio. Lo sparo del cannone della *fusta*, posta dirimpetto alla Piazzetta, dava il segnale della partenza, e fra i replicati tiri del cannone degli schierati vascelli, procedeva verso il Lido. Le tre grandi barche dorate del Doge dette Peatoni stavangli per ogni evento sempre accanto, e immediatamente succedevano le gondole dorate del nunzio pontificio, degli ambasciatori, e del patriarca, di particolar forma e addobbamento; indi seguivano sei grosse galee vagamente dipinte e dorate, adorne di panni di seta e con

copiose bandiere, sulle cui prore stava schierato in ordine militare un drappello di soldati dalmati in vestito da parata, ed una banda musicale che faceva echeggiar l'aria de' suoi armonici suoni. Succedevano altri dodici legni, tra galeazze, brigantini, sciabecchi e feluche variamente dipinti ed ornati, con altri Dalmati ed altre musicali bande; venivano poscia le peote delle varie Comunità del dogado coi loro stendardi coperti di drappi di seta, ornate ai bordi di drappelloni, con frangie d'oro e d'argento, e con le loro civiche musiche; infinito era il numero delle altre barche, delle gondole, dei battelli, che seguivano la solenne comitiva, fregiate di fiori, di fronde, con remiganti in bizzarre foggie vestiti. Lo spettacolo unico, sublime, eccitava ogni volta l'entusiasmo del popolo che con alte grida e batter di palme plaudiva, e facevasi sempre più entusiasta del suo governo, tanto che, come affermano contemporanei, parecchi furono veduti commossi alle lagrime allorchè alzavasi al cielo quella toccante preghiera: « *Difendi, o Signore, da ogni avversità questa nostra Repubblica.* » Giunto il doge fra le continue salve d'artiglieria dei circostanti navigli a santo Andrea del Lido, al così detto *Faro di pietra*, o gran masso, a cui si assicuravano con grosse gomene i bastimenti, compiva la cerimonia dell'anello, e cento tiri di cannone e migliaia di evviva suggellavano l'augusto rito. Poi il doge assisteva alla messa pontificale nella chiesa dei monaci Benedettini, ricevuto alla gradinata dall'abate e dai monaci, mentre nel vasto verdeggiante piano che si estende dalla chiesa fino alla sponda del mare spesseggiavano le tende e le baracche di vivandieri e di venditori d'ogni sorta di commestibili, e vasto campo aprivasi al sollazzarsi e al folleggiare del popolo. Riducevasi poi il doge collo stesso accompagnamento al palazzo, e men-

tre colà tenevasi il solenne banchetto, non v'era si può dire famiglia che non facesse in quel dì lauta mensa, e copiosi erano i pranzi nei giardini della Giudecca. Succedeva nel dopo pranzo il così detto *Fresco*, o corsa di barche nel canale della Giudecca, ove vedeansi scorrere migliaia di gondole ben ornate e piene di eleganti dame, mentre i giovani patrizii in certi loro svelti barchini, rapidamente lambivano appena le onde, o volteggiavano intorno alla barca or di questa or di quella dama, oppure leggermente vestiti dilettavansi dell'esercizio del remigare e si disputavano la palma nella velocità del corso, mentre il popolo plaudiva dalle rive al vincitore, e dall'opposta spiaggia della Giudecca corseggiavano o a vele o a remi le feluche, le galere, gli schifi, offrendo scena non meno della prima gradita, e con maraviglia grandissima del forestiere che ammirava il bell' ordine di quei movimenti, la perizia nel ben dirigerli, onde nessuna confusione, nessun sinistro, neppur una idea di pericolo vi sorgeva (1).

Cominciava la Fiera, e con essa i suoi divertimenti e spettacoli. Era circoscritto il locale della fiera da un edifizio di legno di figura elittica, che alzavasi tutto intorno alla piazza di s. Marco, lasciando alle quattro estremità opportuno spazio all'ingresso e all'uscita, e che conteneva tutte le botteghe. L'esterno della curva verso le Procuratie era destinato per le merci più comuni, però anch'esse disposte con simmetria ed eleganza, mentre nell' interno, che formava il centro della fiera, vedevansi porticati sostenuti da colonne ov'erano le botteghe fornite delle merci più preziose, degli oggetti d'industria nazionale, dei capo-lavori delle belle arti, e d'altre rarità vaga-

(1) Lamberti: *Gli ultimi cinquant'anni della Repubblica.* Mss.

mente ordinate, e nella notte illuminate da lampade di cristallo. Da ciaschedumo dei lati sorgevano spaziose caffetterie provvedute d'ogni sorta di rinfreschi, mentre la vaghezza del locale, lo splendore dell'illuminazione, la folla di leggiadre donne e di uomini o passeggianti o seduti, la calca del popolo nel mezzo, offrivano uno spettacolo vario, bizzarro, seducente, reso vieppiù brillante dalla quantità delle maschere nel solito tabarro e bauta permesse all'occasione della fiera. Durava fino all'ora del teatro il passeggio elegante, poi rinnovavasi, e tutt'i quindici giorni della fiera era per Venezia un secondo carnovale, concorrendovi a migliaia i forestieri, quali per oggetto di commercio, quali per devozione a ricevervi le indulgenze nella chiesa di s. Marco, quali, ed erano i più, per semplice divertimento.

Tra le feste storico-politiche, singolarissima era quella del giovedì grasso, per la vittoria riportata sul Patriarca di Aquileja, sotto il doge Vital Michiel II, nel 1170, festa che sebbene non presentasse che triviali spettacoli, appunto perchè ricordavano la rozzezza dei primi tempi, e pei giuochi nazionali, che vi si eseguivano, avea un'indole particolare. Erigevansi nella piazza parecchie logge di legno dipinte a finto marmo, molto bene ornate, disposte innanzi al ducale palazzo, e nelle quali sedevano il doge, i consiglieri, i capi della Quarantia criminale, i capi del Consiglio dei Dieci, gli Avogadori, i Censori e gli ambasciatori delle estere corti. Tutte le gallerie e le finestre del ducale palazzo, della libreria e della zecca, erano piene di spettatori, mentre altri si affollavano sulle gradinate erette dagl'imprenditori, mettendone a prezzo i sedili, ed il resto della turba immensa del popolo stava accalcato nella Piazzetta. Sorgeva nel mezzo un edificio, detto la *Macchina*, costrutto di colonnati ed

archi disposti gli uni sovra gli altri, di architettura veramente grottesca, fornito per ogni dove di fuochi artifiziati, e avendo ai suoi due lati, verso la torre dell'orologio e il canale, due eminenti palchi sui quali si eseguivano alcuni giuochi nazionali, allusivi ai fatti che avevano dato origine alla festa. Aprivasi la marcia dalle due arti dei fabbri-ferrai e dai macellai vestiti in particolar foggia, ed armati alcuni di alabarde, altri di enormi spade a due tagli da adoperarsi con ambe le mani. Conducevano seco tre buoi ornati di nastri e di fiori, e fatti alcuni giri per la piazza, si arrestavano avanti al doge. Allora alcuni dei più esperti troncavano a que' buoi d'un solo colpo la testa, fra le acclamazioni del popolo. A quel trionfo vedevasi scendere dalla cella delle campane della gran torre di s. Marco per una corda tesa da colà sino al suolo, col mezzo di alcuni ingegni, un uomo vestito alla foggia di qualche deità della favola, ora in una barchetta, ora in un carro, e in mezzo a varii lazzi e giuochi arrivato alla loggia del doge, presentavagli un mazzolino, spettacolo che chiamavasi il *volo*. Ascendeva poi sugli accennati palchi una truppa di operai dell'arsenale che vi eseguivano la danza, o giuoco d'armi, detto la *moresca*. Si avanzavano in fine due campagnie di Castellani e di Nicolotti, distinti i primi per berretto e cintura di color rosso, i secondi di color nero, e disponendosi prima a quadrato formavano poi sopraponendosi gli uni agli altri in varie guise, o piramidi, od altri vaghi disegni a grande gioia del popolo, che altamente mostrava i suoi sentimenti, o cogli applausi, o col batter delle mani, o coi fischi. E queste erano le *forze d'Ercole*. Terminati i giuochi, si accendevano i fuochi artifiziati, di cui la *Macchina* era piena, la quale rappresentar dovea gli

antichi castelli del Patriarca abbattuti (1), come la *Moresca* dovea esser simbolo della guerra, mentre *le forze d'Ercole* ricordavano la destrezza dei Veneziani nell'arrampicarsi su per gli alberi dei navigli e sulle mura delle fortezze, il mazzolino offerto al doge, la palma della vittoria, e finalmente la decapitazione dei tori, il vergognoso tributo imposto a quel Patriarca (2). Movevasi poi come agitata onda il popolo, prima stipato, e spargevasi per la piazza ad osservare le maschere, a godere degli spettacoli dei saltatori, delle ombre, delle marionette, e finalmente disperdevasi nelle osterie, così mettendo fine a quella festa veramente popolare.

Fra i giuochi di forza e destrezza va posta altresì la *caccia dei tori*, barbaro divertimento, che troppo ancora ricordava i circhi e gli anfiteatri di Roma. Ornavasi il *campo* (piazza) a ciò prescelto di arazzi e tappeti, vi si ergeva un anfiteatro per gli spettatori, limitavasi con barriere lo spazio, disponevasi l'orchestra. Introducevasi al suono delle trombe il toro legato alle corna da una fune i cui due capi erano tenuti da due combattenti detti *tiradori*, vestiti per lo più di calzoni di velluto nero con giubboni di scarlatto o di drappo, berretto rosso o nero in capo secondo che appartenevano ai Castellani o ai Nicolotti. A vieppiù inviperire il toro si legavano alle sue corna fuochi artifiziati, e posto che si fosse in movimento succedeva la prima *molada*, cioè lo scioglimento dei cani che gli si slanciavano alle orecchie, mentre i tiradori lo facevano volgere di qua e di là replicando l'assalto dei cani finchè quelle ne fossero del tutto strappate.

(1) Tal macchina sarebbesi sostituita all'antica cerimonia dei *castelletti di legno*, che il doge andava con un bastoncino ad abbattere nella sala così detta del *Piovego*.

(2) Vedi questa *Storia*, t. II, p. 71.

L'ultima domenica di carnovale davasi una caccia a toro sciolto nella corte di palazzo. Le gradinate erano erette sotto i portici che la circondano, ed una rete fermata alla base dei pilastri si alzava a difendere gli spettatori comuni, mentre posti distinti in forma di piccole loggie erano riservati nelle superiori gallerie, pagandosene il prezzo a un ducato, cioè lire otto veneziane (4 fr.). Caccia pericolosa era codesta e che richiedeva grande destrezza nei combattitori, a cui salvamento facevansi certe alzate di legno nel sito delle cisterne pel caso che si trovassero furiosamente inseguiti.

Altra occasione al popolo di far bella mostra di forza e di destrezza porgevano le tanto famose *Regate* (1). Introdotte, dicesi, almeno nella loro forma solenne, sotto al principato del doge Giovanni Soranzo nel 1315 (2), consistevano propriamente in una gara tra i barcajuoli, a chi potesse più velocemente raggiungere la prefissa meta, e conseguire l'unitovi premio (3). Ma tale semplice esercizio venne di mano in mano acquistando l'aspetto d'imponente spettacolo per la magnificenza che l'accompagnava. D'ordinario davasi alla venuta di qualche principe. Cominciava (4) dalla corsa dei battelli ad uno o due remi; talvolta eran pure le donne di Pelestrina e di Chioggia che vestite della lor foggia nazionale, con un cappello di paglia in testa, facevan anch'esse la regata,

(1) Se ne trova cenno fino dai tempi della istituzione della festa delle *Marie*.

(2) Dicono, per distrarre il popolo dal malumore prodotto dalla congiura Tiepolo. Piuttosto crederei nello stato d'abbondanza e floridezza in cui allora trovavasi Venezia. Vedi t. III, p. 103.

(3) Vedine la bella descrizione nel romanzo della contessa Giustiniana Wynne Rosemberg: *Il trionfo dei Gondolieri*.

(4) Giustina Michiel, VI, 181.

offrendo luminosa prova della loro maestria nel maneggio del remo, e quadro veramente pittorico nelle mosse.

Lo spazio della corsa era di circa quattro miglia venete, partendo dalla punta degli attuali giardini fino a santa Lucia, e di là girato un palo, di ritorno fino al palazzo Foscari, ov'era la macchina coi designati premii, contrassegnati il primo dalla bandiera rossa, il secondo dall'azzurra, il terzo dalla verde, il quarto dalla gialla, cui andava unito, quasi a satirico emblema del più lento, un piccolo majale. Ai premii corrispondeva il dì seguente certa somma di danaro, cui si aggiungevano le ricche mancie dei padroni e d'altri, ma la guadagnata bandiera era una sacra reliquia, un trofeo che custodivasi gelosamente nella famiglia, che il padre tramandava al figliuolo, eccitandolo a non mostrarsi da lui degenere, ad aggiungere a quell'eredità altra bandiera da lui stesso conseguita. Il dì della festa era pei regatanti un giorno direi quasi di consacrazione religiosa e di commozione, che iniziavasi coll'ascoltare fin dal dì innanzi la messa alla Madonna della Salute, colla benedizione del padre, colle esortazioni, cogl'incoraggiamenti dei parenti, degli amici; e giunto il momento, la madre, la moglie, la sorella presentandogli il remo spartanamente dicevangli: *Fa che ti abbracciamo vincitore.* Tutto lungo la corsa, il popolo dalle rive, dai ponti, dalle finestre, dai tetti, empiva l'aria di plausi, di battimani, di gridi incoraggianti; le donne agitavano i loro fazzoletti, un palpito generale accompagnava i rematori fino alla meta. La musica, un raddoppiato batter di palma a palma annunziavano i vincitori, i quali trionfanti ripassavano il gran canale a riscuotere le congratulazioni e le lodi. E tutto questo succedeva nel sito più sontuoso del mondo, in quel gran canale splendido pei tanti suoi palazzi, addobbato quel dì straordi-

APPENDICE a pag. 45.

Celebre, e a ragione, era il carnovale di Venezia. Era quello il tempo delle follie, e tutte le follie divenivano perdonabili; maschere di tutte le forme, di tutte le foggie, purchè non ad insulto della religione e dei governi; sole, in gruppi, in numerose compagnie; gridi ed urli frammisti a discorsi di loquaci avvocati, a celie, a motti ed arguzie; saltimbanchi, pulcinelli, marionette, balli, tutto quanto di più strano poteva escogitare una stravolta imaginazione, componevano una scena unica, e che avea l'apparenza d'una parodia dell'umano intelletto. Eppure, cosa veramente ammirabile, in mezzo a tanta calca, a tanto disordine, non un insulto ad una maschera, non un furto, nè una offesa. Ma al suonar de' mattutini del dì delle Ceneri, tutto cambiava aspetto, gettavansi le faci, tacevano gli strumenti, allo strepito succedeva cupo silenzio, la folla si diradava, recandosi ciascuno alla propria casa a cercarvi alfine quel riposo di cui da tanto tempo mancava. Succedeva la quaresima, coi suoi riti, ma non cessavano gli spettacoli, solo che a' profani i sacri si surrogavano, nelle visite ai Perdoni a s. Pietro di Castello, che davano motivo a grande concorso in quella parte della città, nella frequenza ai sacri *Oratorii*, nei concerti vocali ed istrumentali. Nelle domeniche, ricordo ancora dell' antica vita domestica, patriarcale, si distribuivano nelle case particolari ai parenti ed agli amici le frittelle.

A queste feste, ecc.

nariamente di arazzi, tappeti, velluti, frangie d'oro e galloni, vieppiù abbellito dalla folla degli spettatori e delle leggiadre donne spettatrici in tutta gala dalle finestre e dai poggiuoli, solcato da barche di mille forme e ornamenti, gareggiando ciascun corpo d'arte negli emblemi alla propria arte allusivi e particolari società, doviziosi patrizii e cittadini, nello svariatissimo aspetto dei ricchi e bizzarri abbigliamenti dei gondolieri. Pompeggianti *bissone* (1), battelli così chiamati a causa della loro lunghezza, dell'acuta prora e della mirabile velocità nel serpeggiare da tutte le parti sull'acqua, erano destinate a mantenere sgombero il canale al momento della corsa. I giovani padroni solevano starvi ginocchioni sopra sfarzosi cuscini sulla prora, lanciando da una specie d'arco pallottole di gesso dorate contro quelli che non obbedivano all'ordine di ritirarsi; gentile arma e gentili arcieri, che allontanata ogn'idea di terrore atta a conturbare l'animo degli spettatori nelle pubbliche feste, contribuivano invece alla decorazione di quella scena d'incanto tanto allettevole, quanto unica.

A queste feste, ricordi di fasti religiosi e nazionali, o istituite a magnificenza e a sviluppo di maestria e forze fisiche, andavano unite le feste particolari in certe solenni occasioni. Nelle elezioni dei dogi e dei procuratori di s. Marco, le superbe stanze del palazzo ducale aprivansi a splendido festino. Ricchissimamente addobbate e illuminate con preziose lumiere di cristallo, che riflettevano a mille doppi la luce, lavoro delle famose officine di Murano, vedevansi in quelle sere accogliere tutt'i patrizi, le dame, l'ordine de' secretarii, la nobiltà delle provincie ed i nobili forestieri. Non essendo permesso alle fanciul-

(1) Grandi *bisse* (biscie).

le nubili di comparire in pubblico, preparavasi ad esse, per non lasciarle prive di tale spettacolo, in fondo alla sala una stanza con finestre e grate di fettuccie di seta, dalle quali poteano vedere senza essere vedute. In tutte le stanze poi del palazzo e degli attinenti corridoi aveano libero accesso uomini e donne d'ogni condizione, purchè decentemente vestiti, e li coprisse la veneziana bauta. I patrizi però doveano mostrarsi alla festa in abito di cerimonia, cioè in toga di drappo di seta a maniche larghe di color purpureo, e con la parrucca incipriata allora di moda; mentre i giovani che non aveano ancor vestito la toga, indossavano la così detta *cappa*, o giubbone di seta nero, sotto il quale allacciavansi una specie di gonnellino della stessa stoffa che copriva i calzoni fino al ginocchio; portavano una cravatta fornita di superbi pizzi, ed altri pizzi fregiavano le maniche; dalla testa scendeva inanellata e incipriata la chioma. I secretarii comparivano colla loro solita toga nera, e i nobili forestieri o sudditi esteri coll'abito di gala alla francese. Gli Inquisitori, i Capi del Consiglio dei Dieci, i Savi e gli Avogadori non v'intervenivano se non avvolti nella bauta; il doge stesso ordinariamente non vi si lasciava vedere. Una delle sue più strette congiunte faceva le accoglienze, e sei patrizii col nome di *mazzieri* presedevano al buon ordine. La foggia poi del vestito delle nobili in tale occasione era di una sottana di ricchissimo drappo di seta ad oro, con sopra una veste di velluto nero che copriva le braccia fino al gomito e dalla cintura scendeva con molte pieghe di dietro, terminando in un largo e lunghissimo strascico. Era questa veste assai scollacciata, le spalle ed il petto rimanendo coperti solo da alcuni pizzi che scendevano altresì dalle maniche sull'avambraccio. Gioie e perle, frammiste ad un merletto in vaga

forma disposto, ornavano i capegli acconciati secondo la moda d'allora; grande sfoggio vedevasi di monili, di orecchini e d'altri preziosi ornamenti. Le nobili forestiere, ritenuta la prescritta foggia del guardinfante, vestivano del resto d'ogni sorta di stoffa colorata a piacere. Al suono di eletta orchestra cominciavano le danze, le quali erano allora l'*amabile*, il *minuetto*, la *contraddanza*, non convenendo altra sorta di balli al decoro di una festa dello Stato, e alla qualità del vestito. Rinnovavasi per tre sere il festino con egual pompa e profusione, onde reputavasi il doge vi spendesse fino a trentamila ducati.

All'elezione dei procuratori, del gran cancelliere, del patriarca facevasi l'*ingresso*, ossia il loro passaggio per la Merceria per recarsi a ringraziare della nuova dignità il doge e il Maggior Consiglio. Erano allora addobbate tutte le finestre di tappeti ed arazzi, era una gara nell'ornare le botteghe, disponendo in vaga mostra quanto esse contenevano di più bello e di più prezioso. La simmetria, l'ingegno della disposizione, la varietà del disegno, il buon gusto nella scelta mostravano quanto fosse questo per così dire ingenito nei Veneziani, e quanto tali non infrequenti esposizioni contribuissero a raffermarlo. E quì vedevansi sontuosi edifizi, e là giardini con alberi e piante formati di droghe e legni aromatici, e caccie, e fontane che col continuo scorrere di finissime catenelle d'argento, somigliavano l'acqua al naturale, e mille e mille altre vedute di natura, di arti, di bizzarra invenzione. Alla sera era splendida l'illuminazione, e distribuivansi pane e vino ai traghetti, mentre i mercanti erano regalati il dì dopo, in segno di aggradimento, di alcuni pani di zucchero raffinato (1).

(1) Lamberti: *Gli ultimi cinquant'anni della Repubblica*, mss.

Tale era la natura, tale l'ordine delle feste in Venezia, quali si convenivano ad una Repubblica che intendeva formare per esse l'educazione religiosa e politica del popolo, ma che negli ultimi anni degenerando in semplice formalità, non conservavano se non la parte men lodevole, quella cioè del divertimento e di dar vieppiù occasione alla scioperaggine e alla spensieratezza, macchie che pur troppo ancora contaminano, per inveterata abitudine, l'indole, del resto eccellente, del basso popolo veneziano.

CAPITOLO TERZO.

Cultura Veneziana.

Parole dell'ab. Andres spagnuolo sull'abbondanza dei libri in Venezia. — Numerose biblioteche, collezioni, pubblicazioni. — Carattere della letteratura veneziana. — *Apostolo Zeno* e *Gasparo Gozzi*. — *Carlo Goldoni*. — Memorie varie, e specialmente del *Casanova*. — *Giustina Renier Michiel* e sue *Origini delle feste veneziane*. — Scarsità di storici politici. — *Jacopo Diedo*. — *Girolamo Ascanio Molin*. — Le *chiese venete* e *torcellane* di Flaminio Corner. — *Memorie venete* di G. B. Gallicioli — *Principii di storia civile della Repubblica di Venezia* di Vettor Sandi. — *Storia civile politica del commercio* di Carl'Antonio Marin. — Insigni scritti di *Jacopo Nani* e specialmente sulla difesa delle lagune. — *Marco Barbaro* e suoi pensieri sul processo civile e criminale, sulle prigioni, sulla pubblicità dei giudizii. — *Alvise Mocenigo* e suoi scritti di economia politica. — Suo discorso sopra gl' innovatori politici — L'*Uomo di governo* di Nicolò Donà. — *Giammario Ortes* e sue opere. — *Antonio Zanon* e suoi libri agricoli. — Grande Anagrafi. — Scienze naturali. — Cultura delle belle arti. — Giornali e Romanzi. — Musica. — Canzonette e poesie di *Pietro Buratti*, *Francesco Gritti*, *Antonio Lamberti*. — Conclusione.

L'abate Giovanni Andres nel suo viaggio in Italia nel 1789 scriveva relativamente a Venezia: « Sono in Venezia molti più libri e più gente che vive del venderli, che non in Roma, in Napoli e qualunque altra città d'Italia. . . . . ed eccita certamente meraviglia l'incontrare ad ogni passo libri e librai, botteghe, botteguccie, banchi, banchetti, ove non si vendono che libri » (1). — Da tale testimonianza di un erudito straniero, prendiamo opportunamente inizio a parlare della cultura veneziana nella seconda metà del secolo decimottavo. Tanta vendita di libri fa ragionevolmente argomentare a gran numero di lettori, e la lettura diffusa ad un grado per lo

(1) *Cartas familiares*, Madrid 1790.

meno sufficiente d'istruzione. Ma non mancano altresì abbondanti prove più manifeste dell'amor posto alla cultura dai Veneziani anche nel secolo scorso e fino negli ultimi tempi della loro repubblica; per convincersene basta considerare il gran numero di biblioteche pubbliche e private, delle ricche collezioni di belle arti e di anticaglie, di musei d'ogni specie che allora esistevano (1), gl'incoraggiamenti che venivano dati alle pubblicazioni di opere grandi e pregiate (2), l'operosità in generale della stampa. E se pur vuolsi accagionare la letteratura veneziana d'un certo carattere forse troppo esclusivo, come più rivolta agl'interessi, ai bisogni della propria repubblica, che non ad arricchire il comune tesoro dell'italiano sapere, non si potrà per alcuno contrastare l'influenza esercitata dallo Zeno e dal Gozzi sulla ristorazione del buon gusto e della lingua, dal Goldoni sulla riforma del teatro, e parecchi nomi incontriamo risalendo nei secoli, che van posti tra gl'illustri di ogni nazione. Dei quali ci basti ricordare Paruta ed il Sarpi. Di questi abbiam detto altrove; or diremo di alcuni altri, che vissero quando già gli ordini della loro patria sempre più si discioglievano, e l'operosità della mente al pari della governativa, secondo il comune giudizio, veniva mancando.

(1) Pesaro, Pinelli, Nani, Zeno, Farsetti, Contarini, Grimani, Pisani ecc.; la grande collezione messa insieme dal nob. Teodoro Correr di libri manoscritti e stampati, pitture, incisioni, disegni, bronzi, lavori di tarsia, porcellane, uccelli imbalsamati, oggetti antichi e rari d'ogni maniera, poi con non mai abbastanza lodato pensiero lasciata in morte al Comune, ora aperta al pubblico sotto la premurosa e intelligente direzione del cav. dott. Vincenzo Lazari in cui l'erudizione va di pari colla squisita gentilezza nel prestarsi alle altrui ricerche.

(2) Il cav. Francesco Pesaro tra altri fece eseguire la splendida edizione della Storia veneziana del Bembo secondo la sincera lezione rinvenuta negli archivii. Per cura specialmente delle Corporazioni religiose videro la luce tali raccolte ed edizioni voluminosissime in foglio che ora nessun tipografo per certo intraprenderebbe.

Apostolo Zeno, nato l'11 dicembre 1688 di Pietro Zeno distinto medico e di Caterina Sevastò, discendente da una di quelle famiglie che da Venezia si erano recate a stabilir venete colonie in Candia, avea spiegato fin da fanciullo straordinaria passione per la lettura (1), e mortogli il padre, rimaritatasi la madre, dovette la sua educazione allo zio vescovo di Capodistria. Dopo la morte di questo, ritornato a Venezia, compì suoi studi nel collegio dei Somaschi a Castello, ma non ancora scosso il tronfio del seicento, il suo scrivere andava a principio pieno di quella ridondanza, di quelle ardite metafore, di quelle strane similitudini allora in voga. Tale infatti si presenta il suo primo poemetto scritto all'età di diciassette anni, e intitolato l'*Incendio*, traendone il soggetto da un incendio allora accaduto a Venezia. Si provò anche nell'eroico cantando la *Conquista di Navarino* e *la Resa di Modone*, poemi nei quali i difetti dello stile de' suoi tempi sono esageratamente seguiti. Se non che lo Zeno, dacchè si fu dato allo studio delle matematiche e degli antichi classici latini ed italiani, s'avvide dello sconcio, si prefisse di rimettersi sul buon sentiero, imitando quei grandi modelli, e procurò eccitare altri al medesimo divisamento coll'istituzione dell'Accademia dei *Dodonei*, che dapprima in casa del co. Angelo Morosini, fu, dopo la morte di questo degno mecenate, ravvivata col nome di *Animosi* nel palazzo di Gian Carlo Grimani. E, siccome a volere che una utile riforma si propaghi e ne venga generalmente sentito il bisogno, conviene si renda popolare, lo Zeno scelse a migliorare i drammi in musica che formavano allora la delizia dei Veneziani, e a sollevarli da quell'impasto ch'erano d'insulsaggini, d'inverisimiglianze, di cattivi

(1) *Biografia d'Italiani illustri* del cav. Emilio Tipaldo.

versi, per introdurvi più ragionevolezza e poesia più semplice e castigata, aprendo così la via al Metastasio, che l'opera da lui incominciata ridusse a perfezione.

Ma non si restrinse a questo l'opera benefica dello Zeno, chè di meravigliosa erudizione e giusta critica, quale principalmente si mostra nelle sue *Lettere vossiane*, mise insieme con somma diligenza e spesa, ricca collezione di libri rari e di ammirata dottrina; si adoprò a diffondere il sapere tra i suoi concittadini facendosi promotore e collaboratore d'un giornale, *Galleria di Minerva*, e poi d'altro intitolato *Giornale dei Letterati* (1710) che mostrar dovea agli stranieri quali fossero i migliori prodotti dell'ingegno italiano. Egli avea sì alta idea dell'importanza d'un giornale e della difficoltà di ben comporlo, ch'ebbe a dire, l'impresa d'un Giornale essere sì gravosa, da bastare sola a tenere occupato tutto un uomo.

Scherzoso avvenimento diede principio nel 1740 ad un'accademia, ch'ebbe poi il vanto di avere grandemente cooperato al rialzamento di nostra lingua. Una brigata di giovanetti, alla cui testa era Daniele Farsetti (poeta poi non oscuro, autore di uno scritto di giudiziose osservazioni artistiche, raccoglitore delle più rare edizioni delle opere citate dalla Crusca) soleva convenire seralmente in una bottega da caffè, ivi di cose utili, piacevoli e letterarie ragionando. Scontrato un giorno per via un certo prete famoso pe' suoi spropositi e per la dicitura, oltre quella di ogni altro del suo tempo ampollosa e stravagante, si pensarono farlo principe di un'Accademia che divisarono chiamare dei *Granelleschi*, dando a lui il titolo *di arcigranellone*. Ma chi l'avrebbe pensato? Quest'accademia sorta così per celia, divenne presto una delle sedi principali della tanto necessaria riforma

nello scrivere italiano (1), e in essa si esercitarono i più distinti ingegni di Venezia. Tra i quali basta ricordare *Gasparo Gozzi*, nome che sarà sempre caro all'Italia, finchè in essa vivrà l'amore della natia favella e dei morali insegnamenti presentati nel modo più allettevole, e sotto le forme più svariate. Uscito dal Collegio di Murano, studiò mal volentieri giurisprudenza e matematica, tratto da invincibile affetto alle belle lettere. Delle quali si mostrò poi sempre si diligente cultore, che trasfuse ne' suoi scritti forbita eleganza, leggiadri vezzi uniti a vera semplicità e a piacevoli arguzie, tanto da farne un caro modello per chi intende a bene ed italianamente scrivere. E quanto di questo fosse fervidissimo amatore, ben dimostrò nella sua *Difesa di Dante;* come sapesse meravigliosamente adoperare celiando la sferza contro i vizii e le riprovevoli abitudini del suo tempo, fece manifesto ne' suoi *Sermoni*. Correggere i costumi, fu principalmente lo scopo che si prefisse ne' suoi scritti, santa missione che innalza lo scrittore ad apostolo della virtù. Così nel suo *Osservatore*, così nel suo *Mondo morale;* ma stretto dal bisogno, aggravato di grossa famiglia, angustiato nell'anima da dispiaceri domestici, affievolito del corpo da lunghe e penose infermità, non tutte le sue produzioni corrispondono alla grandezza del nome e al nobile divisamento, e dovette darsi anche ad una letteratura frivola, a novellette, a giornaletti, a traduzioni, lavori fatti in fretta e per guadagno. Le sue lettere sono un modello di semplicità di stile non iscompagnata da un natural brio perfin quando, come quelle specialmente dirette alla cav.

(1) Tra i molti famosi Granelleschi non taceremo di Gian Antonio de Luca morto intorno al 1762 nella fresca età di 25 anni ma i cui sermoni pubblicati solo nel 1818 in Venezia, distinti per originalità, buon gusto e forza, vanno posti tra le più distinte produzioni di questo genere.

Caterina Dolfin Tron colta dama sua protettrice, contengono solo lamenti delle sue infermità e altre querele, non sempre giuste, sulla sua sorte.

Nessuno però potè giungere a tanto viva dipintura dei costumi, nessuno fece assaporare la vera commedia, nè portò questa a più alto grado di perfezione di quello facesse *Carlo Goldoni*. Le sue *Memorie*, ch'egli scrisse, siccome era allora di moda, manifestano, in mezzo ai tanti casi della sua vita, una irresistibile vocazione al teatro e a riformare il gusto che allora prevaleva delle commedie a soggetto, cioè a dialogo improvvisato, commedie le quali molto invero aveano dello sconcio, ma che ben regolate avrebbero potuto tuttavia in qualche parte conservarsi essendo piene di vita, di spirito, di arguzie, chiedenti intelligenza e cultura nell'attore, che ora, invece, è per così dire *stereotipato* (1). Carlo Goldoni, inteso a calcare una via affatto diversa da quella tenuta da Carlo Gozzi, fratello di Gaspare, che appunto allora, allo scopo di abbattere il suo emulo, faceva a furia rappresentare sulla scena le sue *fiabe* spettacolose, piene di trasformazioni, di magie, di gente di tutte le classi, e per la maggior parte a soggetto, tolse in vero insieme coll'abuso anche l'uso, ma il suo teatro divenne istruttivo, morale, vero ritratto del suo tempo, più che qualunque storia (2).

Ei ben sapeva però che le innovazioni si vogliono gradatamente operare affinchè penetrino nel popolo e mettano salda radice, e perciò accolse in parecchie delle sue commedie le maschere allora d'uso, si valse del dialetto, e solo a poco a poco s'innalzò alla vera commedia italiana, rimanendo per altro sempre di gran lunga superiore

(1) Gavi Domenico *Lezioni su Goldoni*, Milano 1826.

(2) Morì il Goldoni a Parigi, ove fu maestro di lingua italiana delle reali principesse di Francia, nel febb. 1793. Notizia 12 *feb. Carte Inquisitori.*

in quelle che alla vita veneziana, e specialmente al popolo, si riferiscono. Egli non rappresentò mai il patriziato veneto, o non avesse con esso dimestichezza, o cauto riguardo il ritenesse. Al suo tempo il pubblico veneziano parteggiava tra le sue commedie e quelle del Chiari e del Gozzi, ma l'unanime consenso, può dirsi, di tutto il mondo incivilito, decretò la palma al Goldoni, giacchè nessuno più di lui si mostra profondo conoscitore del cuore umano e della società, facile, lepido, brioso, capace a destare il riso, ma il riso moderato e ragionevole.

Altro riflesso dei costumi sono le *Memorie*, di cui que'tempi tanto abbondano, quando un savio discernimento sappia giustamente apprezzare ciò che spetta alla storia, e ciò che all'imaginazione, al romanzo, alla millanteria, alla maldicenza. Più di quelle del Goldoni, di Carlo Gozzi, del Chiari e d'altri, più di quelle comparse sotto il titolo di *Viaggio al paese delle scimie e dei cinocefali*, arguta satira sotto allegorica forma, si levarono a fama universale le *Memorie* del famoso Jacopo Casanova, che non possiamo non ricordare, sebbene scritte originariamente in francese. Nato nel 1725 da genitori di comica professione, studiò con buon successo a Padova, fece una traduzione dell'Iliade, confutò le calunnie dal francese Amelot scagliate contro Venezia (1), ma tenendo vita sommamente sregolata e professando massime pericolose, fu costretto a partirsi e ramingare per l'Europa, passando per continue vicende di miseria e di agiatezza, di piaceri e di dolori, ora a contatto colla più vil plebe, ora veduto volentieri e accarezzato da principi e signori, ora nel carcere, ora nella grazia dei potenti e delle dame, uomo singolare, cavalier d'avventura da disgradarne il Cagliostro. Tornato a Venezia, tante ne fece che

(1) *Hist. du gouvernement de Venise*, Paris 1677.

fu confinato nei *Piombi*, e la sua fuga da queste prigioni, ricorrendo agli spedienti del più raffinato ingegno, forma nelle sue Memorie una narrazione sommamente bizzarra e di stranissimi accidenti, nella quale per altro bisogna concedere larga parte alla invenzione, che predomina eminentemente nell'immaginativo racconto delle tante sue avventure.

Che se le commedie e le memorie ci porgono ritratti de' costumi veneziani negl'individui e nella famiglia, Giustina Renier Michiel, nata nel 1755, morta nel 1832, raccolse pietosamente nella sua *Origine delle Feste veneziane* molti ricordi della vita pubblica e di storia patria. Dipinge ella quelle feste e le loro cause, se non con eccellenza di stile e di lingua, però con molto affetto, con quel delicato sentire che in tutt'i suoi scritti suol mettere la donna.

Ma se alla vera storia guardiamo, la scarsità dei fatti e la poca loro importanza negli ultimi tempi della Repubblica, non potevano facilmente dare impulso a narrarli. Laonde se nella prima metà del secolo rifulse ancora per istorica scienza *Marco Foscarini*, egli, benchè chiamato a continuare il racconto dei patrii avvenimenti, prodotto da Pietro Garzoni fino al 1718, non vi pose mai mano, fosse che il suo genio ad altri lavori il chiamasse, o che piuttosto ben s'avvedesse la miseria dei fatti non corrispondere al nobile assunto. Ad una compilazione della storia generale veneziana si diede invece *Giacomo Diedo*, distinto patrizio, di profonda e svariata dottrina, illustre per cariche sostenute, raccogliendo nei modesti suoi ozii in mediocre mole il contenuto di quel gran numero di volumi che formano la serie degl'istoriografi per pubblico decreto non senza aggiungervi il frutto delle proprie indagini ed osservazioni. Continuava l'opera sua, dopo già caduta la Repubblica, *Girolamo Ascanio*

Molin, narrando gli avvenimenti dal 1761 al 1808 con molta perizia politica, conoscenza dei fatti e delle persone, testimonio ed attore egli stesso, dalla cui opera manoscritta traemmo, in ciò che concerne agli ultimi anni, non poco giovamento.

Piuttosto che alla storia politica, ad altra si volsero gli eruditi negli ultimi tempi, e principal posto di onore si compete a *Flaminio Corner*, distinto senatore, occupato delle più gravi magistrature dello Stato, perfino Inquisitore, e che tuttavia dedicò meravigliosi studii alla Storia Ecclesiastica della sua patria, prendendo ad illustrare in latino le *Chiese venete e torcellane*, di cui poi diede un compendio per la comune intelligenza in italiano; illustrò del pari le chiese di Candia, di Modone, di Cattaro; scrisse numero stragrande di memorie, dissertazioni, epistole sopra svariatissimi argomenti, celebrato ovunque per l'ampiezza dell'erudizione.

Altro insigne erudito ebbe Venezia nell'abate *Gio. Battista Galliciolli* (1733-1806), versatissimo nelle lingue orientali e nell'antichità, di cui diede bei saggi in moltissimi scritti. Raccoglitore indefesso di quanto all'illustrazione delle cose venete potesse giovare, pubblicò le sue *Memorie venete antiche, profane ed ecclesiastiche*, non guidate in vero da una mente filosofica, nè rese gradite da venustà di stile, ma magazzino vastissimo di notizie, frutto d'indagini immense.

La stessa mancanza di proprietà di lingua e di lucidezza nel dettato rende assai meno proficue due altre ragguardevoli opere: *Principii di Storia civile della Repubblica di Venezia dalla sua fondazione fino all'anno* 1767 di *Vettor Sandi*, e la *Storia del Commercio* di Carl'Antonio Marin, frutto ambedue di assidui e pazienti studii, il primo a seguire mano mano lo sviluppo della co-

stituzione veneziana e le sue leggi, l'altro quello del commercio, nel che però concedendo troppo larga parte agli avvenimenti politici, lascia molto a desiderare quanto alle notizie di trattati e a quelle speciali leggi e deliberazioni che tanto influirono sul suo andamento.

Molto eruditamente ricercò le origini veneziane e la condizione della Venezia terrestre e marittima ne' più remoti secoli il co. Jacopo Filiasi nelle sue *Memorie de' Veneti primi e secondi*, come delle *militari imprese marittime di Venezia*, avea scritto opera per certo pregevolissima in quattro volumi in foglio, il cav. *Jacopo Nani*. Allevato nelle paterne stanze dagli abati Conti e Patriarchi, spiegò per tempo vivacità di mente, amore allo studio, cura di erudirsi in tutte quelle scienze che doveangli in seguito essere di guida e lume nelle cariche civili e militari della patria. Dedicatosi alla marina, in cui entrò di soli quindici anni nel 1740, come *Nobile* di nave, che erane il primo grado, ne percorse di mano in mano i successivi, tantochè nel 1766 potè dirigere come capitano delle navi, la spedizione contro Tripoli, ed ottenere una pace che destò in tutti sorpresa e fruttò a lui grande lode. Avanzò quindi sempre più nelle dignità della Repubblica, divenne senatore, censore, consigliere, del Consiglio dei Dieci, Proveditore generale delle isole Jonie, cavaliere della stola d'oro. Ma tutto ciò non lo faceva alienare dai diletti suoi studii, e nobile frutto di questi fu un suo scritto intitolato: *Esposizioni di quelle avvertenze e morali cause per la sola verificazione delle quali la economia delle nazioni può migliorarsi*. Conscio dei molti ostacoli che sogliono opporsi all'introduzione di novità nelle cose economiche, tanto vincolate ai particolari interessi, procede con molta prudenza ed avvedutezza nel proporre le sue idee, mostrando innanzi tutto quanto debba star a

cuore principalmente ai possidenti ogni ragionevole miglioramento, ma in pari tempo disegnando fino a qual punto si possano avanzare le novazioni; espone i principii generali secondo i quali è tracciato il suo lavoro, poi prende a parlare ripartitamente dell'agricoltura, della pastorizia, della pesca, della caccia, delle miniere, delle arti manifattrici, della marina, della popolazione, delle finanze e delle imposte, delle cause che fanno decadere il commercio, e di quelle che il possono ristabilire: lavoro che avrebbe meritato certamente posto distinto nella *Collana di economisti italiani* pubblicata a Milano per cura del Custodi, se non ne avessimo sciaguratamente a deplorare l'ignoto destino. Altre memorie e dissertazioni scrisse il Nani intorno al sistema monetario, e alle cose di mare, e prevedendo quasi il bisogno che un dì avrebbe la sua patria di vigorosa difesa, dettava quarant'anni prima, nel 1756, l'insigne opera *Della difesa di Venezia*, che rimasta inedita, andò parimenti smarrita, onde dobbiamo soltanto alla benemerita sollecitudine del padre Placido Zurla che l'ebbe veduta, quelle notizie che ancor ne rimangono (1). In un avviso al lettore (che il Nani premise al suo libro nel 1796, quando fu eletto a difendere Venezia e le sue lagune) (2), egli sviluppava dapprima i suoi pensieri sull'idoneità della sua opera anche in quei giorni, non ostante i grandi avanzamenti fatti dalla strategia, solo deplorando che per la corruttela dei costumi, non fosse a ripromettersene guarentigia dalle frodi e dai tradimenti. Presentava poi la tavola idrografica della città e dei contorni di Venezia del p. Coronelli, indi il prospetto delle parti, delle sezioni e dei capitoli, in cui

(1) Vedi la Biografia Nani scritta dal cav. Tipaldo nelle *Biografie degli Italiani illustri*, t. V.

(2) Varie sue lettere al Senato sul modo di difendere Venezia, trovansi nelle *Deliberazioni Senato Terra ferma militar*, all'Archivio gen.

il libro era diviso, aggiungendovi utilissimo sommario delle riflessioni in essi contenute. Nella dedicatoria a suo fratello Bernardo, il quale a tanto lavoro avealo eccitato, l'autore segnava con ammirabile chiarezza e precisione le traccie di quel piano sì vasto e giudizioso, che solo salvar potea la diletta sua patria dalla bufera da lui tanto prima preveduta (1). Delle tre parti dell'opera, conteneva la prima alcune vedute generali intorno la giacitura della città di Venezia, dimostrando contro il Sandi ed altri, che potrebbe pel fatto essere soggetta ad un attacco; proponeva quindi i siti e modi di sua difesa, tanto in forma stabile che mobile, ossia di forti e flottiglie, facendo un erudito e savio confronto con quanto a simile scopo in altro tempo erasi operato, giusta le storie del Paruta, del Morosini, del Sabellico e del Barbaro. Insinuava tutto ciò che poteva influire ad animare il popolo a cooperare con animo generoso e marziale alla comune difesa, e suggeriva vi s'interessasse eziandio tutta la Terra ferma, vincolandosene ognor più le primarie famiglie. La parte seconda era dedicata alle difese stabili, e la terza alle mobili, ossia delle flottiglie, di cui peritissimo com'egli era delle varie strutture ed attitudini dei navilii, e conoscitore perfetto della irregolarità affatto singolare dei fondi e canali della laguna, proponeva varie forme, varii armamenti e distribuzioni. Da per tutto manifestasi la mente d'un gran capitano e d'un valente politico, e ad illustrazione dell'opera erano raccolte in fine alcune *Massime generali* tratte dai più importanti autori di scritti militari, nonchè un elenco dei principali libri da esso consultati, sì nazionali che fore-

(1) *Riflessioni sulle cause, effetti e pericoli della rivoluzione francese*, inedite.

stieri. Venti tavole di disegni rappresentavano oltre la già accennata general pianta dell'estuario, tutto quanto poteva contribuire a rendere evidenti le idee dell'autore, specialmente per ciò che concerneva le barche e gli zatteroni e la distribuzione in varie forme delle flottiglie ai lidi, alle bocche de' porti, alle isole e agli approdi nell'interno della laguna; sicchè l'opera del Nani potea ben considerarsi come un trattato degno di stare a fianco ai più rinomati di tattica sì terrestre che navale. È dunque sommamente a dolersi che non abbia veduto la luce, mentre aggiungerebbe nuova gloria al suo autore e a Venezia cui apparteneva. La quale se fin dal suo nascere fu meravigliosa per la sua perizia e pel valore in tutte le arti acconcie al solido suo stabilimento in mezzo alle acque, lasciò anche nel suo tramonto un monumento sul modo di potervisi mantenere, resistendo ad ogni aggressione sì terrestre che marittima. Ma all'aggiustatezza dei mezzi non corrispose l'animo del Governo, e la Repubblica cadde in modo troppo disforme a tanti secoli di grandezza.

Penetrando sempre più la filosofia del secolo nella legislazione e nelle materie di economia politica, non rimaneavi estranea Venezia, ed il patrizio *Marco Barbaro* scriveva nel proemio a tre sue orazioni criminali in difesa (1). « Se tutto deve favorire l'offeso ricorrente, avrà a trattarsi l'accusato con pari giustizia. L'uomo a cui

(1) *Tre orazioni criminali in difesa* (1786). L'amministrazione della giustizia criminale era, convien confessare, ancor molto difettosa tra i Veneziani. Lo Statuto con tutte le atrocità de' tempi barbari, violenti, e in cui solo il terrore de' castighi stimavasi poter frenare i delitti, vigeva tuttora, perchè giammai abolito, sebbene nella pratica poco o nulla venisse osservato. La tortura erasi dimessa, ma non abrogata. La compilazione d'un Codice criminale era stata decretata dal Senato il 3 giugno 1784,

s'imputa un delitto, può esser reo, e può non esserlo. Da un'accusa, da un processo piantato su di essa, da un giudizio a cui l'una e l'altro serviranno di base, dipenderà il suo destino. Riconosciuto reo, deve soffrire la meritata pena; dichiarato innocente, godere della protezione delle leggi e dei tribunali. Da tali principii d'eterna, incontrastabile verità si deduce che l'accusato resta cittadino fino al punto che lo si giudica. Se così è, egli sarà in diritto ancora di esigere la nostra amicizia e tutti quei mutui sociali riguardi, a cui ponno pretendere gli altri individui componenti la medesima società. Leviamo dunque d'intorno ai miseri accusati la veste d'infamia. Gli è crudele il voler fare un sopracarico alla loro miseria. »

Loda l'abolizione della tortura, e parlando delle carceri, così si esprime: « La prigionia non può nè deve essere una pena, ma una precauzione necessaria per cautelarsi fino, all'espedizione del processo, della persona che ne forma il soggetto. L'universale attual forma della sua costruzione la fa diventare una vera pena. Ne risultano perciò da questo due gravissimi mali, lesion di giustizia in chi soffre e danni alla società. O l'uomo è reo o innocente, o obbligato per debiti civili. Se è reo, il suo castigo dev'essere in ragione della colpa. Se dunque sarà stato ritenuto in una dura carcere precedentemente alla emanazione della sentenza, egli avrà la pena proporzionata al delitto, più i mali sofferti prima del giudizio. Questo incremento offende la giustizia. Se è innocente, è ingiusto qualunque grado di pena. Se è obbligato per debiti civili, il suo creditore esercita su lui il diritto di tormentarlo, che non ha nè può avere. »

« Nè minore, egli dice, è il danno della società, cui vengono sottratti individui utili pel loro lavoro, per re-

stituirglieli poi assai spesso indeboliti fisicamente, e moralmente corrotti dalle carceri. »

Si vede dunque che il bisogno del miglioramento e della riforma delle carceri era vivamente sentito e propugnato dai giuristi veneziani fino dal secolo scorso, e le loro benefiche idee e quelle provvidenze che tanti recenti scrittori di legge e di economia politica hanno con tanto ardore di carità invocate, sono pur troppo ancora ben lungi dal vedersi introdotte in tutti gli Stati europei.

Nè si mostra il Barbaro meno infervorato per la pubblicità dei giudizii, pubblicità che del resto a Venezia esisteva fino dal secolo XIII. « Sieno dunque, egli scrive, e per la ragione e per lo spirito delle leggi e per l'interesse del giudice pubblici e solenni i criminali giudizii. È pubblico il delitto, è pubblica la conseguenza del delitto medesimo, è pubblica la veste d'infamia imposta all'accusato, è pubblico il castigo e l'esempio, perchè non dovrà esser pubblico il giudizio (1)?

Rare volea fossero le pene di morte: « Si allontani l'uomo dalla vista e dall'assuefazione allo spettacolo ributtante dello spargere l'umano sangue. Educhiamolo, rendiamolo tenero, dolce, compassionevole, perchè senta ribrezzo alla sola idea, non che alla vista della morte d'un suo simile, facciamo in maniera che o non mai, o rade volte ne abbia la tragedia sotto gli occhi. »

Ma questa società in cui l'uomo civile è posto, le sue leggi, i suoi bisogni, l'ineguaglianza che ne deriva negli uomini, è essa veramente un benefizio? Abbiamo noi molto a lodarcene, o sarebbe a preferirsi la vita del

(1) Nel qual proposito così si esprime lo Statuto Veneto 21 settembre 1624: » Le quali azioni (procedure) tutte sieno sempre fatte a porte aperte a terror dei rei, ad esempio d' altri, a soddisfazione dei buoni che conoscono la retta giustizia che si fa indifferentemente a tutti.

selvaggio? Ecco lo scabroso problema che esercitò in varii tempi le menti dei filosofi, e che fu proposto verso la metà del secolo scorso dall'Accademia di Digione nei due seguenti quesiti:

« Il ristabilimento delle scienze e delle arti ha contribuito a migliorare i costumi? Qual è l'origine dell'ineguaglianza negli uomini, ed è essa autorizzata dalla legge naturale? »

Fu questo un baleno alla mente di Rousseau, non ancora entrato nell'arringo delle lettere e della filosofia, in che doveva poi acquistare tanta celebrità, fu un baleno che ad un tratto svegliò in lui la più viva simpatia per la natura, pei costumi semplici, per la vita indipendente e solitaria; e sdegnando la società che vedeva intorno a sè, elegante, delicata, ma corrotta; svegliata nella mente, ma fredda, arida nel cuore; prosperosa all'esterno, ma corrosa e guasta nelle sue intime basi, prendeva a dettare quei suoi Discorsi che levarono tanto numore, ed ebbe vita il *Contratto sociale.*

In senso tutto opposto scriveva più tardi il veneto patrizio *Pietro Mocenigo* (Gian Alvise II). Nato nel 1742, fu Senatore e cavaliere distinto, dedicatosi con particolar amore agli studii economici e filosofici, disegnò nel suo libro: *Trattato universale filosofico e politico sopra lo stato dell'uomo libero e in società*, dapprima uno stato ideale dell'uomo libero, in una società senza religione, senza arti, senza industrie; non più mezzi a coprirsi, non più ricovero dalle intemperie, se non le grotte e i fronzuti alberi, non più se non erbe e crude carni per cibo; in preda a tutte le passioni, cui nè doveri religiosi, nè sociali più impongono alcun freno; distrutti il governo, la proprietà, il matrimonio; ridotto insomma l'uomo alla tanto esaltata condizione di natura, ne fa vedere tutte

le funeste conseguenze, l'abbrutimento infine della specie umana. A questa misera condizione contrappone poi lo stato dell'uomo in società civile, e dà eccellenti massime di buon governo e di politica economia, ampliando quanto già avea scritto fino dal 1784 nelle sue *Riflessioni sull'uomo in società*, in cui mostrava l'importanza dell'educazione, la necessità di bene studiare l'uomo e le sue passioni, come debba ognuno avvezzarsi fino dalla prima età a riflettere sulle proprie azioni, e a conoscere lo stato della sua famiglia e dei proprii rapporti sociali, ad unire alla dottrina l'esperienza, tenendosi ben lontano dalle sofistiche speculazioni; a ben dirigere le passioni, senza tuttavia sradicarle, essendo esse l'anima del mondo morale.

Prima base della politica economia, ei vuole la civile eguaglianza. Sopra principii di eguaglianza, di giustizia, di ben pubblico, e con mire estese all'universalità dei popoli e delle nazioni devono agire le massime di governo (pag. 67). Quindi guerra ai privilegi, alle esenzioni e ai favori d'ogni specie, non promovendosi per questa via la felicità delle nazioni, ma per quella del commercio e dell'industria, e in ciò propone a modello gli Olandesi e gl' Inglesi. — « I privilegi e le esenzioni, dice egli, non fanno che separare dalla sudditanza, ed aprire un campo libero ad abusi i più nocivi a carico ed a peso dei popoli tributarii al proprio natural sovrano, separandoli da quella dipendenza. » In somma l'idea che domina nella mente dell'autore, e che si manifesta di mezzo alla difettosa qualità del suo stile, si è, che i privilegi di alcuni ceti, corporazioni, religioni, con esclusione ed oppressione di altri, anzichè giovare allo Stato, non riescono che a suo danno (1).

(1) « Più l'uomo sarà felice allor quando avrà più vincoli e più mezzi

E insieme coll'abolizione dei privilegi e colla eguaglianza delle pubbliche gravezze, egl'invocava la pubblicità dell'amministrazione di queste, « pagando i popoli più volentieri quando sia loro mostrato l'uso del loro danaro a scopi utili e vantaggiosi alla generalità dello Stato (pag. 62) ed è men fatale ad uno Stato che i popoli sentano le calamità, di quello che un velo ricopra alla loro immaginazione gl'interessi dello Stato (p. 83). ».

Ma v'ha una parte nel libro del Mocenigo, la quale, in mezzo alle massime generali ch'ei va sponendo di buon governo, assume tutto il colore di viva rampogna, di ammonizione, di eccitamento alla Repubblica a scuotersi dalle condizioni in cui allora trovavasi ridotta. « Un governo, dic'egli, deve nella pace e nella calma aver sempre presente la guerra (1), giacchè esser deve inevitabile dopo una serie di tempo, dipendendo singolarmente il diverso stato dalle potenze confinanti, e da una natura di azioni e di avvenimenti relativi. La pace dev'essere considerata come il tempo di raccogliere le forze interne, sistemare gl'interessi dello Stato per purgare tutto ciò che è contrario alla disciplina, all'economia, all'erario, e per agire con osservazioni costanti sopra i popoli, con eguaglianza, con retti consigli, i quali apportino l'interessamento della nazione, ed il decoro della pubblica firma. » (pag. 86).

La salvezza dello Stato, ei fa consistere, molto giustamente, nella forza dello Stato stesso, non nelle esterne

di estendere le sue insite e naturali proprietà, e di dedicarsi senza ostacoli e frapposizioni a quegli aspiri analoghi alla sua condizione, al suo stato, alla sua educazione, alla forza del suo spirito, alla violenza dei suoi pensamenti proporzionati all'ingegno ed ai talenti. »

(1) « Le armi e le battaglie non distruggono che un numero di sudditi; la debolezza interna contamina l'universale della nazione. »

alleanze. « Le alleanze, essendo inseparabili da oggetti parziali e delicati, hanno sempre delle necessarie frapposizioni, e sono sempre conciliate le forze reciproche degli alleati con i riguardi, con la gelosia, con gl'interessi e con continue osservazioni confacenti al proprio stato, ragione per cui le forze unite non sono che apparenti, od almeno condizionate a segno che l'influenza dei movimenti non apporta che gradi minutissimi di vantaggio, e che non possono mai decidere significantemente a favore della potenza alleata, interesse essendo di modificarne i progressi per conservare l'equilibrio, e per allontanare l'ingrandimento (pag. 92). »

Nè deve mostrare il Governo minor sollecitudine delle interne riforme di cui abbisognasse, intraprendendole però con lentezza, e insieme con perseveranza ed energia, allo scopo di togliere bensì gli abusi, ma senza sradicare, senza innovare tutto, e traendo per quanto possibile le riforme dallo spirito stesso e dalla natura delle costituzioni già esistenti (p. 107). Nel qual proposito, egli accusa il Filangeri dell'aver pensato di rifondere gli Stati e gli uomini, come si rifondono al fuoco i metalli, onde sarebbe stato, ei dice, un gran ministro per far chimiche esperienze.

Conchiude infine essere il più grande sovrano ed il migliore governo quello che conosce la sua missione, la opportunità delle sue leggi, corrispondenti alle condizioni e alle aspirazioni dei sudditi; che più favorisce la negoziazione, non credulo, non soddisfo delle apparenze, ma vigile e premuroso (pag. 120); tanto migliore essere una costituzione quanto le viste sovrane sieno sostenute dal vigore, ed estendibili universalmente *sopra le classi di tutti gli esseri in generale*, notando che tutt'i beni ed i mali derivano da quelli che sono negli uffizii, e

che qualunque riforma o innovazione torna inutile senza la bontà di ciò che forma il centro politico (pag. 138).

« O nobili, » così conchiude il suo *Saggio filosofico politico morale sulla natura e sugli uomini in società*, scritto prima della famosa notte del 4 agosto 1789 (1), che aboliva i privilegi in Francia, « la patria e la società non esigono da voi che l'osservanza dei vostri doveri. Troppo spesso lo spirito di singolarità vi seduce. Soddisfate all'amor proprio col mantenere quella difficile e tanto rara equabilità che sempre accompagna la virtù. Mentre il ministro del Santuario, interprete dei mistici volumi alla sua custodia affidati, trattiene e conforta il popolo cogl'interessi del cielo; mentre per la tutela dello Stato offre il soldato la propria vita; mentre il mercante travaglia per mantenere il commercio in vantaggio del Sovrano e della nazione; mentre il paziente artefice s'impiega in necessarie, utili e squisite manifatture; mentre il villano colla marra, coll'aratro e co'suoi sudori forma il maggior rimprovero agli oziosi, voi dovete arrossire di essere meno utili di costoro. Quanto felici sono mai i posti che occupate, che tante volte vi porgono l'occasione di esser utili a migliaia di uomini! quanto pericolosi sono altresì questi posti che di tempo in tempo vi espongono a fare l'infelicità d'una famiglia, d'una città, d'una provincia, d'una nazione! I beni ed i mali che voi producete alla vostra patria ed alla società si possono estendere di età in età sino ai più rimoti tempi. Le vostre fatiche adunque e gli ozii vostri non sieno mai disgiunti dal pubblico vantaggio e dal vostro decoro. Il conversare con voi divenga scuola di civiltà, di beneficenza e di politica. Bella e maestosa apparisce l'aqui-

(1) Questo scritto porta la data 1783.

la che rapidi e sublimi spiega i suoi voli per le vie dei venti, ma fa orrore quando discende a insanguinare gli artigli. Voi non avete alcun privilegio sopra i vostri simili, niun raziocinio vi accorda la violenza. Le patrie costituzioni, che vi tutelano, vi onorano e v' innalzano, non cangiano faccia a quelle leggi immutabili, che comandano al grande e al minuto popolo. L'educazione, il governo, le circostanze modificar possono la natura, ma non distruggere alcuno de' suoi diritti. La nascita ha i suoi confini, limitati sono i talenti, circoscritti i beni di fortuna. Voi disponete dunque in relazione di questi, mentre dal loro abuso in voi, nella patria e nella società, deriva la serie delle amare conseguenze. »

Si agitavano intanto sempre più le grandi quistioni sociali in Francia, da per tutto suonava la voce di riforma e ardite riforme intraprendevano i principi Leopoldo di Toscana, D. Filippo di Parma, re Ferdinando di Napoli; ciò che in Italia già riducevasi ad atto, non era ancora in Francia che un' aspirazione, un desiderio, e la considerazione di questo general movimento degli animi, conduceva naturalmente il nostro Mocenigo a riflettere su quanto vi fosse di buono e di lodevole in quegl' innovatori, suggerendogli il *Discorso ragionato sopra gl' innovatori politici*, che pubblicò il 28 aprile 1788, dedicandolo al senatore Zaccaria Valaresso. Stabilito il principio che il sistema e le leggi debbono regolarsi dagli uomini, conciliandoli sempre colle condizioni dei tempi, e coi suggerimenti della ragione e dell' esperienza, non si mostra avverso alle novazioni, ma condanna quelle che tendono a staccare totalmente l'uomo dai suoi fondamentali principii, dal suo governo, dalla sua patria, dalla sua religione, e pensando a quanto allora succedeva in Francia, spiegava il desiderio che quegli scrittori aves-

sero vôlto il loro ingegno ad illuminare i governanti sui bisogni del tempo e della nazione, e sui loro veri interessi, che sono quelli appunto del bene dei governati, piuttosto che parlare direttamente a questi, e con lo sfoggio di una esagerata sensibilità in pro de' loro simili, coll'uso di melate parole, di vive pitture, di scene toccanti abbagliare la ragione, eccitare le masse, meno assuefatte all'educazione e all'uso del raziocinio, promovendo sotto il manto del pubblico bene passioni torbide, facinorose, totalmente a quello contrarie. Tutt'i sovrani ed i governi colti d'Europa aver lasciato libero campo ai sudditi di prodursi sopra qualunque oggetto che abbia per iscopo la comune utilità, ma l'uomo non ha il diritto di separarsi da quella dipendenza, e ragionando come filosofo non può scomporre la società e pervertirla. E mentre esclama: « felice quello Stato ove il sovrano allontana la caligine e vi sostituisce la luce e la verità » (pag. 18), condanna quel servirsi che allor faceasi dei vocaboli di libertà, di giogo infranto, di diritti rispettivi fra la società ed il sovrano, per abbattere le leggi con nuovi codici utopistici, e agitare le popolazioni con pericolose letture. Voleva in somma che le riforme scendessero dall'alto al basso, anzichè dal basso si alzassero a sconvolgere tutto il sistema esistente, e lamentava che in un secolo in cui più che in ogni altro addietro si era diffusa la lettura, questa si facesse con disordine, « e senza giusto peso di quella proporzione relativa alla natura dei principii ed a quel metodo che stesse in una giusta corrispondenza colle idee, colle cognizioni, coll'esperienza dell'individuo, affinchè fossero a questo di vera utilità. »

Quale dovesse essere veramente l'ottimo uomo di governo o ministro di Stato, sponeva *Nicolò Donà* nel suo libro intitolato appunto l'*Uomo di governo*, stampato

a Venezia nel 1753, e che uscì poi tradotto in francese a Liegi nel 1767. Tutto dedito agli studii e alla educazione dei propri figli, il Donà sfuggì le cariche e le dignità delle Magistrature, e solo poco prima della sua morte avvenuta nell'agosto del 1765 avea accettato la nomina a consigliere pel Sestiere di *s. Polo*. Incaricato dopo il Foscarini della continuazione della storia veneziana, ei vi si accingeva proponendosi di cominciare dai tempi antichi, e aveane raccolto brevemente e succosamente i fatti principali (1), quando passando di questa vita, non gli bastò il tempo a recar ad effetto la divisata impresa, e solo lasciò nell'indicato libro un saggio distinto della sua perizia nella scienza politica (2). Nella quale diede pregevolissimi lavori altresì il padre *Giammaria Ortes* nato il 2 marzo 1713 a Venezia. Ebbe la prima educazione da D. Giovanni Vincenti della chiesa di s. Martino « il quale (scrive egli stesso nelle incominciate *Memorie* della propria vita) intese a insegnarmi gramatica e retorica secondo l'usato con regole per le quali ero incapace, e che pertanto m'erano tanto avverse quanto inutili. Le mie prime inclinazioni furono per la musica e per la poesia, per le quali avevo buona disposizione. Le rime del Marini e del Zappi, e alcuni drammi del Silvani furono i primi libri ch'io leggessi con diletto, e un dramma per musica, il cui soggetto era l'amore di Antioco per Stratonica, fu la prima cosa ch'io scrivessi di mia fantasia all'età fresca di dodici anni » (3). Chi avrebbe potuto

(1) Cod. 2660, 2967, 1470, Cicogna.

(2) Il figlio Francesco erasi posto eziandio a descrivere la storia veneziana nel secolo XVII, ed era giunto solo a compirne l'introduzione che scorre di volo sugli avvenimenti fino al 1716, quando cadde la Repubblica. Il suo manoscritto conservasi alla Marciana.

(3) *Trattatelli inediti* pubblicati per nozze Venanzio Pirona. Portogruaro 1835. Il chiariss. Cicogna possede un buon numero di sue lettere.

da queste prime manifestazioni dell'ingegno dell'Ortes, pronosticare in lui il futuro economista! Passato dalla casa paterna al monastero di santa Maria di Murano, ivi studiò filosofia e teologia dommatica, ma con maggior propensione attendeva specialmente alla storia ecclesiastica, onde assai per tempo scrisse un compendio delle vite dei Papi. Mortogli intanto il padre, fabbricatore e negoziante di *conterie*, tornò alla sua famiglia, e fattosi prete secolare nella or demolita chiesa della Ss. Trinità (vulgo santa Ternita) dopo perduta la madre, si pose in sul viaggiare per accrescere coll'esperienza e colla conoscenza del mondo quel tesoro di cognizioni che avea già teoricamente raccolto (1). Così viaggiò l'Italia, la Germania, la Francia, l'Inghilterra (2), e tornato in patria si diede a sviluppare cogli scritti le sue idee intorno alla pubblica economia (3). I suoi pensieri sopra questo importantissimo soggetto, sebbene nell'attuale progresso della scienza, possano essere in gran parte contestati od anche respinti, sono però sempre testimonii d'una mente sì lucida e giusta, che, scrivendosi di lui nella *Raccolta degli Economisti italiani*, potè dirsi ancora al principio del presente secolo: *originale, profondo e rivale de' più illustri stranieri è tra i nostri il veneto Ortes.* Usciva la sua opera dell'*Economia nazionale* in VI libri, a Venezia nel 1774, ed è in essa suo intendimento dimostrare che gli Economisti d'ordinario confondono la massa della nazione cogl'individui, e suggerire i mezzi di promuovere possibilmente la comune prosperità. « La popolazione, ei dice, si mantiene, aumenta e diminuisce sempre più proporzionalmente

(1) Meneghelli, *Elogio.*

(2) È però dubbio se fosse stato in questi due ultimi paesi.

(3) Scienza che, come tante altre, ebbe origine in Italia al principio del secolo XVII, per l'opera di Antonio Serra calabrese: *Delle cause che possono far abbondare i regni d'oro e d'argento, ove non sono miniere.*

ai beni mantenuti, cresciuti o scemati avanti, ma non mai la popolazione precede i beni. La popolazione dipende dalla maggior o minor libertà che gode un popolo. Le popolazioni diminuiscono colle imposte eccessive e colla schiavitù. Le case di lavoro provedono alcuni e sprovedono più altri. » Considerava le grandi ricchezze tra le mani di pochi come la causa della povertà del più gran numero di persone e spesso ancora come quella della loro oppressione. Per questo disapprovava tutt'i provvedimenti proposti dagli economisti, e che secondo lui condur doveano inevitabilmente a questo fine. Vorrebbe all'opposto una maggiore distribuzione delle ricchezze, essendo d'avviso che la popolazione e la felicità dipendano dalle ricchezze moderate e nazionali. Del resto ei proclamava arditamente la massima fondamentale di Smith e Quesnay: *lasciate fare.*

Molte sono le sue opere, tra le quali nomineremo: *Errori popolari intorno alla economia nazionale considerata nelle presenti controversie tra i laici ed i cherici in ordine ai possedimenti dei beni* (1771). — *Dei fidecommissi.* — *Della religione e del governo dei popoli.* — *Ragionamento delle scienze utili e delle dilettevoli per rapporto alla felicità umana*, ec. (1).

Studii così severi non bastarono però mai a renderlo alieno ai piaceri della musica, onde scrisse alcune *Riflessioni sopra i drammi per musica, con una nuova azione drammatica*, libri tutti che in mezzo a molti paradossi contengono pur molti savii principii, dovizia di cognizioni, ottime osservazioni, sebbene malamente espresse con uno stile trascurato, oscuro, dal che venne grande scemamento alla sua fama. Visse fino al 1790 contento

(1) Raccolta degli Economisti italiani, t. XXI, e seg.

della mediocrità del suo stato, e nella conversazione di pochi ma colti e sperimentati amici. Tra questi va menzionato *Andrea Memmo*, che alla cospicua dignità seppe unire sufficiente cultura ed amore del bello, e ne diede splendida pruova nel bel passeggio sorto per opera sua nel *Prato della Valle* in Padova, che prima una trista palude, fu da lui destinato a Panteon d'illustri padovani, e di tutti quelli che per la scienza o per l' opera ben meritarono della città.

Meglio che gli studii dell' Ortes in fatto di economia politica valsero alla pratica utilità quelli di *Ant. Zanon*, nato in Udine nel 1696, morto in Venezia nel 1770, che nella sua opera *Della utilità morale economica e politica delle Accademie di agricoltura, arti e commercio* stampata in otto volumi dopo la sua morte nel 1771, prese ad esaminare la condizione del Friuli sotto tutt'i rapporti economico-agricoli, ne istituì raffronti con quella d'altri paesi, propose miglioramenti, diede savii consigli per la prosperità della provincia. Alla quale giovò grandemente col promuovere l'istituzione della prima accademia agraria dello Stato, la coltivazione delle viti e la fabbrica dei vini, i lavori della seta, e in generale quanto poteva ridondare a vantaggio del commercio, dell'agricoltura e delle arti della sua patria.

Le questioni allora tanto generalmente agitate della prosperità nazionale, mossero il governo della Repubblica a voler conoscere con tutta esattezza lo stato delle sue provincie e dei suoi popoli per applicarvi gli opportuni provvedimenti, facendo condurre a termine a quest'oggetto un lavoro di statistica, sotto il nome di *Anagrafi*, atto a servire veramente di modello in ogni tempo. Quella scienza che modernamente chiamiamo *statistica* era senza tanto apparato conosciuta e praticata dai Veneziani fi-

no da remotissimi tempi, e già Marin Sanudo il vecchio nel XIV secolo esponeva nel suo *Liber secreta fidelium Crucis* minute notizie sul suolo, sul clima, sui prodotti, sulla popolazione e sulla forza armata di varii Stati, le quali notizie frequenti e abbondanti si trovano altresì nel grande *Diario* di Sanudo il giovane nel XV, ed in altre Cronache contemporanee, e pei secoli seguenti son preziose le tante relazioni degli Ambasciatori alle estere Corti, e quelle dei Rettori nelle Provincie, continuate sino alla fine della Repubblica. Ma nel 1764 uscì formale decreto del Senato, perchè l'anagrafi da qualche tempo intralasciata (1) si ripigliasse e si rinnovasse ogni quinquennio (2). Diretto l'ingente lavoro dal Magistrato dei *Deputati ed aggiunti alla provisione del danaro* offre dal 1770 al 1775 in cinque gran volumi in foglio (stampati però in soli sette esemplari ad esclusivo uso del Governo) i risultamenti di esattissime ricerche, che contengono la topografia della capitale e delle provincie, le tavole delle loro popolazioni, suddivise per comuni, parrocchie, clero, società religiose e laicali, milizie, religioni, con distinzioni di sesso, di età, di professione, con indicazione perfino degli oziosi, dei questuanti, dei malviventi. Segue poi il numero dei telai, dei folloni, dei mulini, dei fornelli da seta, dei forni e delle fornaci dei minerali, per le perle e pei vetri ecc., opera di tal perfezione che nulla lascia a desiderare. Ed altri cinque volumi ne furono compilati per gli anni 1780-1789, dopo de'quali i cominciati trambusti politici ne impedirono la continuazione; ma non può negarsi essere codeste anagrafi un grande monumento lasciato dalla Repubblica negli ultimi anni della sua vita.

(1) Era già stato richiamato in vigore il 26 luglio 1624. Filza *Terra* Senato. Fu Venezia la prima ad avere bene ordinata anagrafi.

(2) 1. Dic. 1764, ibid.

Non meno delle scienze legislative, politiche ed economiche erano trattate le scienze naturali, nelle quali non lasceremo di nominare il p. Coronelli cosmografo della Repubblica, i *Carburi*, gli *Arduini*, il *Toaldo*. All'idraulica in particolare dovettero naturalmente volgere fino dai primi tempi i Veneziani l'attenzione e gli studj; ad essa chiamati dalla necessità di utili provvedimenti per le acque, allo scopo di conservare pel buono stato delle lagune non solo la sicurezza, ma la salubrità altresì della città, e preservare i campi con opportuno regolamento dei fiumi dalle desolatrici inondazioni. Numerosissimi furono quindi gli scritti su questo importantissimo argomento, fra i quali va notata specialmente una storia completa dei lavori intrapresi nella laguna fino dal secolo XIV, di *Bernardino Zendrini* matematico della Repubblica. Superfluo stimiamo parlare della medicina e chirurgia che sempre fiorirono in Venezia, e mentre queste miravano ad alleviare le fisiche sofferenze dell'individuo, tendeva la generosa cultura delle arti belle ad aumentarne i piaceri, ad allietare ed ornare sempre più questa bellissima Venezia. Ai favori del Governo si aggiungevano quelli dei particolari. Faceva *Filippo Farsetti* venire con suo grande spendio le copie in gesso delle più cospicue statue di Roma, di Napoli e di Firenze, e formavane nel proprio palazzo insigne galleria aperta ai giovani artisti, cui somministrava eziandio quanto potesse loro occorrere pel disegno, e incoraggiava di eccitamenti e di premii; un'accademia di disegno s'istituiva nel palazzo Pisani a Santo Stefano (1), insieme con ricchissima libreria aperta al pubblico (2), e fu *Giovanni Falier*, che si fece il benemo-

(1) Moschini, *Letteratura Veneziana* I.
(2) Andres *Cartas familiares* t. III, Madrid, 1790.

rito mecenate di Canova. La cultura del bello nelle arti propagandosi anche nel gentil sesso, la nobil donna Maria Lippomano, sposa nel 1790 ad Alvise Querini ultimo ambasciatore della Repubblica a Parigi, acquistava nome di distinta pittrice, e traduceva dal francese le *Ricerche sopra le bellezze della pittura e sul merito dei più celebri pittori antichi e moderni* di Daniele Weber, dedicando la sua opera ad Elisabetta Foscarini altra pittrice, moglie a Lodovico Maria Widmann (1). Di Giustina Michiel, d'Isabella Teotochi Albrizzi e d'altre abbiamo parlato altrove (2).

Giornali letterarii, come l'*Europa letteraria* (1768-1773), il *Giornale Enciclopedico* (1774-1797) ed altri diffondevano il sapere, promuovevano e facevano note le invenzioni, le scoperte; gazzette politiche, che prima che in ogni altro Stato ebbero nascimento in Venezia al principio del XVII secolo, intrattenevano dei casi del mondo; romanzi originali o tradotti porgeano pasto alla letteratura leggera e di piacere.

Per natural disposizione e per genio, i Veneziani sempre amatori e cultori della musica, potevano vantare anche negli ultimi tempi buoni compositori, succeduti ad Benedetto Marcello che nei suoi salmi avea raggiunto, si può dire, il sommo dell'arte, e più che per l'addietro s'erano quindi fatti frequenti i trattenimenti musicali. Divenivano di moda le canzonette scritte nell'armonioso patrio dialetto con distinto successo e fama da Pietro Buratti, Francesco Gritti e Antonio Lamberti. Nelle poesie del primo sono ad ammirarsi la facilità, il lepore, la naturalezza delle pitture, ma lasciano molto a desiderare la

(1) Moschini, *Della letteratura veneziana* t. III.
(2) Vedi sopra, pag. 12 in nota.

modestia e il buon costume, mentre il Gritti si elevava nelle sue poesie, e principalmente negli *Apologhi*, a maggior altezza del pensiero e dell'arte e il Lamberti mostrava quanto valga il veneziano dialetto a cantare non solo teneri ma altresì vigorosi affetti e sentimenti, e a trattare anche soggetti serii e filosofici, facile, imaginoso, elegante, senza discendere a triviali scurrilità od offendere la verecondia del lettore.

Brevi cenni son questi, nè era nostro intendimento tessere una storia letteraria, onde speriamo non ci sarà fatta colpa se molti nomi illustri abbiamo ommessi; solo volevamo convincere che la cultura veneziana negli ultimi anni della Repubblica si distendeva in tutt'i rami delle scienze e delle lettere, e non rimaneva addietro a quella degli altri popoli, come falsamente fu asserito, e troppo generalmente creduto.

CAPITOLO QUARTO.

Commercio ed Industria.

Solenne adunanza del 29 maggio 1784 per ascoltare il discorso di Andrea Tron inquisitore alle Arti. — Decadimento di queste e sue cause. — Incoraggiamenti dati ad esse e al commercio in varii tempi e modi. — Perchè non ne corrispondessero gli effetti. — Relazione delle arti coll' agricoltura, col commercio e colla navigazione. — Considerazioni sul commercio in generale e su quello della Repubblica in particolare. — Prodotti del suolo e dell'industria nel territorio veneto. — Stato delle manifatture. — Cause del decadimento della navigazione veneta. — Diversi giudizii sul suo avvenire. — Sulla libertà di commercio. — Mezzi di rialzare la navigazione veneta. — Indole e stato del commercio veneto. — Corruzione de' costumi e deviamento dalle antiche massime. — Il commercio è nobile occupazione, ed esempli d'altri Stati. — Errore e colpa dei patrizii veneti nel ritirarsene e funeste conseguenze. — Necessità dei capitalisti. — Proposta d' un pubblico bando per eccitare i nobili a tornare al commercio. — Inefficacia delle tentate società di commercio. — Si combattono varie obbiezioni. — Importanza del danaro e del commercio attivo. — Bilancio commerciale. — Necessità di scuotere il torpore e l'inazione. — Opposizioni che incontrano a principio tutte le innovazioni per quanto buone, ma alfine trionfano. — Conclusione. — Effetti del discorso del Tron. — Miglioramenti. — Stato del commercio e dell' industria alla fine della Repubblica.

A straordinaria affluenza aprivasi la sala dei Pregadi nel ducale palazzo il giorno 29 maggio 1784. V'intervenivano il Senato, la sua aggiunta, tutt' i magistrati che vi avevano accesso con voto e senza voto, per ascoltare le informazioni che avea a dare in quel dì il cav. Andrea Tron Inquisitore alle arti, sullo stato di queste e sul commercio veneziano. Grande era l'aspettazione, e per la importanza dell'argomento che tutti interessava, e per la fama di eloquenza, di erudizione, di franchezza che accompagnava l'oratore.

Comparso il doge, che allora era Paolo Renier, distinto non meno per la dignità ond'era rivestito, che pel vasto sapere e per la ben conosciuta sperienza, accompagnato dalla Signoria, tutti s'alzarono, poi preso ch'ebbe ciascuno il suo posto e fatto generale silenzio nell' adunanza, il Tron, salito in bigoncia, lesse il seguente discorso (1):

« *Serenissimo Principe.* Questa è la quinta volta che per comando dell' eccellentissimo Senato ho l'onore di servire in questo inquisitorato alle arti, nell'esercizio del quale ho potuto esaminare e conoscere lo stato, le circostanze ed anche l'origine di alcune delle principali arti non solo di questa città, ma eziandio dello Stato, come pure i rapporti che esse hanno col bene della nazione, e coi tanti rami dell'interno ed esterno commercio e colla navigazione.

Posso prima di tutto assicurare Vostra Serenità, che le arti, le quali in patrimonio della grandezza della nazione abbiamo ereditato da'nostri maggiori, se sono molte in numero nella città di Venezia, sono esse però quali più e quali meno in uno stato di decadenza, tanto rispetto a ciò che esse furono, quanto rispetto a ciò che potrebbero essere; decadenza la quale è nata parte dall'indole dei tempi, dai vizii degli uomini, dalle moltissime contrafazioni, ed in parte dalla continua guerra degli esteri che le combattono. Le differenti costituzioni loro ricercano un esame particolare sopra di ciascheduna, ed una regolazione propria ai diversi caratteri delle medesime ed alle imperfezioni e difetti che le circondano; e,

(1) Quadro più evidente, più ragionato di questo, non potremmo noi porgere ai nostri lettori, a'quali, siamo certi, non ne sgradirà la lettura. Coll'accogliere di frequente gli scritti stessi dei magistrati della Repubblica serviamo in pari tempo e all'esattezza storica e alla letteratura veneziana.

sebben ciò riesca di molta fatica, e sempre difficile, e spesso di poco profitto, pur nonostante vi s'impiegò e vi s'impiega con tutta la possibile assiduità questo inquisitorato, assistito dalla virtù e dall'esperienza anche di altre illuminate Magistrature, e spera che i di lui studii non saranno affatto inutili per quanto lo permettano le circostanze presenti, e le innumerabili difficoltà, che tanto in ordine, quanto in merito spesso attraversano o almeno ritardano la buona riuscita degli affari.

Fu sempre a cuore dell' eccellentissimo Senato il bene delle sue arti e del commercio, ed infatti ora con ben intese facilità e con privilegi, ora con prudenti restrizioni, e spesso anche con generosi esborsi di soldo ha cercato d'incoraggiarle, istituendo eziandio a questo effetto, secondo i metodi della Repubblica, nel principio e nel progresso del corrente secolo, gravissime, estraordinarie Magistrature, come comparisce dagli annessi Decreti 1703 29 novembre, che stabilì la Camera del Commercio, 1735 9 aprile che destinò gli ajuti al Commercio, 1763, 26 gennaio (1), e 1764, 7 dicembre istitutivi il Consorzio mercantile.

Tutte queste Magistrature, le quali non solo ebbero in vista il progresso delle nostre arti, ma versarono sopra ogni ramo di commercio, non produssero però un effetto corrispondente agli oggetti della loro istituzione, ma languidi furono e qualche volta inefficaci gli adottati rimedii.

Così infatti dovea succedere, poichè quando le arti non sieno fornite di capitalisti di fondo e di credito, d'uomini dotati di capacità e d'industria, e sopra tutto protetti dalla pubblica Autorità, è assai difficile il soste-

(1) Vedi t. VIII, pag. 153.

nerle, il migliorarle in tutt'i differenti suoi rami, e d'aprir loro le vie possibili dello smercio tanto negl'interni consumi, quanto nelle spedizioni e commutazioni coi forestieri.

Queste arti hanno una tal dipendenza e relazione coll'agricoltura, col commercio e colla navigazione, che non è possibile ragionare di esse senza aver in vista li sopra espressi essenzialissimi rami, dai quali esse discendono.

L'agricoltura produce e coltiva le materie prime, le arti mettono in opera queste materie in molte e diverse manifatture, ed il commercio serve a diffonderle negli interni consumi, e ai bisogni degli esteri Stati; una cosa ha massima relazione con l'altra, pensar alle arti, e non pensar contemporaneamente all'agricoltura ed al commercio sarebbe come un argomentar senza principii e senza conseguenze.

La terra ed il mare danno i proprii prodotti a misura della maggior o minor industria degli abitanti, e l'industria madre delle arti nasce, si assottiglia o si accresce a grado della maggior o minor estensione, della maggior o minor attività del commercio.

A che serve incoraggire le arti, quando il proprio consumo non bastando a impiegar il ricavato delle medesime, non si trovassero esterni paesi, dove esitar ciò che delle stesse ne soprabbonda? A che servirebbe l'agricoltura, quando mancassero le vie d'impiegarsene utilmente i prodotti, o vendendoli ai forastieri o convertendoli in diverse utili manifatture? Il commercio adunque dev'essere il primo punto di vista, a cui hanno a tendere i principali studii di chi desidera l'abbondanza de'prodotti, e la dilatazione e perfezione dell'arti.

Questo commercio però dà anch'esso maggiori o mi-

nori profitti a misura della maggior o minor sua estensione ed attività, ma può anche esser tale che o in parte o in tutto arrechi invece dei considerabili danni. Non vi è nazione, non vi è Stato, che possa vantarsi di posseder tutto, sicchè non possa mai aver bisogno o de'prodotti o delle mani altrui. Il commercio per conseguenza ha sempre un misto di attivo e di passivo, vale a dire di utile e di danno. Ma la saggia politica deve far sì che i gradi d'attività siano condotti a tutta la possibile loro estensione, e la parte passiva all'incontro si renda quanto si può più ristretta e meno pesante.

Noi ne abbiamo in noi medesimi un memorabile esempio, giacchè la Repubblica fu la prima e la sola, che abbia fatto conoscere come un'intiera nazione, ristretta in una città, senza territorii, senza provincie e senza prodotti, abbia potuto rendersi grande, doviziosa e potente in faccia a tutt'i popoli dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa, e siasi mantenuta tale per il corso non interrotto di quasi sei secoli, non con altro, che con il frutto delle sue arti, della navigazione, e di un ben regolato commercio, tutto in mano de' suoi sudditi e de'suoi cittadini. Le di lei memorie, le sue massime, le sue leggi furono poi di norma alle altre nazioni d'Europa, che nelle rivoluzioni de'tempi ne approfittarono a di lei danno, come dirò in progresso.

Resta però a Vostra Serenità uno Stato assai dovizioso per i suoi prodotti: la seta utilissima a tanti usi sparsa dove più, dove meno in tutti li territorii della Terraferma, biade, vini, olio, sale, uve passe, canape, lino, lana, pesce ed altro. Vi sono molte manifatture parte travagliate nella città, e parte nello Stato. Filatoi in molto numero che convertono la seta in orsogli, in trame e ad altri varii usi, telai per il lavoro de'drappi ed altre ma-

nifatture di seta; lanificii in Venezia, e molti più nella Terraferma; lavori diversi di vetro, di canape, di lino, di ferro e di carta; diverse stamperie in questa città e nello Stato, tanto di libri, quanto di carte, ed altre manifatture, le quali se fossero animate e ridotte alla possibile attività apporterebbero considerabili gradi di utile alla nazione.

Questi sono i prodotti principali e le manifatture che alimentano la maggior parte delle nostre arti, delle quali prima di progredire mi sia permesso dir qualche cosa rispetto allo stato loro presente.

Il veneto setifizio presidiato dalle recenti leggi di libertà, di unione e di disaggravio è ridotto a tale sistema, che non può assolutamente produrre, se non buoni effetti, mentre con le restrizioni, coi vincoli e coi pesi, dai quali era stretto nei tempi passati, era impossibile di poterli sperare; ma questi buoni effetti saranno forse lenti, e li prevedo anche limitati, e sempre combattuti dalle fabbriche e manifatture forastiere e dai riflessibili contrabbandi. In oggi egl'impiega continuamente in lavoro 800 telai all'incirca, come comparisce dall'annesso foglio di limitazione, quando nel decennio decorso non ne comparivano un anno per altro se non che 550. — È vero che alcuni suppongono che il minor aggravio produca l'effetto, che non si nascondano al presente i telai per ischivarlo, come facevasi per l'addietro; nonostante, per detto degli uomini intelligenti e pratici di questo negozio, comparisce un qualche aumento di lavoro.

Ne' setifizii di Terraferma, per le note accompagnate a questo inquisitorato nell'anno 1782 dai rispettivi pubblici Rappresentanti di Padova, Udine, Verona, Bergamo e Vicenza, dell'esattezza delle quali per altro io non posso rispondere, si vede che il numero de'telai battenti

ascende in pieno ai 1067 tra i quali vi sono quei di Vicenza che giungono a 598.

Ben si vede che anche li predetti setificii ricevettero in confronto degli anni passati un qualche grado di aumento, particolarmente quei di Venezia, ma questo aumento però dipendendo principalmente dalle spedizioni nella Germania, può facilmente diminuirsi a motivo dei pesanti aggravii che quei principi impongono alle estere manifatture.

La fabbrica di lana nella città di Venezia, che nei secoli andati, come il dimostra l'annessa nota, produceva sino a 28 mila pezze di panni, e che sino al 1559 veniva riguardata come il principale sostentamento di questa città, ora è ridotta a tal grado di deiezione, che nel corso di un anno i suoi lavori al più giungono a 600 pezze; e quantunque Vostra Serenità col Decreto 27 settembre 1781 sia concorsa a svincolarla da tutt'i ceppi, a sollevarla da tutt'i pesi e ad incoraggirla con la promessa de' premii corrispondenti, pur tuttavia le sopra espresse beneficenze ad altro fin or non servirono che ad impedire il suo totale deperimento, sicchè ella si trova ancora quasi intieramente nella sua prima inazione, quantunque li fabbricatori promettano di aumentarne in progresso i lavori. Vostra Serenità però, nell'aver sempre sostenuto la sua fabbrica di panno militare in questa città, e nell'aver coi Decreti 1778, 10 giugno, e 1779, 24 luglio accordato il provvedimento dei capotti e schiavine ad una fabbrica di Venezia, ha dato un incoraggimento a questo lanifizio, e un qualche provvedimento a questa popolazione, il bene della quale consiste nel renderla attiva ed operatrice.

La fabbrica di lana poi nella Terraferma, cioè nel Trivigiano, nel Padovano, nel Vicentino e nel Bassanese,

le quali furono in tanti modi assistite, privilegiate e protette da Vostra Serenità non si può negare, che particolarmente nella Terra di Schio e in altre parti, non fabbrichino varie qualità di panni, ed in molta copia, ma le medesime ancor non giunsero a soddisfare, massime nel genere dei fini, nè le ricerche, nè il genio, o per dir meglio l'ambizione de' consumatori.

L'arte vetraria, che un tempo fu un ramo il più attivo, e dei più ricchi del nostro commercio, manifattura in alcuna delle sue parti peculiare di questa Dominante, protetta con riguardevoli privilegi ed onorificenze e riguardata sempre come uno dei più gelosi oggetti di Stato, malgrado la continua vigilanza ed applicazione dei magistrati, è ridotta rispetto a quel che ella fu a tal decadenza, che assai pochi sono i solidi capitalisti, che la sostengano, che i suoi lavori non sono li più ricercati, e che se ne deve procurare lo smercio per mezzo o di dannati concambi o di disonorate falsificazioni. Della carta, la quale supplisce intieramente ai nostri consumi, se ne fa un qualche commercio particolarmente in Levante; e se le cartere introdotte nei finitimi Stati, e la deficienza delle straccie non fosse di ostacolo alle fabbriche della medesima, più abbondante sarebbe per essere il suo lavoro, e più esteso il di lei commercio.

Le manifatture di ferro, detratta la provincia Bresciana, sono in quasi tutto lo Stato e in Venezia nell'estremo grado d'imperfezione; così può dirsi dei lavori d'oro, d'argento e di altri metalli; così delle telerie di lino e di canape particolarmente nel genere delle fine; e quantunque la nota fabbrica del Linusio apporti in questo genere dei vantaggi allo Stato, non impiegandosi essa però se non in lavori di poco prezzo, non supplisce nemmeno ai bisogni e alle ricerche della nazione.

L'arte infine della stampa così di libri, come di carte, incoraggita da Vostra Serenità cogli ultimi suoi decreti e terminazioni, sembra che senta in Venezia un qualche sollievo dall'oppressione nella quale giaceva; nè si può negare che anche nella Terraferma, particolarmente in Bassano, non riesca molto utile; nonostante può anche essa maggiormente avanzare gl'incominciati progressi.

Non entrerà questo inquisitorato in più minuti dettagli sopra di questo articolo; quello di che posso assicurare Vostra Serenità si è, che quantunque non si possa negare, che li prodotti della Terraferma e del rimanente dello Stato non si vadano aumentando, anzi non sieno molto accresciuti parte per la protezione del principe, e parte per la fertilità del clima, e non si possa negar anche, che non vi sieno molte manifatture tanto in Venezia, quanto nella stessa suddita Terraferma nonostante nè dalla rendita de' prodotti se ne colgono quei vantaggi, che ritrar si potrebbero, nè le manifatture si vanno aumentando e perfezionando a quel grado, cui tanto nella formazione, quanto nello spaccio potrebbero giungere; perchè particolarmente nelle arti sono assai pochi gli uomini di genio e veri capitalisti che le animino e le sostentino.

Da ciò nasce, che ricevendo il commercio e la navigazione il proprio alimento dall'asportazione dei prodotti e dalla copia delle manifatture che in quei paesi alieni, dove vengono ricercate, si possono framandare, il commercio stesso, e per conseguenza la navigazione, ne risenta e gravi pregiudizii e decisivi ritardi.

Anche di questa navigazione cotanto vantaggiosa, e da quasi tutte le nazioni d'Europa, che hanno Stati sul mare, tanto coltivata, mi sia permesso dir qualche cosa.

La navigazione di Venezia sì florida un tempo e sì estesa dopo l'anno 1645, cioè da quando cominciò ad ac-

cendersi la guerra detta di Candia tra Vostra Serenità e la Porta Ottomana, cominciò ad illanguidirsi e scemarsi non potendo essa più portar le sue insegne in Levante, nei mari del quale numerosissima frequentava; e subentrarono alla medesima le estere bandiere, seco traendo a quelle parti i prodotti e le manifatture de' propri paesi. Le lunghissime guerre poi del secolo decorso, e l'altra al principio del presente, che terminò colla pace di Passaroviz l'anno 1718, le diedero l'ultimo crollo fatale. Tentò in seguito l'eccellentissimo Senato di farla risorgere coi noti trattati conclusi colle potenze Africane, ma con poco frutto. Finalmente l'ultima guerra marittima tra gli Inglesi e gli Olandesi ed i Gallispani, par che l'abbia alquanto tratta dall'inazione con qualche suo riflessibile vantaggio.

Varii per altro sono i pareri degli uomini conoscitori di queste materie, i quali esaminando realmente cosa in fatto ella sia e quali siano i principali fondamenti della sua risorsa, ne formano differenti giudizii.

Alcuni se ne rallegrano di aver veduto ne' mari Jonio, del Mediterraneo, dell'Oceano, del Baltico, e sino delle Indie Occidentali girar liberamente le Venete insegne, con onore della nazione, e ne inferiscono, che la piazza abbia potuto ritrarne dei corrispondenti profitti; e che anzi imparate una volta queste vie per noi disusate e lontane, si possa continuare l'esercizio di una così estesa navigazione e forse incamminare a poco a poco anche un qualche commercio.

Altri poi più difficili o più riflessivi nel loro modo di pensare non sanno vedervi nè questo bene, nè queste speranze, mentre riflettono che fra i trecento bastimenti all'incirca coperti di regia patente, assai poche sono le ditte di capitali, di riputazione e d'intraprendenza che ne sia-

no i proprietarii. — Infatti quelli che pensano in questo modo, ravvisano tra il numero de' patentati molti capitani, che non hanno altri capitali, nè altri modi di sussistenza, fuorchè o tutto o una parte del valore di un bastimento, a cui hanno anche affidata la vita. Vi riconoscono alcune persone dell'isole e d'altri luoghi oltre mare, che hanno creduto di migliorare lo stato loro col riattare e riformare i piccioli loro legni per uscire dai confini del Golfo. Vi distinguono certe figure nascenti, e quasi ignote alla piazza, che convertirono o il fondo di una bottega, o i frutti di una provvigion mercantile o gli avanzi di un'arte nella costruzione d'un bastimento; e sanno e provano finalmente, che nella fabbrica di molti di questi tali bastimenti, contro ogni buona regola di Marina, e contro le leggi statutarie della Repubblica, che vogliono, che l'utile resti quanto sia possibile tra i sudditi, si è dato interesse a de' forastieri, sicchè in sostanza la nazione ne colse poco o quasi nessun profitto.

Dietro a queste pratiche cognizioni essi confessano bensì, che qualunque individuo, per quanto povero ed ignoto egli sia, promove sempre un bene alla nazione e allo Stato quando procaccia una miglior fortuna a sè stesso; ma all'incontro sostengono, che una navigazione nella massima parte diretta da uomini piantati unicamente sull'azzardo e senza capitali, diventa un bene di poco momento, di breve durata, e quasi di nessuna conseguenza, mentre una perdita, un arrenamento, un naufragio distruggono questo bene, senza speranza di rimpiazzarlo.

Nelle opinioni anche concordi degli uomini, varii d'ordinario son gli argomenti, onde ciascun vuol trarne le sue conseguenze.

Alcuni, riflettendo appunto alle conseguenze di questa apparente libertà di commercio e di navigazione di

cui par che la piazza veneta abbia approfittato durante l'opportunità della guerra, osservarono che sebbene il numero de' nostri legni si accrebbe, essi però furono nella massima parte impiegati al servizio e al comodo delle altre nazioni, e non nell'esercizio del nostro commercio; che le pubbliche dogane o non sentirono alcun vantaggio, o egli fu di una minima rilevanza, e che i nostri mercanti non aumentarono certamente, per quanto si sappia, le lor facoltà, nè accrebbero di numero, ma anzi si sono diminuiti.

Da queste osservazioni inferiscono adunque, che la piazza non ritrasse quell'utile, che si crede, e che tutto finalmente si ridusse al particolare profitto di un qualche marinaro, o di un qualche capitano, che co' suoi arbitrii e con la sua indisciplina promosse dei danni reali ai loro capitalisti e parcenevoli (1) e degl'imbarazzi moltissimi al principato.

Senza decidere però di queste differenti opinioni, e senza bilanciare o gli utili, o i danni che ne può aver ritratto la piazza, quello di che ogni ragion persuade si è, che terminata in ora la guerra abbiano a vedersi quelle industriose ed attente nazioni impiegate con ogni sforzo a ripigliare nell'Oceano, nel Mediterraneo e nell'Adriatico ancora, la loro interrotta mercantile navigazione che forse otterrà nuovamente di essere preferita alla nostra Marina, meno sobria, meno istrutta, mal sostenuta e peggio disciplinata con grave pericolo di vedere, com'è accaduto dopo l'altra guerra tra la Russia e la Porta, a marcire ne' nostri porti que' bastimenti che prima, per quanto l'hanno permesso le circostanze d'allora, erano tutt'impiegati.

Questo a buona ragione non saria forse per succede-

(1) Interessati in un bastimento.

re, se la nostra navigazione, ridotta però a miglior disciplina, fosse sostenuta da uomini della nazione, veri commercianti, forniti di capitali proprii, industriosi, intraprendenti e fondati nelle opportune cognizioni, delle quali certamente manca la maggior parte de' rozzi nostri navigatori, e se inoltre vi fosse un fondo abbondante di nazionali prodotti e di perfette manifatture della Dominante e dello Stato, nel qual caso, oltre il maggior utile, che essa saria per ritrarne, forse conseguirebbe anche nel concorso di altre nazioni quell'impiego che non può certo sperarsi da bastimenti mal provveduti, abbandonati alla sorte o appoggiati all'arbitrio e all'imperizia di capitani privi delle necessarie corrispondenze, e di quella radicata fede, che è la base principale del commercio.

Fatti questi riverenti cenni sui rapporti del commercio con la nostra navigazione, non posso dispensarmi di rifletter anche sulle circostanze, che il nostro commercio presentemente accompagnano.

Il gran bisogno che in parte abbiamo ed in parte vogliamo avere degli altrui prodotti e delle altrui manifatture, fa sospettare con grande ragione che il nostro commercio in pieno propenda al passivo, vale a dire, che sia molta più la specie ch'esce di quella ch'entra nello Stato, giacchè per quanto attentamente esamini la qualità e la quantità delle nostre spedizioni in esteri Stati, non so vedervi quella importanza, che adequatamente compensi la parte passiva. La sapienza dell' eccellentissimo Senato bilancierà le mie osservazioni.

Nel circolo del confine si fanno pochissime spedizioni, e ciò vien dimostrato ad evidenza dalle bollette del dazio d'uscita.

Ne' Stati pontificii il 15 per cento esclude tutt'i generi venienti dal Levante e dal Ponente.

Ne'Stati della Germania confinanti sono molto poche le spedizioni, perchè mortificate da pesantissimi dazii. Qualche genere si manda nell'interno della medesima, ma di non molta rilevanza.

Gli altri Stati d'Italia si provvedono dai loro porti ed i nostri generi e le nostre spedizioni o sono nel loro ingresso proibite, o respinte con insopportabili aggravii.

Le nostre relazioni in Ponente e con le provincie del Nord, eccettuati alcuni generi e manifatture di vetro, di seta, di grani in qualche tempo, di uve passe, ed in somma di quelle cose, delle quali ne hanno un sommo bisogno, non sono di quella rilevanza, che forse accarezzate potrebbero essere.

La Barbaria non ha da noi che delle contribuzioni, giacchè con essa si fa pochissimo commercio.

Con l'Egitto e con la Soria abbiamo un giro assai ristretto, abbenchè si riguardi come il più esteso; Smirne, Salonicco, Costantinopoli, le coste e l'isole dell'Arcipelago per noi contano quasi per nulla, come ne fanno fede li bilanci delle dogane. Ma quello che sembra strano, e quasi inaudito, si è che l'Istria, la Dalmazia, l'isole del Levante, come tante e tante volte si è reso noto all'eccellentissimo Senato da zelantissimi magistrati, non riconoscono che in grado poco riflessibile la città di Venezia, perchè la maggior parte dei loro consumi, particolarmente rapporto alle manifatture, la ritraggono dagli Esteri. E se si dee prestar fede alle scritture concordi dei medesimi benemeriti Magistrati, anche la suddita Terraferma ritrae somme considerabili di prodotti e manifatture per i loro consumi dai finitimi alieni porti.

Ma questo commercio, qualunque egli siasi, fosse almen tutto nostro e de'sudditi, e ne cogliessimo noi tutto il frutto, che così riuscirebbe, se non altro, meno pesante

quella parte passiva, a cui si assoggetta l'avvilimento e l'abbandono della nazione. Vostre Eccellenze però siano certe, che tutto il giro di questo commercio è ridotto in tale stato, che i nostri mercanti sono divenuti quasi tutti semplici commissarii de'forestieri; e se per esempio spediscono dei drappi di seta, de' panni, delle contarie, della carta ed altre cose nostre, o se ricevono pesci salati, caffè, zuccari, cotoni o altre merci d'importazione, il profitto che da tali generi si ricava, è per la massima parte de'forastieri, ed a'nostri non resta che l'utile delle provvigioni mercantili, degl'imballaggi e simili tenui profitti. Ciò nasce principalmente, perchè, invece che i nostri speculino, come dovrebbero, per ritrar vantaggio da'forastieri, all'opposto i forastieri attentamente s'industriano sopra i veneti, e colgono quel profitto, che dovrebbe essere tutto de'nostri. Non trovasi ora mai più quasi nessuna casa mercantile Veneta di tante che pur ne avevamo nelle isole del Ponente e del Levante; o se pure ve n'è alcuna, trattane la ditta Pini nel Cairo, non sono ditte solide, nè fanno alcun commercio per conto dei Veneti. Dirò di più; tanto oltre è arrivata la destrezza e l'industria de'forastieri, che sono giunti a far girare in questa nostra città per conto loro, e col mezzo di estere persone, quelle merci straniere, che giravano un tempo per conto de' Veneti negli esteri paesi, e ne ritraggono o dinaro contante, od altre merci, le quali vendute in Oriente per conto loro, apportano ai medesimi degli utili considerabili; e in questo modo ci rapiscono non solo le utilità di quell'esterno commercio, ch'era un giorno esercitato da noi e che potrebbe esserlo anche in presente, ma il vantaggio eziandio degl'interni nostri consumi.

Nè solo si vedono a girar impunemente per questa città, e per conto de'forastieri delle estere manifatture

talor anche proibite, e dell'altre immuni di dazio, quantunque in legge notabilmente aggravate, ma tutta anche la Terraferma soggiace a questo gravissimo pregiudizio dove entrano da Stati finitimi tante merci in onta a tante leggi, che pur li escludono, di che ne faranno fede con molto dolore replicate scritture de' Magistrati.

Noi dunque siamo ridotti alla dura condizione di aver perduto quasi intieramente il commercio esterno non solo, ma di soffrire uno stato passivo nel giro interno de' nostri consumi; male da cui nascono questi perniciosissimi effetti, che si perda il denaro, che si alimentino gli artefici degli altrui Stati, con la rovina delle nostre arti, e che i forastieri si arricchiscano collo spoglio e con la perdita delle nostre sostanze a motivo della nostra disattenzione e del nostro abbandono.

Furono pur troppo frequenti coteste perdite, che in altri tempi commossero giustamente anche l'animo di Vostra Serenità ed impegnarono le provvide cure del principato per arrestarle. Io stesso posso esserne un testimonio, poichè cuoprendo l'officio del Cassierato l'anno 1754, ebbi l'incarico di conferire cogli eccellentissimi signori Deputati ed aggiunti alla provision del dinaro, onde riconoscere ed impedire le sottrazioni che facevansi allo Stato dagli eredi genovesi della rinomata ditta Cambiasio; ma scopertosi, che i grandiosi di lei capitali erano stati già preventivamente depositati sui banchi di Genova, di Parigi e di Londra, si resero inutili affatto le pubbliche cure ed inevitabile il nostro danno.

Vi fu la nota ditta Schalcauser, Ughel e Giastran; tutta la facoltà dell'ultimo, e buona parte di quella dello Schalcauser passarono in paesi stranieri; pur nonostante i pochi rimasti capitali dell'Ughel medesimo e del Schalcauser costituiscono presentemente una delle ditte più si-

gnificanti della nostra Piazza, ch'è quella di Rech e Laminitz.

L'altra rinomata ditta Benetto Erman, che si calcola sino a quest' ultimi tempi la più ricca e danarosa, che avesse la veneta Piazza, dispose una gran parte de' suoi capitali nell'acquisto di ricchissime Signorie e Baronie nello Stato austriaco; e cessato finalmente di vivere, si vede anche la massima parte de' fondi ed effetti, che quì rimanevano, devoluta a' suoi nipoti domiciliati in Austria, non essendo rimasto in Venezia, che un solo nipote (oscuro e per il nome e per l'attività) a intraprendere con la minima porzione de' capitali, che ragionevolmente passeranno anch'essi tra poco in estero Stato.

Se il Genovese, l'Olandese, il Tedesco fossero stati veneti, lo Stato di Vostra Serenità non avrebbe perduto dei milioni, e la sua Piazza avrebbe tre ricchi capitalisti mercanti.

È vero, che non vi è legge che impedisca, che gli esteri mercanti dopo aver raccolto facoltà considerabili nel nostro Stato passino a goderle in alieni paesi; ma i nostri maggiori senza ciò positivamente impedire, facevano tendere la nostra legislazione al centro, chè i Veneti potendo far ogni negozio liberamente non lasciavano ai forastieri, che la facoltà di esercitare i loro particolari mestieri; non essendo neppur permesso ai Tedeschi, che stavan nel fontico (con la legge 1395, 6 luglio) di negoziare in Levante; di modo che tutta la antica legislazione tendeva al bene del suddito nazionale.

Le rivoluzioni che successero in Europa, le nuove scoperte, e sopra tutto le nostre ostinatissime guerre col Turco fecero cambiare l'antica costituzione e il nostro modo di pensare; e quantunque non vi sian leggi, che taglino le antiche, le cose però presero un nuovo aspetto

senza che quasi ce ne accorgessimo. Nè ci rimase in presente, fuorchè una languida, inutile rimembranza; intanto che abbiamo perduto la coltura ed il possesso di quel mare, che ben si vede con quanta cura conservavasi da' nostri maggiori nella celebre solennità del giorno dell'Ascensione.

Il fatto è, che li Veneziani, i quali primi insegnarono agli esteri la protezione del suddito e la distinzione nelle tariffe tra il nazionale ed il forastiero, e li stabilimenti e le case nazionali in tante regioni d'Europa, hanno poi dovuto vedere gli esteri stessi ad approfittarne a segno che le tariffe inglesi e francesi e quelle dei principi del Nord in ora non sono che copie delle antiche venete massime.

Tutti hanno appreso dai Veneti e dai Genovesi che un bene inteso e regolato commercio, anche fra i recinti di una sola città, fra le angustie di sterili ed infelici regioni, in provincie le più lontane e disabitate, nell'isole le più rimote, potea far nascere l'agricoltura, accrescere la popolazione, introdur le scienze e le arti, coltivar la pesca, estendere la navigazione, dominar i mari, piantar colonie, dilatar le conquiste, e portar in somma una nazione al più alto grado di ricchezza, di felicità, di possanza.

Infatti il commercio or si riguarda generalmente con tanto impegno e con tal gelosia, che per migliorarlo ed estenderlo, e per conservarlo tutte impiegano i principi le applicazioni ed i studii, e perfino fan uso dell'armi, quando de'grandi oggetti il richiedano, e le circostanze il permettano.

Malgrado di tutto questo, devo dir però con dolore, ma con verità, che gl'importantissimi oggetti i quali consigliano a coltivare il commercio, qui poco si cono-

scono; e quantunque la sapienza del Senato con le sue ben maturate deliberazioni cerchi di proteggerlo come base dell'agricoltura, delle arti e delle ricchezze, nonostante tutto va cadendo nell'estremo abbandono. Dimenticate le antiche costanti massime e leggi che formarono e formerebbero uno stato di grandezza; suppeditati da' forastieri sino nelle viscere della nostra città; spogliati delle nostre sostanze, non vi è tra cittadini e tra sudditi un'ombra degli antichi nostri mercanti; non vi è più la reciproca fede, mancano i capitali, non nella nazione, ma nel giro del commercio, e servono piuttosto a mantenere la mollezza, il soverchio lusso, gli oziosi spettacoli, i pretesi divertimenti ed il vizio, anzichè a sostenere e ad accrescere l'industria ch'è la madre del buon costume, della virtù e dell'utile nazionale commercio.

Questo è il massimo de' nostri mali, che ci condusse, malgrado gli aviti esempii e le prime nostre costituzioni, persino ad adottare il pregiudizio de' Romani e dei Barbari, che soggiogarono le più belle provincie d'Europa, i quali hanno riguardato le arti, la navigazione, il commercio, come un disonore alle più illustri loro famiglie, che altra gloria non han conosciuto che l'armi e le conquiste; con questa differenza però che quelle nazioni, maneggiando l'armi, migliorarono i loro interessi, ma a noi mancano e le armi e l'antico commercio e con ciò ogni fonte di profitto.

È sorprendente come l'uomo socievole possa supporre che apporti titoli alla nobiltà l'esercizio dell'armi che distrugge le popolazioni, e denigri il carattere nobile il commercio, che le nutrisce, che scioglie dalla barbarie, e v'introduce le arti e le scienze; al quale le intiere nazioni sono debitrici della lor sussistenza non solo, ma della coltura, della ricchezza e nobiltà delle anti-

che loro famiglie. Non si dee credere certamente che gli antichi nostri maggiori, i quali meritarono certamente tanta stima, quanta ne meritiamo noi altri, fossero dimentichi del grado loro e del decoro delle loro famiglie, e se ne discostino anche al dì d'oggi tutte quelle nazioni, li di cui nobili esercitano la mercatura.

Molti principi in varii modi e in diversi tempi hanno cercato di togliere da'loro sudditi quest'inganno, ed alcuni l'hanno anche pienamente ottenuto.

In Inghilterra, dove sino al secolo XV appena si conosceva il commercio, i nobili si sono disingannati a segno che si è veduto un lord Oxford a governare un regno, in tempo, che aveva un fratello semplice fattor di commercio in Aleppo; e si sono veduti persino i principi del sangue interessati per ordine regio nella pesca delle aringhe.

In Francia sino dal 1669 con regio editto si decretò il commercio marittimo compatibile con la nobiltà, e nel 1701 Luigi XIV spiegò lo stesso intorno al commercio terrestre all'ingrosso, dichiarando nobili della città gli istitutori di nuove fabbriche, e rilasciando lettere patenti di nobiltà a molti principali de'negozianti.

Lo stesso fece rispetto a'suoi sudditi Clemente X con la sua Bolla 15 marzo 1661.

Il re Ferdinando IV di Spagna progettò l'istituzione della compagnia di Siviglia coll'interessarsi egli stesso prima d'ogni altro, e col dichiarare che senza offesa del loro carattere potranno entrarvi e principi e nobili ed ecclesiastici.

In Olanda quegli stessi che hanno le redini del Governo, sono i principali tra i negozianti e le ricchezze delle più illustri famiglie sono i frutti e il sostegno insieme del più esteso commercio. Ma a che cercar massi-

me ed esempi nelle altre nazioni, se noi siamo stati i primi ad esser loro di modello e di esempio? I Veneti non hanno creduto di derogar alla nobiltà coll'esercizio del commercio, ma diedero la cittadinanza a tutti quelli che imprendevano il sostegno e la direzione delle tre arti del lanificio, setificio e vetraria; onorificenza che si conserva tuttora nelle rispettive famiglie, quando il lor costume, le loro azioni, o la loro miseria non le conducano a demeritarla.

I nobili siecome sono d'ordinario i possessori delle maggiori ricchezze, così essi devono esser i primi a giovare alla patria e a sollevar gl'inferiori. Questo è un debito e per natura e per legge annesso al loro grado e alla loro condizione.

Non adempie certamente a questo dovere chiunque versa forse più del suo patrimonio a coltivare unicamente il lusso, la morbidezza, il divertimento; e molto meno la adempie chi seppellisca ne'proprii scrigni il dinaro; poichè questo è un togliere il bene alla società, o convertire a danno della patria que'frutti che la Provvidenza divina depositò in sua mano per suffragio de'poveri e pel ben essere della società medesima e dello Stato.

Questa mala disposizione delle ricchezze fa nascere l'odioso contrapposto, che in mezzo agli agi e alla dissipazione de'nobili e d'altri benestanti, si veggano delle truppe fastidiose di questuanti e di gente lacera e squallida per mancanza d'impiego. Questo non è certamente giovar alla patria. Il bene che se le deve, il vero giovamento, è il cercar di trarla dalla miseria coll'impiegare e alimentare il popolo, e coll'introdurvi delle maggiori ricchezze; altrimenti si spinge alla rovina coll'ozio e col mal esempio.

In que'paesi dove si riguarda il commercio, come

cosa vile e indecorosa, esso viene coltivato da persone in parte forse oneste, ma in pieno le meno stimate dalla nazione, ed esercitato più per necessità che per genio e per istituto, non essendovi in chi lo esercita che le viste di un semplice particolar interesse; ed è forse nella maggior parte di esse la sola base dei loro pensieri il monopolio, la mala fede, l'inganno; nè importa alle medesime che lo Stato si spogli di dinaro purchè giungano a procacciarsi un particolare vantaggio.

Questa gente volgare, in cui per altro trovasi spesso taluno, che ha delle cognizioni molto utili, non può intervenire negli officii e ne' magistrati, nè somministrare que' lumi tanto necessarii, e che non s'acquistano che con la lunga esperienza; e questo è il motivo appunto per cui i nostri maggiori, che maneggiavano essi medesimi il commercio, lo facevano sì utilmente, perchè ne conoscevano praticamente le circostanze tutte e i rapporti.

Oltre a tutto ciò è da riflettersi, che il disprezzo dei nobili verso della negoziazione fa che gli stessi del popolo se ne arrossiscano e invece di animar i figli alla mercatura cerchino d'impiegarli in altre incombenze, le quali abbenchè siano in sè stesse piuttosto nocive che utili, hanno per altro secondo li pregiudicii correnti un aspetto di maggior lustro e di nobiltà; e vedesi tutto giorno col fatto, che un mercante divenuto ricco, pensa tosto ad acquistare de' fondi ed a farsi nobile, conte o marchese per lasciare i proprii figli o nipoti in un grado che falsamente si reputa men vergognoso.

All'abbandono de' nazionali subentrano i forastieri nel modo che di sopra si è detto; si spogliano le popolazioni del vivo dinaro; vien meno l'industria ne' sudditi; mancano ne' Magistrati le cognizioni dei particolari dettagli delle cose, abbenchè ne conoscan le massime; man-

cano i fondi all' erario; ed il popolo, immerso nell' ozio, o si rende incomodo allo Stato, o passa ad altro cielo; il che pur troppo mi par di comprendere in questa nostra città, la quale mai afflitta nè da guerre, nè da vera carestia nella Terraferma, nè da peste da moltissimi anni in qua, nonostante la sua popolazione mai accresce, anzi si vedono in alcuno de' suoi sestieri inaffittate le case e spoglie di abitatori.

Esposti sin qui a Vostra Serenità i nostri mali, non creda che in questa, che chiamerò preliminare scrittura, io sia per dare appositi e dettagliati suggerimenti, o siano per difendere la Terraferma da tanti contrabandi, che la inondano, o sian per regolare le tariffe de' dazii della medesima le quali costituite nell' infelice stato, in cui sono, hanno il solo nome di tariffe, ma infatto non sono che pretesti all' arbitrio e volontà de' dazieri per esiger dal suddito quel che credono conferente al loro interesse; o sian finalmente per mettere in miglior sistema la tariffa 1751, della quale tante volte se n'è decretata la regolazione, ed altri appositi regolamenti di navigazione e commercio, poichè tutto ciò è demandato all'esame di altri gravissimi Magistrati, ed attendesi da qualche tempo una qualche regolazione. Oltre a ciò il mare sarebbe troppo vasto ed incompatibile colle cognizioni e con l'autorità di un solo cittadino, e sarebbe l'opera di molte sistematiche scritture.

Il mio modo di pensare, uscendo da questi particolari dettagli, è unico e breve. Non è possibile nè nella nostra nè in nessun'altra nazione di cogliere i vantaggi di un regolato commercio, quando i ricchi e potenti capitalisti non prendano parte nel medesimo in qualunque stato siano costituiti e sinchè gli uomini non conoscano questa verità, che mescolandosi nel commercio, nelle ar-

ti e nella navigazione non solo non fanno cosa disonorevole, ma anzi di più fanno cosa assai grata al principe, perchè si rendono utili allo Stato, nulla vi è certamente a sperarsi. Posto adunque questo innegabil principio, il mio suggerimento diventa di sua natura assai semplice, ed è figlio di quelle riflessioni, che da' primi anni ho appreso nella mia famigliare educazione, e che ho potuto fare in progresso sul sistema generale de' tempi presenti e sulle massime de' nostri maggiori.

Propongo adunque, che sia stampato e diffuso un proclama (del quale mi faccio lecito con riverenza di accompagnare la formula a Vostra Serenità) il quale ravvivando le antiche massime del Senato protettore delle arti, del commercio e della navigazione, e padre amoroso de' sudditi industriosi, ecciti non solo il veneto patriziato, ma i Nobili ancora della Terraferma e dello Stato, e tutti li sudditi costituiti in qualunque grado di civiltà, a coltivare e ad accrescere il commercio, tanto l'interno dello Stato quanto l'esterno, o costruendo, o patrocinando, o interessandosi in bastimenti, o piantando e sostenendo fabbriche, o proteggendo, o dilatando le arti ed ogni genere d'industria; assicurandoli che questo esercizio, anzichè scemare la stima e il decoro della nobiltà, sarà gratissimo al principe, e saran riguardate tali persone con singolare predilezione, come cittadini e sudditi li più affezionati alla Patria e li più interessati al bene dello Stato.

Nel pubblicare questo proclama Vostra Serenità non fa che seguire le antiche massime de' nostri maggiori, per le quali si videro i nostri patrizii dediti alla coltura del commercio, dell' arti e della navigazione, con utile sommo e con prosperità della nazione. Nè in prova di questo io anderò annoverando il numero de' nobili uomi-

ni i quali esercitando la mercatura, accumularono somme considerabili di denaro a beneficio della patria e dei posteri. Molti ne trovo ascritti alla camera del purgo, altri ne' secoli precedenti nell'officio della seta, come ne fanno fede i pubblici loro registri. Ne vedo varii, proprietarii di galioni ed altri diversi bastimenti, aver intrapreso lunghissime navigazioni, sostenuto consolati, incamminato ed esercitato personalmente il più ricco traffico. Tanti in somma trovo essere stati un tempo i più doviziosi mercanti, quanti i nobiluomini amministratori delle pubbliche cose. Da ciò e non da altro certamente è derivata la grandezza della nazione.

Rallegra l'animo d'ogni cittadino amante della sua patria l'udir le parole del celebre doge Tommaso Mocenigo nel suo testamento dell'anno 1434.

« In questa nostra città (dic'egli) si trovano mille » navigli d'anfore cento a duecento, ed hanno marineri » diecisette mila. Trovansi trecento navi che hanno ot- » tomila marineri, ogn'anno navigan tra sottili e gros- » se quarantacinque galere che hanno undici mila mari- » neri; vi sono marangoni da nave tre mila, calafai tre- » mila. Trovansi testori da panni di seta tremila, da fu- » stagni sedici mila. Le case sono stimate sette milioni e » cinquanta mila ducati. Li affitti sono per ducati cin- » quanta mila. Trovansi mille gentiluomini che hanno » rendita da settanta sino quattrocento ducati al mese. » Ed è noto che in allora il valore della moneta era maggiore dieci volte di più del presente.

Tal era la grandezza de' nostri maggiori, che da sè stessi esercitavano il commercio senza che ne avessero parte i forastieri, i quali erano trattati in differente modo da quel che erano i sudditi nostri, come comparisce da tante provvide leggi e decreti.

Non resta però che ad onta delle lunghe guerre col Turco, le quali ci fecero per molto tempo perder le tracce di massime sì salutari, non si siano particolarmente tra nobili nostri risvegliate di tempo in tempo simili idee.

Nel secolo decorso (1666) s'immaginò di stabilire una compagnia di Commercio sotto gli auspicii pubblici e col fondo di due milioni, nella quale vedesi sottoscritto per primo il Serenissimo doge Domenico Contarini ed un numero considerabile di procuratori di san Marco, di senatori, di cittadini e di molti ricchi particolari d'ogni ordine di persone; ma o sia che per le viste, gelosie ed interessi degl'individui non abbiasi potuto realizzare il piano dei contamenti, o sia sopra tutto che i principali direttori insistessero per alcuni capitoli troppo efficaci sulla giustizia commutativa e criminale della Compagnia, come comparisce dalla lettura delle carte relative a tal affare, in fatto non vedesi che l'intrapresa abbia avuto l'effetto.

In questo secolo ancora, si tentò nuovamente il progetto della nota Compagnia del nuovo Commercio, ma essa abbenchè incamminata e protetta dal Decreto dell'eccellentissimo Senato 16 febbraio e dall'approvazione del Serenissimo Maggior Consiglio di una parte dei proposti capitoli, non ebbe però felice riuscita; prova evidente, che a procurar la risorsa dello Stato non basta una semplice società, la qual forse non si adatta al genio libero della nazione e non può sussistere senza l'appoggio di formali stabilimenti.

Assicurato adunque con questo Proclama in modo solenne e pubblico il corpo nobile e civile della città e dello Stato, io non prometto, ma spero, e vi è gran ragione di persuadersi, che si desti una volta dal letargo, in cui si trova immerso lo spirito nazionale, e che dai

mali grandi in cui siamo sepolti, risorga alfine un qualche bene, e la felicità della nazione.

Se è vero che l'uomo nobile, particolarmente il patrizio, senta e per origine e per effetto della sua prima educazione uno stimolo più ardente alle virtuose azioni e alla gloria, basta che egli conosca che l'assistenza e la protezion dell'industria nell'agricoltura, nelle arti e nel commercio, è la cagion principale dell'alimento, della ricchezza e della felicità della nazione, perchè si animi (dietro anche l'eccitamento del principe, padre ed oracolo de'suoi sudditi) a giovare alla patria, che è la più onorata e la più gloriosa delle umane azioni, impiegando in questo esercizio l'opera, la protezione ed i capitali, e destando anche ne'figli questo spirito di beneficenza e di gloria, il quale infine ridonderà anche in loro particolare profitto.

Nel suggerire però a Vostra Serenità questo umilissimo modo di pensare, questa copia fedele delle leggi e delle massime patrie, so, che naturalmente insorgeranno de'varii obbietti. Come mai (potrà dirsi da alcuno) si può sperare che i nobili, particolarmente patrizii, distratti dai loro offizii, applichino a cose che sono contrarie alla loro educazione, ed al loro presente modo di vivere e di pensare? Mancano i capitalisti; manca la buona fede. La grandezza de'principi, da cui siamo circondati, l'industria delle altre nazioni, che in tutto combatte la nostra, può formare un riflessibile obbietto, e non dà lusinga di considerabili profitti.

Vostra Serenità può figurarsi, che simili obbietti non mi sian nuovi, e che li abbia preventivamente considerati; ma dopo aver udito il parere anche di persone oneste ed intelligenti, e dopo aver appunto considerati in tutte le sue parti codesti obbietti, non comprendo che possano

far impressione nell'animo di Vostra Serenità amante dei suoi sudditi, e che tutti deve tentar i mezzi per soccorrerli.

Se è vero, che manchi la buona fede, si cerchi introdurla, e tutti si studino i mezzi possibili, che conducano all'effetto di assicurarla. Qualche cosa si è fatto dal Serenissimo Maggior Consiglio nell'ultima sua correzione del 1781 nel paragrafo della legge che prescrive discipline per le doti de'mercatanti; qualche altra cosa si potrà far in progresso. La base della mala fede sono li giuramenti, che si fanno con troppa facilità. A questa materia si potrà però donar pensiero col commettere le necessarie informazioni a chi appartiene; e conosciuta la stessa, con buone leggi regolarla e minorarne il difetto. Tutti intanto i contratti che corrono tra mercante e mercante, tra suddito e suddito, tutte le vendite e compere, la maggior parte de' legami tra l'umana società, li libri mercantili, hanno per base la buona fede. Li nostri mercanti si dolgono che manca la buona fede anche fra gli Esteri di che ne fan prova li frequenti fallimenti de'medesimi in alieni paesi, descritti in tante pubbliche carte e stampe. Ma l'allegar che non vi sia buona fede per non far buone leggi, che possibilmente la introducano, diventa uno di quegli argomenti che troppo provano ed in conseguenza nulla provano.

Per dir poi, che manchino li capitali, bisognerebbe esaminar la sostanza della nazione ed entrare in un pelago di cognizioni e di esami di cose impossibili a rilevarsi. Pure vi sono stati più di circa tre milioni di capitali per comperar i beni che di ragione delle mani-morte sono stati posti all'incanto. Si sono pur trovati capitali per la fabbrica di tanti bastimenti che durante l'ultima guerra si sono costruiti ne'squeri (cantieri) della Dominante,

di Chiozza e dello Stato. Vi sono pur capitali per girar li pubblici dacii e partiti (appalti) e che sono pur ora ipotecati nella pubblica zecca. Quando si tratta nell'estate di trar la seta, il qual giro ascende a tre in quattro milioni di ducati e forse più, si trovano pure capitali per far agire sì importanti negoziazioni; e se ne trovano pur troppo anche per far acquisto di tante estere manifatture, che pregiudicano la nazione ed impoveriscon lo Stato. Trovi pur il principe i modi di far guadagnare i mercanti, e si troveranno capitali; si animi a farlo, e non potranno nascere da ciò che ottimi salutari effetti.

Ma sin tanto che gli uomini e particolarmente i patrizii, e gli altri nobili della Terraferma e le persone costituite in qualche grado di civiltà crederanno cosa poco onorata l'ingerirsi nel traffico, i capitali anzichè aumentarsi, andranno sempre diminuendo; e tutte le regolazioni di tariffe tanto in Venezia quanto in Terraferma, ed ogni altro ottimo regolamento che si procurasse introdurre, non servirà mai a promuovere certi vantaggi, i quali dalla qualità dell'ingerenza di persone autorevoli possono ricever forza ed aumento. L'idea che hanno gli uomini di ferire in certo modo il suo decoro, se si sappia che prendon parte in arti, bastimenti e commercio, è arrivata a tal segno, che vi è qualche mercante, il quale ha sostituito nell'officio della seta un suo giovine, perchè teme, che essendo esso ivi ascritto, gli pregiudichi il fine, che ha di farsi nobile; e la maggior parte pensa di questo modo, quasichè la nobiltà consista nel coltivar simili barbare idee e non nel promovere il commercio che forma la propria e la comune grandezza. Un autor francese dice, che stima più un mercante che stando nel suo gabinetto riceve e dà molti ordini in diverse parti d'Europa, di quello che un nobile cortigiano, il quale passa la

sua vita oziosamente nell'anticamera del re tra i ministri del medesimo.

Rispetto poi alla differenza dei tempi, in cui si trovavano i nostri maggiori, dirò che que' tempi erano, è vero, differenti dai nostri, ma incontravano anch'essi delle massime difficoltà nell'intraprendere e nell'eseguire il loro commercio. E noi all'incontro di essi abbiamo, è vero, de' discapiti, ma abbiamo anche degli avvantaggi. Essi dovean comperare dall'Estero li formenti e quasi tutti li grani, dovean far acquisto di ogli, di sete, e di tant'altre cose, delle quali ora il nostro Stato è sufficientemente provvisto; onde i loro profitti erano per la maggior parte frutti dell'industria, non doni della natura. Noi all'incontro abbondiamo di ciò, che deriva dalla natura, ma ci manca lo spirito d'industria e la volontà di affaticarci, e li necessarii incoraggiamenti.

Riguardo poi alle circostanze dei tempi pur troppo è vero, che i principi, che ci circondano, procurano coi mezzi più efficaci di animar l'industria de' loro sudditi, e di aumentare il loro commercio attivo con le forestiere provincie, e di cogliere tutti quei profitti, che figli dell'attività e delle speculazioni, più industrie sogliono far nascere alla giornata; ma se gli altri vi donan pensiero, perchè non farlo anche noi? Perchè non impiegar quei mezzi che non ci mancano, e che la nostra sola inerzia ci ha fatto abbandonare? Ogni principe in casa propria deve cercar di spingere l'avanzamento del suo commercio a quel segno che è per lui possibile. Deve perciò animar i suoi sudditi a questo fine, perchè non si sa a qual grado l'industria possa arrivare. Di fatti li Genovesi in Italia con la loro frugalità, industrie, cognizioni, e sopra tutto con l'ingerenza de' stessi nobili nel commercio, hanno acquistato delle considerabili ricchezze. Molte città della

Germania, rispettivamente alla loro grandezza, hanno raccolto e raccolgono dal commercio varii profitti. Si leggono ottime regolazioni di commercio fatte dalla Svezia e dalla Danimarca; e certamente l'estesa dei loro dominii non comprende maggior numero di abitatori di quello comprendono li Stati di Vostra Serenità, se è vero quello che vien rapportato in tante pubbliche carte.

Rispetto poi alle occupazioni dei nobili nostri, dirò, che i nostri maggiori, i quali dovevano governare un Dominio più amplo ed esteso possedendo molti più Stati in Levante ed in Terraferma, quali si sono fatalmente perduti, erano certamente più occupati di noi, e nonostante alle une e alle altre incombenze esattamente supplivano. Basterebbe che a poco a poco si abbandonassero quelle occupazioni, che inutilmente ci rapiscono lunghe ore, e c'impiegassimo invece in altri usi più proficui a noi medesimi e alla nazione più vantaggiosi; e che lo facessero ugualmente anche i nobili di Terraferma, e tante altre civili persone della città e dello Stato, le quali altro impiego non hanno che l'uso dell'ozio, e di tante altre inutili faccende, alle quali ne'tempi presenti par che sia condannata la povera Italia.

Finalmente a risvegliare le massime de'nostri maggiori, e ad introdurre ne'sudditi idee d'industria, di attività, di lavoro, di fatica, consigliate anche dai più celebri autori e sacri e profani, Vostra Serenità niente perde e può lusingarsi molto di ritrarne un singolare profitto.

Spiegato con ciò l'umilissimo mio sentimento, sopra questo importante articolo, mi prendo la libertà di avanzare all'eccellentissimo Senato anche qualche altro cenno, che credo egualmente di utilità e benefizio della nazione.

La preservazione del dinaro negli Stati, è una delle principali cure di ogni nazione.

Tutti conoscono questa verità che l'oro e l'argento coniato è la sola spezie commutabile con qualunque cosa del mondo; sicchè l'abbondanza o la scarsezza della medesima, forma il grado della ricchezza o della povertà di una nazione.

Ogni volta che lo Stato è obbligato ad acquistar le cose altrui a dinaro contante, egli fa un'assoluta perdita, e tanto maggiore se questo dinaro esce per alimentare il vano lusso degli uomini, particolarmente di quelli, che non lo possono sostenere.

Nel nostro Stato non vi sono miniere d'oro e d'argento; ve ne sono di ferro, di rame, di vetriolo, e se ve n'è qualche altra, resta sepolta nelle viscere della terra.

Che se si esaminano poi le tante fonti per le quali esce il denaro dallo Stato e particolarmente gli esteri prodotti, di cui abbiamo o vogliamo avere bisogno, e le manifatture estere, le quali sembra, che entrino col pagamento del dazio, ma che per la maggior parte s'introducono di contrabbando, non compresivi tanti generi proibiti, pare che tutto concorra a far che tra noi, e particolarmente nella Terraferma, la spezie del dinaro, invece di accrescere si diminuisca. Lo che quando succedesse, la nazione certamente andrebbe disponendosi alla rovina, e saressimo un giorno forse costretti di ricorrere a quegli espedienti posti in opera da tante nazioni d'Europa, le quali sostituiscono la moneta fittizia della carta, o del rame alla reale che non hanno.

Per evitare tutti questi inconvenienti, e conoscere il vero stato, in cui su questo articolo ci troviamo, sarebbe desiderabile che vi fosse un bilancio economico commercievole, il quale per via di approssimazione desse a conoscere il dinaro, ch'entra nello Stato per le vendite dei prodotti e nazionali manifatture, al confronto

di quello che esce per l'acquisto de' generi forastieri d'ogni qualità. Quando questo bilancio fosse formato da persone intelligenti, esatte e sincere, riuscirebbe assai vantagioso, e potrebbe essere di fondamento a molte utili deliberazioni.

Sarebbe questa è vero, un'impresa molto ardua e difficile di riuscita, nonostante si vede egli in qualche modo posto in pratica anche da altre coltissime nazioni. Prima però di stabilirne la massima, Vostra Serenità potrebbe commettere a chi Ella credesse conveniente di studiarne i modi, e dar una qualche idea generica preventiva di simile impresa, perchè a misura di quello che fosse rappresentato, ella possa determinarsi.

È vero che l'Eccellentissimo Senato col Decreto 31 maggio 1760 ha ordinato nuovi bilanci differenti da quelli che si facevano prima dell'anno predetto; ma tutti essi bilancii sino ad ora commessi, sebbene con ottimi oggetti, e che saranno già stati presentati al Magistrato eccellentissimo de' Cinque Savii, tutti sono però di tal natura, che riferiscono la summa delle merci entrate ed uscite dalla città di Venezia per le quattro mercantili dogane, senza comprender quelle entrate per il dazio ...., e per altre vie.

Un bilancio fatto in tal modo è molto difettivo.

Primieramente nel medesimo non è per niente compreso quello, che separatamente entra per tante strade illegali ed abusive nella Terraferma, e quello che esce dalla medesima per esteri Stati confinanti, sia in prodotti, sia in manifatture come sono (per dir delle principali) le ferrarezze del Bresciano, i refi del Salodiano, li grani, i vini che passano nel Friuli austriaco, e tante altre cose; e poi nel suddetto bilancio vengono comprese in complesso tanto le merci che fanno entrar il dinaro nello Stato quanto quelle che lo fanno uscire.

Quantunque però li bilanci in tal modo fatti possano bensì arrecare molte utili cognizioni, nondimeno non sono tali che diano una qualche idea del soldo che entra e che esce, per adattarvi li convenienti riflessi e le opportune provvidenze.

Certamente quando si potesse conoscere che per un tal genere esce tal somma di dinaro dallo Stato, se è un prodotto che sia analogo al nostro clima, si potrà cercar d'introdurne la coltura ne' nostri terreni; se un minerale, si studierà se egli vi possa essere nelle viscere de' nostri monti ancora intatti, come utilmente a merito del Magistrato delle miniere si fece del manganese necessario all'arte vetraria per risparmiar quel soldo che per l'acquisto del medesimo usciva nel Genovesato, e come pur in questi ultimi giorni si animarono altri sudditi alla scoperta ed estrazione del vetriolo e dell'allume di rocca; se è poi una manifattura che ci viene dall'Estero, si procurerà d'introdurla ne' nostri artefici animandoli all'esecuzione della medesima con la speranza di premii e di allettamenti. E questo appunto era un tempo lo studio principale de' nostri maggiori, e con ciò fecero giungere il nostro Stato a quel grado di ricchezza che a tutti è manifesto.

So benissimo che tutte le cose sopra espresse, tutti questi studii sopra il dinaro, ch'entra ed esce dallo Stato, tutti questi incoraggiamenti alla nobiltà sono cose che ricercano tempo e fatica, e fors'anche l'effetto non sarà per corrispondervi intieramente; ma so dall'altra parte che non vi è nessuna cosa peggiore in uno Stato che il torpore, l'inazione, l'accidia, e forse l'abbandono, che pur troppo s'insinua in tanti affari non solo, ma anche nello spirito de' nostri mercanti, e devo dirlo con dolore anche tra i medesimi cittadini.

Sino a tanto però, che si doni pensiero a questo bilancio e s'impegnino gli uomini in queste idee salutari, Vostra Serenità vorrà aver in vista e coltivar questa massima tendente alla preservazione del dinaro, procurando, che tutte quelle manifatture, che servono per usi pubblici, siano di quelle che si fabbricano in Venezia o altrove ne' pubblici Stati, quand'anche la provvista delle medesime dovesse costare qualche maggior esborso all'erario; massima già stabilita anche nel Decreto 1778.

Infatti se, per esempio, il principe deve provvedere del panno pei suoi soldati, egli opera con principii analoghi al pubblico bene se lo paga a lire otto al braccio fabbricato nello Stato, piuttosto che a lire sette veniente dall'Estero, perchè nel primo caso tutto o la maggior parte del soldo, che spende, resta nello Stato medesimo, e nel secondo egli esce ad impoverimento della nazione, e ad avvilimento delle arti.

Nei tempi presenti d'Europa illuminatissimi in queste materie, lo studio è arrivato tant'oltre su tale particolare, che le pensioni che danno i principi a vecchi ministri, uffiziali, e ad altre persone, gliele danno a patto di vivere nello Stato, e con gran difficoltà si permette a sudditi danarosi lunga dimora in alieni paesi, perchè non esca appunto dalla nazione il dinaro. Gl'Inglesi hanno più volte discusso in Parlamento codesto punto, e sebbene ancor non fu preso, perchè forse contrario ad alcuna loro costituzione, tuttavia hanno molti altri regolamenti che tendono a questo medesimo oggetto.

Se Vostra Serenità vorrà adunque coltivar questa massima, potrà intanto darne le relative istruzioni ai signori Savii cassieri, a' Magistrati de' Cinque Savii alla mercanzia, e alle *Rason vecchie* per li reflessibili regali che secondo il consueto spediscono annualmente in Costanti-

nopoli, come per quelli, che si mandano in Barbaria, e per altre pubbliche spese alli Magistrati all'armar, Adige, fortezze ed altri, eccitandoli ad aver in vista questa massima, non per osservarla ogni volta a rigore, ma per adattarvisi possibilmente, potendo poi in progresso V. S. stabilirla per sempre.

Le cose quantunque chiare, utili e talor necessarie se hanno una cert'aria di novità, d'ordinario non piacciono, quando in sostanza tutte le buone leggi e gli utili stabilimenti, e tanti savii espedienti, de' quali gli uomini approfittano in ogni Governo, allorchè la prima volta s'introdussero, furono novità. Quando il Magistrato dei beni inculti a quest'oggetto istituito, formò tanti ritratti utilissimi allo Stato e particolarmente quello del Gorzon, che sollevò dall'acque tanti fertili terreni a beneficio dei possessori e della nazione; quando si fece il celebre taglio di Portovivo che liberò la laguna dall'acque del Pò e rese più sicura la salubrità dell' aria; quando si cavarono canali in tante parti dello Stato; quando si accordarono privilegi grandiosi a' Toscani che introdussero in Venezia l' arte della seta; quando seguì l' apertura del Banco giro; quando finalmente si fecero tanti altri utili stabilimenti, furon pur novità, e novità di grandissime conseguenze. Nulla ostante si fecero con universale contentamento, e con onor e decoro della nazione.

Il Governo degli Stati non è che un cambiamento di leggi e di regolamenti a tenor delle circostanze e dei bisogni; e quando si fanno sono sempre novità. Ma questa alfine non è neppur novità; mentre l'eccitar i nobili a seguire l'esempio de' loro antichi progenitori nell' applicarsi al commercio, e nella preservazion del dinaro nella nazione, non è che un effetto delle provvide cure del

principe, che tende all'incoraggimento de'sudditi, ed a felicitare per quanto è possibile i proprii Stati.

Io mi sono forse troppo avanzato in questa mia non breve esposizione, e sarà forse imputato di troppo coraggioso il mio zelo; ma il dover dell'officio, del quale sono incaricato, le pubbliche commissioni che inculcano a questo Inquisitorato il bene delle arti, e di suggerire tutto ciò che tender potrebbe a questo salutare oggetto, l'aver conosciuto nei miei maturi esami non solo di questi ultimi anni, ma di tutto il corso della mia vita, la verità delle cose esposte in questa mia carta, m'hanno appunto dato il coraggio di presentarle a Vostra Serenità.

L'eccellentissimo Senato può ammetterle, e può rigettarle, come sogni d'un uomo onesto e zelante. Quando per altro vengano ammesse, esse non potranno produr certamente alcun male, e si può all'incontro sperarne molti vantaggi, perchè sarà sempre vero, che l'incoraggimento delle arti, del commercio, della navigazione, dell'industria, produce e produrrà in ogni tempo la virtù, l'amor della Patria, ed anche il buon costume, il quale, come l'esperienza dimostra, si ritrova molto più tra chi vive occupato, di quel che sia tra le persone infingarde ed inoperose, Grazie (1). »

Ebbero queste parole, dette con tanta verità e franchezza, il desiderato effetto. Accorse il Governo con la pronta pubblicazione del proposto proclama (2) e con altri utili provvedimenti (3); concorsero patrizi e cittadini formando nel 1788 una *società d'assicurazioni* (4),

(1) Data dall' Inquisitorato alle Arti li 29 maggio 1784.
» Andrea Tron Cav. primo Inq.re alle Arti (Scritture Inq.to Arti, all'Arch. gen.)
(2) 2 Settembre 1784.
(3) Vedi t. VIII, pag. 153 e seg.
(4) Scritture Savi alla Mercanzia N. 18, 27 feb. 1787/9, p. 53.

alla cui testa erano il co. Angelo Maria Revedin, Giovanni Lazaro, Jacob Vita Vivante, Giovanni Diego Marinovich e G. F. Capellio; altra ne susseguì col titolo di *veneta società di assicurazioni*, offrendo grandi vantaggi agli esteri che ad essa si volgessero (1); altra società istituivasi pel *Commercio del Mar nero*, composta altresì di patrizii, di particolari capitalisti, e di facoltosi mercatanti col fondo di oltre cento mila ducati in azioni da ducati cinquecento l'una, società che il Senato dichiarava veramente nazionale, dacchè costituita di patrizii, mercanti e doviziosi, « onde potrà essere dai primi protetta, dai secondi condotta, e finalmente dai terzi animata » (2).

Migliorato il sistema doganale, incoraggiamenti e premii tendevano pure a rianimare l'industria e l'agricoltura, onde non sarà inopportuno dar qui ancora alcuni cenni sullo stato del commercio e delle arti al cadere della Repubblica. Abbondante materia di lucro offerivano gli stessi prodotti delle isole della Laguna nelle frutta e negli erbaggi sopravanzanti al proprio consumo e della capitale (3). E computandosi occorressero per supplire ai bisogni dello Stato da ventisette milioni di staja di biada e legumi l'anno, il prodotto medio di dieci annate che dava la Terraferma, lasciava un'eccedenza di ben ottocento mila staja che si vendevano di fuori al prezzo medio di quattro ducati lo stajo, coll'utilità di circa tre milioni di ducati.

Altra ragguardevole utilità derivava dalle sete e dalle varie loro manifatture, specialmente nel Levante; dal legname da costruzione e di altre specie, che in grandi partite si spediva per mare nel regno delle due Sicilie, in

(1) Ibid., p. 61.
(2) Senato Deliberazioni *Terra* 19 dic. 1792.
(3) Lamberti *Gli ultimi cinquant'anni della Repubblica* m. s.

Turchia e in Barberia; dall'olio e dall'uva passa che si ricavavano principalmente dalle isole Jonie; dal sale che acquistato a basso prezzo in Lombardia, o derivato dalle stesse isole Jonie e dall'Istria (dappoichè, come non abbastanza profittevoli, s'erano quasi affatto abbandonate le saline della Laguna), veniva venduto in Lombardia (1); dai vini del Friuli ed altri oggetti.

Nè fonti di profitto meno ricche fornivano la pesca nelle Lagune e nel Golfo, le fabbriche di perle e di vetri a Murano, degli smalti e delle finte gemme che si mandavano nell'Africa e nelle Indie, e che davano occupazione a più di tremila operai (2). Considerevole numero era pur quello degl'individui tuttavia impiegati nel lanifizio, nei panni, e specialmente nelle berrette di lana, che si smerciavano nella Barberia e nel Levante. Continuavano ancora, sebben decadute dall'antico splendore, parecchie fabbriche di velluto, di stoffe d'oro e d'argento, di galloni, di frangie, di merletti; esistevano raffinerie di zuccheri e di cere. La carta era oggetto di vivo commercio (3); celebre sopra altre la tipografia Remondini in

(1) Passavano nella Lombardia annualmente circa seimila moggia di sale del valore di ducati ottantasei al moggio, dal quale detraendosi l'importo di quello che dai Veneziani acquistavasi a Trapani e in Barberia, restava l'utilità di circa quattrocento mila ducati, Ibid. Per ulteriori notizie sui sali e principalmente intorno alla nuova salina di S. Felice e altri lavori relativi, a merito del cav. Astruc, che ne fu il restauratore, vedasi l'opera: *Cenni storico-statistici intorno alla salina di S. Felice*, contenente scritti di Nic. Fed. dott. Erizzo, di Federico Federigo, di Gio. Tomasoni, ed un *Estratto dagli atti della distribuzione dei premii di agricoltura e d'industria* fatta dall'I. R. Istituto veneto nell'anno 1854.

(2) Tali lavori importavano come da documenti, un milione trecentoventottomila ducati, tra cui figuravano gli specchi grandi per novantaduemila, i piccoli per novantamila, le lastre per novantaquattromila, i cristalli per quattromila, le contarie o margaritine per seicentomila, lavori a lume e smalti per quattrocentomila, Ibid.

(3) Molte erano le cartiere nelle Provincie, donde venivano a Venezia, oltre all'interno consumo nel 1792, circa sedicimila colli cioè sette-

Bassano, specialmente per libri liturgici e immagini di santi, che si diffondevano per tutta Europa. Era tuttavia oggetto di grande smercio e lucro la tanto famosa teriaca di Venezia, la cui fabbricazione andava unita ad un festivo apparato. Se ne esponevano dapprima in mostra elegantemente disposti tutti gl'ingredienti; festoni e ghirlande di vipere ne facevano singolare ornamento; numerosi, robusti uomini con un berrettino giallo e piuma in capo, ordinati in doppia fila pestavano le droghe in grandi mortai di ferro, alzando e calando a battuta le pesanti lor mazze. Altri articoli speciali dell'industria veneziana erano le corone di cocco e di legno per uso di preghiera; le maschere e le casse di noce, che per antica tradizione formavano ancor parte del modesto corredo dotale delle fanciulle, e trovavano copioso smercio in Turchia, ove erano ricercatissime.

Erano state sempre in grande rinomanza le tintorie veneziane. Fino dal 1548 Giovanni Ventura Rossetti provvigionato dall'Arsenale, dopo aver viaggiato varii paesi d'Europa, raccogliendo ovunque notizie e cognizioni, avea pubblicato un libro su quell'arte, che servì poi di base all'opera *le teinturier parfait*, uscita in Francia nel 1716. I più belli scarlatti, le stoffe de' più fini e durevoli colori erano fornite dalle officine veneziane, e dello scarlatto principalmente facevasi tale segreto, che quando se ne preparavano gl'ingredienti, spargevansi nel popolo uggie di demonii e di spiriti folletti che vi dessero mano.

Anche le arti hanno i loro eroi, e tale può dirsi il Briati, il quale per imparare come il vetro si riducesse in

centomila risme all' incirca, di cui poi più della metà andava in Siria, Egitto, Asia minore e Barberia, Ibid.

cristallo, si adattò a servire per ben tre anni in qualità di facchino nelle fornaci di Boemia. Tornato in patria, piantò una fornace in Murano, e i nuovi lavori che presto salirono a grande rinomanza, avendogli concitato contro l'invidia e l'odio dei Muranesi, ottenne dal Senato di potersi trasferire a Venezia, ove nella contrada dell'Angelo Raffaele condusse a maggiore perfezionamento la sua fabbrica (1739). Non eravi oggetto di cui non intraprendesse e conseguisse la piena imitazione facendo e frutta e fiori, e palazzi e giardinetti, e animali e varii gruppi. Cominciarono allora a pompeggiare sulle mense dei gran signori i finimenti colorati, lavorati con tanto ingegno dal Briati; illuminarono le sontuose sale patrizie quelle magnifiche *ciocche* o lampadarii di cristallo a pezzi di varia forma faccettati, che leggiadramente riflettevano iridi di luce; fu introdotto il lavoro detto *a rotete*, per cui si videro trasportati sugli specchi svariati disegni, si lavorarono quelle filagrane divenute famose per leggierezza ed eleganza.

Introducevansi nuove fabbriche di majoliche e della porcellana ad uso del Giappone, il cui fabbricatore Cozzi modenese ebbe dal 1765 al 1792 fino a ventidue mila ducati a titolo d'incoraggiamento; materiali al commercio e all'industria fornivano Padova nelle sue cordelle, Vicenza nelle seterie, i sette Comuni nei cappelli di paglia, Brescia nelle armi; uscivano dal Friuli rami lavorati, tele da Cividale, da Belluno e da Tolmezzo, vitrioli e rami d'Agordo, zinco dal Cadore, pietre da arrotino da Gisai nel Bellunese, pietre da costruzione dall'Istria, onde si può computare per approssimazione il valore netto degli articoli estratti dai veneti Stati a più di tre milioni cinquecento mila ducati, a'quali vanno pure aggiunti i profitti dei noli di bastimenti, che ancora negli ultimi tempi giungevano al numero di novecento, oltre ad altre

quattrocento e più barche minori, con impiego di ben ottomila marinari.

I principali articoli d' importazione erano droghe, zucchero, caffè, cotone, pesce salato e secco, miele, cera, soda, mercurio ed altri metalli e minerali, vini forestieri, agrumi, pelli, tabacco ed altri che per la maggior parte poi, o s'impiegavano nell'industria nazionale, o venivano smerciati altrove con profitto. Per lo che ragguardevole potea dirsi per ogni conto il movimento commerciale e industriale, e tutto bene prometteva, quando sopraggiunsero gli avvenimenti del 1796 e 1797, in mezzo a' quali la Repubblica per non interrompere sì bell'avviamento, volle tener ferma inalterabilmente la massima della neutralità disarmata, come verremo narrando negli ultimi libri di queste storie.

CAPITOLO QUINTO.

Possedimenti veneziani.

Il Dogado e le isole. — Estensione dei dominii veneziani. — Popolazione nel 1789. — Il Trevigiano. — Il Bellunese. — Il Friuli. — Padova. — Rovigo. — Vicenza. — Verona. — Il Salodiano. — Brescia. — Bergamo. — Crema. — Considerazioni generali sulla condizione della Terraferma. — Istria. — Dalmazia ed Albania. — Levante. — Conclusione.

Ci resta a considerare la condizione della Repubblica nelle sue provincie di Terraferma e di Oltremare, uscendo dal così detto Dogado, che negli ultimi tempi comprendeva le terre dalle foci del Lisonzo presso Monfalcone sino al porto di Goro, ultima bocca del Po, ove confina col Ferrarese. Le isole adiacenti a Venezia si reggevano ancora, quanto alle cose municipali, coi propri Consigli e Statuti, e in Chioggia principalmente erano in piccola proporzione rappresentate presso che tutte le magistrature della capitale. Abbracciavano gli Stati di Terraferma ragguardevole parte della Lombardia fino all'Adda, le attuali Provincie Venete e l'Istria; gli Stati di mare si componevano della Dalmazia, dell'Albania e del Levante. Confinava la Repubblica nella Terraferma a mezzo giorno collo Stato ecclesiastico, a settentrione colle valli dei Grigioni, e nel rimanente trovavasi circondata dagli Stati di Casa d'Austria, cioè dai ducati di Milano, di Mantova, dal principato di Trento, dal Tirolo, dalla Carniola e dall'Illirio. Gli Stati di mare aveano per confinanti per la maggior parte il Turco, e nel resto i dominii austriaci. In questo spazio conteneva nella superficie

di oltre seicento miglia geografiche di lunghezza con circa cento venti di larghezza più di quaranta città, oltre cento grossi borghi e terre murate; il numero de' Comuni ammontava a più di tremila cinquecento. La popolazione complessiva secondo l'anagrafi del 1780-1789 (1) era di due milioni ottocento quarantaquattro mila dugentododici abitanti, cioè cento trentanove mila novantacinque in Venezia, centomila quarantadue nel Dogado, due milioni novantasette mila cinquecentosessanta nella Terraferma, novantanove mila trecento ottantatre nell'Istria, duecento cinquanta nove mila novecento sessantasei nella Dalmazia ed Albania, e centoquarantaquattro mila novecento cinquantanove nelle isole della Grecia; tremila duecentosette Ebrei sparsi nelle varie provincie.

Le Provincie di Terraferma erano Treviso, Belluno e Feltre, Friuli, Padova, Rovigo, Vicenza, Verona, il Salodiano, Brescia, Bergamo, Crema.

Fu il *Trivigiano* (363,219 abitanti) il primo acquisto dei Veneziani in Terraferma nelle guerre contro gli Scaligeri, durante le quali primi furono i Coneglianesi nel 1337 a fare la loro dedizione alla Repubblica di Venezia (2), imitati poi dai Signori da Camino, e da Asolo col suo territorio. Nel trattato con Alberto e Mastino della Scala nel 1339, tutta la Provincia fu ceduta a' Veneziani (3), e vi andò primo podestà il famoso Marino Falier (4). I Trevigiani confermarono poi questa dedizione con solenne ambasciata nel 1344, conservando però sempre i loro statuti e Consigli municipali e comunali, onde nella relazione di Fla-

(1) Quadri, *Storia della statistica*, t. I, Venezia Picotti 1824.

(2) Vedi l'opuscolo: *Del governo Veneto in Conegliano* 1339-1797 pubblicato dal prof. Cesare Foucard. Venezia tip. del Commercio 1857.

(3) Vedi questa storia t. III, p. 129 e seg.

(4) Ibid., p. 132.

minio Corner Podestà nel 1793 troviamo ancora ricordato il Consiglio composto di nobili, dottori, cittadini, notai e mercatanti, dai quali venivano tolti tutti gl'individui pei varii ufficii. La provincia era descritta ancora nel 1794 come una delle più felici dello Stato per la fertilità del suo territorio, e la dovizia de' suoi nobili e cittadini; tuttavia molta poveraglia vi si trovava e tra questa molta gioventù oziosa, che vivendo senza mestiere e disordinatamente, aumentava il numero già troppo grande dei ladri e masnadieri, de' quali il paese era infetto. Invocava il Rettore come efficace rimedio l'istituzione di fabbriche industriali e il lavoro di strade che sarebbero divenute utilissime alla pubblica prosperità; contro i malfattori pene severe e opportuni provvedimenti. Il Monte di Pietà era bene amministrato, ma osservavasi il solito disordine nei pagamenti delle pubbliche gravezze per parte delle varie sottoposte comunità di Portobuffolè, Oderzo, Motta, Asolo, Castelfranco, Serravalle, Mestre e Noale, disordine derivante dalla troppa indulgenza ed anche trascuratezza del fisco nelle esazioni, onde generalmente, come abbiamo notato altre volte, era la parte delle finanze la più debole e difettosa della Repubblica.

Nello stesso anno 1792 lamentava il podestà e capitano Francesco Ermolao Balbi (1) la sterilità del territorio *Bellunese* (30716 abitanti) ove tenue era il raccolto del grano e del vino, incerto inoltre per la varietà e incostanza del clima, che nel più bello distruggeva ad un punto tutte le speranze del misero agricoltore, ond'era il governo costretto a provvedere perchè non vi mancassero le sussistenze. Il fiume Piave sul quale è posta Belluno, capace, col mezzo delle zattere, al trasporto

(1) Relazioni Rettori, nell'Arch. gen.

delle mercanzie sin presso alla città di Treviso, anzi alla stessa Venezia, sarebbe stato molto opportuno per agevolare il commercio attivo della provincia, se in essa avessero sussistito ancora le manifatture di panni, e le officine di ferro che per lo innanzi vi fiorivano, e che formavano l'agiatezza generale degli abitanti. « Se queste industrie, osservava la Relazione, potessero un'altra volta risorgere, oppure se dalla sovrana autorità venisse agevolata l'istituzione di una fabbrica di ottone che manca nello Stato, ne verrebbe, non v'ha dubbio, grande sussidio al paese, dove la favorevole posizione, il beneficio delle acque, la vicinanza alla miniera di gelamina, ed il prodotto del rame d'Agordo concorrevano fortunatamente per promettere il buon andamento. » Intanto non avea lasciato il podestà di agevolare i trasporti dei generi di prima necessità col riattamento delle strade, tanto necessarie, particolarmente per i trasporti di legname dai suoi boschi, e dei minerali, onde andavan ricche le miniere di Agordo.

Apparteneva a Belluno il *Feltrino*, paese povero e senza industrie (32660 abitanti), in sollievo del quale il Senato promoveva il commercio degli animali bovini, istituiva nel 1793 un mercato franco (1), e donava mille quattrocento campi di terra da ridursi a pascolo. Avea tuttora *Feltre* il suo Consiglio composto del numero legale di settanta individui per ragione ereditaria, della *Università della città* composta del consesso dei Deputati e dei Sindici, e della *Università intera*, ossia *della Comunità*, che constava delle Magistrature tutte del territorio (2).

Belluno col suo territorio era pervenuto sotto la do-

(1) Relazione Francesco Querini.
(2) Tentori XII, 50.

minazione veneta nel 1404, stanco del frequente mutamento dei signori Carraresi, Visconti, Arciduchi d'Austria. Il patrizio Moro avendo costretto nel 1404 il Carrarese a levarne l'assedio, ricevette il 19 maggio di detto anno nel palazzo del Comune, dai nobili, dal clero e dal popolo il giuramento di vassallaggio e fedeltà alla Repubblica, conservando alla provincia, come al solito, i suoi statuti e Consigli.

Alla povertà del Bellunese facea vivo contrasto l'opulenza del Friuli, detta dai Veneziani la *Patria*, accorciatura di Patriarcato, nome che gli derivava dal Patriarca cui fino al 1420 appartenne (1). Provincia fertile di vini, grani, gelsi, fiorente per industria, arti e commercio, popolata da trecentotrentadue mila settecento ottantaquattro abitanti. Tuttavia negli ultimi anni della Repubblica, stando alla relazione del Luogotenente (chè tal titolo portava il podestà) Angelo Giustinian (2), scemato v'era il commercio, ch'egli attendeva con tutta sollecitudine di ravvivare, e vi sarebbe forse riuscito se non fossero sopraggiunti gli avvenimenti disastrosi di quell'anno. Era nel paese penuria di legname, e nei contadini una propensione smoderata alla pastorizia come più favorevole alla loro inerzia, onde venivane a patire l'agricoltura.

Volgendoci dalla parte orientale all'occidentale di Venezia, troviamo prima *Padova* assoggettata dalla Repubblica nel 1405, e che si mantenne sempre in grande rinomanza pel suo Studio, per l'industria dei panni, delle sete, e negli ultimi tempi anche delle cordelle. Decaduto il lanificio, prendeva invece aumento la cultura

(1) Vedi questa Storia, t. IV, p. 80.
(2) Relazione 1797.

del canape in Este, Montagnana, Cologna. Gli ultimi podestà, oltre all'introdurre maggior disciplina e quiete negli studenti (1), aveano portato parecchi miglioramenti nella giustizia, togliendo gl' inutili stancheggi; aveano fatto selciare la città, restaurare ponti e strade, e specialmente gli argini ai fiumi, ma la mollezza del vivere, e lo sciopero e lo spreco introdottisi sciaguratamente anche nel basso volgo, vi aumentavano la poveraglia. Contava il Padovano duecentosettantatre mila trecentosettantuno abitanti.

Al Sud di Padova stendesi la provincia di *Rovigo* con una popolazione di circa sessantatre mila trecentotrenta abitanti, venuta in possesso della Repubblica nella guerra di Ferrara del 1484 (2), provincia ricchissima di biade, canape, lino, pascoli. La trattura della seta vi era in decadimento, dacchè ne furono esclusi gli ebrei, e Flaminio Corner riferiva nel 1790, che da un decennio non erano entrate nell'erario per conto di quella che lire ottantuna mille ottantatre, mentre nel precedente anno erano state lire novantaquattro mila seicentoquindici, sottoponendo quindi la cosa alle mature considerazioni del Senato per gli opportuni provvedimenti (3). Deplora la poca inclinazione dei cittadini all'industria e alle arti, di cui la provincia era mancante, quando la sua situazione fra Adige e Po avrebbe potuto dare invece molta opportunità ad introdurvele e vantaggiosamente esercitarle.

L'acquisto di *Vicenza*, provincia prosperosa specialmente pel setificio e pel lanificio, datava dal 1404 nella guerra padovana. La relazione di Antonio Pasqualigo, del 1791, ne lodava molto il prosperamento dell'agricoltura

(1) Relazione Domenico Michiel 1780 e G. B. da Riva 1793.
(2) Storia t. IV, p. 416.
(3) Relazione Flaminio Corner 1790 all'Arch.

e del commercio, e descriveva già i buoni effetti degli ultimi provvedimenti del Senato in favore delle fabbriche di drappi di lana e panni a Tiene, Valdagno e Arzignano; sopra tutte fioriva la fabbrica di Schio. La provincia era popolata di duecentoventun mila cento ottantasei abitanti. Al Vicentino apparteneva altresì il Distretto dei *Sette Comuni.*

Nella medesima guerra avea la Repubblica acquistata *Verona*, il cui territorio in parte montuoso, in parte piano, fu sempre celebre specialmente pei suoi vini, ai quali pure aggiungevansi i ricchi prodotti delle frutta, della lana, del canape, del lino, della seta, del riso. La popolazione della provincia era di ben duecentoventisei mila centosettandue anime, e Verona era una delle città più ricche, più industriali dello Stato. Conservava il suo Consiglio maggiore, composto di centoventidue cittadini, un minore di altri cinquanta, ed in fine il più ristretto di soli dodici, che si adunava ogni giorno alla presenza del Podestà per far osservare i provinciali Statuti e le deliberazioni degli altri Consigli, difendere i diritti e le giurisdizioni dei Veronesi, concedere la cittadinanza, spendere il danaro del Comune, e proporre, ove occorressero, le riforme delle leggi. Aveano i mercanti la loro casa, o come or diremmo, la Borsa, preseduta dal loro Vicario. V'era pei poveri il solito *Monte di Pietà*, nè mancava di scuole per l'educazione della gioventù, oltre al Collegio militare colà stabilito.

Di là del lago di Garda era la provincia *Salodiana* con quarantunmila novecento dieciotto abitanti, distinta anch'essa per varie industrie, specialmente del refe; poi giungevasi a quella di *Brescia* pervenuta alla Repubblica nella guerra viscontea del 1426. Col suo territorio contava duecento ottantanove mila seicentocinquantotto abitan-

ti, paese ricco di prodotti naturali, tra cui il lino, ma più ancora di quelli dell'industria, avendo quarantatre filatoi, dieci cartiere, mille dugentoventotto molini, centosettantotto macine da olio, diciotto forni da ferro, ventitre fucine da canne da schioppo, duecentosessant'otto di altre manifatture di ferro, quattro di rame, nove seghe da legname, quarantasei fabbriche per feltrare i panni, sessantasette telai di seta, settecentotrentatre di lino e cotone, due mila seicentonovantaquattro di tela e quarantadue tintorie. Le strade in addietro in pessimo stato, col migliorarsi, aumentavano lo scambio e il commercio (1). Avea le solite magistrature municipali, vantava bellissima biblioteca, istituitavi nel 1747 dal cardinale Querini.

Territorio esteso, ma per la maggior parte montuoso presentava la provincia di *Bergamo*, popolata di duecentoquindici mila centonovantauno abitanti (2), e che avea fatto atto di dedizione a Venezia nel 1428. Al difetto del suolo, il cui prodotto di biade bastava appena per due terzi dell'anno, suppliva in gran parte l'industria nella cultura della seta e della lana, e nel lavoro del ferro che fornivano copiose fonti ad un vantaggioso commercio. Si contavano fino a dodici mila le *poste* da bachi da seta in tutto il territorio, che davano l'un anno per l'altro ben cento mila pesi di gallette, ai quali aggiungendosi altri trentanove mila circa che si ritiravano dal Cremasco, Bresciano e dal territorio estero di Calcio, ne risultava il computo di circa quattrocentocinquanta mila lirette di seta, la quale preparata poi in organzini, e variamente lavorata, costituiva un vivissimo traffico. Vi

(1) Relazione Odoardo Collalto, 1792.
(2) Relazione Ottavio Trento, 1793.

erano inoltre nel territorio cento ottantanove fabbriche di pannine che davano impiego a ventinove mila quattrocento settantatre persone, e producevano annualmente undici mila novecentoquaranta pezze, e dal 1790 al 1792, riconoscevasi un aumento di circa mille pezze l'anno, che per la maggior parte venivano spedite nella Romagna, in Savoja, nel Parmigiano e Milanese.

Altro ramo d'industria assai proficuo per Bergamo, era il ferro, che produceva trecento mila pesi all'incirca l'anno, i quali si convertivano in gran parte in acciajo, e si spedivano in Germania ed in Francia, mentre altra grande quantità di ferro crudo andava nella Valsassina milanese. Le fabbriche di fustagni, tele ed altre manifatture erano soltanto per l'interno consumo, quelle della concia delle pelli erano in qualche decadimento, non potendosi avere le pelli dal Milanese, ed essendo gravate di enorme dazio quelle provenienti da Ponente e dalla Barbaria.

Il Comune della città era amministrato dai suoi nobili rappresentanti e dalle particolari sue leggi, come avea altresì il territorio (diviso in diciassette *quadre*, valli e corpi separati), i suoi particolari sindici che si raccoglievano d'ordinario ogni mese in Bergamo a trattare delle cose de' loro distretti dinanzi alla camera prefettizia. Un decreto del 5 giugno 1788 avea provveduto al miglioramento delle strade.

Crema, provincia circondata per ogni dove da esteri confini, e comunicante per una sola strada dalla villa detta Camisano cogli altri Stati veneti, popolata da circa quaranta mila cinquecentocinquantacinque abitanti, ferace di grani, ordinariamente oltre il bisogno di due annate, di ottimi lini e riputatissime sete, che non la cedevano a quelle del Piemonte, avea in questi prodotti lar-

ga via al commercio e al profitto, il quale però per la mancanza delle arti più necessarie e pel propagamento del lusso, usciva quasi del tutto dallo Stato ad arricchire le altre nazioni. A questo male il podestà e capitano Girolamo Maria Soranzo implorava pronto rimedio eccitando ad animare l'industria nazionale, e speravalo dalla solerzia della deputazione alle tariffe mercantili, allora incaricata della regolazione d'un nuovo piano daziale, dalle disposizioni prese pel miglioramento delle strade, e da un trattato di commercio colla corte imperiale di Vienna per la confinante Lombardia. Stimava dover anche notabilmente influire a rianimare l'industria, il restringere il numero delle bettole, troppo efficace fomento all'ozio ed al vizio di vergognosa intemperanza tra il basso popolo; domandava il libero commercio degli animali bovini da macello, e chiudeva con un prospetto statistico dello stato attivo della provincia (2). Infatti dopo l'esempio della ditta Giuseppe Balis, che avea introdotto e perfezionato il lavoro delle sete in organzino, e del lino in *asze* (refe) tanto da poterne intraprendere un commercio col Piemonte, ed aumentare quello che già facevasi colla Spagna, altre fabbriche si succedevano (3); facevasi più agevole e viva la comunicazione per le migliorate strade, scemavano i reati, cresceva la popolazione. La quale avea però tuttavia a soffrire di alcuni disordini derivanti dalla moltiplicità delle risaje e dalla macerazione del lino che rendevano in alcuni siti malsana l'aria, onde si chiedevano pronti ed utili provvedimenti.

(1) Relazione Girolamo Maria Soranzo 1781 pubblicata per nozze Soranzo Avogadro, 1857.

(2) Ibid. interessantissimo per i tanti dati statistici.

(3) Relazione Girolamo Foscarini, 1795.

Dal complesso delle relazioni adunque ci risulta che gli Stati veneti della Terraferma erano negli ultimi anni in una via di progresso quanto alla prosperità materiale, la quale sarebbesi in seguito coi provvedimenti, che si andavano facendo, a poco a poco sempre più migliorata, ma che la sicurezza personale e la giustizia non vi erano sempre tutelate, per modo da non lasciare ancora molto a desiderare, non ostante gli sforzi indefessi dei Rettori per ridurre le cose a miglior ordine. Ciò derivava principalmente dal gran numero di mal viventi e vagabondi, sopratutto nelle terre di confine, dall'uso non mai potuto abbastanza reprimersi delle armi, dalla insufficiente e poco operosa forza armata, dai particolari statuti e dalle forme forensi delle varie provincie. Il lusso e l'amor dei piaceri e della vita molle d'altronde da per tutto si propagavano; mancava un forte nesso che le provincie stringesse alla capitale, e che i prossimi avvenimenti avrebbero reso più che mai necessario.

Gli stessi difetti governativi, anzi in proporzione assai maggiore, erano a riconoscersi nelle provincie marittime. L'*Istria*, venuta in potere della Repubblica dopo l'acquisto del Friuli (1), era divisa in diciotto territorii, governati tutti da patrizii veneti, subalterni al podestà e capitano di Capodistria, eccettuato il solo capitano di Pinguente, detto di Raspo, il quale, d'ordine senatorio, avea la particolare ispezione sopra tutt'i boschi della provincia (2). Il podestà di Capodistria dovea una volta l'anno visitare tutta la provincia, a pubbliche spese, per sollievo dei popoli, per vegliare alla buona amministrazione della giustizia e dei luoghi pii, e alla regolarità delle leve delle *cernide* (mi-

(1) Vedi questa Storia, t. IV, pag. 82.
(2) Formaleoni, *Topografia Veneta* t. II.

lizie urbane). Tuttavia scarsa era la popolazione di novantanove mila trecento ottantatre abitanti, il suolo non sufficientemente coltivato, rari vi s'incontravano i villaggi e le case dei contadini, rozzo mantenevasi il popolo nel contado, e parlante l'illirico; più pulito quello della città parlava l'italiano. Mancanti quasi affatto le manifatture, era l'Istria produttrice di olio, vini, sale; le sue acque davano buona pesca, i suoi boschi fornivano in copia legname e selvaggiume. L'introito, rovinato anche dall'enorme contrabbando, non bastava alle spese, onde toccava all'erario ajutare il paese di frequenti sovvenzioni (1), e poco frutto mettevano gli eccitamenti agli abitanti per condurli a maggior operosità, a miglioramenti degli antichi metodi, a trarre per quella e per questi maggior profitto dai loro terreni.

Una delle provincie più estese, ma insieme più povere era la *Dalmazia*, che coll'*Albania* produceva bensì olio, vino, frutta, lane, essendovi copiose le greggie; forniva abbondanza di legne e ricca pesca, ma di terreno in gran parte sterile e montuoso, esposta alle continue molestie dei Turchi, spesso devastata dalla peste, avea bisogno di frequenti sussidii dal governo per sottrarsi agli orrori della fame. « Scarsa la popolazione (nel 1789 era di ducentocinquantanove mila novecentosessantasei anime) scriveva il Proveditore generale Francesco Falier nel 1786, « poco anche applicata di natura alla coltivazione delle terre, molto meno all'industria, priva però di arti, e solo con un ruinato commercio, atto appena ad accordare uno stentato vivere, geme fra languori e miserie. Ciò non ostante merita la predilezione distinta di Vostra Serenità, se ripieni di fede verso il suo augusto no-

(1) Relazione di Marino Badoer, 1795.

me gli abitanti, forma essa il litorale all'Adriatico, e può contarsi senza dubbio l'antemurale dell'Italia, della libertà e della pubblica sicurezza (1). »

Formavano infatti i Dalmati la miglior truppa marittima e terrestre della Repubblica, sebbene invero poco atta alla disciplina, contava il paese parecchie fortezze, reggevalo un Provveditor generale di Dalmazia ed Albania con appellazione a Venezia; le città particolari aveano i loro Conti e le fortezze i Castellani, tutti patrizii veneti, ma conservando il proprio statuto e Consiglio. Zara distinguevasi per floridezza e cultura, ed il Governo non lasciava per verità mezzo alcuno intentato per migliorare la condizione di quella provincia. « Qual commozione recato abbia », scrivevano gl'Inquisitori mandativi nel 1772, Giacomo Foscarini, Paolo Bembo e Antonio Zen (2), « in ogni tempo al cuore paterno della Serenità Vostra la più volte ripetuta storia delle miserie che affliggono li suoi popoli della Dalmazia, e con qual fervore il principe provvido siasi sempre occupato del coltivato loro risorgimento, basta leggere le pubbliche carte, per averne le testimonianze più luminose. »

Ricorderemo come erasi dato mano ultimamente al riattamento delle strade, erano stati invitati i Morlacchi con largizioni a procacciare l'avvicinamento e l'unione delle ville per introdurre tra essi civiltà e spogliarli della natia rozzezza, erasi provveduto alla religione; scritta e stampata in idioma illirico una dottrina agraria per istruirli alla cultura dei terreni; fatta loro dimettere la propria crudele e abborrita pratica in materia di criminalità, turbatrice dei diritti sovrani, per surrogarvi un

(1) Relazione, F. Falier presso il cav. Cicogna.
(2) 28 Dicembre 1792, Cicogna.

metodo regolare; si stava preparando in loro vantaggio un'equa regolazione di pesi e misure, sollevandoli dagli abusi introdotti dall'arbitrio e dall'ignoranza; volgevasi il pensiero a riprendere la catasticazione e l'anagrafi intermesse per la guerra del 1716 affine di conseguire un più giusto riparto dei carichi dello Stato, impiegando a ciò i giovani ingegneri che uscivano dal collegio militare di Verona, ed a provvedere con opportuni modi all'emigrazione, ai delitti e alla pubblica sicurezza. Gravi però erano i mali ed inveterati, nè il farli sparire e ridurre il paese a miglior condizione, era l'opera di brevi anni.

Il *Levante* veneto comprendeva le isole jonie con centoquarantaquattro mila novecentocinquantanove abitanti per la maggior parte Greci, tenendo però i Latini un arcivescovo a Corfù, e vescovi in Zante e Cefalonia. Presedeva al governo il Proveditore generale da mare come magistratura superiore agli altri patrizii, che sostenevano le cariche militari e marittime della flotta sottile e grossa ivi sempre di guardia, e costituiva un tribunale di richiamo dalle sentenze dei rappresentanti di tutt'i reggimenti della provincia, senza però esser tolto un ultimo ricorso a Venezia (1).

Lamentava in generale il Provveditore il disordine dell'armata, i legni sprovveduti dell'occorrente, l'equipaggio insufficiente, i soldati che sebbene inscritti nei ruoli non comparivano al servigio, le reclute di gente di mal affare e indisciplinata, la mancanza e l'abbandono delle fortezze (2). Gli eccitamenti dei Proveditori moveano a

(1) Formaleoni, *Topografia Veneta* t. III. Possedeva la R. P. anche Prevesa e Wonizza nell'Albania.

(2) Relazione del Prov. generale in Levante Giacomo Gradenigo 25 gennaio 1782/3 nell'Archivio gener.

qualche buona disposizione; il celebre Emo rialzava alquanto la condizione dell'armata; dopo l'incendio della polveriera a Corfù nel 1789 si riattarono le fortezze in quell'isola (1), furon fatti lavori per l'approvvigionamento dell'acqua, impiegati nei lavori pubblici i malviventi, formandone due corpi sotto il nome di *travagliatori*. Era la solita pecca del Governo veneto: con molta buona volontà e desiderio del meglio notavasi grande trascuranza e fiacchezza nell'eseguire.

Primeggiava tra le isole Corfù per posizione, per fertilità del suolo, per maggior civiltà di costumi, propendente fors'anco troppo ad uno smodato lusso. Ma quanto più favorevoli erano le sue condizioni di suolo e di clima, tanto maggiore mostravasi negli abitanti l'inerzia nel profittarne. Il contado mancava altresì di proporzionata popolazione e d'indigeni animali da soma e da lavoro, che conveniva ritirare a grosso prezzo dalla confinante Terraferma; la necessità di trasportare dall'estremità dell'isola alla città l'olio, il vino e perfino le legna da fuoco col mezzo de'cavalli che abbisognano sempre della scorta d'un uomo, aggiungevasi a distrarre gran parte de'coloni dal lavoro dell'agricoltura, a distruggere gli animali, a fomentare l'infingardaggine. Deploravasi quindi la mancanza delle strade, specialmente comunali carreggiabili e atte ai trasporti, alla quale ponendo mente il proveditor generale Angelo Memmo, aveane fatto costruire cinque dalla città alle prossime ville, col sussidio di una piccola *tansa* imposta sopra ogni cavallo carico che s'introduceva in Corfù, di qualche volontaria

(1) Informazione dell'ingegnere colonnello Antonio Moser de Filseck e disegni relativi, Ibid.

contribuzione dei proprietarii dei feudi, e di alcune delle condanne pecuniarie (1).

Non mancava Corfù del suo Monte di Pietà bene amministrato, perchè appoggiato a governatori la maggior parte capitalisti, che aveano proprio interesse nel conservarlo illeso dalle frodi e dalla cattiva amministrazione dei subalterni, tenuti a dare di sè una sicura pieggieria.

Per suggerimento del Proveditor generale Erizzo, erasi introdotto il sistema di libertà nell'importazione ed esportazione dei grani, e nella fabbrica e vendita del pane, colla previdenza però che fosse fatto un deposito costante di un milione di pane biscotto per sopperire al bisogno in caso di penuria del grano, o di eccessiva ingordigia degli speculatori. Però anche questo, come tanti altri provvedimenti, fu bensì divisato ma non ridotto ad effetto, e vivamente raccomandavane l'attuazione il Proveditor generale Memmo nella sua relazione 28 novembre 1794 per soccorrere alla gemente popolazione. « Ma ciò non basterà ancora, continuava, a prevenire i conosciuti mali, se la sovrana autorità non pone un freno all'impune, rivoltante oppressione che esercitano i pistori sulle classi tutte degli abitanti e dell'armata. Provvidi certamente furono gli oggetti della libertà concessa ad ognuno di far il pane di qualunque qualità e di venderlo a qualunque prezzo. Ebbero in vista di eccitare l'emulazione e la gara, e quindi promuovere il più discreto prezzo a vantaggio del popolo consumatore, ma la falsa interpretazione ad essi data dalla facile unione degl'interessi fece degenerare la libertà in licenza, ed invece della gara vi si stabilì l'odioso monopolio. Fino dal primo

(2) Sua relazione 1794.

momento del mio accesso alla carica, fremette il mio animo al vedere impudentemente delusa la pubblica caritatevole intenzione. Sciolto questo massimo ramo d'interna economia da ogni legge e disciplina del principato, non averne altra che quella destata dall'interesse, dall'avidità e dalle estorsioni di pochi aventi uomini, fattisi arbitri del primo articolo della generale sussistenza. »

Partendo da Corfù trovasi a non molta distanza l'isola di santa Maura, sfortunata allora per la sua situazione al confine ottomano, dai cui abitanti veniva infestata. Povera delle produzioni del proprio suolo, proponeva il Proveditore come mezzo opportuno al suo risorgimento, l'escavazione ed il riaprimento del lungo canale posto in mezzo a quelle estese lagune, che dividono l'isola dal turco paese di Ceromero, progetto altre volte proposto al Senato e da lui approvato. Ne avrebbero avvantaggiato l'agricoltura e l'industria, il commercio (1), la navigazione, sarebbe cresciuta la popolazione, avrebbe profittato lo Stato nel trasporto delle derrate.

Vasta l'isola di Cefalonia, ma spopolata e montagnosa; fertile però al piano di preziosi prodotti, che l'istituitavi accademia agraria avrebbe contribuito ad accrescere e migliorare. Si distinguevano gli abitanti per perspicace ingegno; la progrediente civiltà vi avea ammansato i costumi per natura violenti, ma non isradicato lo spirito di partito e di preminenza, causa per lungo tempo di divisione delle famiglie. Il Consiglio avea bisogno di un ordinamento simile a quello di Corfù, e miglior sistema richiedevasi nella elezione degli ufficii. Spinti da naturale inquietudine ed eccitati dagli alletta-

(1) Col dispaccio 10 novembre 1791, accompagnava una lettera del predecessore Agostino Soranzo, che tutti questi vantaggi minutamente sviluppava.

menti di Russia, trecento e più di quegli abitanti aveano lasciato il suolo natìo per trasferirsi in Crimea nella lusinga di rapida fortuna.

All'aspra e scoscesa Cefalonia succede l'isola del Zante lussureggiante per la fecondità de' suoi piani e per la ricchezza de' suoi prodotti. Di spirito non così penetrante e sagace come quelli della Cefalonia, erano gli abitanti del Zante più vivaci, più fervidi, e meno dal lusso ammolliti che quelli delle altre isole. Sebbene soppresse le antiche divisioni, il desiderio di primeggiare sepolto nel cuore, divampava in vividi fatti. Attendeva anch'essa miglioramenti politici ed economici; i lavori del suo molo tanto vantaggioso al commercio ed all'umanità in caso di burrasca, lentamente proseguivano.

Sul confine del Jonio, ed all'imboccatura dell'Egeo s'incontrava Cerigo, la più lontana ed ultima del veneto dominio. Spoglia di produzioni del suolo, senz'arti e senza commercio, era di solo peso all'erario, distante dal centro della primaria potestà della Provincia, non poteva esser da quella visitata come le altre. Era invece deputato il capitano delle navi col titolo di delegato a recarvisi di tempo in tempo ad amministrarvi la giustizia, saggia provvidenza che il Memmo desiderava veder attuata almeno ogni secondo anno.

Infine vicino a Cerigo sorge lo scoglio detto Cerigotto, il quale per alcune buone condizioni di suolo avrebbe potuto essere fertile se fosse stato ben popolato e custodito. Gli abitanti, colà invitati in addietro dal Proveditore Emo, anzichè aumentare, andavano poi abbandonando quel sito per mancanza d'incoraggiamenti e della protezione contro i pirati e malviventi (1).

(1) Il chiar. co. Lunzi nella sua opera: *Della condizione politica*

Tale era la condizione delle cose nella Repubblica veneta sotto i varii aspetti dei costumi, delle feste nazionali, della cultura, del commercio, della navigazione, dell'agricoltura, delle arti, in Venezia e nei possedimenti, allo scoppiare della Rivoluzione francese nel 1789. Contenti i popoli ed affezionatissimi al governo, come ne diedero manifeste pruove nei tempi disastrosi, che sono per succedere, godevano d'un ben essere materiale, non oppressati da gravezze pubbliche, arricchiti o resi agiati complessivamente dalla fertilità del suolo e dal commercio; se i contadini aveano a soffrire di alcune violenze de' signori, degli ufficiali governativi e dei malandrini erano lungi dal salire colla loro mente tant'alto da farne carico alle difettose istituzioni; rispettavano invece e aveano una tradizionale devozione pel Leone di s. Marco, ed i pensieri della popolazione in generale dopo tanti anni di pace, erano volti soltanto ai profitti ed ai diverti-

delle isole jonie sotto il dominio veneto (trad. Foresti-Barozzi, Venezia tipografia del Commercio) dopo averne giudiziosamente esaminati i beni ed i mali, passa alle seguenti opportunissime considerazioni. » E qui domanderemo da quali malleverie era posta al sicuro presso gli altri popoli la vita civile e politica? Dove e quando vennero tolti i procedimenti, le forme della giustizia, le consuetudini ed il governo del medio evo? Quale era lo stato della proprietà, quali le leggi che proteggessero i popoli e che promuovessero il pubblico ben essere? Senza entrare in indagini che ci trarrebbero nell'istoria di altri popoli e ripetere cose notissime, questo solo diremo senza tema che ci smentisca l'istoria, che noi non eravamo barbari, nè vili servi ed abbietti, che quanto appo noi vi avea di barbaro, dal più al meno, trovavasi anche fra i popoli che oggidì si vantano pel loro incivilimento. Succedevano frequenti disordini, signorili discordie turbavano talvolta il paese, ma fra queste si agitava non so qual vita, disordinata, convulsiva, ma che pur era vita, nella quale si destava la personalità, colle pretese e co' satelliti suoi. Dove cozzano violente passioni, quivi nascono anche virtù; l'estrema quiete della società conduce questa bene spesso ad una condizione simile a quella delle acque stagnanti, le quali perpetuamente marcendo, colle pestifere loro esalazioni fanno perire ogni anima vivente » . . . E ben lo seppe per prova Venezia negli ultimi suoi anni.

menti; solo i nobili si mostravano alquanto sdegnosi della parte subalterna che aveano a sostenere in faccia ai nobili del *Libro d'Oro*. Poco andava però che gli avvenimenti di Francia cominciarono dapprima, almeno in una certa classe, a destare l'attenzione, poi la sorpresa, ed infine in parecchi l'ammirazione e l'entusiasmo, nel maggior numero l'abbominio e l'orrore.

LIBRO DECIMONONO.

CAPITOLO PRIMO.

Predizione del secretario Giuseppe Gradenigo. — Informazione di Francia, di Antonio Cappello. — Sintomi di rivoluzione. — Il disavanzo. — Assemblea di Notabili. — Il sig. Calonne, e proposte di riforme. — Monsignor di Brienne e domanda della convocazione degli *Stati generali*. — Viva agitazione descritta dal Cappello. — *Clubs*. — Avvilimento della Francia all'esterno. — Necker. — Riflessioni del Cappello sugli Stati generali promessi dal re e sulle potenze d'Europa. — Suoi consigli alla Repubblica. — Convocazione degli Stati generali che si dichiarano *Assemblea nazionale*. — Vani tentativi di discioglierla. — Presa della Bastiglia. — Festa della *Federazione*. — Relazione del Cappello in Senato. — Impressioni fatte dalla Rivoluzione di Francia sui monarchi d'Europa. — La Repubblica vuol tenersi neutrale. — Guerra russo-austriaca contro la Porta ottomana. — Informazioni del bailo Niccolò Foscarini. — Nuova divisione della Polonia. — Venuta a Venezia dell'imperatore Leopoldo II, del gran duca di Toscana e del re di Napoli. — Conferenza di Mantova.

Era il 22 maggio 1779, ed il secretario degl'Inquisitori di Stato, Giuseppe Gradenigo, scriveva a suo fratello in Francia (1). « Se questi signori non penseranno a tempo pacifico e tranquillamente a porsi sopra un piede da poter accorrere prontamente alle insorgenze, e non disciplineranno tutti gli articoli dei premunimenti che occorrono per la guerra, alla prima comparsa di qualunque vascello di estere truppe, perderanno gli Stati non solo in una campagna, ma in un punto. « Terribile predizione, che non tardò ad avverarsi. Se non che, non dalla parte del mare, come il Gradenigo mostrava temere, ma da quella di terra, venir dovea la ruina, sebbene di colà paressero gli Stati veneziani meno minacciati, in pace coll'Austria, in buon accordo colla Francia, la quale nel-

(1) Raccolta Zoppetti, al Museo Correr.

la sua condizione d'allora, e nel gran turbine in cui avea ben presto ad esser travolta, non dava sospetto d'invasione in Italia. Difatti in essa i mali ognor più si aggravavano; lo squilibrio del pubblico bilancio giungeva per lo scialacquo e per la cattiva amministrazione all'eccesso. « La Francia si trova attualmente, scriveva Antonio Cappello ambasciatore, il 7 gennaio 1787|8, nella più critica situazione che forse sia mai stata (1), la rovina delle finanze e le domestiche discordie la imbarazzano di dentro, e la rendono inoperosa al di fuori. I tempi necessiterebbero degli uomini grandi alla testa del governo, bisognerebbe ristabilire il credito pubblico, il rispetto interiore e la considerazione forestiera. Sarebbe forse allora più facile l'uscire dal contrasto politico in cui è involta. L'alleanza, la stretta parentela coll'imperatore, ragioni politiche, riguardi potenti la tengono legata alla corte di Vienna, e forse inseparabilmente. »

L'ambasciatore avea seguito attentamente tutt'i segnali della grande rivoluzione che si andava preparando, lo svilupparsi delle idee di libertà nel popolo e la formazione di quello che poi si disse il *terzo stato*, la ruina sempre crescente dell'erario, la sfiducia e la scontentezza che susseguivano alla pubblicazione del famoso *Resoconto* del ministro Necker nel 1781, la prossima dissoluzione della società, manifestamente rappresentata nella commedia del Beaumarchais le *Nozze di Figaro*, nella quale era esposto al dileggio, al disprezzo tutto l'ordine allora esistente, svelandone senza misura o ritegno le parti ridicole e odiose, mostrando in pieno meriggio la depravazione, i raggiri, le seduzioni, la scaltrezza, le violenze de' grandi e de' nobili, contro ai quali insorge-

(1) Dispacci Cappello all'Archivio.

va il popolo, raffigurato nel Figaro; quindi la rivolta di questo contro l'aristocrazia, del servo contro il padrone, la confusione dei ceti e delle classi. E intanto il debito pubblico giungeva a tale che il frivolo e prodigo ministro Calonne omai invano si sforzava, come avea fatto fin allora, di dissimularlo, e impotente a reggere più oltre l'enorme peso, correva per ripiego alla convocazione di un'assemblea di *notabili*, ossia di privilegiati, dai quali sperava ottenere un sussidio. Cotesta assemblea politica straordinaria, sebbene non fosse che una debole e imperfetta rappresentanza della nazione (non sedendovi che i nobili e il clero, e appena sei o sette municipali, e con solo voto consultivo), bastò tuttavia nella condizione in cui si trovavano le cose a levare le menti a maggiori speranze; a divenire il soggetto de' comuni discorsi, della comune aspettazione; a dare occasione a manifestazioni politiche, onde rappresentandosi nel teatro il dramma giocoso *Teodoro a Venezia*, quando quel re avventuriere, perduta la Corsica, sclamava: *Cosa farò? Dove andrò a rifuggirmi?* fu udita una voce gridare: *all'assemblea dei notabili.* Le guardie volevano mettere le mani addosso al temerario, l'impedì la regina che là trovavasi, dichiarandolo pazzo (1). La nazione, scriveva il *Journal de Paris* (primo giornale quotidiano in Francia dal 1777), vedrà con piacere che il suo sovrano *si degni* di avvicinarsi ad essa, e l'espressione spiacque tanto nel pubblico, che fu stimato prudente cosa, subitamente sopprimerla.

Giungeva il 22 febbraio 1787 destinato alla convocazione dell'assemblea. Aprivala lo stesso re, ma nessun grido di plauso accompagnò la sua venuta, nessun segno di approvazione il suo discorso. Dopo di lui prese a par-

(1) Dispacci Cappello 22 gennaio 1786;7 Filza 262 all'Archivio.

lare il signor di Calonne, e in assai lunga diceria si fece ad esporre lo stato delle finanze fino dal 1783 in cui aveane assunto l'amministrazione, tracciò spaventevole pittura di quel tempo, le casse vuote, le carte pubbliche scapitanti, dugento venti milioni di debiti ancor restanti dalla guerra, altri ottanta milioni di debiti scaduti, cento settantasei di antecipazioni sull'anno seguente, un manco di ottanta milioni nel bilancio annuale delle rendite e delle spese, in somma un vuoto di oltre seicento milioni senza che vi fosse nè danaro, nè credito al quale ricorrere. Queste nere tinte ad arte introdotte doveano giovargli a dare spicco alla migliorata condizione presente, con cui egli vanitoso, ancor credeva illudere la nazione, dicendo del danaro, del credito da lui fatto rifluire all'erario, dei debiti pagati, delle molte somme impiegate in provvedimenti politici, in soccorsi somministrati nelle pubbliche calamità, in utili lavori di strade, ponti, arginature, in incoraggiamenti al commercio ed all'industria, onde con questa enumerazione, senza parlare direttamente di sè, mirava a mettere in bella luce il suo ministero. Predisposti, com'egli sperava, favorevolmente gli animi, tenuta lunga digressione sulla scienza economica in generale, devenne alfine alla dura confessione del disavanzo annuale, ch'egli però dichiarava esistere da secoli, accresciutosi sotto l'ultimo regno, poi, inutile tacerlo, per diverse cause aumentatosi dal 1783, e che ora superava gli ottanta milioni all'anno. E passando a parlare del rimedio, diceva doversi cercar questo nella soppressione degli abusi, ne' quali egli scorgeva una fonte di ricchezza di cui lo Stato avea diritto di giovarsi, abusi che gravavano sulla classe produttiva e laboriosa, che derivavano da tanti privilegi pecuniarii, da esenzioni dalle leggi comuni, dalla ineguaglianza generale nella ripartizione dei sussi-

dii, dal rigore e dall'arbitrio nelle percezioni, dagl'inceppamenti posti al commercio e all'industria, dalle barriere che rendevano le diverse parti del regno straniere le une alle altre, dalle pesanti gabelle, che esigevano grandi spese per la riscossione, dall'impoverimento delle terre spettanti alla Corona, dalla degradazione delle foreste regie, terminando coll'enumerare gli oggetti che costituir doveano le riforme ed erano: 1.° le assemblee provinciali che avrebbero avuto a formarsi dai possidenti; 2.° una imposizione territoriale da estendersi sopra tutta la superficie del regno, senza altre distinzioni se non quelle risultanti dalla diversa qualità del suolo e dalla varietà del ricolto; 3.° il rimborso da ottenersi dei debiti del clero; 4.° la soppressione della capitazione e d'ogni tassa personale pei nobili; 5.° una riduzione sulla totalità della taglia; 6.° l'intera libertà del commercio dei grani nell'interno; 7.° l'abolizione dell'opera personale obbligatoria dei villici nei lavori pubblici; 8.° le dogane da stabilirsi soltanto alle frontiere, e con una tariffa uniforme; 9.° l'infeudazione dei beni della Corona, eccetto le foreste, riguardo alle quali però sarebbe a proporsi una miglior forma di amministrazione. Doveva parlare altresì dello stato civile da accordarsi ai Protestanti, ma poi se ne astenne per allora, onde non accumulare troppe cose in una volta, e temendo non forse quella proposta avesse accresciuto l'irritamento nel clero e nei privilegiati (1).

Questo discorso di Calonne, anzichè calmare gli animi, eccitò l'indegnazione generale nell'assemblea per le reticenze notate quanto al vero stato dell'erario, e per la vanità che nel ministro si appalesava; nel tempo stes-

(1) Dispaccio 5 marzo 1787 coi relativi discorsi stampati.

so che il progetto dell'eguaglianza dell'imposta territoriale gli sollevava contro principalmente il clero. Ne derivò quindi vivissima discussione, la quale parendo voler trascendere i limiti, mosse il re a far ricordare ai Notabili essere stati chiamati non per disputare sulle massime già maturate e stabilite, ma per concertare sui mezzi più opportuni per recarle ad esecuzione. Rispondevano, ch'era inutile chiamarli, se non doveano esporre il loro sentimento. L'agitazione sempre più cresceva, e il Cappello scrivendone al suo Governo confessava che non sapeva vederne l'uscita, disapprovando dal canto suo altamente l'espediente a cui erasi ricorso di svelare col famoso Resoconto agli occhi di tutti le piaghe profonde dello Stato. Tali erano allora le idee sulla pubblicità, tanto differenti dalle nostre.

Calonne non potè sostenersi più oltre nel suo posto, e dovette ritirarsi. Raggiri di corte e il favore della regina fecero passare il difficilissimo ministero delle finanze nelle mani di un ecclesiastico, monsignor di Brienne, arcivescovo di Sens, disadatto sotto ogni aspetto alla gravità dell'incarico. La parola *Stati generali*, cominciò a farsi udire prima ripartitamente, quasi a bassa voce, poi come desiderio universale della nazione, la quale scorgeva in essi, che dal 1614 non erano stati più convocati, una più giusta rappresentanza nazionale. Il Parlamento di Parigi si rifiutò fermamente di registrare gli editti del bollo e d'una sovvenzione territoriale, e fu rilegato a Troyes. Non fatto perciò più arrendevole, rifiutò egualmente la sua approvazione ad un prestito di quattrocento quaranta milioni (1), finchè vi fu obbligato dall'espresso volere del re, in un così detto *letto di giusti-*

(1) Mignet *Histoire de la Révolution française.*

sia; alcuni de'suoi membri più turbolenti furono imprigionati, ed il Parlamento, non contento a domandarne altamente la liberazione, chiedeva altresì l'abolizione dei mandati segreti d'arresto, detti *lettres de cachets*. Formavasene decreto, che il re dichiarava nullo; riconfermavalo il Parlamento. Così la guerra si riscaldava ogni dì più fra le due parti. La magistratura di Parigi, sostenuta da tutte quelle di Francia, ed incoraggiata dall'opinione pubblica, fatta sempre più ardita, sosteneva i diritti della nazione, dichiarava la propria incompetenza a concedere le imposte, decretava la stabilità de'suoi membri, e la necessità della convocazione degli Stati generali.

« Gli affari interni di questo regno, continuava ad informare il Cappello (1), non presentano sinora una prospettiva felice, non vi è temperamento sufficiente, e nell'estremità in cui sono le cose, bisogna necessariamente o che ceda il re, o che ceda la nazione. Novità sempre più irritanti si sono fatte dal Governo. Il palazzo ove ora si raduna il Parlamento è pieno di guardie, si sono posti dei picchetti al palazzo reale, nuove pattuglie girano notte e giorno tutta la città, e volendo intimorire si mostra paura. I luoghi di riduzione, o sia, a nostro modo d'intendere, i *Casini* di compagnia, numerosissimi, con principi del sangue alla testa, alcuni ambasciatori e ministri (non però quello di VV. EE.), marescialli di Francia e primaria nobiltà furono tutti proibiti, e con modi non molto puliti. Gli effetti reali alla Borsa ribassano di giorno in giorno, lo stesso succede alla cassa di sconto, dove nella passata settimana furono portati dei biglietti a realizzarsi per molti milioni, non senza pericolo di quelle fatali conseguenze che porta seco il sistema della

(1) 27 Luglio 1787.

carta, il quale accrescendo le ricchezze imaginarie è ottimo, sin che dura il credito pubblico, ma quando questo vacilla, diventa ruinoso. »

E così crescendo i mali, e con essi l'ardimento del popolo, già questo cominciava a schernire nelle sue canzoni col nome di *madame deficit*, il disavanzo dell'erario; l'odio volgeasi specialmente contro la regina, cui rinfacciavasi lo spreco, il potere eccessivo sull'animo del re, i sentimenti austriaci; libercoli, satire, pasquinate scaturivano da tutte le parti; i *clubs* di lettura introdotti dal 1782 ad imitazione di quelli d'Inghilterra, divenivano altrettanti centri di opposizione; gli stessi miglioramenti introdotti nella giustizia, la tolleranza accordata ai varii culti non bastavano ai *progressisti*, inasprivano il contrario partito. Dal che avveniva che tutti quelli che per lo innanzi avevano uffizii vi rinunziavano (1). A Parigi, essendo stato raccomandato ai procuratori di continuare a trattare le cause forensi nel luogo ordinario, il primo che osò parlare fu maltrattato dall'uditorio, e appena ebbe cominciato il suo discorso, si accorse essergli stata lacerata la toga (2). Ai disordini interni si aggiungeva l'avvilimento all'esterno, trovandosi la Francia per opera dell'Inghilterra e della Prussia compromessa nelle faccende della Turchia e della Polonia, minacciata in Olanda; le quali cose tutte sommovendo generalmente gli animi, il Governo si vide costretto a mandar truppe nella Brettagna e nelle altre provincie. Brienne dovette il 25 agosto 1788 ritirarsi dal ministero; la convocazione degli Stati generali fu promessa pel 1.° maggio 1789, il Parlamento ristabilito. Necker, già ministro nel 1776 e autore del *Resoconto* del 1781, il quale avea improv-

(1) Cappello 26 maggio 1788.
(2) Cappello dispaccio 9 giugno.

visamente iniziato la Francia nella conoscenza delle faccende dello Stato, fu restituito alla direzione delle finanze, ma funesti auspicii l'accompagnavano.

« Crescendo sempre più, scriveva il Cappello il 14 luglio 1788 (1), in tutto il regno i disordini e la resistenza ai nuovi editti, il Governo piegò finalmente alla dimanda dei Parlamenti e di tutti gli ordini, annunciando, con un decreto del Consiglio di Stato, la prossima convocazione degli Stati generali. Ma siccome questa convocazione prossima ma indeterminata (2), non potrebbe per le stesse disposizioni del decreto aver luogo, che verso la fine dell'anno venturo (quand'anche si procedesse con buona fede per parte del ministero), questo sonnifero non produsse l'effetto contemplato di calmare la nazione. Quindi gli affari vanno sempre di male in peggio, il corso della giustizia non potendosi sospendere per tanto tempo senza una rovina generale, e la nazione resistendo alla nuova forma dei Bailaggi e della Corte plenaria, non si sa più quale espediente temporaneo possa prendere il ministero, senza far perdere l'autorità al sovrano, e senza far crescere la combustione nel regno. Quest'è l'effetto di aver mancato di previdenza, così necessaria a chi governa Stati, ed un *governo è sempre senza fermezza, quando è senza maturità.* Si crede che il ministero voglia distruggere affatto tutt'i Parlamenti; tal era l'intenzione la settimana passata; ma siccome oggi tutto si cambia da un giorno all'altro, potrebbe darsi che meglio riflettesse ai pericoli d'un passo così azzardato nelle circostanze presenti, ed in tanta vicinanza alla

(1) Dispaccio nella *Raccolta cronologico-ragionata di documenti inediti che formano la Storia diplomatica della Rivoluzione e caduta della Repubblica di Venezia*, t. I, p. 2.

(2) Fu fissata solo l'8 agosto 1788 pel 1.° maggio 1789.

tenuta degli Stati generali. Questa convocazione ordinata sotto la sferza di tutti gli ordini, che trova la nazione irritata, porterà certamente delle grandi conseguenze oggi incalcolabili. Se non l'autorità del re, ne soffrirà certamente molto il ministero. Tale è la dottrina antica, che questa assemblea che rappresenta in sè la potestà di tutta la nazione ha due fini; il primo, di rappresentar al principe tutti gli abusi e i disordini, e il secondo di soccorrerlo dei mezzi necessarii a sopportare il peso dello Stato. E chi sa mai sotto il nome di abusi e di disordini cosa possasi introdurre? E chi sa mai per livellar laspesa alla rendita, quali mezzi possansi proporre? Frattanto gli effetti reali oggi sono più bassi di quello siano mai stati prima ....

« Principe Serenissimo (1). I tempi presenti chiamano a mature considerazioni politiche. La crisi improvvisa della Francia ha fatto nascer un nuovo ordine di cose nel sistema politico generale, e il disordine e la guerra al di dentro; le hanno fatto perdere l'estimazione al di fuori. Conseguenza dell'abbandono dell'Olanda è stata la perdita di altri alleati. Divenuto lo Statolder quasi sovrano, la sua sicurezza esigeva di mettersi in braccio delle Corti di Berlino e di Londra con una stretta alleanza; ed oggi egli tratta di far un nuovo trattato coll'Inghilterra riguardo all'Indie, ciò che reca molta inquietudine a questa Corte. La Svezia, che da gran tempo non osava lanciar all'acqua quattro navi senza intendersi colla Francia, ora ha fatto un rispettabile armo marittimo e terrestre, e segue gl'impulsi delle potenze non amiche della Francia. La Porta Ottomana in questa guerra si è affatto

(1) Riferiamo per esteso questa parte del dispaccio per le importanti riflessioni politiche che contiene.

disciolta da quella specie di giogo, che esercitava da secoli questa Corte sul divano; e passerà certamente all'Inghilterra tutto il credito e l'influenza, di cui ivi godeva la Francia. L'Imperatore e la Spagna sono gli alleati che restano alla Francia. Ma l'amicizia con Cesare è passiva per questa Corte, in quanto ch'egli ha una somma influenza nella Corte di Francia, senza poi che la Francia ne abbia alcuna nella Corte di Vienna, siccome gli ultimi affari di Olanda maggiormente lo comprovano. E quanto alla stretta alleanza colla Spagna, questa potrebbe molto indebolirsi sotto un nuovo regno per ragion di natura non molto lontano. L'Inghilterra fortificatasi coll'alleanza della Prussia ha tolto alla Francia i suoi alleati non colle armi, ma coll'artifizio e col segreto delle negoziazioni; per operare la rivoluzione in Olanda essa vi ha fatto passare, invece che dei soldati, delle ghinee, e per dar assistenza alla Porta e mantenersi in aria di neutralità, ha armato la Svezia. »

» Questo è lo Stato politico e il parallelo presente tra l'Inghilterra e la Francia. Ora che la nostra Repubblica non ha niente a sperare dalla passata rivalità tra la Casa d'Austria e la Francia; ora che questa Corte segue gli impulsi di quella per i motivi già noti, e che lacerata da debiti e da intestine discordie abbandona o perde i suoi più antichi alleati; ora che tutt'i Sovrani d'Europa cercano di fortificarsi con amicizie e con alleanze, e perfino l'Inghilterra, che dopo l'infelice esperienza dell'ultima guerra ha conosciuto l'imprudenza di restar sola; ora finalmente che la Repubblica può essere disturbata nel suo sistema di neutralità da chi forse vorrebbe imbarazzarla, ed associarla a' suoi pericoli; domando con ossequio a VV. EE. se non è questo il momento di riflettere seriamente alla propria situazione, e se convenga alla no-

stra sicurezza starsene isolati da tutti gli altri? Anche senza entrar in alleanze, che esigono maturità e tempo, vi sono de' mezzi di avvicinarsi con una più stretta corrispondenza, e con delle aperture segrete; si può essere attaccati più all'uno che all'altro, e si può essere legati senza essere alleati. Una Potenza, che se la intende bene con altre, esige più considerazione politica ed è più garantita dalle soperchierie. È vero, che le circostanze fanno gli alleati, ma questi non si trovano poi così prontamente al solo momento del bisogno. Percorro coll'occhio tutte le Corti d'Europa; e vedo che l'eccellentissimo Senato è il solo Principe, che non ha relazioni politiche con altri. L'aver de' ministri di varie Corti non basta, poichè una corrispondenza consuetudinaria non forma oggidì un legame. L'Inghilterra e la Francia tengono reciprocamente un ministro plenipotenziario e un ambasciatore, e nissuno dirà certamente, che a fronte di avere due ministri per parte, queste due Corti siano assai amiche fra loro. Poichè senza previdenza tutto è caso, mentre abbiamo la guerra in tanta vicinanza, la nostra sicurezza ci obbliga a seguitar un sistema ragionato di politica, adattato alle circostanze, imitando la prudenza de' nostri maggiori. Ambasciatore e cittadino non ho potuto trattenermi da questi riverenti riflessi nel momento attuale; se non meritano peso, VV. EE. non ostante non isdegneranno il mio zelo. »

Savie ed opportunissime considerazioni erano queste, ma sgraziatamente tutte le faccende politiche s'erano da qualche tempo ristrette nelle mani dei Savii del Consiglio (1), i quali nell'aspettativa degli eventi, ed a-

(1) Erano allora Francesco Foscari, Pietro Barbarigo, Girolamo Ascanio Giustinian, Pietro Zen, Gio. Querini e Francesco Morosini Pr.

lieni dal deviare dalla politica fino allora con buon successo seguita, non istimarono opportuno di dare comunicazione del dispaccio al Senato.

Il nuovo ministro Necker intanto andava tutto predisponendo per la promessa convocazione degli Stati generali, ma gravi dissidii sorgevano nelle varie classi, quanto alla loro composizione, tenendo fermo i nobili alla forma del 1614, ad essi specialmente favorevole; reclamando invece l'opinion pubblica una doppia rappresentanza di quel ceto di cittadini, che già pel famoso opuscolo di Sièyes *che cosa è il terzo Stato?* avea preso questo nome e stimava, dovere col proprio numero far giusto contrappeso all'uniformità di principii e di tendenze, in cui si accordavano nobili e clero. Gli sforzi di Necker per indurre una nuova assemblea di Notabili, da lui raccolta a questo oggetto, ad accondiscendere a quel legittimo desiderio del popolo, tornarono vani, e fu uopo a ciò di un decreto reale. Dopo di che il grande movimento per le elezioni cominciò.

Il 5 maggio 1789, giorno eternamente memorabile negli annali della Francia, e da cui data il suo principio la grande rivoluzione, arrivava. Precedeva all'apertura dell'adunanza una cerimonia religiosa; i tre ordini recavansi processionalmente dalla chiesa di Nostra Donna a quella di s. Luigi per ascoltarvi la messa; la grande solennità nazionale, la bontà del re e l'aria in lui di soddisfazione, le grazie e il portamento della regina, la serenità del cielo, il suono degl'istrumenti, la folla immensa accorsa da tutte le parti del regno, empievano tutti gli animi di giubilo e di liete speranze. La superiorità però che a quell'occasione spiegarono i nobili nel vestito, nell'etichetta, nella distribuzione dei posti spiacque, e più s'accrebbe il disgusto fino a prorompere in aperta op-

posizione, quando fu preso a trattare del modo di rendere il suffragio. Pretendeva il terzo Stato che perchè quello non fosse illusorio dovesse farsi per individui, non per ordini, considerando che la conformità dei sentimenti nella nobiltà e nel clero avrebbe dato a questi due ceti sempre una preminenza a confronto del voto del popolo; rifiutavano quelli ostinatamente, e la disputa s'infervorava. Già erasi dileguato il primo entusiasmo destato all'apertura dal discorso del re, che prometteva miglioramenti e sollievi, chiudendo colle parole: « Tutto ciò che può attendersi dal più vivo interesse pel pubblico bene, che può domandarsi ad un sovrano e primo amico de' suoi popoli, potete e dovete sperare dai miei sentimenti »; e le menti più non si occupavano che del sostenere i propri privilegi da una parte, d'invaderli e di atterrarli dall'altra. Alfine Mirabeau sclamava: « Un mese è già passato e bisogna decidersi. » Sièyes sostenendo il terzo Stato, dal canto suo mostrava: come questo avea invano accolto di buon grado tutte le proposte conciliazioni, invano spiegata ogni condiscendenza, non potersi più oltre differire la grande causa nazionale per cui erano stati convocati, senza mancare al proprio mandato, doversi fare agli altri ordini un ultimo invito a trasferirsi dalle loro sale particolari che occupavano, a quella destinata alle generali adunanze, ove si trovava raccolto il terzo Stato. Pochi piegarono all'intimazione, e il terzo Stato, senza più oltre badare, passò da sè alla verificazione dei poteri, e si costituì formalmente il 17 giugno in *Assemblea nazionale*, cambiando così totalmente l'indole della convocazione, la quale da semplice adunanza degli Stati, si tramutò in vera rappresentanza nazionale.

Tentarono gli altri ordini di opporsi, credettero in-

timorire col trasferire il re a Marly, e far occupare da truppe la sala delle adunanze, ma l'Assemblea, sotto la presidenza del dotto e virtuoso Bailly, si recò tranquillamente in una sala a terreno, destinata al giuoco della palla, per continuare colà le interrotte discussioni, giurando non separarsi, finchè non avesse data una costituzione alla Francia (1).

Cacciata anche da quella sala, l'Assemblea si radunò il 27 giugno nella chiesa di s. Luigi, ove con giubilo generale, venne a raggiungerla la maggioranza del clero. L'indomani vi si recò lo stesso re; ma aggirato dai cortigiani, i quali aveano saputo allontanarlo da Necker, invece di un discorso conciliativo, parlò di un tuono sì autorevole e talmente in opposizione colle opinioni e coi desiderii dell'Assemblea, che l'irritamento di questa giunse al colmo, e resistendo all'ordine del re di separarsi, continuò immobile le sue deliberazioni. Necker, che disapprovando il cambiamento della politica del re, si era astenuto dall'accompagnarlo, divenne l'idolo del popolo; le cose correvano al precipizio, e i consiglieri di Luigi XVI vi davano la spinta, col ragunare numerose truppe intorno a Versaglia, ove allora trovavasi raccolta l'Assemblea, e mandando Necker in esilio (2). A questi atti il fermento già fattosi generale, proruppe in aperta rivolta; in un momento tutto Parigi fu in armi, una gran parte della truppa si affratellò cogl'insorti, le genti regie furon battute, ed il 14 luglio fu presa e demolita la Bastiglia, tremenda fortezza pei rei di Stato. L'Assemblea dichiaratasi in seduta permanente, decretava la malleveria dei ministri, dimostrazioni di condoglianza a Necker

(1) 20 Giugno.
(2) 12 Luglio.

e agli ufficiali incorsi nella disgrazia del re, l'allontanamento delle truppe da Parigi, l'istituzione della guardia nazionale, la guarentigia del debito pubblico. Il movimento di Parigi si comunicò alle provincie, da per tutto il popolo insorgeva contro i castelli, distruggeva i privilegi. Nella memorabile notte del 4 agosto il visconte di Noailles proponeva nell'Assemblea l'abolizione di tutt'i diritti feudali, di tutt'i privilegi, di tutte le speciali esenzioni. Vinto il partito all'unanimità, una medaglia fu coniata in memoria di questo grande atto, che stabiliva la eguaglianza di tutti davanti alla legge, uno dei più preziosi acquisti che tutt'i popoli di Europa dovettero alla Rivoluzione francese.

Ma parte per quella facilità, che pur troppo hanno le moltitudini, sciolto una volta il freno, di correre agli estremi, parte per le trame, i raggiri, i tentativi reazionarii dei regii, avvenne che le lodevoli intenzioni, gli atti più belli e solenni, come fu quello della *festa della federazione* (1), per celebrare l'anniversario della presa della Bastiglia, e che dovea confondere tutta la Francia in un sentimento, in un'aspirazione e farla concorde ed una, venissero intorbidati e guasti dai differenti partiti. Da un canto i nobili e gli ecclesiastici dissidenti, costretti dagli avvenimenti ad unirsi all'Assemblea, per quanto potevano, l'avversavano; dall'altro andavano crescendo di numero e di forza i *clubs* o conventicole di uomini per lo più esagerati, e che tendevano a diffondere anche fuori di Francia le idee rivoluzionarie.

Di tutto ciò informava il Cappello il suo governo e quando ripatriava, lasciando a suo successore il cav. Al-

(1) Il Cappello la descrive come composta in gran parte di furbi mercenarii, esuli dalle loro patrie, e dimoranti in Parigi, alcuni de' quali travestiti perfino da Chinesi e da Arabi.

vise Pisani, faceva la sua relazione d'obbligo al Senato il 2 dicembre 1790, relazione importantissima, perchè rivela il modo ond'era da quel ministro veneziano considerata la rivoluzione francese, e quali conseguenze ei ne presagisse per l'avvenire.

« Non è facile impresa, ei diceva, il tessere accuratamente la relazione della Francia nell'attuale sua situazione; per lo che ci vorrebbe altro ingegno ed altra penna. Descrivere la più sorprendente rivoluzione, che la posterità averà pena a credere, e di cui sono stato non lieto testimonio degli effetti, spiegare le cause, render conto de' fatti del Clero, della Nobiltà e delle Magistrature, non meno che de' torti della Corte e di quelli della nazione; dalla Rivoluzione passar alla Costituzione stravagante, indefinibile nella sua forma, esaminar le finanze, prima origine di tutt'i suoi mali, percorrere rapidamente il nuovo ordine di cose, in tutti gli oggetti, religiosi, civili, politici ed economici, e finalmente rinchiudere in poche linee la materia di molti volumi, quest'è il laberinto immenso, in cui imperiosa necessità d'uffizio ora m'involge.

« È noto a tutto il mondo, che la grande catastrofe, che ha rovinato la Francia, almeno per lunghissima serie d'anni, ebbe la sua prima sorgente dal disordine nelle finanze. È questa una terribile lezione per tutt'i sovrani, che non vi è niente in sicuro, quando non v'è ordine nelle finanze pubbliche; perchè una savia economia è virtù necessaria non solo in un privato, ma più ancora in un principe. Un *deficit* incominciato già da remoti tempi dall'ambizione di Luigi XIV, accresciuto dalle voluttà del re defunto, e portato al sommo grado dall'ultima non necessaria guerra, quanto poco onorevole ne'suoi motivi, altrettanto rovinosa ne'suoi effetti (1), e così pure dalle

(1) Nella guerra dei sette anni 1756-1763.

dilapidazioni dell'erario fatte sotto il re presente, con tutto che non abbia speso un soldo per sè; questo così accumulato *deficit* verso la fine del 1786 pose in sommi imbarazzi il Ministero.

« Non v'era altra risorsa, che imposizioni, o imprestiti; ma i Parlamenti, chè dopo il loro impolitico richiamo dall'esilio, contrariavano sempre il Governo, si opposero a tutti, ed adducendo di non avere diritto di registrare le imposizioni, non consentite dalla nazione, fecero una confessione, ch'era un'accusa di sè stessi, i quali aveano per secoli ecceduto i loro poteri. Si convocarono nel 1787 i Notabili, cioè soggetti del regno i più distinti per lumi, ma per la disgrazia dei tempi, prevalendo sempre gl'interessi privati negli affari pubblici, questa assemblea, che doveva ristaurar le finanze, produsse più scandalo, che frutto.

« Sempre imperiosi i bisogni, e sempre resistenti i Parlamenti, questi domandarono gli Stati generali più per un palliativo, che per voglia di averli, e si unirono in questa stessa dimanda i due ordini del clero e della nobiltà, che nell'assemblea de' Notabili sostennero vittoriosamente il loro privilegio, o piuttosto abuso di non pagare le imposizioni. Era allora principal ministro l'arcivescovo di Sens, che abbracciato aveva un sistema tirannico; ultima risorsa d'un moribondo ministerial dispotico sistema, che ha rivoltato tutta la nazione. Egli promise di tenere dopo un termine di quattro anni gli Stati generali, ma senza volontà di mantener la promessa, vedendo la generale fermentazione, di cui presentiva i pericoli. Però dopo la sua espulsione dal ministero, successe Necker, che aveva più presunzione, che talenti di Stato; questi affrettò possibilmente la convocazione della nazione, ed accordò la doppia rappresentanza al terzo

Stato contro il voto dei Notabili, da lui prima chiamati per consultarli.

« Non può negarsi, che a questa metamorfosi di aver fatto divenir metà il terzo, si deve attribuire lo scoppio della rivoluzione attuale, che è opera sua, sebben innocente, poichè non ebbe maggior vista, che di far pagare i corpi privilegiati, dando la preponderanza de' voti al terzo stato; ma non s'accorse, che tardi, de' pericoli di far governare il popolo. In vano egli cercò da poi di deludere la prerogativa accordata al terzo stato col far deliberare per ordine, e non per testa; poichè il male non voleva più rimedio; e dopo aver date l'armi a de' furiosi è andato in collera, perchè non le hanno adoperate a suo modo. Il dover del mio uffizio non permette che nasconda all' eccellentissimo Senato lo sfortunato concorso di tante cause, che produssero la Rivoluzione, operata con maraviglioso contentamento, e nata molto prima negli animi.

« Abusi senza numero, che pullulavano sempre più nel Governo, giornalieri colpi di autorità, la debolezza del re sempre vittima delle sue buone intenzioni, il dispotismo dei ministri, l' odiosità del reggime feudale, tanta riunione di cose, che lungo sarebbe il dettagliarle, faceva già desiderare una mutazione a' popoli. Persa la fiducia dei sudditi, si perde anche l' ubbidienza. Già una pretesa filosofia, espansa col mezzo della licenziosa libertà della stampa, e che fece perdere la riverenza prima alla Religione e poi al Governo, aveva molto influito sull' opinione, e tolto il freno del Cielo, tolse anche quello della terra. Il disprezzo del Monarca successe all' amore, tutto dispiacque in lui, prendendo sembianza di vizio le stesse virtù, persino la sua tenerezza coniugale; ed i Francesi, che sotto tanti regni sopportarono il

l'indisciplina nelle armate e l'insubordinazione in tutto; poichè il sistema dell'eguaglianza assoluta è incompatibile con la nobiltà, si distrusse la nobiltà, e poichè non vi può essere monarchia senza nobiltà, si distrusse anche la monarchia, e vi si sostituì una democrazia regale, cioè un governo senza nome. Si tolse al re ogni cooperazione alla legislazione, non lasciandogli che un voto sospensivo, che dopo breve tempo si rende vano, e se gli toglie ogni influenza nell'amministrazione della giustizia, spogliandolo dei diritti inerenti alla Corona da quattordici secoli, e perfino de' suoi dominii patrimoniali.

« Si fece man bassa sulla giurisdizione ecclesiastica e sulla proprietà del clero, levando ogni autorità spirituale ed ogni concorso del supremo Pontefice, e tutti li beni agli ecclesiastici, che si ridussero allo stato incerto, e precario di salariati; si è armata una guardia nazionale, ossia un milione di sudditi. Si è abbandonato il regime interiore delle assemblee popolari, e si è dato in mano la forza pubblica a quaranta otto mila Municipalità, che bisogna pagare, e che non possono andar d'accordo fra di esse. Si tolse dalle radici l'odioso regime feudale. Si fece una nuova geometrica divisione del regno in ottantatre dipartimenti, già aboliti tutti li privilegi delle provincie, dei corpi e degl'individui. Essi distrussero i Parlamenti, che hanno fatto nascere gli Stati generali.

« Questa nei punti più essenziali è l'opera della Costituzione, che raccolta in sette volumi mi onoro di presentare alla sapienza per tutti quelli di V.V. E.E., che volessero leggere una collezione di decreti, parte utili, parte incredibili e contradditorii, e che sotto nome di Monarchia stabiliscono un genere di democrazia, quale appena potrebbe realizzarsi in una piccola città o cantone, ma non in un topografico così grande, come la Fran-

cia, che contiene più di ventiquattro milioni di sudditi. L'Assemblea nazionale, che si è resa permanente, che si proroga oltre il mandato della nazione, di cui ora vuole essere sovrana, e non delegata, si è impadronita di tutt'i poteri, perchè manca il potere moderatore, sopra di cui unicamente è fondata la libertà politica.

« A forza di rammemorare, di esagerare i mali del passato Governo, a forza di presentare una libertà menzognera, a forza di supposti complotti, a forza d'armare i poveri contro i ricchi, essa non cerca, che di nascondere i mali presenti, farsi credere necessaria, e tener sempre viva l'animosità del popolo, che potrebbe forse un giorno dimandar anche le leggi agrarie, la quale idea assurda, impraticabile, sorta già l'anno passato in qualche piccolo luogo, fu fortunatamente distolta dalle rappresentazioni di alcuni vecchi e savi paesani. Questa Assemblea nazionale deliberante in pubblico vuol conoscere e giudicare anche degli affari politici, e per una vertigine di mente si crede la legislatrice di tutto il mondo.

« È vero quanto alla Francia, che gli abusi nell'amministrazione meritavano una riforma dai rappresentanti della nazione, giacchè re cacciatori fanno dei ministri despoti; ma altro è riformare i vizii, ed altro distruggere dai fondamenti il governo, e su le sue rovine edificare una forma nuova, che non può convenire ad un grande impero. Resta da esaminare le sue operazioni in via finanziera, oggetto primario della sua convocazione. Chiamata a distruggere il *deficit*, il *deficit* è la sola cosa, che non ha distrutto, anzi lo ha accresciuto di molto, diminuendo le sorgenti della rendita pubblica, ed aumentando quelle della sua spesa. La rendita in marzo 1789 era di quattrocento settantantacinque milioni, ma computata dalla sospensione della gravezza sul sale, oggetto

di sessanta milioni per anno, di cui il rimpiazzamento non è effettuato, dalla perdita di venti milioni sul tabacco, di cui fu resa libera la coltura e la vendita, da tante altre perdite, che lungo sarebbe il dettagliare, non vi può essere altra questione, che sul quantitativo di queste diminuzioni, che l'ex ministro Calonne portò sino a centodiecinove milioni per anno. La spesa, secondo il rapporto dello stesso Comitato delle Finanze dei 13 agosto passato, è di cinquecento quarantatre milioni, ed anche accresciuta dopo quest'epoca per le recenti deliberazioni dell'Assemblea nazionale.

« Questi due fatti della rendita e della spesa non essendo ipotesi, la differenza dell'intiero loro risultato, che io non oso quiditare con precisione, è però assai grande, anche dopo l'aggiunta alla rendita di cinquanta milioni in sostituzione alla gabella ed altri diritti soppressi, e l'altra aggiunta nell'imposizione reale, che scaturisce dalla soppressione dei privilegi sulle terre. Ecco uno sbilancio ed un *deficit* senza dubbio maggiore di quello esisteva prima dell'Assemblea nazionale, nè vi è altro mezzo di livellar la rendita colla spesa, che quello di una aggiunta d'imposizione.

» È impossibile caricar maggiormente le terre senza un eccidio dell'agricoltura, e le imposizioni indirette sulla rendita consumo ed altro oggetto caderebbero sul popolo, al quale si è sempre parlato di diminuire, e non di accrescere i pesi. E poi, come costringere alle imposizioni un popolo armato, quando la forza non esiste in mano di chi ha da esigere, ma di chi ha da pagare? Forse che i Francesi vorranno, che tutto il frutto della rivoluzione sia di essere sopraccaricati di una massa d'imposizioni reali e personali? Li beni del clero e quelli della Corona, chiamati dominii nazionali, sono ancora una

nuova miniera, e sin che dura la quale, il nuovo ordine di cose non perirà per la Finanza, giacchè con la creazione di una carta sforzata e senza interesse si è trovata la maniera di sforzar a comprare i beni nazionali. Io non farò l'estimo del residuo dei beni ecclesiastici, sottrazion fatta dalle decime abolite, della spesa intiera del tutto, e dei debiti del clero; ma certamente alienati i beni, restando i pesi senza la rendita, questi graviteranno sul popolo, sopraccaricato anche del mantenimento dei poveri, che non possono più ricever soccorsi dai parrochi e dai vescovi. Già paralizzata l'industria ed il commercio in tutt'i suoi rapporti, un Governo così dispendioso non è sopportabile allo stato della Francia, per cui si prepara un avvenire niente più felice del presente. Non parlerò d'esterni pericoli, nè azzarderò pronostici, sulla politica degli altri Sovrani, sempre condotta dall'interesse.

« Quando anche l'affare de' principi lesi della Germania non tirasse a serie conseguenze, l'interno di questo regno tuttavia non è ridente, e certamente le cose restar non possono nello stato, in cui sono oggidì. Non reformido di ripetere nei termini medesimi ciò che ho scritto con asseveranza sin dai primordi nell'ossequioso mio dispaccio 198, che la rivoluzione presente necessita un'altra rivoluzione. Ma forse il migliore ed anzi il solo mezzo di pervenirvi è di lasciar agire questa potenza, giacchè il bene non può sperarsi che dall'eccesso de' mali.

« Questa divota relazione distaccandosi dal solito metodo delle altre, mi dispensa pure dal far il ritratto de' ministri. Uomini nulli, servi del loro salario, de' quali dopo la rivoluzione riesce cosa indifferente conoscere il carattere. Ma altri tempi esigono altre cure ed altri doveri. I deputati più fanatici del sistema popolare hanno delle società stabilite per una corrispondenza generale

in favore della propagazione dei loro principii. Non solo hanno un club in ogni città del regno, ma corrispondono anche al di fuori col mezzo di missionari e libri, che vanno a propagare la loro venefica dottrina da per tutto. Nel Brabante non vi hanno molto riuscito, e due di questi apostoli della libertà non hanno salvata la vita che con la fuga. »

Codesta sposizione del Cappello non poteva se non destare fin d'allora nei Veneziani l'aborrimento della rivoluzione francese e il convincimento che poco potesse durare, e per quanto in generale tutte le Corti di Europa si mostrassero spaventate dei progressi di quella rivoluzione, e degli eccessi a cui correva ogni giorno più, la condizione delle cose era tale, che non permetteva una pronta e vigorosa coalizione, differenti essendo i pensieri, e occupate altrove le forze. E cominciando dall'Inghilterra, le sue forme liberali davano méno che altrove cagion di temere, che il contagio delle idee rivoluzionarie potesse estendersi dal regno vicino, e sebbene si formasse anche colà un partito democratico radicale che mandò perfino un indirizzo di congratulazione all'Assemblea nazionale di Parigi, e cercava agitare il popolo co'suoi scritti, era però poco numeroso, e al suo gridare seppe il ministro Pitt opporre destramente altri gridatori; primo e più famoso de'quali il Burke, il quale abilmente maneggiando l'orgoglio e la vanità nazionale, sfolgorando ragioni e sofismi, non risparmiando neppur le invettive, e co'suoi discorsi nel Parlamento, e colle sue *Considerazioni sulla rivoluzione francese*, dichiarava la guerra alle riforme, attribuiva alla smania di queste la dissoluzione dell'ordine sociale in Francia, invocava una crociata generale degli Stati monarchici contro quel paese rivoluzionario.

Ma l'Austria e la Russia erano allora avvolte in una nuova guerra colla Turchia, e poi insieme colla Prussia, affaccendate a dar l'ultimo colpo all'infelice Polonia.

La smisurata ambizione di Caterina II, non contenta ai vantaggi ottenuti sulla Porta per la pace di Kainargi nel 1775, avea saputo procacciarsi a forza di raggiri, dal Chan tartaro Scehin Girai, vassallo del Sultano, anche la Crimea, nè volendo il Sultano piegarsi a riconoscere tanta usurpazione, anzi mirando la Russia omai evidentemente anche all'acquisto della Bessarabia, la guerra si accese di nuovo tra le due potenze. La czarina seppe trarre dalla sua parte anche l'imperatore Giuseppe II, onde giustamente stupiva il cav. Girolamo Zulian, bailo veneziano a Costantinopoli (1), come l'imperatore avesse potuto condiscendere a siffatta alleanza, la quale per l'ingrandimento della Russia avrebbe potuto minacciare il commercio austriaco del Danubio. La Repubblica, invitata anch'essa dal ministro austriaco a Venezia, rispondeva il 17 maggio 1788, che nell'attual guerra dei due imperi contro la Porta, i riguardi d'amicizia costantemente professati verso le Corti medesime, l'avevano determinata di adottare, come conveniente alle proprie circostanze, la neutralità; che, per questo sistema, ferma rimanendo nella Repubblica le buone disposizioni che verso esse Corti coltivava prima della guerra, da quelle non si sarebbe dipartita, conservando nei proprii Stati un contegno conforme ai su espressi riguardi, e alla necessaria incolumità del commercio; avere perciò inviato in questo senso severissimi ordini ai suoi comandanti; laonde in qualunque emergenza, non potrebbesi di nulla far carico al governo di Venezia, di cui erano del resto ben noti i sentimenti

(1) Dispacci del Bailo a Costantinopoli Girolamo Zulian 19 feb. 1786;7.

di stima e di attaccamento sempre professati a sì illustre sovrano, qual era l'imperatore (1).

E invero non avea la Repubblica motivo alcuno di dipartirsi da siffatto sistema di neutralità, dacchè rinnovavale la Porta le assicurazioni della sua amicizia, cercando anzi di farle render giustizia e soddisfazione di alcuni disordini avvenuti (2), sebbene avessero piuttosto i Turchi a dolersi dello sbarco di genti imperiali sulle coste della Dalmazia, dirette contro il Montenegro (3). Sola cura della Repubblica era, che essendo il Mediterraneo infestato dai corsari russi, greci e ottomani, i legni veneziani si adoperassero, sotto il comando allora dell'Emo, a procacciarne la sicurezza; protezione che accordata ad alcuni navigli francesi, valse a quel valente ammiraglio vivissimi ringraziamenti dall' ambasciatore di Francia Choiseul Gouffier, espressi in assai onorevole lettera del 21 luglio 1788 (4).

Intanto la presa di Oczakow e di Belgrado, e i progressi degli eserciti alleati sul territorio ottomano spaventarono l'Inghilterra e la Prussia, che strinsero un patto, pel quale quest'ultima impegnavasi d'intervenire all' uopo colle sue truppe in favore del Turco; e tutte due doveano suscitare Gustavo III a dichiarar guerra alla Russia; promuovere nuovi disordini nella Polonia, soccorrere i Belgi nella loro rivolta contro l'Austria. Allora questa, per la mediazione della stessa Prussia, accettò il 27 luglio 1790 la convenzione di Reichenbach, alla quale tenne dietro la pace di Sistov, che ricomponeva le cose tra la Porta e gli Austriaci colla restituzione dell'acquistato e il delinea-

(1) *Filze Corti* 17 maggio 1788.
(2) 20 Sett. 1787 Disp. Bailo e fine febbraio 1788.
(3) Dispacci 1788.
(4) Vedi anche lettera dello stesso re Luigi XVI, t. VIII, p. 296.

mento dei confini della Croazia. Rimasti soli, i Russi continuarono tuttavia la guerra, non accettando Caterina l'ingerenza di alcuna potenza mediatrice, finchè potè ottenere pel trattato di Jassy (9 gennaio 1792) la conferma del possesso della Crimea, la cessione formale della piazza di Oczakow col suo territorio, l'indipendenza della Georgia che le offeriva la chiave della navigazione del Dnieper, ed altre utili condizioni.

« Dal risultato delle quali cose, così parlava Nicolò Foscarini nella sua Relazione di Costantinopoli nel 1792, sempre più si ravvisa, quanto sia ancor maggiore la preponderanza della Russia verso quell'impero, e quanto gli Ottomani abbiano sempre più a temere di tanto potente vicino. Fu universale il parere di quei ministri forestieri, che l'improvvisa mancanza ai vivi del principe Potemkin abbia molto influito per facilitare tal pace, sapendo ognuno quanto egli avea interessata la sua gloria sugli esiti di quella guerra, e quanta sia la di lui preponderanza sull'animo di quella imperatrice. La corte di Madrid e quella di Napoli, come riportai pure nei miei dispacci, hanno agito fin da principio, però separatamente, verso la Porta per condurre il Divano a pensieri pacifici, esibendo, com'è noto, la loro mediazione; ma la Porta non volle mai venire seco loro a nessun concreto, credendo più utile per lei di tenersi attaccata al re di Prussia, suo alleato, ad onta che non fosse contenta delle di lui direzioni; e quel ministro di Napoli potè negli ultimi momenti in qualche modo figurare, essendosi di lui servita la Russia quando non mancavano che gli ultimi assensi del sultano alla totale definizione delle negoziazioni di Jassy. Esposto il risultato della guerra e delle politiche direzioni delle Corti indicate, chiaro ne risulta che la condotta del Gabinetto di Berlino non fu quale es-

sere dovea verso gli Ottomani, e che la Corte d'Inghilterra non potè, anche per interne cagioni, eseguire li suoi progetti, e così pure l'Olanda, che non agiva che di consenso; cosicchè dopo tale esperienza poco dovria in seguito calcolare la Porta sull'assistenza di esse Corti, particolarmente da che vide di nuovo il re di Prussia legato con la Corte di Vienna e con quella di Pietroburgo, e quest'ultima con la Svezia, mediante un trattato difensivo. La repubblica di Polonia avrebbe potuto essere utile agl'interessi degli Ottomani per le di lei viste contro la Russia, come sarebbe stato vantaggioso alli Turchi l'esser legati con li Polacchi, il che forse col tempo sarebbe accaduto, se quella sfortunata repubblica avesse potuto godere tranquillamente gli effetti della sua costituzione. »

Ed invero erano appunto le faccende di Polonia che aveano spinto la Russia a conchiudere la pace col Sultano pel trattato di Jassy. Non isfuggiva all'avvedutezza dell'ambasciatore veneto a Vienna (1) quale e quanta fosse l'influenza acquistata dalla Russia negli affari di quel paese, ove avea a sè devoti lo stesso re Stanislao Poniatowsky, che le dovea il suo innalzamento, e i membri del così detto *Consiglio permanente* istituito nel 1775. Erano perciò i Polacchi eccitati dalla Prussia a domandare la soppressione del *Consiglio permanente*, e a scuotere il giogo della Russia, la quale protestava contro qualunque mutamento alla Costituzione del 1775; scuotevasi la Polonia ed armava, domandando altresì istantemente alla Russia il richiamo delle truppe straniere. « Non deggio però dissimulare, soggiungeva l'ambasciatore, essere opinione di alcuni, dietro il triste esempio del recente smem-

(1) Dispacci 22 nov. 1788.

brâmento, che tutti questi contrasti partano da un principio più recondito e misterioso, coltivato forse negli arcani dei gabinetti delle tre potenze garanti, il di cui sviluppamento potrebbe essere di sommo discapito alla Polonia. A una lugubre catastrofe non sarebbe lungi dal somministrare occasione l'attuale entusiasmo inusitato e poco ben diretto della nazione polacca, il desiderio intempestivo, che regna in molti, di riparare i loro danni sofferti, e finalmente le divisioni interne, che sono le conseguenze inevitabili dei diversi partiti che agitano la Dieta. »

Nè s'ingannava. Mossi dall'amore della patria e della sua indipendenza, incoraggiati dall'Inghilterra, dalla Porta e dalla Svezia, assicurati da un formale trattato della Prussia (29 marzo 1790) i Polacchi alzarono arditamente il capo, e il 14 luglio 1790 in una festa molto somigliante a quella della *Confederazione* di Parigi, giurarono una nuova costituzione. Ma le tante belle speranze, in breve svanirono. Dopo la pace di Jassy, la Prussia avea trovato convenirsi ai suoi interessi di collegarsi colla Russia, e un nuovo esercito di Moscoviti penetrò nella Polonia; invano sostenne la nazione, guidata dal prode Kosciuzko, in valoroso combattimento la propria e giusta causa contro la preponderanza del nemico e il tradimento di parecchi tra' suoi stessi fratelli, devoti allo straniero; una nuova divisione fu fatta fra Caterina II e Federico Guglielmo (aprile 1793) annuente l'Austria, alla quale non meno che all'Inghilterra veniva offerto in compenso il comune concorso nella guerra contro la francese rivoluzione.

Contro la quale disegnava pure bandire una specie di crociata il re di Svezia Gustavo III, che entrato in istretta relazione coi fratelli di Luigi XVI e coi fuor-

usciti, credevasi chiamato dal cielo a salvezza del re e al sostegno del principio monarchico, quando avendo inasprito la nobiltà per lo scemamento dei privilegi, il popolo per le nuove gravezze, fu ucciso in un ballo il 16 marzo 1792 da Giacomo Ankerstrom.

Anche la Spagna armava, ma senza ancora uno scopo determinato. Quanto all'Austria sotto il buon imperatore Leopoldo II, che avea ridonato la quiete a' suoi Stati, in parte sollevati, in parte prossimi a sollevarsi per le incaute riforme di Giuseppe II, stavasi esitante, nè sapeva risolversi ad entrare francamente in una guerra che trascinar dovea tutta l'Europa a mali infiniti. Resistendo perciò ai maneggi e alle persuasioni dei fuorusciti, Leopoldo avea vietato perfino l'ingresso nei proprii Stati al conte d'Artois fratello del re Luigi XVI (1) fuggito di Francia, e intrapreso un viaggio in Italia alla fine del marzo del 1791, arrivava a Venezia in compagnia del re e della regina di Napoli. Colà si recavano altresì il granduca e la granduchessa di Toscana coi figli, e l'arciduca governatore di Milano colla moglie festeggiati, per quanto potevasi, nello stretto incognito che volevano serbare. Destinato ad accompagnare l'imperatore il cav. Francesco Pesaro, questi riferì poi in Senato le conversazioni seco lui avute (2), e ricordava tra altre cose come Leopoldo mostravasi convinto della vera sapienza e utilità delle leggi della costituzione veneziana, onde s'era espresso più volte: che solo la fermezza

(1) Vietava l'imperatore l'ingresso ne'suoi Stati al co. d'Artois partito da Torino e rifiutavasi a qualunque abboccamento per non dar sospetto all'Assemblea nazionale che attentamente vigilava. Carte degl'Inquisitori, *Conti di Provenza e di Artois* all'Arch. gen. Vedi anche tutta l'informazione, in Cons. X *Parti segrete*, 1 feb. 1790/1.

(2) La Relazione 14 aprile leggesi nel Cod. Cicogna 2986.

nelle antiche massime e negli antichi istituti poteva offrire sicuro argine contro al torrente delle nuove opinioni, le quali minacciavano di sconvolgere ogni ordine sociale, per opera dei Francesi; che quanto a sè vedeva questi generalmente poco volentieri ne' suoi Stati, stimando pericolosi i partigiani dell'Assemblea per le velenose dottrine che andavano spargendo, e non meno i regii che aveano l'imaginazione troppo esaltata dalle lusinghe di una sognata controrivoluzione; che alienissimo dal prendere la menoma ingerenza in questi affari e dal compromettervi le proprie armi, come era stato forse eccitato a fare, avrebbe però adoperata la più vigile attenzione sopra la condotta dei fuorusciti francesi e de' loro aderenti ne' proprii Stati, precauzione che se riconosceva indispensabile in ogni prudente governo, la trovava necessarissima, e forse non mai abbastanza efficace nella Germania, da lui reputata esposta a maggiore pericolo di qualunque altro paese per trovarsi divisa tra varii piccoli principi, non abbastanza per sè potenti per tenere nella dovuta subordinazione i loro sudditi, nè abbastanza prudenti per conservare una certa temperanza di governo, e soprattutto per essere stata la Germania la prima sede di certe società di moderna istituzione, dalle quali egli asseriva aver autentiche prove che erano per occulte vie uscite le prime scintille di quell'incendio che ora stava desolando la Francia.

A questo numeroso convegno di principi in Venezia fu attribuita una intenzione politica, molto più che poco prima v'era stato accolto e colla solita magnificenza veneziana festeggiato il suddetto conte di Artois (1). E invero poco stettero ad apparir segni d'un mutamento

(1) Lettera di ringraziamento dell'ambasciatore di Francia a Venezia M. de Bombelles 10 marzo 1791 in nome del re e del conte.

di politica nello stesso Leopoldo, il quale consentì finalmente ad avere a Mantova un abboccamento col co. d'Artois, ed in Pavia cominciò a spiegare segni manifesti e dimostrazioni d'animo avverso alla Francia, ove la plebe e i Giacobini divenivano sempre più potenti, il partito moderato e girondista trovavasi oppresso, la famiglia reale minacciata.

CAPITOLO SECONDO.

Luigi XVI si decide ad accettare la Costituzione e il sig. di Henin ministro di Francia in Venezia ne dà comunicazione al Senato. — Tentativo di fuga del re e sua peggiorata condizione. — Trattato di Pilnitz. — Informazione dell'ambasciatore Alvise Pisani sulle cose di Francia. — Lettera del re al Senato. — Progressi della Rivoluzione. — Prime infelici campagne dei Francesi nel Belgio. — La giornata del 10 agosto e pericolo corso dall'ambasciatore veneziano. — La fortuna delle armi francesi si rialza nel Belgio e minacciano il Piemonte. — La Repubblica si applaude della sua neutralità. — Il cav. Pesaro insiste però sugli armamenti. — Gli oppone Zaccaria Valaresso e si persiste nella neutralità disarmata. — Quali ragioni la giustificassero. — Politica incerta. — Nuova nota del sig. di Henin. — Il superiore dei Carmelitani Scalzi ed il prete Alessandri. — Dubbii se accettare il sig. di Henin come incaricato della Repubblica francese. — Discorso a questo. — Morte di Luigi XVI. — Qual impressione facesse a Venezia. — Nuova coalizione contro la Francia. — Henin parte, lasciando come incaricato interinale il segretario Jacob. — Il Senato rifiuta il nuovo incaricato d'affari Noel. — Molestie d'un legno francese in Istria. — Rimostranze del ministro inglese Wolsey. — Esame dei varii partiti a cui avrebbe potuto applicarsi la Repubblica. — Si decreta l'armamento.

Luigi XVI, incerto sempre e vacillante tra il rico- 1791.
noscere la rivoluzione e la speranza di un ripristinamento del suo potere col soccorso dei fuorusciti e degli stranieri, intollerante soprattutto per iscrupoli religiosi della nuova costituzione civile del clero decretata dall'Assemblea nazionale costituente, sembrava tuttavia a quel tempo piegare al nuovo ordine di cose, e M. de Henin, che col titolo d'Incaricato degli affari della Francia, teneva interinalmente a Venezia il luogo del sig. di Bombelles, ne dava comunicazione al Senato, presentando (1)

(1) Lettre du ministre des affaires etrangères adressée par ordre du roi à tous les ambassadeurs et ministres de S. M. dans les cours etrangères. Filza *Esposizioni Principi*. All'Arch. gen.

(14 marzo) una lettera in nome del re. Dichiarava Luigi in essa, avere accettato di libera e ferma volontà la nuova forma di governo; e riepilogando i fatti diceva, aver convocato gli Stati generali del Regno per modo costituiti che i Comuni dovessero avere in quelli un numero di deputati eguali al numero degli altri due ordini uniti, dimostrando con ciò fin d'allora il suo desiderio di ristabilire la nazione nei suoi diritti: che gli Stati generali prendendo il nome di Assemblea nazionale, aveano surrogato all'antico ordine delle cose una costituzione acconcia a formare la felicità della Francia e del monarca; che l'Assemblea avea assunto la forma rappresentativa colla monarchia ereditaria, il corpo legislativo essersi dichiarato permanente ... Soggiungeva: ciò che comunemente chiamasi la rivoluzione, non essere che l'annullamento di una folla di abusi da più secoli accumulata, funesti tanto al re quanto alla nazione; il toglimento di essi dovea naturalmente sollevare parecchi nemici contro alle nuove forme e perciò richiedersi alcune leggi severe a contenerli; ma tutto sarebbe rientrato presto nell'ordine; i più pericolosi nemici però esser quelli che tentavano spargere al di fuori maligni dubbii sulle intenzioni del monarca, uomini colpevoli o accecati, poichè il re non lasciava occasione di mostrare il suo attaccamento alla costituzione e alla esecuzione delle sue leggi, e onorato del titolo di restauratore della libertà francese, era sua intenzione trasmettere a suo figlio, ben meglio d'una corona, la monarchia costituzionale.

Ma in pari tempo egli stesso, colpevole o accecato, dava ascolto a disegni di fuga, ch'eseguiva infatti con la regina ed il Delfino nella notte del 20 giugno 1791. Arrestato però l'indomani a Varennes e ricondotto a Parigi ve-

deva di molto peggiorata la sua condizione; l'Assemblea dichiaravalo provvisoriamente sospeso dalle sue funzioni, affidavalo ad una guardia mallevadrice della sua persona, e lo sottoponeva a processo. Qual colpo fosse questo per la dignità reale, quanto ardire ne prendesse il partito repubblicano che venne perfino alle armi, non è chi non vegga. Se non che toccando l'Assemblea al termine dei suoi lavori, e prossima a cedere il posto ad altra che le succedeva col titolo di *Assemblea legislativa*, levava l'atto di sospensione e presentava al re la nuova Costituzione, ch'egli, maturatala prima alquanti giorni, solennemente giurava di osservare e difendere; il buon accordo fra il re e il popolo, o almeno l'Assemblea, sembrava ristabilito.

In questo frattempo le Corti europee vieppiù costernate da codesti avvenimenti e col desiderio di liberare il re e restituirlo nella sua piena autorità, sempre più coltivavano pensieri di guerra. Lo stesso Leopoldo si era lasciato condurre al trattato firmato a Pilnitz il 21 agosto, pel quale insieme colla Prussia doveasi intimare alla Francia che il re fosse reintegrato nel suo potere, libero di recarsi ove volesse (cioè in mezzo a' fuorusciti) che l'Assemblea fosse disciolta, che i principi dell'impero spossessati nell'Alsazia tornassero a godere de'loro diritti feudali (1), minacciando, in caso di rifiuto, la guerra col concorso di tutte le potenze d'Europa. Nel medesimo senso i due fratelli del re, conti d' Artois e di Lilla, mandavano una Circolare alle Corti, unendovi anche altra lettera diretta allo stesso Luigi XVI, al quale davano formale partecipazione del trattato di Pilnitz (2). Ma

(1) Mignet. *Histoire de la révolution française.*

(2) 14 Settembre 1791. *Carte Inquisitori* Conti di Provenza e Artois da Schonborstlaut presso Coblenza.

l'accettazione fatta dal re dell'atto costituzionale e l'accordo ristabilito colla nazione, cambiavano di molto la condizione delle cose, intorno all'aspetto delle quali il 21 novembre 1791 l'ambasciator veneto Alvise Pisani informava gl'Inquisitori (1) colla seguente scrittura, importante pei giudizii che quell'ambasciatore portava della nuova *Assemblea legislativa* succeduta il 1. ottobre alla *nazionale costituente*, come altresì per certe particolarità relative al contegno del re e agli avvenimenti.

Scriveva egli adunque, che l'accettazione fatta dal re della Costituzione avea portato grande alterazione nei pensieri delle Corti forestiere, come dall'altro canto i maneggi corsi tra le Corti forestiere relativamente alle faccende di Francia e d'Europa, aveano non poco influito sulla piega che le cose aveano preso a Parigi. L'Inghilterra e la Prussia, disposte in addietro a favorire la Porta contro l'Austria e la Russia, si erano date ogni impegno nel mantenere in Francia l'anarchia, fomentandovi i torbidi per tenerla in uno stato di nullità esterna; ma ora cessato quell'oggetto, e mutato forse per nuove combinazioni l'ideato equilibrio di Europa, quegl' istigamenti di fuori erano venuti mancando, e si erano vedute sparire quelle figure, le quali e col far mostra d'un esagerato democratismo e col danaro, alimentavano il fuoco delle dissensioni, trovandosi non equivocamente disegnate come emissarie di quei due gabinetti. Dal che era avvenuto che nessun altro movimento insurrezionale era scoppiato, benchè l'Assemblea attuale non lasciasse di porgerne motivi, e la nazione, quantunque abbandonata a sè stessa, non fosse però meno nelle convulsioni dell'anarchia, le quali al momento meno violente, andavano per altro

(1) *Condizione europea alla fine del secolo XVIII*, Carte Inquisitori.

ogni giorno più minacciando d'una intera dissoluzione. Dipingeva la Corte continuamente esitante e senza guida nè partito, la regina di grande influenza sull'animo del re, inclinata ad adattarsi alla Costituzione non per profondi e ben ponderati principii, ma in conseguenza di quella riflessione sempre vittoriosa in animo di donna, che non potendo conservare l'antico stato, e dovendo di necessità ricevere quasi di nuovo la corona o dalla nazione sotto le leggi proposte e riconosciute, o dai cognati fuorusciti, i quali avrebbero poi voluto esercitare una illimitata influenza sulla famiglia reale, preferiva la prima condizione, accompagnata per di più da una lusinga di quiete, non attendibile certo dalla seconda. Dei ministri, nessuno mostrare vero attaccamento alla persona del re, nè legame cogl'interessi della Corte, e qualunque fosse l'onestà del loro carattere, non potevasi però non vedere che alcuni amavano il posto, gli altri la popolarità, dal che veniva mancanza di disegno e di consiglio, fiacchezza nell'esecuzione. Il solo nuovo ministro della marina M. Bertrand avere spiegato un poco di energia nel linguaggio tenuto all'Assemblea e nei provvedimenti fatti all'occasione della rivolta di s. Domingo, conciliandosi l'approvazione della nazione ed il rispetto del corpo legislativo; dal che vedeasi che un contegno fermo e dignitoso entro i limiti della Costituzione avrebbe potuto imporre e conseguir buoni effetti anche sotto un'Assemblea disprezzabile e disprezzata. Quanto al popolo, scriveva che il partito repubblicano si andava sempre più propagando, ad esso unendosi tutti gli scioperati e gli uomini torbidi, anzi eragli perfin riuscito di far cadere la nomina del nuovo *maire* di Parigi nel sig. Pethion, uno de' suoi, come gli apparteneva altresì il signor Rederer procuratore nel dipartimento della marina; le idee re-

pubblicane s'erano già a quel tempo tanto diffuse, che era a prevedersi, avrebbero a poco a poco tirato a sè tutte le autorità pubbliche, e come in Parigi, così nei dipartimenti. L'Assemblea erane già affetta, e i mezzi di quel partito si accrescevano di giorno in giorno, mentre la Corte e i buoni cittadini venivano sempre più dominati dal timore. Soggiungeva l' ambasciatore, che grandi somme erano state d'altronde offerte alla regina da particolari individui di Francia e dalla Corte di Spagna per valersene a guadagnare aderenze e mezzi di difesa, ma che senza essere rigettate assolutamente, non erano state neppure accettate, per timore non trapelasse l'arcano, e ne potessero nascere gravi conseguenze. Ma in opposizione alla Corte, che paurosa avrebbe voluto procacciarsi confidenza e popolarità, gli aristocratici ed i fuorusciti si agitavano incessantemente in senso contrario, affettavano di spargere che il re fosse nascostamente d'accordo con loro, stabilivano a Coblenza una casa reale, guardie del corpo, grande armeria di moschetti, vantandosi perfino di tener pronto un palazzo con stanze e letti preparati per ricevere il re e la sua famiglia al momento del loro arrivo; voci che non poco contribuivano a tenere gli animi concitati e le menti riscaldate, a dare al partito repubblicano buon giuoco di rappresentare il re come traditore dello Stato, di cui conveniva od assicurarsi o disfarsi. Raccontava che nella scorsa settimana erasi scoperto che la sentinella della camera del re avea la consegna di non lasciarlo uscire da quella dopo le nove ore della notte fino alle nove del seguente mattino, che i due caporali che aveano dati tali ordini erano stati bensì posti prigione, ma non sapeasi se il fatto stesso fosse o una invenzione aristocratica per far apparire il re non essere libero, ovveramente un ec-

cesso d'arbitrio dei fanatici repubblicani. Quanto alla politica esterna, confessava l'oscurità che ancora avvolgeva quella della Corte di Vienna; una lettera scritta dall'imperatore non dava in questo particolare schiarimento alcuno, e d'altronde il suo contegno verso i fuorusciti essere tale da non far travedere disposizioni ostili per ora contra la Francia, di modo che la nazione si teneva sicura; non poteasi però negare che i provvedimenti militari degli altri principi, sembravano essere dall'imperatore sottomano favoriti come dimostrava anche il recente caso della scoperta di un forte deposito d'armi in casa d'un gran signore di Tournay, di cui volendosi il commissario imperiale, a tenore degli editti, impadronire, allorchè gli fu significato essere di consenso degli arciduchi governatori, non ne fece altro.

L'ambasciatore di Francia a Venezia, sig. di Durfort, venuto il 22 luglio per succedere al sig. di Bombelles, presentava il 20 ottobre una nuova lettera di Luigi XVI, il quale scriveva: « Carissimi e grandi amici alleati e confederati. Noi ci facciamo un dovere d'informarvi che abbiamo accettata la Costituzione, la quale ci fu presentata in nome della nazione, e sulle norme della quale sarà d'ora innanzi governata la Francia. Non dubitiamo che la vostra Repubblica non prenda parte in un avvenimento così importante al nostro Regno e per noi, e cogliamo con vero piacere quest'occasione per rinnovarvi i sentimenti della nostra stima e della nostra amicizia. Frattanto noi preghiamo Iddio che vi abbia, carissimi grandi amici, alleati e confederati, nella sua santa e degna guardia. Scritta a Parigi li 25 settembre 1791. Vostro buon amico, alleato e confederato Luigi.

Era allora il tempo delle ferie, onde a cagione di queste, e probabilmente anche dei diplomatici carteggi

che allora correvano, fu differita la risposta alla suddetta lettera fino al 19 novembre. Chiamato al fine l'ambasciatore e fatte le opportune scuse, gli fu partecipato l'aggradimento del Senato, il quale passava a dare immediatamente l'incarico al Pisani ambasciator veneto a Parigi di presentare, come di consueto, la risposta al regio foglio (1).

La condizione però della Repubblica facevasi ogni dì più imbarazzante. Da un canto la Francia col suo governo rivoluzionario, la quale protestava della sua sincera amicizia, nel tempo stesso che già alcune molestie succedevano per parte de'suoi armatori sui mari (2), che le querele da una parte e dall'altra si moltiplicavano, che i *clubs* non ristavano dal diffondere da per tutto i loro principii sovversivi; dall'altra l'Austria, i cui territorii erano limitrofi, in alcuni luoghi perfino intrecciati in quelli de'Veneziani, che non cessava di dare anch'essa testimonianze d'amicizia, e sollecitava la Repubblica ad entrare nella lega comune, a tutela dei comuni interessi. A ciò aggiungevasi che il co. Rocco Sanfermo residente veneto a Torino, non mandava dispaccio, che non rappresentasse al vivo i giusti timori della Corte piemontese; l'opera già cominciata, e non senza frutto, dagli emissarii di Francia, la vanità delle providenze ad impedire la diffusione delle nuove dottrine; non potersi quindi sperare salvezza all'Italia tutta se non da una pronta, efficace lega a comune difesa, non ad altro diretta che a tutelar-

(1) Filze *Esposizioni Principi*, 19 nov. 1791, Pregadi.

(2) L'Assemblea avea mandato a Venezia anche il modello d'una Patente che sarebbe quind'innanzi data ai bastimenti francesi. Essa esiste nelle *Esposizioni Principi* 14 maggio 1791 e 14 aprile 1792. Filze N. 170, 171. Quest'ultima portava lo stemma de' gigli circondato dalle bandiere tricolori e sovrappostovi il berretto frigio della libertà, con intorno il motto: *La Nation, la Loi et le Roi.*

si a vicenda, e nella quale entrerebbero col re di Sardegna, l'imperatore, il papa, il re di Napoli e la Spagna per la sua parentela colla famiglia di Parma. Un giorno che il ministro conte di Hauteville sollecitava, come al solito, per la lega, avendo il Sanfermo risposto che la Repubblica non avea motivo di temere, sicura com'era dell'affezione dei suoi sudditi, avea quegli soggiunto: « Si signore, ella ha ragione; ma una diga fortissima di providenza e di vigilanza nel Piemonte ha finora impedito ogni rivolgimento; guai però se questa si rompesse; se mai venisse rovesciata, come resistere allora ad un torrente che scorrerebbe violento ed orgoglioso ad inondare ogni angolo più remoto? Bisogna rinforzarla, prestarsi la mano reciprocamente. Quanto a me, riguardo le circostanze presenti come una contagione fierissima, alla quale conviene opporre forze moltiplicate e bene fra esse combinate, in somma riguardarla come un male fisico, come un fiume impetuoso. Vi ha opposto, ripeto, il Piemonte finchè ha potuto, gli sforzi della più attiva vigilanza, ora conviene decidersi; una mano sola non basta; conviene poter imporre, e comunicando alla Serenissima Repubblica quant'ebbi l'onore di significarle per parte di S. M., il re è sicuro di aver a riconoscere anche in questa circostanza nelle deliberazioni dell' eccellentissimo Senato quella prudenza, quella maturità di consigli che formano il suo più grande elogio (1).

Tutto questo eccitava naturalmente in sommo grado l'attenzione del Collegio che aveva il primo maneggio degli affari, ed esposta la cosa nel Senato, ne nascevano serie discussioni. Fu deliberato alfine rispondere: che la tranquillità di cui godeva la Repubblica, il poco o niun

(1) Raccolta cronologico-ragionata ecc. pag. 16, Dispac. 5 nov. 1791.

timore che l'opera degli emissari francesi potesse riuscire efficace sopra sudditi fedelissimi, i pericoli all'incontro che correrebbe il commercio, la necessità dell'aggravare i popoli per un armamento straordinario, la costante massima di temperanza e di moderazione dal governo veneto professata verso tutte le altre potenze, l'inscienza ancora dei principii che fossero per adottarsi non solo dagli altri principi d'Italia, ma da quella grande potenza singolarmente che coi suoi dominii separa il Piemonte dal veneto territorio, imponevano al Senato soltanto di far voti onde generale si mantenesse per tutta l'Italia quella tranquillità che felicemente regnava nei propri Stati, e che riguardando come un atto singolare di grazia di S. M. Sarda la confidenziale apertura fatta, vivamente ne la ringraziava, e sperava che ben ponderate dalla M. S. le esposte considerazioni, il suo equo discernimento sarebbe a ravvisare in esse la esposizione delle vere condizioni della Repubblica, nè avrebbe menomamente a dubitare del sommo pregio in cui era tenuta la sua amicizia, e della perfetta e leale corrispondenza di essa Repubblica (1).

Eguali sentimenti avea essa pure manifestato alcuni mesi prima in risposta alle comunicazioni che le avea fatte pervenire col mezzo dello stesso Sanfermo, il ministro di Prussia (2), ferma nel preso divisamento di perfetta neutralità.

Le notizie intanto che giungevano a Venezia delle cose di Francia erano sempre più allarmanti. L'ambasciatore Alvise Pisani avea informato fino dal maggio dei continui popolari tumulti, della inefficacia, anzi dei mali effetti

(1) *Raccolta* ecc. pag. 171; 19 nov. 1791.

(2) 28 Aprile 1791. Nel Registro *Corti* ove sotto la data 21 maggio si ricordano le commissioni date al Sanfermo.

derivati dall'istituzione dei così detti *atéliers de charité* (1), dei crescenti imbarazzi dell'Assemblea, ma più gravi ancora erano le cose che scrivea intorno a quanto accadeva sotto la nuova *Assemblea legislativa*. Composta per la maggior parte d'individui fanatici della rivoluzione e fautori di repubblica, spacciavano, per giungere a questa, continuamente sospetti sulla lealtà del re, e che non era da fidarsi nè a credere ch'egli avrebbe osservata la costituzione, e correndo alle esorbitanze intimavano ai fuorusciti, dovessero pel primo di gennaio 1792 disciogliersi, passato il qual termine, e continuando i loro attruppamenti ai confini, sarebbero considerati come traditori e come tali puniti. Una risoluzione presso a poco eguale era stata presa contro i preti che recalcitranti non avessero voluto prestare il giuramento civico. Ambedue queste deliberazioni ferivano profondamente il cuor di Luigi, il quale rifiutò di darvi il suo assenso, soltanto assumendo a richiesta dell'Assemblea, di fare egli stesso rimostranze ai principi collegati e ai fuorusciti, consigliandoli a separarsi. Ma morto appunto allora il mite Leopoldo II (1. marzo 1792) e succedutogli il nipote 1792.
Francesco, giovane di animo belligero, la politica europea volgeva sempre più alla guerra. La qual cosa non isfuggendo punto alla penetrazione dell'Assemblea, e non credendo poter far valido assegnamento sulla capacità o sulle intenzioni dei ministri del re, per soprappiù in disaccordo tra loro, fu presa la determinazione di porli in istato di accusa. Il re, spaventato, sperò conciliarsi favore formando un ministero composto degl' individui allora più influenti, e scelse Servan alla guerra, Clavière all'erario, Roland all'interno, il generale Dumouriez all'esterno,

(1) *Corsi* 21 maggio 1791.

tutti girondini. Poco poi succedette l'intimazione dell'Austria di restituire la monarchia sulle basi della dichiarazione reale del 23 giugno 1789, ed allora Luigi, giusta la sua promessa, dovette recarsi all'Assemblea, e dichiarare la guerra (20 aprile 1792). Quattro corpi d'esercito furono mandati alle frontiere; Rochambeau da Dunkerque a Philippeville, la Fayette di là a Weissenburgo, Luckner da Weissenburgo a Basilea, Montesquioux alle Alpi e ai Pirenei.

I primi fatti dei Francesi nel Belgio furono accompagnati da rovesci, ma lungi dall'avvilire la nazione, ne accrebbero l'inasprimento, invelenirono i sospetti, peggiorarono la condizione del re, cui la plebe divenuta omai dominante in Parigi sotto il nome della *Comune*, attribuiva connivenza coll'inimico, od almeno soddisfazione del trionfo di esso. *La patria è in pericolo*, fu il grido che il 5 luglio 1792 partì dall'Assemblea e si propagò colla rapidità del lampo per tutta la Francia, mettendo prontamente in armi tutta la nazione inacerbita all'estremo dal burbanzoso manifesto allora pubblicato dal duca di Brunswick comandante in capo delle truppe degli alleati, ch'erano Austria, Prussia, i Principi di Germania, ai quali si collegava pure la Sardegna. Gli avvenimenti si susseguivano precipitosamente, già la plebe di Parigi, incitata da alcuni facinorosi ed esagerati repubblicani contro il re, avea fatto terribile sollevazione il 20 giugno, « Il re avea formato il nuovo ministero, così scriveva l'ambasciator veneto Pisani (1), ed il martedì avea inviato all'Assemblea il *veto* sopra il decreto dei preti e dei ventimila uomini. Da molti giorni correva voce, che per li 20 il popolo armato de' sobborghi s. Antonio e s. Marcello

(1) Dispaccio. N. 105, Parigi 22 giugno 1792 Archivio Miscellanea filza LXIII.

chieder doveva all'Assemblea ed al re l'esecuzione dei due decreti e il ristabilimento de' ministri dimessi (Servan, Roland e Clavière), voci queste che aveano dato luogo alla pubblicazione d'un ordine contro la unione del popolo armato ed alla guardia nazionale d'essere pronta sull'armi il giorno dietro. Ciò fu eseguito sulle sette della mattina al palazzo delle Tuilerie; alle dieci sapendosi che gli abitanti dei sobborghi marciavano, fu battuta la generale e i battaglioni si portarono coi cannoni verso le Tuilerie. La cavalleria nazionale si squadronò sulle tre piazze Carrousel, Vendome e Luigi XV, che circondano quel recinto. La truppa dei sobborghi era in marcia ed in questo frattempo il procuratore sindico del dipartimento portatosi all'Assemblea chiese delle misure forti, perchè la deputazione armata del popolo non fosse ammessa e perchè fosse sostenuta l'autorità delle leggi. La fazion giacobina con rumori e cavilli ritardò la decisione, e le truppe essendo arrivate alla porta dell'Assemblea, fu ammessa nella medesima; chiese ella col mezzo del suo oratore l'esecuzione dei due decreti e misure di sicurezza pel regno, quindi cominciò a sfilare per la sala in numero di dodici in quindici mila composta di uomini, donne e ragazzi con triste armi e bastoni, pochi fucili ed otto pezzi di cannone e questi e quelle appartenenti alle guardie nazionali della loro comitiva; dalla sala sfilarono per il giardino delle Tuilerie sortendo per una porta che mette al ponte reale. »

« Il popolo sembrava nelle sue fisonomie o indifferente o ridente, nessuno avea domandato di entrare in palazzo per la gran porta che dà sul giardino, dinanzi alla quale passavano; gl'ingressi del palazzo erano difesi da numerosa guardia e più pezzi di cannone. Tutto pareva non annunciare che una farsa, quando improvvisamente

giunse cosa, di cui ignorasi ancora il vero movente. In un istante fu lasciata entrare la truppa del popolo nella piazza Carrousel e d'ordine di due municipali, come dicesi, alzata la gran griglia nella corte di palazzo, si portò verso l'appartamento del Re, che diede immediato ordine, che si aprissero tutte le porte, trovandosi solo, giacchè sopra alcune voci, aveva un'ora innanzi fatto ringraziare tutt'i gentiluomini portatisi a fargli la corte. Ritiratosi sopra un gradino in un cantonale d'una finestra, mostrò ricevere il popolo con aria tranquilla e affabile. Aveva presso di sè Madama Elisabetta, due granatieri, e più abbasso al gradino, il vecchio comandante della guardia nazionale sig. de Romainvilliers e più innanzi sei granatieri che sostenevano il popolo da non pressarlo.

» Le petizioni di questo erano, chi per li due decreti, chi non voleva più *veto*, chi domandava li ministri patrioti, varie donne danzavano perchè tenevano il re, altri cantavano l'aria *ça ira*, uno pose sopra una picca una berretta rossa con coccarda nazionale, presentandola al re, che la prese e se la pose in testa, indi voltosi contro uno specchio si pose a sorridere per la figura che in quell'attitudine rappresentava; alcuni deputati giacobini, avvicinatisi al re incominciarono ad arringare al popolo, ma inutilmente il che pure accadde all'arrivo del maire sig. Pétion.

» Intanto l'Assemblea riunitasi inviò al re una deputazione di ventiquattro membri, che furono da lui ringraziati dicendo loro esser inutile che si prendessero pensiero per la sua sicurezza, giacchè era persuaso di averla in mezzo al suo popolo. Partito questo in gran parte sulle ore otto, il re si mosse per ritirarsi in una stanza con una nuova deputazione sopravvenuta dall'Assemblea, e dicendo taluni che questa incursione avea posto loro ti-

more, il re rispose: *a me no, giacchè chi ha la coscienza pura, non ha mai timore*, e portando la mano del granatiere, ch'era alla porta, sul proprio cuore, disse, *sentite che questo non batte.*

» La regina, abbandonato il suo appartamento, erasi ritirata col Delfino, Madama reale sua primogenita e qualche dama in una stanza vicina a quella del re, ma scoperta dalle donne e ragazzi sparsi per curiosità in ogni angolo del palazzo, concorse molto popolo ancora a lei. Il Delfino era montato sopra un tavolino con la coccarda nazionale sul petto ed una berretta rossa in mano offertagli da uno del popolo.

» Dopo molte domande, ingiurie e lamenti, alquante donne vollero baciar la mano alla regina che loro la porse, guardando con aria serena chi voleva impedirle. Trascorse cinque ore di questa scena, il palazzo fu libero senza che arrivato fosse il menomo accidente. Nel primo furore vennero fatte montar le scale a un cannone, vennero fracassate tre porte, e dicesi verificato qualche leggero furto. L'Assemblea ha promulgato decreto contro le unioni armate, ha ordinate ricerche e processi.. L'avvenimento darà luogo a nuovi emergenti. »

E questi pur troppo si verificarono il 10 agosto, giornata che decise della sorte della monarchia. Forzato il castello da torme furiose, che cercavano quello che dicevano il *traditore*, Luigi XVI colla sua famiglia si vide costretto a riparare nel seno stesso dell'Assemblea, ove da riposta galleria ebbe ad udire gli eccessi che succedevano intorno al palazzo, ascoltare le ingiurie più abbiette contro la sua persona, vedere la violenza che alcuni de' più furibondi si attentarono di usare alla stessa Assemblea, la quale pagando la pena di quella insurrezione o promossa, o non prevenuta, o non vigorosamente re-

pressa, dovette obbedire, pronunciare lo spodestamento del re, e decretare la convocazione di un *Consesso nazionale* per gettare i nuovi fondamenti dello Stato.

« Colgo il momento di scrivervi coll'occasione che spedisco al Senato un espresso con mio dispaccio, scriveva l'ambasciator veneto Alvise Pisani ad un suo amico (1). Mai più in vita mia credo che si possa vedere un così terribile spettacolo d'orrore, di sangue e di spavento. Nella giornata delli 10 corrente sull'ora del mezzogiorno il popolo furente affrontò il castello reale armata mano, approntandovi il cannone. Si sono sentiti moltissimi spari di cannone, che lo hanno mezzo distrutto ed atterrato. Si gridava tumultuariamente *Vogliamo il Re, dov'è il Re?* Non l'hanno ritrovato perchè tutta la famiglia reale, avvertita un'ora prima, erasi rifugiata nella casa dell'Assemblea vicina. Si fece grandissima strage degli ussari e delle guardie che custodivano il castello, e si calcola il numero delli morti fra l'una e l'altra parte a tre mila e più persone. La confusione e lo spavento non mi lasciano dipingere quel quadro capace di atterrire qualunque delli spiriti più forti. Vi dirò che dalle finestre del mio palazzo oltre il rimbombo delle grosse artiglierie, che facevano tremare la mia casa, si vedeva scorrere a rivi il sangue. Considerate la mia presente situazione.

» Ricoveratisi alquanti ussari feriti nel mio palazzo, vengono essi inseguiti da centinaia di persone. Io faccio chiudere le porte perchè non si affolli la gente, ed ecco che si affolla truppa armata alla porta di strada che grida: *sig. ambasciatora, avete in casa vostra ricovrato il re; la vogliamo.* Da allora, inspirato da coraggio sopra naturale nella mia fisica situazione, facendo prima volare

(1) Filza Cicogna.

nell'appartamento superiore li spaventati miei figli, in compagnia del mio abate (Signoretti) e di alcuni altri, scendo le scale, apro io stesso la porta, mi presento a quella indemoniata ciurmaglia, e con voce di verità giuro che in casa mia non v'erano altri ricovrati che alquanti feriti. *Venite pure, venite, amici,* grido, *ad assicurarvi di quanto vi dico.* Iddio Signore mi ha in quel momento protetto. Mi prestarono fede, nessuno pose passo dentro la mia abitazione, anzi tutti girarono le spalle continuando a gridare *vogliamo il re.* Alla voce sparsasi che l'Assemblea abbia con suo decreto levata al re la podestà esecutiva, pare che il tumulto siasi alquanto sedato, ma per quanto tempo? si temono più terribili e lagrimevoli avvenimenti: tutto è in pericolo. Dal mio dispaccio avete il più minuto dettaglio di questa terribile giornata. Considerate la mia presente situazione, e di tutta la mia spaventata famiglia » (1).

La Comune trasferiva la famiglia reale nella torre del Tempio ove facevala strettamente guardare, correva furiosa a distruggere le statue, gli stemmi, i monumenti e gli emblemi della monarchia, istituiva un *Comitato di vigilanza* per gl'individui sospetti, i più famosi giacobini Murat, Danton, Robespierre vennero alla testa della faccenda pubblica, rimanendo l'Assemblea ridotta alla condizione subalterna.

E mentre così l'anarchia dominava nell'interno della Francia, si trovava essa non meno minacciata al di

(1) Da altra lettera del secretario d'ambasciata dell' 11 agosto 1792 risulta, che l'ambasciatore per consiglio dell' officiale lasciò quind' innanzi aperta la porta del palazzo, il che fece il buon effetto che tutto il popolo che dappoi passava, andava dicendo esser quella una buona casa patriotica; e l'ambasciatore ebbe a sua richiesta sei guardie nazionali. La famiglia reale tradotta ai *Feuillants* priva di tutto, ebbe uopo di ricercare l'ambasciatore veneto di qualche camicia del suo figliuoletto per il Delfino.

fuori. Gli alleati si avanzavano da Coblenza verso Longwy e il 19 agosto col re di Prussia Federico Guglielmo alla testa, entrarono nel territorio francese. Dopo quindici ore di bombardamento Longwy cedeva, e i nemici movevano contro Verdun ultima piazza forte che riparasse ancora Parigi, favorite le loro armi dal disordine della Francia, dall'insubordinazione delle truppe. Ma all'avvicinarsi del pericolo, si riconobbe la necessità degli estremi sforzi. L'Assemblea decretò pena di morte a chi in una città assediata parlasse di resa; la Comune ordinò una leva generale in massa di tutti gli uomini atti alle armi, che le campane si convertissero in cannoni, i ferri dei cancelli in picche; che le donne, i vecchi, i fanciulli prestassero tutta la loro opera nelle cose attinenti alla guerra; le perquisizioni domiciliari, l'arresto dei sospetti crescevano a dismisura, agli arresti succedevano le più orribili carnificine, il regno del *terrore* cominciava.

Ai confini si rialzava però a questo modo la fortuna delle armi francesi, sotto il comando del generale Dumouriez, il quale lasciato pel momento il pensiero dell'invasione del Belgio, era accorso alla difesa dei passi dell'Argonna, nuova Termopili, chiamando a rinforzarlo le genti di Kellerman, di Beurnonville, di Servan. I Prussiani furono respinti, una prima vittoria risollevò l'animo dei Francesi, i quali da quel momento colle grida *Viva la nazione* facevano opere stupende di valore, e in breve non solo liberavano il territorio francese, ma si rendevano formidabili al nemico sul suo proprio suolo. Custine comandante francese nell'Alsazia prendeva Worms e Magonza (21 ottobre), ed espugnata Francoforte, penetrava nella Germania portandovi la rivoluzione. Gli Austriaci si ritiravano dai Paesi Bassi. Dumouriez, ripresa allora l'offensiva nel Belgio, se ne impadroniva, nel

tempo stesso che il generale Anselmo penetrava in Nizza e nella Savoja, e l'ammiraglio Truguet si aggirava per le acque di Villafranca sino al golfo di Juan, pronto a sbarcare le sue genti ovunque l'opportunità si presentasse. I Piemontesi, a tanto pericolo, cercarono di affortificarsi con artiglierie presso Samparelliano, ma assaliti dal generale Laroque improvvisamente nella notte del 21 settembre prima che fossero del tutto ordinati, stimarono fortuna potersi precipitosamente ritirare. Alla caduta di Samparelliano, tenne dietro la perdita di parecchi altri luoghi e castelli, le gole della Savoja venivano in potere dei Francesi, la stessa Ciamberi in quel primo spavento fu ad essi abbandonata, del pari che il passo di Monmeliano.

Oneglia, che avea accolti a schioppettate i parlamentarii di Truguet, fu presa e data al sacco, al ferro e al fuoco, ma inoltrandosi l'inverno la flotta tornò a Tolone, e così pure le armi di Montesquiou, già divenuto padrone di tutta la Savoja, per allora posarono.

Tante vittorie dei Francesi da tutte le parti destarono l'ammirazione e insieme la costernazione dell'Europa; si sollevavano i popoli all'entusiasmo, e concepivano insolite speranze; sbigottivano i principi che cominciavano ad avvedersi quale nemico avessero di fronte; cadeva l'animo a'fuorusciti; dimenticava la Francia le carnificine del *terrorismo*, e perfino vedeva in questo l'origine della sua salvezza e de' suoi trionfi. Il Consesso nazionale erasi per la prima volta adunato il dì dopo la vittoria di Valmy (21 settembre 1792), e primo suo atto fu il decreto che dichiarava l'abolizione della monarchia.

Il governo di Venezia trovava in tali avvenimenti sempre più motivo di applaudirsi del suo sistema di neutralità, e di tenervisi fermo; già i Savi del Collegio, di-

venuti quasi il solo Consiglio dirigente la politica dello Stato, aveano tirato a sè il quasi totale maneggio degli affari; e dei dispacci e delle informazioni, che, giusta il sistema, lor pervenivano o dagli ambasciatori o dagli stessi Inquisitori, comunicavano al Senato solo quelli che da essi erano stimati opportuni e in quella misura che più rispondeva alle loro vedute particolari di non uscire dal sistema di neutralità, e alla segretezza da certe informazioni o certe proposizioni richiesta. Laonde, in coerenza all'adottato sistema, per evitare ogni spiacevole scontro (1), fu richiamata la squadra dalle acque di Malta ai paraggi di Corfù e nel golfo a tutelare soltanto i proprii dominii; fu rifiutato alle istanze del Residente toscano e dell'ambasciatore cesareo di assumere la protezione altresì delle coste della Toscana e della Romagna (2); facevasi buon viso alla circolare di Luigi XVI, presentata dal sig. di Henin incaricato di affari di Francia (che dopo la partenza del sig. di Durfort, avvenuta il 19 maggio (3), amministrava nuovamente le cose dell'ambasciata) e colla quale il re accertava contro le dicerie dei fuorusciti, la sua ferma intenzione di osservare scrupolosamente la costituzione (4); aggradivasi infine l'annunzio del prossimo arrivo del sig. Jacob, in qualità di secretario di essa ambasciata (5). Nulla di meno in mezzo a tanto studio posto dalla Repubblica nella conservazione del-

(1) Ducale a tutte le cariche marittime ed ai ministri presso le estere Corti, 16 giugno 1792.

(2) Memoria presentata dal co. Breuner ministro cesareo 23 giugno e risposta al Cottini residente toscano 30 detto, *Esposizioni Principi.*

(3) Suo avviso al Senato che per le nuove disposizioni prese dal re riguardo a' suoi diplomatici veniva a cessare il suo ufficio come ambasciatore, accreditando il sig. di Henin come incaricato d' affari. *Esposizioni.*

(4) 28 Luglio 1792. *Filze Esposizioni.*

(5) 10 Settembre ibid.

la buona intelligenza con la Francia, erano inevitabili alcuni fatti, acconci a destare in questa il sospetto d'una maggior deferenza della Repubblica verso l'Imperatore e d'una secreta propensione a favorirne gl'interessi, a causa specialmente del passaggio di truppe, che in virtù di antichi trattati, si avviavano per la via di Campara dal Tirolo nella Lombardia (1).

Però al prosperare delle armi francesi in Savoja, il cav. Francesco Pesaro, Savio di settimana, fatti premurosamente richiamare i senatori dalle autunnali villeggiature (2), vivamente orava in Senato che alcuni provvedimenti di estrema urgenza si prendessero, non per provocare, ma per impedire d'essere provocati od assaliti, per allontanare dalle venete terre la guerra, e con essa le ingiurie, le ruberie e le carnificine che l'accompagnano; ricordava le molestie infinite ricevute durante la guerra della successione di Spagna solo perchè inermi; salvo in complesso esserne andato lo Stato in quella susseguente del 1745, perchè bene in armi; essere questo il solo mezzo d'imporre rispetto agli stranieri, di contenere i sudditi che tentar volessero novità; che se pur succedesse, com'era pressochè inevitabile, qualche correria di nemici, qualche rubamento, come potrebbe la Repubblica risentirsene se si trovasse destituita affatto dei mezzi di appoggiare le sue lagnanze? L'armarsi non poter dare sospetti ad alcuno, conosciuta essendo la fede della Repubblica, ed inaudita cosa sarebbe che lo straniero altra alternativa

(1) Relazione del commissario a Campara, conte Prato, sullo stato di quella strada *per cui passano le truppe austriache a tenor delle sovrane reciproche convenzioni dal confine all' estero luogo del Borghetto trentino all' altro di Goito mantovano, coll' intermedia stazione veneta di Campara, Corti* 5 dic. 1792 filza N. 1104 e 24 nov. 1792 *Esposizioni Principi.*

(2) Ottobre 1792.

non ci lasciasse, che o di starcene disarmati alla discrezione sua, o d'incontrar la sua nemicizia. « In somma, concludeva il Pesaro, a me pare che lo starcene disarmati in mezzo a così rabbioso moto, non sia nè sicuro, nè onorato, che l'armarsi sia senza sospetto e necessariamente richiesto dall'onore e dalla salute nostra, poichè i consigli onorati son sempre i più sicuri, e la riputazione è gran parte della forza (1).

Ma opponeva l'altro Savio, Zaccaria Valaresso, con eletta e ben ornata orazione (2): essere mal fondati i timori, troppo avanzata la stagione per credere che i Francesi male armati e bisognosi di tutto potessero valicare le Alpi in mezzo alle nevi ed al rigore dell'invernale stagione, superare le resistenze del re di Sardegna, assistito dagli Austriaci; avrebbero intanto cambiato le cose in Francia, stretta com'era da nemici, agitata, sconvolta nell'interno da un governo popolare, impossibile non che in un paese grande, ma neppure in un piccolo; che imminente dovea essere una reazione, e per questa una guerra civile che distrar doveva da ogni pensiero d'invasione al di fuori; sarebbe quindi inutile, gettata ogni spesa, la quale tutta dovrebbe cadere a carico dei sudditi, mentre era esausto l'erario per le spese fatte nelle precedenti neutralità, pei replicati contagi in Dalmazia, per le riparazioni dei fiumi, per la recente spedizione costosissima di Barbaria. Coll'armarsi non sarebbesi fatto che accrescere il desiderio di ciascuna delle potenze belligeranti di aver la Repubblica a compagna, che porgere ai sudditi l'opportunità di entrare facilmente in zuffa e rompere la professata neutralità; che troppo infelice

(1) Botta, *Storia d'Italia* L. III.

(2) *Memoria che può servire alla Storia politica degli ultimi otto anni.* Londra 1798.

sarebbe la condizione dell'uman genere se, ove nasca una guerra in un lato, tosto avessero a sorgere armi ed armati da per tutto.

Invano replicavano il Pesaro ed il Savio di Terraferma Francesco Calbo, chè la vivacità dell'orazione del Valaresso, e maggiormente il suo contenuto grato all'animo de' più, i quali desideravano continuare a godersi i loro beati ozii, e tenersi lontani da ogni pensiero di guerra, prevalsero, e la neutralità disarmata fu accettata a grande maggioranza.

E a confermare ancor più la Repubblica nella presa deliberazione, si aggiungevano le notizie venute a que' giorni dal suo ambasciatore a Vienna, Agostino Garzoni, sul poco assegnamento che potea farsi sulla lega italica (1); non esser vero che il papa fosse disposto a fornire al re di Sardegna due milioni di scudi; il re di Napoli, pensando a' proprii interessi, mostrare disposizione a dimenticarsi dei trattati; la Repubblica di Genova avrebbe dato ragione al vincitore; il granduca di Toscana, tutto intento col pensiero alle cose proprie, esser già partito da Vienna con qualche amarezza verso il fratello per discrepanza d'opinione circa alla guerra presente. Laonde il Senato, all'invito rinnovato da Vienna di entrare nell'alleanza, replicava il 17 novembre 1792 volersi attenere alla massima, già precedentemente spiegata, di una imparziale neutralità, e raccomandava al Consiglio dei Dieci che attentamente vigilasse, onde quella avesse esatto adempimento.

Le quali cose tutte bene considerate, dovremo andar più a rilento nel condannare la Repubblica se declinò assolutamente da sè qualunque alleanza, dichiarandosi per

(1) 7 Novembre 1792, *Parti segrete* Consiglio X.

la neutralità; reiterate, dure sperienze l'aveano convinta quanto poco di bene potesse riprometterai dalle leghe. Nè le ragioni addotte dal Valaresso per la neutralità disarmata mancavano di persuasiva evidenza, onde la deliberazione del non armare può ancora a quel tempo trovarsi scusabile. Ma divenne improvvida, colpevole, quando gli avvenimenti incalzando, mostrarono fallace l'opinione del rovesciamento della condizione revoluzionaria in Francia, e che tempo era di precauzionali provvedimenti. Frattanto antecedenti convenzioni, prossimità di confini, certa propensiope ancora, se vuolsi, all'Austria, governo regolato e stabile, da un canto, timore d'irritare la potenza francese dall'altro, rendevano il procedere della Repubblica oscillante, la conducevano a quella politica delle *mezze misure* la peggiore di tutte, che non contentando nessuna delle due parti, finir dovea col disgustarle ambedue.

Così concedeva agl'Imperiali un trasporto di viveri da Trieste a Goro, su pel Po, (1), e l'estrazione di certa quantità di avena e di grani (2), nel tempo stesso che dovea porre in opera ogn'ingegno per non rompere le sue buone relazioni con Francia. Difatti, quando dopo l'avvenimento del 10 agosto, l'ambasciatore veneziano a Parigi, Alvise Pisani, ritiravasi per sua sicurezza, com'egli scriveva, a Londra (3), seguendo l'esempio dei ministri d'Inghilterra (4) e d'altre corti, lasciava però aperta la casa del-

(1) Memoria dell'ambasciatore cesareo 11 gennaio 1793, e risposta del Senato 19 detto.

(2) 5 Gennaio 1792;3 *Corti* Filza 1004.

(3) Ducale del Senato 18 agosto 1792.

(4) Foglio del ministro d'Inghilterra 21 agosto 1792 presentato dal Residente britannico il 5 settembre, in cui il re ordinava al suo ambasciatore a Parigi di ridursi a Londra, senza che perciò fosse sua intenzione di partirsi dalla linea finora osservata di non ingerirsi negli affari interni della Francia, ma non essere però più conveniente la residenza di un amba-

l'ambasciata, quasi a dimostrare che il suo allontanamento fosse solo accidentale e temporaneo senza che avesse a derivarne alcuna alterazione nella buona corrispondenza col governo di Francia. Ma altre nubi sorgevano a intorbidarla, ed il 20 dicembre il segretario Jacob presentava in nome dell'Incaricato di affari Henin una robustissima nota al Senato, fortemente lagnandosi della condotta del residente veneto a Napoli, Fontana, verso il sig. di Makau, colà accettato testè, sebbene a malincuore, in qualità di ministro. Dolevasi il sig. Makau che il Fontana non gli avesse restituita la visita, e che ad un pranzo in casa del generale Acton avesse dichiarato di non potere seco lui entrare in relazioni ministeriali, senz'averne prima avuto gli ordini dal suo governo (1). Della qual cosa il Makau molto erasi adontato e andava gridando essere l'esistenza della Repubblica francese già conosciuta abbastanza, perchè i ministri veneti dovessero avere ordini corrispondenti ai riguardi dovuti a quelli di Francia; che essendosi il residente veneto regolato in addietro di conformità alla corte di Napoli, non avrebbe dovuto ora scostarsene dacchè essa dava l'esempio delle più distinte attenzioni verso di lui; che i ministri di Portogallo, di Spagna, di Malta e di Firenze, ai quali egli avea usati i medesimi atti di civiltà, si erano ben guardati da un procedere così sconveniente; che però riteneva il Senato ci penserebbe molto prima di far sorgere il sospetto ch'ei cercasse di evitare relazioni colla Francia. A queste veementi lagnanze aggiungeva l'Henin una nota dei danni causati da un bastimento veneto ad una tartana francese a

sciatosi colà, quando il re non era più libero nell'esercizio del governo esecutivo, ma al contenio in uno stato di cattività dichiarato e confessato, Filze *Esposizioni Principi*.

(1) Filze *Esposizioni Principi*, 20 dic. 1792.

Messina, partendo senza darle i dovuti compensi; ora chiedeva soddisfazione, ed incaricando di questa missione il segretario Jacob, intendeva dar con ciò a divedere il suo disgusto, che una sua memoria presentata fino dal 19 maggio, non essendo più nel nome del re ma della nazione, non fosse stata accettata (1).

I Savii tutti concorsero nel proporre doversi dare alle querele del cittadino Makau una risposta, che dignitosamente giustificasse la condotta del veneto residente ed assicurasse del resto volersi avere ogni maggiore riguardo verso la nazione francese e i suoi rappresentanti. Incaricavasi quindi il Fontana di cogliere l'occasione di vedere il ministro per assicurarlo che gli avrebbe usati in avvenire, giusta gli ordini del suo governo, gli stessi atti di ufficiosità che gli venissero praticati da quella Corte.

La risposta però spiacque, non nell'essenza, ma nella forma delle espressioni, al cav. Pietro Donà, il quale prese con eloquente orazione a sostenere non doversi usare espressioni forti e recise che avrebbero potuto facilmente irritare l'orgoglio della nazione francese, ma seguire anche in ciò quella linea di moderazione, ch'era stata sempre il distintivo della Repubblica. Opponevagli il Savio del Consiglio di settimana, Francesco Battagia, trovarsi nell'acerbità dello stile adoperato nella nota francese abbastanza giustificazione, se un governo indipendente con eguale energia rispondeva. Tuttavia la sua proposta fu scartata, e seguendosi piuttosto il pusillanime consiglio del Donà, fu molto sommessamente rispo-

(1) Darò avisa il fatto dicendo che all'Incaricato, al quale si mandarono i poteri, non riuscì di farsi riconoscere. Questi poteri non erano venuti, e quando giunsero veramente il 22 gennaio 1793 Stefano Henin, che presentò le sue credenziali in data 25 dicembre, fu riconosciuto. *Esposizioni Principi* 22 genn. 1792/3.

sto, e ingiunto a tutt'i ministri della Repubblica, che verso i Francesi con ogni possibile riguardo trattassero (1).

Così fu sopita questa prima vertenza, ma ben presto seguì nuovo caso, che diede motivo ad altra ancor più vigorosa scrittura del sig. di Henin (2).

Il sabato 29 dicembre 1792 il Superiore dei Carmelitani Scalzi a s. Geremia, nelle vicinanze del palazzo della legazione di Francia, fece venire a sè certo prete Alessandri molto famigliare di essa legazione presso alla quale teneva anche l'ufficio di secretario, e misteriosamente comunicavagli, avergli uno sconosciuto rivelato in confessione che gli era stato dato l'incarico di assassinarlo se non isgombrasse da Venezia e dagli Stati veneti entro pochi giorni, fissando anzi il termine al 6 di gennaio, del che credeva suo dovere di avvertirlo onde a tempo provedesse, assicurandolo però che quel tale non agiva punto per ordine del Governo, ma che più non poteva dire senza violare il segreto della confessione. Rimaneva sbalordito l'Alessandri, e pensando all'imminente pericolo, già disponevasi a fuggire, quando la sera stessa giungeva al Superiore un biglietto anonimo colle parole: « O l'abate Alessandri sortirà da Venezia il giorno di domani, e in seguito dagli Stati veneti, o gli accaderanno gravi cose. » Affrettavasi allora a far nuovamente chiamare l'Alessandri e colle più calde parole esortavalo alla pronta partenza offrendogli anche quindici zecchini che lo sconosciuto avea depositati perchè fossero impiegati a suo profitto quando si decidesse a partire. Il povero prete intimidito, accettando il danaro, ne fece dichiarazione in iscritto e partì immediatamente per Fusina senza neppur attendere la

(1) *Memoria che può servire alla storia politica degli ultimi otto anni della Repubblica di Venezia.* Londra 1798.

(2) Filze *Esposizioni* 3 genn. 1792/3. Vedasi come il fatto è svisato dal Darù, VIII, 265.

solita corriera di Padova, proseguendo poi il viaggio a piedi, non ostante il rigore della stagione. Invano s'era adoperato a trattenerlo l'Incaricato di Francia, cui sommamente spiaceva perdere, com'egli diceva, un capace secretario ed amico da sei anni e ciò a causa d'uno sconosciuto che sostenendo il personaggio infame del sicario, violava in modo sì nuovo ed ingiurioso il diritto delle genti e le leggi della società, che burlavasi della religione scegliendo un sacerdote a rappresentare una parte sì equivoca, che, penitente di singolare natura, spacciava di voler fare la confessione del meditato delitto per poi minacciare ancora, e offrire quindici zecchini alla sua vittima, come prezzo che asseriva essergli stato pagato per prezzo dell'assassinio.

Così sponeva il fatto il memoriale dell'Henin, e continuava: « A qual proposito uno sconosciuto si permette simili eccessi in una città ben governata? Chi ha potuto ordinare questo delitto? È esso una vendetta privata? Chi è il crudele che ha dato quindici zecchini per far commettere quest'assassinio? Qual è lo scellerato che se n'è incaricato? Che vuol dire quel suo singolare rimorso a' piedi d'un religioso, che incarica in seguito di rivelare la sua minaccia? Perchè non teme egli la collera del suo committente, che in tal modo tradisce? Perchè farci entrare un prete, un confessore che inscientemente diviene un istrumento di terrore affine di scacciare da Venezia il suo segretario? e quali sono le colpe di questo? L'Alessandri nativo di Trento, dell'età di cinquantasei anni, d'indole dolce, tranquillo, scarso parlatore, di vita ritiratissima, non partecipe di alcuna società segreta, non esagerato in alcuna opinione, essersi mostrato nel corso di sei anni e mezzo sempre irreprensibile, attendere fedelmente, dopo detta la messa ogni mattina, al suo

ufficio nella casa di esso Incaricato di Francia, passandovi quasi tutto il giorno; dal che era dunque mestieri conchiudere che l'offesa fosse veramente diretta allo stesso Incaricato, il quale bene sapeva che molti erano in Venezia nemicissimi alla rivoluzione francese, e chi sa non forse la propria sua vita essere in pericolo? Chiudeva finalmente domandando giustizia, che il delitto fosse impedito, l'autore scoperto e punito, l'Alessandri richiamato, e dei danni sofferti risarcito.

Chiamato al Collegio il sig. di Henin il 10 gennaio 1793 (1), gli fu per intanto comunicato che quel vigile impegno, solito mettersi sempre dal Governo per la tranquillità e la sicurezza egualmente tanto dei sudditi quanto degli esteri, dimoranti nei veneti Stati, avea reso di grave rammarico all'animo del Senato il caso occorso al sacerdote Alessandri, per la qualità dell'avvenimento stesso, e molto più pel particolare interesse che ne dimostrava il sig. Incaricato di affari di Francia; laonde assicuravasi il sig. Alessandri di tutta la protezione del Governo, e che perciò potesse liberamente e sicuramente tornare, mentre ogni cura sarebbe stata posta a scuoprire l'autore dell'indegno macchinamento e ad obbligarlo all'adeguato compenso. 1793.

E infatti la cosa dava non poco a pensare al Governo (2). Trovavasi, e giustamente, lo stile della memoria assai acerbo e sconveniente, trovavasi oltraggiante un colloquio avuto dall'Henin con un ministro degl'Inquisitori (3), al quale avea espresso il sospetto, che quel

(1) *Corti* Filze 10 genn. 1792;3.

(2) V'ha un intero fascicolo di atti relativi a questa faccenda nelle *Parti Secrete* Consiglio X.

(3) 11 e 20 Genn. *Secreta* Consiglio X. Se gl'Inquisitori avessero voluto liberarsi dell'Alessandri, diceagli quel ministro, aveano altri modi, com'era avvenuto col suo mezzo stesso quando dall'ambasciatore impe-

Tribunale avesse avuto parte nella faccenda, o che il colpo venisse da qualche agente imperiale; indecente il vantamento dello stesso ministro di avere col mezzo di quella memoria accettata dal Collegio, fatto implicitamente riconoscere il nuovo governo francese, del quale anzi sarebbesi alzato tra poco lo stemma innanzi al palazzo di Francia (1). Tutto questo dava motivo a serie discussioni, le quali poi finivano col prendersi il partito della longanimità e della conciliazione. Le informazioni ritirate dagl'Inquisitori (2) sul conto dell'Alessandri erano in vero assai diverse da quanto asseriva il sig. di Henin sul conto suo, mentre l'indicavano come fuggito da Trento per colpe e per debiti; essere stato negli Stati veneti soggetto a qualche censura ecclesiastica, aver vissuto alcun tempo come pedagogo in alcune patrizie famiglie, poi essersi dato ad insegnar lingue, finchè introdottosi nel palazzo di Francia gli era riuscito di cattivarsi l'animo dell'Henin, che alla partenza del sig. Durfort l'avea preso in qualità di suo secretario particolare, spiegandosi ardente fautore delle idee francesi, tanto che senza serbar misura avea più volte sparlato impudentemente dei governi che movevano le armi contro la Francia, e singolarmente dell'imperatore, suddito del quale avrebbe dovuto usare di maggior riserbo. Risultava finalmente ch'egli abitava con una femmina popolana di equivoca fama, la quale per raggiungerlo avea lasciato la famiglia, onde era ad argomentarsi che la sua non cauta condotta passata e presente, avessegli attirata la vendetta di un qualche occulto nemico.

Ciò non ostante per calmare il sig. di Henin fu data

riale e dallo stesso di Francia, aveano, non son molti anni, ottenuto l'allontanamento di tale o tal altro individuo al servigio dell' ambasciata.

(1) 15 genn. ibid.

(2) Informazione Inquisitori 23 genn. 1792/3. *Secreta* Consiglio X.

facoltà all'Alessandri di ritornare, e posta la cosa in silenzio, quel ministro presentava il 22 gennaio le sue credenziali in data 25 dicembre 1792 come Incaricato d'affari del nuovo Consiglio esecutivo provvisorio della Repubblica francese (1). Nuovo imbarazzo era questo, e vivissima ne fu la discussione nel Collegio, al quale furono chiamati ad intervenire anche i Savii *usciti*, formandosi la così detta *Consulta nera*, dal colore delle loro vesti. Non accettare le nuove credenziali equivaleva alla rottura d'ogni corrispondenza colla Francia, potenza sempre grande, ma allora più che mai formidabile; sarebbe stato un partirsi dalla professata neutralità, un porre a rischio il proprio dominio per la guerra al di fuori, per le segrete mene rivoluzionarie al di dentro. Dall'altro canto accettarla, era un riconoscere il nuovo governo, un irritare l'Europa coalizzata, un esporre le terre veneziane alla vendetta degl'imperiali che da ogni parte la circondavano. Prevalse alfine l'idea, che era pur uopo cedere agli eventi, che la necessità potrebbe scusare la Repubblica agli occhi di governi bene ordinati e conoscitori profondi della politica, la quale è costretta a deviare talvolta suo malgrado dalle antiche massime. Così stabilito, il Savio di settimana cav. Girolamo Zulian portava il 26 gennaio 1793 la cosa in Senato, esponendola nei seguenti termini (2). » Si deve riflettere, diceva, che quantunque cambiatasi effettivamente dalla Francia la forma del suo governo, non si è giammai perciò interrotta la corrispondenza con essa, giacchè rimase costantemente a Venezia l'Incaricato, e rimase aperta a Parigi, come lo è tuttora, la casa del veneto ambasciatore, sebbene egli personalmente lontano; che questa medesi-

(1) *Esposizioni Principi* filza N. 173.
(2) *Corti* filza 1004.

ma corrispondenza si era pur mantenuta col fatto fino a questi ultimi giorni da alcune altre principali Corti d'Europa, Napoli, Spagna, Toscana, Genova, perfino Inghilterra, anzi alcune di esse aver fatto passi più solenni quali erano la presentazione di promemorie alla Convenzione nazionale per parte della Spagna, la destinazione di una rappresentanza ministeriale a Parigi, e l'accettazione di ratifiche e di lettere ufficiose della Convenzione medesima dalla Corte di Napoli, non che la conferma di una ministeriale rappresentanza a Parigi dalla Repubblica di Genova; esser pur da considerarsi che non si può riguardare se non come semplice in tale circostanza la direzione della Francia; nè altro essere infatti la nuova destinazione di ministri in relazione al nuovo sistema di governo, direzione inoltre conforme alle massime di antica amicizia verso la Francia, replicatamente espressa in questi ultimi tempi dalla Repubblica veneta nel rispondere su questo proposito a varie ricerche e memorie della Corte di Vienna, ed a quella particolarmente del 16 giugno decorso. Meritevoli pur di riflesso essere gli effetti e le conseguenze di un rifiuto che si ravvisa non conveniente, provocante, come stimavasi inutile la dilazione la quale potrebbe essere riguardata come un disprezzo. »

Mandata ai suffragi la proposizione ebbe 193 voti affermativi, cinque negativi, due non sinceri, e fatto chiamare il sig. di Henin, gli fu parlato al Collegio nel seguente modo: « Le comunicazioni del sig. Incaricato di Francia nella di lui accetta memoria 22 del cadente, partecipano al Senato la sua nuova destinazione a questa parte come Incaricato degli affari di quella Repubblica (1), a cui vorrà render noti esso Incaricato li sinceri

(1) Darù dice che dai Veneziani non gli fu dato che il titolo d'Incaricato d'affari della nazione.

nostri sentimenti di perfetta amicizia e corrispondenza. Conosciute per lunga e grata esperienza le pregevoli di lui qualità, mentre si accolgono con gradimento le cortesi espressioni della di lui memoria all'atto di accompagnare le sue lettere credenziali, è ben certo il Senato che continuando nell'esercizio lodevole del suo ministero, sarà per secondare le disposizioni amichevoli che si contengono nelle lettere stesse, ed a proseguire nei modi migliori a mantenere costante quella perfetta amicizia e corrispondenza che da tanto tempo felicemente sussiste tra le due nazioni. Dovrà quindi accertarsi il sig. Incaricato degli affari di Francia che sarà da noi considerato in ogni occasione col dovuto riguardo quanto ei fosse per rappresentare, e che verranno accolti con soddisfazione gl'incontri per sempre più manifestargli la particolar nostra considerazione. »

Del qual fatto fu data notizia a' veneti agenti presso tutte le Corti europee, raccomandando loro di esporre la cosa ne' modi più conciliativi, e tali da non alterare la buona intelligenza di quelle colla Repubblica.

Intanto grandi cose succedevano in Francia, ove promulgata la Repubblica fino dal 20 settembre 1792, poco dopo re Luigi accusato di pratiche e di connivenza coi nemici, veniva dal Consesso nazionale assoggettato ad un processo. Già da quattro mesi l'infelice principe si trovava strettamente custodito nella torre del Tempio, ed al cominciar del processo si vollero allontanati da lui perfino la moglie, la sorella, il fanciullo Delfino, al quale nelle angustie del carcere egli stesso faceva l'ufficio di precettore, nè altri potè avere intorno a sè che un fedel servo di nome Clery. Eppure il buon Luigi sopportava tutto con pazienza, con esemplare rassegnazione, leggeva molto, e principalmente la storia d'Inghilterra del-

lo Hume, faceva serie meditazioni sui monarchi caduti, e in ispecialità sull'infelice Carlo I, e ben vedeva che ne avrebbe avuto eguale il destino. Chiamato alla sbarra del Consesso nazionale, si presentò fermo, rispose con franchezza e precisione, respinse le accuse che gli venivano date rispetto alla sua condotta prima del 14 luglio, e a mene secrete e tradimenti. Ma ogni giustificazione fu vana, poichè la sua morte era già stata precedentemente stabilita dai Giacobini, nè a sottrarnelo valsero i fiacchi sforzi de' Girondini, onde colla maggioranza di ventisei voti fu solennemente pronunziata la sua condanna.

Malesherbes, il generoso avvocato, che insieme con Tronchet e Desèze avea assunto il pericoloso ufficio della difesa, si recò ad annunziargli l'iniqua sentenza. Stava Luigi nella sua camera all'oscuro, coi gomiti appoggiati alla tavola, il volto tra le mani, immerso in profonde meditazioni (1). Si scosse al romore, si alzò e riconoscendo Malesherbes gli disse: « da due ore stava io qui pensando, se nel corso del mio regno avessi commesso cosa per la quale mi fossi meritato i rimproveri del mio popolo. Ma io vi giuro con tutta la sincerità del mio cuore, e come un uomo prossimo a comparire innanzi a Dio, che ho sempre voluto il suo bene, nè ho formato mai un pensiero che gli fosse contrario. » Ascoltò quindi con fermezza d'animo l'esito sciagurato del suo processo e si preparò alla morte; lo stesso Malesherbes non potè più confortarlo della sua presenza; solo gli fu concesso un doloroso commiato dalla moglie, dalla sorella, dal figlio, poi si comunicò, dispose di alcuni legati in memoria a' suoi cari, ed il giorno 21 gennaio 1793 alle nove del mattino avviavasi in una carrozza alla piazza del supplizio. Fu im-

(1) Mignet. *Histoire de la Révolution.*

piegata un'ora a giungervi; doppia fila d'armati faceva ala tutto lungo la strada, la moltitudine accorsa era immensa, e stavasene silenziosa e costernata. Ma lasciamo ora parlare il relatore veneziano (1): « Luigi montò solo sul palco, il confessore restò a terra. Non avea che una veste o camiciuola bianca, il collo ed il petto erano scoperti, i capelli erano torti al di dietro come quei d'un prete. S'avanzò sul palco d'un passo ardito, alla sinistra dell'istrumento del suo supplizio, e disse con voce forte: *Je meurs innocent, je pardonne à mes ennemis, je souhaite que ma mort soit utile au peuple.* Fu condotto allora verso la guillotina ove disse adattandovisi, *je remets mon ame à Dieu.* L'ascia fatale gli troncò la testa a 10 ore e 16 minuti. Regnò allora un profondo silenzio, ma uno dei ministri (erano tre) avendo presa la testa e mostrata agli spettatori, le grida di *Viva la nazione, viva la Repubblica* risuonavano da ogni parte, e le berrette rosse ed i cappelli apparvero sulle cime delle lancie e delle bajonette. Il corpo fu sotterrato nel cimitero della Maddalena, la fossa era lunga dodici piedi e larga sei, fu riempiuta di calcina per affrettare la dissoluzione del cadavere. È rimarcabile che fu sepolto vicino alle vittime di quelli che rimasero soffocati dalla folla nel 1770 epoca de' suoi sponsali con Maria Antonietta. Dopo l'esecuzione molte persone parvero curiose d'aver qualche pezzo del suo vestito; (il pezzetto che invio è del suo pastrano che avea in carrozza) il sangue che s'era sparso sulla piazza è stato raccolto con carta e fazzoletti bianchi da persone che non parevano a ciò istigate da motivi politici; due giovani ben vestiti, forestieri in apparenza, diedero l'una quindici lire per avere un fazzoletto finissimo colle trac-

(1) Il secretario Gradenigo, nelle carte degl'Inquisitori di Stato.

cie di sangue che vi restavano, e l'altro un luigi d'oro per possedere la fettuccia della coda o qualche capello di Luigi. »

La notizia della morte di Luigi XVI empiva d'indignazione e d'orrore i Senatori veneziani, che ne furono commossi fino alle lagrime. Angelo Querini che sempre sosteneva i robusti partiti, diceva non doversi lasciare più oltre a Londra l'ambasciatore Pisani col carattere che avea di ambasciatore presso al re di Francia, ma convenisse richiamarlo; con lui sentivano il senatore Andrea Giulio Corner ed il cav. Andrea Dolfin, mentre erano opponenti Francesco Battagia, Pietro Pesaro, Gio. Antonio Ruzzini, dei quali prevalsero i pacifici sentimenti. Da ciò prendendo sempre più animo l'Incaricato francese signor de Henin presentò il 21 marzo (1) la domanda che a tenore degli ordini ricevuti dal suo governo gli fosse concesso esporre alla porta del palazzo dell'ambasciata lo stemma della Repubblica francese. Per necessaria coerenza alla precedente condotta, fu pur uopo acconsentirvi, dichiarandogli il Senato (2), che nell'esercizio del suo ministero continuerebbero costanti quei medesimi riguardi che si usano verso i ministri di tutte le altre potenze in Venezia residenti; la qual dichiarazione volesse egli considerare come un novello pegno del desiderio di conservare quell'amicizia, che felicemente sussisteva tra i due governi.

Ma nel tempo stesso i nobili veneziani, spaventati alle notizie dei sempre crescenti eccessi della democrazia in Francia e delle vittorie delle sue armi al di fuori, parlavano con orrore di quei fatti, chiamavano i Francesi ribelli, sanguinarii, regicidi; i fogli periodici colle loro

(1) *Esposizioni Principi* Filze marzo 1793.
(2) Ibid. 23 marzo.

descrizioni concorrevano allo scopo di renderli odiosi; esercitavasi una stretta sopravveglianza, cresceva lo spionaggio, il secreto delle lettere non era sempre rispettato; infine per distrarre il popolo da pensieri di novità, ricorrevasi alla religione colla frequenza ai sacri riti, alla superstizione con divulgamento di miracoli, all'allettativa degli spettacoli e dei divertimenti, onde non fu mai carnovale così vivace come quello del 1796 (1). Ma v'erano pur parecchi tra i cittadini ed anche tra i patrizii che non sapevano tenersi alieni alle nuove idee, e nella Terraferma specialmente preparavasi tacitamente e sempre più estendevasi il fomite della rivoluzione.

A mezzi più aperti e decisivi ricorrevano le potenze 1793.
europee con una seconda colleganza contro la Francia; all'Austria, alla Prussia, alla Sardegna si erano unite quasi tutte le altre, eccitate principalmente dall'Inghilterra. All'aprirsi quindi del 1793 la Francia vedevasi da tutte le parti contemporaneamente assalita. Avea a combattere quarantacinque mila Austro-Sardi alle Alpi, cinquanta mila Spagnuoli ai Pirenei, settanta mila Imperiali rinforzati da trentotto mila Anglo-Batavi al Basso Reno, trentatre mila Austriaci fra la Mosa e la Mosella, cento e più mila Prussiani ed Imperiali sul medio ed alto Reno (2). Per tener fronte a tanti nemici, il Consesso decretò una leva di trecento mila uomini, nel tempo stesso che a guarentirsi da ogni tentativo di reazione interna, creava un tribunale straordinario, incaricato di sostenere al di dentro la rivoluzione, che le battaglie trionfate avrebbero a

(1) Nella miscellanea LXX all'Arch. gen. esistono varii polizzini che a quei tempi si trovarono nei bossoli dei suffragi o nelle cassette delle denunzie, tendenti a chiedere una riforma a' depravati costumi, al lusso, al giuoco, e ad avvisare del notabile progresso che faceano le idee rivoluzionarie.

(2) Mignet, *Hist. de la Rév. franc.* Cap. VII.

difendere alle frontiere. Così ebbe principio lo scellerato regno del terrore, che tante vittime costò alla Francia, che rese esecrati i nomi di Robespierre, Danton, Marat e dei loro compagni, che convertì tutta la Francia in un campo d'armati, tanto più infuriando, quanto più a principio i fatti della guerra non volgevano propizii, e si attribuivano a tradimenti e cospirazioni di alcuni degli stessi generali. Laonde coi progressi appunto degli alleati più cresceva l'irritamento; la causa della libertà diveniva quella dell'indipendenza nazionale, della difesa del proprio suolo, della salvezza di tutti. La nuova costituzione del 1793 sfrenatamente libera, che dava il governo alla moltitudine, che tutto l'antico rovesciava, religione, nomi, giorni, mesi, si trovò fin dal suo nascere ineseguibile e pei recenti avvenimenti sospesa. Il potere venne tutto nelle mani del *Comitato di salute pubblica* composto de' più fanatici e de' loro satelliti. Spingendo questi il fanatismo fino al delirio, fecero la tremenda legge dei *sospetti*, per cui nessuno poteva stimarsi sicuro della persona, se non ricovrando sul campo di battaglia. Iniquo fu il mezzo, ma lo scopo fu appieno raggiunto; le armi dei Repubblicani, che non vedeano altra alternativa se non la vittoria o la morte, trionfarono, l'insurrezione della Vandea fu domata, i nemici furono respinti da tutte le parti, e inseguiti perfino sul proprio territorio.

Mentre così la Francia non vedeva in tutte le potenze europee che altrettanti nemici, continuava colla Repubblica di Venezia, che s'era rimasta tranquilla, le proteste di amicizia e di buona corrispondenza, sebbene l'Incaricato di affari sig. Henin non lasciasse di presentare di tratto in tratto alcune lagnanze, ora per l'avvenuta espulsione di qualche francese (1), ora per accidenti ma-

(1) 4 Maggio 1793. *Esposizioni Principi.*

rittimi, era per altra cagione. Accommiatatosi poi il 7 giugno (1), lasciava in suo luogo in qualità d'Incaricato temporaneo il suo segretario Giovanni Jacob. Porgeva questi una nota del Consesso nazionale che dichiarava di non volersi ingerire per alcuna maniera nel governo delle altre potenze, ma essere deciso a seppellirsi sotto le proprie ruine piuttosto che permettere ad altri d'ingerirsi nel suo. Pochi giorni passavano e nuovo imbarazzo sorgeva al governo veneziano dalla venuta di certo Noel, descritto agl'Inquisitori per segrete informazioni, come uomo inquieto, sedizioso ed immorale (2), in qualità di nuovo Incaricato d'affari della Repubblica francese, munito di credenziale del Consiglio esecutivo in data 11 maggio (3). Correvano allora tuttavia i tempi dei rovesci della Francia, e le armi degli alleati sempre più avanzando, minacciavano un totale rivolgimento di cose; perciò fu stimato prudenza di differire il formale riconoscimento del nuovo inviato. Ma quanto più importava alla Repubblica il differire, tanto più mostravasi infervorato il francese nel conseguire il suo intento, onde presentava una lunga memoria sulle condizioni della Francia, dicendo che i soli nemici di essa erano quelli che si affaticavano a seminare la discordia tra le due repubbliche, ch'egli confermava da parte del suo governo le ottime intenzioni di questo verso la veneziana, non cercando esso punto di farsi nemici, ma non temendo neppure quanti fossero per dichiararsegli contro, nè ambizioso nè pusillanime: non aver Venezia alcun motivo di lagnan-

(1) *Esposizioni Principi.*

(2) *Comunicate* 8 e 25 giugno. All'Arch. gen.

(3) Era sottoscritta da Le Brun, Clavière, Dalbarade, J. Bouchette, Gohier, Garat. Era indirizzata: *ai nostri carissimi amici alleati e confederati*, e dichiarava mandare il Noel per vieppiù raffermare la buona corrispondenza.

za, avendole sempre i Francesi dato pruove di amicizia e desiderio di buona corrispondenza, chiudendo perfino gli occhi a certi riguardi e premure verso altri, di cui avrebbe potuto giustamente querelarsi. La Repubblica francese nel darsi un nuovo governo non avea seguito che il proprio diritto, quando le circostanze chiedevano imperiosamante nuovo ordine di cose; averne dato significantissimo esempio la stessa Repubblica di Venezia, pur tanto rinomata per la sua stabilità; non poter dunque la giustizia, l'equità muovere il governo veneziano a rompere le sue relazioni amichevoli con quello di Francia, meno ancora il proprio interesse. Che cosa potrebbe essa guadagnarvi? niente. Che cosa perdere? tutto. Ben provare la forza della Francia le tante vittorie riportate a malgrado de' suoi nemici, che vorrebbero far credere ch'ella si trovasse in uno stato di spossamento e di prossima ruina.

« Ad ogni modo, continuava, Venezia perderebbe i vantaggi che derivavano al suo commercio dalla perfetta neutralità; correrebbe incontro alle spese fuor d'ogni limite di una guerra senza equivalente compenso, anzi derivandole danno dagli stessi trionfi de' suoi amici; temesse delle mire ambiziose dell'Austria sempre dirette al dominio di tutta Italia, e le quali avrebb'essa già attuate, se tenuta in freno non fosse dalla Francia. Dicesi aver l'Austria tentato d'intimidire la Repubblica colle minaccie, onde forzarla a dichiararsi in favore degli alleati. Ma oltrechè il Governo, quando ciò fosse vero, avrebbe abbastanza dignità e sentimento di per sè per non cedere a siffatte intimazioni, dovrebbe pur argomentare cosa farebbe l'Austria trionfatrice, se nelle attuali sue strettezze, pur osa cotanto; lungi dunque dal lasciarsi intimorire considerasse come ne' suoi presenti imbarazzi

l'Austria non potrebbe per nessun modo dar effetto alle sue minaccie, considerasse che costretta a dar sussidio al suo alleato re di Sardegna e a coprire il Milanese, non potrebbe ancor più sminuzzare le sue forze, già insufficienti; considerasse infine che i suoi atti di violenza contro Venezia non potrebbero esser veduti con indifferenza dalle potenze, e che la Repubblica troverebbe sempre appoggio nella Francia. Conchiudeva, esser tanto della giustizia quanto dell'interesse per la Repubblica di Venezia vivere in pace colla Francia, e non allontanarsi dal sistema di neutralità da lei dichiarato, e a cui non può avere alcun giusto motivo di rinunziare. Seguendo il quale partito era da sperarsi, che sì il farebbe francamente, lealmente, pienamente, e che i Francesi non avrebbero più a temere in Venezia procedimenti simili quasi alla nemicizia. Sapea che la calunnia sforzavasi a rappresentare tutt'i Francesi amici della patria, come uomini in cui fosse passione predominante il proselitismo, e il desiderio di portare da per tutto l'inquietudine e il disordine. Nulla di più falso. La Francia solennemente dichiarava di non immischiarsi di sorta nei governi degli altri paesi, e raccomandavalo nelle istruzioni a' suoi agenti; rifiutare essa ogni aiuto e protezione a chi volesse turbare gli altrui Stati; e ben sapeva che quei Francesi contro i quali il governo avea levato lamento si erano forse condotti con più saviezza, prudenza e circospezione che non facessero altri stranieri, smentendo essi col linguaggio e colle opere solennemente le calunniose voci dei loro nemici. »

Così stretto il Senato non potè più a lungo differire la risposta alle varie note comunicategli, ma tuttavia non osando apertamente accettare il Noel, faceva col mezzo d'un secretario significare al Jacob i suoi sentimen-

ti, (1) e scusando dapprima colle vacanze usuali in quella stagione il ritardo frapposto alla risposta, dichiarava poi, che grato il governo della veneziana repubblica alle cortesi parole che si contenevano nelle lettere presentate, confermava anche per parte sua la buona amicizia e corrispondenza da tanto tempo esistenti tra le due nazioni, diffondevasi nelle lodi del sig. Henin e del suo contegno nel tempo della sua legazione in Venezia, per cui venivagli assegnato il solito regalo; e passando a parlare della carta offerta dal sig. Noel come ministro plenipotenziario della Repubblica francese, rispondeva: esser ben noto nelle attuali circostanze d'Europa il sistema d'imparzialità professato dalla Repubblica, e la scrupolosa sua esattezza nell'osservarlo. Fedele a questi principii, non potendo prestarsi a veruna alterazione diplomatica, esser ella nella necessità di doversi astenere nelle circostanze attuali da ogni cambiamento nella forma di ministeriale corrispondenza, quale presentemente, e con compiacenza reciproca esisteva, tra i due governi; laonde nutriva la giusta fiducia che sarebbe per esser riconosciuta da esso sig. Incaricato degli affari di Francia, ed appoggiata appresso il di lui governo medesimo la convenienza della presente deliberazione. » Partivasi il signor Noel disgustato di Venezia, e tornato a Parigi contribuiva non poco ad indisporre contro di essa il Comitato di salute pubblica.

Ma invero il Senato non poteva diversamente rispondere, nè le cose passavano così liscie da parte dei Francesi, come il sig. Noel asseriva. Poichè, tacendo anche dell'opera nascosta di propaganda, parecchi fatti erano altresì avvenuti, di natura a metter sempre più in guardia la Repubblica dal venire totalmente a scissura

(1) 27 Luglio 1793.

cogli alleati per favorire una nazione, la cui indole superba, e allora più che mai riscaldata da' fortunati avvenimenti, faceva temere non avesse un dì a non riconoscere più limite nè freno, come il seguito degli avvenimenti pur troppo chiarì all'Italia.

Fino dal 29 novembre 1792 scriveva il veneto rappresentante a Rovigno (1), informando il magistrato della Sanità essersi verso sera presentato un certo Pietro Paolo Luigi francese, capitano di una bombarda denominata Buenos-Ayres con bandiera nazionale, equipaggiata di sole otto persone e diretta alla punta di Goro, domandando arrogantemente la pratica, la quale, a tenore delle leggi sanitarie, venendogli rifiutata, avea egli usato indecenti termini ed inveito contro il governo veneto con non poco irritamento del popolo. Tra altre cose avea egli gridato: *che sovrano? siamo tutti eguali, sono ancor io un magistrato, intendo di voler la pratica, e vi accorgerete forse da quì ad un anno.* Riuscì a mala pena al rappresentante veneto di tener quieta la popolazione, e trovandosi per fortuna in porto la galea del sopracomito Francesco Corner, pronta ad accorrere all'assistenza, il capitano si mostrò alfine più pieghevole e parti.

Questo ed altri fatti dimostrano all'evidenza che gli Inquisitori non aveano torto se ad onta delle belle parole e delle promesse francesi (2) spingevano molto innanzi la vigilanza, la quale non potea però a meno di produrre parecchi inconvenienti, nè evitare che avvenissero errori ed abusi, specialmente nelle espulsioni di persone

(1) *Corti*, ove leggesi per esteso il rapporto.

(2) Ancora il 9 dic. 1793 l' Incaricato d'affari della Repubblica francese *per interim* Jacob partecipava un Decreto del Consesso nazionale 16 nov., ove leggevasi all'art. IV: La Convenzione nazionale ingiunge ai cittadini e a tutti gli ufficiali civili e militari della Repubblica di rispettare e far rispettare il territorio di tutte le nazioni neutre ed alleate. »

sospette, o nel ricapito delle lettere, prendendone quindi motivo l'Incaricato di Francia di frequenti querele.

Ardua impresa era dunque per Venezia e quasi impossibile conservare una neutralità che la mettesse al sicuro dalle molestie e dai provocamenti. Alle rimostranze e richieste del sig. Jacob porgevano riscontro quelle del residente inglese cav. Wolsey (1). Faceva egli pervenire agl'Inquisitori notizie di maneggi, attribuiti al signor di Henin allora a Costantinopoli, per indurre il sultano a muover guerra agl' Imperiali e alla Russia, allo scopo di deviare le loro forze dalla lega contro la Francia; che se in ciò non riuscisse mercè le ragguardevoli somme offerte, tenterebbe invece di provocare le armi turche contro la Repubblica veneta, affinchè questa costretta a ricorrere agl'Imperiali, fosse causa di rottura tra essi e la Porta; che anche da parte dei Grigioni, memori della loro espulsione, si preparavano insidie alla Repubblica, le quali cose tutte considerando, rappresentava il residente la necessità di licenziare l'Incaricato Jacob, essendo la legazione francese centro a tutt'i maneggi rivoluzionarii col mezzo dei continui corrieri che passavano pei veneti Stati; non temesse di Francia, chè in soccorso della Repubblica ac-
1794. correrebbe la flotta inglese. Il re di Napoli, già entrato nell'alleanza d'Inghilterra, non ostante le precedenti dichiarazioni amichevoli fatte al ministro francese Mackau, sollecitava anch'egli la Repubblica di Venezia a prender parte nella lega, e faceva presentare dal suo Residente una nuova memoria (2), in cui sponeva come la riconquista eseguita dai Francesi della città di Tolone, e l'ingente numero de'loro armati non poteano non destare in essi il pensiero d'una invasione in Italia, o dalla parte del

(1) Raccolta cronol., t. I, 11 e 17 dic. 1793.
(2) *Corti* 11 feb. 1794.

Genovesato, o da quella del Piemonte, per indi gettarsi nella Lombardia; esser questo il momento in cui le varie potenze d'Italia avrebbero ad unirsi, pensando seriamente alla comune conservazione e difesa, perciò numerosi corpi d'Italiani e di alleati essere per adunarsi nella prossima primavera sui campi di Lombardia, nel quale stato di cose chiedeva se la Serenissima Repubblica di Venezia sarebbe a concorrere coi suoi possenti mezzi alla salvezza comune, o rimarrebbesi tranquilla spettatrice delle calamità e dei pericoli dei suoi compatriotti. Non essere questo il caso di passeggeri, intestini litigi sorti nel seno stesso d'Italia per un castello usurpato, un violato confine, o l'inquieta ambizione di qualche principe italiano, litigi in mezzo ai quali le persone savie e moderate aveano sempre avuto in pregio di mantener la neutralità; ma ora trattarsi di vedere questo bel paese in preda alla devastazione, perturbate e sconvolte le antiche forme di governo, abbattute la religione e la morale e distrutto quanto di nobile e di gentile era stato fatto fin qui, sconosciuti gli antichi confini, con eccidio miserando degl'Italiani ed alleati, che si accingevano ad affrontare le loro armi. Sembrar dunque che il patriottismo, l'amore del natio suolo, la generosità nazionale, la religione, la politica, tutto facesse invito al governo della Repubblica a concorrere anch'essa negli opportuni provedimenti per la difesa della patria comune, desiderare il re che la Repubblica volesse seco unirsi al solo scopo di questa difesa, contribuendovi in quelle proporzioni che credesse più opportune, e con quei mezzi che stimasse più efficaci e più alla condizione sua confacenti, e come ebbe sempre a cuore il destino d'Italia, così non volesse ora farle difetto in sì grave emergente.

Si aggravavano quindi ogni dì più per la Repubbli-

ca gl'imbarazzi. Avea essa ad entrare nella proposta alleanza? O ad accettare apertamente l'amicizia del governo francese? Avea da tenersi costante nella neutralità? E quale? e come? Difficilissime questioni, alle quali era tanto malagevole di rispondere allora, quanto fu facile il condannare dopo i fatti. Imperciocchè ripetute sperienze aveanle, come dicemmo, pur troppo dimostrato qual assegnamento avesse potuto mai fare sulle alleanze, sedotta dapprima con larghe promesse ad entrarvi, poi abbandonata, tradita dagli alleati, intenti solo a curare i proprii interessi; unirsi ai Francesi era aprir ampiamente le porte alle idee rivoluzionarie, che avrebbero condotto al rovesciamento del governo; era un attirarsi addosso l'odio, la vendetta dei collegati in una condizione ancor tanto precaria delle cose di Francia; era un esporsi ad una pronta invasione austriaca, mentre lontani erano i soccorsi; e poi il commercio interrotto; i sudditi aggravati, urtata l'opinione della maggioranza più favorevole all'Austria, che a Francia, considerata come sovvertitrice di ogni ordine, nemica della religione, in preda all'anarchia e ad un effimero governo rivoluzionario. Certo che il tenersi ad una stretta neutralità sarebbe stato il miglior partito che avesse potuto abbracciare la Repubblica. Ma poteva essa affidarsi alla lealtà delle potenze? Era la neutralità possibile senza incorrere in altri e gravissimi inconvenienti e pericoli? La neutralità, se disarmata, apriva, come avvenne, lo Stato al passaggio e all'occupazione di Francesi e di Tedeschi, nè trattavasi nella presente guerra, come nelle antecedenti, d'un territorio più o meno esteso che quelle due nazioni si disputassero, ma del trionfo della rivoluzione, dell'abbattimento de'governi finora esistenti, per sostituirne di nuovi; se armata, era un sostenere i pesi della guerra, senza a-

vere la guerra, e nel caso di violenza per parte de' nemici, o bisognava con poco decoro delle armi venete tollerarlo, od opponendo la forza alla forza vedersi trascinati in quella guerra che voleasi appunto evitare. Sorgono di tempo in tempo avvenimenti nel mondo, cui tutto l'umano ingegno, tutta la forza umana non bastano ad impedire; essi si manifestano quando il tempo è maturo, quando nuove idee, nuovi bisogni s'impadroniscono della società, ed è allora vano ogni consiglio, inutile ogni partito per iscongiurarli.

Tuttavia insisteva per la neutralità armata il cavalier procuratore Francesco Pesaro, il quale nella Consulta tenuta nell'aprile del 1794 orava nuovamente con forza mostrando la necessità d'una deliberazione, di non starsene più sonnolenti nelle cose d'Italia già vicina a divenire teatro di funestissima guerra per l'imminente invasione francese, e per le conseguenti necessarie difese degli Austriaci, che infallibilmente verrebbero a piombare sulle terre della Repubblica, poste fra i due belligeranti; che i sudditi non protetti dalle forze del proprio principe si troverebbero abbandonati a tutte le violenze dei nemici, e costretti a prender da sè aspre vendette, che menerebbero poi a guerra inevitabile; disse, i prudenti maggiori avere in simili casi presidiato gli Stati armando gente e munendo le piazze, essere al momento presente più che mai necessaria l'imitazione di quegli esempii in quanto che ricercavasi la massima vigilanza affinchè non si spargesse ne' sudditi il miasma delle idee rivoluzionarie, e farsi però necessario che le autorità veglianti fossero fornite di opportune forze e tali presidii che guarentissero l'obbedienza e la tranquillità del paese. Al proponimento del Pesaro si opposero vivamente Filippo Calbo e il cav. Girolamo Zulian colle solite ragioni di econo-

mia, di timore di aggravare i sudditi, i quali scontentati, tanto più facilmente darebbero ascolto ai propagatori di novazioni, di gelosia che facilmente verrebbe a destarsene nelle potenze belligeranti; impossibile poi, diceva, ottenere nei presenti generali trambusti un valente condottiero, impossibile addestrare così in un punto un corpo ragguardevole di truppe nazionali, disavvezzati i popoli per la lunga pace da qualunque esercizio belligero; impossibile altresì ottenerne di fuori, avendone ciascun principe bisogno per sè stesso. Tuttavia il partito posto dal Pesaro fu vinto con centodiecinove voti contro sessantasette, ed il Senato decretò in varie sessioni (1) il richiamo di truppe di fanteria e di cavalleria dalla Dalmazia per mandarle in Terraferma; si ordinarono leve di fanti schiavoni, di Craine nell'Istria, di cernide nelle Provincie, portando a numero i reggimenti; fu raccomandata alla squadra la tutela del golfo; furon date disposizioni pel riattamento delle fortezze, cercando in pari tempo naturalmente i mezzi di sussidiare l'erario per le nuove e gravose spese cui lo Stato andava incontro. Ottima risoluzione era questa e che, se anche non avesse salvato la Repubblica, avrebbele almeno risparmiato molti avvilimenti e molti guai; ma incaricatone dell'esecuzione il Collegio, questo, che per la massima parte non mostravasi persuaso dell'opportunità della deliberazione, solo lentamente, di mala voglia e imperfettamente vi si prestava, nulla curando i disgustosi accidenti che di giorno in giorno si rinnovavano, i continui richiami da parte dei Francesi, le continue domande or di passaggio, or di provigioni per parte degli Austriaci, cose tutte che sempre più mostravano i pericoli da cui era circondata la Repubblica.

(1) 10, 17, 24 Maggio, 5, 11 giugno 1794.

CAPITOLO TERZO.

Il conte di Lilla ricovera a Verona. — Violenta scrittura dell' incaricato di Francia. — Il co. Rocco Sanfermo e sue informazioni sui pensieri francesi rispetto alla Repubblica. — Seduzioni francesi in Piemonte. — Cospirazione in Napoli. — Lallement nuovo ambasciatore francese a Venezia e suo discorso in Collegio. — Sua accettazione giustificata verso il ministro inglese. — Sue assicurazioni di amicizia per parte della Francia. — Rivolgimento di cose in questa. — Suoi effetti sull'andamento della guerra. — Progressi dei Francesi nel Piemonte e nel Genovesato. — Fermezza di Vittorio Amedeo. — Il granduca di Toscana invece stringe amicizia colla Francia. — Nuovi dispacci del Sanfermo da Basilea. — Richiamo dell' ambasciator Pisani da Parigi e disputa in Senato sull' elezione del nuovo ambasciatore. — Eletto Alvise Querini col semplice titolo di *Nobile*. — Sua credenziale. — Suo accoglimento nel *Consesso nazionale*; e discorsi. — Pace a Basilea tra Francia e Russia, seguita poi da quella colla Spagna. — Lodi del ministro di Prussia alla Repubblica. — Sdegno a Vienna. — Richiamo del Sanfermo. — Cambiamento nel contegno del conte di Lilla a Verona. — Querele che ne muove la Francia. — Costituzione del 1795. — Napoleone Bonaparte. — Il Direttorio. — Fatti della guerra. — Avanzamento dei Francesi in Savoia e nella riviera di Genova. — Memoria del Lallement al Senato. — Crescono gl'imbarazzi della Repubblica. — Risposta del Senato al Lallement. — Conversazione del Querini col ministro de la Croix a Parigi. — Ordinamenti civili interni non interrotti dalle complicazioni politiche. — Progetto d'un Codice criminale. — Codice farmaceutico. — Istruzione promossa. — Commercio, arti, nuovi estimi.

Il conte di Lilla (Luigi XVIII), costretto a partirsi 1794.
dal Piemonte, fece domanda d'un temporario soggiorno in Verona, al quale il Senato, memore degli antichi vincoli colla Corte di Francia, credette dover condiscendere, raccomandando però a quel Podestà di trattarlo coi dovuti riguardi, ma senza segno alcuno esteriore che potesse destare sospetto circa alle politiche intenzioni (1). Non

(1) 22 e 31 Maggio *Ducali* ad Alvise Mocenigo a Verona. *Memoria*

pertanto la cosa spiacque grandemente all' Incaricato di Francia, il quale ne fece viva rimostranza il 17 giugno. Lagnavasi inoltre d'ingiurie proferite da alcuni fuorusciti contro i repubblicani francesi, delle adunanze che da quelli si tenevano nello Stato veneto; aver finora, diceva, la nazione francese in Venezia e la legazione che la rappresenta fatto ogni suo potere per conservare la neutralità, attenendosi scrupolosamente a tutt' i doveri imposti dal diritto delle genti, e ad una non comune moderazione; quando invece la Repubblica si era rifiutata di riconoscere il ministro plenipotenziario che la Repubblica francese aveale inviato come segno di particolar attenzione e per vieppiù raffermare la buona intelligenza che sembrava sussistere tra ambedue; non guari dopo avea licenziato da Venezia parecchi individui non d'altro rei che d'affezione alla loro patria, e tra gli altri uno che veniva anche col titolo di Console generale, senza dare, ai richiami della legazione, esplicazioni soddisfacenti, mentre altri Francesi invece, traditori, cospiratori, fuorusciti erano accolti, protetti, per modo che Venezia diventava il loro principale rifugio, v'istituivano una specie d'ufficio principale donde dirigevano le fila de' loro intrighi; insomma, a dirla in breve, Venezia esser divenuta una nuova Coblenza. Continuava l'Incaricato lagnandosi delle calunnie, delle triviali declamazioni contro i Francesi nelle gazzette venete, e specialmente nel *Postiglione*, sebbene rivedute dalla censura, delle difficoltà che continuamente si facevano alla legazione francese, mentre per le altre tutto si appianava e diveniva facile; dei plichi ritardati, trattenuti, talor anche aperti; dell'aver fatto del palazzo della lega-

per servire alla Storia degli ultimi otto anni, e Carte Inquisitori 17 maggio 1794 all' Archivio.

zione quasi un lazzaretto, a cui nessuno osava avvicinarsi si grande essendo il terrore sparso perfino tra quelli che prima vi aveano innocenti relazioni; della circolazione d'un infame libello contro la legazione, cui il Governo, che dovea senza dubbio esserne istrutto, non poneva riparo, le quali cose continuando di questo passo, la Legazione sarebbe costretta a partirsene. Domandava dunque reintegrazione, domandava che il Governo si spiegasse chiaramente e nettamente intorno alla neutralità che pretendeva mantenere e al trattamento che pensava usare verso la Legazione stessa, la quale altrimenti avrebbe lasciato Venezia.

Violento scritto era questo, nel quale gran parte di vero era mescolato altresì col falso, coll'esagerato, e al quale il Governo, come al solito, si studiò di rispondere alla meglio protestando dell'immutabilità de' suoi sentimenti, e soggiungendo (per opinione di Angelo Quirini, Pietro Pesaro e cav. Pietro Donà) dovere i forestieri vivere tranquilli e subordinati alle leggi dei paesi nei quali trasferivano la loro dimora; il compilatore della gazzetta, e l'autore del libello quando fosse scoperto, sarebbero debitamente puniti, com'erasi punito il tenente che avea arrestato senza motivo il pittore Girodet (1).

Raddoppiavano quindi gl'Inquisitori la loro operosità per invigilare sui forestieri che affluivano a Venezia (2), e frequenti erano le notizie che ricevevano dai veneti ministri alle Corti straniere sugli avvenimenti della Francia e sulle condizioni degli eserciti alleati. Era in

(1) 20 e 30 Agosto *Esposizioni Principi.*

(2) 11 e 30 Agosto 1794 *Comunicate* Consiglio X ai Savi e per esteso nella *Raccolta cronol.*, pag. 36, 37. — Rapporto del *capitan grande* Cristofoli 17 luglio 1793, (nelle *Parti Secrete* Consiglio X).

ciò caldissimo specialmente il conte Rocco Sanfermo, che destinato residente a Londra, erasi trattenuto a Basilea per meglio osservare di colà l'andamento delle cose. Egli avea mandato appositamente a Parigi un suo fidato per indagare e procacciarsi possibilmente schiarimento sulle seguenti importantissime questioni: quali fossero le intenzioni dei Francesi circa all'Italia, di quali mezzi pensassero valersi per verificarle; se la neutralità di Venezia sarebbe rispettata, o se avesse a temere alcuna cosa per parte dei Francesi. Riferiva quindi l'inviato (1) che essendosi trovato più volte a cena con Robespierre, Couthon e due segretari del Comitato di salute pubblica, avea potuto penetrare che molto importanti fossero i disegni dei Francesi sull'Italia, ove facevano assegnamento di trovare in abbondanza viveri, vestiti, munizioni; che minacciando i possedimenti italiani dell'imperatore, questi sarebbe stato costretto a ritirare le sue truppe dal Reno; che, quanto alla riuscita, se ne tenevano sicuri per le intelligenze che già avevano nel paese, pel prestigio delle idee liberali e per l'oro destramente sparso; che la Repubblica veneta non sarebbe assalita direttamente, ma vi si sarebbero dapprima eccitati tumulti e cercati pretesti di attaccarle briga; che si erano già acquistate molte persone di tutte le classi, e particolarmente delle più *distinte, e perfino tra quelle stesse che sono dal governo destinate a scoprire le trame francesi*; che si faceva gran carico alla Repubblica di non aver accettato il cittadino Noel, e della sua condiscendenza nell'accordare agli alleati armi, grani e passaggi. Ma i nemici del Sanfermo attribuivano tutte queste informazioni alle mire ambizio-

(1) *Raccolta cronol.* pag. 33 e Gir. Ascanio Molin nella *St. ms.* dal 1761 al 1797.

se di lui, che agognasse al posto d'inviato a Parigi, come confidente che era di siffatte trame, e non fu dai Savii dato all'avviso tutta quella importanza che meritava (1), onde il Sanfermo sentiva profondo dolore all'aspetto delle calamità di cui vedeva pur troppo minacciata la sua patria (2).

Gli effetti delle mene francesi intanto sempre più si manifestavano nel Piemonte, sorrette com'erano dal trionfo delle armi repubblicane, ed ove uomini di testa esaltata, che non vedevano felicità dei popoli se non nella vantata libertà di Francia, facevano congiure per favorirla. Sebbene alcuni pagassero il fio coi supplizii, o col carcere, la metà dello Stato era già perduta, nè Vittorio Amedeo poteva fare più sicuro assegnamento sul resto e sulla interna tranquillità. Non perciò invilito, chiamava tutt'i suoi sudditi alle armi, tutto disponeva, tutto ordinava per una leva in massa che dovesse accorrere all'uopo, compiva i reggimenti mancanti, muniva le fortezze, attendeva i soccorsi austriaci che già al Piemonte s'indirizzavano. Un decreto, con minaccia di confisca dei beni, tendeva ad impedire gli spatrii che già troppo frequenti accadevano; altro decreto vietava tutte le adunanze segrete, scioglieva i casini, voleva solerte da per tutto ed efficace la vigilanza della Polizia. E mentre ciò succedeva in Piemonte, scoprivasi anche in Napoli una cospirazione, in conseguenza della quale la giunta di Stato più che mai inferociva, inquisitorio il processo secreto, scritte le difese, il giudizio a porte chiuse, inquisitore

(1) Gir. Ascanio Molin *Storia ms.*

(2) *Condotta ministeriale* del co. Rocco Sanfermo pag. 12 in cui con documenti delle esatte sue informazioni e degli opportuni avvertimenti si scolpa dalla taccia che gli fu data d' essere stato caldo partigiano dei francesi, e loro agente in danno della Repubblica.

del processo lo scrivano, la relazione di esso accettata senza obbiezione (1); perciò terrore nel popolo, non minore spavento nella reggia e le truppe destinate a difesa dell'alta Italia, rivolte invece a sicurezza del regno. Genova avea dichiarata come Toscana e Venezia la neutralità, ma ciò non ostante armava; il linguaggio che Inghilterra da una parte e Francia dall'altra tenevano colle due prime, era ancora più arrogante e insolente che non con l'ultima. Nè alle parole contentandosi passavano a brutti fatti, chè gl'Inglesi s'impadronivano della fregata francese la *Modesta* nel porto stesso di Genova; tenevano soggetta Livorno; intimavano ad ambedue gli Stati che cacciassero certi individui francesi, e si decidessero a far causa comune cogli alleati. Nulladimeno Genova e Toscana persistevano nella neutralità, dalla quale veniva vantaggio se non altro al loro commercio, e l'Hervey ministro d'Inghilterra a Firenze scriveva all'incaricato inglese a Venezia cav. Worsley. « Desidero che Venezia prenda norma a tempo ond'evitare l'umiliazione che la debolezza e mala fede di questi due Stati si sono tirate addosso (2). »

Ma l'esempio appunto dell'inutilità degli armamenti di Genova non serviva che a vieppiù confermare il Governo della Repubblica nella sua inazione e a riporre ogni speranza di salvezza nella destrezza diplomatica.

Alla voce della venuta di un nuovo ambasciatore francese di nome Lallement, scriveva il ministro d'Inghilterra cav. Worsley una lettera bensì ufficiosa ma molto robusta al Senato, domandando che coerentemente a quanto avea e così lodevolmente praticato verso il Noel,

(1) Colletta St. di Napoli L. III.
(2) *Segreta* Consiglio X, 18 ottobre 1793.

avesse a rifiutare anche il Lallement (1). Non rimase pur tempo alla Repubblica di deliberare, chè già il secretario Jacob dava il 13 novembre ufficialmente l'annunzio dell'arrivo dell'ambasciatore (2), e s'accomiatava. Poi il Lallement stesso presentandosi al Collegio esponeva come dopo essere stato lungamente in Italia alla testa degli affari commerciali della sua nazione, reputavasi ora a gran ventura l'essere stato eletto a riconfermare alla Repubblica di Venezia le assicurazioni della costante amicizia del popolo francese, sebbene questo avesse avuto giusto motivo di gravemente lagnarsi del rifiuto dato al cittadino Noel, rifiuto che volevasi però attribuire alla premura di non mettere a rischio la dichiarata neutralità e ai perfidi suggerimenti dei nemici della Francia. Ma ora questa, vincitrice dei sovrani alleati, voleva finalmente conoscere apertamente i suoi amici, e credea che la saggezza della Repubblica non vorrebbe più oltre esitare, nè sbigottirsi ai vani clamori dell'Inghilterra e dell'Austria; rispetterebbe sempre la Francia i diritti delle genti, mostrandosi solo formidabile a chi si attentasse di assalirla. Domandava quindi il Lallement che volesse Venezia dichiarare solennemente la sua neutralità e la sua ferma risoluzione di farla rispettare; che avendo già riconosciuto la Repubblica francese, avesse a riceverne i ministri con tutt'i riguardi dovuti ad una grande nazione; che i Francesi fossero accolti nei veneti Stati come amici, godendovi pienamente della loro libertà, delle loro proprietà e dell'industria, sotto la protezione immediata delle leggi, in quanto che fossero per astenersi da ogni atto che potesse dare motivo di lagnanza al Governo. La

(1) 4 Nov. 1794, *Raccolta Cronologica.*
(2) 13 Nov. 1794 Ibid. *Esposizioni Principi.*

Francia dal canto suo prometteva fraternità, e che difenderebbe e tutelerebbe il commercio veneto. Circa alla forma semplice delle sue credenziali, notava, essere una conseguenza naturale del sistema testè adottato dal suo governo (1), il quale del resto non annetteva ai titoli importanza alcuna, e se il sig. Pisani ricevesse l'ordine di tornare a Parigi per riprendervi le sue funzioni, non sarebbe il Comitato di Salute pubblica restio di dare al suo

(1) Credenziale pel Lallement come inviato della Repubblica francese: « Accoglie con vero pregio il Senato in continuazione della corrispondenza amichevole, che sussiste tra la nazion francese e la nostra, il riscontro pervenutogli coll' accetta di lei memoria del giorno 13 corrente della destinazione sua per risiedere in qualità d' Inviato presso di noi in luogo dell' Incaricato d'affari. Riescono quindi gradite le relative lettere credenziali, e per le commissioni, in esse contenute, di coltivare la buona corrispondenza fra le due nazioni, e per le testimonianze che ci recano delle personali di lei qualità, per le quali anche ci assicuriamo di esperimentare nell' esercizio lodevole del suo ministero quelle stesse cortesi disposizioni, che in altro tempo furono da lei manifestate per gl' interessi e riguardi nostri. Fermo poi il Senato nella massima della professata neutralità, sempre esattamente osservata, coglie volentieri quest' occasione per assicurarla, che verrà essa pure in seguito con egual cura da noi mantenuta; e quindi ella deve esser certa, che verranno verso il di lei ministeriale carattere osservati i riguardi, che gli si convengono, come pure che di quella protezione, che accordano le leggi egualmente ai sudditi, che agli esteri commoranti nei pubblici Stati, che tengono una condotta non offendente ed uniforme ai riguardi nostri, saranno per godere ancora i di lei nazionali. »

» Questi ingenui nostri sentimenti confidiamo, che col riputato suo mezzo saranno fatti presenti al di lei governo, assieme colle proteste della più sincera amicizia e corrispondenza, per comprovar la quale, ben volentieri approfitteremo delle occasioni che ci venissero offerte dalle circostanze. Grati infine alle cortesi espressioni da lei usate nella predetta memoria, non omettiamo di rimarcargli l'intiera nostra soddisfazione per la condotta dal sig. Giacobbi in tutto il tempo che sostenne le funzioni di Incaricato, e per l' impegno gradito, con cui ha egli secondate nel frattempo le disposizioni amichevoli del governo di Francia, dirette a coltivare la buona armonia e corrispondenza delle due nazioni; e mentre abbiamo in conseguenza disposto il consueto dono per contrassegno del pubblico aggradimento verso il sig. Giacobbi, passiamo poi a dichiarare a lei li sentimenti della particolar nostra considerazione ed affetto. *Raccolta cronol.*

agente in Venezia il titolo che più alla Repubblica soddisfacesse.

È facile imaginare quanto dovesse riuscire contrastata e tempestosa la deliberazione se si dovesse accettare o no l'inviato. Più che altri mostravasi favorevole il Valaresso che nel calore della disputa, dando del pugno sul banco conchiudeva: « Questa è la mia opinione, per sostenere la massima della neutralità disarmata; se si dovrà perire sarà effetto d'irresistibile violenza (1).

Così il Lallement veniva accettato. Molto sdegnavasene il ministro britannico, al quale mandava il Collegio in quello stesso giorno un notaio della Cancelleria ducale (2) significandogli, che costante il Senato nella dichiarata massima di neutralità aveala sempre osservata senza mancare ad alcuno dei riguardi verso le amiche potenze in tutto il corso della presente guerra, ed in conformità alla medesima avea sempre continuata con esse la ministeriale corrispondenza. Ora però per l'avvenuto richiamo del sig. Jacob una tale corrispondenza verrebbe ad essere interrotta con la Francia, quando non si fosse accolto in suo luogo il nuovo Inviato, non essendo applicabile in questa emergenza la direzione tenuta nel luglio del 1793, poichè allora, sebbene non si fosse accolto il sig. Noel, eravi altro ministro col quale continuare le diplomatiche relazioni. Per queste ragioni confidava il Senato nella equità del ministro, ch'ei sarebbe per trovare anche in tal caso la sua condotta coerente ai principii costantemente professati, e che quindi non avrebbe a derivarne nel rettissimo animo di Sua Maestà Britannica alcuna sinistra impressione alterante quella

(1) Filza 2987. Cicogna. *Riflessioni sulla caduta della Repubblica Veneta*, del conte Giuseppe Giacomazzi.

(2) 22 Nov. *Esposizioni Principi.*

perfetta armonia e buona corrispondenza, che erano sempre state nelle mire della Repubblica, e che questa metterebbe in ogni tempo tutto l'impegno a costantemente coltivare, ec. (1).

Fin qui il Governo veneto avea saputo convenientemente sostenere la propria dignità, conservandosi libero nelle sue azioni, ed era, come vedemmo, rispettato assai più di quello di Genova dalle potenze guerreggianti. Reiterava il Lallement a nome del suo governo le assicurazioni della sua piena soddisfazione, e comunicava il 25 febbraio 1795 copia di due deliberazioni del Comitato delle Finanze e di Salute pubblica concernenti il commercio, in data 1.° dicembre 1794 e 3 gennaio 1795, dichiarando il Consesso nazionale espressamente le *disposizioni costanti della Repubblica francese di mantenere la buona intelligenza, e di consolidare vie più le buone relazioni già esistenti tra le due nazioni.*

Non è dunque a maravigliare se la Repubblica continuasse a plaudirsi della condotta prescelta, e che sembrava doverle assicurare la tranquillità anche per l'avvenire, specialmente dacchè, colla caduta del *Terrorismo*, le cose si andavano in Francia or meglio ordinando, e le vittorie sugli alleati promettevano alla sua nuova forma di governo, più durata, che non sarebbesi potuto per l'addietro prevedere.

Difatti i varii Comitati di Parigi, divenuti gelosi della preponderanza acquistatasi da Robespierre, lavorava-

(1) Nello stesso tempo mandava il Senato istruzioni al residente veneto a Londra Orazio Lavezzari, onde facesse presente a quella corte il non plausibile contegno del cav. Worsley in questa emergenza. Difatti il Worsley fu disapprovato ricordandogli la stretta osservanza del suo ministero, con obbligo di scusarsi al Senato. Residente britannico, *Memoriale* del 15 febb. 1794/95 e risposta del Senato 21 detto. Vedi *Memoria degli ultimi otto anni.*

no da qualche tempo a preparare la sua ruina, sforzandosi di rappresentarlo sotto l'aspetto d'un ambizioso le cui mire tendessero ad usurpare la signoria. Una vasta congiura ordivasi contro di lui, mentr'egli dal suo canto cercava farsi forte dei patriotti di cui mostrava commiserare le proscrizioni e le orrende carnificine (1). Facendo assegnamento sul suo partito nel seno del Consesso, o, se questo gli fosse fallito sulla Comune e sul popolo, si presentò l'8 termidoro (26 luglio) di buon'ora al Consesso nazionale (2), e salito in bigoncia intraprese destramente a fare l'accusa dei Comitati, rimproverandoli di recar oltraggio alla dignità del Consesso e lesione alla libertà; si lagnava de' suoi calunniatori, infieriva contro quelli che voleano perdere la Repubblica, o per gli eccessi o per la moderazione, denunziava una cospirazione contro la libertà pubblica, domandava che fossero puniti i traditori, che i Comitati fossero depurati, che fosse infine ristabilita l'unità del Governo sotto l'autorità suprema del Consesso, onde schiacciando tutte le fazioni sotto il pondo dell'autorità nazionale, s'innalzasse sulla loro ruina il potere della giustizia e della libertà. Il suo veemente discorso fu accolto con un profondo silenzio, senza mormorio, senza applausi, e quando l'assemblea si riscosse, fu per manifestare una generale disapprovazione che toglievagli ogni speranza, e non gli lasciava altra via che di ricorrere per ultimo appoggio alla Comune. La guerra civile appariva inevitabile, tutt'i partiti dell'assemblea erano riuniti contro Robespierre.

Sotto nefasti auspicii aprivasi la seduta del 9 termidoro (27 luglio 1794), che dovea segnare la caduta di

(1) Mignet, *Hist. de la révolution*, cap IX.
(2) Ibid.

Robespierre o de'suoi colleghi. Fu una delle più burrascose; da tutte le parti si alzavano accuse e grida contro il tiranno: invano ei cercava ottenere d'esser ascoltato; dopo aver tentato più volte di salire alla bigoncia, sempre tornando al suo posto, cadde spossato dalla fatica e dalla collera colla bocca schiumante, perduta la voce, e in tale stato fu tratto alle prigioni, insieme col fratello, con Couthon, Lebau e Saint-Just. La Comune, composta di ardenti giacobini, a tale notizia proclama l'insurrezione, libera i carcerati, fa da per tutto echeggiare le grida di *Viva Robespierre! periscano i traditori.* La condizione del Consesso si faceva ad ogn' istante più pericolosa, ma pieno del sentimento della propria dignità preparavasi a morire al suo posto.

Intanto si avvicinavano le truppe comandate da Barras, numerosi commissarii si aggiravano tra il popolo per farlo rinsavire, la Comune tutta era dichiarata *fuor della legge.* A tale notizia un insolito sbigottimento invade la moltitudine, le stesse *sezioni* armate si avanzano incerte, irresolute; ad un tratto si alzano le grida: *Viva la Costituzione*, ed i cospiratori vedendo la loro causa irreparabilmente perduta, per non cadere nelle mani dei loro nemici, o si uccidono o fuggono; Robespierre, malconcio d'una pistolettata datasi nella disperazione, e che aveagli portata via una parte della mascella, fu condotto al supplizio. Con lui fu spento il regno del terrore. Tornandosi al sistema di legalità, la libertà dovea sostituirsi alla dittatura, un governo regolare alla confederazione dei *Clubs*, cominciò una maggior mitezza, furono ristabiliti i culti e repressi alcuni tentativi di reazione; tutto inclinava evidentemente alle vie conciliative e al ripristinamento dell'ordine.

Codesto grande rivolgimento di cose non tardò a

manifestare i suoi effetti anche nella condotta della guerra. Dopo una lunga inazione, gli eserciti francesi si posero di nuovo in movimento nel settembre di quell'anno 1794. Le piazze perdute furono riacquistate, l'invasione del Belgio fu compiuta; gli alleati si trovarono respinti su tutt'i punti, la fortuna favoriva i Repubblicani sul Reno, ai Pirenei, nella Vandea. In Italia l'occupazione da loro fatta di una parte della riviera di Ponente e i loro progressi sino a Finale davano timore che potessero per la via di Dego e del Cairo penetrare nel Piemonte, il quale preparavasi per ogni modo possibile alla difesa. Del che accortisi i Francesi deliberarono di assalire il campo degli Austriaci a Dego prima che a questi giungessero rinforzi, ed effettuassero la congiunzione colle genti piemontesi. Aspramente fu combattuto; parve alcun tempo la vittoria inclinasse a favore degl'imperiali, ma i Francesi, cacciatili dal Colletto, scesero al piano, e sebbene la vittoria tra l'una parte e l'altra alternasse, alfine essi entrarono in Dego. Formava allora l'Italia la principal mira dei disegni loro. Nè perciò il re di Sardegna, benchè ridotto in estremo pericolo, perduti i baluardi delle Alpi, esausto l'erario, timoroso di vie più scontentare i sudditi con nuove imposte, sapea tuttavia decidersi a staccarsi da'suoi alleati; sperava sempre le cose potessero mutare, e deliberava continuare nella difesa, più spaventato dall'invasione delle nuove idee, che da quella delle armi, quasichè quelle si potessero arrestare e per migliaia di meati inosservatamente non penetrassero, anzi con tanto maggior ruina quanto più compresse.

Partito del tutto opposto prendeva Ferdinando granduca di Toscana, il quale sperava invece salute nel dichiararsi apertamente per Francia. Mandò a quest'uopo a Parigi il marchese Carlotti, ch'ebbe liete accoglienze.

Molto si allegrarono i Repubblicani di quel primo esempio dato all'Europa, e da un principe austriaco, di avvicinamento ad una potenza da tutti considerata come nemica, e le cui massime ispiravano da per tutto avversione e terrore. La pace fu conchiusa il 9 febbraio 1795, rinunziando il granduca ad ogni atto di adesione, consenso, od aiuto ai nemici della Francia, la quale dal canto suo dichiarava riconoscere la neutralità della Toscana, rispettar di questa il territorio, il commercio, le leggi, non desiderando il popolo francese che l'amicizia, la benevolenza, la fraternità di tutte le nazioni, nè prendendo esso le armi se non per conservare la propria indipendenza. I Toscani, e specialmente i Livornesi, ebbero assai gradita la risoluzione del loro principe, ma vennero tempi in cui tanta condiscendenza a nulla giovò, e la Toscana amica, sorella, fu trattata al paro degli altri Stati.

Codesto atto del governo toscano dava naturalmente un impulso anche al veneto ad uscire da quello stato di perplessità e d'inerzia finora osservato, e decidersi a qualche passo più manifesto di avvicinamento verso la francese potenza.

E tanto più vi si trovava eccitato, in quanto che giungevano dispacci dal residente Rocco Sanfermo da Basilea, che dicevano esservi giunti nel dicembre 1794 il conte di Goltz ministro prussiano e l'ambasciatore francese Barthélemy i quali si erano recati a visitarlo; averne già informato gl'Inquisitori, e ricevutane l'istruzione di esercitare verso di loro tutte le officiosità di costume tra ministri; da quel momento la sua casa, essendo la sola di ministro neutro, essere stata da loro frequentata, ed aver egli potuto penetrare che secreti maneggi di pace esistevano colla Prussia; che i disegni dei Francesi sempre più si volgevano all'Italia, e che entrava

nelle loro mire, come dicevano, di *olandissare* gli Stati veneti (1).

Altro dispaccio del 17 febbraio 1794|5 conteneva l'avviso delle lagnanze che facevansi in Francia per la dimora del Pretendente a Verona (2), pei maneggi che da colà si ordivano, e per non aver ancora la Repubblica corrisposto all'invio del rappresentante francese a Venezia, giacchè non era a tenersi conto della casa lasciata aperta dall'ambasciatore Pisani a Parigi, mentr'egli continuava a dimorare a Londra; avvisava che grand'esercito preparavasi all'invasione dell'Italia, e tutto mettevasi in opera per democratizzarla, e farla così entrare negl'interessi della Francia, per poi incalzare gli Austriaci in Tirolo, a Trieste, nella Carintia, e fino a tanto che si riducessero alla pace; che il Comitato di Salute pubblica avea designato di stabilire i confini della Francia da'monti, dal mare, dal Reno; che dal Milanese si darebbero compensi al re di Sardegna, al granduca di Toscana e alla Repubblica di Venezia; che conchiusa la pace col granduca di Toscana, or maneggiavasi quella colla Prussia.

Infine altro dispaccio ancora del residente Giuseppe Maria Giacomazzi da Torino confermava il grosso adunamento di truppe da terra e da mare, e che grandi magazzini si formavano nel golfo della Spezia, conchiudendo che il pericolo facevasi sempre maggiore ed urgente; badassero a ripararvi.

A queste notizie il Senato ordinò tosto la pronta convocazione di tutt'i Savi del Collegio, anche usciti, per discutere sull'argomento e trovare modo di rendersi benevola la Francia. E prima di tutto fu deliberato dover-

(1) Condotta ministeriale del co. Rocco Sanfermo, p. 14 e seg.
(2) 17 Febb. 1794|5 *Memoria*, pag. 78 e Raccolta, pag. 43.

si (1) richiamare il Pisani adducendo che nominato procuratore di s. Marco dovea venire ad esercitarne gli uffici, mandando in suo luogo a Parigi altro personaggio appositamente designato, oppure trovando alcun altro ripiego per rannodare, senza la formale nomina d'un inviato, la diplomatica corrispondenza. Proponevano alcuni s'incaricasse di ciò il medesimo Pisani nel suo passaggio da Parigi, ma vi facevano ostacolo le sue credenziali dirette al re, anzichè alla repubblica; altri, che a ciò si adoperasse il segretario del Pisani, Lorenzo Vignola, finchè fosse provveduto diversamente; altri infine opinavano opportuno all'oggetto il segretario Sanfermo nel suo passaggio da Parigi per recarsi al suo posto di residente a Londra. Era vicina a prevalere quest'ultima opinione, quando il Savio di Terraferma Francesco Calbo si levò a protestare, che qualora la concorde opinione del Collegio avesse creduto necessario e d'urgenza il mandare un ministro a Parigi, egli subordinando il suo voto a quello dei più esperimentati, confessandosi di poca previdenza per l'avvenire, di poca esperienza del passato, e senza abilità di governare le cose del presente, non avrebbe tuttavia tollerato che senza ben maturata discussione in Senato, la scelta della persona disegnata a tanto uffizio avesse a farsi tra altra classe che quella non fosse dei nobili, perchè credeva che i grandi affari dovessero sempre maneggiarsi da individui del corpo imperante, e che vi avevano maggior interesse, e perchè così aveano sempre fatto i maggiori, dei quali citava l'esempio della destinazione dell'ambasciatore Giovanni Sagredo ad Oliviero Cromwell nel 1655, e del procuratore Sebastiano Foscarini al congresso dell'Aia nel 1709, ove non avea

(1) 26 feb. 1794;5.

voluto il Senato che si fermasse il segretario Bianchi, come eziandio del cav. Andrea Tron mandato all'Aia nel 1742; e perchè finalmente poco fidava così del Vignola come del Sanfermo, il quale sospettavasi troppo partigiano dei Francesi. Vani furono gli sforzi dei sostenitori del Pisani e del Sanfermo, ed aderendo i più all'opinione del Calbo, volevano si proponesse al Senato la destinazione per Parigi di un nobile veneto, col titolo semplicemente di *nobile*, ma pel fatto col carattere di ministro plenipotenziario o d'inviato, com'erasi fatto nel 1782 rispetto all'inviato a Caterina di Russia. Si oppose il cav. Pietro Donà, insistendo sulla necessità di fuggire l'ambiguità e di accordarsi chiaramente sulla qualità e sul titolo d'ambasciatore; poter suonar male a Parigi la stessa denominazione di *nobile*, dappoichè ogni nobiltà era stata colà abolita; considerava però immatura la designazione espressa di un ministro, e credeva miglior cosa commettèr al Pisani di tornare a Parigi, e colà ben definire con quel governo ogni particolare. Sosteneva invece il Savio di settimana Nicolò Foscarini, frivola essere l'obbiezione del titolo, ormai riconosciuto in diplomazia e usato dalla Repubblica in altre occasioni; esser contrario alle patrie leggi che il Pisani rimanesse più a lungo assente; non poterglisi trasmettere le nuove credenziali, inefficaci quelle che finora teneva siccome dirette al defunto re; non convenire dar tanta facoltà al suo secretario d'incerta attitudine al difficile maneggio, e concludeva insistendo sulla elezione di un *nobile*. Portata la cosa in Senato, questo approvò con centoventotto voti contro settantadue (1) la elezione, alla quale passandosi tosto rimase eletto il Savio di Terraferma Alvise Querini, che

(1) Memoria, pag. 85.

sosteneva anche il carico di Savio cassiere, ossia di ministro delle finanze (1). Chiamato l'inviato di Francia gliene fu data comunicazione, dicendogli che persuaso il Senato di secondare i giusti desiderii, appoggiati a convenienze personali, del cav. procuratore Pisani, gli si permetteva di restituirsi in patria per assumere il decoroso ufficio a cui era stato promosso, nominando in sua vece il sig. Alvise Querini col titolo di *nobile* ad inviato presso la Repubblica francese. Lallement se ne mostrò contentissimo, e assicurò della soddisfazione del suo governo (2).

Tale era la commissione con cui partiva il Querini (3). « Dovrà giunto a Parigi produrre le credenziali, che gli verranno colle presenti consegnate, ai soggetti che rappresentano la nazione. Quindi significherà ai medesimi ed a quelli che presiedono al dipartimento politico, che continuando la Repubblica veneta dietro i principii già replicatamente professati, nei costanti sentimenti di sincera amicizia verso la nazione francese, gli avea commesso di andar a risiedere presso di essa, affine di proseguire quegli ufficii che più valessero a coltivare e mantenere la perfetta reciproca corrispondenza. Avrà particolar cura non meno di rendere favorevolmente impressi i rappresentanti della nazione del nostro buon animo, che di confermare in essi le migliori disposizioni verso la Repubblica. Nè lascerà all' occasione di manifestar loro la ingenuità e costanza del Senato nell'osservare la più esatta imparzialità, e nel caso gli venisse tenuto ragionamento di maneggi e negoziazioni politiche, si dimostrerà privo di particolari commissioni sopra un tale ar-

(1) Decreto del Senato 7 marzo 1795.
(2) *Esposizioni*, 7 marzo e suo ringraziamento, 11 detto.
(3) *Corti* N. 1032, marzo 1795.

gomento. Userà tutto lo studio e diligenza nel procurar di sapere ed indagare le cose che stimasse proprie alla nostra cognizione, particolarmente in riguardo alle intraprese concernenti gli Stati d'Italia, onde sulla base dei di lui fondati rapporti, dirigere si possano i pubblici consigli (1).

La lettera credenziale era del seguente tenore: 1795 7 marzo in Pregadi.

» Alli rappresentanti del popolo francese nella Convenzione nazionale.

» In conseguenza di quella corrispondenza che ha sussistito tra le due nazioni, abbiamo nominato per risiedere presso di voi col titolo di *Nobile della Repubblica veneta* il diletto nobile nostro ser Alvise Querini, soggetto di degne e distinte condizioni, ed a noi molto caro. Confermerà egli colle sue espressioni la perfetta amicizia che il Senato nutre e conserva verso la repubblica francese con aver inoltre preciso incarico di contribuire ogni opera sua per comprovar con gli effetti tali nostri ingenui, costanti sentimenti. Preghiamo poi li rappresentanti del popolo francese di accogliere favorevolmente la persona del detto nobile nostro, udir volentieri li suoi uffici, e credergli come farebbero a noi stessi, mentre tutto quello ch'egli fosse per dirli sarà diretto per mantenere quel-

(1) Gli si assegnavano ducati seicento il mese, di cui quattro mesi anticipati, e per donativo ducati cinque mila cinquecento; per cavalcatura, coperte e forzieri, ducati trecento, per affitto ducati novecentosessanta l'anno. Al secretario per mettersi all'ordine ducati cinquecento in dono, e cento al mese di salario, e quattro mesi anticipati; per spese di viaggio e scorte ducati mille nell' andata, e ducati ottocento nel ritorno; per porti-lettere ducati duemila l'anno, per la cappella ed il cappellano ducati settecentottantasei l'anno. Gli si pagavano mesi due di viaggio per l'andata ed altrettanti pel ritorno. Per ogni altra spesa ducati venti il mese da lire 7 e quattro mesi anticipati.

l'ottima corrispondenza che felicemente sussiste tra li due governi. »

Fu comunicata la presa deliberazione alle varie Corti, giustificandola con dire non essersi introdotto nulla di nuovo nelle relazioni colla Francia, giacchè nell'esistenza, che si era fino allora verificata, d'un ambasciatore in congedo, non s'era inteso, nè potevasi intendere una sospensione delle relazioni diplomatiche sempre mantenute tra la Repubblica ed il Governo francese (1).

Tuttavia la partenza del Quirini veniva per varie emergenze ritardata (2), poi mise molto tempo nel viaggio sicchè non arrivò a Parigi che il 25 luglio. Molto benevolmente accolto e festeggiato, si presentava il 30 all'Assemblea. Era allora presidente il cittadino Reveillère Lepeaux. La sala ove discutevansi i destini non che della Francia, di tutta Europa, presentava l'aspetto della massima semplicità, i membri dell'Assemblea sedevano su rozze panchette, un seggiolone era posto di faccia pel presidente, parlavano al posto seduti, ed egli egualmente seduto, rispondeva. Nessun ceremoniale di solenne ricevimento, nessun uso di titoli; il Quirini, eccitato a parlare, diceva,

« Cittadini rappresentanti. Il cittadino d'una Repubblica, la cui libertà fu fondata sino dal suo nascere, sono già più di undici secoli, dalla necessità di fuggire dai barbari, e dal modesto desiderio di viver tranquilla, trova ben motivo di essere profondamente penetrato della fiducia di cui la sua patria l'onora, destinandolo in qua-

(1) *Corti* 7 marzo 1795.

(2) Appena il 7 maggio comunicavasi al Lallement l'imminente partenza del Quirini. Carteggi del segretario degl'Inquisitori (Fontana) coll'abate Cataneo. Miscellanea busta LIX, all'Archivio. Sembra che il suo partire venisse a bella posta ritardato nell'espettazione degli eventi.

lità di ministro presso di una repubblica, le imprese e le vittorie della quale attirano e formano sino da'suoi primi anni gli sguardi di tutta la terra. Qual cosa poteva invero accadermi più lusinghiera, quale più gioconda di quella di comparire in cospetto al nazional Consesso di Francia a fine di confermare i sentimenti della perfetta amicizia che il Senato e la Repubblica di Venezia conservano per la Repubblica francese? Spero, cittadini rappresentanti di poter concorrere alla conservazione della perfetta armonia che ha sussistito sì lungo tempo tra le due nazioni; tale è il voto sincero della mia, e sarà l'oggetto delle mie cure. Cercherò raggiungere questo fine con tutt'i possibili mezzi se potrò pervenirvi, e giustificando la scelta della mia patria, meritarmi la fede di questo Consesso. E fossemi pur conceduto che nell'ammirare vicino la sua sapienza, potessi nel tempo della mia missione veder splendere quel giorno, nel quale il Consesso alzandosi colle sue virtù al di sopra di sè, volesse che i primi, i veri, i grandi frutti della sua gloria fossero volti al sollievo dell'umanità sofferente, rendendo all'Europa la tanto desiderata pace. »

Rispondevagli il presidente: « Il Consesso nazionale mettere nel numero dei giorni felici per la Repubblica francese quello in cui compariva innanzi ad essa l'inviato dell' illustre Repubblica di Venezia; poter egli vedere in volto a tutti la contentezza comune; antica essere l'amicizia tra la Francia e Venezia, ancor gemendo quella sotto la tirannide dei re, ora liberatasene, farebbe l'accordo più dolce; pari in certo modo d'ambedue il principio: Venezia in mezzo alle tempeste del mare, alla persecuzione dei barbari essersi formata superiore a tanti pericoli che la minacciavano, resa famosa per la sua sapienza e per gl'illustri fatti, giudicando perfino

talvolta le querele dei re, e preservando l'Occidente dall'invasione dei Barbari. Similmente sorta la francese fra le tempeste del mondo in soqquadro, essersi innalzata in mezzo alle più terribili burrasche politiche, a dispetto degli sforzi e della rabbia tremenda de' suoi nemici. Più feroci d'assai delle feroci bande settentrionali, cosa non aver essi tentato per distruggerla? La forza delle armi al di fuori, le insidie al di dentro, chiamata in aiuto la discordia civile, ma di tutto aver trionfato la libertà. Oh genio della libertà, sclamava, tu hai vinto, tu coroni d'alloro le nostre bandiere. La Francia ormai diretta da una savia costituzione, unicamente guidata dai principii della giustizia, della ragione, della più pura morale, avrà a godere dei tanto desiderati oggetti de' suoi voti, della libertà ed eguaglianza e dell'unione, frutti di tanti sagrifizii e lavori. Nè solo la parità de' principii e degli effetti avrebbe quind'innanzi a restringere sempre più il vincolo tra le due Repubbliche, ma inoltre la riconoscenza, giacchè la Francia sempre grande, corrisponderà ad un procedere generoso con un procedere egualmente generoso. Ben ricordare infatti, come mentre la nascente Repubblica era assalita da tutte le parti, e che gli avvenimenti pendevano incerti, il Senato di Venezia, non contento di tenersi imperturbabilmente nei limiti della neutralità, avea accolto con distinzione l'Inviato della Repubblica francese, con una condotta tanto più generosa, quanto che per essa esponevasi a non lievi imbarazzi. Laonde andasse pur certo il nobile Quirini che se la Francia sotto un giogo despotico *poteva esser ingrata ed ingannatrice, ora la Francia libera, la Francia repubblicana sarebbe sempre riconoscente e leale;* riferisse alla sua nazione ch' essa potrebbe sempre fare assegnamento sulla Francia, che avrebbe a metterla nel numero de' suoi al-

leati *più puri e più zelanti* ; l'Olanda compresa nel trattato di pace colla Spagna, già provare come la Francia non dimentica i suoi amici. Quanto a lui, nobile Querini, la francese Repubblica riputavasi a gran ventura averlo per ministro di una Repubblica amica, goderebb'egli in Francia una estimazione pari a quella che già si era in Venezia acquistata; grata essere e ben accetta l'espressione dei suoi voti per la pace generale, siccome quella che veniva dal cuore di un amico dell'umanità in generale, e della francese Repubblica in particolare, e tali voti sarebbero esauditi. La pace avrebbe a calmare tra breve l'Europa sotto il regno augusto delle leggi che si avanza a gran passi; la Francia presenterebbe all'universo lo spettacolo luminoso della più perfetta armonia sociale (1).

Certo che belle e confortevoli parole erano codeste, ed atte ad incoraggiare la Repubblica nel cammino fino allora tenuto. Se ne compiacevano specialmente i Savii del Collegio, e gli avvisi del Sanfermo non curavano (2). Quel seducente prospetto di una società retta soltanto dalle leggi del giusto, animata dal sentimento della libertà, stretta in concordia ed amore dai vincoli dell'eguaglianza, esaltava parecchie menti, e le guadagnava in favore dei proclamati principii; il governo della propria patria come antieato, esclusivo, tirannico dispettando.

Conchiudevasi infatti a Basilea il 5 aprile 1795 la pace tra la Francia e la Prussia (3), seguita poco dopo

(1) *Raccolta*, pag. 45, 46.

(2) *Condotta ministeriale* del co. Rocco Sanfermo, Londra nov. 1798.

(3) Il Sanfermo scriveva da Basilea agl' Inquisitori di Stato il 26 dicembre 1794 della venuta del conte di Goltz per trattare della pace; che la Russia cercava legarsi sempre più coll'imperatore, lusingandolo mediante speranze d'ingrandimento colle spoglie polacche. » Quanto al re di Prussia le sue negoziazioni per avere Varsavia hanno l'apparenza d'essere riuscite affatto inutili non solo, ma che gli venga negato persino il menomo

da quella colla Spagna, nella quale occasione il ministro di Prussia a Venezia manifestava apertamente com'ei si teneva soddisfatto del contegno della Repubblica nelle attuali agitazioni d'Europa, dichiarandolo nel suo discorso al Senato il 16 maggio « *una ammirabile e sapiente condotta*, per la quale avea essa conservato il suolo suo felicissimo, illeso da tanto scuotimento generale; condotta che formerebbe un' epoca luminosa nella storia particolare della Repubblica e nella universale delle nazioni. » (1). L'Austria all'incontro se ne mostrava acerbamente sdegnata, e l' ambasciatore veneto a Vienna Agostino Garzoni, scriveva il 13 maggio d'un colloquio avuto col ministro Thugut, il quale s' era lagnato che il residente veneto Sanfermo avesse spiegato in quelle faccende della pace una manifesta parzialità pei Francesi e pei Prussiani; che amicissimo del Barthélemy andasse vantando le ragioni che dovrebbero indurre anche l'impero alla pace colla Francia e avesse maneggiato a Torino per istaccare quel re dall'alleanza; che giunto l'inviato spagnuolo cav. di Yriarte a Basilea avesselo invitato ad una cena in casa propria insieme col Barthélemy, rimanendo poi tra essi a stretto colloquio; non potersi ciò più a lungo sopportare pazientemente; unico modo a imporr termine a tanto disordine, che andava a ferire direttamente la professata neutralità, essere il pronto richiamo di quel ministro (2). Raccoltosi il Senato, e dis-

ulteriore acquisto nella Polonia. Non è strano, perciò il credere che questa circostanza lo abbia spinto a sollecitare d'accomodarsi con i Francesi, chiaro ben egli veggendo che la sua condotta riuscità sinora poco grata alle corti alleate, non potrà accordargli la loro confidenza in progresso e ch'era suo interesse di avvicinarsi alla Francia.... »

(1) *Esposizioni Principi* ove trovasi pure inserto il trattato della Prussia colla Francia a stampa ed altre convenzioni addizionali.

(2) Rapporto Inquisitori Consiglio X, *Parti Secrete* e Dispacci Garzoni. Vedi le sue giustificazioni nella *Condotta ministeriale* ec. pag. 13 av.

cusso l'argomento, fu deliberato il 28, che essendo necessaria ogni più delicata circospezione per allontanare in faccia alle potenze guerreggianti ogni dubbio circa alla sincerità delle intenzioni della Repubblica, fosse a richiamarsi il Sanfermo, non convenendo più oltre la sua dimora in Basilea, ma che avesse a dirigersi nella materia di questa sua subita partenza in quei modi che non potessero esporre minimamente i pubblici riguardi (1).

Ritornò adunque il Sanfermo a Venezia ove rientrò nel suo posto di secretario del Senato ed ebbe inoltre il delicatissimo ufficio che metteva in sua mano la cifra e quindi ogni segreto dello Stato, nè si ha indizio alcuno che il suo contegno in Basilea fosse disapprovato (2). Non è però a tacersi che fin d'allora parecchi gli davano taccia di un eccessivo zelo spiegato in favore della Francia, prestando arbitrariamente l'opera sua alla conchiusione della pace di quella colla Prussia e colla Spagna, nel mentre che la guerra de'Francesi contro queste potenze avrebbe potuto essere utile diversione alle cose d'Italia. Sembra che il disegno del Sanfermo fosse quello di

Scoperte fin d'allora le mire dei Francesi sui veneti Stati, che già dicevano voler *olandizzare*, conoscendo l' insufficienza de' mezzi a resistervi, cercò non v' ha dubbio, amicarsi la Francia, come unico mezzo (e conforme al pensiero del governo) di salvare Venezia. Nega però aver avuto parte nelle negoziazioni, privo com' era di mandato. La pace in vero della Francia con Prussia e Spagna poteva divenire pericolosa per l'Italia, ma sarebbesi anche senza di lui conclusa.

(1) Ibid. e sua lettera scritta dal Castello di s. Felice in Verona al Senato 1797.

(2) Al contrario, vedi la parte in Senato 3 marzo 1796 ove leggesi degl' importanti servigi « che ha reso il circospetto Rocco (Sanfermo) con la maggior capacità ed esattezza come secretario di questo Consiglio, prima nella residenza di Torino, indi nell' altra per pubblico comando sostenuta nelle già note critiche circostanze a Basilea, quantunque destinato a Londra, sacrificando anche li propri economici riguardi e sempre con quella pubblica approvazione che va in continuazione conciliandosi nelle riassunte pesanti incombenze del proprio ministero a questa parte ecc. » Fu accettata con 135 voti.

staccare dall'alleanza anche il re di Sardegna, e mettere tutta l'Italia sotto l'egida della neutralità, ma mentre in ciò si adoperava, videsi con sua sorpresa e dolore improvvisamente richiamato (1). Era questa una soddisfazione data all'imperatore, la quale appunto perciò disaggradir dovea alla Francia, che dal canto suo altra e ben più importante soddisfazione chiedeva allora alla Repubblica nel licenziamento del conte di Lilla.

La condotta invero di questo principe a Verona dava motivo da qualche tempo a serie considerazioni. Riferivano gl'inquisitori (2), come sebbene dopo la notizia della morte del figlio di Luigi XVI, il conte di Lilla dimorante in Verona fosse stato riconosciuto in qualità di re solo nell'interno della sua abitazione e da'soli cavalieri del suo seguito, e in una conferenza tenuta a questo proposito fosse stato stabilito che non sarebbe perciò portata alcuna alterazione nella privata sua condotta, conservando il titolo di conte di Lilla, anche per non compromettere i riguardi della Repubblica, tuttavia erasi saputo che i primi giorni del nuovo titolo erano stati spesi nel ricevere gli omaggi de'suoi cortigiani, nello studiare un nuovo ceremoniale da introdursi nelle ristrette stanze della sua abitazione, che alla catena dell'orologio erasi appeso il sigillo reale, e che parecchi discorsi e pronostici s'erano tenuti sull'avvenire. Per aumentare il numero degli omaggi era stato altresì deliberato di render destramente consapevoli i nobili veronesi di sua conoscenza dell'avvenuto cambiamento; ma il Governo Veneto avea prontamente ammonito quei nobili, che il principe in tale congiuntura non visitassero. Erasi inoltre celebrata

(1) Sua lettera dal castello di s. Felice.
(2) Raccolta Cronol., pag. 50, 10 luglio 1795.

una messa di esequie al defunto re nella privata cappella del conte, e dispacci erano stati spediti alle potenze alleate per interpellarle sul proposito e sulle loro intenzioni, anzi i cortigiani s'erano inoltrati fino a riconoscere d'indispensabile necessità la pubblicazione di un manifesto, solo discordando ancora sul tempo più opportuno. Concorsero, continuava il rapporto, a Verona a corteggiare il soggetto molti fuorusciti stabiliti nella Dominante; il conte di Entragues, il principe di Nassau, e, cosa degna di particolar considerazione, quel cav. Las Casas, ambasciatore di Spagna a Venezia, che da buon tempo lasciato il suo posto, era di recente ritornato da Vienna, ed avea avute lunghe conferenze col d'Entragues.

Scriveva egualmente il residente veneto a Torino Alvise Querini (1) il 25 luglio (2), essergli riuscito con molta destrezza di penetrare avere il conte di Lilla scritto due lettere a quel sovrano, l'una come re di Francia, partecipandogli la sua assunzione al trono, e assicurandolo della più sincera amicizia ed affezione, l'altra confidenziale col precedente suo titolo, pregandolo di continuare a tenere presso di sè l'Altezza Reale della sua sposa nel solito incognito e coi modi finora usati, la quale avrebbe tenuto sempre in pregio di essere chiamata figlia di Amedeo. A questa seconda lettera soltanto avere il re riposto con altrettanta cordialità e premura, aggiungendo che non rispondeva all'altra perchè stimava fosse vantaggioso attendere prima le determinazioni delle corti allcate, e particolarmente di Vienna e di Londra, non potendo d'altronde dubitare che egli nell'animo suo non lo riconoscesse per vero e legittimo re di Francia.

(1) Diverso da quello nominato a Parigi.
(2) Raccolta, pag. 51.

Informava inoltre il residente, come effettivamente il re di Sardegna avesse tosto scritto alle due Corti suddette, ma che gli era stato risposto da Vienna che l'imperatore non sarebbesi determinato a passo veruno rispetto al conte, se non fosse prima passato d'intelligenza col gabinetto di Londra; e che questo avea risposto qualche settimana dopo, stimare opportuno che la ricognizione del principe fosse fatta contemporaneamente da tutte le Corti alleate, e non separatamente, ma che siccome la Francia avea più volte cercato di denigrare la lealtà dell'Inghilterra, tacciandola di voler essa darle dispoticamente un re, perciò era d'avviso che per non avvalorare siffatta accusa, fosse bene aspettare si levasse in Francia un partito ad acclamare il conte di Lilla, al qual oggetto si adoperava appunto con ogni possibile mezzo.

Altre notizie giungevano agl'Inquisitori dell'arrivo in Verona di lord Macartney, destinato a risedere per parte della Corte di Londra presso al conte (1), del marchese Gherardini ministro di Vienna alla corte di Torino, di un corriere espresso della Russia con dispacci del conte e specialmente delle lunghe conferenze del Las Casas prima di proseguire il suo viaggio per Ratisbona e Londra.

Tutti questi maneggi non ignorati menomamente dalla Francia, tenuti d'occhio dal ministro francese Lallement a Venezia, accumulavano sempre più gl'imbarazzi della Repubblica, la quale tuttavia andava differendo, troppo spiacevole e delicata cosa parendole l'intimare al conte di Lilla la sua partenza. E tanto più si raffermava nella sua politica di aspettazione, in quanto che un nuovo tentativo realista era per iscoppiare in Francia, e da quello potevano succedere grandi rivolgimenti di cose.

(1) 7 Agosto 1795.

In vero, la disfatta del partito giacobino avea aperto la via ad un movimento controrivoluzionario e favorevole alla forma monarchica (1), specialmente nelle provincie, e massimamente in quelle d'Occidente (la Vandea) e del mezzogiorno, ove trasmodò perfino in vendette personali, e in orrende carnificine, non guari dissimili da quelle del *Terrore*. Nel tempo stesso i fuorusciti sostenuti dalla flotta inglese tentavano l'impresa di Quiberon, ma vinti dal generale Hoche, tutti perirono; e svanite le speranze riposte negli aiuti degli alleati e in una popolare insurrezione, i regi si appigliarono ad un ultimo e disperato partito, quello di promuovere una controrivoluzione nell'interno, giovandosi della stessa nuova costituzione decretata dal Consesso nazionale il 27 aprile di quell'anno 1795, la quale, opera del partito moderato repubblicano, collocava il potere legislativo in due Consigli, dei *Cinquecento* e degli *Anziani*, composto questo di duecento e cinquanta individui, mentre l'esecutivo veniva affidato ad un Direttorio di cinque membri; ristabiliva i due gradi di elezione per rallentare la foga popolare, e inclinava a rialzare la classe media sulla disordinata moltitudine. I regi ne profittarono per tentar d'introdursi nel Consesso nazionale, comporne la maggioranza, e rovesciare per questa via l'attual ordine di cose. Ma il Consesso a prevenire siffatte mene decretò la rielezione di due terzi de' suoi membri, procedimento poco legale invero, ma necessario a salvare la Francia dal governo tanto dei democratici, quanto dei regi.

Il partito vinto proruppe fino ad una formidabile levata d'armi contro il Consesso nazionale, dichiarando di non voler accettare il decreto della rielezione. Il Conses-

(1) Mignet, cap. XI.

so affidò il comando delle sue truppe a Barras, il quale domandò di avere al fianco un giovane ufficiale che spesso vedeva in sua casa, già fattosi assai lodevolmente conoscere nell'assedio di Tolone, rimosso poscia dal reazionario Aubry, ma che dotato di rari pregi della mente e d'una risolutezza senza pari, sembrava l'uomo adattato a salvare la Repubblica in quel grave emergente. Codesto giovane uffiziale era Bonaparte, di vita fino allora modesta, non esagerato nelle opinioni politiche, mostrava ora al suo primo apparire sulla grande scena del mondo nel suo contegno un che di timido, d'imbarazzato, che poi venne del tutto a dileguarsi nell'azione e nel fuoco della battaglia. Raccolse tosto l'artiglieria, ne circondò il palazzo del Consesso nazionale, dispose le truppe nei siti più opportuni, e in questa specie di campo trincerato disponevasi ad attendere tranquillamente gl'insorti. Lunga e difficile fu la mischia; la vittoria alfine pel Consesso (13 vendemmiale, 3 ottobre). Col Direttorio composto di Larevéillere Lepeau, Rewbell, Le Tourneur, Barras e Carnot, dovea assodarsi una repubblica moderata, introdursi l'ordine e la legge, e il Consesso dichiarando finita la sua missione, si discioglieva il 20 ottobre 1795.

La condotta ferma e saggia del nuovo governo ristabilì in breve tempo la fiducia, il lavoro, il commercio, l'abbondanza. La condizione militare non molto prosperosa negli ultimi tempi del Consesso occupar dovea principalmente l'attenzione del Direttorio. Esso trovava per tradimento di Pichegrù, il Reno scoperto dal lato di Magonza, la guerra della Vandea riaccesa, le coste dell'Oceano e dell'Olanda minacciate d'uno sbarco per parte dell'Inghilterra; infine l'esercito d'Italia mancante di tutto, che appena sosteneva la difesa sotto il comando di

Scherer e Kellermann. Carnot preparò un nuovo progetto di campagna, e affidò il comando dell'esercito d'Italia al generale Bonaparte; Jourdan conservò quello dell'esercito di Sambra e Mosa; Moreau fu mandato al Reno in sostituzione di Pichegrù, il generale Hoche a quietare la Vandea. Tutti corrisposero pienamente al loro incarico, la Repubblica francese si trovò più consolidata che mai.

Laonde presentavasi il 25 gennaio 1795[6] (1) Lallement al Senato veneziano, annunziando l'istituzione del *Direttorio esecutivo* e porgeva la nuova credenziale per risedere d'ora innanzi a Venezia nella qualità di ministro, assicurando essere il nuovo governo non meno disposto del precedente a conservare colla Repubblica ottima intelligenza ed amicizia.

Ma coll'avanzamento delle truppe francesi in Piemonte e poscia in Lombardia, le cose aveano a cambiare notabilmente.

Imperciocchè, sebbene la campagna delle truppe austro-sarde e francesi nell'anno 1795 risultasse complessivamente in favore dei Repubblicani, lasciava però a questi ancora un grande compito a fare prima che si potesse dire veramente debellato il nemico. Il comando era stato ristretto nelle mani di Kellermann, ma poche truppe avea, mal agguerrite, insufficienti all'uopo, era disordinata l'amministrazione, mancavano i viveri e i vestiti. Era per gl'Imperiali di somma importanza cacciare i Francesi dalla riviera di Genova, e benchè quelli valorosamente si difendessero, erano stati tuttavia costretti a ritirarsi alfine da Vado. Questa ritirata rendeva loro vieppiù difficile il vettovagliarsi; corsari vadesi e savonesi con bandiera austriaca correvano i mari intercet-

(1) *Esposizioni Principi.*

tando i viveri, e il primo di ottobre il Lallement avea dato comunicazione al Senato (1) d'un proclama dei rappresentanti del popolo francese all'esercito delle Alpi contro i marinari genovesi, veneti, toscani, ragusei e d'altre nazioni, con cui la Francia era in pace, e che tuttavia si erano posti in sul corseggiare (2), alla quale comunicazione il Senato si era affrettato di rispondere, rassicurando l'inviato de'suoi leali sentimenti, e rinvigorendo a' propri sudditi i severissimi ordini di astenersi.

Ma più crescevano le difficoltà, e più s'infervoravano i Francesi nell'idea della conquista della riviera di Genova, sola da cui potessero ritirare le provigioni, e l'acquisto della quale avrebbe loro aperto le vie dell'Apennino e dell'Italia, ed obbligato nello stesso tempo il re di Sardegna a staccarsi dalla colleganza e conchiudere la pace. Non ritenevali la stagione già molto inoltrata, non la inferiorità delle forze, non il difetto d'artiglieria. Aspettava Kellermann impazientemente i rinforzi che a grandi marcie per mezzo a molti stenti e fatiche si avvicinavano dalla Spagna pacificata, ed era già il mese di novembre quando arrivava di colà il generale Scherer, che assumeva il comando della temeraria spedizione.

Le Alpi, ove prendono il nome di Appennini, stendendosi lungo il Mediterraneo da Albenga a Genova, non lasciano tra il mare e la sommità de'monti, se non istrette e ripide pendici, mentre dal lato opposto, cioè verso la pianura del Po, più dolci si fanno i declivii, più agevoli le vie. L'esercito francese accampava sulle pendici marittime: cacciar dalle alture i Piemontesi e gli Austriaci non era facile impresa. Nulla di meno vi si mettevano

(1) *Esposizioni.*
(2) Oneglia 12 agosto 1795.

quegli arditi, e dopo varii affronti e fatti d'armi ora con fortuna propizia, ora avversa, pervenivano a superare parecchi siti importanti, e tutto faceva prevedere una grande battaglia, che fu veramente data a Loano. La linea di difesa dell'esercito francese, forte di circa trentadue mila uomini (1), stendevasi dalla Rocca del Borghetto, bagnata dal Mediterraneo, fino alla cima delle montagne parallele ai monti della Pianeta e di s. Bernardo, due divisioni dell'antico esercito d'Italia unite sotto il comando del generale Massena formavano il centro, ed occupavano le posizioni di Zucarello e Castelvecchio, stendendosi per una catena di montagne fino alle gole di Garesio e del Tanaro. Una terza divisione dello stesso esercito sotto gli ordini del generale Serrurier formava la sinistra, nel mentre che la destra, comandata dal generale Augerau, componevasi di dodici mila uomini giunti dai Pirenei.

Era temeraria impresa quella di battere gli Austriaci, vantaggiosamente accampati sui monti e formidabilmente trincerati, respingerli, separarli dai Sardi, ma nulla poteva rattenere l'ardore francese. Divisavano assalire il nemico in tre parti contemporaneamente; il corpo sinistro sotto Serrurier coprendo i campi di s. Bernardo e della Pianeta dovea tener occupati i Piemontesi, e impedir loro di muovere in soccorso del centro degli Austriaci, contro cui Massena divisava il principale sforzo, nel tempo stesso che Scherer con una viva azione alla destra tendeva ad ingannare il nemico, e tirarlo a quella parte. Albeggiava il giorno del 23 novembre 1795; e seguendo l'esempio dei famosi capitani dell'antichità, Massena tenne breve ma energico discorso a' suoi soldati. I quali al-

(1) Guerres des Français en Italie depuis 1784 jusqu'à 1814, Paris 1859, pag. 29

le sue parole meravigliosamente incitati, superarono con grandissimo ardimento quei dirupi, e investito il nemico ai suoi due fianchi, il ributtarono ad onta della vigorosa resistenza, e il perseguitarono fino a Bardinetto, che fu preso a punta di bajonetta, fuggendo gli Austriaci in gran disordine alla volta di Ceva. Non minor valore spiegava Scherer nella parte a lui assegnata all'ala sinistra, dal mare fino alle alture occupate dal generale austriaco Argenteau. Gli Austriaci furono cacciati da tutt'i loro ridotti innanzi a Loano, fu preso il villaggio di Toirano, le scoscese rupi per cui il nemico si teneva sicuro, furono superate. E già Scherer avvisato del felice successo sull'altra parte dell'esercito contro il centro austriaco, disponevasi alle quattro e mezza pomeridiane ad un movimento pel quale avrebbe potuto totalmente circondare ed avviluppare il nemico, ma in quel momento un furioso turbine di neve e grandine avvolse in oscura notte i combattenti, e i Francesi rattenuti dall'imperversare del tempo e dall'ora fattasi già tarda, furono costretti ad arrestarsi. Passarono la notte a cielo scoperto, sotto il flagello della pioggia; all'alba volevano rinnovare l'assalto, ma gli Austriaci profittando dell'oscurità s'erano ritirati a Finale.

Nè colà trovavano sosta, perseguitati per quei dirupi, cacciati da tutte le parti, rotta anche l'ala destra da Serrurier; chi si potè salvare andò a far la massa nel campo trincerato di Ceva per riunirsi agli avanzi del corpo d'Argenteau scappato alle bajonette di Massena. Immensa fu la preda: tutte le artiglierie, gran parte delle bagaglie e delle munizioni; il carreggio quasi tutto. Andavano i Repubblicani a svernare a Vado e a Savona; la vittoria di Loano li faceva padroni di tutta la riviera di Ponente; il Piemonte erane spaventato, l'Austria vedeva

aperta la via al Milanese, e quando l'anno seguente il generale Scherer consegnava al giovane Bonaparte il comando di quel valoroso esercito, ben potevasi dire che gli consegnava insieme la chiave dell'Italia.

Centomila Repubblicani (scriveva il Lallement al Senato veneziano il 17 febbraio 1795*6* (1) dopo le inutili pratiche coll'Inghilterra e coi confederati a Basilea) sono per discendere in Italia, non per conquistarne la menoma parte, ma per renderle la tranquillità respingendo di là dalle Alpi le orde austriache che da troppo lungo tempo la desolano, distruggendovi per sempre l'influenza di una casa ambiziosa che vuole soggiogarla. L'armata francese si avvicina agli Stati di Venezia per assicurare l'esistenza politica di una Repubblica sua antica, costante amica, minacciata dalla lega formata tra l'Austria e la Russia, i cui vasti progetti non sono più omai un mistero. Questo, avea detto egli ministro nel presentare le sue credenziali, questo il governo di Francia al veneto ambasciatore a Parigi; i Francesi trattano i Veneziani come fratelli, rispettano i loro navigli, restituiscono quelli che per gl'inevitabili disordini della guerra vengono arrestati, e compensano i danni. Ma se si confronta, continuava, questa condotta con quella de' Veneziani, forza è convenire che la Francia ha diritto di lagnarsi e di chiedere spiegazioni. Mentre dopo la sconfitta degli Austro-Sardi sulla riviera di Genova, i Francesi raddoppiano i loro sforzi per cacciare d'Italia l'armata di Davins, chi potrebbe credere che il passaggio pel territorio di Venezia fosse aperto liberamente e senza misura a numerosi corpi di truppe, e a treni considerabili d'artiglieria, che il nemico comune fa difilare per il Tirolo, e che non po- 1796.

(1) *Esposizioni Principi.*

trebbe condurre in Lombardia senza spese enormi? Tollera la Repubblica che un preteso re di Francia, al quale non avrebbe dovuto accordare che un asilo precario, in qualche canto rimoto de' suoi Stati, abiti una delle principali sue città frontiere, vi tenga la sua corte, vi distribuisca gradi e distinzioni militari, riceva ambasciatori, e unisca intorno a sè un'armata di fuorusciti, che viene inoltre a rinforzarsi di due reggimenti stanzianti a Mantova, sotto il nome supposto di reggimenti inglesi, e il cui passaggio egualmente libero sul territorio veneziano ha servito per molti giorni di spettacolo agli abitanti di Verona e delle città vicine. Meno geloso che mai di rivendicare i suoi diritti di neutralità sull'Adriatico, il governo sente con indifferenza che si abbiano ad imbarcare a Trieste altre truppe pretese inglesi, destinate per la Corsica, o per la costa di Genova, se pure i commissarii imperiali non pervengono ad introdurla in Italia per il territorio veneto come milizie tedesche. Soffre che più di cinquanta bastimenti di Cefalonia, di Teaki, di Santa Maura equipaggiati da Greci e dipendenti dalla Russia navighino nell'Arcipelago e nelle coste dell'impero ottomano, sotto paviglione veneto, e sovente sotto paviglione russo col mezzo di passaporti che comperano a Costantinopoli, o dai consoli di Russia sulle isole venete (1), senza prevedere che nel caso di rottura tra i due imperii, la maggior parte di questi bastimenti comporrebbe subito una flottiglia russa sull'Arcipelago, come hanno fatto nell'ultima guerra. E passando all'interno della città di Vene-

(1) Scriveva però il Bailo Ferigo Foscari il 25 luglio 1794, lagnandosi degli adescamenti che la Russia metteva in opera per sedurre i sudditi veneti ad emigrare: « con la vista, pare, di procurare degli altri marinari alla numerosa flotta che tiene in quei mari; » poi di nuovo 29 ottobre 1795 sugli abusi dei consoli e vice consoli dell' Arcipelago nell' accordar passaporti, *Parti Segrete* Consiglio X.

zia stessa, lagnavasi il Lallement dei tanti fuorusciti che s'incontravano in tutte le strade e nei palazzi, festeggiati, ricevuti in tutte le case, distinti nelle feste pubbliche, mentre si sfuggivano, si escludevano i veri Francesi in Venezia domiciliati, e viaggiatori, quasi fossero uomini sospetti; citava il caso di un negoziante cacciato perchè stanco dalle lunghezze de' tribunali, erasi lasciato andare, a dir vero, a una escandescenza condannabile contro ai magistrati, ma comprendevasi nell'esilio il cittadino Bernard suo nipote, giovane stimabile, non presente ai discorsi dello zio, nè che avea mai dato motivo di lagnanza; tollerarsi invece, diceva, con indifferenza che i fuorusciti, ed anche gli stessi veneziani inveissero continuamente, pubblicamente contro il governo francese, e sparlassero de' suoi agenti e generali, tanto che un Zuccalà greco, nato suddito veneto, ma sedicente ufficiale al servizio della Russia, avea in una pubblica bottega da caffè trasmodato in guisa con le invettive, che il cancelliere del consolato là presente era stato costretto maltrattarlo per imporgli silenzio. Ricordava che il compilatore e lo stampatore della Gazzetta *Notizie del mondo*, non contenti d'avere dopo la Rivoluzione francese sparso ne' loro fogli le notizie e le relazioni più false e ingiuriose alla Francia e scelti dagli altri giornali i passi più a disdoro e a danno di questa, aveano denigrato i suoi principii, ingannata l' opinion pubblica, inserito un preteso proclama del Direttorio esecutivo, satira insolente, dettata dalla cattiveria con tutt'i segni della falsità, riferita solo per compiacenza a qualche vile, che seduce o paga il gazzettiere. Eppure questo foglio, soggiungeva, è sottoposto alla revisione, e compromette il magistrato che ne ha permesso la distribuzione, locchè il ministro di Francia esponeva francamente, perchè non venisse sturbato il buon accor-

do; come, pieno di confidenza nella saviezza e nella giustizia del Senato, non cessava di ripetere che l'esistenza della Repubblica nell'attuale situazione politica dell'Europa dipendeva dalla conservazione dell'impero ottomano in tutti i suoi possedimenti; che le tre potenze collegate erano sue nemiche, e che tutte le facilità che gli Austriaci trovassero nell'opporsi ai successi delle truppe francesi in Lombardia, aumenterebbero il pericolo che minaccia lo Stato di Venezia, quando la Russia volesse effettuare i suoi progetti ambiziosi; che infine i Francesi vedrebbero con soddisfazione, che mentre operavano per la felicità e sicurezza de'loro amici, questi, con quelle misure di prudenza che le circostanze esigono, si mettessero in istato di secondarli. »

Insisteva infine il ministro affinchè il governo si appigliasse ad efficaci provvedimenti per reprimere l'insolenza de'fuorusciti e de'loro partigiani, imponesse loro il dovuto riserbo, e facesse in modo di restituire l'opinion pubblica in favore de'Francesi, troppo finora trascurati e sprezzati; il decreto d'esilio contro il cittadino Bernard fosse rivocato, come ingiustamente compreso nel bando dello zio Rambert; non sollecitava veramente in favore di quest'ultimo, ma raccomandava alla giustizia ed all'equità dei magistrati veneziani gl'interessi che avea dovuto lasciare in abbandono; domandava infine in nome del suo governo una pubblica soddisfazione contro il compilatore, lo stampatore e il revisore del foglio suddetto, onde un castigo esemplare insegnasse a'loro simili che ben possono, se così vogliono, adulare i loro partigiani, ma abbiano a rispettare le nazioni.

Lettera era questa, come ognun vede, piena d'alterigia, e sotto le dolci apparenze d'amicizia e di buon accordo, assai risentita e sdegnosa, e in mezzo ad alcune

verità, conteneva non poche esagerazioni o troppo acerbi lamenti contro il governo della Repubblica. Non può negarsi che la generalità degli abitanti inorriditi ai racconti che si facevano da molti e dalle gazzette forestiere degli eccessi dei Francesi nella politica e nella religione, dei loro fatti atroci, del terrorismo di Francia, fossero male impressionati sul loro conto; è naturale che il governo (meno quegl'individui tra esso, che erano già imbevuti delle nuove idee, molti nobili poveri o barnabotti che fino dal 1762 avevano cominciato a spiegare brame di novità e di rivolgimento negli ordini esistenti) fosse nel fondo dell'animo avverso alla rivoluzione francese; ci si sentiva di continuo suonare alle orecchie la minaccia che scriveva l'Inviato della Repubblica a Torino (1) fino dall'8 gennaio 1792/5: che l'Austria cioè pel solo dubbio che la Repubblica potesse lasciarsi imporre dalle condizioni attuali e indursi a riconoscere la Repubblica francese, aveva determinato di mandare buon numero di truppe ai confini perchè avessero a passarli tostochè si sapesse soltanto venir agitata quella questione in Senato; stringevalo, come dicemmo altrove, il tenore di antichi trattati che concedevano alle truppe imperiali il passaggio per la via di Campara, sola comunicazione fra gli Stati austriaci del Tirolo e della Lombardia; vedeva non poter mettere fede nei Francesi e dichiararsi apertamente per loro, dacchè lo Stato si trovava esposto da tutte le parti agli Austriaci, mentre i Francesi erano lontani; quelli una potenza assodata da secoli, e che più volte battuta e scacciata, era sempre ritornata più vigorosa di prima; questi, che non aveano mai potuto metter piè fermo in Italia, e che in preda da qualche anno alla rivoluzione, aveano mutato tante volte forme di governo, alzati uomi-

(1) *Parti Segrete*, Consiglio di X.

ni nuovi, di pensieri, di tendenze affatto differenti, coi quali non sarebbesi potuto far patto durevole, e stringere amicizia, che il domani non fosse rovesciata, per dar luogo forse a progetti, interessi, determinazioni affatto contrarii. Se a patti d'accordo aveano condisceso Toscana, Prussia, Spagna, trovavasi quella per la sua giacitura, meno immediatamente esposta ai pericoli, non timorosa dell'Austria a cui era per parentela congiunta, e poi i successi mostrarono come neppure la sua condiscendenza e la sua pace coi Francesi non bastassero più tardi a salvarla; quanto alle altre due erano grandi potenze, la cui totale invasione e conquista non sarebbe stata sì facile alla Francia, e alla quale dovea piuttosto molto più importare di tenersele amiche staccandole dalla collegan-za. Mentre dunque tutte queste considerazioni doveano far andare molto ritenuto il governo veneziano nell'abbracciare apertamente la parte francese, dovea esso dall' altro canto cercar di conciliarsene l'animo più che fosse possibile, vedendo i suoi progressi sempre maggiori in Italia, e temendo a ragione delle sue armi, e più ancora dell'influenza de' suoi principii sovversivi d'ogni governo, i quali ogni giorno più doveano guadagnare proseliti per le seducenti prospettive di felicità che presentavano alle immaginazioni, per l'opera nascosta, ma efficace dei molti mandatarii, per gli scritti, i giornali, gli emblemi che adonta di tutta la vigilanza degl'Inquisitori, a ciò eccitati fino dal febbraio 1791|2 dai governi di Milano e di Torino, trapelavano. Qualunque partito determinativo apparir dovea dunque ruinoso; solo a seguirsi quello del destreggiare ed attendere.

Per ciò rispondeva il Senato al memoriale di Lallement (1) tornando sulle assicurazioni della più sincera

(1) 27 Feb. 1795|6 *Esposizioni Principi.*

corrispondenza ed amicizia, giustificando il passaggio delle truppe austriache coll'esistenza di antichi trattati; ricordava avere fino dal principio delle presenti vertenze severamente ingiunto ai sudditi e navigatori il più irreprensibile contegno verso i Francesi, e rinnovato testè il decreto a tutt'i rettori, provveditori e capitani da mare, di badar bene che non venisse sturbato l'ordine, nè dato motivo alcuno di osservazione o querela a quella nazione; se il sacro dovere di ogni governo di vegliare alla propria conservazione e alla tranquillità de'sudditi avea dato motivo ad alcuni rigorosi provvedimenti contro qualche individuo, non essere mai a questo chiusa la via ai tribunali per ciò che fosse di diritto e di giustizia; quanto poi al soggiorno del conte di Lilla aver già l'ambasciatore veneto a Parigi ricevuto le occorrenti dilucidazioni sul proposito, mercè le quali sarebbe, come speravasi, dileguata ogni ombra di diffidenza e di scontentamento verso la veneziana Repubblica; che quanto infine al compilatore ed editore della Gazzetta *Notizie del Mondo*, essendo massima del Senato che sieno sempre scrupolosamente usati i riguardi dovuti verso i governi e le nazioni tutte, erane stato ordinato l'arresto, e nel medesimo tempo s'era data ammonizione al revisore d'essere per lo innanzi più cauto ed avvertito nell'esercizio della propria carica.

L'inviato francese si tenne contentissimo di tale risposta del Senato e domandò anzi egli stesso la liberazione del gazzettiere, onde ogni vertenza pareva pel momento appianata, e il buon accordo ristabilito (1).

Ma le lusinghe che nutriva il Senato quanto al buon effetto degli schiarimenti mandati al Querini a Parigi intorno al soggiorno del conte di Lilla a Verona, non si

(1) *Esposizioni Principi*, 2 marzo 1796.

verificarono menomamente e il cittadino Laréveillère Lépeaux ne dava anzi chiari segni di scontentamento, e le gazzette pubblicavano apertamente non potersi con Venezia venire a determinazione di pace, fintantochè Verona continuasse ad essere la residenza del pretendente, fintanto che la Repubblica non prendesse l'attitudine imponente che le conveniva in faccia ai nemici della Francia, ed a' suoi, dipendendo onninamente la sua esistenza dai successi della francese, alla quale, uopo era che i suoi porti ed il suo commercio fossero intimamente collegati.

Ebbe il Querini il 4 febbraio 1796 una conferenza col ministro de la Croix (1). « Il ministro, egli scrive, conservò per un poco il silenzio, e senza guardarmi in faccia, mi disse con un tuono di molto disgusto, che sopra questo affare era già stato detto abbastanza, che chiaramente vedeva che la Repubblica di Venezia niente calcolava le insinuazioni amichevoli da lui fattele pervenire; che tutto era detto, ch'egli avea ben compreso, e che sopra questo argomento non avea altro da dire; che forse un giorno avrebbe la Repubblica a pentirsene, nè esser forse questo giorno lontano; che i suoi veri nemici le dovevano essere conosciuti, e invano invocherebbe allora l'amicizia della Repubblica francese. Queste ultime parole furono espresse, osserva il Querini, con molta energia e precisione, ond'egli prendendo allora un contegno che manifestava qualche amarezza, ma tranquillo, gli rispose ch'era pesante e dispiacevole al suo animo il vedere che fosse presa in sinistra parte la condotta che la Repubblica di Venezia avea tenuta finora verso il conte di Lilla, suggerita dai principii della più perfetta imparzialità; che questi medesimi principii la costringevano a non alterarla neppure in seguito, mentre ogni alterazione la-

(1) *Parti segrete* Consiglio X.

scerebbe certamente luogo ad una significazione differente da quella ch'era stata data finora, ch'ei credeva non dover esser grata neppure al governo francese.

Ma soggiungevagli il ministro, ben saper egli, Verona esser divenuta il centro ove si concertavano tutte le cospirazioni, esistere colà un particolare accordo col mezzogiorno della Francia, esservisi formato un consiglio di Stato composto dal duca di Vauguion, dal conte di S. Priest, non ancora arrivato, dal marchese di Jarcourt, e dal barone di Tralelaud (Talleyrand?), aver a presiedere a questo consiglio un maresciallo di Francia, che ancor non si nominava; e di tutto ciò la Repubblica mostrare di non avvedersene, ma esser cose che i governi non così facilmente dimenticano. Se cento cinquantamila Francesi, continuava, discendessero in Lombardia, allora il pretendente resterebbe ancora a Verona? La Repubblica gli manterrebbe quell'asilo? E avendogli il Quirini osservato che alla fin fine anche alla Repubblica francese dovrebbe meglio convenire che il conte di Lilla dimorasse negli Stati della Repubblica che altrove, soggiunse: in somma fosse il conte ridotto alla moderazione di prima, si allontanassero quelle conventicole; la sua casa non avesse l'aspetto d'una corte; badasse bene la Repubblica finora tanto saggia, che al cospetto di tante minaccie da ogni parte anche contro di lei, non fosse un dì obbligata per proprio interesse a cangiare condotta.

Gl'inquisitori conformandosi al dispaccio da Torino (1) non aveano trascurato di usare ogni possibile precauzione per impedire l'affluenza di uffiziali austriaci a Verona intorno al conte di Lilla, e perchè non si facesse straordinario concorso di popolo sul luogo del loro passaggio; anzi allo stesso conte aveano fatto pervenire alcu-

(1) Vedi sopra, pag. 251.

ni cenni che dovesse condursi prudentemente nelle esterne dimostrazioni, ed evitare di dar motivo ad osservazioni o censure.

Ma ciò non bastava al governo di Francia, ed il Querini mandava da Parigi il 17 marzo una nota ministeriale in termini assai risentiti (1). Scriveva, che appena ricevuta quella nota, ei s'era recato al ministro cittadino Carlo de la Croix, dal quale accolto a principio colla solita cortesia, avegli esposto come fosse grandemente sorpreso del tenore di quella carta assai disforme dal colloquio ultimamente avuto sul medesimo soggetto, quando il ministro dichiarando non essere della generosità francese il perseguitare nessuno, erasi limitato a chiedere che il pretendente non desse alcun segno esteriore d'importanza politica, e tornasse a quel modesto vivere dapprima osservato per parecchi mesi, e che continuando a rimanere nelle terre della Repubblica, fosse allontanato da Verona per rompere tutt'i fili delle cospirazioni, che colà si annodavano. Avergli il ministro però risposto che quella era stata soltanto un'apertura privata, una sua opinione particolare, mentre l'attuale nota veniva direttamente dal Direttorio; che le scoperte fatte di poi circa alla condotta del conte di Lilla, erano tali a dover necessariamente portare grande alterazione alla cosa; che il pretendente avea abusato della condiscendenza della Repubblica di Venezia, che si era reso indegno dell'asilo a lui finora generosamente concesso; che il governo francese non poteva più oltre vedere indifferentemente mantenersi negli Stati veneti il centro dal quale partivano tutte le cospirazioni dirette a rovinare la repubblica francese. « Non deve più stare a Verona, disse con qualche forza, non a Venezia, non a Padova, nè in luogo alcu-

(1) *Racc. cronol.* p. 60 e Carte Inquisitori, Zoppetti al Museo Correr.

no della Repubblica, dal canto della quale tollerarlo più a lungo ne' suoi Stati sarebbe fare un torto manifesto alla Repubblica francese, non fatta di certo per sopportare tali affronti da nessuno. »

Avea allora il Querini troncato codesto spiacevole discorso col dichiarare che non avrebbe mancato di tosto inviar quella nota al suo governo. Ma nuova burrasca venivagli addosso col ritornare del ministro alla questione del passaggio delle truppe austriache, per le terre della Repubblica. Rispondeva il Querini che senza voler prevenire le risposte del Senato, poteva però asserire che esisteva una convenzione tra la Corte di Vienna e la Repubblica di Venezia, e fin da' tempi molto anteriori alla guerra presente, in virtù della quale era stata fissata una strada per il passaggio delle truppe austriache dal Tirolo alla Lombardia e viceversa, e che l'aveano calcata in tutte le guerre che nel presente secolo si erano combattute in Italia tra la casa d'Austria e la Francia, senza che questa ne avesse mai mossa querela, come d'infrazione alla neutralità, anche allora dalla Repubblica professata e mantenuta. Rispose seccamente de la Croix mostrasse quelle convenzioni, o facessele venire da Venezia, ed allora il Direttorio sarebbe a prendere quelle determinazioni che troverebbe convenienti.

Così ebbe termine quella disgustosa conversazione, l'acerbo tuono della quale credette il Querini avesse origine dai movimenti e dalle insurrezioni che allora accadevano nella Francia meridionale, e che si voleva fossero in relazione coi maneggi del conte di Lilla in Verona, opinione vieppiù rinvigorita dai giornali, i quali pubblicavano il Senato avere risposto ai richiami del Lallement che non potrebbe allontanare il conte di Lilla siccome nobile veneto, inscritto nel *Libro d'oro*, e che

del resto anzi la Repubblica facevasi un vanto, che tanti sfortunati fuorusciti esiliati e perseguitati nella maggior parte dei paesi di Europa, trovassero nelle sue terre asilo e protezione (1); cosa che avea portato tanta agitazione negli animi a Parigi, che il Querini si era creduto in dovere di far dare a quei diarii con apposito articolo una solenne smentita (2).

Tale era la difficile condizione della Repubblica, circondata da nemici minacciosi da tutte le parti, che affettando ancora amicizia nell'apparenza, solo attendevano il momento propizio per sovvertirla. E tuttavia in mezzo a tante preoccupazioni della politica esterna e agl'imbarazzi che le si accrescevano ogni dì più, non rimaneva inerte nell'interno, e andava lentamente, ma di continuo svolgendo miglioramenti nei varii rami dell'ordinamento governativo. Tutte le magistrature si occupavano di rapporti e proposte di leggi, tenevano conferenze e consulte sulle riforme opportune al maggior benessere dei sudditi, dal che vediamo che il governo avea ancora vita, e avrebbe potuto spiegarla. Fino dal 3 giugno 1784, la mancanza d'un ben ordinato Codice criminale avea chiamato l'attenzione del Senato, il quale decretavane la compilazione, e ne incaricava il magistrato degli Aggiunti soprantendenti al sommario delle leggi (3). Approvava quindi una scrittura degli avogadori che servir dovea di base al lavoro, e il 22 agosto 1785, la giunta presentava un primo suo saggio, nel quale svolgendo i retti principii della criminale legislazione, dimostrava l' imperfezione dell'attuale (4) e l'insufficienza e inopportunità dei mezzi

(1) Vedi la vera risposta al memoriale di Lallement più sopra, p. 264.
(2) *Raccolta cronol.* I, pag. 65.
(3) Erano allora: Prospero Valmarana, Girolamo Arnaldi, Pietro Zaguri.
(4) Rapporto della giunta nel Cod. Cicogna MCCCCLXXXIII.

più volte tentati per condurla a maggior ordine e migliore applicazione. Assoggettavano poscia, dopo lunghi e maturi studii, un progetto generale di semplificato ordinamento, con ragionate classificazioni dei delitti, dei rei, e delle pene, delle forme giudiziali e di procedura. « I nostri sforzi e desiderii, scrivevano, sono rivolti ad ottenere che scemate sieno l'impunità, la lentezza e il disordine, scogli ne' quali urta e si perde l'autorità delle leggi penali, e per i quali tanto s' accresce la massa de' delinquenti. »

Il 29 marzo 1792 il Senato approvava il nuovo progetto, e decretavane l'esecuzione. Non minor sollecitudine spiegava il Consiglio de' Dieci per la riforma delle carceri, intorno alle quali accoglieva un ampio e diligente rapporto il 15 marzo 1792. Gli avogadori in una loro scrittura del 12 settembre 1795 insistevano, tra altre cose, sulla necessaria separazione delle classi tra i colpevoli, e sul miglior trattamento delle pazze, *alle quali non può essere colpa la loro disgrazia* (1); e nuovi studii facevansi sull'argomento ancora il 14 marzo 1796 (2).

Dal canto suo il magistrato alla Sanità promoveva la compilazione di un *Codice farmaceutico*, per opera di varii distinti professori, ma che, sebbene pubblicato nel 1790 a Padova, veniva poco dopo ritirato d'ordine dello stesso magistrato riconosciutane l'imperfezione.

Ai provvedimenti per la sicurezza della società e per la salute pubblica, quelli si aggiungevano per l'istru-

(1) Allora il popolo riguardava come colpevoli i poveri pazzi, e li maltrattava.

(2) Democrazia O. S. Busta II, all' Archivio. Dal rapporto degli stessi abusi si rileva che v' erano nelle carceri grossi tavolati alle muraglie, strapuntini inchiodati, e ai condannati si somministravano schiavine, cappotti e camicie, e una specialmente dalla fraterna dei prigioni. Si biasimano in quei rapporti l' uso dei camerotti oscuri, la mancanza d'aria in certe prigioni, e l' affollamento dei detenuti.

zione. Il 16 dicembre 1791 istituivasi un collegio per l'ammaestramento di certo numero di giovani nelle lingue orientali, onde impiegarli poi come *giovani di lingue* nelle ambasciate e missioni nel Levante (1); approvava il Senato con decreto 14 agosto 1793 il regolamento del Collegio di s. Marco in Padova (2), ove si doveano insegnare logica, geometria, fisica, diritto naturale e delle genti; si aumentavano le scuole pel basso popolo; ordinava nel 1794 il Consiglio de' Dieci la scelta di dodici alunni per lo studio della mineralogia teorico-pratica, dava loro maestri di disegno, uso di macchine e savii regolamenti.

L'operosità delle magistrature non lasciava inoltre di volgersi al commercio e all'industria, con migliori leggi tendenti a promuovere quello, a sciogliere questa dagl'inceppamenti (3), e per ben regolare la faccenda importantissima degli estimi, decretavano i *Riformatori dello studio di Padova*, la rinnovazione dell'estimo del Padovano, per sollievo e per più equa distribuzione delle imposte, operazione che solo i succeduti avvenimenti impedirono d'effettuarsi ed estendersi a tutte le altre provincie dello Stato (4).

Furono queste le ultime onorevoli opere della cadente Repubblica, tanto più meritevoli d' essere ricordate, e tanto più debito dello storico di registrarle, quanto che meglio di qualunque ragionamento sono acconcie a contrapporsi a quanto su questo proposito fu sin qui ignorantemente o calunniosamente scritto, e dalla grande maggioranza creduto.

(1) *Terminazioni Savi alla Mercanzia.* All'Arch. gen.

(2) *Statuti del Collegio,* ec. Stamperia Pinelli.

(3) 13 Genn. 1793/4 e 11 giugno 1794 *Inquisitori alle arti.* Nel 1797 si contavano a Venezia ventun mila seicentosessantaquattro operai, nel 1733 erano ventotto mila quattrocentosettandue. Mss. Rossi presso Cicogna.

(4) 13 Genn. 1796/7.

LIBRO VENTESIMO.

CAPITOLO PRIMO.

Licenziamento del co. di Lilla e sua dichiarazione. — Conseguenze. — Tutta la condiscendenza della Repubblica non vale a calmare la Francia. — Condizione delle potenze d'Italia. — Beaulieu assume il comando dell'esercito austriaco. — Napoleone Bonaparte. — Sue prime parole all'esercito. — Battaglia di Montenotte. — Seguito di vittorie. — Armistizio di Cherasco cui segue la pace col re di Sardegna. — Sue dannose conseguenze per l'Austria. — I Francesi entrano nella Lombardia. — Il duca di Parma segna un armistizio. — Entusiasmo pei Francesi anche nelle terre veneziane d'oltre Mincio. — Dispacci di Alessandro Ottolini capitano di Bergamo. — L'arciduca Ferdinando parte da Milano, e numerosa migrazione nel territorio veneto. — Il generale austriaco Kerpen domanda il passaggio per Crema. — Le città venete sprovviste di difese e di truppe. — Elezione di Nicolò Foscarini a provveditore generale in Terraferma, e considerazioni. — Informazioni dell'Ottolini sui fatti dei Francesi in Milano e Sulla condizione della Lombardia. — Passaggio del generale francese Berthier per Crema, e violenze sui territorii veneti. — Conferenza del podestà Contarini con Bonaparte a Crema. — Passaggio di Austriaci e informazioni di Marino Priuli capitano di Verona. — Fatto di Peschiera. — Lagnanze del Senato all'ambasciatore imperiale. — Parole di Bonaparte rispetto a Peschiera. — Imparzialità dei Veneziani. — La guerra portata sul territorio veneto. — Rispettiva posizione degli eserciti, e proclama di Bonaparte ai soldati. — Sua conferenza con Alvise Mocenigo podestà di Brescia. — Battaglia di Borghetto, e ritratto di Bonaparte fatto dal Mocenigo. — Conferenza burrascosa di Bonaparte col colonnello Giusti, inviato dal Foscarini. Foscarini stesso si reca a Bonaparte e sua informazione al governo. — Considerazioni.

Giunto a Venezia il dispaccio Querini con la nota del Direttorio (1), ne rimaneva molto conturbato il Governo, e la faccenda appariva tanto più grave e di urgente deliberazione, quanto che col mezzo degl'Inquisitori era pervenuto l'avviso che nel caso d'una risposta negativa per parte del Senato, sarebbe stata intimata al Querini entro ventiquattr'ore la partenza (2). 1796.

(1) V. sopra pag. 266.

(2) *Parti segrete* Cons. X, 31 marzo 1796.

Proposta dunque in Senato l'ardua deliberazione, orava Francesco Pesaro procurando destare la compassione per l'infelice principe che non trovava terra che lo accogliesse, rappresentava vivamente il timore di esacerbare pel suo allontanamento le potenze alleate senza per questo avanzare d'un passo nell'amicizia della Francia, già evidentemente poco ben disposta verso i Veneziani; consigliava quindi, il sacro diritto di ospitalità si rispettasse. Ma diversamente opinavano i Savii del Consiglio. Alessandro Marcello, Nicolò Foscarini e Pietro Zen, i quali dicevano non doversi per la compassione di un principe che colla sua condotta avventurava sè stesso e chi gli avea dato ricetto, mettere a repentaglio la sicurezza della Repubblica; che appunto per non essere la Francia troppo ben disposta verso di questa, non conveniva con una ripulsa alla sua domanda viemaggiormente irritarla e spingerla agli estremi; che gli altri sovrani, persuasi della condizione vera delle cose, non avrebbero motivo di risentirsene, nè avrebbero essi, che di accogliere il conte si erano rifiutati, diritto alcuno di esigere che la Repubblica, con suo danno e pericolo, avesse più oltre a ricoverarlo. Il partito dei Savii fu vinto con centocinquantasei voti contro quarantasette, e l'allontanamento del conte di Lilla fu deliberato, delegandone l'esecuzione delicatissima agl'Inquisitori di Stato.

Inviarono questi prontamente a Verona il loro segretario Giuseppe Gradenigo, e dopo una sua conferenza con quel rappresentante Antonio Marin Priuli II, fu incaricato il marchese Carlotti della difficile missione (1). Pre-

(1) Carlotti marchese Alessandro, nato a Verona 1739, ebbe accurata educazione, molto viaggiò, visse con diplomatici, scienziati, artisti, operai, usando alle Corti, a' mercati, nelle officine, onde fece ricco tesoro di cognizioni; promosse l'istituzione dell'Accademia agraria a Verona nel 1769.

sentatosi al conte di Lilla, il quale avea già avuto qualche sentore di quanto si preparava, disse (1) che molto invero spiaceva alla Repubblica la necessità a cui era condotta, ma che essendosi egli dipartito da quella moderazione osservata sì laudabilmente nei primi tempi, non poteva di presente esentarsi dal pregarlo di volersi allontanare dai veneti Stati.

Rispose il conte: dite al vostro principe che la forza può farmi partire, ma che prima esigo due condizioni. La prima che mi sia spedito quel *libro d'oro* su cui sta scritta la mia famiglia, perchè la possa scancellare di mio pugno; la seconda che mi sia rimandata l'armatura che il mio avo Enrico IV donò alla Repubblica. Quanto a voi, signor marchese, ho di voi molta stima, e vi conosco (2).

Riferita la risposta al podestà Priuli, questi incaricò il medesimo Carlotti (3) di recarsi nuovamente al conte, e protestare in nome del Governo contro le parole da lui espresse, nè in corrispondenza, nè ammissibili colla qualità della significazione che gli era stata fatta il dì innanzi, e degli ordini ch'esso Carlotti avea ricevuti. Il conte rispose che non riceveva proteste nè dal sig. Podestà nè dal Senato, che confermava quanto avea detto ieri, e che v'insisterebbe finchè avesse vita, perchè non poteva dimenticare di essere re di Francia.

Superbo linguaggio era questo, e mal a proposito adoperato verso una Repubblica che per tanto tempo a-

Incaricato della delicata missione verso il conte di Lilla, seppe tuttavia conservarsene la grazia, onde quando quegli divenne re di Francia, col nome di Luigi XVIII, ne fu fatto cavaliere. Vedi l'opuscolo di Andrea Cittadella Vigodarzere: *Il marchese Alessandro Carlotti*, per le nozze Marcello-Zon.

(1) Rapporto 27 aprile *Parti segrete* Cons. X.

(2) Processo verbale 11 aprile 1796. *Parti segrete* Cons. X. Lettera Carlotti 14 aprile.

(3) Lettera 15 detto.

veagli sì benevolmente dato asilo, chè s'era mostrata sempre tanto affezionata alla sua casa, che pochi anni passati, avea fatto sì splendide accoglienze all'altro suo fratello conte d'Artois; qual diritto era in lui di voler avventurare colla sua presenza uno Stato amico? qual obbligo in questo di continuare ad albergarlo ed esporsi alla collera della Francia, dacchè egli stesso, col mutato contegno, aveane eccitate la gelosia e l'inquietudine, dacchè repugnava di trasferirsi a Roma, ritiro allora d'altro sfortunato pretendente (1), nè volea restituirsi a Torino d'onde era partito, nè a Vienna, nè a Londra, le quali pure s'erano fatte intendere, che la sua presenza non avrebbero grata? Forse sarebbe stata più generosa risoluzione l'allontanarsi spontaneamente al primo sentore di quanto si agitava sul conto suo, e togliere la Repubblica al doloroso bivio, o di attirarsi la collera della Francia, o di calmarla a prezzo di un nuovo avvilimento. Ma dacchè il conte pur nel suo divisamento persisteva, stretto il Governo dalla necessità, prese il partito di tanto insistere e invigilare il conte che finalmente si decise a partire (2). Però lasciava prima una lettera al sig. di Mordinoff ministro plenipotenziario di Russia a Venezia (3), nella quale intitolandosi Luigi re di Francia e di Navarra,

(1) Carlo Eduardo Stuard.

(2) Viaggiava travestito e tenendo strada diversa da quella che faceva credere. Il duca di La Vauguyon traversando il Tirolo si faceva credere il re, onde l'ambasciatore inglese Macartney scriveva da Monaco al Carlotti il 30 aprile: » Le stratagème du roi a parfaitement réussi. On est persuadé que c'était lui même qui a dinè à Innsbruck dimanche passé. L'aubergiste m'assura qu'il connait bien la Majesté très chrétienne et qu'elle lui a parlé fort gracieusement. Vous voyez donc que le duc de la Vauguyon a joué parfaitement le roi. « Ibid.

(3) 20 Aprile. Nel rapporto degl' Inquisitori 7 maggio *Parti segrete* Cons. X, vi sono le lettere in francese.

diceva che avendogli il Senato di Venezia fatto dichiarare in modo offensivo che l'asilo che fino allora eragli piaciuto di scegliere, veniva a cessare, e che per conseguenza si riprometteva la sua partenza da Verona avesse a seguire nel più breve termine possibile, egli avea risposto al marchese Carlotti che partirebbe, ma alle due condizioni di cancellare il proprio nome dal *libro d'oro*, e della restituzione dell'armatura di Enrico IV, delle quali due cose incaricava esso sig. di Mordinoff fornendolo di espresso mandato perchè ciò fosse eseguito, e raccomandandogli nel tempo stesso vivamente i suoi sudditi che lasciava nelle terre venete, e principalmente il conte di Entragues (1).

Il rappresentante Priuli annunziava quindi con suo dispaccio 21 aprile agl'Inquisitori la succeduta partenza del conte dirigendosi all'esercito del principe di Condè (2). Con lui partì buon numero de'suoi amici; restarono mortificati gli altri fuorusciti cui venivano a mancare le frequenti sovvenzioni, ma sopra tutti mostravasene sdegnato il co. d'Entragues, uomo raggiratore (3), e molto intimo del ministro di Russia, all'ambasciata del quale spacciavasi appartenere, facendosene venir lettere di conferma dall'Imperatrice per impedire di essere allontanato da Venezia (4). Difatti, coperto del nuovo titolo, tutte le premure del Lallement per farlo partire non poterono conseguire l'effetto (5).

(1) Vedi il mandato 20 aprile *Parti segrete* Consiglio X.

(2) Dispacci Giacomazzi presso Cicogna.

(3) Lettera Leroy nelle *Parti segrete* Cons. X, 4 maggio 1796.

(4) *Esposizioni principi*, 16 aprile.

(5) Il Lallement fece viva istanza al Collegio pel suo allontanamento (11 maggio) come persona torbida, inquieta, ma il Senato rispose non poter più farlo, dacchè era stato dichiarato per ordine espresso dell'Imperatrice come addetto all'ambasciata (12 maggio).

Il Senato avea tosto mandato alle varie Corti la narrazione dell'accaduto, e de' motivi che aveanlo indotto alla deliberazione di allontanare il conte di Lilla dai veneti Stati. Ma il 22 giugno (1) ecco il signor di Mordinoff presentare al Collegio una memoria in cui dimostrava la dispiacenza sentita dalla sua Corte per la inopinata risoluzione del Senato di rifiutare quind'innanzi a S. M. Cristianissima Luigi XVIII l'asilo fino allora accordatogli conforme ai sentimenti d'umanità e di generosità verso l'infelice monarca non che alle leggi stesse della Repubblica verso di uno ch'ella aveva l'onore di contare tra i suoi cittadini; diceva che dappoichè il Senato avea giudicato a proposito di subordinare considerazioni molto maggiori ad un eccesso di riguardi e di deferenza verso i regicidi di Francia, dovea almeno dar compimento alla volontà dell' esiliato collo scancellare il nome della sua famiglia dal *libro d'oro*, e restituire l'armatura di Enrico IV; egli, ministro plenipotenziario della Corte di Russia, esserne incaricato, e solo attendere gli ordini della sua Corte per domandarne formalmente l'esecuzione.

Al che rispondeva il Senato il 2 luglio (2) sommamente dolersi dei richiami da lui esposti nel suo memoriale del 22 giugno circa all'allontanamento del co. di Lilla, avere già scritto in proposito a Nicolò Venier suo inviato a Pietroburgo, sperare che le addotte ragioni varrebbero a scancellare dall'animo dell'imperatrice ogni sfavorevole impressione, non poter annuire all' espresso desiderio, perchè tenendo la Repubblica in sommo pregio di vedere ascritte fra le famiglie patrizie molte delle più illustri d'Europa, e singolarmente quella dei Borboni, da

(1) *Esposizioni Principi* 22 giugno.
(2) Raccolta Cronol. I, pag. 71.

cui derivano i monarchi di Spagna, di Napoli e del real duca di Parma, verrebbesi, col cancellare il nome della loro famiglia, a recar insulto a tutti, offesa questa affatto contraria alle amichevoli relazioni sussistenti coi medesimi, e ai costanti principii dalla Repubblica stessa sempre professati; non potrebbe neppure per le stesse ragioni rinunziare ad un dono, da essa sempre gelosamente custodito, come un contrassegno di onorevole distinzione del grand'Enrico.

I maneggi dell'inviato Venier a Pietroburgo, ed i nuovi avvenimenti fecero che le ragioni addotte dal Senato non rimanessero senza effetto: non fu più parlato nè del nome nè dell'armatura, e così ebbe termine questa disgustosa faccenda, nella quale mentre la Repubblica si era comportata a principio generosamente accordando asilo con proprio pericolo ad un principe che gli stessi suoi parenti e i principi vivamente interessati nella sua sorte, come il re di Sardegna e l'imperatore, aveano rifiutato di accogliere, egli usava di assai poca delicatezza quando coll'assumere il titolo reale, col ricevere omaggi, col dirigere manifesti e mantenere intelligenze nella Francia meridionale, non si asteneva dal procurar dispiaceri e pericoli a chi dovea riconoscenza. Se fu brutto il fatto dell'espellerlo, convien considerare le querele della Francia tante volte replicate e con sempre maggiore insistenza, convien considerare come fino dal gennaio 1795 il conte di Ventimiglia avea assicurato il residente veneto a Torino Giacomazzi (1) che non sarebbesi di molto prolungata la sua dimora a Verona; convien infine considerare quanto possa la legge della necessità, e che la stessa Francia sotto Luigi XV avea espulso il pretendente Eduardo

(1) Dispacci Giacomazzi presso Cicogna.

Stuard solo per non interrompere il buon accordo coll'Inghilterra.

Ma pur troppo per quanto la Repubblica si piegasse alle esigenze della Francia, non le riusciva mai di appagare quegli animi inquieti e ambiziosi, e a dissipare il temporale che sempre più si avvicinava. Imperciocchè svanita ogni speranza di una pace generale a Basilea, il Direttorio deliberava di maneggiare in quest'anno 1796 col massimo sforzo la guerra, principalmente in Italia.

La battaglia di Loano, vinta l'anno precedente dal generale Scherer, avea terminato la campagna d'Italia; tanto l'esercito vincitore quanto il vinto erano entrati nei quartieri d'inverno per attendervi la primavera a ricominciare la lotta. E già la novella stagione s'avvicinava, e le truppe francesi si trovavano ancora in pessima condizione, sprovviste di tutto, deboli di forze, in paese nemico, con un avversario di fronte che sempre più ingrossava, inorgoglito dalle vittorie riportate sul Reno sopra Pichegru e Jourdan. Una nuova alleanza formavasi tra l'Austria, la Sardegna e Napoli, parecchie migliaia di soldati di cavalleria napoletana s'erano già congiunti cogli Austriaci in Lombardia, lo stesso papa Pio VI dichiaravasi in favore degli alleati, e prometteva certo numero di truppe; Parma e Modena, non osando manifestarsi apertamente, somministravano di nascosto armi e danaro; il granduca di Toscana, che avea l'anno passato fatto la pace colla Francia, teneasi neutrale; Genova, collocata in mezzo agli eserciti guerreggianti, vedeva il suo territorio preda del vincitore, in pericolo la stessa capitale; che cosa avesse ad aspettarsi aveanle già mostrato gl'Inglesi nel 1793 e 1794, nulla curandosi della neutralità. Nè più badava a questa l'inviato della Repubblica francese il quale proponeva al Senato genovese di evitare

l'occupazione prestando trenta milioni al suo governo, e accettando presidio francese nei forti della costa. Nulla potevano dunque i Genovesi in favore della lega e doveano anzi mettere ogni impegno nel serbare la più stretta imparzialità (1). Eguale contegno era imposto dalla condizione delle cose a Venezia, i cui Stati sebbene non ancora immediatamente limitrofi al sito della guerra, potevano però tali divenire; sul qual proposito scriveva taluno agl'Inquisitori di Stato: « I Francesi cercheranno pretesti anche con Venezia sicuramente. Per ciò armi, se non vuol esser calpestata, e armi bene (2). » Inutili parole!

Mentre tali erano le condizioni d'Italia, assumeva con grandi speranze il comando dell'esercito austriaco il generale Beaulieu, sostituito al Devins. Vecchio di settantasei anni, supponevasi che l'esperienza avesse a supplire in lui al difetto che dall'età potessegli derivare di vigore e d'operosità, nel tempo stesso che per singolare contrapposto trovavasi alla testa de'Francesi un giovine senza esperienza, ma tutto ardore guerresco, infaticabile, e che ben presto dovea acquistarsi un nome famoso al paro di quello dei più grandi capitani dei tempi antichi e moderni.

Bonaparte avea poco più di ventisei anni. Partitosi da Parigi per recarsi ad assumere il posto che gli veniva confidato, arrivava al quartier generale di Nizza il 20

(1) Comunicazione degl' Inquisitori sulle molestie che dava il ministro Faipoult alla Repubblica di Genova con note inquietanti, la prima lagnandosi delle preghiere che le donne facevano con qualche straordinario concorso alla Madonna del Monte, e la seconda per alcune armi introdotte clandestinamente; « e pare che da parte dei Francesi si studino pretesti per attaccar Genova, o almeno farle una visita simile a quella di Livorno, e la sua neutralità armata senz'armi va a rischio di costarle assai cara, » *Secreta* Consiglio X, 25 luglio 1796.

(2) Ibid.

marzo 1796 (1), e sua prima cura fu, siccome dovea essere, quella di guadagnarsi l'affezione de' soldati, ben sicuro che l'invidia, la gelosia, il disprezzo sarebbero stati i primi sentimenti eccitati da una promozione sì straordinaria fatta a confronto di tanti e valenti generali, che fino allora aveano figurato in quell'esercito. Con aspetto semplice e modesto cominciò a parlare della gloria che ufficiali e soldati s'erano acquistati nella precedente campagna, vantò le loro virtù militari, la loro pazienza nel sopportare ogni sorta di privazioni, fece loro intravedere non lontana la ricompensa a tanti sagrifizii, si annunziò come incaricato specialmente di metter termine a' loro patimenti, parlò della speranza che in essi poneva la patria, promise tutto dedicarsi al loro servigio; ai generali disse, che accettando il titolo di loro capo non avea aspirato che ad essere loro eguale nel patriottismo, che la loro vecchia esperienza varrebbe a frenare e a dirigere la sua troppo fervida immaginazione, ad ampliare i suoi studii in un'arte ch'essi già possedevano in grado sì eminente. Per tali vie pervenne ad acquistarsi la generale benevolenza, a rianimare l'entusiasmo nelle truppe, e dopo averle ben ordinate e disposte, deliberò riprendere l'offensiva, sebbene in numero di gran lunga inferiore alle forze dell'inimico, facendo la principale massa del suo esercito verso il monte san Giacomo da Altare a Montenotte.

Era il 10 d'aprile 1796, quando Beaulieu prevenendo l'assalto nemico, si diresse a Voltri, e dopo feroce combattimento se ne impadronì; l'indomani Argentau e Roccavina si voltavano contro le trincee francesi a Montenotte. Ma colà appunto trovavasi, come dicemmo, la massa delle forze francesi mandate da Bonaparte, il quale

(1) *Guerres des Français en Italie*, 1794-1814 t. I, 48.

da quella posizione aveva in animo di sforzare il centro dell'inimico. Ferocissima pugna fu quindi ingaggiata intorno a quelle trincee, che gli Austro-Piemontesi si sforzarono invano di superare, respinti vittoriosamente dal generale Rampon. Interrotto il combattimento per la sopravvenuta notte, la mattina seguente, un'ora avanti il levar del sole, il generale Laharpe investiva di nuovo Argentau, nel tempo stesso che, secondo le disposizioni date da Bonaparte, giungeva Massena per la sommità degli Apennini, e affrontava gli Austriaci ad un altro punto, sostenuto efficacemente dallo stesso Bonaparte. Ributtati gli Austriaci da per tutto, la loro rotta fu totale; perdettero gran numero di morti e di prigionieri, molte bandiere; Montenotte, da cui prese nome la battaglia, cominciò quella lunga serie di allori, che fregiar doveano successivamente Bonaparte.

Non è del nostro ufficio raccontare le susseguenti battaglie; basti, che Bonaparte vincitore ancora a Millesimo e a Dego trionfava non solo delle forze del nemico, ma altresì delle sediziose minaccie dei suoi stessi soldati, che dopo tante fatiche e tante sofferenze sostenute, domandavano ad alta voce pane e vestiti, e a'quali mostrando dall'alto de'monti le sottoposte pianure d'Italia, ei diceva: « Soldati! ecco i campi della fertile Italia, l'abbondanza vi sta dinanzi, sappiate conquistarvela, sappiate vincere, e la vittoria vi fornirà domani tutto ciò che oggi vi manca. « — Per tal modo rianimando il loro coraggio, eccitando in essi l'allettativa della conquista, li conduceva di vittoria in vittoria, forzava Beaulieu a ritirarsi precipitosamente per Acqui e Gavi fin sotto la protezione dei bastioni di Torino, batteva il piemontese Colli a Ceva, fugavalo a Mondovì, il terrore penetrava nella stessa capitale del Piemonte. La maggior parte delle fa-

miglie più ragguardevoli spaventate dall'avvicinamento delle truppe repubblicane, di cui temevano, oltre che le armi, l'infezione dei principii, si tenevano preparate alla fuga; lo stesso re omai perduta ogni fiducia nelle proprie forze e nell'appoggio degli alleati, scriveva a Colli domandasse un armistizio per venire poi ad una trattativa di pace, colla mediazione della corte di Spagna. Rispondeva Bonaparte, fosse prima condizione la consegna di due delle tre fortezze, di Cuneo, di Alessandria o di Tortona. E senza intanto sospendere le sue operazioni militari prendeva durante il maneggio Cherasco, e il 26 aprile tutto il suo esercito trovavasi raccolto sotto Alba. Le sue predizioni si erano avverate, l'abbondanza era succeduta allo stremo di tutto; il coraggio, la confidenza delle truppe erano divenuti sì grandi, che non sarebbe stata omai alcuna impresa stimata da esse troppo ardua od impossibile.

Il 28 aprile segnavasi a Cherasco una convenzione col re di Sardegna, in virtù della quale le ostilità dall'una e dall'altra parte avrebbero avuto a cessare, nel mentre che si sarebbero trattate vivamente le condizioni della pace. Fu questa infatti sottoscritta a Parigi il 15 maggio susseguente, e per essa cedeva re Vittorio Amadeo la Savoja e la contea di Nizza, le fortezze di Cuneo, Ceva, Tortona ed Alessandria, od in luogo di questa, Valenza; prometteva smantellare la fortezza di Susa e la Brunetta; non dar asilo, nè appoggio ai fuorusciti, sopprimere i processi per opinioni politiche, fornire di viveri l'esercito repubblicano; Vittorio Amadeo sottoscriveva, in somma, il proprio avvilimento.

Per questa pace avea Bonaparte diminuito considerevolmente le forze della lega, e l'esercito austriaco congiunto coi soldati di Napoli, e con qualche parte di Tede-

schi testè giunti dal Tirolo, vedevasi costretto alla ritirata nel Milanese, e solo esposto a tutto l'impeto dei Repubblicani, cui niun altro ostacolo più ratteneva, se non il passaggio del Po. Ma nullo ostacolo potea frapporsi agli arditi disegni di Bonaparte. Nel trattato col re di Sardegna, ei s'era riservato il diritto di passare il Po a Valenza, e tutti gli apparecchi che andava facendo, miravano a far credere a Beaulieu che effettivamente tendesse a quella parte. Ma mentre il generale austriaco si occupava a fortificarsi e a disporre le sue truppe in modo da poter opporgli valida resistenza, ecco che Bonaparte, improvvisamente, e con meravigliosa celerità, compieva il suo passaggio a Piacenza, e l'otto di maggio già stava sul territorio milanese. Pochi giorni appresso il duca di Parma segnava a dure condizioni un armistizio.

Il passaggio del Po, la fuga di Beaulieu e la sua precipitosa ritirata sull'Adda aveano colpito di stupore e di spavento tutta l'Italia. Che cosa avrebbe più potuto arrestare Bonaparte nella sua corsa vittoriosa? Per lui combatteva, oltre alle proprie armi, il favore de'popoli suscitati dalle idee di libertà da cui faceasi precedere. Quei repubblicani, rappresentati sotto l'aspetto del terrore, e come scellerati ed empii, apparivano invece a'popoli, come liberatori dalla schiavitù politica e religiosa, annunziatori di un'era di felicità, ovunque parlavasi del loro valore, ovunque delle riforme che si facevano in Francia; ed erano certi di trovare in ogni città un partito ad essi favorevole.

Le quali idee penetravano non meno nelle provincie veneziane di là dal Mincio. « Frutto della mia attenzione, scriveva il capitano vice-podestà di Bergamo, Alessandro Ottolini, il 30 aprile 1796 agl'Inquisitori di Stato (1),

(1) Raccolta cronol., pag. 94.

fu il conoscere chiaramente essere in questa città, e forse anche in alcune più popolate terre del distretto, predominante ed osservabilmente diffuso un certo genio d'indipendenza e di propensione alla novità, il quale però, comechè non accompagnato da verun fatto, che interessar potesse le gelosie del governo, e contenendosi i male intenzionati in limiti di moderazione, io mi sono contentato di procedere con prudenti misure, di modo che il male non si estendesse più oltre « ... Ma dopo le vittorie francesi sugli Austro-Sardi crebbe l'entusiasmo, d' altro più non si parlava, gli animi sempre più si accendevano, e l'Ottolini scriveva ancora: » Non si limitano i discorsi a sole dispute d' opinione. Uno spiegato genio di libertà, con somma imprudenza portato quasi in trionfo da alcuni pochi, ma con esterni non equivoci segni secondato da molti, accresce il disordine. Giunge a tal segno la temerità di certuni, che osano d'insultare perfino con indegne espressioni quell'augusto Governo sotto cui vivono, la santità delle sue leggi, ed il luminoso carattere di chi n'è alla custodia .... La materia è troppo bene disposta, una scintilla potrebbe bastare a suscitare un incendio totale. Pochi sono quelli che tranquilli riposino all'ombra delle saggie presenti pubbliche direzioni. Trepidano i più buoni, e modestamente si querelano del cosi da essi creduto abbandono alle temute eventualità; e lo esagerano poi ed apertamente disapprovano i meno prudenti e più apprensivi. I malvagi poi traggono anche da ciò argomento di screditare il pubblico nome e renderlo ingrato, benchè nel loro cuore ne esultino, e fondino anche in ciò la speranza di desiderate novità. »

Intanto nella ruina delle cose in Lombardia, vedendo già minacciata Milano, partiva da quella città l'arciduca Ferdinando colla sua famiglia e colla corte e arrivava il

9 maggio in Bergamo, ossequiato da quei rappresentanti (1), donde poi progrediva per Brescia e Verona. Gran numero di gente, specialmente villici, estranei ancora alle idee francesi, spatriava per sottrarsi ai mali della guerra, o per odio agl'invasori che considerava come nemici di Dio, e ricoverava nel territorio veneziano. Lo stesso giorno scriveva il generale austriaco Kerpen al rappresentante di Crema (2), domandandogli il passaggio che diceva essergli assolutamente necessario, e promettendo che le sue truppe mantenuto avrebbero il più stretto ordine e rigorosa disciplina, puntualmente pagando ogni cosa. Il rappresentante G. B. Contarini, mancante d'istruzioni, privo di qualunque mezzo di difesa, non potè se non provedere alla tutela della città facendo passare le truppe per di fuor delle mura, non altro potendo fare, come scrivea, « privo in ogni rapporto e destituito affatto di forze e mezzi di robuste cautele, con scarsissimo presidio di fanteria e cavalleria, mancando anche interamente di polvere ed altre munizioni, pel caso che la città fosse stata minacciata da un qualche incontro o fatto d'armi che potesse succedere con di lei pericolo, fra le due armate belligeranti in queste prossimità, avendo la mira d'impedirne possibilmente l'ingresso a forze armate, e a truppe che si volessero ritirare. »

In tale stato di abbandono avea lasciato il Governo le città di Terraferma, e come Crema così tutte; non presidii, non cannoni, non munizioni (3). Trista scusa la lunga pace fino allora goduta, ma concedendosi anche che durante il corso di essa si fosse ogni provvedimento

(1) Dispacci Ottolini, Raccolta cronol., pag. 76.
(2) Deliberazioni Senato militar T. F. 9 maggio.
(3) Rapporto del tenente generale Gio. Salimbeni al podestà Anton-Marino Priuli II, 13 maggio Ibid.

militare abbandonato, nulla potrà scolpare la trascuranza nell'ordinare, e più ancora nell'eseguire a tenore della deliberazione del Senato del 1794 quelle parti che la propria naturale difesa e la tutela de' sudditi altamente richiedevano (1), e che fatte specialmente a tempo, e prima che divampasse la guerra, non avrebbero per modo alcuno lesa quella neutralità, anche disarmata, che volevasi professare. Imperciocchè per codesta neutralità disarmata, ben potevasi intendere il non mettere in campo grosso esercito, atto a destare sospetto nelle potenze belligeranti, ma non già di non riattare le mura, di non istituire presidii, di non proteggere, per quanto fosse stato possibile, le persone e gli averi dei sudditi.

Scossi tuttavia i Savi alle notizie degl'imminenti pericoli, credettero provedere col far nominare in Senato il 12 maggio un Proveditor generale in Terraferma, il quale superiore ad ogni altro pubblico rappresentante « potesse prestarsi alla verificazione esatta delle pubbliche viste (di conservare incolume la tranquillità, e vedere continuata nei sudditi quella consolazione e conforto che ad essi ben si convengono) accorrendo prontamente dovunque il bisogno lo richiedesse, rendere con la necessaria

(1) « Ma i nemici di questa deliberazione (del Senato di procedere ai mezzi di difesa, vedi sopra pag. 224) trovarono bene il modo sotto prudenziali o economici pretesti di eluderla nell' esecuzione, sicchè dopo il primo ammasso di circa sette mila uomini di truppa non si potè mai, col fatto ottenere che questo venisse aumentato nè che si eseguissero le necessarie operazioni alle piazze, nè che munite fossero della conveniente artiglieria. In questo stato dicpse entravano nel maggio dell' anno passato le armate in Italia e, come era ben previsibile, si posero subito in possesso delle più importanti piazze e città del nostro Stato che trovarono indifese. » Allora dice aver egli rivolto ogni impegno a tener contente le truppe straniere, somministrando loro abbondanti provigioni, a conservare buona intelligenza coi loro comandanti e mantenere nella moderazione i popoli. Lettera del cav. Pesaro da Vienna 18 luglio 1797.

sollecitudine, intoso il Senato di ciò che andasse conoscendo, ed eseguire quelle deliberazioni che nella varietà degli eventi fossero trovate opportune. »

Senza misura è il biasimo che vien dato comunemente alla dappocaggine e inettitudine dell' eletto Prov. Foscarini. Non già che in lui fossero esimie qualità e che sebbene avesse sostenuto le ambasciate di Vienna e di Costantinopoli, fosse l'uomo più acconcio al momento, ma bisogna pur considerare le condizioni in cui si trovava, le commissioni che gli erano date dal governo, di conservare *incolume la tranquillità e procacciare conforto e consolazione ai sudditi;* bisogna considerare che fino dal giorno susseguente al suo arrivo in Verona domandò al Senato che fossegli conceduto il generale Stratico (1) per valersi della sua capacità ed esperienza nelle cose di guerra; che pochi giorni dopo mandava al Senato una nota di quanto occorreva alla difesa della piazza chiedendo istruzioni *fino a qual punto debba spingersi la sua custodia* (2), senza mai ottenere categorica risposta, ma solo nuove esortazioni a destreggiare e tentar tutte le vie di conciliazione. Da tutto questo è facile conchiudere quanto grande dovesse essere il suo imbarazzo, e che anche un uomo d' assai più vigoroso animo, che non fosse il Foscarini, non avrebbe potuto prender sopra di sè la malleveria di fatti i quali avessero potuto condurre ad una guerra.

Intanto i Francesi, avanzando sempre più nella Lombardia, vincitori dopo terribili sforzi al ponte di Lodi, entravano in Milano. Scriveva da Bergamo l'Ottolini (3)

(1) Sua lettera 20 maggio 1796.
(2) id. 27 «
(3) 13 Maggio Delib. Sen. T. F. mil.

dello spettacolo miserando di tanta nobiltà e di tanti principali soggetti che fuggendo da quella città ricoveravano sul territorio veneziano, molti a piedi, altri in vetture, per mancanza di cavalli, tirate da buoi; nè meno commovente quello della folla de' villici, che abbandonando il loro paese e le sostanze arrivavano tuttodì colle desolate famiglie ne' luoghi di confine. Ma già neppur questo era rispettato, cominciavano le devastazioni dei corpi franchi nelle ville e nelle campagne, le querele dei villici, l'impossibilità nel Governo di difenderli (1). Sopragiungeva un picchetto di cavalleria, e poi un corpo di fanti e cavalli sotto il comando del generale Berthier domandando il passaggio per Crema. Riusciva a stento al podestà Giovanni Battista Contarini di distoglierlo, come già avea fatto coll'austriaco Kerpen, dall'attraversare la città, impegnandosi però a fornire all'esercito viveri e foraggi che il Francese prometteva pagare puntualmente, facendo osservare altresì dalle truppe rigorosa disciplina. Ma quanto poco assegnamento fosse da fare su tali parole, ben dimostrarono le querele poco dopo giunte dai villici, e le minaccie del generale Beaumont, quando presentatosi con un corpo più grosso domandava anche per questo le occorrenti provvisioni, altrimenti prenderebbele da sè. Venne a Crema lo stesso Bonaparte, e visitato dal Contarini, questi così riferisce la sua prima conversazione con lui (2). » Conobbi necessario l'animare, in quanto me lo potevano permettere le giuste convenienze, la cortesia e gentilezza nel trattarlo, giacchè ebbi motivo di ravvisare in lui, e segnatamente nel commissario Saliceti, un tuono alquanto sostenuto, ed animo ingombro di mala

(1) Vedi le tante lettere Foscarini, Ottolini, ecc. nelle Delib. Sen. T. F. mil.

(2) Dispaccio 12 maggio da Crema Delib. Sen. T. F. mil.

soddisfazione rapporto alla serenissima Repubblica. Esso generale Bonaparte o per naturale taciturnità, o per volontaria dimostrazione di mal umore, o fors'anco per stanchezza delle sofferte fatiche, stette serio e pensieroso, e destramente interrogato, s'egli era stanco, mi rispose, che lo era di molto. Dimandò della strada tenuta dal convoglio e truppe austriache passate per questa parte, e massime se aveano avuto ingresso in città, su di che io gli dissi, che tennero la strada esterna, e che eccettuati alcuni uffiziali nessun altro dell'armata vi si era introdotto, essendosi quelle truppe assoggettate docilmente a questo punto di buona regola militare. Ricercò di Beaulieu, e se da me fosse stato veduto nel suo passaggio per quì; e così pure quanto tratto di strada passi tra Crema e Pizzighettone, e da colà al fiume Oglio; dimandò in quanto tempo un espresso facesse il viaggio da questa a codesta città di Venezia, sulla distanza delle quali due città volle pure essere informato, apparendo, che dovesse avere occasione di spedirne alcuno; non diede alcun preciso indizio dell'oggetto di tali da lui procacciate istruzioni, su cui fu colla possibile aggiustatezza appagato, ed inoltre si mostrò desideroso di avere una carta topografica dello Stato veneto di Terraferma, che si è subito rintracciata, ma inutilmente. Bensì gli si procacciò quella del territorio cremasco, che come intesi fu da lui accettata. M'interpellò pure se avea reso conto al mio Governo del passaggio delle armate pel Cremasco, ed io difatti credetti di non dissimulare quello ch'era di verità, cioè che dei primi corpi militari avea avanzati li corrispondenti ragguagli, e che degli altri mi riservava di farlo in altra occasione. Il commissario Saliceti, sdrajato con sprezzante non curanza nella poltrona su cui se ne stava assiso alla mia sinistra, come stava alla mia dritta il ge-

nerale, fece esso commissario uno sfuggevole cenno del conte di Lilla nominandolo come pseudo re di Francia, e sul punto della sua partenza dagli Stati della veneta Repubblica, disse che questa lo avea tenuto nel suo seno ricovrato fino che le cose erano state in bilancia, e che lo congedò solamente quando la preponderanza della Repubblica francese coi rapidi progressi delle sue armi in Italia vi diede il tracollo; al che da me fu risposto, che la mia Repubblica lo avea lasciato nei suoi Stati sotto la semplice qualificazione di conte di Lilla, e portato io naturalmente dal discorso a difendere in ciò la di lei condotta, gli feci riflettere ch'era stata tra i primi a riconoscere la Repubblica francese, ed a riguardarla come amica stringendovisi coi legami di una pubblica ministeriale corrispondenza, su di che appagato dalla mia risposta, non ebbe cosa a replicarmi. Accennò alla sfuggita che a Venezia si attrovavano degli emigrati francesi, e su tale articolo gli si ha riflettuto, che quello è un paese di libertà non interdetto a veruno che non viola le sue leggi, per eguale officio di umana società e ospitalità per ogni nazione; dimandò poscia esso Saliceti con quale diritto ed in qual modo il convoglio e truppe austriache si erano introdotti e aveano avuto passaggio sul territorio della veneta Repubblica, esprimendosi *che a lei era nemico nato l'impero*; al che risposi che nella neutralità che osserva la Repubblica stessa nella guerra presente, io senza commissione del mio Governo su tale articolo, colto all'improvviso dalla richiesta del permesso fattomi giungere ad ingresso già avanzato sotto la piazza, lasciai correre così. Mi sembrò di rimarcare un senso di dispiacere in lui per il passaggio stesso, mediante il quale disse che il generale Beaulieu era loro scappato dalle mani, essendosi esso Saliceti espresso che la Repubblica Veneta

dovrà prendere ora preciso partito e determinazione su tal punto delle concessioni di passaggio delle truppe austriache sulle di lei terre. Ed a questo passo non preterisco una particolarità, ed è che avuta nelle mani la detta carta topografica di questo territorio, nell'esaminarla il generale Bonaparte ed il Saliceti come mi venne riferto, con moti di capo e con cenni, diedero abbastanza a divedere essersi sempre più confermati nella persuasione che il generale Beaulieu non avesse altro scampo e adito alla sua ritirata fuorchè la via del Cremasco. Quello poi che egli disse rapporto all'amicizia che lega codesta Serenissima Repubblica alla Francia, sulla quale cadde incidentemente il discorso, sembra meritare un qualche riflesso, poichè egli soggiungendo alle parole d'altri che nominarono la veneta amica alla francese, si espresse in questi precisi termini, cioè *dovrebb'esserle amica, mal'interesse, l'interesse* .... Aggiungerò a tutto ciò che l'aiutante maggiore del generale Bonaparte avendo avuto occasione di far parola del conte di Lilla ritirato per l'innanzi a Verona, ebbe ad esprimersi: *fosse pur vero che si trovasse colà, che lo anderessimo a salutare.* Si congedò poscia il general Bonaparte, e nello staccarsi da me, si palesò obbligato per le usategli attenzioni e gentilezze. »

Continuavano intanto gli Austriaci a passare pel territorio veneziano, sempre inseguendoli i Francesi. «L'armata austriaca, scriveva Antonio Marin Pritili capitano e vice-podestà di Verona il 15 maggio (1), nella maggior confusione e sconcerto, ridotta a quanto dicesi a solo diciotto mila uomini, compresi gli ausiliarii napoletani, si ritira precipitosamente verso il Tirolo. Ciò porta delle non prevedute nuove molestie negli Stati di Vostra Sere-

(1) Delib. Senato T. F. milit.

nità, ed un'alterazione di ogni ordine e disciplina, e delli convenzionali metodi di passaggi. Io mi faccio lecito di riflettere, che la posizione della fortezza di Peschiera a tre sole miglia distante da Castelnuovo e contermine al Mantovano, potrebbe forse venire occupata per proteggere la ritirata. »

Difatti la predizione non tardava ad avverarsi. Il 18 scriveva di nuovo il Priuli, come alcuni corpi di truppa appostati sulle colline presso la fortezza di Peschiera, mettevano in angustia quel proveditore, al quale il Senato, cui domandava istruzioni, avea risposto (1) raccomandandogli estrema circospezione e tutta la possibile avvertenza per tener lontana la forza armata da quella fortezza, coll'esortare in destro modo i comandanti austriaci a battere le strade convenzionali, come era stato sempre praticato a norma dei sovrani concordati (2). *Alla di lei vigilanza*, scriveva, *viene raccomandato di non accordare ingresso nella medesima a forza armata;* tanto era lontano il governo veneto da quella connivenza, che gli fu poi rimproverata, coll'Austria. Ma che potevano vane parole ove non erano nè genti, nè cannoni? Infatti il colonnello Gio. Antonio Carrara comandante della fortezza scriveva il 24 maggio al Proveditore generale Foscarini (3); non esservi neppure una insegna da esporsi sopra li rampari che denoti a qual sovrano appartenga questa fortezza .... Le porte della piazza sono libere al giornaliero passaggio delle truppe imperiali. Quali incomode conseguenze possano derivare da questa cieca condiscendenza, la virtù di V. E. può conoscere. »

Di ciò profittando il generale Liptay scriveva il 26

(1) Delib. Senato T. F. mil.
(2) Lett. Priuli al proveditore di Peschiera.
(3) Raccolta cronol., pag. 88.

da Roverbella al provveditore generale in Terraferma (1) e al comandante di Peschiera sulla necessità in cui si trovava, stante l'avvicinamento di truppe francesi dalla parte di Brescia, di occupare temporariamente la fortezza, e subito dopo, senza neppur aspettare la risposta, vi entrava. Scriveva immediatamente il Carrara al Proveditor generale avere gl'Imperiali occupata la fortezza, nulla curando le ragioni con cui egli si era sforzato di farli desistere, e alle quali il generale Liptay avea risposto che non essendo Peschiera piazza armata, e presentando un sito vantaggioso sarebbe stata altrimenti occupata dai Francesi i quali già si trovavano al di qua di Brescia; che del resto s'impegnava di far avere ad esso Carrara entro cinque ore uno scritto dal generale supremo Beaulieu, a giustificazione del suo operato e a discolpa del Proveditore presso il veneto governo. »

A tal notizia non lasciava il Senato di farne giuste querele all'ambasciatore conte di Breuner (2). « Alle costanti direzioni del Senato di perfetta imparzialità furono analoghi li sensi della rettitudine di Sua Maestà Imperiale sempre espressi verso la Repubblica nostra. Affidati noi alli medesimi, si è sempre riposato, come dovevasi, su quella buona corrispondenza che conveniva alla coerenza dei principii e dei fatti in ogni circostanza osservati. Non potendo quindi esser derivato dalle commissioni della M. S. a' propri generali, che si turbasse colla occupazione di Peschiera il territoriale diritto di un moderato governo, fermo sempre nel più scrupoloso esercizio della propria imparzialità e sollecito di non som-

(1) Ibid. 88, 89, ove pur leggesi la lettera di Beaulieu.
(2) *Esposizioni Principi* 28 maggio 1796.

ministrare occasioni di querele a' principi amici, non che per naturale dovere rivolto alla preservazione dei suoi territoriali diritti, e al ben essere dei proprii sudditi, è certo il Senato nel riscontrare le manifestazioni su tal proposito contenute nella di lei memoria del giorno di jeri, di conformarsi alle intenzioni di S. M. I. facendo giungere ad essa anche col pregiato di lei mezzo la significazione dell'amaro senso destato negli animi nostri, e spiegandole la piena confidenza che verranno rilasciati gli ordini più precisi, affinchè sgombrata dalle truppe la piazza predetta, ritorni al natural dominio del proprio principe, acciò si ridoni a quegli abitanti la calma che devono attendere sudditi di un principe costante nella propria moderazione verso le contendenti nazioni. Un tal giustissimo oggetto confidasi soddisfatto dalla rettitudine e sempre spiegata benevolenza nel di lei Sovrano, presso cui non può dubitarsi non sia Ella pure per appoggiarlo con quella cooperazione che corrisponde al di lei retto animo, la cui conoscenza ci ha fatto sempre rinnovarle con piacere i sentimenti della distinta nostra considerazione et affetto. »

I quali ampli documenti volemmo riferire perchè si vegga con quale fondamento il sig. Daru ed altri storici menassero tanto schiamazzo contro il veneto governo pel fatto di Peschiera, quasi che succeduto di almeno tacito accordo dei Veneziani (1). Bonaparte se ne valse poi molto opportunamente pei suoi disegni, ma nella lettera al Direttorio scriveva: « La verità dell'affare di Peschiera è

(1) Ed ancora recentemente: Guerres des Français en Italie depuis 1794 jusqu' à 1814. Paris 1859. *Mais le noble sénat ayant permis aux Autrichiens d'occuper Peschiera, Bonaparte cru qu' il pouvait user des représailles en s'emparant de Vérone t. I,* pag. 120.

che Beaulieu gli ha ingannati; ha dimandato il passo per cinquanta uomini e si è impadronito della città (1). »

Nè hanno maggior fondamento le accuse di volonteroso vettovagliamento accordato dalla Repubblica agli Austriaci a preferenza dei Francesi, poichè lo stesso giorno 27 maggio domandando l'ambasciatore de Breuner, che siccome non era più possibile provvedere di viveri il Tirolo dal Mantovano, volesse il Senato permettere l'estrazione di grani dalle provincie venete per sussistenza di quei miseri popoli, *almeno con una tacita connivenza, serbando la più segreta riserva*, ciò eragli rifiutato adducendo la scarsità dei prodotti, bastanti appena agl'interni consumi (2), come gli veniva altresì negato il 4 giugno uno stabile deposito di grani imperiali in Chioggia (3).

Quale la liberazione si fosse che i Francesi apportavano al Milanese, non tardarono a dimostrare le chieste contribuzioni, le gravezze d'ogni maniera, la domandata consegna delle armi e l'espilazione perfino del Monte di Pietà (4). Laonde l'Ottolini mandava il 26 da Bergamo (5) al Senato un quadro spaventevole della condizione di Milano, e della migrazione de' suoi cittadini; Pavia e i suoi contorni ribellavano; sangue, sacco, incendii punivano l'ardimento. Posato quel moto che avea per qualche momento interrotto i disegni di Bonaparte, li riprendeva con

(1) Darù, t. 1, pag. 216 trad. it. e *Correspondance de Napoléon I*, 19 pratile anno 4 (7 giugno 1796).

(2) *Esposizioni Principi.*

(3) Ibid.

(4) Vedi varii decreti del generale Despinoy 21 maggio.

(5) Fin d'allora l' Ottolini podestà di Bergamo accennava ad un orgasmo nei villici e scriveva: « Io non mi allontanò da quei consigli di moderazione ripetutimi da V. Ser. e convenienti alle circostanze di totale imparzialità, ma riconosco quasi impossibile il poter frenare l'entusiasmo degli abitanti delle campagne che temono delle desolazioni. » Deliberaz. Sen. T. F. 27 maggio Filza N. 23.

vigore per cacciare totalmente gli Austriaci dall'Italia, obbligandoli a ritirarsi nel Tirolo e nella Germania. Ma ciò non era possibile senza che ambedue le parti guerreggiassero sul territorio veneziano dacchè la Repubblica lasciato avealo aperto e sprovveduto.

Teneva Beaulieu al di là del Mincio la linea del lago di Garda e Peschiera fino a Mantova, e vi avea tre ponti, a Rivalta, a Goito e a Borghetto. Mantova era la sola città che ancor rimanesse all'Imperatore in Italia, ove avea perduto perfino tutt'i suoi alleati naturali. Imperciocchè come Toscana s'era fin dall'anno precedente dichiarata amica della Francia, così or Modena e Parma comperavano a prezzo d'oro e di preziosi oggetti dell'arte, una pace precaria, e Bonaparte sempre più inorgoglito di eventi tanto propizii, partivasi da Milano per farsi incontro al nemico. Già l'esercito francese s'era mosso avanzando fino al Chiese, il generale Massena avea marciato per Cassano, Soncino e Chiari alla volta di Brescia, per recarsi poi a Montechiaro; Augerau si diresse per Cassano, Fontanella e Brescia al ponte di s. Marco; Serrurier colla riserva, dovea tenere la strada dl Volta. Bonaparte nel condurre i suoi soldati alle nuove battaglie che si preparavano, pubblicava loro quel famoso bando, in cui richiamando le già compiute imprese, annunziando le ancor più gloriose da compiersi, chiudeva colle parole: *quando rientrerete ai vostri focolari, i vostri concittadini, additandovi, diranno: Ed anch'egli fu dell'esercito d'Italia.*

Così inanimiti, esaltati fino al fanatismo, non era cosa che loro paresse impossibile, ed un terribile scontro dei due eserciti era imminente. Arrivato Bonaparte a Brescia raggiungevalo una lettera del proveditor generale Foscarini, il quale lagnandosi delle violenze francesi, non ostante gli ordini precisi del Direttorio che rispettati fos-

sero i riguardi dovuti verso un principe neutrale, pregavalo volesse mettere pronto riparo ai disordini avvenuti in Crema ed altrove, procurare compensi ai danneggiati, dare agli uffiziali strettissime istruzioni sull'argomento (1). Questa lettera fu malamente accolta da Bonaparte. Visitato dal podestà Alvise Mocenigo, ed informatosi da lui esattamente dell'emergenza che avea fatto cadere Peschiera in mano agli Austriaci, mostrò per allora contentarsene, rinnovando le assicurazioni dell'amicizia e delle buone intenzioni de'Francesi riguardo alla Repubblica veneta e diffondendosi in lusinghevoli espressioni, alle quali facevano invero strano contrasto il dì seguente le grosse contribuzioni imposte dal Kellermann, con promessa di puntuale pagamento, che poi non venne.

Il 10 pratile (29 maggio) la divisione del generale Augereau era entrata in Desenzano per surrogarvi quella del generale Kilmaine che retrocedendo alla volta di Lonato arrivava nella stessa notte a Castiglione, mentre il general Massena si trovava a Montechiaro. A due ore dopo mezzanotte tutte le divisioni mosserò contemporaneamente alla volta di Borghetto, ove Bonaparte avea divisato di passare il Mincio (2). L'avanguardia austriaca, forte di tre a quattro mila fanti e mille ottocento cavalli, difendeva i contorni di Borghetto. Respinta, si affrettò a passare il ponte e tagliarlo, ma i Francesi nullamente da ciò trattenuti, passavano sotto il generale Gardanne il fiume coll'acqua fino al petto, e tenendo alto sulla testa il fucile, non curanti della tempesta di palle che loro pioveva addosso dall'altra sponda. Gli Austriaci, memori del ponte di Lodi, ne rimanevano atterriti, si davano alla fu-

(1) Delib. Sen. T. F. mil. 26 maggio Filza N. 24.
(2) *Guerres des Français* I, 117.

ga; intanto sul restaurato ponte passavano i Repubblicani, e con ardore gl'inseguivano; Bonaparte per tagliar al nemico la ritirata, spedì prontamente Augereau ad occupare Peschiera. Al suo arrivo, già gli Austriaci se n'erano ritirati, e si trovavano in piena marcia verso il Tirolo.

La guerra austro-francese in Italia era dunque terminata, sola Mantova in cui Beaulieu avea gittato un rinforzo di dodici mila uomini, si teneva ancora per gl'Imperiali. Per isnidarneli, molto tornava opportuna l'occupazione di Verona. Bonaparte non se ne faceva scrupolo. « Il comandante in capite Buonaparte, così scriveva il Mocenigo da Brescia (1), giovine d'anni ventotto, sente al più alto grado le passioni dell'orgoglio, risoluto nelle sue determinazioni, crede illimitabile tutto ciò che è dipendente dalla sua volontà.... Ogni evento, anche innocente, nel quale creda di rilevare qualche opposizione alle sue intenzioni, lo fa passare in un baleno alla ferocia e alle minaccie.... » Nè tardò a mostrarsi tale verso gli inermi Veneziani, a'quali, benchè desse precedentemente avviso come le necessità della guerra lo stringessero a passare pel loro territorio, assicurando del resto l'incolumità dei diritti degli abitanti, invitando i magistrati e i preti a far conoscere alle popolazioni questi sentimenti, ed esortarli a non avversare i Francesi (2), mostravasi già assai diverso in una conferenza col tenente colonnello Giusti, mandato dal proveditor generale Foscarini a Valeggio a complimentarlo delle ottenute vittorie e offrirgli un foglio, nel quale ritoccava dei danni cagionati dalle sue truppe. Accolse dapprima Bonaparte benevolmente l'inviato, e fattolo sedere a sè vicino, cominciò a leg-

(1) Deliber. Sen. T. F. 29 maggio. Filza n. 23.
(2) *Raccolta cronolog.* I, 93.

gere lo scritto. Non era giunto ancora alla metà, che gettandolo sul tavolino, disse non meritare risposta un foglio, che parlava di risarcimento di piccoli danni recati da' soldati francesi nella breve loro stazione in Crema e Brescia; ben aver egli piuttosto due forti motivi di lagnanza contro la Repubblica, per cui avrebbe a trattarla come nemica, cioè di aver dato ricetto al conte di Lilla, poi, e principalmente, di aver accordato ai suoi nemici la fortezza di Peschiera, col solo oggetto di opprimere la sua armata, ma che questa si vendicherebbe esemplarmente; minacciò di venir a Verona ed incendiarla, poi ridursi a Venezia; dovesse intanto presentarsi lo stesso provveditore a giustificarsi, e quella sera stessa.

Partì il Giusti, trattenuto anche alquanto nel viaggio dal comandante della divisione in Villafranca, che non volea lasciarlo proseguire. Il Foscarini, all' udire la domanda di Bonaparte, n'ebbe non poco sgomento (1), e scrisse tosto a Venezia rappresentando la sua dura condizione, e i timori che questa gl'inspirava; poi insieme col segretario Sanfermo si diresse a Peschiera, ove allora trovavasi Bonaparte. Era il 1.° di giugno ed egli dava rapporto della sua conferenza nei seguenti termini (2):

« Ho adempito al dovere di cittadino. Io sono stato a Peschiera, già in mano de'Francesi, traversando una nu-

(1) Le parole di cui il Foscarini si serve nell' avvisare la sua gita al Senato, chiudendo: *Dio voglia benedire i miei voti, il mio olocausto per il bene della patria*, non vanno prese, come fece taluno, nello stretto senso inducendone la pusillanimità del Foscarini. Se ne valse più tardi anche il Pesaro in una medesima missione allo stesso Bonaparte. « Altro conforto, ei dice, non resta al mio animo abbattuto e agitatissimo, se non di far conoscere che non vi è *olocausto* per un buon cittadino, il quale non debba non solo al vero interesse, ma pure alla vera obbedienza della sua patria. Delib. milit. T. F. 31 maggio.

(2) *Raccolta*, pag. 96.

merosa colonna di truppe di questa nazione, che con li suoi posti avanzati si spingeva fin al di là di Castelnuovo. Ho veduto il general Bonaparte; era a tavola, e l'accoglimento non fu il più lusinghiero. Finito il pranzo, ci ritirammo in una stanza, egli, io, il generale Berthier, ed il circospetto segretario Sanfermo. Non dettaglio a VV. EE. ciò ch'ebbi a pronunziare nell'ingratissima conversazione; quanto dissi fu guidato dalle pubbliche massime di neutralità da un canto, di amicizia e riguardi verso la Repubblica francese per parte di VV. EE., e le prove manifeste con cui sempre hanno comprovata la lealtà de'suoi principii. Queste furono le basi sulle quali ho piantato il mio ragionamento, e le risposte che diedi ai propositi che questo giovane vincitore ebbe a tenermi .... »

« Mi disse dunque, continua il Foscarini, che la Repubblica di Venezia avea mal corrisposto alle amiche disposizioni della sua nazione; che ben diversi furono i fatti dalle venete espressioni; che l'avea tradita, lasciando ai Tedeschi occupar Peschiera, ciò che gli avea fatto perdere mille cinquecento uomini (a Borghetto), il di cui sangue reclamava vendetta; che se si volea conservare in neutralità doveasi resistere (non faccio che ripetere le sue parole) agli Austriaci; che se si temeva di non aver forze sufficienti, sarebbe egli stesso accorso alla difesa; che qualora si credeva avessero abusato gli Austriaci della buona fede su cui si riposava, era uopo non protestare, ma dichiarare loro la guerra; che si doveva impedire ad essi il passaggio dal mare sui fiumi facendo uso delle galere; chiamò i Veneti stretti amici degli Austriaci e tanto più pericolosi nemici della Francia, quanto che simulata considerava la passata amica condotta di VV. EE. verso la Francia; che tale era eziandio il sentimento vero del suo Governo. » Passava quindi all'argomento dei

fuorusciti, tornava sull'asilo accordato per due anni al re di Lilla, dicendo che solo il timore avea indotto finalmente la Repubblica ad espellerlo, che avea commissione dal Direttorio di abbruciar Verona, e ch'egli si proponeva di ciò fare quella notte, avendo già a quella parte diretto il generale Massena con una colonna di truppe e artiglieria; che avea ordine di dichiarare la guerra a tutt'i principi italiani, al primo segno che dessero d'inclinazione agli Austriaci; che avea già scritto a Parigi e attendeva risposta per romper guerra al Senato, e correre sui dominii veneti; che Peschiera era sua perchè conquistata sugli Austriaci; che i delitti infine del governo veneto erano ben altra cosa, e ben altramente importante che i piccoli danni recati dalle truppe francesi nel loro passaggio.

Invano richiamavasi il Foscarini nelle sue discolpe, alla sempre osservata imparzialità, alle spiegazioni già date a Parigi, al manifesto di Bonaparte stesso da Brescia, e all'occupazione da lui fatta di quella città e di Crema; invano ricordava i sacrosanti principii di ragione, di diritto e di equità; invocava il confronto delle epoche in cui erano avvenuti quei fatti. Il generale tornava sempre sul dire « non giudico le intenzioni, ubbidisco ai comandi che ho ricevuti, seguo le massime della guerra, riconosco i fatti, e questi devono decidermi. Peschiera non si è voluta presidiarla con due mila uomini; si è dato asilo al pretendente, e solo fu espulso, quando mosso il Senato da timore di sinistri. Furono accordati e tollerati i passaggi, non si è fatto uso delle galere per impedirli sul mare, non si è giustificata la supposta innocente condotta nel fatto di Peschiera dichiarando la guerra all'Imperatore. »

Insolente, incomportabile linguaggio era questo, poichè Bonaparte ben sapeva, che dal momento che la Repub-

blica avea dichiarata la neutralità disarmata, troppo bonariamente affidandosi alla santità dei trattati e alla naturale equità, non avea forze pronte sul luogo, nè la piazza di Peschiera era in tal condizione da poter opporre valida resistenza; ei ben sapeva che il menomo atto di ostilità contro l'Austria, esponeva la Repubblica a vedere il suo territorio invaso dalla parte del Tirolo e del Friuli; ei ben sapeva che chiamar in soccorso, siccome egli pretendeva, i Francesi, era oltre all'avvolgersi in quella guerra che il Senato avea appunto deliberato di evitare, un dare il paese in balìa del potente soccorritore, e pretendere che Venezia per far piacere a lui avesse a gittarsi in un mare di guai, era invero una domanda che superava quanto di arbitrario e di violento si fosse per anco inteso. Tanto solo potè ottenere il Foscarini, che l'abbruciamento di Verona fosse sospeso, ma in cambio dovette promettere che le truppe di Massena vi sarebbero ammesse senza resistenza, che esse occuperebbero i tre ponti dell'Adige traversanti la città, i quali sarebbero presidiati da truppe francesi, sino che le ragioni della guerra lo esigessero. Era questo infine lo scopo vero di tanto schiamazzo; Bonaparte non volea se non un pretesto per occupare Verona. Il povero Foscarini, già mite e di poco animo per natura, sbigottito al parlare focoso, alle minaccie soldatesche di Bonaparte, senza istruzioni del Senato, e senza neppur modo da chiederne, giacchè gliene fu perfino rifiutato il tempo; coll'incendio di Verona, la strage degli abitanti, la guerra dichiarata innanzi agli occhi, credette minor male il cedere. Fu detto ch'egli dovea come Piero Capponi esclamare: « Ebbene, voi suonerete le vostre trombe, e noi soneremo le nostre campane », e chiamare il paese alle armi, somministrarne a uomini, a donne, a fanciulli con un fracasso di cannoni incessabile dalle lagu-

ne all'Adige, dalle bocche del Timavo all'emissario di Lecco (1). Belle parole invero, ma non fondate sull'esatta considerazione della diversità che correva tra le condizioni del Capponi e dei Fiorentini, e quelle dei Veneziani. Il primo, nella propria città, circondato da un popolo che fremeva della perduta libertà, che avea armi e forze contro un nemico non numeroso, entro alle mura, ove ogni finestra potea divenire una feritoia, ogni sommità d'edifizio una torre, ogni via un asserragliato terreno, che i Francesi avrebbero dovuto conquistare a grande fatica e strage; Foscarini invece solo, in mano ad un feroce soldato, che ad ogni sua ripulsa od ardita parola avrebbelo fatto per lo meno ritenere; un'oste vittoriosa che avea sbaragliato potenti eserciti, e che sarebbe in un lampo entrata nelle città non difese, nè preparate, le quali invano avrebbero potuto sperare salvezza da una insurrezione in massa, mentre a predisporla aveano mancato tutti gli elementi: eccitamenti, capi, armi. La resistenza di Verona avrebbe senza dubbio deciso della pronta perdita di tutta la Terraferma, forse nell'impeto della vittoria, di Venezia stessa. Ben doveansi aver munite le città, apparecchiato l'esercito, chiamata o almeno concertata la leva in massa al primo avanzarsi dei Francesi nella Lombardia, e in mezzo alle sincere proteste di neutralità far intendere altresì formalmente, altamente, che la Repubblica avrebbela fatta all'uopo rispettare da chiunque. Ma ora era troppo tardi; Austriaci e Francesi ne disponevano a piacere; continuò ancora a sussistere, ma per vedere il suo territorio corso, guasto, desolato, i suoi abitanti oppressi dalle tolte militari; commercii, industria, agricoltura impediti; assaporare, come suol dirsi, a lenti sorsi la morte.

(1) Botta *Storia d'Italia*, libro VII.

CAPITOLO SECONDO.

Consulta straordinaria nel casino Pesaro. — Francesco Battagia e Nicolò Erizzo inviati a Bonaparte. — Loro dispaccio da Verona. — Condotta del Foscarini. — Abboccamento con Bonaparte. — Gl' Inquisitori informano sulle mire di lui. — Provedimenti per la sicurezza della capitale. — Il Senato informa il Querini a Parigi dell'occupazione di Verona fatta da Bonaparte. — Si querela a Vienna delle violenze delle truppe austriache. — Misera condizione della Repubblica. — Il Condulmer richiamato da Roma e creato luogotenente a fianco del proveditore alle Lagune, Giacomo Nani. — Provedimenti per l'erario e concorso spontaneo dei sudditi. — Eccitamenti di Tomaso Mocenigo Soranzo in Senato e discussioni. — Se si dovesse e potesse prendere la risoluzione di abbandonare la Terraferma. — Assedio di Mantova e progressi dei Francesi nell' Italia centrale. — Condizione di cose nel Bergamasco e indirizzo delle popolazioni valligiane. — Scrittura di Giacomo Nani. — La Repubblica si adopera per avere al comando delle sue truppe il principe di Nassau. — Il gabinetto di Vienna vi si oppone. — All' armamento si oppone Bonaparte col mezzo del ministro Lallement. — Il cav. Pesaro nominato *Conferente* di Francia, incaricato della risposta. — Continuano le violenze francesi. — Nuovo eccitamento di Marco Barbaro in Senato e discussioni. — Informazioni degl' Inquisitori al Collegio. — Proposta della Francia d' un' alleanza colla Repubblica, colla Porta e colla Spagna. — Conferenza del signor di Verninac col bailo Federico Foscari a Costantinopoli. — Nota del sig. di Verninac. — La Repubblica persiste nella neutralità. — Francesco Battagia proveditore straordinario in Terraferma in luogo del Foscarini. — Lettera furiosa di Bonaparte al Battagia. — Giustificazioni di questo. — Conversazione del Fratacchio con Bonaparte. — Altra del Battagia a Peschiera. — Lettera di Bonaparte al Direttorio. — Altra di Lallement a Bonaparte. — Provedimenti di viveri e di difesa.

2 giugno. La notizia del Foscarini avea gettato l'allarme nel governo; erasi tosto radunata nella notte stessa una consulta nel casino del procurator Pesaro in Canonica (1), essendo Savio di settimana Gio. Antonio Ruzzini; immensa era la confusione, varii erano i pareri, chi pauroso e vile credeva vedere i Francesi già nelle lagune e a Venezia; chi più animoso voleva che si perisse colle armi in

(1) Sito di Venezia vicino alla piazza s. Marco.

mano, *nè si accorgeva che mancavano le truppe e i generali* (1); altri rideva vedendo prossimo il trionfo delle proprie idee rivoluzionarie; tutti volevano e non volevano, gridavano e si accusavano a vicenda. Finalmente fu deciso di proporre il domani al Senato l'elezione di due Savii del Collegio i quali dovessero recarsi immediatamente a Verona per assistere il Foscarini in una nuova conferenza con Bonaparte in Verona stessa, rassicurare questo generale e dissipare ogni suo dubbio sulle rette intenzioni della Repubblica. Eletti Francesco Battagia e Nicolò Erizzo I, partirono immediatamente i due deputati, ed abboccatisi a Verona col Proveditor generale Foscarini, scrivevano tosto al Senato, che mentre era loro di dolce conforto l'aver trovato la somma delle cose nella provincia (2) appoggiata in così scabrosi momenti all'esperienza ed al fervore di un così egregio cittadino, tutto occupato per possibilmente provvedere alle difficilissime emergenze del giorno, altrettanto dolore ebbero a risentire al conoscere la indescrivibile estensione dei mali che gravitavano sopra i poveri sudditi e sull'erario, senza poter coltivare una certa fiducia che preservati fossero gli eminenti oggetti della pubblica tranquillità e sicurezza. « Volle l'Eccellenza Sua Foscarini, continuavano, comunicarci ogni cosa; e nelle politiche interne ed economiche sue disposizioni, non abbiam potuto che ravvisare la continuazione di quel patrio sentimento che lo ha animato nel corso tutto della illustre sua carriera. Utilissimi furono i limiti che ci ha forniti per metterci al fatto delli rapporti tutti delle vigenti dolentissime conseguenze, e per essere altresì prevenuti del carattere e ge-

(1) Memoria che può servire alla storia politica degli ultimi otto anni della Repubblica di Venezia, Londra 1798, p. 111.

(2) Rapporto 3 giugno, Delib. Sen. T. F. — Manca nella Raccolta cronol.

nio del general Bonaparte verso il quale dobbiamo adempiere le commissioni che piacque a VV. EE. ordinarci. »

Queste parole dei due deputati non sembrano invero accagionare Foscarini di quell'eccesso d'inettitudine, che vien comunemente rinfacciata al Foscarini; esse contengono tutt'altro che biasimo alla sua condotta e questa veniva anzi approvata pienamente dal Senato (1) nel suo dispaccio 4 giugno dichiarando « analoghe alle viste pubbliche le direzioni da lui prese coi comandanti francesi e le sue disposizioni per vettovagliare il loro esercito. « Nè la minaccia di bombardare Verona era stata detta da Bonaparte, come taluni scrissero, a solo oggetto di sbigottire Foscarini, poichè fu da lui ripetuta anche ai due nuovi deputati (2), sebbene accolti assai più amorevolmente a Roverbella, e verso i quali si mostrò placato e contento, e ben lo potea, mentre avea raggiunto il suo scopo. Rinnovò le assicurazioni di amicizia; « la cosa, disse, è già trascorsa, ed

Scrivevasi il 4 giugno: Li satisfacenti riscontri dalla consueta esattezza e sollecitudine vostra accompagnati coll'accetto dispaccio N. 20 sempre più comprovano al Senato il zelo commendabile da cui siete animato, e gli utili e sommamente aggraditi effetti della savia e prudente vostra condotta in ogni emergenza. Quindi nel rimarcare sì distinto merito dei modi destri ed avveduti che adoperaste verso i comandanti francesi, e specialmente col generale in capite Bonaparte, in qualche modo allontanate le male impressioni che si erano nel di lui animo generate, ed ottenuti ordini a freno dell'indisciplina delle milizie, ed a tutela dei sudditi, rimane poi nella sicurezza il Senato che in seguito della verificata evacuazione della Chiusa avrete prese le convenienti misure, perchè siano in essa rimesse le cose nel primiero lor stato. Delib. Sen. T. F. mil. filza N. 23. Manca nella Raccolta cronologica.

(2) Disp. 5 giugno. « Io era di già commissionato, diceva loro, che arrivato al Po, ed essendo ancora il Pretendente nei veneti stati avessi ad abbruciar Verona .... io mi ero proposto di eseguire il comando ma il successo allontanamento del Pretendente, e le dichiarazioni che mi furono fatte dal Proveditore generale in Terraferma, m'indussero a sospendere di eseguirlo.

io mi pregierò di dar riscontri alla Repubblica veneta dell'amicizia che la mia gli professa (1). » Prometteva quindi contenere rigorosamente i soldati, soggiungendo però, che alcuni mali della guerra erano inevitabili; prometteva ritirare le sue truppe, quando cacciato avesse interamente gli Austriaci; che le leverebbe anzi fin d'ora se la Repubblica s'impegnasse d'impedire ella stessa ogni loro occupazione e passaggio; domandava intanto certo numero di fucili che si trovavano a Verona, e di cui le sue truppe abbisognavano, dicendo che per salvare le apparenze, se ne sarebbe da Sè medesimo impadronito; infine invitati i deputati a pranzo, e amorevolmente trattatili, chiedeva fosse permesso a' suoi nazionali portar nei veneti Stati la nappa repubblicana. Entrando poi a ragionare delle sue mire politiche, diceva essere intenzione della sua Repubblica ridonare l'Italia a sè stessa, ed erigere il Milanese in uno stato indipendente come era altra volta, con vantaggio altresì della Repubblica veneta che allora non si troverebbe più circondata da troppo grandi potenze. I deputati illusi, come sembra, da così dolci parole, scrivevano che il risultato della conferenza avrebbe a riuscire di grande conforto al Senato, vedendo dissipato quell'oscuro orizzonte che pareva minacciare la sua tranquillità, e conchiudevano che se anche l'erario

(1) E al Lallement ministro di Francia a Venezia scriveva quel giorno stesso 4 giugno da Roverbella: *Le sénat m'a envoyé deux sages du Conseil. Il est nécéssaire que vous lui témoigniez le mécontentement de la République de ce que Peschiera a été livrée aux Autrichiens. Le sang français a coulé pour la reprendre. Il ne faut cependant pas ancore se brouiller avec une République dont l'alliance nous est utile. J' ai parlé aux sages de la cocarde nationale. Je crois que vous devez fortement tenir pour que les Français la portent et que l'injure qui a été faite soit reparée* ecc. Correspondance de Napoléon I, t. I.

avesse a sentirsene aggravato, almeno la sua pace non sarebbe disturbata.

Di ben diverso tenore erano le informazioni che fino dal dì innanzi aveano gl'Inquisitori indirizzato ai Savii in una *Comunicata* (1) in cui svelavano certi progetti di Bonaparte che essi aveano potuto indirettamente penetrare, e dai quali appariva essere sua intenzione d'impadronirsi della fortezza di Legnago, opportunissima alle sue operazioni contro Mantova, e alla libera navigazione dell'Adige; che ei minacciava tutti gli Stati veneti, e perfino la Dominante, specialmente per averne buona somma di danaro (2). Questa *Comunicata* non fu dai Savii letta al Senato, per le loro particolari viste e per attendere probabilmente l'esito della deputazione di Battagia ed Erizzo, poi pel successo di quella riassicurati, la stimarono inutile.

Il Senato però spaventato fino dal primo dispaccio del Foscarini, avea preso deliberazioni per la sicurezza della capitale (3); avea richiamato la flotta (4), ordinata una leva di cernide nell'Istria (5), creato un' apposita magistratura col titolo di *Proveditore alle Lagune* (6), affidata a quel degnissimo personaggio che fu Giacomo Nani (7) avea mandato in fine un Promemoria al Direttorio

(1) *Comunicazione d'ufficio.*

(2) « Se il vostro progetto, scriveva Bonaparte al Direttorio, è di cercar cinque o sei milioni da Venezia, io vi ho procurato espressamente questa specie di rottura. » Lettera 19 pratile (7 giugno) da Milano.

(3) Felsità del Darù, che i provvedimenti militari si fossero fatti prima delle minaccie di Bonaparte. Darù IX, pag. 24 trad. ital.

(4) 2 Giugno in Pregadi al Capitanio in golfo, proveda gente in Dalmazia e Albania; al proveditor generale da mar, al bailo Vendramin a Costantinopoli, Raccolta ec., t. I, pag. 101.

(5) Al pubblico rappresentante in Istria ib.

(6) Ibid., pag. 103.

(7) Ib. 104. Questi atti furono riscontrati anche colle Delib. Senato militar T. F. filza N. 23. La Raccolta cronologica balza dal 5 al 23 giugno.

col mezzo del rappresentante veneziano a Parigi, Alvise Querini, spiegando gli avvenimenti, e ricordando la protesta fatta agli Austriaci per l'occupazione di Peschiera, la sempre serbata neutralità, lo stato inerme e le violente espressioni del generale Bonaparte al proveditor Foscarini, la speranza e il desiderio che il buon accordo tra le due Repubbliche non venisse sturbato.

Bonaparte intanto seguiva senza rispetto alcuno i suoi divisamenti, e una memoria scritta dal Senato al nobile Querini a Parigi in data 11 giugno da comunicarsi al Direttorio, narrava come segue l'occupazione di Verona, e le violenze delle truppe francesi.

« Dopo l'occupazione fatta dall'armi francesi della fortezza di Peschiera e l'intervista del proveditor generale col comandante in capo Bonaparte, è comparsa nella mattina 1.° giugno una grossa colonna di soldati francesi sotto le mura della città di Verona. L'ajutante del generale Massena che la comandava, si è presentato alla porta S. Zeno, e chiese di parlare al comandante generale della guarnigione, a cui espose gli ordini che avea di chiedere l'ingresso nella città e di mettere presidio sugl'interni ponti dell'Adige, minacciando l'uso della forza in caso di resistenza. Furono vane tutte le insinuazioni usate dal comandante veneto, poichè l'aiutante francese replicò le minaccie, e fu forza accordare. Tutto quello che si potè ottenere fu che non vi stanzierebbe l'armata, la quale avrebbe però il passaggio dei ponti, e che vi sarebbe una guardia nella città appresso i comandanti che vi avranno piantato i loro quartieri. Chiesero un giornaliero provedimento per dodici mila uomini, di vino, pane, bovi, fieno e biada, e questo da esser pagato a' prezzi del paese. Il solo riflesso sulla difficoltà del copioso provedimento nelle angustie delle derrate e del tempo,

bastò a concitarli, e a far rinnovare i discorsi della notte precedente. Eguali ricerche si fecero per gli altri corpi appostati a Castelnuovo, Peschiera e Campara. Universali sono i danni ed i pesi che soffrono i sudditi per opera degl' individui della truppa, e ad onta dei ripetuti ordini dei generali, specialmente nel territorio, dove sono obbligati a trasporti per centinaja di miglia co' loro bovi che spesso sono loro tolti. Minorato in seguito il numero dei soldati nei contorni della città, non perciò sono diminuite, ma anzi si accrescono le somministrazioni che vengono ricercate per il campo e per la formazione di magazzini, ed è forza prestarsi ad ogni ricerca. Duemila paesani in questa riflessibile stagione tolti all'agricoltura, sono ordinati dai comandanti francesi per fortificare la veneta fortezza di Peschiera. Occupano oggidì i Francesi anche la terra di Garda. Il generale Massena con lettera d'ufficio in data 9 corrente ricercò al veneto Proveditor generale due mila fucili a titolo d'imprestanza, spiegando nei modi più decisi di non ammettere riflessi in contrario, e fu fortunata combinazione che si sieno potute soddisfare tali dimande coi fucili di commercio, a scanso di compromettere i pubblici riguardi (1). »

E mentre così il Senato lamentava a Parigi per le violenze francesi, non meno lamentava a Vienna per le violenze austriache, e dolorosamente riconosceva ma troppo tardi, essere gli Stati veneti divenuti « il teatro di quella guerra dalli cui terribili effetti avea la Repubblica sempre cercato di garantire gl'innocenti e tranquilli suoi sudditi. » Dopo la invasione fatta dagli Austriaci nel Cremasco, che avea dato poi motivo a quella dei Francesi, scriveva il Senato al suo ambasciatore Grimani a

(1) 11 Giugno 1796 Delib. Sen. mil. T. F. Filza 24.

Vienna, essersi sparse le armi austriache su varii punti del territorio veronese fuori della strada convenzionale, con grave peso di quei miseri villici, ed avere con un colpo di mano occupate le fortezze di Peschiera e della Chiusa, e la terra di Lazise; così la lesione de'più sacri diritti d'un principe neutrale aver somministrato motivo ai generali francesi d'intimare l'immediato total incendio della città di Verona, per evitar il quale era stato costretto il veneto proveditor generale a tollerare il loro ingresso nella città medesima (1).

Laonde la condizione della Repubblica non presenta d'ora innanzi che una serie non mai interrotta, anzi sempre crescente di querele, di rimostranze, di suppliche, di concessioni ad ambedue le Corti (2), condizione atta a destare nello stesso tempo e compassione e sdegno verso il debole governo, ma insieme abbominio alle violenze, ai soprusi, ai tradimenti, da ambedue le potenze guerreggianti esercitate contro l'innocente Repubblica, valendosi del tremendo diritto del più forte; e se in mezzo a tanta abbiezione da una parte, a tanta prepotenza dall'altra, pur rimane ancor luogo all'ammirazione di alcune virtù individuali e di annegazione, tutta si spetta a quei rettori, che per corrispondere alle idee del governo, e mantenere nella moderazione i sudditi, non ebbero riguardo al sagrifizio della propria persona e degli averi (3).

(1) Ibid. Senza che la R. P. pigliassesi la cura di lagnarsene!, scrive il Darù t. IX, p. 24 relativamente alle violenze degli Austriaci.

(2) Vedi le varie filze delle Delib. Sen. Mil. T. F.

(3) Scriveva fra altri il 18 giugno Girolamo Barbaro capitano e podestà a Vicenza: « Tutto ho sagrificato in quel giorno (della fuga di molte famiglie da Verona) alla tranquillità della Provincia affidatami, e dimentico di esser marito e padre, non seppi occuparmi che dei doveri del cittadino, onde distruggere nel popolo quelle impressioni di terrore che si

Giungeva a Venezia, richiamato per espresso da Roma ove intrattenevasi, il cav. Tomaso Condulmer, già compagno dell'Emo, ed il Senato ad insinuazione del Proveditor generale alle lagune e lidi Giacomo Nani, creavalo suo luogotenente, affidandogli la direzione delle forze mobili nella laguna, comprese sotto il nome di *flottiglia*. Imperciocchè il Nani, di conformità a quanto avea già scritto nel 1757, nella sua opera *Della difesa di Venezia* (1), avea tracciato un sistema di difesa tanto stabile quanto mobile, facendo consister quella nel bene e opportunamente munire tutt'i margini della laguna, questa nelle flottiglie, che varie di forma, di numero, di armamento, doveano, a seconda dei siti, dei fondi, dei canali, guardare con diversi appostamenti tutti gl'ingressi, ed accorrere ovunque bisognasse e i segnali con opportuno sistema regolati, richiedessero.

E nel mentre il Nani si occupava della parte marittima, attendeva il N. U. Giuseppe Priuli a ben ordinare le truppe (2), che arrivavano dalla Terraferma (3) e dalla Dalmazia, rinnovava rigorosamente il divieto d'ingresso nel porto ai legni armati sotto qualunque bandiera si presentassero, ed il Senato prendendo in considerazione

scorgeano dipinte in quasi tutt'i volti, arrestar i progressi del male e ripristinar in questi sudditi la quiete e sicurezza. Delib. Sen. T. F. n. 24. Eguali erano le premure di Alvise Mocenigo podestà e capitano in Brescia, ed altri.

(1) Vedi sopra pag. 59.

(2) Giungevano contemporaneamente al Senato lettere di offerte per parte di luoghi e cittadini a difesa della patria; così la deputazione di Burano, isola contenente circa ottomila maschi, offriva cinquecento e più uomini atti alla difesa. Antonio e Girolamo Savorgnan, memori dell'esempio de'loro maggiori, offrivano sè stessi, e quanti uomini fosse creduto opportuno. Altre offerte vennero dalle Comunità di Valstagna, Oliero e Campolongo ecc. 7 e 8 giugno Delib. Sen. mil. T. F.

(3) Memoria Priuli 10 giugno Delib. Sen. Mil. T. F. E scrittura Nani 30 giugno.

lo stato esausto del pubblico erario (1), e l'enormità delle spese a cui faceasi incontro, oltre a quelle già in corso per le sussistenze francesi, deliberava nel giorno 9 di giugno una gravezza straordinaria, cioè di una nuova *decima* (2) ed un *campatico* (3) sopra quelli che possedevano in Venezia e Terraferma fondi *allibrati*, come dicevasi, a *fochi* veneti, lo che restringeva l'imposta nei soli Veneziani. E benchè a grave stento fosse stata nel decorso maggio soddisfatta la decima ordinaria, fu appena nota la deliberazione del Senato, che concorsero a gara tutt'i possidenti nel contribuire la loro quota, tant'era l'ardore suscitatosi nei cittadini di veder armata la Repubblica e poste le provincie in istato di decorosa difesa, anzi tant'oltre andarono che altre spontanee offerte aggiunsero (4), e l'esempio passando alle Provincie anche oltremare, si videro con sorprendente emulazione territorii, comunità, città, castelli, tutt'i corpi ecclesiastici e le laiche corporazioni concorrere volonterosi in soccorso della patria. La totalità delle oblazioni in contante ammontò a ducati un milione ducentonovantamila, seicento novanta, oltre a molti doni di oggetti ad uso dell'arsenale e dell'allesti-

(1) Lo sbilancio dell'erario, anche prima dell' invasione francese, proveniva dalla guerra e dai patti della pace coi cantoni d'Africa, dalle gravissime esigenze dei fiumi, dalle carestie di biade, dalla peste in Dalmazia, e da tanti altri rami di pesante straordinario dispendio. Vedi: *Scrittura del Magistrato dei Deputati ed aggiunti alla Prov. del danaro* (5 giugno) che chiudeva: « pesa al cuore cittadino di chi serve in quest'ufficio il dover ricorrere a suggerir questi mezzi, ma pesano ancor più le amare circostanze che imperiosamente questi mezzi ricercano. È questo il momento in cui l'amor patrio e il pubblico zelo deve con la maggior attività mostrarsi. L'interesse eminente dello Stato lo esige, il cuor cittadino deve prontamente concorrervi. »

(2) Il prodotto di essa fu di ducati 289,099. Delib. Senato T. F. mil. 16 luglio 1796.

(3) Il campatico produsse ducati 129,395. Ibid.

(4) I soli procuratori di s. Marco offrirono per venticinque mila ducati, Delib. Sen. mil. T. F.

mento delle truppe. E ben n'erano rimeritati nella clemenza e paterna carità del Senato, il quale non ostante alle strettezze dell'erario, e alla previdenza delle ulteriori gravissime spese, decretava un sussidio di trenta mila ducati agl'indigenti di Brescia (1), sopprimeva il dazio della macina, non lasciava via intentata di alleviare alle comuni miserie. Inoltre con solenne decreto del 30 giugno rendeva pubbliche grazie a tanta divozione, a tanto attaccamento al governo (2), ed ordinava si facesse delle generose offerte apposita regolare tabella da tenersi esposta nelle Sale del Maggior Consiglio, del Pregadi, e nei soliti luoghi di s. Marco e Rialto.

Tutto adunque pareva accennare a guerra, alla risoluzione di una vigorosa difesa, e levatosi il giorno 11 giugno in Senato il nobile Tomaso Mocenigo Soranzo I, si fece a domandare una *deputazione di causa*, ossia, come or diciamo, licenza di parlare sull'argomento. Il che venendogli concesso da Filippo Calbo Savio del Consiglio di settimana (3), prese ad orare, presentando prima di tutto un vivo quadro dei danni e pregiudizii derivanti alla Terraferma dal passaggio e dalla dimora di estere truppe, si estese in riflessi politici sulla gravità delle con-

(1) Dal 1 giugno 1796 alla fine di aprile 1797

il Senato somministrò alla T. F.	Ducati	2,892,794. 22
Ritrattine	»	669,244. 8
		2,223,550. 14

oltre ad altri sussidii. *Vero quadro economico delle rendite della Repub. da 1 giugno 1796 a 12 magg. 1797.* Italia 1799.

(2) Il Senato con parte 30 giugno ringraziava colle seguenti parole: « Le nobili spontanee offerte che in continuata prova della loro costante devozione ed attaccamento alla Repubblica nostra a gara vengono fatte nelle attuali pesantissime circostanze da suddite città, corpi ed individui meritando un attestato solenne ecc. »

(3) Delib. Sen. Mil. T. F. filza 24.

dizioni attuali e sulle future pericolose contingenze della Repubblica, tanto per rapporto alla Francia quanto alla Corte di Vienna, e conchiuse che fossero eccitati i Savii a proporre sollecitamente sull'esempio di quanto erasi praticato nel 1702, 1733 e 1740, in aggiunta al già disposto per la Dominante e per Verona, anche l'elezione di commissarii o proveditori straordinarii nei varii luoghi, e la distribuzione di quei maggiori presidii nella Terraferma che si stimassero necessarii. Terminato il suo discorso domandava il bossolo *non sincero* ossia la presa in considerazione. Gli rispose il Savio di Terraferma di settimana Giuseppe Priuli, che spiegando la propria compiacenza nel riconoscere come le viste zelanti dell'onorevole proponente corrispondessero pienamente a quelle degli altri eccellentissimi Savi e alle previdenze sinora disposte, insistette tuttavia sul dimostrare il pericolo e la impossibilità di pronte ulteriori disposizioni quanto alla Terraferma, promettendo però che non sarebbero intermesse le meditazioni degli eccellentissimi Savi per trovarsi in grado di accorrere a momento opportuno a quanto esigessero le congiunture.

Replicò il Soranzo sostenendo il proprio assunto, e ripetendo la domanda del bossolo non sincero. Salì allora in bigoncia il nobil uomo Marc'Antonio Michiel, consigliere *da basso* (1), e con voci di dolore pose in vista le pericolose conseguenze che sovrasterebbero, se si adottasse in quell'ora qualche notevole innovazione in proposito delle forze, estendendo i riflessi sulla somma difficoltà di attuarne l'idea, sull'inefficacia di nuove cariche, sul rischio a cui metterebbonsi i pubblici riguardi, e sulla necessaria avvertenza di far le cose gradatamente, e per

(1) Vedi t. VIII, pag. 331.

quanto fosse possibile inosservate. Quindi ripetute le considerazioni e i motivi che consigliavano d'astenersi in quel momento da ogni ulteriore disposizione militare e di nuove cariche, invocò la sapienza del Consiglio a rifiutare l'effetto del bossolo non sincero come arrischiato e decisivo.

Prese a parlare dopo il Michiel il nobil uomo Alvise Mocenigo, dal quale enumerate con molta energia le occupazioni fatte dalle armi francesi, le vessazioni che soffrivano i sudditi, ed il bisogno di opporre qualche difesa, non che d'imitare l'esempio delle decorse neutralità, ricercò egli pure il bossolo non sincero ad oggetto che, pur rimanendo di spettanza dei Savii di proporre tutto ciò che in tal riguardo troverebbero opportuno, fossero però tenuti ad esporre prontamente il risultato delle loro meditazioni.

La seduta diveniva burrascosa, il che vedendo presentossi per la terza volta il nobile Soranzo, e declinando dalla prima domanda, protestò che non intendeva d'introdurre inopportuno riscaldo negli animi del Senato, nè di promuovere cose che turbassero la pubblica tranquillità, e molto meno di condurre la pubblica autorità a passi troppo rapidi e arrischiati, ma che desiderava unicamente che si manifestasse la mente del Senato, onde gli eccellentissimi Savii versar dovessero sulle circostanze rappresentate, e sui provedimenti che dietro il praticato nelle decorse neutralità, si potessero proporre ed adottare. Levatosi finalmente il nobil uomo Filippo Calbo, savio di settimana, chiamò la riflessione del Senato sulla somma delicatezza dell'argomento, sulle ben differenti circostanze delle passate neutralità in confronto della presente, sull'attual esistenza di poderose forze straniere in Terraferma, sugli oggetti e pretesti di scon-

tento che sarebbero stati di guida e di base ai Francesi, i quali nulla di meglio desideravano, manifestando inoltre i proprii dubbii sulla possibilità dell'attuazione delle cose chieste da' suoi preopinanti, non eseguibili in breve spazio di tempo e inosservatamente, non producenti per sè stesse alcuna utile conseguenza, nel mentre produrrebbero invece la dannosa distrazione delle urgenti difese che si stavano approntando nella Dominante, e conchiuse che come furono finora, così sarebbero anche per l'avvenire, continue ed incessanti le applicazioni dell'eccellentissima Consulta a tutto ciò che nell'attuale difficile combinazione di cose potesse confluire alla sicurezza e tranquillità della patria, ma che riputava eminentemente dannoso e di pericolo ai pubblici riguardi il dar segno e adombramento alcuno di concorrere per parte del Senato ai desiderii o alle disposizioni richieste dagli onorevoli proponenti.

Mandato in giro il bossolo pei suffragi, riuscirono centosessanta nel bianco, cioè per l'avviso dei Savii, sei soli che si opponevano, quarantasette per prendere in considerazione (1).

Una sì ampia votazione in favore dei Savii mostra chiaramente lo sgomento che si era impossessato degli animi, e la persuasione che omai qualunque sforzo per salvare la Terraferma fosse inutile, e non potesse se non arrischiare maggiormente la cosa pubblica. Ma allora bisognava prendere una decisa, ardita, generosa risoluzione, e, come erasi fatto ai tempi della lega di Cambrai, rinunziare alla Terraferma. Con ciò sarebbesi risparmiata a questa molti guai, all'erario molte inutili spese, sareb-

(1) Delib. Sen. mil. T. F. Questa ed altre discussioni in Senato si pubblicano per la prima volta.

besi lasciato tempo ad una sagace e avveduta diplomazia di maneggiarsi, di profittare degli avvenimenti, e di far uscire la Repubblica fors'anco salva da tanto turbine. Ma certo che ci voleva un animo assai generoso nel rinunziare alle ricche possessioni che i nobili tenevano in Terraferma, nel tornare all'antica semplicità in mezzo al tanto lusso allor dominante, nell'attendere provigioni soltanto dal mare e fondare soltanto nelle forze marittime la propria esistenza. Invece si presero incerte, oscillanti, imperfette deliberazioni, che rendevano la Repubblica sospetta tanto alla Francia, quanto all'Austria, e altri effetti non partorivano se non che tirarle addosso la nemicizia più o meno aperta dell'una e dell'altra.

I Francesi cominciavano intanto l'assedio di Mantova, e nello stesso tempo passando il Po entravano nei ducati di Parma e di Modena, il cui duca rifuggivasi a Venezia (1), poi invadevano gli Stati Pontificii, spingendosi fino a Bologna (18 giugno); da per tutto sorgevano effimere repubbliche; affrettavasi il Papa, affrettavasi Napoli a conchiudere trattati, con gravi sacrificii; la Toscana, non ostante le relazioni d'amicizia della Francia col Granduca, vedevasi rapito Livorno, sotto pretesto che vi avessero ottenuto favore gl'Inglesi, già tutto lo Stato trovavasi dipendere dai Francesi, i quali già andavano vociferando doversi cacciare Ferdinando austriaco. Così il terrore delle armi repubblicane teneva in isgomento e soggezione tutta Italia, ed era naturale che le sorti non potessero correre più favorevoli per la veneziana Repubblica. Scriveva il podestà Ottolini da Bergamo il 25 giugno della inaspettata visita del generale Cervoni; già apparire le intenzioni dei Francesi di presidiare la Valtel-

(1) 10 Giugno. Ringraziamento del duca per l'ottenuto asilo e deliberazione di serbare lo stretto incognito. *Esposizioni Principi* N. 178.

lina e Val Camonica, come occupato e fortificato avéano Legnago e Peschiera; soggiungeva l'8 luglio del prossimo arrivo di truppe francesi, de' suoi provedimenti a tutela della popolazione *la quale non può tollerare i Francesi sul suo territorio, se non perchè è un comando del suo sovrano che adorano;* della sua resistenza all'occupazione che i Francesi volevano fare di un sito chiamato la Fiera, e alla loro pretesa di assumere le guardie della città insieme coi Veneti, avendo egli soltanto consentito che un solo Francese fosse alle porte e un sottuffiziale nelle pattuglie per tenere in freno i soldati onde non dessero incomodo agli abitanti; informava infine che aveva avuta ogni cura di sostenere il pubblico decoro col rinforzare le guardie alle porte ed i presidii nel castello, e alzando nella notte i ponti levatoi.

Se grave impegno era quello dell'Ottolini di studiare modo a non iscontentare i Francesi e mantenere nello stesso tempo il pubblico decoro, non minore era quello di contenere la popolazione, in cui all'occupazione straniera e alle tante violenze che l'accompagnavano, andava crescendo ogni dì più il fermento (1). Il 7 luglio esso inviava al doge e al Senato il seguente indirizzo dei Bergamaschi (2), che riproduciamo per esteso, in grazia dei sentimenti che contiene. « La gratitudine verso gl'innumerabili benefizii versati sopra di noi dalla Serenissima Repubblica che per tanti secoli fra noi mantenendo la giustizia, la sicurezza e la felicità colle sue leggi clementi, ne dona

(1) Delib. Sen. T. F. n. 25. Scriveva inoltre il proveditore generale Foscarini da Verona l'11 luglio . . . « Comincia a spargersi un amaro senso fra il popolo, spingendo il dolore sino a protestare che se le circostanze non concedevano al proprio governo d'accorrere alla loro tutela, spargeranno per sè medesimi il sangue ma non cederanno mai alla violenza, nè le armi. » Cons. X, *Parti segrete* filza 1796.

(2) Manca nella Raccolta cronol.

il dolce diritto di chiamarci più figli ancora che sudditi del suo paterno imperio; la gloria di appartenere ad un principato che colla sua sapienza e col vigore de' suoi consigli resosi vittorioso di tutte le vicende e del tempo distruttore, tende colla sua costanza ad una durata immortale; il sentimento geloso della nostra sicurezza dipendente dalla prosperità del nostro dilettissimo governo, senza cui saremmo confusi miseramente nelle sciagure di tanti popoli che con un gemito solo che risuona per tutta l'Europa, attestano la somma differenza dalla nostra fausta sorte; tutte queste considerazioni importantissime esigono che nei bisogni e pericoli dello Stato si sveglino tutti li membri, e con calore e prontezza da figli corrano li sudditi a circondare colle loro vite l'adorato principe, offrendo sè stessi alle saggie di lui disposizioni nel comune periglio per una efficace difesa, e presentando l'idea d'una devozione amorosa alla sua legge e d'un consenso che atto sia a frenare gli occulti nemici, li quali pensassero di turbare uno Stato, che oltre li suoi mezzi potenti è munito della prima salda forza degl'imperii, di quell'amore inestinguibile che nasce dalla persuasione e felicità dei sudditi. Per questi oggetti sentiti profondamente dagli abitatori delle infrascritte valli, e dai corpi infrascritti del piano, e con tanta rapidità ed ardore abbracciati dai rispettivi Consigli, essi hanno colle unite *parti* spiegato il vivo desiderio di spendere il sangue e la vita in difesa del principe, con uno sforzo degno di noi e di quella devozione pervenutaci in retaggio dai nostri maggiori. In vigore però delle risoluzioni prese dalli consigli suddetti, e della facoltà data a noi infrascritti difensori e sindici generali di dette valli e corpi del piano, dopo un esame maturo delle nostre forze, resta unanimemente preso e stabilito: Che riservato di fare un giusto riparto cal-

colato sulla forza delle rispettive popolazioni, del numero che sarà accettato e ordinato, sia umiliata col mezzo del nostro commissionato difendente Bidasio Imberti a piedi del trono del Serenissimo principe l'offerta del numero di diecimila uomini de'nostri abitanti atti alle armi, li quali armati colle proprie armi, e regolati come parerà alle saggie disposizioni del Sovrano, siano pronti ad accorrere a servire ai pubblici comandi in ogni luogo di questa provincia bergamasca, alla difesa e conservazione sotto a questo amatissimo dominio, e di far sentire al principe la volontaria disposizione di portare quei pesi che fossero occorrenti per conservare la comune felicità, supplicando il zelantissimo ed amatissimo nostro pubblico rappresentante nobil uomo Alessandro Ottolini, verso cui queste popolazioni hanno mille veraci doveri per le prudenti misure costantemente adottate per la sicurezza ed il bene di questi popoli, ad accompagnare benignamente questo nostro Commissionato, che porta tale sincero attestato della nostra fedeltà e suddito amore, desiderando che sieno messi alla prova li sentimenti di gratitudine e di zelo per li quali siamo unanimi fino alla morte per la gloria e difesa del più giusto e benefico de' sovrani. » (Seguono le sottoscrizioni) (1).

Della sincerità e spontaneità delle quali offerte non parmi aversi a dubitare, quando si guardi ai fatti, e si consideri specialmente che come scriveva G. B. Contarini podestà di Crema il 30 luglio da quella città, « i tragici avvenimenti, le stragi e atrocità di cui fu feconda la rivoluzione di Francia, ed il vicino orrido spettacolo di quanto operarono i Francesi nel rapido corso delle conquiste ed occupazioni loro in Italia, fece che il

(1) Seguono gli atti relativi ed altre offerte della Comunità di Martinengo, valle Seriana ecc.

timore di essi preoccupasse generalmente gli animi e se ne rendesse formidabile il nome (1). « Ciò, assai più che nelle città, accadeva nelle campagne e nelle valli, ove le lusinghiere promesse della libertà fatte dalla revoluzione o non erano penetrate o non erano intese, onde ben potè dirsi che non i sudditi mancassero al governo, ma questo a quelli.

Relativamente a' quali scriveva il proveditore generale alle lagune e lidi Giacomo Nani al doge (2) nel rendergli conto dei lavori da lui fatti nelle lagune e nelle isole per la difesa di Venezia: « Compiesi in questi anni appunto il giro d'un secolo, dacchè Venezia in quel tempo si rendea formidabile nelle sue guerre coi Turchi. *Mortifica il mio animo il vedere che dopo un secolo solo dopo quell'importante epoca, siano VV. EE. ridotte a pensare alla difesa del solo estuario, senza pensare di rivolgere il pensiero neppure una linea fuori del medesimo.* »

« E pure, continuava, sebbene relativo alle pubbliche massime, alla così necessaria neutralità, alla situazione decaduta delle finanze sia il presente stato passivo, e sebbene sieno VV. EE. in necessità di non alterarlo, *poichè altro che questo non può convenire*, egli è certo però che la paterna providenza e carità dell'eccellentissimo Senato sarà bene soddisfatta qualor possa in qualche modo in oltre accorrere colle proprie deliberazioni a quelle circostanze nelle quali si trovano involti tanti fedeli sudditi delle afflitte provincie della Terraferma, e che il zelo e la fede dei sudditi loro oltremare vanno preparando. Spontaneo e copioso è stato il concorso dei fedelissimi loro sudditi dell' Istria e della Dalmazia, a difesa della loro Dominan-

(1) Dispacci dei rappresentanti di T. F. 1796 e 97. Miscellanea busta XII, all' Archivio.

(2) 5 Luglio, Raccolta cronol., pag. 131.

te, ed ogni giorno si rende maggiore il numero di gente forte e robusta che accorre al di lei servigio. Il rallentare il concorso sarebbe un raffreddare il loro zelo. L'acquartierarli nelle isole dell'estuario è di grave spesa ed imbarazzo; sembra dunque che la sapienza dell'eccellentissimo Senato dovesse accoglierli, e trattenendo per la difesa della Dominante quel numero che è ricercato dalle esposte misure di custodia, cominciare a spingere il sopravanzo al margine esterno dell'Estuario medesimo, principiando ad impiegare a quest'oggetto le cernide italiane che qui si trovano raccolte, e quelle che andassero in seguito affluendo. Oltre al piantare in tal modo un esterno premunimento alla laguna, il quale potrebbe andarsi generalmente aumentando anche con qualche forza di oltramarini, soprabbondante al primario oggetto della Dominante, e spingersi ancora più innanzi secondo le circostanze, a tutela e conforto delle provincie della Terraferma, si verrebbe nello stesso tempo, anche in linea economica, a sollevare una parte delle spese necessarie per garantire le situazioni più deboli dell'Estuario, col risparmio di qualche numero di quelle stabili difese che furono disegnate dal sig. sergente generale Stratico, e che si stanno preparando per verificarle per ora nelle località le più esposte. Dunque ogni ragione spinge a riunire al di fuori e sulle rive dell'Estuario tutto quello che sopravanza di truppe alla stretta e positiva difesa delle lagune, e se il Governo di quelle dee essere necessariamente riposto in mano di chi abbia per poco o per molto visto in faccia il nemico, è necessario che VV. EE. ne adottino immediatamente la massima. Poteano elleno pensare alla scelta del medesimo a tempo in cui non v'erano ne'pubblici Stati forestieri, ma ora che sono sparsi quasi per tutta la Lombardia veneta, elleno devo-

no determinarsi a prendere quello che (purchè accompagnato sia da personal riputazione come conviene) non si trovi indegno di occupare il primo posto nelle truppe della Repubblica.

« Tale figura è necessaria a VV. EE. nello stato presente di neutralità; essa sarà molto più necessaria in quel momento in cui si farà la pace, per garantire le provincie venete da quell'inondazione di malviventi con cui, come nel 1700, reliquie dei sbandati e vittoriosi eserciti colle proprie loro derubazioni, inondavano ed affliggevano la Lombardia. Ed essa finalmente sarà di somma importanza nell'atto di conchiudere la pace e negli articoli sui quali essa avrà ad essere piantata. Perchè se è vero che nessun privato può vantarsi padrone di alcun bene se non quando egli può difenderne il possesso coi titoli per cui lo possiede, la pratica di questo secolo mostra, *che nessun principe può possedere alcuna provincia, se non quando colla propria forza possa difenderla*, e li titoli d'ignominia con cui il generale Bonaparte rimproverò il bravo tenente colonnello Carrara perchè non si era difeso in Peschiera provano, che i titoli di antica prescrizione di tempo nulla vagliono, *e che il poter difenderli è il solo principio che regna nella presente guerriera giurisprudenza.* »

Pare che in seguito a questo eccitamento, si avviasse qualche trattativa per avere al comando delle truppe della Repubblica il principe di Nassau, ma traspirata appena la cosa a Vienna, il barone Thugut nè fece conoscere la sua disapprovazione all'ambasciatore Agostino Garzoni (1), e non se ne parlò più. Così l'armamento trovava da tutte le parti ostacoli; opponevasi la

(1) Suo dispaccio agl'Inquisitori di Stato, filza Consiglio X, 1797.

corte di Vienna alla nomina d'un valente generale, opponevasi Bonaparte all'adunamento di genti, ed il ministro Lallement presentava l'8 luglio una memoria al Collegio, nella quale diceva (1): che a tenore degli ordini testè ricevuti, egli avea a manifestare al Senato, che il governo francese non poteva vedere con indifferenza l'unione che si andava facendo da qualche tempo di soldati schiavoni, e di truppe nazionali a Venezia e nelle isole del suo distretto; che il Senato non avea preso alcun provedimento di difesa, allorchè gli Austriaci facevano passare nel territorio veneto corpi considerabili di truppe, e minacciavano introdurne anche per altre parti, in tutt'i passati tempi rispettate; perchè ora dunque tanta diffidenza verso i Francesi i quali inseguendo il nemico sullo stesso territorio, che esso viola ancora impunemente, sono costretti ad occupare, benchè come amici, alcuni posti indispensabili al successo delle loro operazioni? che doveva significare tanto adunamento di forze? Stupirne tutte le popolazioni delle venete provincie, non poter esse darsi a credere, se non che sieno dirette contro i Francesi, opinione che vie più acquista di credito per le perfide insinuazioni dei fuorusciti e dei partigiani dell'Austria, che vanno empiendo i caffè e le pubbliche piazze delle più scandalose espressioni. Il generale in capo dell'esercito francese riguardare tali disposizioni come ostili, o come occasionate da una diffidenza ingiuriosa e contraria agl'interessi della Repubblica francese. Il ministro di Francia aver dunque l'ordine di domandare una spiegazione franca e leale, e l'oggetto di tal movimento; riposar egli veramente sulle asseveranze positive fatte dare col mezzo del nobile Querini al Diret-

(1) *Esposizioni Principi* N. 178.

torio a Parigi, e continuamente ripetute dal procurator Pesaro della sincera e costante amicizia della Repubblica veneta per la francese, ma il generale attendeva dalla saviezza del Senato la cessazione immediata d'un armamento, la cui continuazione giustificando i suoi sospetti, lo determinerebbe a passi atti a distruggere in un istante quella buona intelligenza che i ministri rispettivi dei due governi si sono ingegnati d'intrattenere sino al presente, e che solo una pronta e soddisfacente risposta potrebbe mantenere.

Fino dal 4 giugno (1), a richiesta dell'ambasciatore Lallement, era stato nominato il cav. Pesaro in qualità di *conferente di Francia*, ossia incaricato di trattare con quel ministro sulle cose occorrenti, con l'obbligo di riferire di volta in volta al Senato, e quel ministro aveane testificato sommo aggradimento. Per mezzo del Pesaro adunque facevagli il Senato pervenire la risposta, in cui rinnovando le proteste di amicizia verso la Repubblica francese, e il fermo divisamento di mantenere la più imparziale neutralità, di cui avea già date indubbie prove, confidava che l'onorevole conferente avrebbe già potuto ne' suoi colloquii rischiarare gl'ingenui ed innocenti oggetti degli attuali indirizzi; tuttavia voleva il Senato richiamare alla memoria del ministro come la Repubblica, fidando nella lealtà e sincerità delle belligeranti potenze, si era astenuta dal fare provedimenti e precauzioni per assicurare la esterna tranquillità de' suoi Stati, tutte volgendo le sue cure a mantenere l'ordine e la calma nei proprii sudditi; su questa medesima base continuava a riposarsi, ma prevedendo pur troppo il caso che fossero a verificarsi vive azioni di guerra in località vicine alla

(1) *Esposizioni Principi* N. 178.

stessa capitale, non poteva lasciare di prendere le necessarie precauzioni per garantire la tranquillità della capitale medesima da improvvise discese nell'Estuario, o di numerose popolazioni spaventate, o di bande di armati dispersi o fugati, che venendo a cercare un asilo vi traessero seco la confusione ed il terrore; questo essere il solo oggetto dell'adunamento delle truppe nella capitale, questo dell'armamento delle lagune; non dubitare ch'egli, il ministro, si darebbe ogni cura di dissipare ogni diversa interprefazione che dar si potesse a coteste disposizioni; ben potendo e nuovamente assicurare, che nulla stava tanto a cuore al governo veneto, quanto di conservare con Francia l'accordo più perfetto. »

Ma a tante proteste amiche della Repubblica rispondevano i Francesi continuando nelle violenze e nelle requisizioni con prepotenza militare; anzi dovendo pel trattato di tregua concluso con Napoli, le truppe napoletane separarsi dagl'imperiali, venivano messe alle stanze nelle provincie di Bergamo, Brescia e Crema (1); domandava Bonaparte l'allontanamento delle truppe oltramarine dal presidio di Verona, faceva levare le artiglierie da Legnago per adoperarle contro Mantova, impegnando anche così i riguardi della Repubblica verso la corte imperiale, intimava l'impossibile attuazione d'un ospedale con duemila letti in Brescia nel brevissimo spazio di due giorni, cose tutte di che lagnavasi il Senato al Lallement, al Direttorio, ma invano. Continuava intanto e sempre più vivo il fermento nelle popolazioni, ed il proveditor generale Foscarini scriveva agl'Inquisitori che vociferandosi che i Francesi pensassero perfino ad un dis-

(1) 11 Luglio il residente di Napoli a Venezia ne dà comunicazione al Senato.

armamento degli abitanti di Verona, questi aveano dichiarato non volervisi per alcun modo piegare; che, se il Governo non li proteggesse, farebbero essi da sè; verserebbero da sè il proprio sangue; aver egli invocato il soccorso del vescovo e de' capi delle arti per quietare l'effervescenza, ed ogni mezzo adoperare per contenere il popolo nella moderazione, ma di questa non poteva farsi a lungo mallevadore, per lo che domandava istruzioni (1). I Savi, che allora erano Daniele Dolfin e Pietro Donà, non davano comunicazione della lettera al Senato, e rimaneva perciò senza risposta; politica inesplicabile, riprovevolissima, e non esente da brutti sospetti, ma che ad ogni modo condur dovea a sicura rovina (2).

Tuttavia le notizie che giungevano dalla Terraferma non erano di tal natura da poter rimanere lungamente occulte, ed il nobil uomo Marco Barbaro del Consiglio dei Quaranta al Criminale levavasi a domandare in pieno Senato a quale scopo si fosse nominata una carica straordinaria in Terraferma nelle attuali condizioni. Tale scopo essere certamente quello della tutela e del sollievo dei sudditi, della preservazione del dominio, dell'esatta osservanza della neutralità. Ora gli effetti ottenuti non avere nullamente corrisposto, e quella carica essersi dimostrata inutile, e quindi trovandosi anche grandemente impegnato il pubblico servigio, domandava venisse da'Savi proposto un robusto provvedimento. Risposegli il Savio di Terraferma in settimana Gian Domenico Almorò Tiepolo II, riflettendo intorno alla gravità ed alle

(1) Raccolta cronol. 11 luglio, pag. 139.

(2) Non era però arbitrio personale questo di tacere certe carte al Senato, trovandosi fino dal 1709 e più su, atti diretti dagl'Inquisitori ai Savi del Collegio colla formula: per comunicare al Senato *quando e se ad essi piacerà*.

conseguenze di tale deliberazione, sotto ogni più delicato riguardo politico e interno. Venne in suo appoggio il Savio del Consiglio Molin, notando esser cosa contraria ai metodi ed agl' istituti del Senato che i voti trovati nel bossolo non sincero, chiesto dal nobile proponente, avessero a promuovere una concreta determinazione, anzichè semplicemente eccitare a studii sull'argomento. Rispose il Barbaro dichiarando, ch'egli infatti non intendeva se non di ricercare studii per parte del Senato sopra le cose da lui ricordate. Ma levandosi il Savio del Consiglio cav. Pietro Donà prese a provocare colla sua orazione il Senato a maturamente riflettere tanto sopra gli oggetti notati dal Barbaro, quanto sopra le difficili attuali emergenze, le quali concorrendo a rendere in sommo grado ristrette le facoltà del Provveditore, impedivano ch'egli potesse utilmente rispondere ai comuni voti. Insistette sopra le conseguenze pericolose, che da qualsisia innovazione derivar potrebbero ai pubblici riguardi, tanto per parte degli Austriaci quanto dei Francesi, non lasciando inoltre di considerare come fosse necessario usare di tolleranza fino a tanto che un miglior aspetto di cose non offerisse opportunità più favorevole per sollevare i sudditi dal peso di tanti mali. Consentì il Barbaro a riformare la sua proposizione, quella dei Savi fu approvata con pienezza di voti, e anche questa volta tutto finì nel non far niente, e lasciar che le cose continuassero il malaugurato lor corso.

Il 20 luglio comunicavano gl' Inquisitori al Collegio le notizie loro pervenute dell' assedio di Mantova: che i Francesi non ostante le perdite gravissime sofferte a causa della vigorosa difesa del nemico e delle malattie, erano tuttavia prossimi ad impadronirsi della piazza; che le loro bombe arrivavano fino alla cupola della Basilica

di s. Andrea, e nelle case contigue ben addentro nella città; che le loro batterie erano numerosissime ed il fuoco incessante; che se l'Austria non accelerava i soccorsi, era inevitabile la resa. E nello stesso tempo informavano del fermento che manifestavasi specialmente nel Veronese per la presenza delle truppe francesi, le quali aveano perfino occupato il castello, e imposto l'allontanamento degli Schiavoni e delle artiglierie; che gli abitanti aspiravano solo ad un cenno del loro governo, od almeno ad un tacito consenso per insorgere, partendosi da quella moderazione in cui si erano fin allora quasi miracolosamente conservati; che alle vessazioni ed alle enormità di ogni genere per parte dei Francesi, erasi aggiunta una epizoozia funestissima alla specie bovina, nel momento stesso che di questi animali più facea uopo pel consumo e pel carreggio; correr voce che Bonaparte manifestasse ancora un desiderio di alleanza colla Repubblica alla quale sarebbe disposto a cedere Mantova, o parte del Milanese od anche tutto con guarentigia della Francia; che se i Veneti volessero difendere le rive dell'Adige, egli ritirerebbe le sue truppe dal loro territorio, e ne assicurerebbe loro il possesso. Potrebbero essere finzioni, scrivevano, potrebbero esser parole dettate dal bisogno presente, ma pure meritarsi considerazione. Soggiungevano ancora, già sapersi che gli Austriaci cominciavano a vedere di mal occhio le direzioni de' Veneziani, e che non sarebbe impossibile che scendendo con nuove forze dal Tirolo, potessero cacciare i Francesi da Verona, e occuparla col medesimo pretesto usato dai Francesi rispetto a Peschiera.

Il pensiero di un' alleanza colla Repubblica pare infatti fosse allora sincero, avendone tenuto ragionamento nel medesimo tempo il sig. di Verninac al bailo veneto Fe-

derigo Foscari a Costantinopoli (1). Scriveva questo agl'Inquisitori da Pera il 9 luglio (riferendosi a' precedenti suoi dispacci) dei reiterati discorsi tenutigli dal Reis Effendi sui pericoli ond'era minacciata tutta l'Europa, sulla vana speranza della Repubblica veneziana di poter continuare più a lungo a sostenere una isolata esistenza politica, sull'opportunità, anzi necessità d'una sua alleanza colla Francia, con la Porta e con la Spagna; che il sig. di Verninac inviato di Francia avealgli chiesta una segreta conferenza, nella quale cominciando dall'asseverare i sentimenti amichevoli del Direttorio verso la Repubblica veneta, diceva aver avuto da quello l'incarico espresso e urgente di esibire alla Repubblica un'alleanza difensiva, a cui probabilmente avrebbero acceduto anche la Porta e la Spagna; essere questo il solo mezzo atto a por argine agli estesi progetti delle due corti imperiali, secondati dall'Inghilterra, e sopra tutto a garantire la Repubblica veneta minacciata sopra ogni altra; che quando piacesse al Senato di entrare in segretissima negoziazione dovesse munire il ministro di Venezia delle opportune istruzioni e di pieni poteri per trattare e conchiudere siffatta alleanza, la quale non solo guarentirebbe alla Repubblica la sua intera esistenza politica, ma procurerebbele altresì importanti vantaggi; che avendo risposto con parole vaghe e per nulla impegnative, avea soltanto chiesto una nota della sua proposizione in iscritto, al che il sig. di Verninac non erasi rifiutato, ed ora il bailo accompagnavala agl'Inquisitori per la necessaria strettissima segretezza, mentre, diceva, si sapevano pur troppo colà tutte le deliberazioni del Senato, nel quale per alcuno era certo assai male custodito il segreto.

(1) *Comunicata* degl'Inquisitori 5 agosto, Raccolta cronol.; pag. 155.

Leggevasi tra altre cose nella nota del Verninac: « La natura stessa delle cose dando il medesimo nemico alla Francia ed al Senato, invitarli ad unirsi. Questo nemico dev'esser troppo noto al Senato. Egli è quella potenza inquieta ed ardita che ha disseccate le sorgenti della prosperità delle provincie di Terraferma della Repubblica e le di cui mire su queste medesime provincie non sono equivoche; che ogni giorno fa decadere il porto di Venezia dal suo primo splendore; che aspira finalmente, niente meno che a dominare nell'Adriatico, dopo aver invaso le interessanti contrade orientali bagnate dalle acque di questo mare. Ma l'Austria non è la sola potenza che deve eccitare la vigilanza del Senato. La corte di Peterburg sua alleata, la corte di Peterburg che marcia quasi apertamente oggidì alla conquista della parte europea degli Stati ottomani, e il cui impero d'Oriente è già tutto formato nel cuore de' Greci. Sì ai Turchi che ai Veneziani, la corte di Peterburgo minaccia niente meno della casa d'Austria, l'indipendenza e la sicurezza della Repubblica di Venezia. Qual dubbio infatti che la Russia non favorisca i progetti dell'Austria sulla Repubblica per premio della condiscendenza e della cooperazione che avrebbe ella esperimentata nelle sue proprie intraprese? Potrebbe d'altronde rimanere ai Veneziani qualche speranza di conservare un commercio vantaggioso e di custodire le isole del Zante, di Corfù e di Cefalonia, se il colosso della potenza russa giungesse a stabilirsi sulle sponde dei Dardanelli? Il Governo francese fa ricorso su questo punto alla coscienza ed ai lumi profondi del Senato di Venezia. Tali provvidenze dunque tendenti tanto ad impedire gli avvenimenti testè indicati, quanto a riparare il male già esternato, dando basi più solide alla potenza veneziana, non possono se non convenire al Senato. Tale è l'alleanza che

le è proposta, tanto più desiderevole, quanto che sarà veduta con piacere dalla Porta Ottomana animata dei medesimi principii sui quali essa verrà fondata, e dalla Spagna che verisimilmente non negligerà di entrarne a parte. »

Certo che ottime ragioni erano, ed allettanti proposizioni, ma che pure non valsero a rimuovere il Governo veneto dalla professata neutralità. Oltre il dubbio circa all'assegnamento che potesse veramente fare sulla loro sincerità, ed al timore delle conseguenze che potessero derivare dal darsi così fidente in balia di alleato tanto pericoloso, riteneva ancora tutt'altro che consolidato il dominio francese in Italia, ben sapendo che l'Austria preparava un altro grande sforzo sotto Wurmser generale di buona fama, che non avrebbe tardato a scendere dal Tirolo; considerava ancora, come fin da principio, che accettare l'alleanza di Francia era aprir l'adito ad un inevitabile sovvertimento del Governo, era nella condizione delle cose di allora un preparare il trionfo della democrazia, era un esporsi all'eventualità di soccombere all'Austria irritata, ed i Savi del Consiglio tra il pericolo della rivoluzione o della conquista, preferirono non venire a nessun provvedimento decisivo e continuare nella professata neutralità (1).

La ducale 22 agosto declinava quindi ogni alleanza (2), anche puramente difensiva, perchè, diceva, avvolgerebbe ben presto inevitabilmente in una guerra a cui si renderebbero necessarii grandiosi armamenti per mare

(1) Raccolta, pag. 158. Erano Savii: Filippo Calbo, Antonio Ruzzini, Giacomo Grimani, Gio. Molin, Daniele Dolfin. Eguali risposte di amicizia e di buon accordo, ma lontane da ogni impegno, furono date dal nobile Querini al ministro degli affari esteri De la Croix, dall'ambasciatore Almorò Pisani al ministro di Spagna, principe della Pace, e dal proveditor generale Battagia allo stesso Bonaparte.

(2) Ducale 22 agosto nelle *Parti segrete Consiglio X.*

e per terra, incomportabili nello stato attuale dell'erario e della nazione; gli offerti aumenti di territorio non renderebbero che più difficile la condizione della Repubblica nel doverli difendere; le leve sforzate, le nuove imposte inasprirebbero i popoli da lungo tempo disavvezzi, divenuti per lunga pace, alieni allo spirito militare, nè si potrebbe ora ridestarlo senza gravi pericoli; le provincie, che come la Dalmazia e le Isole del Levante si conservavano più bellicose, mal volentieri avrebbero preso le armi contro i Russi o a favor degli Ottomani, pei loro principii religiosi; la ricchezza della Repubblica derivando unicamente dalla navigazione, verrebbe col mancare di questa, distrutta; del resto tener essa sempre fede nella lealtà delle potenze con cui visse sempre in pace, mentre vedrebbero non attendere essa che alla prosperità de' propri sudditi (2).

(1) Il cav. Pietro Donà, più di tutti accusato, scrisse, caduta la Repubblica, una Memoria a sua giustificazione intitolandola *all' imparziale Posterità* col motto *Conscia mens recti famae mendacia ridet*, che si conserva abbozzata nell' archivio de' conti Grimani a s. Polo. Permessomi dalla gentilezza di quei patrizii il vederla, ne trassi i seguenti appunti sulle materie che vi dovevano essere più ampiamente trattate: 1.° oggetto di quelle memorie; 2.° quadro della sua vita privata e politica colle prove dell' estimazione di cui avea sempre goduto tra i suoi concittadini, e quindi 3.° smentita a quelli che osarono calunniarlo; 4.° prospetto delle condizioni d'Italia, e principalmente della Repubblica di Venezia al momento in cui il cav. Donà assunse forzatamente il carico di Savio grande; 5.° dimostrazione che quand' anche le prime non plausibili direzioni della Repubblica avessero preparato la di lei rovina, era da accagionarne principalmente quelli che nelle epoche più remote aveano tenuto le redini del Governo, non già il Donà che fu eccitato a prestarsi nelle pubbliche faccende quando non c' era più luogo a difesa, quando conveniva assolutamente sottostare alla legge del più forte; 6.° rigorosa analisi delle cause del decadimento della Repubblica, consistente: nelle cause interne che anche senza la grande spinta venuta dalla rivoluzione francese, non avrebbero potuto lasciare di cagionarle de' grandi sconvolgimenti; nelle esterne a cui non era in potere di lei il riparare, e per le quali senza sua colpa era andata gradatamente scemando di forze, mentre le altre nazioni procedendo in ragione inversa, si facevano più formidabili; quindi la esistenza della Repubblica essere stata sempre appoggiata al solo grande piano dell'*equilibrio politico* adottato in Europa, rotto il quale, e per parte di quella na-

Francesco Battagia era stato nominato il 18 luglio a surrogare il provveditor generale straordinario in Terraferma Nicolò Foscarini accagionato di debolezza, il quale secondo il solito stile diplomatico, veniva sollevato *a sua richiesta* dell'ufficio, incaricandolo di affidare intanto, fino alla venuta del nuovo provveditore, ogni faccenda e comunicare ogn' istruzione al podestà di Verona Anton-Marino Priuli. Francesco Battagia era già stato il 4 giugno, come abbiamo veduto, deputato a Bonaparte a Roverbella insieme col nobile Nicolò Erizzo e s'era dipoi trattenuto per superior comando a Brescia. Entrato in seguito nelle buone grazie del generale, fu quind' innanzi prescelto in ogni maneggio con lui. Da ciò vennegli brutta fama, quasi che all'ambizione dell'amico avesse sagrificato gli

zione che sola aveala fino allora garantita dalle avide fauci d'un forte vicino, essa dovea essere necessariamente la preda o della sua protettrice, o del suo insidiatore, o di chiunque avesse colle armi imposto la legge al debole; 7.° dal che aveasi a concludere che data l'ipotesi di tutta la possibile floridezza e potenza della Repubblica nel 1797, e supposto anche che essa prevedendo le conseguenze della rivoluzione francese fino dai primi momenti dell'esplosione, avesse pensato a garantire i suoi Stati, la sua libertà, la sua esistenza politica, tuttavia i suoi sforzi sarebbero riusciti inutili, anzi fatali, e sarebbe perita fra le stragi ed il sangue; 8.° rispose ad alcune obbiezioni che potessero venir fatte sul proposito, e dimostrazione, che qualunque epoca in cui la Repubblica, assalita da' nemici, trionfò, non poteva paragonarsi con quella del novantasette; 9.° separate così le cose veniva ad inferire che i difetti della Costituzione, i disordini cui non erasi opposto riparo, non essendo la sola causa della sua debolezza e decadenza, la sua caduta non torna tutta a carico dell'indolenza di quelli che la governavano da mezzo secolo a questa parte; 10.° osservazioni sopra i beni ed i mali di questa indolenza, e se la somma dei beni superasse quella dei mali, 11.° dalle quali cose è da dedurre a fior di evidenza, che la condizione della Repubblica al tempo del *Saviato* di Pietro Donà era tale, che l'inazione e il lasciarsi condurre dall'andamento immutabile delle cose, era l'ottimo fra tutt' i partiti. Nel duodecimo punto proponevasi il Donà di provare, che la massima presa dell'abdicazione del Governo non fu che una conseguenza della condizione delle cose, e che in quel sagrifizio, monumento irrefragabile dell'attaccamento degli aristocratici ai loro sudditi, ebbe pur parte l'amor patrio del Donà, che vi si prestò con mille cure e pericoli; 13. difesa di quelli ch'erano stati

interessi della patria, accusa che non crediamo giustificata abbastanza per confermargli in questa storia il nome di traditore.

Le primizie della nuova sua carica furono a vero dire pel Battagia, disgustosissime. Scrivevagli Bonaparte una furiosa lettera da Castiglione delle Stiviere (1): « Dappoichè voi siete a Brescia, o signore, gli abbondanzieri dell'esercito hanno cessato le loro somministrazioni. Mi avevate promesso di mettervi ordine, e di procacciare siti per gli ospedali, ridotti a misera condizione. Il vostro predecessore si comportava in modo favorevole ai Francesi, e fu questa forse la ragione per cui cadde in disgrazia. Vi prego, signore, farmi conoscere a quale giuoco giuochiamo, nè credo sarete a tollerare che i vostri fratelli

alla testa del governo nel 1797 calunniosamente calpestati, movendo dal falso principio che si potesse, e in conseguenza si dovesse opporre una valida resistenza, e dal non averlo fatto, inferendo che i Savi favorissero la causa della Francia; 14.° la qual ipotesi non potea essere che figlia della più crassa ignoranza, col doppio maligno oggetto di piacere al popolo, uniformandosi al suo modo di vedere, e di far cosa grata ad alcuni, piaggiando alle loro private passioni, mentre non v'ha documento che provar possa una connivenza coi Francesi.

Si ponno vedere sullo stesso argomento del contegno osservato dalla Consulta negli ultimi avvenimenti, e sulla caduta in generale della Repubblica parecchi scritti usciti poco dopo, per lo più di sentimenti favorevoli agli Austriaci, poichè gli eccessi della democrazia aveano inasprito più che mai l'animo contro i Francesi: *Lettera ingenua d'un osservatore imparziale; Risposta alla lettera ingenua*; *Lettera apologetica della Repubblica di Venezia, Pensieri suggeriti dall'amor della patria*; *Lettera del cavalier Pesaro al Gallino*; *Trame degli Oligarchi veneti.* Due lettere di Mallet du Pan *sulla dichiarazione di guerra alle due Repubbliche di Venezia e di Genova*; *Discorso storico pronunciato al popolo* (Tentori); *Lettera scritta dal castello di s. Felice al Senato dal Secretario Rocco Sanfermo*; *Osservazioni imparziali sulle memorie degli ultimi otto anni*; *Diario di quanto successe dal 2 al 12 maggio*; *Osservazioni del medesimo*; *Osservazioni sulla lettera apologetica del Morosini*; *Diario dei fatalissimi avvenimenti di Venezia nel maggio* 1797 di Fr. Donà deputato a Bonaparte m. s. Cicogna. *Riflessi sulla caduta della Repubblica di Venezia* del co. Giacomazzi id. ec. ec.

(1) Prov. straord. in T. F. N. 1. Filza Battagia 3 Termidoro (24 lug.).

d'armi muoiano senza soccorsi entro alle mura di Brescia, o assassinati sulla strada maestra. Se non vi trovate sufficiente per mantenere l'ordine nel vostro paese, e far fornire dalla città di Brescia quanto è uopo per lo stabilimento degli ospedali, e i bisogni delle truppe, mi converrà prendere provvedimenti più efficaci. Vi prego di credermi con sentimenti di stima e considerazione. Bonaparte. »

Il Battagia nel mandare questo foglio al Governo dichiaravane insussistenti le querele, poichè comodi ed opportuni alloggi s'erano procurati, ottocento e più essere i letti apprestati nelle varie località; aveali visitati lo stesso agente generale degli spedali Chevalier, accompagnato dal direttore ed altro suo dipendente, i quali aveanli trovati in ogni lor parte laudabili, come aveano manifestato nella relativa informazione a Bonaparte; nessuna diligenza essere stata ommessa quanto alle somministrazioni, e più si adoprerebbe per l'avvenire. Quanto poi agli imputati assassinii, potea il Battagia assicurare ch'erano stati dati ordini precisi e rigorosi alle varie pubbliche rappresentanze perchè non lasciassero mezzo che giovasse a guarentire la sicurezza dei passeggieri, e a conseguire l'arresto dei malviventi; avrebbe desiderato dare maggiore energia ai comandi coll'invio di qualche numero di soldati, ma la scarsezza di questi essergli impedimento; tuttavia le aggressioni e gli assassinii essersi fatti più rari (1).

E rispondendo a Bonaparte il 22 (2), facevagli oltre alle suddette cose osservare, che se le somministrazioni venivano mancando, ciò dipendeva perchè il paese si fa-

(1) Ibid.
(2) Ibid. mancano nella Raccolta.

ceva sempre più esausto, e l'epizoozia metteva stragi tra i bovi; che quanto agli ospedali, s'era fatto ogni sforzo possibile, richiamandosi a questo proposito al rapporto del Chevalier; e quanto agli assassinii, oltre che fattisi assai rari, il generale volesse pure nella sua equità considerare come fosse malagevole, anzi impossibile l'ovviarvi totalmente in un paese montagnoso com'era quello e di mille ricettacoli e intralciati e nascosti sentieri, che ad ogni modo mandavagli il colonnello Fratacchio il quale meglio potrebbe a viva voce dileguare dall'animo suo ogni dubbio, ogni ombra di sospetto.

Difatti riferiva Fratacchio circa all'esito della sua missione: (1) che arrivato a Castiglione verso le ore 13 del 22 luglio e fattosi annunziare a Bonaparte avea avuto in risposta che lo pregava di pazientare pochi minuti, tanto che avesse finito una lettera, passati i quali era stato introdotto da Murat e ricevuto graziosamente dal generale, Salutatolo per parte del Battagia, dimostrato il dispiacere delle false informazioni avute e come il provveditore nulla ommetteva per aggradirgli, presentò la lettera. Ebbene, leggiamo, disse Bonaparte dirigendosi ad una finestra. « Letta ch'ebbe la lettera, scrive il Fratacchio, mi disse che era in fatti poco contento in genere, e soprattutto per gli assassinii che si facevano continuamente sui soldati francesi, e che perciò pensava, se ne nascessero ancora, di trattare li luoghi come avea fatto a Binasco e a Pavia. Li ricercai con rispettosa riverenza se permetteva che un militare parlasse con la verità di cui faceva professione; mi guardò, poi rispose: dica pure. Gli dissi adunque che di questi assassinii dopo l'arrivo dell'eccellentissimo provveditor Battagia non era arrivato a

(1) Prov. straord. di T. F. filza N. 1 all'Archivio.

sua notizia che uno solo accaduto in Brescia, e per il quale avea prontamente dati li più risoluti ordini per l'arresto dello scellerato, ma che questo erasi sottratto e salvato nelle montagne sul momento; che non era di nessuna ragione nè di nessun popolo il voler chiamare responsabili le popolazioni e le città, se uno scellerato commetteva un assassinio. Che a lui (Bonaparte) era solo riferito ciò che accadeva a qualche individuo delle sue truppe, ma che li eccessi da queste commessi certamente egl' ignorava, quantunque qualche volta portati a'suoi uffiziali. Mi rispose che non era un solo l'assassinio, ma che in varii luoghi erano stati molti, e che avrebbe prese perciò delle risoluzioni relative se mai ne accadessero ancora, e che avrebbe incominciato dal ponte di s. Marco ove sapeva che n'erano stati fatti, e che rapporto poi a' ricercati bisogni per gli spedali ed altre somministrazioni in Brescia, se queste non fossero state fatte, avrebbe posta una imposizione di due milioni alla ricca città di Brescia, con li quali danari avrebbe proveduto ai bisogni. Aggiunse che nessuno più di lui avea aggradito che il Battagia fosse a Brescia, giacchè molto lo considerava, ma che la di lui missione in detta città era un indizio che poco si approvava la condotta del Mocenigo, perchè molto bene serviva l'armata francese. Replicò poscia che in fatti era poco contento, e che sapeva anche che comunemente si diceva, che li villici bergamaschi e bresciani uniti alle valli potevano, se si volesse, imporre ai Francesi, della qual cosa egli rideva di cuore, poichè li avrebbe ridotti come li paesani della riviera di Genova. Risposi che queste erano voci soltanto dei malintenzionati capricciosi e maligni, che cercavano di allontanare la buona intelligenza. Anche li ammalati francesi, soggiunse, si lasciano morire sulle strade, cosa contraria alla carità ed umanità. Gli risposi

che ciò era assolutamente falso, e che il Battagia avea già con le sue cure, con le sue ricerche, e con le sue insinuazioni trovato modo opportuno per collocare mille cinquecento letti per ammalati, e che si prestava pure a trovar sito anco per li altri cinquecento a norma della ricerca delli due mila; che sin ad ora già erano stati somministrati otto in novecento paglioni, e che si lavorava il resto, non essendo questa cosa di un momento; che tutto ciò poteva essergli assicurato dai suoi direttori d'ospitali che a momenti saranno da lui, e che il nobil uomo Battagia lo pregava a non credere a ciò che li commissarii o incaricati gli partecipavano; che tutte le ricerche di carni, fieni, vini, legne, medicamenti, carrette ed altro erano state fornite nelle misure possibili, e che non ommetteva diligenza per dar le prove più certe della buona intelligenza e amicizia. Allora prendendo un tuono più risoluto soggiunse: a Venezia si sono armati, nella supposizione forse d'imporre ai progressi delle armate francesi, giacchè suppongono vicina la discesa degli Austriaci. Io batterò li Austriaci, e farò che li Veneziani paghino le spese della guerra, giacchè hanno dato il passaggio al nemico. Chiesto di nuovo il permesso di parlare, soggiunsi, che la Serenissima Repubblica non aveva permesso il passaggio nè agli uni nè agli altri, e che S. E. ben sapeva ch'essa non aveva una neutralità armata per impedirlo; al che mi disse che mi apriva il suo cuore, e che se i Veneziani non disarmavano a Venezia e subito, egli andava a dichiarar loro la guerra, e che ciò sarà stato detto anche dall'ambasciatore. Si rasserenò poi un poco, e aggiungendomi di salutar V. E. mi commise di pregarla in suo nome di voler domani a sera esser a Verona ove sarebbe egli pure arrivato, desiderando di parlargli. Li aggiunsi che non poteva rispondere di ciò, non sapendo se

senza pubblico permesso potesse colà trasferirsi, ed allora mi replicò per ben tre volte, che lo pregassi in suo nome. »

Considerata l'importanza della cosa, il Battagia nell'impossibilità, per la ristrettezza del tempo, di consultare il Senato, prese sopra di sè la grave malleveria, e lasciata Brescia, si recò alla conferenza con Bonaparte che incontrò il giorno 23 a Peschiera: « Me gli avvicinai, scriveva al Senato, fuor di Peschiera ove stava visitando il numerosissimo parco di artiglieria, e staccatosi da molti uffiziali ch'erano con lui, si mise meco a passeggiar solo e a discorrere. Disse che l'armo straordinario che si faceva a Venezia, dato il momento e la celerità con la quale si andava facendo, non poteva avere per oggetto che la Francia sola; che esso armo e tutte le offerte patriottiche in danaro che venivano fatte avevano dato un impulso tale a tutta la popolazione di Venezia e dello Stato da farla divenire ai Francesi avversa; che tutto conduceva a così credere, i discorsi d'ogni ceto di persone, le discussioni in Senato nelle quali si rappresentavano i Francesi sotto i colori più odiosi, questi stessi discorsi replicati in ogni angolo dello Stato, a lui notissimi per i rapporti sicuri che ne aveva, gli assassinii continui che venivano commessi, e finalmente un incomodissimo ritardo nel somministrare i bisogni all'armata francese che giungevano qualche volta a mancare, particolarmente a Verona ed a Brescia dopo che il Governo mi aveva spedito in Terraferma, aggiungendo che io lo scusassi di una tal riflessione, ma che non poteva far a meno di riflettere su un tal fatto. Aggiunse che all'armata francese non doveva punto mancare il bisogno, e ch'egli avea determinato a procurarglielo da sè col mezzo di pesanti contribuzioni sopra Brescia e Verona, ritornando a questo

passo sopra le solite querele dell'occupazione fatta dagli Austriaci di Peschiera, sopra l'asilo dato al conte di Lilla ed a tanti emigrati a Venezia, il soggiorno de' quali serve anch'esso a suscitar la nazione contro i Francesi; che la Francia grande e trionfatrice non doveva soffrire simili ingiurie, e che per questo poteva esigere che col fatto fossero riparate; essergli già stato comunicato dal ministro Lallement la risposta del Senato alle sue proteste sopra l'armo, che questa risposta era inconcludente nè dovea distoglier lui, generale, dal considerarla di niun valore perchè vuota d'effetto; al qual passo parlando del Lallement medesimo come d'un uomo inetto, mi disse che si sarebbe veduto col fatto essere inutile anzi dannoso lo studiare ritardi col pretesto di andata e venuta di corrieri da Parigi a Venezia; ch'egli avea prese le opportune disposizioni non tanto per ridurre inutili tutti gli sforzi degli Austriaci, resi sempre più vani per la prosperità continuata delle armi francesi sul Reno, ma per essere in istato di farsi padrone di tutta la veneta Terraferma a causa dell'equivoca condotta dei Veneziani, col mezzo della quale occupazione avrebbe avuto il modo non solo di mantenere abbondantemente tutta la sua armata, ma di levar delle contribuzioni pesantissime, trasportandone il ricavato a Parigi, come avea fatto in altri Stati d'Italia, acquistando un diritto di trattarla come nemica. Se un tal discorso gravitasse sopra il mio cuor cittadino lo possono imaginar VV. EE., come pure se io m'abbia studiato con ogni mezzo di togliere da così fatali disegni l'animo d'un uomo, il discorso del quale quanto più era vestito d'un'aria tranquilla e piuttosto cortese, altrettanto faceva temere che nessun mezzo l'avrebbe tolto dalle prese deliberazioni. Riandando i fatti principali da che cominciò questa guerra desolatrice, dissi che un tratto

luminosissimo d'amicizia verso la Francia avea dato la Repubblica di Venezia riconoscendo il nuovo governo repubblicano, benchè fossero allora pesantissime le forze dei collegati contro di esso, nell'interno agitata la Francia da più fazioni, fluttuante nella forma di governo, nè certo in istato allora di meditare imprese sopra l'Italia, e con rischio di spiacer gravemente alli membri più potenti ciò della lega, i quali con replicati eccitamenti cercavano di aumentare col concorso dei Veneziani le loro forze; che lasciando tanti altri fatti indicanti sincera amicizia, lo pregava di aggiungerne altri due al primo; l'uno di aver ricevuto il sig. Lallement per ministro adonta di qualche minaccia per parte dell'Inghilterra, e l'altro di averne spedito uno da Venezia che tuttavia vi risiede; che circa il conte di Lilla era cosa sopra la quale non si doveva più parlare, essendo già stato ricevuto con segni d'approvazione ciò che s'era fatto rispetto a lui; che l'occupazione di Peschiera fatta dagli Austriaci non poteva essere soggetto di querela, mentre riposando la Repubblica di Venezia sopra le proteste replicate di amicizia dell'Austria e della Francia, aveva creduto di suo interesse il mantenersi in una neutralità disarmata; che finalmente dopo l'occupazione dell'armi francesi di Peschiera e di Verona, e dopo intrapreso l'assedio di Mantova, molti tratti di non dissimulata dispiacenza avendo avuto luogo con l'Austria per rifiutati passaggi di forze e di viveri, non si poteva non riconoscere un tratto di prudente cautela anche verso dell'Austria le disposizioni che si facevano in Venezia, le quali aveano anche per oggetto il buon ordine della città accresciuta di tanti abitatori in grazia delle circostanze correnti. Mi disse che niente calcolava tutto ciò, giacchè la sua querela era piantata sopra un cambiamento improvviso e di disposizioni e di viste, in

grazia delle quali egli si restringeva a protestare che se dentro quarantotto ore non gli venisse una promessa di ridurre le forze militari in Venezia sul piede ordinario, egli avrebbe dichiarato la guerra alla Repubblica, e che dal Direttorio aveva una plenipotenza nel governo di questo affare. Mi aggiunse che io scrivessi che avrebbe da me ricevuta una risposta decisiva o in voce o in iscritto, che la Repubblica di Venezia poteva scegliere chi le fosse piaciuto per trattare con lui, o col ministro Lallement intorno alla modalità di un tale disarmo, contento ch'esso si andasse facendo senza una certa celerità per un riguardo verso della Repubblica, ma che dell'effetto voleva essere sicuro, insistendo con forza che le fortificazioni dell'isole, che i continui esercizii del cannone, che gli altri estraordinarii armamenti, tornava a replicare, erano un'ingiuria che la Francia non poteva nè doveva soffrire; che egli non entrava nelle sue viste politiche, ma che componendosi seco lui amichevolmente le cose, la Repubblica veneta e lo Stato per le spese incontrate nel mantenimento delle truppe francesi avrebbe potuto avere un risarcimento nella cessione di Mantova e nella distruzione di Trieste ch'egli avrebbe promessa e mantenuta, posto dannosissimo al commercio veneto; che se poi nè l'uno nè l'altro di questi partiti fosse piaciuto, continuassero i Veneziani con prontezza le somministrazioni alle truppe francesi, ed egli prometterebbe che sarebbero soddisfatti in contanti. Aggiunse che l'occupazione fatta di Ancona era una conseguenza della diffidenza concèpita per la condotta dei Veneziani, onde avere un mezzo per distruggere il loro commercio al caso che le cose amichevolmente non si combinassero; che avea già stabilito di mandare a Venezia un uffiziale ad intimare il disarmo, tempo ventiquattro ore, ma che un riguardo verso quella Repubblica gli

aveva fatto scegliere il mezzo di parlare con me, e di esigere che io ne scrivessi a Venezia. — Mi mancherebbe il tempo di far passare per Peschiera questo dolente dispaccio in questa sera, se ad una ad una riferissi le cose discorse, per il che mi restringerò ad assicurare l'eccellentissimo Senato di aver cercato ogni strada in mezzo al dolore che mi trafiggeva il cuore, onde distoglierlo dalle annunziate disposizioni, e mi restringerò a dire d'avere a grande stento conseguito che le ore quarant'otto si riducessero a cinque o sei giorni. » Ciò scriveva Battagia il 23 luglio 1796 da Desenzano, poi soggiungeva il 24 da Brescia: « che il generale Bonaparte avea detto che l'armo era diretto solo contro i Francesi, mentre sino che gli Austriaci erano stati padroni dell'Adige non s'ebbe alcuna gelosia, e questa avea incominciato soltanto quando i Francesi se ne impadronirono; che il suo piano di guerra contro gli Austriaci non avrebbe portato di occupare Verona, i castelli, Legnago ed altri punti, ma di andare invece ad incontrarli prima che discendessero; e che se al primo dei due partiti si era appigliato, ebbe per oggetto di porsi in istato di essere da un momento all'altro padrone di tutta la Terraferma; che sebbene la Repubblica di Venezia con una diffidenza, senza ragione ingiuriosa alla Francia, e fuori di tempo quanto all'effetto, si fosse procurata tanta disgrazia, era ancora al caso di ripararla, poichè, mentre non sarebbe motivo di gelosia che precauzioni fossero da lei prese con le ordinarie forze delle armate grossa e sottile, avrebbe potuto ciò fare ancora con dignità, convenendo amichevolmente quanto al modo di disarmare, del che domandava per primo passo d'essere assicurato. Disse varie volte che la condotta della Repubblica di Venezia in questi ultimi tempi era tale quanto alla diffidenza, come se avesse a fare con Van-

dali, e perciò essa avrebbe avuto nei suoi Stati un'armata appunto di Vandali. Che, quanto agli assassinii, egli vi avrebbe rimediato con incendiare qualche terra perchè servisse di esempio. Cercando io con ogni industria e destrezza di ribattere quanto mi andava dicendo, lo chiamai a riflettere che circa agli assassinii si usavano le maggiori diligenze per prevenirli, al qual passo ripigliando quanto sta esposto nell'altro dispaccio, mi disse che se la Repubblica di Venezia agiva di buona fede verso quella di Francia, doveva stampare un editto con il quale tutt'i sudditi fossero istrutti dell'amicizia che lega le due Repubbliche, contento che in un tale editto si parlasse pure della neutralità professata e degli Austriaci, ch'erano entrati nello Stato veneto. Quest'editto, disse egli, accompagnato delle necessarie cure del governo, avrebbe fatto conoscere che la Repubblica di Venezia vuol vivere in amicizia con quella di Francia, ed avrebbe insieme sospeso un linguaggio reso or mai comune e nella capitale e in tutto lo Stato in disprezzo delli Francesi, che egli non voleva più oltre soffrire. Soggiunse che il numero degli Schiavoni fatti venire a Venezia lo fomentava, e che anche per questo chiedeva che gli appartenenti ad un armo straordinario fossero rimandati. Diffondendosi sopra il momento in cui si sono accresciute le forze in Venezia, mi disse, che se la Repubblica si fosse armata quando i Francesi cominciarono a minacciare l'Italia, la cosa non avrebbe potuto eccitare alcuna gelosia (1), ma che nel caso di cui si tratta, le circostanze, per le addotte ragioni, erano ben diverse. Questo per me affannoso dialogo in due riprese avrà durato per ben due ore. Compreso da dolore il mio cuore per non essere riuscito ad

(1) Notisi bene questo passo.

onta di tutta l'industria ch'io seppi usare, a dileguare tante minaccie, mi si para dinanzi lo stato, per quanto mi fu detto, della veneta Terraferma (governata con cuore paterno per secoli dall'eccellentissimo Senato, resa floridissima particolarmente in questi ultimi anni) vicinissima al pericolo d'essere in preda ad una serie di mali dei quali non si può calcolare nè l'estensione nè il valore nè la durazione. In questo stato sì delicato di cose mi perdonerà l'eccellentissimo Senato se per togliere ogni pericolo d'equivoco, ripeto che il general Bonaparte chiede con fermezza tra cinque o sei giorni una comunicazione o in iscritto o in voce da me, che dichiari senza equivoco ed ambiguità di parole se l'eccellentissimo Senato aderisce o no alla massima di disarmare, e che per quanto al modo di farlo, avrebbe lo stesso eccellentissimo Senato potuto scegliere una persona per trattare immediate con lui Bonaparte, ovvero col ministro di Francia a Venezia. »

Tutte queste lunghe lettere volli riferire per esteso, perchè ben si veda di quai pretesti, di quali minaccie e spauracchi si servisse Bonaparte contro i Veneziani. Egli ben sapeva che essi aveano fornito già tre milioni pel sostentamento dell'esercito, se non direttamente, però per mezzo di un appaltatore, secondo gli accordi da esso Bonaparte fatti col proveditor generale, e che l'accusato ritardo proveniva dalle vane insistenze di esso appaltatore per ottenere il pagamento a cui i Francesi s'erano impegnati. « Sono oggi costretto, scriveva Bonaparte al Direttorio (1), muovermi a sdegno contro il proveditore, esagerare gli assassinamenti che si commettono contro le nostre truppe, e querelarmi aspramente che

(1) Questa parte della lettera è omessa dal Darù, vedi la traduzione, it. t. XI, pag. 222.

l'armamento non siasi fatto quando gl'Imperiali erano i più forti, per tal modo io gli obbligherò a fornirci, per acchetarmi, tutto il bisognevole. È questo il modo con cui vuolsi trattare con gente di tal sorta; essi continueranno a fornirci parte di buon grado, e parte per forza sino alla presa di Mantova, al qual tempo io dichiarerò loro apertamente dover essi pagarmi la contribuzione ordinata nelle vostre istruzioni, lo che sarà facilmente mandato ad effetto. »

Eppure quanto agli armamenti, aveagli scritto apertamente il Lallement stesso da Venezia il 25 luglio: « io vedo coi miei propri occhi la verità di quanto mi ha detto il signor Pesaro. Tutt'i preparamenti che si fanno, non hanno altro fine che quello di guardar le lagune e difendere il lido del mare, lo che non manifesta intenzioni ostili contro di noi (1). »

A quest'oggetto infatti erano principalmente diretti gli sforzi del Senato. Il 21 luglio facevansi provedimenti per assicurare alla città i viveri, cominciando da una esatta inchiesta di quanto frumento vi esistesse e a quanto salisse il consumo delle carni; lodavasi il Nani che colla cooperazione del Ferretti e di Vincenzo Dandolo avea scoperto naturali conserve di acqua dolce al Lido, per le quali la città in qualunque evento non sarebbe venuta a mancarne (2); raccomandavasi nella vigente epizoozia la scrupolosa osservanza delle regole sanitarie; ordinavansi il 23 per la custodia notturna della città, pattuglie formate in ogni contrada dai bottegai e dai loro garzoni,

(1) Ibid, pag. 229. Anche questa parte della lettera fu omessa dal Darù.

(2) Delib. Senato mil. T. F. N. 26 ove leggesi il rapporto Nani 18 luglio con suggerimenti ed osservazioni fatte pel provedimento d'acqua dolce al Lido. Inoltre vi sono le scritture Ferretti e Dandolo, tavole di costo e spese, disegni relativi.

inscritti dai quindici ai sessanta anni, da dividersi in isquadre con un capo ed un sottocapo, presedute da due patrizii e due cittadini, e soggette al Consiglio dei Dieci pel mantenimento dell'ordine (1).

Ingiungeva quindi nuovamente il Senato al Battagia che vedesse un' altra volta Bonaparte per rassicurarlo circa alle sue intenzioni, e che vigoroso bando sarebbe pubblicato per contenere i sudditi nella dovuta moderazione (2). Nè dalle parole differirono i fatti, poichè alle offerte che appunto allora venivano agli inquisitori dal capitano e vice-podestà di Bergamo Alessandro Ottolini in nome degli abitanti delle valli pronti a porre e averi e sangue in difesa della Repubblica, rispondevano quelli, mandando bensì lo sperimentato sergente generale Noveller per ordinarli pel caso di bisogno, ma raccomandavano in pari tempo: « che il contegno de'sudditi nella moderazione, riservatezza e circospezione non doveva essere in menoma parte alterato da questa comparsa di un generale, ma conservarsi nelle massime e nel fatto sui principii della professata imparzialità e tolleranza » (3).

(1) Risultarono:

	Uomini da 14 a 60 anni	Padroni di bottega.
S. Marco	6443	1429
Castello	10676	962
Canaregio	9430	960
Dorsoduro	7635	726
S. Polo	3194	663
S. Croce	4863	343
	42241	5083

(2) Delib. Senato T. F. 28 luglio filza N. 26.

(3) Il Darù mutilando, raffazzonando i documenti per far lor dire a suo modo, si appoggia a questa lettera, per provare le mire di tradimento dei Veneziani. « E ciò che leva ogni dubbio, ei dice, è una lettera che gl' In-

Raccomandavano che le truppe venissero ordinate e disciplinate, che fosse proveduto a quanto richiedevasi pel loro armamento e pei viveri, ma insieme ad Ottolini soggiungevano: « Tutte queste disposizioni e preparazioni essendo tendenti alla *difesa del principato e propria*, nè parendo verificabili che in forme collettive, se fatalmente ne arrivasse la necessità, Ella ben riconosce quanto sia a cercarsi che il caso mai si verifichi, ma se questo estremo arrivasse, quanto occorra di prudente, uniforme e contemporanea azione. Perchè il caso non succeda, deve tutto cercarsi e di maturità e di contegno e di dolce freno al pericoloso entusiasmo d'un popolo . . . Ad ottener che il caso non avvenga, occorrono tutt'i modi più riservati, e però la di lei maturità eviterà ogni dimostrazione pubblica di apparati e di esercizii, fuorchè i soli delle ordinate cernide della stagione e queste raddolcirà in quelle forme che crederà proprie della circostanza » (1).

Dalle quali cose tutte risulta all'evidenza che se i Veneziani armavano, era soltanto *per tenere in freno il fervore del popolo senza avvilirlo* (2), e per l'estremo caso di una necessaria, inevitabile difesa; ma la loro condizione era ridotta a tale che tanto l'armarsi quanto il non armarsi era ad essi rinfacciato; tradimento diceasi il primo; viltà, dissennatezza, slealtà verso la patria il secondo. Sciaguratamente i Savii, irremovibili nel loro propo-

quisitori medesimi scrissero il 28 luglio al podestà di Bergamo, che tanto zelo dimostrava, perchè continuasse ad armare, e tenere in ordine i popoli mal contenti, usando la maggior diligenza, ma col più profondo secreto, ed evitando di far scoppio immaturo » T. IX, pag. 31. A documento della verità daremo intiera la lettera degl' Inquisitori nei documenti.

(1) Raccolta, pag. 152.

(2) Rapporto fatto dagl' Inquisitori al Collegio sugli armamenti 31 agosto 1796. Raccolta, pag. 178.

nimento di non far nulla, delle offerte dei sudditi, dei consigli degl' Inquisitori, della stessa volontà del Senato (1) non si curarono, e mentre per tal modo le condizioni della Repubblica sempre più peggioravano, grandi fatti di guerra accadevano in Italia, che doveano trascinare poi con sè il sovvertimento totale de' suoi governi e della Repubblica di Venezia con essi.

(1) Parte 12 luglio. Racc. 135.

CAPITOLO TERZO.

Bonaparte si reca da Brescia all'assedio di Mantova. — Nuovo esercito austriaco sotto Wurmser. — Primi scontri favorevoli agli Austriaci. — Speranze concepute dai Veneziani. — Battaglia di Lonato descritta da un rapporto veneziano. — Altri fatti d'arme con vario successo. — Battaglia di Castiglione. — Sue conseguenze. — Animate discussioni in Senato. — Lamentanze di questo a Parigi e a Vienna. — Crescono le sciagure del Veneto per parte dei Francesi e degli Austriaci, ed ambedue accusano la Repubblica. — Riflessioni del Battagia. — Continuano le vittorie dei Francesi che si avanzano nel Tirolo. — Conferenza di Bonaparte a Verona col podestà Priuli. — Provedimenti di sicurezza a Venezia. — Eccitamento di Marco Barbaro. — Discussioni sui provedimenti per l'erario. — Procedimento biasimevole della *Consulta*. — Notizie inquietanti. — Conferenza di Lallement con Pesaro sulla nuova proposta di alleanza. — Memoria presentata da Lallement sull'argomento. — Il rifiuto vie più inasprisce i Francesi. — Lamentanze di Lallement per alcuni scritti ostili alla Francia. — Disposizione degli animi in Venezia. — Condizioni d'Italia.

In sul finire del luglio 1796 il generale Bonaparte trovavasi a Brescia, ove si era trasferito per incontrarvi la moglie Giuseppina, venuta da Parigi col duca Serbelloni. Il proveditore Battagia profittando di quell'incontro, procurò in una conferenza di guadagnar l'animo di Giuseppina in favore degl'interessi veneziani (1), ma in mezzo al festino Bonaparte sottraevasi, partendo improvvisamente per recarsi a dare l'ultimo assalto a Mantova, di cui pareva prossima la caduta. Diveniva l'acquisto di Mantova tanto più importante, quanto che il nuovo generale austriaco Wurmser riunendo sotto i suoi ordini ciò che ancor rimaneva di meglio dell'esercito imperiale, i volontarii che per entusiasmo ed amor della

(1) 25 e 26 luglio. Estratti di carteggio e note in francese, probabilmente del commissario Bassal. Nell'archivio di s. Fedele a Milano.

patria accorrevano sotto le bandiere, e specialmente i bravi Tirolesi, calava nuovamente dai monti alla grande impresa di restituire l'Italia all'Imperatore, od almeno a liberar quella città. Molto superiore di numero all'esercito francese, divisava fare dimostrazioni colla sua sinistra sopra Legnago e Verona, portare il grosso delle sue genti sulla strada che conduce dal Tirolo al Monte Baldo, spingere la destra su quella che va a Gavardo e a Brescia, nella speranza di avviluppare l'esercito francese, e di costringerlo ad arrendersi.

Il 29 luglio l'esercito imperiale si mise in movimento. L'ala sinistra comandata dal generale Davidovich discese la riva sinistra dell'Adige per Ala e Peri, alla volta di Dolce, mentre una colonna sotto il generale Messaroz dirigevasi su Verona (1). Il centro condotto dallo stesso maresciallo Wurmser si avviò fra l'Adige e il lago di Garda verso Montebaldo. Il general Melas coll'ala destra si diresse a Lumini pel declivio del Montebaldo, nel tempo stesso che un corpo separato sotto gli ordini del generale Quosdanovich scendeva lungo la riva destra del lago di Garda per Riva e Salò per attraversare poscia le montagne di Gavardo e dirigersi sopra Brescia. Investiti da così sproporzionate forze Massena e Joubert dopo maravigliosi conati si videro costretti a retrocedere, la vittoria sembrava favorire le armi austriache che entravano a Verona, occupavano Salò (29 luglio), obbligavano i Francesi a sgomberare da Brescia. Bonaparte conobbe che non c'era tempo da perdere, e che le rapide mosse degli Austriaci con eserciti tanto superiori di numero richiedevano un disegno ardito, che potesse ad un tratto annullare tutte le loro operazioni. Prese prima di tutto la pron-

(1) *Histoire des guerres des Français en Italie*, I, pag. 137.

ta risoluzione di levare pel momento l'assedio di Mantova per riunire le sue truppe, e lasciando anche parte dell'artiglieria ed altri inutili ingombri, ripassò il Mincio.

Queste notizie rialzavano l'animo dei Veneziani a novelle speranze, e benchè avessero a soffrire dalle requisizioni tedesche non meno che dalle francesi, le consideravano più facilmente come passeggiere, e pensavano che cacciati i Repubblicani dall'Italia, le cose avrebbero potuto ritornare all'antico assetto, e Venezia uscirne salva come era avvenuto nelle precedenti guerre del secolo. Ma furono momentanee illusioni, e il fatto di Lonato accaduto il 31 luglio dovea ben tosto disingannarli. Udiamone il racconto da un rapporto pervenuto al governo (1).

« Discesero gli Austriaci forti di dodici mila uomini a questa volta (di Brescia), ed in questa mattina di buon'ora si trovarono in grosso numero al ponte di san Marco circa quattro miglia di qui distante. All'ora medesima trafilò per questa terra un corpo di mille uomini francesi diretti dal generale Despinoy, il quale appostossi all'ingresso di Lonato dalla parte di Brescia, ed in questo frattempo alcuni altri distaccamenti, inferiormente di qui, si videro dispersi nelle conterminanti colline, senza poter riconoscere il loro numero. S'avviarono a questa volta gli Austriaci, e giunto il primo corpo al luogo detto i Molini, mezzo miglio di qui distante, la truppa francese accampata di fuori col generale Despinoy si ritirò retrocedendo anch'essa nelle sunnotate colline, nelle quali ogni ragione vuole, che nella decorsa notte molti si fossero posti già in agguato. Dati i segni voluti dall'arte militare, e rilevata dagli Austriaci col mezzo loro dagli avanzati posti la ritirata nemica, proseguirono il

(1) Provveditori straord. di T. F. N. 1. 1796. All'Archivio.

cammino, ed in breve momento vi pervennero. Scaramuccie di poco momento furono le prime fra appostamenti ed appostamenti, ma trascorso dalli Tedeschi anche Lonato ed usciti (1), ricevettero l'urto dei Francesi: il vivo fuoco, la forte azione di alcuni pezzi da campagna che fecero agire per ogni dove, non valsero a scacciare il nemico. Da per tutto questo si vide insorgere, ed in breve tratto di tempo si sentì il tuonar delle fucilate e del cannone, e si ravvisò per ogni dove Tedeschi e Francesi che si battevano a gran fuoco, e questa terra medesima sulla cui porta agivano due pezzi di cannone, non fu esente da questi conflitti. Vinti però gli Austriaci dall'ardor francese cominciarono a ripiegare ed a concentrarsi nella piazza con gli stessi cannoni che erano sopra le porte, ma aumentandosi la perdita, cominciarono a disordinatamente retrocedere dopo aver anche in essa piazza di Lonato sostenuto un forte attacco. Dopo due ore e mezza di viva mischia, la loro fuga fu generale, e la vittoria si decise per i Francesi, che ad ogni forza gl'inseguirono, scacciandoli da ogni posto, e perseguitandoli ad alcune miglia di quì distante. Contemporaneo fu il segnale di questo vantaggio, ed universali le grida di gioia de' vincitori, che le accompagnavano col suono degl'istrumenti. »

La ritirata degli Austriaci da Lonato permise alla divisione Massena di porvi le sue stanze, e di estendersi fino a Ponte s. Marco. Il primo d'agosto Augerau si recò a marcie forzate in Brescia, sempre aprendosi colle armi la strada tra il nemico che si vide obbligato a sgomberare precipitosamente anche da quella città. Il generale Sauret, direttosi fino dal 31 luglio sopra Salò per liberar-

(1) *Le général Ocskay prevint l'attaque du général Dallemagne. Il sortit de Lonato et engagea un combat des plus opiniâtres et des plus meurtrieurs.* Histoire des guerres ec. p. 142.

vi il generale Guyeux chiuso con un solo battaglione in un edifizio, dal quale si difendeva con prodigioso valore, era riuscito parimenti nella sua intrapresa, ed avea respinto gli Austriaci, togliendo loro due bandiere e due cannoni, oltre a molti prigionieri. Insieme con Salò aveano i Francesi ricuperato Montechiaro.

Wurmser era entrato lo stesso giorno 31 luglio in Mantova, accolto con acclamazioni di giubilo, poi uscitone il domani, andava ad appostarsi sul Mincio per formare il blocco di Peschiera. Ma uditi i fatti di Salò, di Lonato e di Brescia, riconobbe la necessità di approssimarsi al generale Quosdanovich, il quale per non perdere la sua comunicazione con Riva erasi ripiegáto su Gavardo. Marciò quindi alla volta di Goito, e spinse la sua avanguardia su Castiglione, ove stanziava il generale francese Valette con mille ottocento uomini, che avea ordine di difendersi fino agli estremi, per ritardare più che fosse possibile la marcia del Wurmser. Ma Valette non tenne fermo, e all' avanzarsi delle genti austriache sgomberava da Castiglione ritirandosi a Montechiaro, cosa che sconcertava non poco i disegni di Bonaparte. Il quale già comunicava ad Augerau il suo divisamento di ritirarsi sul Po, quando quel bravo generale ne lo dissuase, assicurandolo che potrebbe fare qualunque assegnamento sulle sue truppe. Allora mandato Guyeux a riprendere Salò, rioccupato dagli Austriaci, Bonaparte disponevasi ad investire lo stesso Wurmser.

« La prima aurora del giorno 3 corrente (informava l'ignoto relatore veneto) diede luogo ad una sanguinosa battaglia, che durò fino a sera. L'armata austriaca era col centro a Castiglione delle Stiviere, con la sinistra verso Borghetto, in ordine obliquo, e con la destra tra Solferino e Capriana. L'attacco maggiore fu al centro

comandato dal general Bonaparte e dall'austriaco generale Quosdanovich. Le batterie austriache di campagna erano postate oltre a' termini territoriali del dominio veneto, sulla strada detta Mercatova, che per la Campagnola di Montechiaro viene a Castiglione. Sembra però che il primo sforzo siasi fatto nella medesima, dove la cavalleria tedesca manovrò con qualche superiorità. Fino al mezzogiorno la zuffa si mantenne in questa posizione, ma gli Austriaci retrogradavano su Castiglione, dove dalla montagna che ivi domina sulle rovine d'un vecchio castello, le artiglierie a mitraglia e la moschetteria per le strade e per le finestre danneggiarono acremente la cavalleria francese, e non poco sofferse l'infanteria. Ad ogni modo l'impeto di questa e l'avanzamento di molte colonne obbligò verso sera i Tedeschi ad evacuare Castiglione ripiegandosi verso Solferino, ed abbandonando qualche cannone. Per le voci che sorsero nel giorno seguente, si vuole che la perdita reciproca tra morti, feriti e prigionieri oltrepassi li quattordici mila uomini, lo che se anche viene esagerato, sarà vero ad ogni modo che ella fu grande, e che in Castiglione erano coperte le strade di morti.

« Sulla destra degli Austriaci fu pure vivo ed ostinato l'attacco, e l'azione durò molte ore. Dicesi che li Francesi ivi sieno stati respinti per ben sei volte con molto danno della lor cavalleria e granatieri. Ciò sembra credibile per essere giunti due generali feriti a Brescia, e due rimasti feriti nel campo, oltre varii capi di brigata. Sulla sinistra non vi fu azione od almeno non giunse a nostra notizia per esser molto lontana . . . Questa prima battaglia sul punto di Castiglione non fu decisiva. Tutta quella colonna si ripiegò a Solferino, paese non più d'un miglio lontano dall'altro. L'ala sinistra con un

piccolo movimento retrogrado si alineò al centro, mantenendo l'obliquità della linea di battaglia.

« Il combattimento del giorno 4 fu egualmente robusto, ma con incertezza d'esito. Nel giorno 5 poi l'armata austriaca divisa in più colonne ricominciò l'attacco e respinse li Francesi di là da Castiglione riacquistando l'altura ed il campo perduto nel giorno 3. Dicevasi che li Francesi avessero ripiegato nella Campagnola di Montechiaro e si facessero forti sulle alture di s. Pancrazio munite d'artiglierie, che il maresciallo Wurmser avesse molte volte respinto l'attacco dei Francesi, ma che finalmente per qualche impensato avvenimento, due corpi di circa seimila uomini erano stati tagliati fuori, lo che avea obbligato il generale austriaco ad una piena ritirata passando il Mincio (1). »

Difatti la condizione in cui trovavasi Wurmser dopo la battaglia di Castiglione era presso a poco la medesima del suo predecessore Beaulieu dopo quella di Borghetto. Il giorno 7 i Francesi rientrarono in Verona; Mantova fu stretta di blocco, Wurmser, in conseguenza di altri fatti sfavorevoli, erasi ritirato ad Ala, pronto a rientrare nel Tirolo, ove sospingevalo il nemico che s'era impadronito dei siti di Montebaldo, della Corona, di Preaboco, di Rocca d'Anfo, pe' quali fatti venivano a perfezionare le vittorie di Lonato e Castiglione, e a preparar ancor maggiori avvenimenti.

Le prime vittorie austriache aveano prodotto un general fermento in Italia, e in più luoghi apparivano segni di prossima rivolta. Il vice-legato del papa cardinal Mattei, alla partenza delle truppe francesi, era rientrato

(1) Proveditori straordinarii in Terraferma N. 1 all' Archivio generale.

in Ferrara, vi avea fatto abbassare fra molta agitazione del popolo il vessillo di Francia, e rialzare quello del Papa, chiamando la Municipalità a rinnovare il giuramento. Quale poi lo sgomento si fosse alla notizia de' nuovi trionfi francesi è facile imaginare. Il cardinale chiamato da Bonaparte a Brescia, vi fu tenuto prigioniero. A Venezia il consigliere Marc'Antonio Michiel prendeva a rappresentare in Senato le sofferenze immense delle popolazioni per tanti andirivieni di truppe, le loro violenze e richieste militari (1), domandando pronti ed efficaci provedimenti ed appoggiando sulla necessità di conservare l' affetto che i sudditi da per tutto dimostravano, di non abbandonarli, e di far loro vedere che non si erano raccolte truppe soltanto per la difesa di Venezia, e che se essi davano le loro sostanze e le persone in servigio della patria, venivano impiegate, com'era di giustizia e di dovere, anche in loro tutela. Si spedissero dunque, diceva, truppe dalla Dominante in Terraferma, si eleggesse un nuovo proveditore generale, il quale assumendo la suprema direzione dei preparativi da farsi, potesse, senza trasferirsi per ora in Terraferma, attendere in Venezia ai primi provedimenti, e instava urgentemente perchè venisse presentato al Senato un progetto relativo. Risposegli Filippo Calbo Savio di settimana, che s'era già fatto tutto quello potevasi fare nelle attuali circostanze senza esporre i pubblici riguardi, che in quella stessa sera si dava mano a nuove operazioni, ma che nell'incertezza ed oscurità degli avvenimenti, e nella possibilità di tornare allo stato di angustia, da cui era il Senato appena uscito, sarebbe imprudente ed assai arrischiato il fare di più; convenire del resto in preferenza ad ogni altra cosa prove-

(1) 4 Agosto Delib. Sen. T. F. N. 27.

dere alla salvezza della capitale, locchè non si era ancor conseguito; mentre ammassato un numero conveniente di uomini era indispensabile un certo tempo per ammaestrarli e provederli di vestiario, di armi, di munizioni per poter poi ritrarne un utile servigio. Rifletteva inoltre, che dopo le dichiarazioni fatte ai Francesi, quanto all' armamento, circoscritto solo alla capitale, e dopo le pessime disposizioni da loro manifestate, richiedevasi la più seria ponderazione per non arrischiarsi con determinazioni affrettate, pericolose, e forse inutili, e che volendo cambiar massime, quanto alla neutralità disarmata, converrebbe prima darne partecipazione a Vienna ed a Parigi. Ma levatosi il nobil uomo Iseppo Priuli appoggiando la proposta Michiel, richiamava alla memoria dei Savi esistere una scrittura del proveditore alle Laguna ed ai Lidi contenente appunto osservazioni sull' uso da farsi della forza militare raccolta in Venezia in pro' eziandio della Terraferma, ed invitava in conseguenza i Savii a produrre al Senato su di essa quelle proposizioni che trovassero opportune. Rispose all' uno e all' altro il Calbo all' incirca le medesime ragioni già addotte altre volte accompagnandole da qualche osservazione sopra la indicata scrittura, e assicurando in fine che assidue erano le meditazioni dei Savii anche in questo rapporto, e che metterebbe ogni impegno e gli studii più intensi a ben approfondire immediatamente la materia.

Tornò il Michiel in bigoncia il giorno 9, spiegò sensi di dolore per le presenti oscure vicende, e per le calamità dei sudditi di Terraferma, rinnovò le esortazioni perchè si venisse all' elezione d'un nuovo proveditore generale in quella, con l' obbligo di preparare prima della sua partenza e produrre al Senato un disegno che tutte abbracciando le viste politiche ed interne dello

Stato, e salve sempre le massime di neutralità, disponesse e apparecchiasse quanto potesse convenire di farsi alla prima favorevole opportunità, per conforto e tranquillità dei sudditi, e per la tutela dello Stato. Gian Antonio Ruzzini Savio di settimana rispondendogli, dopo aver riconosciuti veri pur troppo i mali rappresentati, ed enumerate le providenze prese finora per possibilmente rimediarvi, passò all'analisi dell'espediente suggerito, ne addito la inconvenienza e i pericoli, e manifestò la piena sua disapprovazione. Sostenne ancora il Michiel la sua proposta e domandò il bossolo non sincero perchè i Savi avessero ad esibire al Senato proposizioni analoghe al suo eccitamento. Rispose il Ruzzini replicando le sue ragioni, e che l'elezione della carica proposta dal preopinante colle commissioni da lui indicate, era inaccettabile, arrischiata e non consona coi metodi della Repubblica, per le quali ragioni non gli prometteva neppure di occuparsene. Si levò allora Costantino Querini manifestando il desiderio d'una proposizione che fosse grata al Senato, e che abbracciasse nello stesso tempo tutti gli oggetti più premurosi; si fece a considerare che nel caso presente la carica di proveditor generale di Terraferma non conformavasi con gli esempi delle altre occasioni, nelle quali si aveva sostenuta una neutralità armata. Quindi domandò che fosse richiamato l'attuale proveditore (1) come eletto ad altra destinazione, che lasciato il proveditore straordinario Battagia di là dal Mincio, se ne eleggesse un altro di qua, e che ambedue avessero a supplire agli oggetti politici, economici e delle popolazioni, riservando l'elezione d'una primaria carica in Terraferma al caso che avessero a cambiarsi le oscure condizioni presenti.

(1) Nicolò Foscarini, che sebbene dimesso fino dal 21 luglio era rimasto ancora in carica. Delib. Sen. T. F.

Rispose il Ruzzini, che il soggetto dell'eccitamento del Querini essendo diverso da quello del Michiel conveniva prima dar corso alla proposta di questo. E girato il bossolo, si trovò scartata con centosessantadue voti favorevoli al Collegio, ventisei contro.

Toccava allora alla proposizione Querini. Il Ruzzini accennò in via di riflessione le difficoltà che si opponevano all'aderire alla sua petizione, promettendo però di continuare in unione agli altri Savii nell'esame di essa, sebbene già da loro replicatamente considerata. Tornò ad insistere il Querini sull'urgenza dei relativi studii, e girati i bossoli riportò ragguardevole numero di voti favorevoli, ma non ancora bastante a far conseguire alla proposta il vigore di legge.

E così in vane dispute passava il tempo, e i Savii con belle parole acquietavano il Senato, e le sciagure dei popoli crescevano (1).

Lagnavasene il Senato al nobile Querini in Francia, mandandogli uno *Species facti* da presentarsi al Direttorio, lagnavasene a Vienna, cui esponeva non meno tutte le violenze austriache, lagnavasene a tutte le Corti, ma con qual pro'?

Già in addietro altre promemorie erano state man-

(1) Lo scontentamento mostravasi per satire, che si trovavano per la città e per bollettini introdotti nelle urne de' suffragi; diceva l'uno: *Casini, zago, vestiario.* Altro deplorava l'abbandono dell'abito nero con ruina dei tessitori nazionali e uscita di due milioni dallo Stato. Un terzo: *I Francesi a Bressa in Castello, il Pisani con loro, tosseghelo.* Altri: *Venezia può essere esposta ai Francesi di fuori con l'appoggio d'un numero grande di quelli di dentro che ora stanno quieti e ben spesso occulti.* Altri infine chiamavano l'attenzione su certe persone sospette come Spada, Gallino, Melancino, Salimbeni che infatti figurarono poi nella municipalità; sul difetto di fortificazioni, sul libero sparlare del governo, mettendone in evidenza agli stranieri la debolezza ec. Miscellanea LXXIII, all'Archivio.

date a Parigi sulla violenta occupazione di Brescia, di Verona, di Peschiera, di Legnago, sulle ricerche esorbitanti e ognor crescenti pel sostentamento dell'esercito, per trasporti, per lavori, rilasciando a pagamento soltanto *boni*, ed anche questi non sempre; sul contegno vessatorio, violento, contro i poveri abitanti specialmente nelle ville; sul voluto allontanamento da Verona di grossa parte del presidio, e l'occupazione poi fatta dei due castelli, impadronendosi dell'artiglieria e delle munizioni che vi si trovavano; sulla strana intimazione di licenziare la truppa che il Senato raccoglieva a solo fine di mantenere la pubblica tranquillità e la moderazione nella popolazione. Informava poi lo *Species facti* essersi ravvisato il 29 luglio un insolito movimento nelle truppe francesi a Verona, le quali domandarono che gli abitanti stessero rinchiusi nelle loro abitazioni, minacciando di passare a fil di spada quelli che si trovassero per le strade, e pretendendo nuovamente, come già aveano fatto per l'addietro, le chiavi della porta s. Giorgio; come aveano divertito anche le acque di un fiumicello ch'entra in città, demolito il casino del marchese Malaspina fuori della suddetta porta, ed abbruciato tre molini in villa Perona, nel tempo stesso che chiedevano entro due giorni la somministrazione di una esorbitante quantità di farine e di liquori, di centoventimila razioni di biscotto, e di tre in quattrocento bovi; come nel giorno seguente, alla notizia dell'avvicinamento delle truppe austriache si erano i Francesi partiti, asportando sette cannoni, inchiodandone sedici, fracassando le carrette degli altri, e disperdendo nelle fosse le munizioni da bocca e da guerra che loro rimanevano; eguale condotta aver essi tenuto nell'uscir da Legnago, bruciando anche il grandissimo ponte del sostegno del Castagnaro, fatto a difendere dal-

le inondazioni dell'Adige l'inferior parte della provincia che restava quindi esposta a gravissimi pericoli, lasciando colà perfino un distaccamento di cavalleria per impedire che alcuno accorresse ad estinguere quell'incendio, ed affondando quant'era rimasto dei passi dell'Adige fino ad Anguillara. Da Peschiera aver fatto uscire tutti gli abitanti che non si trovavano forniti di provigioni per tre mesi, con ciò dando segno della intenzione di esporre quella piazza a tutti gli orrori del bombardamento; asportare essi in alcuni luoghi con violenza le cose necessarie alla sussistenza ed altri effetti dei poveri villici, maltrattandoli anche nelle persone, e interrompendo la navigazione superiore dell'Adige (1).

Continuava la carta. « Entrato in Brescia il 31 luglio il general Bonaparte fece tosto occupare il castello, i Francesi derubarono la dogana pubblica di Desenzano, e coi cannoni puntati saccheggiarono in parte quell'abitato; tanto cresciuti i loro bisogni per gli spedali in Brescia, che qualche giorno si dovette pensare all'alloggio, e al provedimento di tutto l'occorrente sino per sei mila ammalati. Occupata dagli Austriaci la porta s. Zeno in Verona, vi ricomparvero in tempo di notte i Francesi, e nulla curando l'angustiosa situazione dei Veneti, nè volendo ascoltare il governatore della piazza, che anche durante la mischia si era recato per parlamentare col comandante francese, senza frappor ritardo fracassarono a colpi di cannone la porta stessa, posero presidii nei castelli e sulla piazza, e bandiera spiegata, nulla curando le proteste dei veneti comandanti (2).

(1) Raccolta, pag. 168 e deliberazioni Senato T. F. 13 agosto.

(2) Anche di questo fu fatto colpa ai comandanti, quasi avessero voluto proteggere la ritirata degli Austriaci. Darù IX, 46. Lo *Species facti* mandato a Parigi dice: E nella loro ritirata (gli Austriaci) penetrati a for-

Nè procedevasi con più mitezza dalla parte degli Austriaci, ed oltre che pagavano in *Boni* o semplici ricevute tutto ciò che imperiosamente domandavano, scriveva Marco Ferro capitano del castello della Scala il 14 agosto da Primolano (1): « Non rispettano più questi signori Austriaci le nostre campagne e le nostre case, ma anzi senza punto ricercare entrano in esse, e si prendono a voglia loro tutto ciò che gli pare, fieni, sorgo ed uva immatura, sforzano le case, e se alcuno si scuote, o minacciano d'ammazzare, o lo tentano. Il terrore e l'inasprimento d'animo contro tal gente si sono talmente impossessati nell'anima di questi villici, che ci vuole tutta la possibile pazienza e prudenza con promettergli la gratitudine del sovrano per acquetarli, acciò non nasca qualche flagello (2). »

Alle quali lagnanze rispondeva il generale Ott, che i sudditi veneti potevano pur soffrire qualche danno dalle truppe austriache, che alla fine, più che per sè stesse, combattevano *per il bene del veneto Stato!* (3).

Basta percorrere l'immenso numero di documenti

za nella città di Verona dietro la minaccia di attercarne le porte, se si avesse dilazionato anche di pochissimo tempo ad aprirle, le occuparono con numerose guardie. Sopraggiunti poi i Francesi la notte degli otto alla porta s. Zeno, l'inopportuna resistenza degli Austriaci, che mostrarono di volersi sostenere in quel posto, attirò le vie di fatto per parte di quelli, che la fracassarono a colpi di cannone, eccitando la maggior inquietudine, ed esponendo a non lieve pericolo quella innocente numerosa popolazione. » Anche nella Villa di Fontaniva, territorio vicentino, una truppa di ulani commise eccessi nella casa di un povero villico.

(1) Deliberazioni Senato T. F. mil.

(2) Ibid.

(3) 10 Sett. Delib. Sen. T. F. Fino dal 6 agosto, scriveva parimenti Francesco Cicogna capitano di Salò: « Crescono gli aggravii per le somministrazioni all' una e all' altra parte; ma i saccheggi, i spogli e le sopraffazioni sofferte delle truppe austriache in ogni parte dove comparvero, furono talmente eccedenti, che possono dirsi desolatrici.

relativi a quei disastrosissimi tempi per formarsi un'idea degli orrori cui era in preda il veneto Stato per opera di ambedue le potenze belligeranti. E a tante oppressioni aggiungevasi, che e l'una e l'altra accusavano la Repubblica di usar preferenza alla parte contraria, e mentre i Tedeschi dicevano: *i signori Veneziani si son portati più bene con li Francesi di quello che con li Tedeschi* (1), i Francesi li accusavano di fornir loro viveri, di favorire i trasporti, ecc., cose che tutti ottenevano soltanto per la forza e per le minaccie; invano adducendo la Repubblica la dichiarata ed osservata neutralità. Dal che si vede qual base avessero le rampogne di Bonaparte, e con qual fondamento il Darù abbia appoggiato su di esse la difesa del suo eroe, e le tante invettive ch'egli scaglia contro il veneto Governo.

Sulla condizione delle cose, mandava il Battagia da Brescia 21 agosto al Senato le seguenti importantissime riflessioni (2): « Condotta la Repubblica francese per una serie di esterne prosperità ad essere arbitra si può dire d'una pace con l'Austria (minacciata persino la capitale del suo impero) sembra che due oggetti principalmente sia per avere in vista nel combinarla: la depressione dell'Inghilterra e la conservazione vigorosa dell'Impero Ottomano. Un mezzo potente per conseguire questi due oggetti sarebbe quello di condurre la casa d'Austria a divenir sua alleata, staccandola dalla triplice lega, e perchè la Francia potrebbe con più comodo rivolgersi a danno dell'Inghilterra, e perchè sarebbe convertito in sostegno della Porta Ottomana un potente istrumento di oppressione per la medesima. Per determinare a ciò la

(1) 20 Giugno 1796 Bassano. Deliberazioni Senato T. F. mil.
(2) Proveditori straord. di T. F. N. 1 all'Arch.

casa d'Austria, ed insieme a rinunziare con minore resistenza a' ricchi paesi bagnati dalla Schelda, dalla Mosa e dalla Mosella, non che alla Lombardia, due circostanze ha in mano la Francia. L'una la depressione in cui l'ha posta per tante vittorie, l'altra d'indennizzarla con l'acconsentire all'occupazione della Baviera, che da molti anni forma le di lei cure più ansiose. Se una tale disposizione fosse il prezzo dello scioglimento della triplice lega e della formazione di una nuova colla Francia, si vedrebbero unite insieme Berlino e la Russia per impedirne l'azione. Quanto a Berlino, dee allontanare la detta unione della Baviera agli altri dominii della casa d'Austria, che (quando pure non fosse equivalente alle Fiandre ed alla Lombardia) deve per altre circostanze eccitare potentemente la gelosia del re di Prussia, perchè, data la posizione di quell'elettorato, la monarchia austriaca diverrebbe una massa unitissima, ed in istato di difendere tutti gli Stati propri con tutte le sue forze, a differenza di ciò che ha luogo allorchè molti estesi possessi sono lontani dal centro dei proprii dominii per tante ragioni, le quali agevolmente si veggono. S'aggiunga che quest'unione accrescerebbe di molto l'influenza di casa d'Austria sulla Dieta germanica per la sottrazione da essa d'un membro tanto importante quanto si è la Baviera. Come poi s'usa coprire col manto della giustizia ogni azione, così il pretesto di questa guerra sarebbe il resistere ad una violenza contro la casa di Due Ponti, erede della Baviera morto l'elettor palatino, la qual casa al momento d'una nuova pace potrebbe essere risarcita con la secolarizzazione di uno degli elettorati ecclesiastici, e conservandosi il numero di voti con l'innalzare a tal grado qualche stato secondario del germanico corpo, come sarebbe Wirtemberg o altri. Quanto alla Russia, benchè la sorte della Baviera

non la tocchi sì da vicino, vorrebbe però togliere alla Porta Ottomana un sostegno così vigoroso come sarebbe quello della lega che si suppone, e questo solo sarebbe per la Russia un elemento d'unione con Berlino facendo tacere per un tempo quelle gelosie con le quali si sogliono guardare i vicini che si occupano di affari il più delle volte in collisione fra essi, la qual circostanza potrebbe accrescere di due nemici l'unione della Russia e di Berlino, cioè la Svezia e la Danimarca. Questo piano di cose che cessando una guerra ne farebbe sorgere un'altra, oltre le viste sopra enunziate, avrebbe per la Repubblica francese pur l'altra di non ricondurre ad un tratto nel seno della Francia, data una pace universale, un immenso stuolo di armati e di generali intraprendenti ed influenti sull'animo dei soldati, le quali cose potrebbero divenire sorgente di nuovi turbamenti interni per quella repubblica, nè può trattenerla dall'incontrare una nuova guerra lo stato delle sue finanze, giacchè può sostenerla in paesi forestieri con poco o nessun dispendio. Questi gli oggetti ed i mezzi principali per conseguirli; è da considerarsi ora quali potessero essere i secondarii tendenti a dar grado maggiore ai principali indicati. Per acquistare la Francia una preponderanza nel commercio del Levante, togliendolo alla sua rivale, e più di tutto per sostenere la Porta Ottomana, e difenderla dalla distruzione di cui la minaccia la Russia, ha bisogno la Francia d'essere secondata da una potenza marittima, a portata di spingere le sue forze nell'Arcipelago, venendo il bisogno e di somministrare un comodo asilo alla squadra francese in vicinanza a quel mare. Esaminando con queste viste le potenze d'Italia, non v'è che la Repubblica di Venezia che tutte le combini, e per i suoi possessi in Levante, e per l'abbondanza de' suoi boschi, e per un

arsenale vasto e ben proveduto e per una configurazione di stato che possono somministrargli grande numero di marinai eccellenti. Una cooperazione cotanto importante per favorire non solo gl'interessi ma insieme gli odii e gli amori della nuova repubblica, tanto più sarebbe efficace, quando con un accrescimento di dominii venisse ad accrescerne le forze. Per questo sottraendo a casa d'Austria gli Stati d'Italia, diventa confacente alla Francia (alla quale per tante ragioni non sembra convenire possessi nell'Italia medesima) il dividere le spoglie fra la Repubblica di Venezia, l'infante di Parma ed il re di Sardegna. La prima per le addotte ragioni, il secondo per condurre la Spagna impegnata di buona fede (com'è il carattere di quella corte) pei vantaggi dell'Infante, a stringersi sempre più colla Francia; il re di Sardegna per farla da generosi. Se queste idee comunque informi corrispondessero in tutto o in parte agli elementi d'una pace fra l'Austria e la Francia, sarebbe cosa di grave momento per l'eccellentissimo Senato il cercar di tener dietro ad ogni passo che si facesse, onde ridurlo adottato, per quanto le circostanze comportassero, alle proprie viste. Dico per quanto le circostanze lo comportassero, mentre data la strana alterazione delle cose in Europa, può sembrare assai difficile che l'eccellentissimo Senato, attesa la posizione degli Stati suoi, sia per restare distaccato dal politico vortice, governandoli come da lunghissimi anni ha potuto fare. Ciò posto, sembra che fosse opportuno se non promuovere, almen secondare quelle disposizioni che lo portassero ad un aumento di Stati, piuttosto che in quei che possedo essere condotto con la violenza a secondare le viste altrui, mentre la Francia avvezza a vedere tutto cedere a'suoi voleri, con un'armata vittoriosa esistente nella veneta Terraferma, è in circostanze pur troppo d'a-

gire con efficacia di mezzi per conseguire questo desiderio. Ad un tale ragionamento può condurre non solo una lunga serie di fatti e presenti e passati, ma i varii discorsi che io stesso intesi dai principali dell'armata francese in varie occasioni, e quel che più importa, e più d'una volta, e uniformemente dal general Bonaparte e dal Saliceti, come in circostanza sta scritto ne' miei dispacci riverenti. Nè è da credersi che tali due persone siano di poca significazione a Parigi, considerando il modo con il quale hanno proceduto le cose d'Italia e procedono tuttavia, al che l'eccellentissimo Senato può aggiungere il cenno da me fatto nell'ultimo numero a proposito del linguaggio che tiene scrivendo il general Bonaparte a codesto ministro di Francia. Che se i dominii in Italia dovessero essere abbandonati per essa, e per le viste della Francia giovasse l'ingrandimento della Repubblica di Venezia, questa, col rifiutarsi a tali viste ed insieme ad un ingrandimento, potrebbe indurre il Governo di Francia, o chi lo rappresenta in Italia con esteso potere, a voler trarre altri vantaggi abusando della propria forza, o col fare che si mantenesse un'armata, chi sa per quanto tempo, o con delle prestanze forse a quest'ora domandate. Queste circostanze sembrano consigliare di trarre vantaggio dalla presente condizione delle cose, e ciò tanto più, quanto che fu sempre una sciagura per l'Italia e particolarmente per la Repubblica di Venezia, che potenti sovrani fuori di essa vi avessero dominii, i quali per così dire ad ogni girar di lustro vi attrassero la guerra, come è accaduto in questo secolo per ben quattro volte; che se dalla terza alla quarta vi corsero molti anni, ciò nacque per la unione fra la Francia e l'Austria, la quale appena cessata, s'ebbe, come le altre volte, in casa la guerra. Conoscendo quanto l'eccellentissimo Senato sia lontano per i

suoi istituti lodevoli dal cercare dei vantaggi con l'altrui sagrifizio, educato io medesimo in tali principii, e come uomo privato e come cittadino, non avrei su di ciò fatto nessuna parola ove si trattasse di renderlo attore; ma se un tal piano, per quella parte che riguarda soltanto la depressione della casa d'Austria, fosse per la condizione delle cose deciso, saria l'approfittarne giustificato non solo dal considerare di non essere l'istrumento immediato dell'altrui male, ma anzi un mezzo per allontanare i maggiori danni, e forse per provedere alla propria sicurezza. Che se pur le circostanze cessassero alquanto d'essere cotanto avverse alla casa d'Austria, non sarà mai una fonte d'inimicizia per essa, all'accostarsi di una pace, che l'eccellentissimo Senato siasi tenuto vegliantissimo e a Vienna e a Parigi e altrove, onde allontanare i pericoli di vederla concludere con di lui danno, senza poterlo allontanare dagli altri. »

Ma le parole del Battagia non trovarono ascolto, e i suoi suggerimenti vennero più tardi considerati come i consigli di un traditore.

Effettivamente era allora nelle intenzioni del Direttorio aumentare il territorio della Repubblica a compenso delle tante gravezze che su di lei pesavano per sopperire ai bisogni dell'esercito. Da ciò in gran parte derivava che tutte le rimostranze, le promemorie, le sollecitudini del Senato e dell'ambasciatore Querini a Parigi, niun effetto conseguivano, e alle ragioni addotte della lealtà della Repubblica, alla quale veniva per sì pessimo modo corrisposto, rispondeva il direttore Rewbell le precise parole: che il Direttorio esecutivo parlava dietro i veri principii, ed il generale Bonaparte operava dietro quanto credeva fosse necessario all'esecuzione delle operazioni militari che gli erano commesse (1). »

(1) Lett. Querini 28 luglio 1796 Parigi.

Tuttavia cercava il ministro degli affari esterni de la Croix di confortare la Repubblica alla pazienza, col qualificare i presenti mali come momentanei e derivanti soltanto dall'assedio di Mantova, al cessare del quale quelli pure cesserebbero, e che infine la Repubblica stessa avrebbe a trovarsi molto compensata dal vantaggio immenso che le deriverebbe, quando tutta l'Italia fosse liberata dal giogo austriaco. Ingegnavasi poi di togliere ogni sospetto che i Francesi avessero alcuna mira sopra Venezia, anzi interrogando l'ambasciatore sullo stato delle sue relazioni col Trentino e coi Grigioni, facevasi intendere essere possibile per la Repubblica un aumento di territorio da quelle parti (1). Ma il Querini lungi dal lasciarsi allettare da codeste magnifiche speranze, insisteva sempre sul sollievo delle tante sciagure de' sudditi, e alle domande di Rewbell circa agli armamenti che Venezia faceva, rispondeva, come già altra volta (2), non essere strano se il governo veneto facesse disposizioni per difesa propria e non per offesa di alcuno; e che non avendo potuto assicurare la sua neutralità lasciando inermi le sue provincie di Terraferma, riposando sui principii in ogni tempo e generalmente osservati, si trovasse nella necessità di guarentirsi almeno nella capitale e nel circondario delle lagune, onde impedire che bande di soldati, o fuggitive o insecutrici venissero a portarvi la confusione e disordini, e che sotto il pretesto della convenienza di operazioni militari di qualche esercito, succedesse a Venezia ciò ch'era succeduto a Verona ed in quasi tutte le altre città e fortezze dello Stato. Tacque Rewbell, e tornando sulle offerte territoriali, accennava al Bolo-

(1) Lett. Querini 22 luglio 1796 Parigi.

(2) *Idem* 9 agosto, daremo nei documenti tutte queste lettere interessantissime tratte dall'Archivio di s. Fedele a Milano.

gnese o al Ferrarese, soggiungendo che il Governo francese non temeva l'ingrandimento della Repubblica, ma che anzi lo desiderava.

Il governo veneto però, per nulla rassicurato, continuava negli armamenti e a ridurre la laguna in buono stato di difesa, secondo che eccitava il Nani nella sua scrittura del 26 agosto al Senato (1).

Sempre più infuriava Bonaparte (2), e benchè Battagia non cessasse dal raccomandare ai varii rappresentanti la moderazione, e che si contenessero i sudditi (3), non era possibile che nelle campagne specialmente non sorgessero disordini, ed ogni piccola causa di alterco tra villici e soldati bastava a far dar di piglio alle armi; all'avvicinarsi specialmente dei Francesi si spargeva tutto

(1) Erano disposti a S. Nicolò del Lido 2597 fanti, 40 cavalli, 260 artiglieri; in Castel s. Andrea italiani 337; alla Certosa 944; a s. Giorgio maggiore 714; alla Giudecca 537; alla Motta di s. Antonio 210; a s. Giorgio in Alga 230; a s. Angelo della Polvere 144. — A Murano italiani 1640; a Campalto 87; al forte Alberoni 222; a Castel s. Pietro 225. A Chioggia 528, nel Castel di Chioggia 100; a Brondolo 437. — Nel Porto del Lido stavano i seguenti Legni; la galeotta *Tesifone*; la galera *Giunone*; la galeotta *Bella Annetta*; al Porto di Malamocco, la galera *Pace*, la tartana cap. Radmari, lo sciabecco *Fortunato*; al Porto di Chioggia la galera *Zaira*, le galeotte *Buona Amicizia, Azzardo*; gli sciabecchi, *valoroso Leone, Conforto*. — La flottiglia si componeva di galere 1, galeotte 5, sciabecchi 8; cannoniere 8, obusiere 37, pieleghi e bragozzi 84; zattere 8; feluche 2. Deliber. Senato Terraferma militar. N. 28.

(2) Scriveva Bonaparte al Direttorio da Milano 9 fruttidoro, 26 agosto: *J'ai commencé à entamer des négotiations à Venise; je leur ai demandé les vivres pour les besoins de l'Armée. Vous trouverez ci-joint copie de la lettre du citoyen Lallement. Dès l'instant que j'aurai delayé le Tyrol, on entamera une négotiation conforme à vos instructions; dans ce moment ci, cela ne réussirait pas, ces gens-ci ont une marine puissante et sont à l'abri de toute insulte dans leur capitale. Il sera peut être bien difficile de leur faire mettre le sequestre sur les biens des Anglais et sur ceux de l'empereur* ....

(3) Lettere ai rappresentanti di Bergamo e Verona 30 agosto. Prov. straord. T. F.

all'intorno lo spavento, si sonava talvolta a stormo, non per assassinarli, ma per porsi sulle difese, e qualche brutto fatto succedeva.

Proseguivano intanto le vittoriose armi francesi irresistibilmente il loro corso. Ricevuti rinforzi, poterono stringere vieppiù il blocco di Mantova. L'occupazione di Rocca d'Anfo e di Lodrone alla retroguardia del generale Quosdanovich causò nel generale Wurmser giusti timori che l'intenzione di Bonaparte fosse di marciare rapidamente da colà sopra Trento e impadronirsene. Abbandonata perciò Ala il 13 agosto, dispose le sue genti alla difesa di Trento, e vi si mantenne fino ai 18; poi vedendo non succedere alcuna mossa importante del nemico a quella volta, mandò una parte di quelle a Roveredo, altra fece di nuovo avanzare sopra s. Marco, mentre diecimila bravi Tirolesi s'incaricavano della difesa delle bocche del paese (1). Wurmser con circa trentamila uomini imprendeva quindi a discendere di nuovo per le valli di Sugana e della Brenta alla volta di Bassano, per tentare d'impadronirsi dei ponti di Legnago sull'Adige e recarsi al soccorso di Mantova, nel tempo stesso che il generale Davidovich disegnava inquietare i Francesi sull'alto Adige, e trasportarsi pur anco alle spalle della loro linea di difesa, nel caso che Bonaparte avesse pensato di volgere le sue forze contro la sinistra dell'esercito austriaco. Era in somma divisamento di questo di costringere i Francesi ad abbandonare le loro posizioni fra l'Adige ed il Mincio, e ristabilire, senza correre i rischi di una battaglia, le comunicazioni con Mantova.

Ma Bonaparte non tardò ad avvedersi del disegno del generale austriaco, e già il 2 settembre le divisioni

(1) *Histoire des guerres des Français en Italie* I, pag. 172.

destinate ad investire il generale Davidovich si trovavano in movimento. Era l'esercito austriaco diviso in parecchi corpi (1), l'uno occupava Stonico sulla Sarca, l'altro s'era trincerato presso alla città d'Arco sulla medesima Sarca, un terzo a Ravizzone e Slavini di Marco, un quarto sotto Trento, ed un quinto, più grosso degli altri, a Bassano. L'esercito francese, parimente diviso in più corpi, occupava colla divisione del generale Massena le posizioni di Rivoli, Campara, la Sega e la Chiusa, con quella di Augerau tutta la destra dell'Adige fin sotto a Verona, con quella di Sauret comandata dal generale Vaubois, formava l'ala sinistra tra Storo e Tione; una mezza brigata trovavasi a Salò, ed una completa divisione sotto al generale Sahuguet teneva varii posti nel Mantovano.

Nel giorno 3 il generale Bonaparte si trasferì da Verona alla divisione di Massena, e verso Ala di Trento. Contemporaneamente avanzava Vaubois per Tione, Bollino, Tieno e Riva, fino a Mori, sulla riva destra dell'Adige. Il giorno 4 settembre fu aspramente combattuto. Il corpo austriaco postato a Slavini di Marco venne furiosamente investito da Massena, sulla sinistra del fiume, mentre dall'altra parte Vaubois si presentava sulle alture di Nago e di Mori. Grande ed ostinata fu la resistenza, ma alla fine gli Austriaci furono costretti a ritirarsi. Davidovich allora, chiamate a sè le truppe del generale Wukassovich, apprestavasi a difendere il forte posto di Caliano, ma intanto il generale Rampon avanzavasi tra Roveredo e l'Adige; Victor entrava a passo di carica in quella città; Vaubois perseguitava le truppe che si ritiravano lungo la riva destra dell'Adige, già poco discosta da Trento, verso la quale gli Austriaci si trovavano in

(1) Prov. straord. in Terraferma N. 1. Relazioni 2 a 8 settembre.

piena ritirata (1). Non era ancora spirato il giorno 4 che il castello della Pietra e le sue batterie erano forzate dalle colonne francesi che si arrampicarono sui monti, e passarono l'Adige coll'acqua fino alla cintola (2). Cadde Caliano, e il dì seguente Bonaparte entrava in Trento.

Wurmser, vedendo omai impossibile far fronte al nemico da quella parte, pensò con savio divisamento di creargli imbarazzi e molestie ai fianchi, voltandosi di nuovo all'Italia. In conseguenza moveva il campo austriaco da Bassano, e sotto il generale Mezaros (3) spingevasi fin oltre Villanova. Tre erano i corpi disposti ad investire: il centro in Legnago, l'ala sinistra a s. Pietro, Madonna di Cerea e Sanguinetto, la destra verso le due Roverchiare. La prima trionfando a principio respinse i Francesi sino a Nogara, e Kilmaine dovette ritirarsi fino ad Isola della Scala. Ma poco tardarono i Francesi a rimettersi in possesso di Sanguinetto; Augerau forzava Legnago, occupata dagl'Imperiali, a capitolare; Wurmser, sconfitto pienamente a Bassano, era costretto, a rinchiudersi in Mantova.

Quali devastazioni, quali violenze apportassero questi combattimenti avvenuti la maggior parte sul suolo veneziano, è facile imaginare (4). Giungeva Bonaparte a Verona, e a lui recatosi il Priuli (5), trovavalo assai mal disposto contro i Veneziani. Ebbe accoglienza poco cortese, vivissimo dialogo. Diceva Bonaparte essere la pub-

(1) *Histoire des guerres*. pag. 176.

(2) Prov. Estraord. di Terraferma da cui togliamo queste relazioni.

(3) Ibid.

(4) Lettere Rappresentanti di Verona 13 agosto e 23 sett. 1796 all'Arch., e i molti *Species facti* nella Raccolta cronol.

(5) 1. Sett. ibid. E vedi anche Conferenza di Bonaparte con Battagia a Brescia 30 agosto Cons. X, *Parti segrete*.

blica tranquillità turbata in Verona per colpa dei nobili e del clero; che varii Francesi erano stati assassinati; perfino la vita di alcuni generali essersi trovata minacciata, senza che fatta fosse la dovuta giustizia; che gli abitanti si comportavano assai male, e in modo ben diverso da quelli di Brescia; che colà il Rappresentante veneto teneva provveduto l'esercito di tutto l'occorrente, mentre da quello di Verona poco venivagli somministrato, ed a stento, e di cattiva qualità; da ciò derivare il gran numero degli ammalati negli ospedali: « prorompendo quindi in espressioni assai determinate e veementi, e poco forse computando l'enorme quantità di generi anche in ieri richiesti, domandò in voce non solo, ma in iscritto pur anche, che nel termine di ventiquattro ore venissero da Verona fatti passare a Peschiera altri mille quintali di farina, seimila pinte di acquavite, e che entro la giornata fossero posti a disposizione del commissario ordinatore dugento muli da basto e sessanta cavalli da tiro, oltre ad altri novanta pel servigio delle barche sull'Adige; che se questi non esistessero, soldatescamente diceva, si dovessero staccare i cavalli dalle carrozze degli abitanti, protestando che se la città non somministrasse prontamente quanto occorreva, l'avrebbe caricata d'una imposizione di tre milioni, e ciò ripeteva più volte con somma energia. Ritornando poscia alla quiete della città, che volle riguardare come turbata, domandò con insistenza i motivi per che fosse stata rinforzata la guardia alle porte; che il procedere dei Veneti era equivoco, che il ministro francese in Venezia era pasciuto di parole amichevoli, ma i fatti non vi corrispondevano; che se il governo intendeva di far la guerra, la sua repubblica non esiterebbe ad avere un nemico di più; che se tutto era colpa della inesperienza di esso Priuli avrebbelo fatto uscire dalla

città insieme colla guarnigione, e sarebbesi egl'incaricato della quiete del paese, tanto più che essendovi entrato a colpi di cannone poteva considerar la città come di sua conquista, nel qual caso avrebbe costituita una municipalità di avvocati e mercatanti, cacciando i nobili, e protestò che avrebbe fatto incendiare ogni terra che avesse osato sonare campana e martello. »

Rispose il Priuli, essere stato sempre suo vivo impegno di mantenere l'ordine e la pubblica tranquillità, e di dar prove manifeste dell'amicizia del veneto governo, chiamando lo stesso generale Augerau a testimonio delle sue sollecitudini per far arrestare i colpevoli d'assassinii contro i Francesi; che però prima di sentenziarli conveniva soddisfare ai metodi delle leggi sempre sacri in tutt'i paesi e fra tutte le nazioni; che si erano spediti alcuni corpi di truppe ai Comuni per contenerli nei sentimenti della moderazione prescritta dalle massime del governo; che i generi richiesti dall'esercito erano stati sempre somministrati dall'ufficiale all'abbondanza a misura delle ricerche; che se alcuni mancarono, come avvenne della legna, fu perchè dalla guerra stessa ne erano stati tardati o impediti i trasporti; che quanto alle carni, di cui si lagnava, l'ufficio della Sanità era abbastanza vigile, nè poteva lasciare alcun dubbio sulla qualità delle medesime; che, rispetto alla domanda dei cavalli e dei muli, non poteva ascondergli la somma difficoltà di compiacerlo, ma che tuttavia sarebbesi fatto il possibile. Il rinforzo delle guardie alle porte, continuava, avere il solo oggetto di assicurare nella città la bramata quiete, tale essere pure lo scopo delle pattuglie e delle cernide chiamate a presidio della città, espediente al quale esso generale medesimo avea in addietro spontaneamente eccitato il rappresentante; insomma la condotta della veneta Repubblica ben lungi

dal poter giammai essere soggetta a sinistra interpretazione, era tale da dare il conforto e la sicurezza che per una lunga serie di casi nel corso dell'attual guerra, doveva avere patentemente dimostrato in faccia all'Europa, e convinto il Direttorio medesimo della lealtà de'sùoi sentimenti; che tutto quello che poteva conciliarsi con le regole della neutralità, tutto erasi fatto, nè da questo sistema sarebbesi la Repubblica giammai dipartita.

Le parole del Priuli poco valsero a calmare Bonaparte, o a far diminuire le violenze francesi. Nel tempo stesso scriveva il 6 settembre (1) Girolamo Barbaro capitano di Vicenza, come entrati colà gli Austriaci volevano a forza essere approvigionati (2). Era in somma una gara di chi potesse mettere più al fondo l'innocente veneziana Repubblica. La quale vedendo ognor più minacciata la propria sicurezza, vietava con decreto del 10 settembre l'ingresso dei forestieri a Venezia (3), dandone avviso a tutt'i rappresentanti e agli esteri ministri (4), e alle lagnanze dell'incaricato imperiale rispondeva (5), che essendo la laguna il solo munimento di Venezia, non

(1) Deliberaz. Senato Terraferma mil. N. 28.

(2) Si fa ampia esposizione delle loro violenze nello *Species facti* per Vienna 17 sett. 1796. Delib. Sen. mil. Terraferma. N. 29.

(3) 10 Sett. 1796. Il decreto leggesi anche nella Raccolta cronol. p. 185 » E da mo, nella riflessibile estraordinaria combinazione che esistono in prossimità dell' estuario bande di fuggiaschi e sbandati, la providenza del Senato trova conveniente d' ingiongere alla conosciuta esattezza del N. U. Proveditor alle lagune e lidi, di disporre le più precise istruzioni ed ordini onde sia risolutamente impedito non solo ai corpi o individui che abbiano appartenenza alle armate belligeranti, ma altresì sino a nuove disposizioni a qualsivoglia forastiere non avente domicilio e che non sia suddito nostro l'ingresso in questa Città e in Chiozza, così esigendo gli attuali pubblici riguardi. «

(4) Delib. Sen. Terraferma.

(5) Ibid.

si poteva concedere il passaggio per la medesima a genti fuggiasche e sbandate con pericolo d'insurrezioni che metterebbero a repentaglio la sua tranquillità.

A tanti mali insorgeva di nuovo in Senato il N. U. Marco Barbaro il 15 settembre (1), dicendo che conveniva al Senato come sovrano di sapere quali fossero le proprie forze militari, il loro riparto e la sufficienza loro, la proporzione tra il numero degli Schiavoni e degl'Italiani, se vi fosse la dovuta subordinazione, e quanto mancasse a compire l'armamento decretato a difesa della capitale; che il Savio alla Scrittura *uscito* (2) avea da qualche tempo indicata l'esistenza d'una scrittura, la quale conteneva i particolari dell'armamento suddetto; che dunque invitava gli eccellentissimi signori Savi a presentarla e proporre insieme quei provvedimenti e quelle commissioni che reputassero all'uopo, e ciò nella prossima adunanza del Senato. Rispose Bernardino Renier, savio di Terraferma in settimana, e lodando l'intenzione dell'eccitante, si fece però a dimostrare, non potersi da ciò che ingenerare una diffidenza pregiudicievole per ogni rapporto verso i comandanti; che la conoscenza di questi particolari nella parte di fatto era già stata sufficientemente resa nota al Senato; quanto poi alla disposizione delle milizie, non essere di alcuna utilità l'aggiungere d'avvantaggio, osservando inoltre che i disegni di guerra e le esatte informazioni del numero si tenevano da ogni principe possibilmente con grande segretezza tra i soggetti preposti alla loro esecuzione; che il pubblicarli poteva esporre a dannose conseguenze, conchiudendo coll'esortare il nobile preopinante a desistere dalla sua domanda.

(1) Delib. Sen. mil. T. F. N. 28.
(2) Ufficiale alla milizia, cessato dall'ufficio.

Replicò il Barbaro, e giustificandosi circa alla diffidenza che disse essergli stata imputata, si volse a domandare la riproduzione di un *pie di lista* (1) a conforto del Senato, e per assicurare della sufficienza dei mezzi disposti per la propria difesa.

Prese a parlare il Savio di Consiglio in settimana Filippo Calbo, insistendo sulla necessità e gelosia del secreto quanto al numero e alla ripartizione della milizia, sul nessun buon effetto da attendersi dal ricercato *piedilista*, sul pericolo di promuovere colla pubblicazione di esso, questioni incomode e di natura tale da non poter esser risolte dall'autorità del Senato, e sulla fiducia che meritavano i soggetti che presedevano all'armamento. Volea sostenere ancora il Barbaro la sua ricerca, ma proposti i voti, gli riuscirono sfavorevoli, e fu passato all'ordine del giorno.

Così, se anche di quando in quando sorgeva alcuno nel Senato a domandare pronti ed efficaci provvedimenti, alla sua buona intenzione veniva sempre controperato dalla resistenza del Collegio e dalla pieghevolezza della maggioranza a convenire nelle vedute di questo. Quanta parte avesse in ciò l'indolenza, quanta la ristrettezza d'idee, quanta la seduzione delle nuove dottrine, sarebbe impossibile determinare.

L'enormità delle spese richiedeva intanto nuovi provvedimenti dall'erario, giacchè erano già consumate e le generose offerte volontarie (2), e i nuovi campàtici, e le decime sino dal giugno decretate (3), oltre di che, era sta-

(1) Elenco delle truppe.

(2) Gli osti di Vicenza, tra altri, aveano offerto per la patria ducati ducento. Delib. Sen. mil. N. 28, (26 sett. 1796). Era una gara nell'offrire, e perfino dai più piccoli luoghi.

(3) 9 Giugno. Vedi il Decreto nelle Deliber. Sen. Terraferma.

to fatto anche uso della cassa del *Bagattino*, cioè del deposito d'un *bagattino* per lira che pagavasi sulle utilità dei pegni dei Monti di Pietà. Ma tutte queste somme in ducati ottocentocinquanta mila (1) ritornavano, come abbiam già notato, ed anche più, nelle popolazioni che le avevano contribuite, distribuite in imprestanze a quelle città e terre che soffrivano dispendi e danni dalla dimora o dal passaggio delle truppe belligeranti. Fu uopo adunque procedere ad alcuni aumenti di dazii, a tassare d'un dieci per cento le utilità certe ed incerte degl'impiegati (2), le rendite degli avvocati ed intervenienti in Venezia (3), gli affitti (4); furon vendute cariche, fu data opera ad esigere antichi crediti, fu aperto un nuovo prestito al quattro per cento, ed ordinata la vendita dei beni residui dagli incameramenti de' beni dei frati soppressi. Ma tutte queste operazioni erano di gran lunga inferiori ai bisogni, e fra le nuove provvidenze fu pur quella di suggerire la sospensione delle mensuali affrancazioni del debito pubblico, le quali avrebbero fruttato alla cassa il sollievo di ducati seicentosessantamila (5). Non piacque questo consiglio

(1) *Gli ultimi otto anni*, ecc. pag. 120.

(2) Decreti Senato 25 giugno e 27 agosto 1796.

(3) Idem 4 Agosto e 15 ottobre.

(4) 25 Giugno Delib. Sen. Terraferma.

(5) Facevasi in relazione al Decreto 1785 col metodo delle estrazioni dei capitalisti ogni primo giorno del mese con grande solennità dal doge in pien Collegio eccettuati i mesi di luglio e di novembre per la somma di ducati sessanta mila per volta. Tre di esse estrazioni erano destinate pei capitali del deposito detto *Novissimo* al tre per cento, eccettuati i capitali delle manimorte che per legge non potevano essere affrancati, nè ottenere aumento di censo. La quarta era pei capitali al tre e mezzo negli antichi depositi, tutti poi accentrati nella cassa del così detto *Conservatore del deposito*; inoltre ad ogni primo di marzo si effettuava altra estrazione parimenti di sessanta mila ducati pel deposito fruttante il tre e mezzo dall'anno 1776 che sarebbesi terminato di affrancare nel 1797, dovendosi poi nel marzo di detto anno incominciare l'affrancazione del nuovo im-

al Senato, che lo rifiutò colla maggioranza di cento voti contro settanta, in virtù delle riflessioni di Francesco Donà, che lo considerò improvido, siccome quello che avrebbe rovesciato d'un tratto il credito pubblico con tante cure coltivato dai maggiori, e dallo stesso attuale Senato, suggerendo invece come più utile operazione quella di aprire un nuovo prestito con guarentigia sui beni delle Scuole grandi e delle arti, mallevato anche dal Maggior Consiglio. Invano opposero i due Savii di Terraferma Tomaso Soranzo e Andrea Erizzo essere assurdo l'affrancare debiti quando per ciò fare conveniva incontrarne di nuovi, che il credito della zecca era nullo, poichè non vi affluiva più un soldo, che i capitali in essa esistenti ormai perdevano dieci per cento per effetto dei tempi calamitosi, che i bisogni pubblici erano tali e sì urgenti da non ammettere dilazione e troppo sottili considerazioni; che le scuole e le arti non essendo tali, quali erano nell'universale opinione, non era da sperarsi da esse i vantaggi che bisognavano; che il crollo derivante ai capitali de' depositi dalla divisata sospensione delle affrancazioni non sarebbe nè così grande nè così ruinoso. Prevalse tuttavia l'opinione del Donà, che si oppose anche all'idea d'un prestito di ottocento mila ducati al cinque per cento, osservando che qualora il principe desse il pro' del cinque per cento, i privati non avrebbero più trovato danari che al sei con perniciosissime conseguenze. Quantunque i Savii di Terraferma Domenico Almorò Tiepolo, Andrea Erizzo e Francesco Calbo mostrassero l'impossibilità di trovar danaro col censo del quattro,

prestito al quattro per cento in ragione di cento mila ducati l'anno, finchè estinti si fossero gli altri due depositi, o finchè si fosse deliberato diversamente. *Gli ultimi otto anni*, pag. 126.

creduto bastante dall'opponente mentre tutt'i prestiti pagavano il cinque, tuttavia fu a larghi voti approvata la proposizione del Donà, da lui esposta con bella eloquenza e molta erudizione. Ricercato adunque di mettere in iscritto le sue idee (1), fu accolto dal Senato un imprestito con la guarentigia delle Scuole grandi, pagando il pro' del quattro per cento (2) ai sovventori, o in danaro contante o in ori ed argenti lavorati, potendosi eziandio levare capitali esistenti nel deposito fruttante il tre per cento, da farsene l'affrancazione dopo almeno quattro anni dal giorno dell'investita col solito mezzo delle estrazioni, e giovandosi anche dell'appalto del tabacco, la cui rendita avrebbe servito alle annuali affrancazioni, le quali cominciando il 1.° dicembre 1800 dovevano estinguere nello spazio tutt'al più di dieci anni il deposito stesso.

Non corrisposero però gli effetti alle speranze del Donà, mentre non ostante ai parecchi mezzi posti in opera per far affluire le somme all'erario, malgrado la offerta ottenuta a cura del cav. Pesaro dai Padri Benedettini che sborsarono fino a centomila ducati, e malgrado alla generosità della ditta Treves « vera erede delle fortune e delle ottime qualità della Bonfil » (3) che ne sborsò altrettanti, senza alcuna pretesa di pro, il quale fu poi stabilito al quattro per cento così volendo il Senato (4), la totalità dell'introito in effettivo non oltrepassò i ducati 224,679. Laonde tutte le indicate operazioni e le introdotte economie e una tassa imposta sulle gondole ed

(1) Decreto Senato, 29 settembre 1796. *Gli ultimi otto anni* ec.
(2) Delib. Sen. Terraferma mil. 3 ottobre. N. 30.
(3) *Gli ultimi otto anni*, pag. 132.
(4) 5 Novembre 1796. Ibid.

altro (1) furono appena sufficienti a sopperire ai bisogni dell'anno 1796, supplendo al saldo coi depositi del quattro per cento, e coll'accordare seicento mila ducati dal deposito detto *intangibile*, istituito l'anno 1639 che formavasi col danaro derivante dalla *tansa insensibile* sino alla somma di due milioni di ducati effettivi, destinati ai casi di bisogni istantanei. Ma dalle guerre sostenute poi dalla Repubblica e dalle neutralità armate, e dai contagi in Dalmazia, e dalla epizoozia in Terraferma, era stato quel deposito presso che consumato, al che aggiungendosi le imprestanze fatte da questa cassa a quella della spesa giornaliera, non più restituite, e la necessità di aver

(1) 28 Novembre 1796, Delib. Sen. Terraferma mil. N. 36. Bilancio delle imposte sulle gondole e impiegati nelle famiglie.

			Agenti, scritturali, esattori, servi di famiglia, custodi, agenti, direttori di negozi ec.	uomini di bottega, ostieri, *bastioneri* e locande.
S. Polo	Gond. 51 a 2 remi	27 a un remo	328	105
S. Croce	43	37	290	75
Dorsoduro	72	61	402	103
Castello	56	76	646	245
S. Marco	114	86	1381	404
Canaregio	111	108	891	199
	447	395	3938	1131

	Giovani di mezzadi.	Salariati di Comunità, Scuole e Luoghi pii.	Numero di individui tassati.	Importo della tassa in ducati effettivi.
S. Polo	58	59	679	4685
S. Croce	9	55	552	3990
Dorsoduro	—	118	826	6190
Castello	49	185	1313	8445
S. Marco	26	93	2214	14230
Canaregio	20	152	1592	11260
	162	662	7176	48800

un fondo disponibile per la pubblica azienda, derivava che quella cassa intangibile fosse omai a considerarsi come piuttosto scritta nelle diverse partite componenti l'erario, che non in fatto esistente; poi dal 1.° gennaio 1796 al 16 maggio 1797, venne a mancare affatto.

Mentre così si occupava il Senato nel provvedere alle fonti necessarie per sostenere le ingenti spese, non cessavano gl'Inquisitori di ritirare continue notizie sui disegni e pensamenti delle varie Corti verso la Repubblica; ma comunicati per maggior segretezza ai Savii del Collegio, questi persistevano nel solito sistema di sopprimerne quasi sempre la cognizione al Senato, inabile per ciò a prendere risoluzioni differenti da quelle che i Savii si prefiggevano (1). Condotta per certo irregolare, ma che trovava scusa nelle notizie che di continuo venivano da varie parti, come ogni discussione nel senato si divulgasse, tanto che gli Inquisitori si videro nella necessità di richiamare in vigore le vigenti leggi in proposito (2). Pertanto era uopo che il Governo si restringesse in pochi individui, e lo Stato dovea pur troppo correre gli eventi delle buone o triste deliberazioni loro. Questo ci può spiegare, come non ostante il frequente cambiamento delle persone nella Consulta, la politica rimanesse sempre la stessa.

A confermare la quale, sopraggiungevano sempre nuovi intimorimenti; ora era il Priuli capitano di Verona che annunziava aver rilevato da persona degna di fede (3), essere Bonaparte intenzionato di chiudere possibilmente i porti d' Italia agl'Inglesi; di far passare (forse mettendosi egli stesso alla testa) una colonna di diecimila uomi-

(1) Erano allora Filippo Calbo, G. A. Ruzzini, Gio. Grimani, Gio. Molin, D. Delfin, Pietro Donà.

(2) Consiglio X *Parti segrete* 3 ottobre 1796.

(3) Raccolta cronol. I, 188.

ni a Trieste per la via di Venezia, mosso a questa risoluzione da una notizia di Lallement, che i Triestini spaventati, avessero a quel tempo ricoverato a Venezia per venti milioni di merci ed effetti preziosi (1); ora scriveva il nobile veneto a Parigi, Alvise Querini, essere stato inserito nel foglio *L'ami des loix*, ed in altri ancora un abbominevole ammasso di calunnie contro la Repubblica, accompagnandole di furibonde minaccie (2). Così negli animi dei Savii della Consulta e di molti patrizii si andava sempre più confermando la persuasione che già la Repubblica dovea finire, che nessun mezzo sarebbe stato più atto a salvarla e succedeva quindi quell'abbattimento, quella irresoluzione, quella fiacchezza di provvedimenti che si osservano in tutto il contegno del governo veneziano nell'ultima sciagurata epoca della sua esistenza.

Erasi il Lallement procacciato fino dal 19 settembre una conferenza col cav. Pesaro (3) rinnovandogli la proposta d'un'alleanza. Rispondeva il Pesaro colle solite ragioni, essere cioè ferma la Repubblica nel voler vivere in buon accordo con tutti; che il legame con alcuna del-

(1) Fino dal 6 settembre scriveva Bonaparte al Direttorio, dopo aver parlato della disegnata occupazione di Trieste, « e secondo gli avvenimenti, io detterò ai Veneziani le leggi che voi mi avete spedito, conforme alle vostre ultime istruzioni. .... Finalmente, o cittadini direttori, volete voi non aver guerra questo inverno nel cuor dell'Italia? Portiamola nel Friuli. » Darù XI, 234.

(2) Il 27 Sett. gl'Inquisitori comunicarono il relativo dispaccio del Querini in data dell'11 ai Savi del Consiglio; in esso leggesi: « Eccita il senso più grave ed amaro che adonta della costante professata ed osservata neutralità, malgrado gl'immensi sagrifizii fatti e che sta facendo lo Stato e le dolentissime sofferenze dei popoli, si sia pubblicato a Parigi un tale ammasso di falsità ed imputazioni di mala fede in opposizione ai fatti più manifesti e riconosciuti dagli stessi generali ed armate e dai ministri della Francia. » Cons. X. *Parti segrete*. E vedi Raccolta, pag. 199 ove sono riferiti gli articoli di quei fogli.

(3) Delib. Sen. milit. Terraferma, filza N. 30.

le potenze la trarrebbe in una disastrosa guerra pesante per tutte le nazioni, ma insopportabile pel Senato a causa dei paterni suoi sentimenti verso i sudditi, della fisica e politica costituzione de' suoi Stati, e perchè trovavasi troppo sprovveduto di quei mezzi di uomini, di militari apprestamenti e di danaro che la condizione di guerra assorbe immensamente. « Cinti, replicava, da ogni parte i veneti territorii dagli Stati dell'Austria, rimarrebbero essi in un momento esposti alla invasione delle sue preponderanti forze; le isole pure di Levante, pei loro principii religiosi, vedrebbero di mal occhio una scissura della Repubblica colla Russia alleata di casa d'Austria; che consistendo il maggior nerbo de' Veneziani nel marittimo commercio, ogni cambiamento di sistema avrebbe esposto la loro navigazione, la quale in questi ultimi anni avea ripreso maggior vigore ed estensione, ad essere preda degl'Inglesi; che infine la ragione e l'esperienza dovevano persuadere il ministro che molto più utile ed opportuna riuscir poteva ai veri interessi delle grandi potenze la sincera ed esatta neutralità della Repubblica che non qualunque più stretta e decisa alleanza.

Parve il Lallement penetrato della verità e della forza delle esposte ragioni, e solo osservando ancora che se riuscisse alla Russia l'esecuzione del vasto suo disegno di cacciare il Sultano dall'Europa e di estendere il suo impero fino a Costantinopoli, non solo la sorte della Repubblica di Venezia ma quella altresì di tutt'i principi d'Italia, e generalmente del commercio tutto del Mediterraneo ne verrebbe essenzialmente mutata, disse che ne scriverebbe al suo governo.

Le cause che movevano la Francia a tanto insistere su di un'alleanza con Venezia non son difficili a spiegarsi.

La condizione dei Francesi in Italia, non ostante le riportate vittorie, non era molto rassicurante, e informazioni giungevano dal residente a Torino, Alvise Quèrini (1), ed altre da Brescia (2), essere soltanto apparenti e di assai poco rilievo i tanti magnificati rinforzi che loro giungevano (3); avere gran numero di ammalati, vuote le casse, sempre maggiore il debito, nemiche le popolazioni; essersi formato in Piemonte un corpo detto dei *Barbetti*, che trucidava quanti Francesi poteva cogliere; consumarsi le truppe sotto le mura di Mantova; dover grandemente peggiorare la loro condizione, quando col l'apparir dell'inverno fossero rimaste tronche, o assai difficili le comunicazioni colla Francia. Sarebbe stato dunque in quel momento, non vi ha dubbio, di grande vantaggio l'alleanza della Repubblica, e perciò il Lallement, pochi giorni dopo la conferenza avuta col Pesaro, riceveva ordine espresso e perentorio di presentare al Senato un'ultima memoria sull'argomento.

Diceva in essa (4): « Il governo di Venezia conosce la sua posizione attuale relativamente alla casa d'Austria, che circonda i suoi Stati. Esso non ignora le pretese, che spesso quella ha manifestate sulla più bella porzione dei suoi dominii, ed è troppo giusto e troppo illuminato per non convenire, che deve l'integrità delle sue provincie alla costante amicizia della Francia. Esso è egualmente istrutto de' progetti ambiziosi della Russia sulla Turchia Europea, ed è ben convinto, che se quelli potessero effettuarsi, tutte le isole venete seguirebbero immediatamente la sorte delle provincie ottomane che le son vicine.

(1) 21 Sett. 1796, Raccolta, cronol. pag. 194.

(2) Deliberazioni Senato Terraferma miſit. N. 30 sett. 27.

(3) Tutto va in rovina in Italia, si dissipa il prestigio delle nostre forze; ci contano. Lett. di Bonaparte al Direttorio, Darù XI, 240.

(4) Raccolta p. 196, ed *Esposizioni Principi* Filza 179, sett. 28.

« L'avida Inghilterra, che un'alleanza impolitica unisce in questo momento con dette potenze, dividerebbe le spoglie dell'Impero Ottomano, avrebbe stabilimenti nel Mediterraneo, che da lungo tempo vagheggia, ed il commercio e la navigazione de' Veneziani sarebbero annichilati.

« Queste tre potenze non perdoneranno giammai al Senato di Venezia la sapienza della sua condotta negli ultimi avvenimenti, ed il suo costante rifiuto d'entrare nella mostruosa coalizione, da loro formata contro la Repubblica francese.

« L'Europa intiera aprirà gli occhi sull'ambizione delle due prime, ed esse incontreranno indubitabilmente gravi ostacoli nell'esecuzione de' loro progetti, sopra tutto quando la Porta Ottomana trovi ne' suoi amici altrettanti potenti alleati pronti a soccorrerla. Ma fin d'ora l'Austria prepara senza dubbio i suoi mezzi di vendetta. Ella vorrà risarcirsi delle perdite, che la Repubblica francese le fa sostenere in Lombardia, riprendere la sua influenza ed il suo potere in Italia, e l'invasione del territorio veneto è troppo favorevole alle sue mire, perchè la sospenda un istante. Convinta, che con tutt'i suoi sforzi, e non ostante il barbaro sacrifizio di tanto sangue umano che fa spargere da due mesi in queste contrade, non può più fare assegnamento sopra la Lombardia, e nemmeno sul Tirolo italiano, che il suo dispotismo ha sollevato, manda essa ora gli avanzi de' suoi eserciti, ai quali annunzia rinforzi, a stabilirsi ai confini del Friuli. I suoi generali fortificano la Chiusa di Pontiebba, nè tarderanno ad occupare le due piazze abbandonate di Udine e di Palma, con siffatti procedimenti annunziando chiaramente i disegni del loro padrone.

« Il Senato crede dover sempre seguire la sua anti-

ca politica, alla quale ha dovuto sino al presente la sua sicurezza e la sua tranquillità. Egli non teme il proprio vicino, perchè non vuole far niente che possa dispiacergli, *ma questo sistema di probità più non esiste.*

« La Polonia n'è un esempio recente. Furono i suoi vicini, i suoi amici, i suoi alleati, che l'hanno fatta sparire dal numero delle nazioni. Sin tanto che le grandi Potenze hanno sostenuto l'equilibrio d'Europa, la Repubblica di Venezia ha conservata la sua esistenza politica e l'integrità delle sue provincie senza alleati, e senza prevederne il bisogno. Oggidì questo equilibrio è rotto, ed essa non può più esistere senza appoggio. Il Direttorio esecutivo le offre l'alleanza del popolo francese. Esso sta per dettare le transazioni, che dovranno fissare un nuovo ordine di cose, ed assicurare la tranquillità dei due mondi. Tal potere ripete dal valore delle armi repubblicane, e nelle stipulazioni non lascierà d'aver a cuore l'interesse della nazione alleata. Prenderà anzi l'impegno solenne di difenderla con tutte le sue forze, se i suoi vicini volessero inquietarla. Se il Senato acconsentisse a spedire tosto un negoziatore a Parigi gli sarebbero colà indicati con verità e senza riserva i modi di rendere quest'alleanza egualmente vantaggiosa sott'ogni rispetto, e l'unione de' due popoli sarebbe assicurata con un trattato, dettato dalla schiettezza e buona fede, sole basi della politica francese.

« Tali sono le disposizioni del Direttorio esecutivo. La pace generale sul Continente si prepara: la sorte dell'Italia sarà decisa. La Repubblica di Venezia alleata alla Francia, avrà tutto ad attendersi dalla sua amicizia.

« Ma se per vani riguardi verso i nemici naturali, che meditano la sua perdita, essa continuando a non conoscere i proprii veri interessi, si lasciasse sfuggire il mo-

mento di sottrarsi per sempre all'ambizione della Casa d'Austria, non eviterà alcuno de' pericoli che la minacciano, e non avrà più diritto d'invocare l'appoggio d'una potenza da lei negletta, e che solo poteva assicurarla. Queste sono, senza dubbio, dure verità ch'io espongo, ma la lealtà francese non sa risparmiare le espressioni, allorchè si tratta d'illuminare e salvare un amico.

« Il ministro di Francia attende dalla sapienza di Vostra Serenità e di VV. EE. tali risoluzioni, che possano determinare la politica del Direttorio esecutivo relativamente alla Repubblica di Venezia, e presenta nello stesso tempo a Vostra Serenità ed a VV. EE. l'omaggio del suo rispetto. »

Il Senato, non ismosso neppur da queste parole dalla presa risoluzione, ritornò in sul replicare le medesime ragioni le quali lo consigliavano ad isfuggire le occasioni d'una guerra « colla funesta conseguenza di sconvolgere le basi del proprio governo, senza che risultar ne potesse alcun rilevante appoggio a quelle grandi nazioni alle quali più strettamente si unisse (1). » Allora i Francesi si diedero senz'alcun riguardo a vivere di imperiose richieste a carico de'veneti Stati, ad occuparne a piacimento i luoghi che più loro accomodavano, a porger mano ai liberali per rivoluzionare i popoli, ad imporre infine in

(1) Risposta del Senato 8 ottobre nelle *Esposizioni Principi*. Avea egli torto? La seguente lettera del Direttorio scritta nel tempo appunto che insistevasi sull'alleanza, a Bonaparte, ce ne fa dubitare. « Sembra alla fine che sia giunto il tempo di piombare addosso a Venezia colle misure già da noi prescritte e di cui una saggia circospezione ci ha fatto differire l'esecuzione. Valetevi della legittimità delle nostre pretensioni, adoperate le formule conciliatrici quante ve ne faranno d'uopo per ottenere il vostro intento, e quindi, quando sia necessario, fate succedere i mezzi della vittoria ai modi di agire conformi alla neutralità che vogliamo conservare con questo stato dopo la giusta soddisfazione che abbiamo diritto di esigerne. Darù XI, 236 lett. 20 sett. 1796.

ogni rispetto, la legge. Il linguaggio di Bonaparte si fece sempre più aspro, i suoi generali trattavano con sempre maggior alterezza e a capriccio.

Veemente promemoria presentava Lallement il 12 ottobre (1), in cui riassumendo tutta la condotta della Repubblica di Venezia lagnavasi d'un infame sonetto che girava per Venezia contro la nazione francese; il popolo veneziano, diceva, aver sempre mostrati sentimenti avversi a questa, ed indegni verso una nazione sua amica da tanti secoli; essersi ingannate le potenze d'Europa, e specialmente l'Italia, credendo poter arrestare il progresso della rivoluzione francese, inspirando l'odio e il terrore dei Francesi; il governo della Repubblica, sebbene illuminato, non essere andato esente da siffatta tendenza politica; da parecchi anni lavorarsi a disporre l'opinione pubblica contro di essi; non aver fatto niente per impedire, niente per frenare il fanatismo dei preti che li dipingono sotto i più neri colori, specialmente nelle campagne; essersi accolti senza misura e precauzione i fuorusciti, ammettendoli in tutte i crocchi, in qualità di conti, baroni, coi loro ciondoli, non badando che poi spargessero da per tutto il loro fiele; essersi tollerate per ben sei anni le menzogne delle gazzette dettate dai d'Entraigues e da'suoi compagni, vili schiavi d'una corte corrotta, cui il governo veneto avea permesso di stabilirsi in una delle principali città dello Stato. Per tal modo s'era pervenuto ad ingannare il popolo; non volevasi credere ancora alla potenza d'una grande nazione levatasi in massa per difendere i suoi diritti, nè a'suoi mezzi per combattere l'Europa intera, armata contro la sua libertà, e considerandosi passeggera la conquista del Piemon-

(1) *Esposizioni Principi.* Filza 179.

te e della Lombardia, la sicurezza politica riposava sull'antico pregiudizio, che l'Italia era stata in tutt'i tempi la tomba dei Francesi.

« Vincitore Bonaparte dei Piemontesi e degli Austriaci, continuava, sottomessa l'Italia coalizzata, costrette Torino, Roma, Napoli, Parma, Modena alla pace, preparavasi a nuove vittorie sull'Austria. Dalle posizioni del nemico trovavasi costretto ad occupare una parte del territorio veneto, e nel mentre le truppe imperiali vi erano state ricevute come amiche, e si erano impadronite perfino della fortezza di Peschiera, senza che alcuno paresse farvi la menoma attenzione (1), ben altramente erasi veduto succedere quanto ai Francesi. I paesani, gli abitanti stessi delle città fuggivano al loro avvicinarsi, e spargevano l'allarme nelle Comuni vicine, dalla qual condotta irritati i capi ed i soldati trapassarono spesso a domandare con alterezza e a prender perfino per forza ciò che si sarebbe dovuto loro offrire, ma che per altra via sarebbe stato rifiutato. Il generale supremo istruito delle disposizioni del popolo veneziano, avea dovuto supporre che il governo vi partecipasse; un armamento a cui non si era neppur pensato quando gli Austriaci correvano il paese, e che senza dubbio sarebbe stato saviamente decretato or son tre mesi, avea necessariamente aumentato la diffidenza; il generale avea dovuto supporre fosse preparato contro di lui, credevanlo anzi i Veneziani stessi per la maggior parte, e gli Schiavoni chiamati dalla Dalmazia per equipaggiare i bastimenti leggeri destinati alla guardia delle lagune, lo dicevano ripetutamente. Calmavansi in parte gli animi in virtù delle conferenze avute dal ministro col procurator Pesaro, quando un nuovo accoglimento di truppe

(1) Vedi sopra dimostrata la falsità di quest'asserzione, pag. 297.

austriache era venuto a guastare ogni cosa; tutte le botteghe da caffè, tutte le piazze risonavano d'elogi al vecchio Wurmser preconizzato come liberatore d'Italia, parecchi nobili veneziani eransi fatti evidentemente capi di parte, abbandonandosi ad una gioia ridicola ed indecente. Le nuove vittorie francesi li raumiliarono, ma non li resero più savii. Che cosa fece il governo per imporre ad essi silenzio, e distruggere l'impressione pericolosa che la loro condotta faceva sul popolo? Null'altro che mandar lettere ai rappresentanti delle città e ai capi delle Comuni, che hanno arrestato soltanto momentaneamente i progressi della effervescenza; proclami riguardosi che non hanno avuto alcun effetto; erasi proibito nei caffè di parlare nè pro' nè contro le potenze belligeranti senza che nessuno vegliasse all'esecuzione di questo divieto. Furono disegnati alcuni individui che colle loro favole ingiuriavano ai Francesi; fu denunziata l'orgia de' Veronesi in casa dell'albergatore Petrillo, ma nessuno fu punito, eccetto un caffettiere, al quale fu fatta chiudere per alcune settimane la bottega, e che non è men fanatico in oggi; si proibì nei caffè la lettura delle gazzette straniere, che pur sole potevano distruggere le menzogne delle nazionali; si espulse qualche prete, qualche fuoruscito, ma non furono già espulsi nè puniti gl'intriganti, bensì per la più parte soltanto cittadini tranquilli ed oscuri, e supposti di avere qualche comunicazione indiretta colla legazione francese, di modo che gli abitanti di Venezia di tutte le classi non osano appressarsi a questa senza speciale licenza. Che cosa sperano gli agitatori? Sollevando il popolo e i contadini, essi provocherebbero soltanto l'incendio e la devastazione. Sperano nel successo delle truppe d'Austria, nuovamente disfatte? Ella è dunque cosa indispensabile che il Senato imponga loro silenzio, che apra

gli occhi alle mene de' suoi stessi nemici, che per la salvezza e sicurezza degli Stati e dei sudditi veneti distrugga prontamente le false idee che i fuorusciti ed i preti vi diffondono, che punisca severamente quelli che colle menzogne corrompono l'opinione pubblica, che bandi energici e degni del governo siano sparsi in tutto il territorio, mostrando i Francesi amici della Repubblica, e le calunnie, sparse soltanto da' propri nemici; s'istruisca il popolo de' pericoli che corre continuando in questa condotta; fosse data infine al governo francese pronta soddisfazione allontanando gli esteri agenti d'Entraigues e Drake, punendo l'autore del sonetto che il governo di Venezia più che altri ha i mezzi di scoprire, punendo quei Veronesi colpevoli degli eccessi contro i Francesi nell'orgia scandalosa in casa Petrillo.

In mezzo al temerario linguaggio, alle calunnie, alle esagerazioni e inesattezze del promemoria, non possiamo però non riconoscere in esso un documento dei pensieri della società veneziana a quel tempo. Gli eccessi della rivoluzione in Francia, l'abolizione del culto cattolico, la persecuzione de' preti, aveano infatti esacerbato contro i Francesi gli animi delle masse, tra le quali non erano ancora penetrate le idee tanto promulgate di libertà e d'eguaglianza; l'opera dei preti, nelle campagne specialmente, vi contribuiva non poco; le gravi imposte, le leve, le espilazioni nei paesi che si pretendevano liberati, volgevano sempre più gli animi a raffronti, che certo in vantaggio del proprio paterno governo ridondavano. Quanto ai patrizii, essi certamente non potevano veder di buon occhio (tranne quei pochi che alle nuove idee prestavano omaggio), coloro che venivano per ispogliarli della loro autorità, che assumevano un tenore d'inusitato comando, e minacciavano per lo meno di democratizzare

il governo. Così è ben naturale che la maggioranza si trovasse sfavorevole ai Francesi, e in suo cuore piuttosto propensa all'Austria, governo con cui s'era da molti anni mantenuta una buona relazione, con cui erano frequenti ed utili comunicazioni commerciali, che rappresentava in fine il partito dell'ordine e della religione. Ma concessa anche questa maggior propensione, molto ci corre sino al favorirne le imprese militari a spese della professata neutralità. Che l'occupazione di Peschiera fosse dagli Austriaci violentemente fatta, che il passaggio entro i limiti di Campara fosse per antichi trattati pattuito, abbiam più sopra dimostrato (1), e che fuor del convenuto non ottenessero dalla Repubblica altri favori, è bastantemente attestato da una congerie d'atti, di reclami da parte dei Veneziani, di lagnanze da parte degli Austriaci, ora per rifiutati passaggi, or per vietata esportazione di viveri, or per renitenza nelle somministrazioni imperiosamente richieste (2). Laonde era chiaro che i capitani

(1) Vedi pag. 315 ed altrove.

(2) *a*) 6 Maggio. Il co. Breuner domanda il passaggio del 4.° battaglione Jellachich da Segna a Ponte Lagoscuro e per terra in Lombardia per rinforzarvi quelle truppe; risponde il Senato, che fissata essendosi la strada pel transito delle truppe austriache per gli Stati veneti, non si potrebbero dare le relative disposizioni senza verificare altrove incomode conseguenze. *Esposizioni Principi.*

b) Collo stesso ambasciatore cesareo conte Breuner che avea domandato una estrazione di grano pel Tirolo, la Repubblica si scusa, ib. 4 giugno.

c) Una lettera imperiosa e minaccevole del commissario austriaco Cocastrelli a Marco da Riva comandante veneto di Legnago, l'avvisa che egli deve occupare quella fortezza e chiede pronta somministrazione di viveri. Delib. Sen. mil. Terraferma 10 settembre. E poi Augerau scriveva lettera furiosa allo stesso Riva, minacciando di bombardare la città, *accusando il Riva d'averla spontaneamente* data agli Austriaci!

d) Protesta contro il generale austriaco S. Julien che avea occupato la fortezza di Palma, 22 settembre *Deliber.* Senato T. F. mil.

e) 13 Ottobre. Protesta del capitano di Belluno Giuseppe Pizzamano, per violata neutralità, avendo gli Austriaci occupato il ponte sulla Pia-

francesi o erano male informati, o piuttosto cercavano appicchi per giustificare le loro operazioni.

Bonaparte tuttavia mostrava ad un tratto come volesse inclinare a maggiore dolcezza, e scriveva, rispondendo alle querele del Battagia, volesse indicargli esattamente gli eccessi che le sue truppe commettessero (1); e il Battagia stesso scriveva il 16 ottobre (2) al suo governo come lusingavasi che tanti mali sofferti a causa delle immense somministrazioni fossero per allentarsi, attribuendone il motivo al bisogno che aveano i Francesi di non portare agli estremi le popolazioni, ora che Roma, Napoli ed altre parti d'Italia irritate da' loro mali trattamenti si preparavano a raccogliere genti per difendere le proprie sostanze, che i rovesci avuti in Germania davano loro da pensare, e che la prossima calata d'un nuovo esercito sotto il comando dell'Alvinzi suggeriva di destreggiare colle poche potenze neutrali, e amicarsi le popolazioni.

Intanto attendeva Bonaparte ad ordinare il governo di Milano; Ferrara, Bologna, Modena, Reggio si costituivano in Repubblica cispadana; il re di Napoli dopo l'armistizio di Brescia, (5 giugno) veniva a pace definitiva il 10 ottobre; entravano i Francesi a Livorno a dispetto della neutralità professata dal Granduca di Toscana, e per

ve. Mitrowski gli risponde che per gli eventi della guerra forse avrebbe ad occupare anche Verona, Peschiera e Legnago, Delib. Sen. T. F. mil.

f) Ai tentativi dell' Homburg ministro austriaco succeduto al Breuner di ottenere una tacita connivenza dal governo veneziano, risponde fermamente il conferente Pietro Zen essere la fede pubblica inalterabile nella costante sua imparzialità, 31 dic. ibid. Ad altro maneggio per avere Verona e trarre il governo ad usare parzialità per gli Austriaci, rispondono gli Inquisitori negativamente. *Parti segrete* Cons. X, 22 dic.

(1) Sua lettera 11 vendemmiale (2 ottobre) nei *Provveditori straord.* di Terraferma filza N. 2, all' archivio.

(2) Ibid.

riscontro gl' Inglesi prendevano possesso di Porto-ferrajo; la Corsica dal governo inglese passava a quello di Francia. Col nuovo re di Sardegna Carlo Emanuele correvano buone parole, senza venire a trattato definitivo, e ben vedevasi quali fossero le mire di Francia su quel paese.

Da Genova, Bonaparte superbamente chiedeva grandi somme sotto varii pretesti, e inoltre impedisse l'entrata agl'Inglesi nel suo porto, disarmasse gli abitanti della Polcevera. Il Senato cui tali patti pesavano troppo, mandava Vincenzo Spinola a Parigi, ma invano, chè dovette segnare un trattato col Direttorio il 9 ottobre, pel quale convenivasi che i Genovesi chiuderebbero i loro porti agl' Inglesi, nè darebbero loro alcuna specie di soccorso; presidierebbero perciò sufficientemente i loro porti, e quando non potessero aiuterebbonli i Francesi; annullerebbe Genova i processi fatti ai sudditi per opinioni, discorsi, o scritti politici; pagherebbe alla Francia per prezzo dell'amicizia e della conservazione del territorio due milioni di franchi, facendole inoltre un prestito di altri due milioni. « Genova, osserva giustamente il Botta, debole e lacerata da due nemici potenti, fu obbligata a comporsi con uno di loro, il che non fu la sua salute; Venezia, lacerata ancor essa da due nemici potentissimi, ma più forte, più padrona di sè medesima, più vicina all' Austria che alla Francia, più tenace nella neutralità, non volle comporsi, nè ciò fu la sua salvezza; perchè si aveva a fare con uomini tali che il comporsi ed il non comporsi con loro, era egualmente di rovina (1).

Il papa resisteva sperando ora negli appoggi di Napoli, ora nelle promesse dell' agente inglese, il quale recavasi in persona a Porto-ferrajo per concertare coll' am-

(1) Botta, Storia d' Italia libro ottavo.

miraglio la difesa delle coste (1) Jervis; ora nei maneggi col mezzo del cardinale Albani alla Corte di Vienna (2). Bonaparte insospettiva ed accusava anche Venezia di essere disposta ad entrare nella lega, ma ben altro suonavano le istruzioni del Senato al suo ambasciatore Pietro Pesaro a Roma, sempre conformi alla sostenuta neutralità (3). Raccomandavagli infatti, che qualora gli fossero mossi nuovi discorsi non analoghi nè confacenti coi professati principii, avesse sempre a condursi con quella riserva e prudenza a lui naturale e conforme alle pubbliche massime solennemente dichiarate (4). » Eguali ingiunzioni gli erano state replicate il 24 settembre pel caso che dal cardinale ministro di Stato gli fossero fatte nuove comunicazioni sul proposito. Tale era la condizione delle cose in Italia, quando i fortunati successi delle armi austriache, comandate dall' arciduca Carlo in Germania, risvegliavano nell'Austria nuove speranze e più vivo facevano il desiderio di riparare ai disastri finora sofferti. Le battaglie di Lonato e di Castiglione, i rovesci di Roveredo, di Bassano e di S. Giorgio, la quasi totale distruzione dell' esercito di Wurmser, il blocco del maresciallo stesso in Mantova, ove le truppe perivano d' inedia e dalle malattie, mostravano sempre più all' Austria la necessità di tentare un grande ed ultimo sforzo.

Numerose reclute, animate dalle recenti vittorie dell' arciduca, accorrevano ai confini per essere incorporate alle truppe regolari, un terzo esercito era pronto a calare in Italia.

(1) 12 Nov. *Deliberazioni Senato Roma* all' archivio.
(2) Ibid. 10 Dic.
(3) 3 settembre 1796 ibid.
(4) ibid.

CAPITOLO QUARTO.

Nuovo esercito austriaco sotto il generale Alvinzi e sue prime operazioni. — Nuove esigenze di Bonaparte verso la Repubblica veneziana. — Battaglia di Caldiero. — Battaglia di Arcole. — Resa di Mantova. — Desolazioni operate sul territorio veneto. — Lettera di Bonaparte intorno alle querele veneziane. — Risposta di Battaglia e suoi effetti. — Lettera e disegni del Direttorio. — Avvisi da Parigi. — Il Collegio rifiuta l'alleanza della Prussia. — Continuano le male arti francesi per la diffusione delle idee revoluzionarie. — Baraguey d'Hilliers occupa Bergamo. — Vane doglianze del Senato. — Primi cenni d'un progetto di cessione delle provincie venete all'Austria. — Preparativi degli Austriaci per una nuova campagna in Italia sotto il comando dell'arciducá Carlo. — Provvedimenti francesi. — Disposizioni d'ambedue gli eserciti. — Nuove discussioni in Senato promosse da M. A. Michiel. — Il cav. Pesaro si oppone a qualsiasi mutamento nei provvedimenti finora fatti. — Congetture sui motivi della sua opposizione. — Fatti della guerra. — I Francesi penetrano nel Tirolo. — Loro primi rovesci. — Riprendono il vantaggio e si avanzano fin presso a Vienna. — Primi avviamenti di pace. — Il podestà Ottolini fa conoscere la condizione di Bergamo; gl'Inquisitori gli raccomandano moderazione. — Gli Austriaci occupano Palma con inganno. — Vane proteste dei Veneziani.

Al nuovo esercito austriaco che calava dalle Alpi veniva preposto il generale Alvinzi, che si era distinto nelle campagne del 1794 e 1795 (1). Bonaparte non avea che trentasei a trentotto mila uomini da opporre ai sessantamila degli Austriaci, e tuttavia non disperava del successo, e continuando ancora a stringere Wurmser in Mantova, attendeva sempre con una saggia distribuzione delle sue genti a piè fermo lo scontro.

Il disegno di campagna del nuovo generale austriaco si uniformava in gran parte a quello già tracciato da

(1) *Guerres des Français en Italie*, I, 205.

Wurmser nel suo discendere dalle montagne del Tirolo ed avea di mira di avviluppare l'esercito francese. Avanzarsi sopra Bassano, passare colà la Brenta, marciare su Verona, nel tempo stesso che Davidovich partendo da Neumarket e da Bolzano respingerebbe i Francesi da Trento e da Roveredo, s'impadronirebbe delle posizioni di Rivoli, operando poi la sua congiunzione col corpo del Friuli sotto Quosdanovich e Provera sul basso Adige, per avviarsi poi insieme alla volta di Mantova; tale era la mente di Alvinzi. Primo a muovere fu lo stesso Alvinzi dal Friuli, passando il 29 ottobre il Tagliamento, e il 1 e il 2 novembre la Piave, poi il 3 univasi colle due colonne di Quosdanovich e Provera. Il 4 erano alla Brenta: tutta quella parte del territorio veneziano, Cittadella, Bassano, il castello di Scala, Primolano fu occupata, invano lamentandosene il Senato a Vienna (1), mentre eguali lamentanze levava per le occupazioni e le violente richieste dei generali francesi a Vicenza, Montebello ed altrove. Bonaparte, risoluto d'investire Alvinzi, diresse il 6 novembre la divisione Massena sopra Cittadella, e marciò con quella di Augereau verso Bassano. Accadde il primo scontro nel villaggio detto le Nove, che fu preso e ripreso, e finalmente restò in possesso di Augereau, nel tempo stesso che Provera era respinto da Massena sulla riva sinistra della Brenta; tuttavia il successo non era nè dall'una parte nè dall'altra decisivo. Bonaparte, stimando Verona sito più rispondente alle sue combinazioni militari, faceva su quella ripiegare il 7 le divisioni Augereau e Massena, lo che gli Austriaci ascrissero a proprio trionfo, confortati anche dalle notizie dei vantaggi ottenuti a quel tempo in Tirolo. Alvinzi marciava già su Verona, e l'8 gli Austriaci entravano

(1) Deliber. Senato mil. Terraferma 2 novembre.

a Vicenza ove il capitano vice podestà Girolamo Barbaro (1), chiamato il dì innanzi da Bonaparte, avea avuto ad ascoltarne le doglianze e i rimproveri; diceva, che i Veneziani si erano goduti de'suoi rovesci, ordinavagli di fornire prontamente venti carri coi relativi animali da tiro pel trasporto dei feriti, altrimenti avrebbe imposto alla città la contribuzione d'un milione. Rispose il Barbaro francamente, che era vero che l'ignoranza popolare alla vista di una contromarcia avea supposto contraria la sorte alle armi francesi, ma che costanti i sudditi nella osservanza delle pubbliche massime, spiegavano sentimenti della massima compassione ed umanità alla vista dei molti feriti; quanto poi alle sue richieste farebbe il possibile per secondarle. Dall'altro canto domandava Alvinzi in Conegliano pronto ricovero per tre mila fanti, fieno, paglia, carne, vino, riso ed orzo, con minaccia che ciò non somministrandosi prontamente avrebbe fatto atterrare le porte di tutte le case per alloggiarvi i suoi soldati, ed operato per modo che avessero potuto provvedere al proprio mantenimento (2).

Metteva Bonaparte massimo impegno nell'impedire la congiunzione di Davidovich con Alvinzi che marciava su Verona. Saputo il suo arrivo a Villanova, mandavagli incontro l'11 novembre alle tre pomeridiane le sue truppe da Verona a Caldiero, ove successe grave combattimento il 12; il villaggio fu dapprima conquistato da

(1) Delib. Senato Terraferma mil. 7 novembre.

(2) Delib. ibid. 8 novembre. Lagnavasi il Senato a Vienna scrivendo il 17 settembre » Violenta e pesantissima continua ad essere la condotta delle truppe austriache nel veneto Stato, Ibid. Lagnavasi per la discesa di truppe austriache nel Friuli 2 nov. ibid. E poi Bonaparte scriveva al Direttorio il 5 dicembre: Il governo di Venezia ha trattato benissimo l'esercito austriaco. Eranvi appo il sig. Alvinzi provveditori e provisioni. Darù XI, nei docum. Tutt'altro, anzi il 17 novembre il generale austriaco Pittoni scriveva da Conegliano una lettera molto risentita per la mancanza delle somministrazioni. Delib. Sen. Terraf. mil. filza N. 33.

Augereau; Massena girando per Lavagno ed Illasi avea circuito la punta diritta degli Alemanni; ma giungevano a questi opportunamente rinforzi, soffiava una tramontana che assai nojava ai soldati, la pioggia che cadeva a torrenti si cangiò ad un tratto in minutissima grandine, la quale spinta dal vento impediva ai Francesi di vedere e di combattere con quell'ordine e con quel valore che si richiedevano. Già pareva disperata la fortuna francese, quando Bonaparte spingeva avanti la settantacinquesima brigata, tenuta fino allora in serbo. Questa, rinfrescando la battaglia, la teneva in sospeso fino alla sera, quando alfine i Repubblicani con tutto l'esercito si ritraevano di nuovo a Verona.

Le cose loro infatti versavano in grande pericolo. Poteva Davidovich, abbattuti i campi della Corona e di Rivoli, giungere alle spalle di Bonaparte, mentre Alvinzi grosso e vittorioso lo avrebbe assalito di fronte. Mantova poteva essere liberata, la ritirata farsi difficile e pericolosa, cominciando già Laudon a mostrarsi sui confini del Bresciano.

La lentezza di Alvinzi fu la salvezza di Bonaparte, il quale senza perder tempo, ricorrendo ad una ardita risoluzione, pensava con destra e opportuna mossa gettarsi all'improvviso in Villanova, mentre Alvinzi marciava alla volta di Verona, impossessarsi delle grosse artiglierie, dei carriaggi, delle bagaglie, delle munizioni che l'Austriaco vi avea lasciato, tagliare fuori con ciò gl'Imperiali da Vicenza, e da'loro sicuri ricetti del Friuli e del Cadore; Alvinzi, costretto allora a condursi per combatterlo verso le parti inferiori dell'Adige, sarebbesi allontanato da Davidovich. La notte del 13 i Francesi movevano alla grande impresa e riuscirono improvvisi, senza che gl'imperiali ne avessero sentore, a Ronco, ove

fatto un ponte varcarono. Giace Villanova (1), principal mira di tutto questo moto, sulla sinistra riva di un grosso torrente chiamato Alpone, il quale scendendo impetuosamente dalle montagne dei Sette Comuni, s'avvicina all'Adige, in cui mette foce tra Ronco ed Albaredo. Questo torrente approssimandosi alle rive del fiume, incontra una bassa fondura, dove serpeggiando e rallentando il corso, forma paludi o terreni coperti d'acque stagnanti. In questi terreni appunto per la bassezza loro sopraffatti dalle acque, ed in mezzo a queste paludi e sulla riva sinistra dell'Alpone, siede il villaggio di Arcole che i Repubblicani dovevano necessariamente attraversare per condursi a Villanova. Due argini principali danno il passo per questa limacciosa palude, dei quali il primo porta da Ronco ad Arcole, e quindi a Villanova; il secondo partendo dal primo quando si volta verso Arcole, rade più accosto l'Adige all'insù, ed accenna a Porcile, e di là a Caldiero. La diga che conduce ad Arcole è tagliata dall'Alpone, oltre il quale conduceva uno stretto ponte di legno, che metteva capo ad alcune case dal nemico fortificate.

Entrava Augereau in mischia cogl'Imperiali al ponte d'Arcole, e v' impiegavano i Francesi ogni sforzo prima che giungessero i rinforzi d'Alvinzi. I generali lanciandosi alla testa dei soldati, li precedono nel temerario passaggio sul ponte. Ributtati da una grandine terribile di palle, i soldati davano addietro, allora Augereau, afferrata una bandiera, ritenta egli primo l'assalto, giunge fino a mezzo il ponte, ma fu vano sforzo; i Tedeschi sfolgoravano talmente quei prodi, ch'erano costretti a ritirarsi. Che fare? Ogni indugio potea divenire di estrema rovina. Bonaparte comanda allora al generale Guyeux vada a varcar l'A-

(1) Botta L. IX.

dige al passo di Albaredo, ed evitando per tal modo l'Alpone, dia dentro all'impensata al fianco sinistro di Arcole; poi sceso da cavallo e postosi egli stesso in capo alla stretta fila che dall'argine s'avviava di nuovo al ponte, gridando a' suoi: *Non siete più voi i soldati di Lodi? dov'è il vostro coraggio?*, ritenta l'assalto. Lannes, benchè piagato di due ferite, volle pur mischiarsi nella battaglia, quel formidabile gruppo avanzava, già metteva piede sul ponte, quando gli sopraggiunse addosso e da fronte e da' fianchi tale un nugolo di palle, e tale succedeva un' abbattuta, che a' superstiti fu forza per la terza volta ritirarsi. Nella feroce mischia Bonaparte rimessosi a cavallo, si trovò a un tratto solo, e dal cavallo spaventato all'orrendo trambusto, slanciato nella palude; non se ne accorsero gli Austriaci e passarono oltre; a qual sottilissimo filo pendono gli umani destini! Bonaparte preso allora dagli Austriaci, quanto avrebbero variato le vicende d'Europa!

Ma ben se ne accorse il generale Belliard, e fatti voltare i suoi granatieri, in mezzo alla furia nemica riuscì a liberarlo (1). Allora declinando già il dì, ridotte le sue genti alla destra dell'Adige, attendeva impazientemente l'esito della spedizione di Guyeux. Il quale infatti passato l'Adige ad Albaredo, e andatosi aggirando sulla sinistra dell'Alpone, era improvvisamente comparso in Arcole, mentre i nemici combattevano sul ponte, e se ne impadroniva. Ma accorso grosso rinforzo da s. Bonifacio, e prossima essendo la notte, gli Austriaci se ne rimisero in possesso. Però adonta dell'ostacolo trovato al ponte d'Ar-

(1) Botta scrive che fu un soldato veneziano al servigio di Francia, che rimise Bonaparte a cavallo. Non ne trovo cenno nei documenti veneziani, nè nelle *Guerres des Français*, nè in Thiers *Histoire de la Révolution française*, l. XXXIV.

cole, il disegno di Bonaparte avea avuto in parte il suo effetto, Verona per le nuove disposizioni a cui era stato costretto Alvinzi era assicurata, la congiunzione di questo con Davidovich trovavasi per lo meno ritardata.

Spuntava appena il dì 16 novembre, e le divisioni francesi passavano sulla riva sinistra dell'Adige, nel medesimo ordine che il giorno antecedente. Respinsero da prima il nemico, ma arrivati al ponte d'Arcole, trovavano la medesima difficoltà, anzi viepiù accresciuta pel maggior numero degl'imperiali comandati dallo stesso Alvinzi. Tentava Bonaparte, con gettare fascine nell'alveo dell'Alpone verso la sua foce di poter passare da quella parte, ma impedivalo la corrente; tentava il generale Vial di passare a guado coll'acqua fino alla gola, ma giunto non ancora alla metà del rivo, era costretto dalla fittissima tempesta di scaglia, che gli lanciavano addosso gli Austriaci, a dare addietro. Correva Alvinzi per cacciare i Francesi nell'Adige, od almeno obbligarli a ripassare velocemente il ponte di Ronco, ma alcune artiglierie piantate da Bonaparte in luogo opportuno rendevano vano il suo pensiero. Così calava la seconda notte che faceva sosta al sangue ed alle morti. Tornavano gl'imperiali negli alloggiamenti di s. Bonifacio e di Arcole, i repubblicani si ritirarono sulla destra dell'Adige, lasciato, come la notte anteriore, un buon presidio a guardare il ponte di Ronco.

Era una battaglia da giganti: Bonaparte persuaso in fine della inutilità dei tentativi di prendere il ponte di Arcole di fronte, fece lavorare tutta la notte alla costruzione di un ponte alla foce dell'Alpone. Passavano non senza gravi difficoltà i Repubblicani, e feroce mischia si accendeva; i Tedeschi assaliti da più lati contemporaneamente indietreggiavano; Massena, Augereau potevano dirsi veramente fulmini di guerra; il tanto combattuto Arcole ven-

ne finalmente in loro potere, e l'esercito austriaco fu, dopo mirabili sforzi obbligato a ritirarsi ed a lasciare il campo di battaglia, ripiegando alla volta di Montebello.

La battaglia d'Arcole è una delle più memorabili di cui tengano ricordo le storie e una delle più lunghe, durato avendo tre giorni, nella quale dice la relazione veneziana (1), « non si può non esaltare il sommo genio del comandante francese, che in tutti questi incontri fece movimenti da gran generale, ed azioni da intrepido soldato. « Non è del nostro ufficio descrivere a parte a parte le battaglie e i combattimenti, i fatti d'arme, che a questo luminosissimo d'Arcole succedettero, e che copersero di nuova gloria i Francesi a Campara, a Rivoli, a Corona, costrinsero Wurmser a ritirarsi di nuovo in Mantova, e finalmente a cederla, restando l'Italia in balìa de'Repubblicani (febb. 1797).

Tutta Italia celebrava il vincitore, ammiravasi ovunque il giovane generale che con sì raro coraggio, con tanta fermezza, avea nell'angustiosa condizione in cui si trovava, saputo opporre da quattordici a quindici mila soldati a ben quarantamila e trionfare; esaltavanlo a cielo i Francesi, decretavano i due Consigli restassero nelle famiglie di Bonaparte e d'Augereau le bandiere da essi afferrate al ponte d'Arcole, dichiaravano tutto l'esercito d'Italia, benemerito della patria.

Peccato che tanta gloria abbia pof dovuto essere sorgente di sempre più amare lagrime alla infelice Repubblica di Venezia, maltrattata orrendamente da ambe le parti. Quanto tutte queste fazioni combattute sul suolo veneziano e con accampamenti francesi fino a Verona, austriaci a Vicenza, a Padova, in tutto il Trevisano e Friuli

(1) Disp. Prov. straord. Terraferma N. 2 all' Arch.

fossero di ruina al paese, è più facile imaginare che descrivere. Il proveditore straordinario Battagia accompagnava il 5 novembre a Bonaparte una lettera del Rappresentante di Verona, raccomandandogli il pronto ripiego ai tanti disordini in quella descritti, e non tacendogli neppure il timore che l'estrema oppressione degli abitanti della città di Verona e di quelli delle campagne facesse sorgere qualche accidente atto a turbare le buone intenzioni dei due governi. « La provincia di Verona, conchiudeva, esausta di generi e di animali da trasporto, non può saziare le domande dei commissarii, che non le misurano mai ai bisogni dell'armata (1).

La risposta di Bonaparte è tanto notevole, sì strana e piena di falsità, che crediamo bene di riferirla per intero (2).

« Io non ho ravvisato, signore, nella nota che mi avete trasmesso, la condotta delle truppe francesi nel territorio della Repubblica di Venezia, ma sibbene quella delle truppe di S. M. l'Imperatore, che da per tutto dove passarono si sono lasciate andare ad orrori che fanno fremere. Lo stile della nota che mi è stata inviata da Verona e le cinque o sei pagine che contiene sono lavoro di un cattivo scolare di rettorica, al quale fu dato per tema di fare un'amplificazione. Buon Dio!, sig. Proveditore, i mali inseparabili da un paese su cui si agita la guerra, prodotti da una violenza di passioni ed interessi, sono già così grandi e così affliggenti per l'umanità che non vale la pe-

(1) Disp. Prov. straord. T. f. 5 dic. 1796, filza N. 2.

(2) Trovasi nei suddetti dispacci in francese con firma autografa di Bonaparte. È intestata: Repubblica francese. Libertà, eguaglianza. Quartier generale di Milano il 17 frimaire anno V della Repubblica una e indivisibile (7 dic.) Bonaparte generale in capite dell' armata d' Italia al proveditore generale della Repubblica di Venezia. — Anche in Darù XI, ma con errore di data.

na, vi assicuro, di aumentarli del centuplo, e di esagerarli con racconti favolosi, seppur non prodotti da malizia, almeno estremamente ridicoli. Io darei una smentita formale a colui che osasse sostenere che negli Stati di Venezia sia stata una sol donna violentata dalle truppe francesi. Non dovrebbesi pensare alla lettura di quella nota ridicola, che tutte le proprietà fossero perdute, che non esista più una chiesa, nè una donna rispettata nel Veronese e nel Bresciano?

« La città di Verona, quelle di Brescia, di Vicenza, di Bassano, insomma tutta la Terraferma dello Stato Veneto soffrono molto da questa lunga lotta, ma di chi n'è la colpa? Ella è di un governo egoista, che restringe alle isole di Venezia tutta la sua sollecitudine e le sue cure (1), sagrifica i suoi veri interessi a' suoi pregiudizii e alle sue passioni, e il bene della nazione intera veneziana ad alcune ciarle da conversazione. Certamente, se il Senato fosse stato mosso da qualche interesse pubblico, avrebbe riconosciuto che questo era il momento di chiudere per sempre il suo territorio agli eserciti indisciplinati dell'Austria, e di proteggere i sudditi suoi e guarentirli per sempre dal flagello della guerra. Mi si minaccia di far nascere torbidi e di far sollevare le città contro l'esercito francese. Il popolo del Vicentino e del Bassanese sa contro chi ha a rivolgersi per i mali della guerra e sa distinguere la nostra condotta da quella delle armi austriache. Parmi si voglia gettarci il guanto. Siete voi a ciò autoriz-

(1) Bene avvertiva Bianchi Giovini nella sua traduzione di Darù IX, 24: Se i Veneziani non armavano erano vili, poltroni, Bonaparte gli sgridava che non sapevano difendere le piazze dagli Austriaci, che si erano lasciati sorprendere Peschiera ecc.; se armavano, cosa volevano fare con quelle armi? — Non erano gli stessi Francesi che aveano impedito qualunque invio di forze a tutelare la Terraferma, e rimandati gli Schiavoni dalla stessa Verona?

zato dal vostro governo? La Repubblica di Venezia vuol ella dichiararsi apertamente contro di noi? So che ebbe la più tenera sollecitudine per l'esercito del generale Alvinzi. Viveri, soccorsi, danaro, tutto gli è stato prodigato, ma grazie al coraggio de'miei soldati e alla previdenza del governo francese, io sono ormai in condizione tale da potermi guardare tanto dalla perfidia quanto dai nemici dichiarati della Repubblica francese. L'esercito francese rispetterà le proprietà, i costumi e la religione, ma guai a quei perfidi che volessero sollevarle nuovi nemici! Egli è senza dubbio per la costoro influenza che si commettono ogni giorno assassinii sul territorio di Bergamo e di Brescia; ma poichè pur vi sono uomini cui non muove il sentimento delle disgrazie che possono attirare sulla loro patria, sappiano almeno che noi abbiamo opportune truppe. Nel momento in cui il mio governo ha generosamente accordata la pace al re di Napoli, in cui ha stretto maggiormente i vincoli colla repubblica di Genova e col re di Sardegna, non si può certo accusarlo di andare in traccia di nuovi nemici. Ma coloro che volessero disconoscere il suo potere, assassinare i suoi cittadini, e minacciare le sue truppe cadranno vittime della loro perfidia, confusi da quel medesimo esercito che fino a quest'ora, benchè non rinforzato, ha trionfato de'suoi più grandi nemici. Vi prego del resto sig. Proveditore di credere per quanto vi concerne personalmente ai sentimenti di amicizia e di considerazione coi quali sono ecc. » (1).

Rispondeva francamente il Battagia: « Eccellenza! le sinistre interpretazioni raccolte nella lettera che ho rice-

(1) Oltre a quanto si è detto più sopra p. 407 nota 2 la seguente lettera del capitano austriaco serve, oltre a tante altre dello stesso tenore, a mostrare quanto vi fosse di vero nelle asserzioni di Bonaparte.

vuto col ritorno dell'espresso all'altra scritta da Verona che le ho spedito, fanno che io inoltri pur questa a V. E. con alcuni brevi cenni sinceri, onesti e tratti dalle circostanze correnti. Non vi può esser questione in questo momento se dovesse la Repubblica di Venezia prender parte o no negli affari correnti, raccogliere o no delle truppe per impedire anche neutrale quei mali che porta seco la guerra, mentre ora non si può parlare che del presente, al quale riferendosi, egli è certo che la Repubblica di Venezia in braccio alla buona fede soltanto non potea in nessun modo impedire l'ingresso delle truppe austriache nei propri Stati, aperti da ogni lato, o tentandolo senza riuscita si sarebbe procurato un nemico che avrebbe accresciuto per diritto i mali presenti, se per resistere ad esso, atteso le più numerose sue forze, non vi volle meno di un'armata francese condotta da un uomo che unisce la maggiore intrepidezza alle qualità più eminenti di un generale. Ciò posto, non può essere attribuita ad offesa della buona fede ciò che diventa conseguenza necessaria d'un tale ingresso, se non vi concorre la volontà del governo per il quale sarebbe certo assai minor male avere nei propri Stati una sola armata sulla difesa piuttosto che due che si battano. Nè le cose indicate a V. E. dei mali nascenti da una parte vogliono dire che non si curano gli altri pur troppo veri, e sopra i quali sono certo che e coi generali austriaci e a Vienna si saranno fatte delle pressanti lagnanze, ben lungi dal procurare ai nemici della Francia dei soccorsi pecuniarii, al che oltre la buona fede, altre circostanze si oppongono. Nè certo si potrà imputare al Governo se nascono de'tristi accidenti alle volte per resistere a delle personali violenze, e V. E. convenne meco più volte, e ne sia testimonio la lettera ch'ella mi scrisse sopra di un tale argomento, e della quale le tras-

metto la copia (essendomi troppo grato conservare l'originale (1). Intorno agli assassinii mi sia lecito di richiamare quanto ho accennato nella mia 3 novembre (13 brumaire) e di aggiungere che alcuni, nati nello stato di Milano, si dicono accaduti sul Veneziano, come lo prova l'inserto rapporto comunicatomi dall'equità di questo generale Maguard, il quale si ritirò dalla querela che me ne avea fatta; ma non per tanto non si ommetteranno le possibili diligenze per prevenire tali sconcerti, impossibili ad evitarsi per intero in paesi sopra i quali scorrono a vicenda due armate.

« V. E. potrà rimarcare che questi brevi cenni sono anche relativi alle lunghe conversazioni con lei avute e che partono da un uomo desideroso di cuore che niente turbi l'amicizia tra la Repubblica francese e la veneta, ed il quale facendo una tale dichiarazione è sicuro di servire alle viste del proprio Governo, passando infine alle sincere proteste della maggiore mia stima e considerazione. Brescia 8 dicembre 1796 (18 frimaire a. 5). »

Bonaparte si mostrò più calmo, e rispose al Battagia

(1) Era in data 11 *vendemiaire* an. V (2 ott.) Eccola: *Monsieur. J'ai reçu la lettre que vous m' avez écrite, je suis aussi empressé que vous de reprimer les désordres que quelques mauvais subjets de l' armée française pourroient commettre sur les routes. Il m' est déjà revenu plusieurs plaintes du coté de Bassano, je vous serai obligé de me presenter les moyens de reparer les torts qui auroient pu être faits aux différens particuliers. J'approuve fort la mesure que vous proposez de faire faire des patrouilles depuis Verone jusqu'à Bassano, je donne des ordres en conséquent. Il est indispensable de désigner dans les plaintes qui sont faites si elles sont portées contre l' infanterie ou la cavallerie et de quel corps sont les coupables. Je suis charmé, Monsieur, d'avoir trouvé celle occasion de vous témoigner l' estime et la considération avec la quelle je suis*

Monsieur

Vostre très h. et obs. serviteur,

BONAPARTE (autografo nelle filze Provveditori straord. T. f. N. 2 all' Archivio).

che solo le esagerazioni della lettera da Verona aveanlo condotto a sospettare della lealtà del governo veneto; che del resto sarebbe esemplarmente punito ogni eccesso che i soldati francesi commettessero; solo raccomandasse ai varii governatori di volergl'indicare in caso di lagnanza semplicemente quai provvedimenti desiderassero, senza accumulare un ammasso di favole (1).

Ma già fino dal 4 novembre il Direttorio esecutivo avea scritto al generale Clarke in Italia (2): « Codesti popoli (italiani) sono veramente maturi per la libertà? Son dessi in condizione di difenderla da sè soli o col nostro appoggio? E in quest'ultimo caso, qual sarebbe il numero delle nostre truppe che potrebbero tenere al loro soldo? Quali sono le loro disposizioni verso la casa d'Austria? Ritornerebbero essi senza violenza sotto il suo giogo nel caso che la pace fosse conchiusa a questo patto? Voi sapete i torti reali e gravi che Venezia ha verso di noi. Taluni che conoscono il paese pretendono che tutti gli Stati di Terraferma, principalmente i Bresciani, i Bergamaschi e i Veronesi, sieno ristucchi dell'orgoglio dei nobili veneziani, e disposti ad armarsi in favore della libertà. Incorporati alla Repubblica lombarda o divenuti suoi alleati, essi le darebbero nuova forza (3). »

(1) Tutte queste lettere che si trovano nei dispacci Provveditori T. F. mancano nella Raccolta cronol.

(2) *Paris* 14 *brumaire* an. V, (4 nov.) Darù XI, tra i doc.

(3) Intorno a questi maneggi di pace scriveva Battagia il 4 dicembre: « Quale configurazione poi di cose sia per aver luogo colla pace, quali effetti della resistenza dei Francesi alla restituzione dei Paesi Bassi alla Casa d'Austria, cosa voglia dire che a fronte d'una pace di cui ormai nessuno dubita, Napoli aumenta anzi che scemare le sue truppe, non è facile imaginarlo. Quando pure, parlando della Corte di Napoli, essa non mirasse, al caso della mancanza del regnante Pontefice ad uno smembramento considerabile di quel dominio. Se ciò mai fosse, e si continuasse con l'altro di Ferrara e Bologna ridotte indipendenti, o destinate ad ingrandire qualche

Importantissima, come ognun vede, è questa lettera, nella quale si scorgono indirettamente accennati i primi indizii di quella politica, che fu poi seguita dai Francesi fino al termine per la ruina della Repubblica Veneta.

All' incontro scriveva contemporaneamente il ministro della Repubblica di Venezia Alvise Querini da Parigi il 3 novembre in cifra agl'Inquisitori di Stato, informandoli di una segreta conferenza avuta col direttore Rewbel (1), il quale dopo le solite lagnanze sul contegno della Repubblica veneta, era passato a dirgli che non sapeva comprendere come non volesse ella unirsi al Governo francese per togliere alla Casa d'Austria qualunque influenza in Italia. Ricercandogli il Querini qual sicurezza si potesse dare che i Francesi riuscissero a scacciare gli Austriaci dall'Italia in modo che la Repubblica di Venezia non avesse in seguito a pentirsi d'essersi dipartita dalla sua neutralità, avea quegli risposto che la Francia faceva tutto il possibile per conseguire quest'oggetto, ma ch'egli credeva che neppur la neutralità non salverebbe la Repubblica dalle mire e dalle ambizioni dell'imperatore, al quale non sarebbero mancati pretesti, per effettuare contro di essa i suoi progetti; che se Venezia per non esporre immediatamente i suoi Stati rifiutava d'entrare in un'alleanza colla Francia ed unirsi con essa nella presente guerra contro l'Austria, chiedeva il Direttorio che almeno vi aderisse per garantire e difendere in seguito l'Italia dall'influenza che volesse tornarvi a prendere l'imperatore. Non avendo il Querini fa-

altro, le cose sariano incamminate in guisa da sottrarre facilmente al successore di Pio VI il carattere di principe secolare. »

Infatti tale era una delle combinazioni proposte dal Direttorio, cioè di compensare l'imperatore con una parte degli Stati Pontificii. Lettera del Direttorio al Clarke. Darù, XI, 4 novembre, pag. 247.

(1) *Raccolta cronol.* I, 211.

coltà di dichiararsi su questo argomento, si limitò a presentare le nuove querele per la condotta delle truppe francesi nelle terre veneziane, chiedendone pronto riparo.

Così si andavano guastando sempre più le cose colla Francia. Il sistema di assoluta neutralità faceva alla Repubblica rifiutare anche l'offerta di alleanza che le si proponeva a quei giorni dal ministro prussiano a Parigi de Sandoz Rollin, col mezzo dell' ambasciatore Querini (1). Avea quel ministro dimostrato in una familiare conversazione con questo, quanto vivamente gli dolesse vedere le provincie venete a tal misera condizione ridotte, lodevole essere stata la politica imparziale finora osservata dalla Repubblica, ma non dover però essa mettere totalmente in non cale i futuri eventi, e nulla provvedere per l'avvenire; il contegno dei Francesi che s'erano fatto giuoco di quella neutralità procedendo sopra un territorio neutrale, non da amici ma da padroni, potere dar facilmente pretesto agli Austriaci di farsi forti a danno della Repubblica e della sua incolumità; concedere che l'alleanza con Francia non andrebbe esente da gravi pericoli quando quella potenza non assumesse l'impegno di mantenere sempre in Italia un corpo di cinquantamila uomini a disposizione della Repubblica i quali potessero sempre prontamente difenderla da ogni improvviso assalto, lo che non può neppure immaginarsi; così stando le cose adunque, la sola potenza colla quale il Senato potrebbe utilmente ed impunemente stringere un'alleanza sarebbe la Prussia, i cui interessi politici erano così separati da quelli della Repubblica di Venezia da non poter cadere in sospetto di secondarie mire, mentre invece sarebbe la sola che potrebbe metter freno alle tendenze ambiziose

(1) Lett. 23 dicembre, *Raccolta cronol.* I, 221.

che la Casa d'Austria potesse esser tentata di spiegare a danno dell'integrità dei territorii della Repubblica; sarebbe quest'alleanza tale provvedimento che guarentirebbe nell'avvenire la sua politica esistenza, nè avrebbe neppur uopo d'essere tenuta segreta, poichè la casa d'Austria non poteva trovare strano, nè impedire che la Repubblica di Venezia cercasse di assicurarsi da quei sinistri effetti che potrebbero ad essa derivare dal cambiamento di quei principii, che aveano finora mantenuta la buona corrispondenza tra le due potenze, e quando l'Imperatore vedesse la Prussia veramente unita alla Repubblica di Venezia, troverebbe del suo interesse di nulla tentare contro di essa.

Così però non giudicavano gl'Inquisitori o piuttosto i Savii del Consiglio, i quali perfin trascuravano di dar comunicazione del fatto al Senato, nè si lasciarono sviare per nulla dalla loro politica d'inazione. Fu accecamento, fu singolare fenomeno d'un governo che s'immaginava di star fermo, inconcusso, mentre tutto intorno a lui era movimento, era rivolgimento d'idee e di Stati; ma resta a vedersi se l'alleanza della Prussia avesse potuto salvarlo. Qual soccorso avrebbe essa potuto dargli, essa così lontana, separata dai veneti territorii per tutta la Germania e per gli Stati austriaci, coi quali avrebbe potuto mettersi a repentaglio di guerra, in un tempo in cui la difesa comune contro l'invasione francese richiedeva l'unione di tutte le forze tedesche? La Prussia avrebbe corso spese e pericoli per salvare la Repubblica di Venezia? È lecito dubitarne.

Intanto le male arti francesi non quietavano. Ne davano frequenti cenni ed avvisi i dispacci dell'Ottolini capitano e vice podestà di Bergamo agl'Inquisitori ed al Senato; scritti, emissarii, libri, tutto mettevasi in opera

per preparare gli animi ad un rivolgimento; vegliavano in Venezia specialmente gl'Inquisitori, ma era, come al solito, impossibile precludere tutte le vie, impedire la sempre crescente diffusione delle nuove idee, specialmente nella classe media, negli avvocati ed uomini di lettere; anche parecchi patrizi n'erano presi, e fatti entusiasti delle gloriose imprese del gran capitano che rinnovava, anzi superava le geste di quegli eroi di cui raccontano le storie, sognavano una rigenerazione della Repubblica con forma democratica.

Il 24 dicembre giungeva all'Ottolini una lettera del generale francese Baraguey d'Hilliers (1), il quale gli annunziava che era per recarsi a Bergamo con quattro mila fanti cinquecento cavalli ed una divisione d'artiglieria, pei quali ricercava gli alloggi e tutto l'occorrente in un sito detto la Fiera raccomandandogli di tener tranquillo il popolo. Poi, senza neppur aspettare l'abboccamento che l'Ottolini aveagli chiesto, entrava con cannoni appuntati e miccia accesa, e improvvisamente intimava che dovendo nella notte arrivare il general Bonaparte, era incaricato intanto in suo nome di occupare la città e il castello. Restava sbalordito l'Ottolini a tale ricerca, usò tutt'i modi più destri e persuasivi per rimoverlo dal suo divisamento, gli fece temere la mala contentezza del popolo, domandò tempo da scrivere al Proveditore generale straordinario, ma tutto invano, dichiarando Baraguey che le sue commissioni erano tali da usar la forza nel caso di rifiuto, e ch'egli era disposto ad usarla. Che poteva fare l'Ottolini? Dovette cedere, dopo aver chiesto a sua giustificazione una dichiarazione in iscritto dell'alternativa in cui era stato posto. Avea appena la truppa francese occupati gl'indi-

(1) Disp. Ottolini, 26 Dic. *Raccolta cronol.*, pag. 224.

cati luoghi, che ecco nuova lettera del generale chiedente la nota di tutta l'artiglieria e d'altri attrezzi da guerra esistenti nella città, e che si dovesse far uscire da questa tutto il presidio veneto. Alla riluttanza dell'Ottolini, il Baraguey gli assegnava con soldatesco cipiglio poche ore all'eseguimento. Riuscì all'Ottolini appena di conservarsi un piccolo corpo da collocare alle porte insieme coi Francesi, e bastante appena a mantenere la tranquillità interna, le quali cose, scriveva, « erano state da me prevedute già è gran tempo (1), ed umiliate a pubblico lume, senza riceverne istruzioni a mia regola. » Dava del fatto il Baraguey con non poca jattanza avviso a Bonaparte (2), e ricevevane lodi come di ben eseguita impresa (3).

Dolevasene il Senato col Direttorio come di detesta- 1797.
bile fatto (4), ma le sue parole nulla fruttavano. Siffatta violenta occupazione era una conseguenza del disegno che da lungo tempo maturava nella mente del Direttorio e di Bonaparte; ed infatti il 25 gennaio 1797 scriveva il Querini da Parigi (5), che persistendo la Francia nel voler conservarsi le Provincie del Belgio, nè potendosi più dare in compenso all'Austria la Baviera per l'opposizione decisa della Prussia, il Direttorio avrebbe permesso in vece all'Imperatore di compensarsi con tutte quelle provincie che oltre la Lombardia gli potessero in Italia convenire, specialmente indicando quelle soggette alla Repubblica, e che il generale Clarke avea ricevuto a questo fine le relative istruzioni e commissioni. » Questo progetto, soggiungeva, non riuscirgli nuovo, e averne anche dato cenno al Senato fino dal 10 gennaio dell'anno scor-

(1) *Raccolta cronologica*, pag. 225.
(2) Darù XI, 259.
(3) Prov. straord. in Terraf. 2 gen. 1796/7 filza N. 3.
(4) 5 Genn. 1797.
(5) Carte Inquisitori all'Archivio.

so, ma sembravagli non potersi persuadere che da quel governo si tentasse, contra ogni buon principio, di tradire in siffatto modo la buona fede e che si volesse iniquamente abusare della religione d'una potenza amica e neutrale. Averlo bensì Rewbel rassicurato, purchè la Repubblica continuasse a tenersi neutrale, ma ben sapersi quanto poca fiducia fosse a mettere nelle asserzioni di questo governo, il quale faceva dipendere le sue determinazioni soltanto dalla eventualità delle circostanze e dal proprio interesse. Apparire decisa una nuova campagna, durante la quale rimanendo sospese le negoziazioni, v'era luogo a sperare che il tempo e il cambiamento d'un membro del Direttorio, e la rinnovazione d'un terzo del corpo legislativo potrebbero portare qualche alterazione nella politica esteriore, e nella condizione presente delle cose assai imbarazzante e pericolosa per la veneta Repubblica.

Difatti l'avvicinamento del principe Carlo che vincitore in Alemagna veniva a prendere in persona il comando dell'esercito in Italia, il ritorno di Bonaparte, dopo accomodato col papa pel trattato di Tolentino, (19 febb.) nell'alta Italia, ove volgeva ogni cura a rafforzare il suo esercito con truppe levate e disciplinate nei nuovi Stati, accennavano che ben presto il paese veneto sarebbe fatto di nuovo campo a furiose battaglie. Diveniva quindi necessaria ai Francesi una pronta comunicazione colle create repubbliche, la quale sarebbesi più sicuramente ottenuta incorporando la Terra-ferma veneta alla Cispadana. L'occupazione di Brescia, Bergamo, Salò, Peschiera, Verona e Legnago era già un gran passo fatto verso il compimento di tale disegno, ma era tuttavia necessario di valersi dei raggiri della politica per più sicuramente, e con meno difficoltà e sacrificii pervenire allo

scopo finale. Cominciò dunque Bonaparte prima dell'apertura della campagna ad eccitare sordamente i sudditi veneziani alla insurrezione (1); società patriottiche nelle quali figuravano parecchi Francesi si andavano formando in alcune città, particolarmente a Brescia e a Bergamo, al fine di preparare gli animi alla meditata rivoluzione. Erane l'anima, l'ajutante generale Landrieux, e da lui partivano tutte le macchinazioni, e all'ingegno suo affidava Bonaparte l'esecuzione del suo disegno, mentr'egli marciava a combattere l'inimico (2).

Tale era la disposizione di questo in sulla fine di febbraio del 1797. Il grosso dell'esercito trovavasi sul Tagliamento, l'ala destra sotto gli ordini dei generali Kerpen e Laudon stava dietro la Lavis e la Noss per difendere l'ingresso del Tirolo; la brigata Lusignano accampava dietro al Cordevole nei dintorni di Feltre; l'avanguardia comandata dal conte di Hohenzollern era sulla Piave. Di rincontro Bonaparte avea unito quattro divisioni del suo esercito nella Marca Trivigiana; Massena era a Bassano, Guyeux a Treviso, Serrurier a Castelfranco, la divisione Bernadotte avviavasi ad occupar Padova. Il corpo destinato ad operare nel Friuli era forte di trentasette mille uomini; il generale Joubert colla sua divisione, e con quelle dei generali Dalmas e Baraguey d'Hilliers era incaricato di combattere contro Kerpen e Laudon nel Tirolo (3).

(1) *Guerres des Français en Italie*, I, 261.

(2) Ibid.

(3) *Déjà* 10000 *Esclavons rassemblés a Venise sous le pretexte de couvrir cette capitale, n' attendaient que le signal pour se lier par Verone, aux corps autrichiens du Tyrol!! Guerres ec.* I, 264. Ma ben diversamente scriveva il 9 febbrajo il Senato al Rappresentante di Verona: S' intende con rincrescimento, che adonta delle insinuazioni e proteste fatte giungere al generale Cervoni col mezzo del tenente colonnello Avesani, non vi sia riuscito d' impedire le motivate dimostrazioni di gioja (degli

A tanto romoreggiar d'armi sul territorio veneto, e alle violenze che ne seguivano, scuotevasi il Senato, e Marc' Antonio Michiel domandava un' altra volta il 9 marzo di parlare sugli orrendi disordini e sui pericoli in rispetto politico ed economico ai quali restavano abbandonati i territorii della Terraferma, massimamente i più vicini alla Dominante a causa dell'esistenza d'un numero sempre maggiore d'estere truppe e dell'eccessiva quantità dei generi che esigevano per la loro sussistenza. Domandava quindi, che sull'esempio del praticato in ogni altra straordinaria sopravenienza, fosse istituita una vigilanza speciale ed un'autorità suprema, a cui mettessero capo tutte le faccende, che conoscesse il complesso dei bisogni, e avendo sott' occhio ogni particolar rapporto e contingenza delle presenti cose, potesse reprimere particolarmente la malizia e gli abusi, tanto per parte dei commissarii degli eserciti, quanto degli abbondanzieri sudditi, per l'avidità dei quali venivano ad aumentarsi esuberantemente i dispendii ed i pesi dell'erario. Rispose il Savio in settimana cav. Pesaro, dimostrando la differenza della neutralità presente dalle passate, il poco frutto e gl'inconvenienti che ora potrebbero emergere dalla destinazione di una carica straordinaria, già esclusa dai voti del Senato nelle passate settimane, ed assicurando delle incessanti meditazioni dei Savii anche sul proposto oggetto, concluse coll' osservare che si era fatto e si faceva tutto il possibile per dar assistenza ai sudditi, e per preservare la pubblica economia. Insistè ancora il Michiel per un provedimento qualunque che valesse a porre in più regolato sistema l' articolo delle somministrazioni

abitanti per la venuta del principe Carlo) a codesta parte, offendenti i riguardi di neutralità. Delib. Sen. T. f. mil. E il 4 il Magistrato alle acque portava lagnanze per alcuni lavori fatti dagli Austriaci alla Piave. Ibid.

alle truppe, ma vinse il Pesaro, che nessuna novità fosse fatta (1).

Può destare veramente sorpresa che il Pesaro il quale fin da principio avea parlato per vigorose e dignitose risoluzioni, e che colla proposta neutralità armata avea mirato ad ottenere, se non altro, maggior rispetto alla Repubblica e che le potenze belligeranti non campeggiassero senza alcun riguardo sul suo territorio, come fossero in paese nemico, ora abbracciando anch'egli il partito dei Savii del Collegio, propugnasse la politica di questi. Ma ciò appunto dimostra, mi pare, che le cose erano omai ridotte a tale che ogni mutamento non avrebbe potuto se non accelerare la ruina, e non era più a sperarsi salvezza che dagli eventi e dalla rassegnazione. Ogni movimento straordinario poteva destar sospetto, mentre ardeva fieramente la guerra tra Francesi ed Austriaci. Due grandi capitani si trovavano a fronte, Bonaparte ed il principe Carlo, e la lotta pareva dover essere terminativa. Il primo a dare il segnale a nuove battaglie, fu il generale di Francia (2) che fece muovere Massena ad impadronirsi della Piave superiore, occupando il Cadore per interrompere la strada dal Tirolo al Friuli. Ottenne Massena l'intento, e nel tempo stesso Serrurier e Guyeux varcavano la Piave a Vidore e ad Ospedaletto e occupato Conegliano e Sacile si avvicinavano al Tagliamento, ove fu data il 16 marzo aspra battaglia, trionfata come al solito dai Francesi. Tutto il Friuli era aperto alle loro armi che si stendevano fino ad occupare Palmanova, Gradisca e Trieste.

Intanto Joubert, avuto appena avviso de'prosperi fatti

(1) Delib. Sen. mil. T. f. N. 41.
(2) Botta, *Storia d'Italia*, L. X.

accaduti nel Friuli, varcava il Lavisio il dì 20 di marzo, nel mentre d'altra parte Delmas e Baraguey d'Hilliers, s'inoltravano per la strada di Bolzano, obbligando il generale austriaco Kerpen a ritirarsi in quella città. La ritirata tanto rapida di Kerpen poneva in gran pericolo Laudon che alloggiava sulla destra dell'Adige, ove fieramente assalito, non potè infatti lungo tempo sostenersi, e vedevasi costretto a ritirarsi nelle parti superiori delle valli di Merano; Joubert entrava in Bressanone.

L'estrema rapidità dei movimenti di Bonaparte doveva necessariamente sconcertare un capitano assuefatto alla metodica circospezione dei generali Jourdan e Moreau sul Reno (1). Era stata intenzione dell'arciduca di ragunare le sue forze a Villaco, ove sperava ricevere i rinforzi del Reno, per proteggere in quel sito la comunicazione diretta di Vienna, e assicurarsi in pari tempo l'altra coi corpi del Tirolo per la via di Linz, mantenendosi altresì in istato di riprendere l'offensiva con qualche vantaggio per la destra sopra Ponteba e il Tagliamento verso Udine e Palmanova quando gliene fosse venuto il destro. Ma gli ultimi successi dei Francesi sventarono tutt'i suoi disegni, e l'obbligarono a ritirarsi verso Lubiana.

Allora Laudon e Kerpen chiamarono i Tirolesi alle armi; facevasi una formidabile leva in massa, ogni arma era buona, favorivangli i siti; nè la stagione sinistra, nè le alte nevi, nè i grossi ed impetuosi torrenti gl'impedivano. A tanta furia indietreggiano i Francesi, risospinti fino a Bolzano (2). Laudon, fatto per questo successo vieppiù audace, saliva per le rive dell'Adige per congiungersi con Kerpen e stringere vieppiù Joubert, che tra l'una e l'altra

(1) *Guerres ecc.*, pag. 269.
(2) *Guerres des Français*, I, 277.

schiera stanziava a Bressanone. A Joubert, stretto altresì da un'altra parte dai monti, non restava altro scampo che per la valle del Puster, e con somma bravura riducevasi a Villaco (5 aprile). Laudon entrava in Trento e Roveredo, ma la congiunzione di Joubert col centro dell'esercito erasi operata, e questo centro continuando vittoriosamente il suo corso occupava Klagenfurt, e da San Veit spingeva un corpo nella direzione di Marburgo sulla riva della Drava. Il 5 aprile, già impedita la congiunzione di Kerpen col grosso dell'esercito austriaco, retrocedeva l'arciduca Carlo alla difesa di Vienna che già trovavasi minacciata, i Repubblicani entravano in Judenburgo, e Bonaparte, piantatevi le stanze, attendeva colà non senza impazienza la riunione di tutte le sue divisioni. Bernardotte che avea seguito il nemico sopra Lubiana, si avvicinava a marcie forzate per Neumarkt e Klagenfurt, e a questa città era altresì prossimo Joubert che vi si dirigeva da Villaco. Così Bonaparte sembrava avesse a tentare tra pochi giorni l'ultimo colpo che doveva schiacciare l'Austria, ma che poteva parimenti, in caso di non propizia fortuna, riuscire sommamente disastroso alle armi di Francia, quando il 7 arrivavano al campo di Judenburgo i plenipotenziarii austriaci conte di Bellegarde e Merfeld insieme col marchese del Gallo domandando una sospensione d'armi per trattare, giusta l'offerta fatta dallo stesso Bonaparte con una sua lettera del 1.° aprile al principe Carlo. Questa lettera derivava dalla lentezza del Direttorio nel mandargli sussidii di truppe e di danaro, e dall'ambizione di Bonaparte di aggiungere alla gloria del conquistatore, quella del pacificatore (1).

Così stavano le cose, quando importantissimi avvenimenti succedevano nello Stato veneziano.

(1) Thiers, *Histoire de la Révolution* Libro XXXV.

Dopo l'occupazione fatta di Bergamo dal generale Baraguey d'Hilliers il 25 dicembre 1796, disarmati gli abitanti, asportate non ostante tutte le rimostranze dell'Ottolini e dello stesso Battagia che ne scrisse a Bonaparte (1), le munizioni e due mila fucili (2), indirizzava l'Ottolini agl'Inquisitori una lettera (3), nella quale dipingendo la gravità delle condizioni e le difficoltà in cui versava, rappresentava in pari tempo il dolor suo, specialmente del non essere stato autorizzato ad una vigorosa resistenza, e quello degli abitanti che non potevano contenersi dall'uscire in manifeste querele, declamando ognuno contro il sistema adottato, e che esponeva le provincie a tanti mali, parlando assai chiaramente di debolezza nel Governo, di abbandono, di fedeltà non curata, di pentimento delle fatte obblazioni, del che non mancavano di approfittare i partigiani delle nuove idee per ispargere viepiù la scontentezza e aprire la via a qualche grande rivolgimento, ad impedire il quale egli tutto metteva in opera colle persuasioni e colle esortazioni, e per ogni modo possibile cercava contenere i sudditi nelle prescritte vie della moderazione.

Rispondevano gl'Inquisitori lodando il suo contegno, animandolo a perseverarvi, a convincere i sudditi de' grandi sagrificii a cui il Governo si era sottoposto, e tuttora continuava a sottoporsi pel solo scopo della salvezza loro in mezzo a tanti terribili rivolgimenti, e alle funeste guerre che affliggevano gli altri Stati di Europa, rimettendo del resto nella prudenza e locale cognizione del Rappresentante quanto scriveva relativamente alla

(1) Prov. straord. in T. f. N. 2, e 3 all' archivio.
(2) 21 Gen. 1796/7 ibid.
(3) 31 Dic. *Raccolta cronol.* I, 230.

proibizione da lui proposta delle maschere e dei balli in momenti così pericolosi.

Coerentemente adunque alle massime del Governo, l'Ottolini rispondeva poscia ad una lettera del Laudon (7 gennaio 1797), e ad altra di Baraguey d'Hilliers, ambedue chiedenti appoggio nelle loro mosse, che le adottate regole di neutralità non permettevangli di deviare minimamente da quella imparzialità fino allora dalla Repubblica osservata (1).

Laonde, come aveano fatto i Francesi a Bergamo, facevano gli Austriaci a Palma. Occupata fino dal 3 marzo la fortezza di Osopo, nulla valsero le proteste del luogotenente di Udine Alvise Mocenigo, chè anzi presentatosi in quello stesso dì innanzi alla fortezza di Palma il maggiore austriaco da Corte con un altro uffiziale e due servi in un calesse, faceva sapere alle guardie occorrergli di parlare immediatamnte al Proveditor generale (2). All'avviso datone al comandante Odoardo Collalto, questi ordinò al capitano Foscarini, incaricato della sopraveglianza della piazza, di aprire il portello e ricevere i due suddetti uffiziali, i quali però appena introdotti, sguainarono le spade dicendo che aveano ordine di far entrare nella fortezza un corpo di milizia diretto dal detto maggiore da Corte. Sul momento stesso sopraggiunse una porzione, e poscia il rimanente della truppa ch'era stata appiattata nella strada coperta. Protestò l'ufficiale veneto che non poteva esser concessa l'introduzione di milizia senza avviso ed ordine del Proveditor generale, ma i militari afferrato il portello, e minacciando di atterrare la porta, sostennero di non voler menomamente differire il loro

(1) Prov. straord. T. f. 7 e 14 gen. 1797.

(2) Lettera di Odoardo Collalto comandante di Palma, Delib. Sen. T. f. N. 41.

ingressó. Il Corte presentatosi poi al capitano Collalto gli manifestò tali essere stati gli ordini precisi del generale Alvinzi. Il Collalto fece solenne protesta in iscritto, come di atto offendente i diritti della sovranità e dell'amicizia, e lesivo ai riguardi dovuti alla neutralità. Nè a ciò contento Alvise Mocenigo luogotenente di Udine rinnovava altra protesta il 10 marzo al principe Carlo (1), protesta fondata su quel giusto riguardo che ogni principato deve avere al proprio diritto di sovranità troppo offeso in simile congiuntura, poi procuravasi un abboccamento collo stesso principe il 14 (2). Il principe Carlo, scusando il fatto colle necessità della guerra, prometteva sarebbero dai suoi restituite le chiavi al comandante veneto, purchè fossero da questo sempre tenute pronte ad ogni richiesta. Non potè però il Mocenigo farlo desistere dalla domanda di quattrocento uomini con pale e picconi pei lavori militari, « cosa che il Proveditore dichiarava contraria alla neutralità, e che avrebbe mostrato coll'annuirvi una servil dipendenza non confacente alla sovrana dignità della Repubblica, ed alla umanità con cui questa trattava i proprii sudditi (3). » Solo tanto potè ottenere il Mocenigo che fosse cura speciale degli ufficiali tedeschi il procurarsi quegli uomini, pagando loro il relativo giornaliero compenso, senza che il Governo vi s'immischiasse. Così si addensavano sempre più le malaugurate cause che a forza di violenze, di soprusi, di sospetti, di raggiri, di male interpretazioni, produr doveano la caduta finale della Repubblica.

(1) Delib. Sen. T. f. N. 42. Il Senato al luogotenente d'Udine: Resta però eccitato il zelo vostro a sollecitamente produrre efficaci adattate rimostranze al generale Alvinzi protestando in modi fermi contro una così inaspettata emergenza, onde vorrà sollecitamente rilasciare gli ordini convenienti. 4 marzo.

(2) Ibid.

(3) Ibid.

DOCUMENTI.

I.

Relazione della Rivoluzione di Francia, dell' ambasciatore Alvise Pisani (scritta dal suo segretario ab. Signoretti (1) Codice Marciano cl. VII, ital. MDCCCXLVII).

1.

SERENISSIMO PRINCIPE.

Pervenuto già al compimento della mia commissione, io, dietro agli antichi istituti, dovrei in brevi tratti delineata presentare a Vostra Serenità ed a VV. EE. l'attuale situazione dello stato da cui ritorno, marcando di esso l'interna forza e le esterne relazioni, onde servire di base ai calcoli, e di lume ai consigli dell' Eccellentissimo Senato nelle politiche sue discussioni. Questo piano di cose mi è reso in ora d' impossibile esecuzione, non meno dalla circostanza di lunga assenza mia, che dai cambiamenti di una rapida Rivoluzione, che non lascia in Francia nemmeno per giorni punto fisso o d' interna coesione, o di esterni appoggi. Volendo per altro continuare fino all' ultimo il tributo del costante mio zelo per il pubblico servizio, ho creduto poter non demeritarmi il compatimento dell' Eccellentissimo Senato, se alla consueta Relazione sostituissi l' esposizione d' alcune generiche idee sopra la rivoluzione presente di Francia quale dalle nozioni sul luogo con qualche diligenza raccolte, e dalle riflessioni fatte mi è sembrato risultare. Per dare qualche ordine ad una vasta e disgregata materia, la dividerò in tre parti, ed in un primo rispettoso numero parlerò delle cagioni che han preparato e delle occasioni che han fatto nascere la Rivoluzione; in un secondo numero passerò a ragionare sulle ragioni, per le

(1) Furono poi ambedue Municipalisti nel Governo democratico.

quali la Rivoluzione è andata sempre crescendo fino ad arrivare al punto, a cui ora la vediamo. Mi riserverò in un terzo a far cenno delle conseguenze con cui la Rivoluzione ha influito e può seguir ad influire, con più o meno rimoti rapporti, sopra tutta l'Europa, delle quali dovere è, che ogni ben regolato Governo sia conoscitore e guardingo.

La Monarchia Francese ne' suoi principii fu limitata. Da tutti li scrittori è concordemente riconosciuto che sotto i Re Merovei, la Monarchia non era che una Democrazia Reale. Presso il popolo annualmente raccolto nei campi di marzo e di maggio così denominati per la stagione, sussisteva la facoltà di far leggi e l'uso di offerire ciascuno qualche libero donativo al Re; presso il Re era la intera autorità di farle eseguire, e la piena disposizion delle terre concesse dalla nazione nella prima conquista delle Gallie ad uso della Corona.

Nella dinastia dei Carlovingi, la facoltà legislativa passò dai campi di maggio, ai placiti, o malli. I placiti, o malli erano Assemblee della Nazione convocate e presedute dai Re, le quali esercitavano in tutta pienezza l'autorità di far leggi non meno che di giudicare le cause maggiori. Queste Assemblee erano per la più parte composte di grandi prelati ed ufficiali della Corona, principali Baroni del Regno ed alquanti rappresentanti del popolo. Questo cambiamento di composizione nelle grandi Assemblee della Nazione, ha indotto alcuni autori francesi a denominar questa seconda forma di governo, Aristocrazia Reale. Entrata al Regno la famiglia dei Capeti sotto il terrore delle invasioni normanne, e nella dissoluzione dell'Impero in parti feudali, fu per più secoli silenzio e di leggi e di capitolari. Ogni feudo si resse coi proprj usi, ogni feudatario fu legislatore e giudice nel suo distretto; al Re non rimase che l'autorità di fare gli ordini per le terre immediatamente soggette a lui, di esigere i servizj militari dai vassalli della Corona e di comandarne le armate.

Le crociate e le guerre contro gl'Inglesi seguiron poi e nel tempo stesso che accrebbero l'anarchia, distrussero ed impoverirono i feudatarj, ed incorporarono molti gran feudi alla Corona; cosicchè cacciati finalmente di Francia gl'Inglesi, Car-

lo VII e Luigi XI cresciuti di autorità e di forze furono in grado di poter a poco a poco riunire al poter regio la piena facoltà legislativa ed il diritto d'imposta.

Siccome però questa illimitata podestà erasi introdotta per fatto e non mai sancita per legge, così l'esercizio ne fu sempre ammollito con delle formalità temperanti e quasi persuasive.

L'approvazione delli Stati generali, quando erano convocati, era riguardata come un libero consenso della nazione alle imposte. In loro mancanza il registro dei Parlamenti portava la sembianza d'un riconoscimento della loro necessità. Il registro delle leggi che nei Parlamenti facevasi prima di pubblicarle, induceva nella nazione una persuasione della loro opportunità e giustizia, dacchè erano esse passate sotto l'esame d'una numerosa magistratura composta d'uomini principali tra la nazione o dotti. La ferma resistenza tal volta da quei Parlamenti opposta ai voleri del Re aveva accresciuta ad essi l'autorità e la confidenza della nazione, e così questo corpo di sua istituzione giudiciario, dipendente, amovibile, aveva insensibilmente nella opinione acquistato la consistenza d'un corpo politico intermediario tra l'assoluta podestà del trono e la libertà del popolo.

Lo spirito d'ambizione più lento ad invadere li corpi che gl'individui, ma più fermo a tenergli quando li ha invasi, portò nel Parlamento di Parigi unito colla Camera dei Pari, la vista e la speranza di divenire esso pure per uso o per legge, quale già l'opinione e forse il desiderio di molti lo accreditava. Li nomi influiscono spesso nelle cose, e le vicinanze dei luoghi avvicinano anche le idee. Il Parlamento inglese è un corpo politico, e sotto la schiatta dei Carlovingi li placiti, che certamente erano corpi legislativi, si chiamarono anche Parlamenti.

Il Consiglio del Re, depositario della pienezza della sua autorità legislativa e giudiciaria, vide e vegliò d'appresso queste mire, e già il contrasto di queste due autorità era in contatto, e non miravano a meno che ad una reciproca distruzione. Luigi XV, dopo dieci anni di regno e d'esperienza, convinto di non poter trasmettere alle mani del giovine suo successore, fermo lo scettro de' suoi maggiori, senza la distruzione di questa crescente potenza rivale, devenne a sopprimerli, finchè era a

tempo. Il giovine Monarca, montato appena al trono, pesando più li desiderj del suo popolo che la propria sicurezza, li ristabilì. Non la gratitudine del beneficio, ma la vendetta dell'ingiuria ed il pericolo li animò, attribuendo il loro risorgimento, non a bontà, ma a debolezza; le opposizioni moltiplicarono; si computò la forza dell'opinione, e questa opinione si promosse d'ogni modo con la diffusione dei libri e dei principj favorenti li vecchi diritti e le libertà nazionali, e quando l'occasione parve matura, attesi li bisogni della Corte e l'effervescenza già introdotta nelle menti, s'invocarono li Stati generali, sperando da essi consolidazione del proprio e temperamento del potere reale. Questa io computo la cagione prima della Rivoluzione, alla quale una seconda si congiunse e si appoggiò, che è volgarmente conosciuta sotto nome di nuova filosofia.

Le opinioni in materie tanto politiche che religiose ultimamente sostenute e diffuse dalli scrittori francesi di maggior nome, come da' più graziosi talenti, erano tutte dirette a promuovere un illimitato spirito di libertà. Ogni genere d'oppressione o d'inceppamento tanto religioso quanto civile fu l'oggetto de' loro raziocinj e più sovente de' loro sarcasmi; non è dubbio che in Francia l'altare ed il trono per combinazione delli avvenimenti e dei tempi si erano collocati tanto vicini che l'uno appoggiava l'altro; non tutti li cortigiani e ministri conobbero questa struttura, ed alcuni di essi non furono discontenti di vedere abbassare di alcuni gradi l'altare, non intendendo che questo indeboliva il vicino edificio.

Li Parlamenti videro bene li colpi battere contro ambedue, ma pensarono che le stesse pietre di colà tolte servirebbero alla più solida loro costruzione. La propagazione delle filosofiche idee fu per intervalli debolmente contrastata; ma in pieno promossa, ben conoscendo che tante idee e sensi di libertà non potevano in un popolo generoso lungamente consistere con fatti di servitù. Una unione intanto si formò di scienziati ed acuti uomini, alla quale fu il nome attribuito di setta delli Economisti. Questi ad oggetto di nazionale vantaggio portando lo spirito e le forme d'analisi sulla pubblica economia, chiamarono necessariamente da tutte le sue parti ad esame la pubblica amministrazione. Si

dimostrarono, o almeno si disputarono gli erronei principj e fallaci calcoli d'onde nascevano la malversazione della pubblica ricchezza, l'oppressione dei popoli, l'ingrasso dei finanzieri, la corruzione delli amministratori. Tutto ciò fu consegnato alle stampe, e da queste trasmesso ai discorsi d'ogni classe di persone; la promozione al ministero delle Finanze del sig. Turgot, uno dei più accreditati fra quelli scrittori, accrebbe peso e voga alle opinioni, e la sua pronta dimissione dal posto accrebbe viepiù la dolorosa sensazione degli abusi, ed inasprì l'odio contro li abusatori. Erano per tanto le menti fino nelle classi più basse già disposte a voler libertà e correzione d'abusi; prossima causa ad una Rivoluzione.

Una terza causa si debbe ripetere dalla sorda guerra di odj e d'invidie che mutuamente l'un contro l'altro accendeva le due principali classi dello Stato.

Il sistema di Colbert promotore delle manifatture, del commercio aveva creato una nuova classe d'uomini ignota prima alla Monarchia francese.

Nel sistema agricoltore d'innanzi tra il gentiluomo francese ed il suo fermiere, o non vi era classe intermedia, o questa era presso che politicamente nulla, stante la mancanza del commercio e la povertà delle arti. Il commercio divenne (poi) ricco, la finanza moltiplicò e si accrebbe. La Corte aumentò in proporzione le sue spese ed i suoi bisogni, e trovò da questa classe le sue risorse d'onde venne che si fondò quasi in sistema dopo Luigi XIV la pratica di ripartire gli onori alla nobiltà, ed i mezzi di ricchezza a questi popolani. L'antico feudatario francese potente e solo ricco era forse abborrito, ma sempre temuto; il nuovo gentiluomo, spogliato dalla Corte di quell'antico potere, e solo gonfio d'onori, era secretamente dal ricco popolano sprezzato ed invidiato. Una esterna vernice di polito costume copriva all'occhio meno indagatore questa interna scissione, ma la ricchezza non attendeva che con impazienza il momento o di abbattere, o di parteggiare la vanità; al che non potendo per la generalità pervenirsi che mediante un sovvertimento delli antichi ordini dello Stato, formava una terza causa di Rivoluzione.

Intanto che le classi superiori e più potenti erano così se-

cretamente attizzate a discordia fra loro, o dallo spirito di dominazione, o dalla emulazione d'invidia, il resto popoloso della nazione era generalmente pervaso da un senso di scontentezza, che lo rendeva irrequieto, e pronto ad ogni movimento di turbolenza. Questa scontentezza originava in lui da quelle due cagioni, che sole rendono scontenti i popoli, e sono: la difettosa amministrazione di giustizia ed il gravame d'imposte. I piccoli giudici, o Tribunali subalterni nelle provincie, erano o rei, o creduti rei di venalità, e le gran Corti, o sieno Parlamenti, venivano dalla opinione tacciati di parzialità. Il parentado, il favore, la grazia credevansi valere presso loro più che la ragione; ed i beni confinanti ad un possessore parlamentario erano o sfuggiti, o a minor prezzo comperati. I pubblici danari che riscuotevansi dal Re non eccedevano certo la forza della nazione, ma l'ineguaglianza nel ripartirli, i modi del riscuoterli, la violenza nell'esigerli, l'applicazione inumana fatta sulla impotenza delle leggi penali solo intese contro la contumacia, sopra tutto la ricchezza ed il fasto insultante di quelli che fabbricavano giornaliere fortune sopra questa esundanza del danaro pubblico sì duramente raccolto, rendevano del tutto insoffribile questa parte di amministrazione, e sopra tutto odiosa questa classe di amministratori. I libri e i discorsi delli Economisti avevano svelato ed inasprito le piaghe senza rimediarle. Il senso era acerbo, l'impazienza matura. La forza per reprimere li scontentamenti, altre volte riposta nella armata, non era più quella. Li continui cambiamenti di disciplina sotto il ministero del conte di S. Germain, avevan reso inquieto il soldato e l'istesse novità lo avean fatto ragionatore. I favori della Corte giornalmente compartiti a pochi uomini di famiglie quasi nuove con dolore si sentivano dalla antica ed angustiata nobiltà delle Provincie, alla quale il più delli ufficiali dell'armata appartenevano. I primarj gradi militari distribuiti a giovini cortigiani altamente esacerbavano gli animi de'vecchi guerrieri che si vedevano con ciò tolti i premj delle fatiche e gli onori dei comandi.

Il nome di abuso giustificava anche presso l'onore il desiderio di cambiamento, e l'armata non meno che il popolo, ciascuno per sue ragioni era pronto a secondarlo.

Predisposti così gli animi non meno che le menti di tutta la nazione ad una alterazione di governo, non mancava che una occasione allo scoppio, e questa si presentò con tale progressione.

La guerra d'America inconsideratamente intrapresa obbligò il Governo ad inviar colà truppe ed a versarvi tesori. Fatta la pace, ritornarono le truppe corrotte con indigesti principj di libertà e di repubblicanismo, e i tesori sparsi accrebbero vieppiù i bisogni dell'erario. Le riforme di Necker divennero odiose alla Corte; la sua affettata popolarità divenne sospetta al conte di Maurepas, che lo fece rimuovere. La prodigalità di Calonne verso i principi e i favoriti contrariò ed esaurì tutto l'effetto dei suoi progetti. Si chiamò un'Assemblea di Notabili. L'Assemblea de' Notabili condotta solo dalle ambizioni e dalle inimicizie, cercò di ampliare i mali, e far disperar dei rimedj affine di rendere necessaria la convocazione delli Stati generali. Il Cardinale di Lomenie, popolare ed economista finchè vescovo, dispotico quando ministro, accumulò sopra sè tutt'i disprezzi e tutti gli odj. Il sig. Necker richiamato al ministero attribuì il suo esaltamento al bisogno che aveasi di lui, ed alla popolarità che avea saputo acquistarsi. Questa base popolare di sua fortuna pensò egli pertanto ad accrescere colla convocazione delli Stati generali e colla doppia rappresentazione in essi accordata al terzo Stato, e da quel momento già la Rivoluzione fu in piedi.

2.

SERENISSIMO PRINCIPE!

Scoppiata appena la Rivoluzione in Parigi li 14 luglio, ed a corso di corrieri diffusa in pochi giorni per tutto il regno, dove in ogni parte trovò gli spiriti e gli animi disposti a riceverla e secondarla per le ragioni nell'altro mio numero accennate, il comune grido e quasi parola di partito fu *libertà*; ma questa voce libertà, sebbene una nel suono, presentava però tanti sensi diversi, quanti erano interessi in chi la pronunciava. Per gli uni voleva dire partecipazione alla autorità suprema; per gli altri abbassamento della Corte e delle famiglie potenti in favore; per i ricchi eguaglianza nei gradi di onorificenze e di distinzioni con gli ordini superiori; e finalmente per il popolo alleviamento

delle gabelle e delli altri gravami introdotti o per antiche consuetudini, o per recenti abusi. Dal che apparisce che in quei principj, mentre l'interesse del Re era uno di conservare entro i legali limiti l'antica Monarchia, la disposizione delle forze era unita nelle sole sue mani, la deliberazione dei mezzi era discussa nel solo suo gabinetto; il partito sollevato per opposto era tra sè contrario d'interessi, disgregato di forze, diviso di consigli e separato per le distanze, e molto più per li pregiudizj e le abitudini di rimote Provincie. Non era certamente possibile di effettuare la Rivoluzione quali noi la veggiamo senza che la disgregata massa acquistasse unità, e la unità concentrata nel Re di forze, di autorità, di consigli si disciogliesse.

Fisserò pertanto l'attenzione di VV. EE. sopra questi due soli punti di vista, e lo spiegare per quali modi accadesse che si unisse il diviso e si separasse l'unito, sarà lo stesso che spiegare i mezzi per li quali la Rivoluzione sempre avanzò fino all'intera distruzione della Monarchia e del Monarca.

Sebbene ciascuno de' partiti superiori fosse non solo d'interessi diviso, ma per pretensioni, nimico del suo vicino, con tutto ciò venuto dopo la rivolta il momento d'entrare in lotta contro l'autorità reale, ciascuno misurò la pochezza delle proprie forze rimpetto a quelle del Re, e la necessità dell'unione e dell'appoggio.

Questo appoggio si riconobbe nella enorme massa popolare, ed a questa ciascuno si unì. La sovranità del popolo fu proclamata, senza apporvi nè limiti, nè temperamenti, dacchè in allora si credette di farne non già un vero Sovrano, ma un interino simulacro di sovranità. A lui si profusero adulazioni, a lui si posero in mano le armi e si pensò, che mentre esso colla spada atterrirebbe, o abbatterebbe, gli altri maneggierebbero lo scettro per lui. L'Assemblea Nazionale dichiaratasi da per sè stessa rappresentante di questo popolo, ne divenne per conseguenza la guida, ed in essa non per diritto d'elezione libera, ma per fatto di tumultuario consenso la sua volontà e le sue forze si concentrarono.

Per confondere vieppiù insieme questa massa ed aggregarla in unione, si fecero tutto d'un colpo disparire le differenze di

classi, di privilegj e fin di provincie; alla rinfusa si acconsentirono tutte le domande, si levarono tutte le doglianze, si empirono tutt'i desiderj, nè mal avvisò chi da quel tempo previde, che le abolizioni servirebbero a più unire il popolo tra loro, e le intemperanti concessioni ad unirlo a sè. Così le due giornate, quelle cioè del 1. giugno 1789 nella quale gli Stati generali si dichiararono per loro stessi Assemblea Nazionale, e la notte del 4 agosto del medesimo anno, nella quale in mezzo alla comune effervescenza si sospesero le imposte odiose, si soppressero le distinzioni di classi, li privilegj e d'individui e di provincie; li diritti, e di feudi e di caccie; si abolirono, o si commutarono le decime, si debbono computare tra le principali epoche che consolidarono il già arrivato, e fissarono il destino dell'avvenire. Da quel momento l'Assemblea divenne centro di unità, e l'esperienza delli avvenimenti posteriori dimostrò che niuno, nè uomo, nè partito, comandò più in Francia, che comandando per lei, o in lei.

Il seguito della Rivoluzione non fu che un seguito di fazioni delle quali l'una soprafece l'altra; ma ogni fazione per dominare la Francia dovette dominar nel suo tempo l'Assemblea. Così i Costituzionali guidarono l'Assemblea fino alla formazione della Costituzione del 91. Nell'Assemblea nuova presero il comando i Girondisti fino al maggio 93. Questi furono e di comando e di vita tratti dai Giacobini, sotto la guida di Robespierre, che assunse col terrore le redini dell'Assemblea, e le tenne finchè a lui estinto successero i moderati che maneggiarono gli affari fino alla presente Costituzione. Durante la condotta di questi, ancorchè non ben ferma, la società dei Giacobini, violenta per disperazione, numerosa per l'unione di tutti li scellerati, diffusa per le corrispondenze subalterne in tutto il Regno, si mantenne potente per gli aderenti da lei resi potenti nelle amministrazioni; con tutto ciò quando tentò di assumer comando indipendentemente dalla Assemblea fu oppressa e soppressa. Gli individui esistono, la società non è più.

In questa continua estuazione e successivo urto e schiacciamento di potenti fazioni, tutt'i partiti, che dapprima aveano preparata e promossa la Rivoluzione furono stritolati e dispar-

vero. Non più Parlamenti, non più Nobiltà, ma in sfavore, o fuori; non più cariche, non più finanze, non più finanzieri. Cinque anni di continuo movimento cambiarono tutta la superficie di quella terra, la massa sola è rimasta. Non bastava però all'Assemblea, fatta centro della unità nazionale, d'aver unito il popolo tra loro ed a sè; affine di rendere più compatta questa unione, pensò a separar quel popolo da tutti gli antichi attaccamenti e prevenzioni, ed a rinserrarlo entro sè stesso con un comune potente interesse. Al primo oggetto conveniva o infievolire o togliere la venerazione all'antica religione ed ai ministri di essa, tenuti sospetti di essere per persuasione ed interesse uniti al vecchio sistema; conveniva sradicare le abitudini di rispetto per le antiche leggi, usi e magistrati, sopra tutto cancellare le profonde impressioni di ossequio verso il Re e la reale dignità.

Per questo ottenere la Francia fu in un tratto ripiena d'instruzioni; di scritti, di volontarj o prezzolati predicatori. La società detta prima *Club Bretone*, poi Giacobini, s'incaricò in gran parte di questo nuovo apostolato: libercoli, gazzette, giornali, canzoni si diffusero per ogni dove contenenti principj di smodata libertà e d'irreligione; si sparse sopra ogni cosa il ridicolo, il sarcasmo, l'ironia, armi più efficaci che il ragionamento; e innanzi a tutto si pose in uso la calunnia tanto più valida presso il credulo popolo quanto più assurda. Cento scandalosi romanzi sotto il nome o di vite o di memorie, o di aneddoti in piccoli libretti, o in fogli periodici regolarmente da assegnate persone letti nei circoli popolari, a grado a grado svegliarono l'abborrimento, e accesero l'odio contro il clero, la Corte e gl'individui della reale famiglia supposti rei di quelle immaginate scelleratezze e dissoluzioni.

Sebbene così una prima barriera di separazione con nuove massime e nuovi sentimenti fosse introdotta, non però con questo erano spenti i germi di dissensioni nella massa nazionale, per la diversità tuttavia sussistente di principj, d'interessi, di odj e di ambizioni. Ad oggetto non già di estinguere, ma di comprimere sempre più questi fermenti, si ebbe ricorso al timore, pensando questo della paura essere di tutti gli umani affetti il più valido a rinserrare gli uomini fra loro per un comune

interesse. Ad ottenere questo fine con l'istessa calunnia si tennero ognora vive le apprensioni, o di aperti massacri, o di occulti tradimenti par parte della Corte e dei partigiani di lei.

Non arrivò disordine in una provincia, che nelle altre più remote non si attribuisse o a violenza, o a tradimento del partito reale.

Arrivò l'epoca infausta delle numerose emigrazioni e delle unioni sul Reno delli emigrati, ed il timor crebbe; finalmente la guerra scoppiò, ed in proporzione che la ragione del temere e la grandezza del male temuto si aumentò, divennero anche più stretti li legami di unione, e più violenti gli sforzi della massa nazionale.

Tutto contraria a questa fu la condotta del Re. Questo Monarca, mite per indole, retto per principj, moderato di passioni, conoscitore ed apprezzatore de' suoi doveri, non aveva mai voluto, che il bene del suo popolo; non aveva perduto la lusinga di ottenerlo, e guardava con indifferenza ogni sacrificio di potere o di vanità, che fosse per essere a questo bene conducente. Con verità, altre volte diceva, « non c'è, che io ed il sig. Turgot che amiamo il popolo. »

E con egual verità al Duca di Lucemburgo, che gli rappresentava, come la separazione dei tre ordini lo conservava sovrano sopra gli Stati generali, e la loro riunione lo rendeva soggetto ad essi, rispose: tutto questo conosco, ma purchè il bene segua, vi sono determinato. Al tempo stesso però e per una conseguenza di questa stessa indole e di questi principj, così teneramente amava la sua famiglia, era attaccato alle persone che da lungo tempo l'avvicinavano, apprezzava i consigli altrui, abborriva la frode, e non amava a sospettarla. Inimico del sangue, non volle mai acconsentire a cosa che potesse indurne lo spargimento, e per sistema pensò che le misure dettate dalla rettitudine e condotte con la buona fede, basterebbero a recare a buon fine dei cambiamenti, i quali temperando la monarchia, la consoliderebbero, e metterebbero le basi d'una maggior felicità del suo popolo. Questo sistema ottundendo l'impeto colla mollezza, e rimenando alla ragione ed alla tranquillità colla calma, se fosse stato anche sostenuto colla uniformità e reso autorevo-

le colla forza, avrebbe probabilmente adeguato l'intento, ma di questo sistema non si lasciò mai travedere, che la debolezza; la buona intenzione si oscurò, e l'unità e la forza si disciolsero.

Li principj del Re non erano quelli della real famiglia, gli interessi non erano quelli dei cortigiani. Ben è vero che il re dopo il richiamo di Necker scelse sempre i suoi ministri tra le persone indicate e appoggiate dal partito dell'Assemblea, ma la condotta del ministero fu sempre fluttuante tra le massime dure del tempo, e gli ossequi indulgenti alla sensibilità della Regina. Il Re stesso fu spesso sensibile alla tenerezza per la moglie, ed all'amicizia per le persone di sua abitudine. Il sentimento più che il discorso dettava a lui delle determinazioni, e come i consiglieri erano tra loro divisi, così i consigli riuscivano variegati.

L'armata intanto che presentava la forza, s'era più che mai distaccata e disciolta. Le invidie tra la nobiltà provinciale e quella di Corte, tra gli ufficiali di servigio e quelli di favore avevano introdotto nell'armata, già stanca ed irrequieta per le continue innovazioni, uno spirito di disaffezione al servigio, ed un prurito di loquacità sul Governo. I più dei soldati avevano da principio sposati gl'interessi delli ufficiali con cui convivevano e questi non erano mal contenti di avere i soldati a parte de' loro torti, e ad appoggio de'loro reclami. La disciplina era lassa, e tali massime, come: che infine erano prima francesi, che soldati, e che erano soldati della lor patria e non della Corte, già dominavano per ogni reggimento francese, cosicchè di tutta l'armata, non si potè mai far conto ai bisogni che su pochi reggimenti forestieri. L'avvicinamento delle truppe a Parigi, fatto per condiscendenza ai Consigli e in contraddizione alle massime del Re di non voler mai usar della forza, non fece che vieppiù perdere l'esercito per la contagione dei principj democratici, e per la seduzione delle carezze e del danaro della capitale. Si rimandò l'armata; tutto fu attribuito dal popolo a debolezza, e il Re rimase senza confidenza e senza forza. Allora fu che il disprezzo incominciò a subentrare all'amore, e le concessioni del Re non si riguardarono più come doni della bontà ma come conquiste sulla paura. La giornata del 6 ottobre e la venuta del monarca a Pa-

rigi solennizzarono questa opinione. Con il Re venne nella capitale la Corte, e per il popolo reso già sospettoso e che non poteva nè avvicinare, nè intendere il Re in persona, la condotta ed i discorsi di coloro che lo avvicinavano, divennero la misura dei suoi privati sentimenti. Questa condotta e questi discorsi dei cortigiani erano certamente in aperta contraddizione con le massime dal Re adottate e con li sensi di tratto in tratto da lui espressi alla Assemblea Nazionale. Dunque si sospettarono le sue parole bugiarde e l'apparente bontà fu giudicata doppiezza. Il mal condotto tentativo di ritirarsi a Mont-Medy e l'infausto arresto per mal applicati principj di dolcezza seguito a Varennes percosse prima di stupore, e poi alterò d'opinione e di affezione tutto il popolo della Francia. Qualunque giustificazione si facesse dei motivi del Re per ritirarsi entro il regno in un luogo rimoto da strepito ed immune da violenza per maturare e per via di reciproche convenzioni fissare liberamente con l'Assemblea la nuova Costituzione, qualunque appoggio a questa giustificazione cercasse di dare l'Assemblea medesima coi suoi giudizj, con tutto ciò dai furiosi seguì a proclamarsi e dalli ignoranti a guardarsi come un tradimento. L'accettazione della Costituzione temperò l'acredine dei sentimenti, ma non estinse l'origine dei sospetti, li quali di nuovo ripigliarono, quando si seppe che la Corte incoraggiva in secreto l'emigrazione, sebbene in pubblico riprovata dal Re, e vieppiù crebbero quando si videro le unioni armate di questi emigrati sulla frontiera tenere corrispondenze ed avere sussidj da alcuni della Corte medesima. Invano l'infelice monarca d'animo (buono) disapprovò codeste unioni armate, in vano pregò e comandò di disciogliere, e inviò espressi ministri ai principi territoriali di colà, affinchè dai loro territorj le rimovessero. Esclusive risposte per parte dei principi confinanti e mortificanti rimostranze, tanto per parte dei principi suoi fratelli che delli capi emigrati, rimproverandogli la mancanza di libertà, fu quanto la sua sincerità potè ottenere al di fuori, mentre nell'interno l'opinione fondata sulle apparenze, accusava lui di secreta connivenza ed appoggio, e quindi già, non più la disaffezione, ma l'odio popolare incrudiva.

In fine la fatal guerra, che oggidì devasta l'Europa, si di-

chiarò. A proporre questa guerra all'Assemblea ed a dichiararla, non tanto valse presso il Re il dovere di sostenere la gloria della sua nazione offesa, e di difendere l'impero minacciato di dismembramento, quanto il desiderio di liberare il proprio onore dai sospetti e dalle calunnie dai suoi medesimi sparse contro di lui di doppiezza e di tradimento. Una volta la guerra accesa, e le prime imprese di essa disastrosamente condotte sotto Valenciennes, al volgo già disposto dal timore e dal sospetto ad ogni credulità, si fece credere, che un piano esisteva concertato tra la Corte di dentro ed i nimici al di fuori per circonvenirlo ed opprimerlo. Il nome di *Comité* austriaco e di Coblenza per disegnare la Corte ed il palazzo risuonarono per tutta la Francia, ed il Re fu inappellabilmente giudicato per complice di tutto questo. L'odio popolare s'accese allora al furore e da quel punto l'infelice monarca, spoglio di confidenza, d'amore e di forze, rimase scopo ignudo a tutti gli attacchi ed ai furori dei suoi nemici, dei quali infine cadde vittima a tutt'i buoni lamentevole, alla sua nazione funesta.

3.

SERENISSIMO PRINCIPE!

Le scosse prime che la rivoluzione diede alla Francia risuonarono per tutta Europa, e chiamarono naturalmente li sguardi e la riflessione di tutti li governi sopra di lei. Li sentimenti furono in ragione degl'interessi. Le potenze o alleate o protette sentirono il pericolo, le rivali calcolarono l'abbassamento. Non però in quei principj si portarono nè dalle une, nè dalle altre le previsioni delli avvenimenti fino a quell'estremo a cui pervennero dappoi. La speranza del meglio rese inattive quelle che avevano un maggior interesse nella conservazione della tranquillità e potenza della monarchia; e le viste di vantaggi o politici, o commerciali indussero le altre a secondare, e forse anco promuovere dei movimenti, che non si pensava in allora che mai si stenderebbero, oltre i confini del regno. La rivoluzione intanto a gran passi avanzò, la intemperanza dei principii liberi e delle massime repubblicane incominciò a debordare nei paesi, a' quali era vicino ed aperto l'accesso della contagione, e le dissensio-

ni dei partiti erano già montate a divenire aperta guerra di odj fra inimiche fazioni.

Due grandi potenze di Europa furono allora attaccate l'una da timore, l'altra da speranza. L'Inghilterra, che non si era fino a quel momento occupata che della dilatazione del suo commercio e dell'incremento della propria ricchezza a spese della Francia, vide o credette vedere minacciati colla propagazione di rivoltosi principj e colla moltiplicazione di società popolari comunicanti di massime e di sentimenti coll'assemblee francesi, li fondamenti stessi della sua costituzione monarchica. Essa temette, e pensò alle vie di arrestare la progressione di tali massime e di tagliare quelle pericolose corrispondenze. La guerra si presentò subito, come il mezzo più sicuro e più pronto. La guerra chiuderebbe intanto ogni comunicazione; la guerra sveglierebbe la nazione, unita alla propria difesa, e darebbe adito a renderla avvertita, e pavida dell'interno pericolo di cui era minacciata. Si convocò in istraordinario tempo il Parlamento, si domandò mediante la sospensione di alcune leggi un più dilatato potere per li ministri del Re, onde provvedere alla salute pubblica. Sul momento l'allarme si sparse per tutti li regni, e la guerra si preparò. Questa misura che al principio non fu che di paura e di cautela, si sottomise a calcolo, e si pensò che il danaro raccolto nei primi anni della rivoluzione francese, mediante l'industria del commercio, potrebbe con vantaggio mettersi a frutto negli ultimi con delle conquiste sopra la Francia mediante una ben sostenuta guerra marittima. Il sig. Pitt fino allora freddo nei timori, e restio alle misure ostili, traveduto un tal prospetto si unì all'opinione del Consiglio. I primi armamenti si allestirono, e i modi si fissarono con cui raccogliere li necessarj straordinarj sussidj.

Intanto la rapida invasione delle armate francesi nella Fiandra, le imprudenti dichiarazioni dell'Assemblea, le nuove pretese sulla libera navigazione della Schelda, e li aperti attacchi sopra l'Olanda, non lasciarono più in dubbio la necessità di accorrere al sostegno d'un governo più dipendente che alleato. La ferale catastrofe del Re eseguita a Parigi li 11 gennaio 1793 sopravvenne a render anche onorevole la giusta indegnazione

d'un popolo generoso. Il ministro di Francia fu espulso, e la guerra cominciò.

Mentre l'Inghilterra, dopo maturate deliberazioni indotte da ragionamenti e da calcoli, così liberamente imprendeva la guerra, la Germania già da più mesi ne ardeva, sospintavi da interessi non suoi, senza averla mai essa nè deliberata, nè voluta. La Corte di s. Peterburgo per la distanza indifferente, per la sua costituzione aliena da tutt'i movimenti di Francia, dopo averne rimirato come spettacolo i primi avvenimenti, incominciò a contemplarne con attenzione l'emigrazioni e li effetti che queste emigrazioni destavano nei paesi e presso le Corti circonvicine. Essa, occupata ogni ora profondamente dei pensieri dell'avanzamento della gigantesca sua grandezza, imaginò, che quelle vivaci scintille, qua e là disperse, se fossero opportunamente riunite e di legger soffio alimentate potrebbero destare forse un incendio non inutile nelle circostanze alle proprie mire; in ogni caso poco sarebbe perduto a tentarlo. L'Imperatrice adunque accolse con bontà, ed anche con liberalità li primi emigrati, che si portarono a lei; essa si dichiarò la protettrice di tutta la nobiltà francese. Essa li appoggiò in tutte le Corti forestiere e l'incoraggì, (da che dicevano essere forti di numero e di aderenze interne) a rendersi vieppiù forti colla riunione sotto i lor principi; essa li animò a fare delli arditi tentativi, e somministrò anche dei soccorsi in danaro per fare li primi armamenti o preparativi. Tutto questo, se fossero in allora entrati nel regno, avrebbe potuto produrre una guerra civile in Francia combattuta con alterne vicende, e forse con successo se alla bravura si fosse aggiunta la moderazione; ma l'intelletto profondo di Catterina contemplava anche più.

Quelle unioni armate destavano la gelosia e l'odio della Francia, e in mezzo ai furori dell'anarchia e del fanatismo nazionale era ben difficile che si rispettassero i sacri limiti delle frontiere. Il trattato di Pilniz da lei (Catterina) promosso, non ebbe in prima vista che l'oggetto di unire i due principali sovrani di Germania insieme alla difesa di tutt'i limiti e delle immunità dell'Impero Germanico, dal che ne discendeva, che se mai questi fossero ostilmente dalla Francia violati, ambedue si stringevano

a rivendicarli in guerra aperta. Pretendesi che per cementare vieppiù questa unione erano anche contemplate le rindennizzazioni, che ciascuno dei contraenti prenderebbe in caso di essere tratto a guerra ed a spese dalla violenza de' Francesi. Io non assevererò dinanzi a V. Seren. l'esistenza ed il contenuto di questi secreti articoli; ma ben posso assicurare che una copia di questi articoli come autentica fu mandata al Re Luigi decimosesto dal suo ministro residente in allora presso la Corte di Due Ponti in Germania, e in quelli articoli si attribuiva alla Casa d'Austria in compenso l'Alsazia, la Lorena, la Fiandra francese.

Questo trattato una volta segnato, la Czarina, conoscitrice degli uomini e delle cose, non ebbe più dubbi sull'esito; abbandonò l'effetto alli eventi, dei quali si tenne sicura; ritirò i maneggi, e si diede a preparare le misure sue per quando la guerra fosse accesa, l'Europa impegnata e le Potenze spossate; così in fatti seguì. L'Austria, la Prussia e l'Impero, l'Inghilterra, la Olanda, la Spagna e la Sardegna tutte furono ad un tratto involte in una guerra generale.

L'inaspettata energia e la fortuna delle armi francesi rese questa guerra oltre ogni pensiero micidiale, costosa, devastatrice, così che appena un anno di guerra trascorso, l'Imperatrice vide maturo il tempo per cogliere il frutto de' suoi progetti, e la divisione di Polonia fatta senza opposizione di rivali, e con necessaria acquiescenza de' suoi compartecipanti, con poca spesa e poco sangue versato fu il premio delle sue premeditazioni. Pertanto la sovversione dell'antico equilibrio tra le Potenze d'Europa, e l'estinzione della libertà e del nome polacco devonsi riguardare, come più o meno immediate conseguenze della rivoluzione francese.

La guerra, tuttavia guerreggiata è gravida d'altre sulle quali non è ora mio tema di avanzare congetture.

Il contatto della Prussia colla Germania per una parte, coll'estensione dei limiti e di fertili provincie che circondano l'Impero Ottomano dall'altra, come forniscono nuovi mezzi qua d'influenza, là d'ingrandimento, così naturalmente destano le riflessioni e le meditazioni dei Governi a calcolare da queste cause

li loro probabili effetti sull'avvenire forse vicino, e non piaccia a Iddio, che il fine di questa guerra in Occidente sia principio d'un'altra in Oriente, egualmente fertile d'inquietudine e produttrice di sovversioni.

Non è però la sovversione dei limiti e degl'interessi territoriali delle Potenze europee, la sola fatal conseguenza della Rivoluzione; conseguenza della Rivoluzione pure è il rinnovamento di erronee massime e di secreti odj serpenti nei Gabinetti e nei Consigli de' Principi, contro le forme di governi diverse dai loro, falsamente attribuendo ai nomi ciò che solo deve ripetersi dalla natura intrinseca delle cose.

Mentre che le massime di violenza, nel profondo di alcuni Gabinetti, anzi che ammollirsi s'inasprano, nei popoli con meno secreto quelle d'intemperante libertà si diffondono; la diffusione delle armi francesi ha facilitato la diffusione dei loro principj. La curiosità dei fatti clamorosi di guerra anche nelle basse classi ha portato alla ricerca delle ragioni: le opinioni anche erronee ma favorenti alle proprie passioni, facilmente in ogni paese si contraggono. Ben è vero che spesse volte il timor le ricopre, ma non però mai le sradica. Il senso delli aggravi ognor crescenti per i pesi della guerra sempre più accresce in alcuni le cagioni di discontento, li strepitosi successi della rivoluzione somministrano in altri alimento all'ardire.

Ogni prudente uomo di governo dopo aver esaminato la superficie non deve certo in tali tempi di scosse ommettere d'introdurre anche lo sguardo in questi che chiamerò sotterranei d'Europa per riconoscere le tante materie combustibili in essi raccolte. Una tal vista non deve eccitare prematuri timori, ma deve però ispirare prudenti cautele; come sarebbe un errore nelle congetture delli avvenimenti futuri l'applicare indistintamente alle altre nazioni il carattere, le affezioni e lo sviluppo delle passioni della nazion francese; così sarebbe una leggerezza pericolosa l'attribuire tutte le cose arrivate in Francia all'indole di quella nazione, e non molte di esse alla generale natura degli uomini in società. Ogni governo deve fare ai suoi popoli l'applicazione conveniente, e ciascuno deve dall'esempio di Francia imparare, che contro convulsioni simili, l'unico soste-

gno è l'armonia delle classi e la perfetta concordia di tutt' i buoni; e che la vera difesa non consiste nè in fortezze, nè in armate, ma nel sapere usando a tempo, ora le dignitose condiscendenze, ora il pronto rigore, dividere i mal contenti dai mal intenzionati.

II.

1791.

Dispaccio di Vienna del 22 gennajo 1791-2 di Daniele Dolfin ambasciatore, agl' Inquisitori (M) (1).

pag. 174.

Ill.mi sig.i sig.i Colmi.

La venuta del conte d'Artois in codesta Dominante, e la voce qui sparsa che desideri trattenervisi fino a tanto che abbia tenuto abboccamento coll'Imperatore, il quale, come umiliai più volte all'Eccellentissimo Senato, è nella risoluzione di portarvisi in quaresima col suo figlio secondogenito l'Arciduca Ferdinando destinato gran duca di Toscana e colle loro Maestà Siciliane, hanno somministrato al patrio mio zelo delicato argomento su cui esercitare le più degne indagini pel buon ordine e pubblico servizio. Difatti se il conte d'Artois aspettasse in Venezia l'Imperatore, e seguisse tra loro un abboccamento tutti li Gabinetti d'Europa vi sarebbero attenti, ed avrebbero materia onde formare varie congetture. Ho dunque creduto incombere alla mia responsabilità l'investigare in modo precipuo quali sieno li sentimenti di Cesare, e generalmente circa l'emergenze di Francia ed individualmente circa il conte d'Artois che avevo ragione di sospettare aver lasciato Torino per qualche pressante motivo. Mi è riescito nelli frequenti familiari colloqui che ho con sua

(1) Segneremo con *M* gli atti tolti dall' Archivio di S. Fedele in Milano.

Maestà di fare interessantissime scoperte, e giudico opportuno rassegnarle a VV. EE. poichè ho sperimentato altre volte che alcuni segreti di rilevanza recati co' miei dispacci a cognizione dell' Eccellentissimo Senato si sono poscia propalati in maniera tale, che furono perfino informati questi Ministri Cesarei di ciò che io aveva scritto. La somma prudenza che regola tutte le deliberazioni di codesto Suprèmo Tribunale saprà conoscere, se convenga fare una comunicata all' Eccellentissimo Senato di tutto od in parte di quanto sono per esporre nel presente divotissimo foglio. Parecchi signori francesi fuggiaschi dalla loro patria hanno più volte sollecitato tanto in Francfort che a Vienna questo Sovrano ad impegnarsi colle di lui armi per ristabilire la regia autorità in sul medesimo piede in cui trovavasi avanti la rivoluzione, cosa però che ha sempre ricusato; oltrechè non deve spiacere a questa Monarchia pelli di lei oggetti politici, vedere la potenza francese abbattuta e sconvolta. Egli ha in vista particolarmente due motivi. Primo, perchè non gli pare giusto tentare un'impresa difficilissima per costringere i Francesi ad avere una forma di governo piuttostochè un' altra, essendo qualunque nazione padrona in casa propria purchè non offenda o molesti li principi vicini. Secondo, perchè la regina di Francia, amatissima sua sorella, in grazia della quale soltanto avrebbe potuto muoversi questa Corte, sarebbe esposta a pericolo gravissimo ed evidente se si destasse in Francia un puro sospetto che l' Imperatore armasse contro la nazione francese a favore del Re. Su tale importantissimo particolare fu consultato replicatamente da Cesare il sig. principe di Caunitz. Egli ha sempre risposto che la Corte di Vienna, o non deve frammischiarsi in conto alcuno nelle cose di Francia, o se vuole mischiarsi, le conviene spiegare tutta l' energia e fare ogni sforzo possibile, poichè l' agire con modestia e lentamente sarebbe stato non solo superfluo ma dannoso per tutti li riguardi. Ma la risoluzione di non prendere alcuna parte la riputava migliore. Il conte d'Artois ha prodotto all'Imperatore e per via di lettera e per via d' emissarii replicate insinuazioni e istanze perchè questo Gabinetto s'impegnasse per il suo ristabilimento in Francia. S. M. si è sempre schermita dalle sue dimande, e vedendosi a questi

ultimi giorni stretta da maggiori sollecitazioni gli ha scritto di proprio pugno ed in termini precisi che non entrerà in questo nè in alcun affare o negoziazione seco lui.

Tutto al più si piegherebbe a prestar orecchio alle proposizioni del conte d'Artois quando il re di Francia gli scrivesse, spiegandogli positivamente il desiderio che la Corte di Vienna s'interessasse nelle prefate emergenze, su di che S. M. Cesarea si riserverebbe a prendere quelle risoluzioni che credesse più confacenti alla dignità di questa Corona, nonchè al vantaggio della Regina di Francia. Il Re di Sardegna ha consigliato il conte d'Artois di partire da Torino e da' suoi dominj. Fu mossa a questo passo S. M. Sarda dalli discorsi tenuti nell'Assemblea nazionale di Parigi, relativamente al ricovero dato a quel principe ed altri signori fuggiaschi francesi; discorsi tendenti a far sospettare nella suddetta Assemblea che la Corte di Torino, fosse il centro da cui partivano li piani di tante trame scoppiate ultimamente nelle provincie meridionali di Francia, e che nel Gabinetto di Torino s'ordinasse il disegno d'una contro-rivoluzione. Non era fuori di ragione il temere che l'Assemblea francese, così facile ad adombrarsi ed a prender partiti violenti, potesse occasionare una invasione nella contigua Savoja, e forse spingerla anche più avanti. Per ovviare alla possibilità di tale disgrazia, la previdenza del Re di Sardegna ha intimato al conte d'Artois di portarsi altrove, benchè le relazioni della stretta parentela sembrassero richiedere che si continuasse a concedergli asilo. L'Imperatore si lusinga che il conte d'Artois non prenderà mai la risoluzione di venire a Vienna senza preventivamente scoprire se ciò possa esser grato a S. M., nel qual caso questo Sovrano è risoluto di distorlo dall'idea di tale viaggio. Potrebbe però venirvi all'improvviso, e ciò molto dispiacerebbe a Cesare, il quale ha altresì mostrato vivissimo rincrescimento, che il conte d'Artois possa trattenersi in Venezia fino a tanto ch'egli stesso vi giunga nella prossima quaresima. La simultanea loro presenza in codesta Dominante quand'anche fosse prodotta da innocua accidentale combinazione, pure sarebbe capace di fornire pretesto a differenti induzioni, e non mancherebbe di sommamente ingelosire la nazion francese; cosa che ridonderebbe senza dub-

bio a patente scapito e perfino a rischio della preziosa vita della Regina; come la virtù di VV. EE. può facilmente comprendere. Per tali motivi Cesare è tanto alieno di trovarsi col conte d'Artois che sembra disposto a differire la sua venuta in Venezia, se il detto principe continuasse dietro a tali mire a dimorarvi lungamente, per il che si altererebbe anche il destino del viaggio delle LL. MM. Siciliane.

Questi sono gli oggetti che ho creduto necessario presentare ai venerati riflessi di VV. EE. e devo deporre per mia indennità in seno di codesto Supremo Tribunale averli io raccolti dalla stessa bocca di Cesare il quale non cessa di guardar con somma clemenza l'umilissima mia persona.

Imploro un benigno compatimento ed ho l'onore ecc.

Vienna 22 gennaio 1791.

DANIEL DOLFIN *Cav. Amb.*

III.

Idem 24 *detto* (*M*).

Ill.mi ed Ecc.mi Padroni Colendiss.

Dopo la partenza dell'ossequiato dettagliato mio foglio spedito jeri l'altro coll'ordinario corriere dei 22 corrente, si vociferò in seguito fra alcuni de' più ragguardevoli personaggi della Corte, che il conte d'Artois, staccatosi da Venezia per portarsi a Vienna era stato obbligato di retrocedere per ordine espresso di questo Sovrano. Benchè il fatto fosse analogo a quanto avanzai preventivamente nel suddetto divoto foglio, ho voluto nulla di meno procurarmene una precisa indubitata certezza innanzi di rassegnare cosa alcuna sul proposito a V.e E.e. Ho dunque cercato di aver prontamente bensì, ma senz'affettazione un colloquio coll'istesso Imperatore onde venire in chiaro della verità

di così importante emergenza, non che di tutte quelle particolarità, la cognizione delle quali potrebbe interessare la vigilante, benemerita attenzione di codesto Supremo Tribunale.

Ho pertanto rilevato dalla bocca medesima di Cesare che essendo egli consapevole, che il conte d'Artois nudriva l'idea di portarsi forse all'improvviso in Vienna, aveva sollecitamente spediti ordini ai confini di non lasciarlo passar oltre, ed intimargli di non por piede in nessuno degli Stati austriaci. Difatti il sig. conte suddetto nell'intenzione di venire ad abboccarsi con questo Sovrano sull'incidenze attuali della Francia, era giunto sino a Lubiana, dove gli fu dichiarata l'assoluta volontà dell'Imperatore di ritornare indietro; al qual comando fu costretto di tosto obbedire. S. M. mi assicurò aver di nuovo fatto decisamente sapere a quel principe, che non vuol entrare seco lui in nessun affare o negoziazione, che ricusa assolutamente accordargli un abboccamento nè in Vienna nè in qualunque altra parte, e che nelle circostanze in cui si trova, gli negherà mai sempre asilo nei dominii Cesarei.

Asserì l'Imperatore, che la ragione principale per cui agiva in tal maniera era il saper di certo, che l'Assemblea Nazionale di Parigi ed in generale la nazione francese stava attenta ai passi dell'accennato principe, e che vedendolo accolto alla Corte di Vienna poteva ingelosirsi e macchinar qualche cosa di sinistro contro il Re e la Regina, giacchè i Francesi hanno sempre dimostrato sospetto e timore che Cesare volesse inviare contro di loro un'armata possente per operare una controrivoluzione. Perchè dunque qualche spirito inquieto e mal intenzionato non desse corpo a tali supposizioni, e desumesse pretesto d'inveire forse contro l'istessa Regina, questo Sovrano ha chiuso tutt'i suoi Stati al conte d'Artois, come altresì in generale a tutt'i fuggiaschi francesi.

Avevo inoltre scoperto che il sign. Calonne, fu ministro di finanze in Francia fuggiasco anch'egli dalla sua patria, era giunto jeri in Vienna nascostamente, e che n'era partito dopo il soggiorno di poche ore. Approfittai pertanto dell'adito che mi dava S. M. a dialogare per metterla con destrezza su tal discorso, e maggiormente accertarmene. L'Imperatore si aperse meco

con somma clemenza palesandomi che il sig. di Calonne era realmente qui arrivato, che aveva ricevuto dal medesimo una prolissa lettera in cui pretendeva provare che la Corte di Vienna doveva impiegare le sue armi per ristabilire in Francia la regia autonomia ancorchè quel Monarca non la richiedesse, poichè conveniva reintegrarlo ne' perduti diritti anche suo malgrado, essendo questa una causa comune a tutt' i Sovrani. Cesare però mi disse che invece di rispondere alla detta lettera che aveva trovato ridicola e stravagante in tutt' i sensi, aveva fatto intimare al sig. Calonne di partire tosto da Vienna e dai dominii austriaci. Mi si fa supporre ch' egli abbia preso la strada d' Italia, e sia per transitare sul territorio della Serenissima Repubblica.

Un simile ordine, benchè in termini più miti, è stato ingiunto a parecchi altri Francesi, i quali infatti hanno abbandonato questa capitale. S. M. si espresse esserle grato che siano note tali disposizioni riguardo ai Francesi, poichè o questi sono contro la Rivoluzione e allora se la Corte di Vienna li accoglie, fa insospettire l'Assemblea nazionale, o questi sono a favore della Rivoluzione, e in tal caso spargono massime di una libertà sregolata, che torna a danno dei sudditi e del Sovrano.

Mi replicò che tal direzione tenuta specialmente verso il conte d'Artois non poteva esser tacciata di superfluo rigore, mentre se lo stesso Re di Sardegna che finalmente è suocero di quel principe lo aveva fatto partire da' suoi Stati, molto più doveva essergli impedito l'accesso nei Dominj austriaci, non avendo egli Cesare alcuna immediata relazione di sangue con quel principe, ed essendo anzi obbligato di misurare su di ciò i suoi passi.

Non osó scrivere tutte queste cose direttamente all' Eccellentissimo Senato per li motivi dettagliati nell' altro ossequiato mio foglio dei 22 corrente e credo opportuno rassegnarle soltanto a codesto supremo Tribunale. Supplico per altro l' innata clemenza di Vostre Eccellenze a voler nel modo che la somma loro prudenza riputerà il più adattato far sapere agli Eccellentissimi sig. Savii o all' Eccellentissimo Senato, che io non manco di vigilanza nelle attuali contingenze, ed a salvare la mia responsabilità onde non abbia a comparire negligente e trascurato.

E siccome mi sembra esser utile che i prefati argomenti per la loro grandissima rilevanza giungano sollecitamente a cognizione di VV. EE. così stimo del mio dovere inoltrare la presente umilissima lettera con espressa apposita spedizione per la quale quando piaccia loro rimborsarmi della spesa potrebbero aver la degnazione di commettere, che ne sia passata la bonificazione al mio agente in Venezia Luigi Ballerini.

Ho l'onore di professarmi col più profondo ossequio.

Vienna lunedì 24 genn. 1790.
alle ore 3 dopo mezzo giorno.

Di Vostre Eccellenze.
DANIEL DOLFIN *Proc. Cav. Amb.*

IV.

Pag. 175 (*M*).

Naples. Fontana 12 juillet envoye extrait d' une lettre de l' Empereur au roi de Naples, de Padoue 4 juillet, portant, qu' il s' est decidé à demander aux cours de Madrid, de Londres, de S. Petersbourg, de Berlin et de Naples si elles veulent se rejoindre à lui pour aller au secours du roi de France, et après toutes d' accord intimer à l'Assemblée nationale, ou de le retablir dans sa legitime autorité, ou qu' ils soutiendraient sès droits royaux avec toutes leurs forces réunies.

Il ajoute qu'il n'y a rien encore de decidé à Naples (1).

(1) Questa nota e molte altre fra le carte relative a Venezia 1796-1797 nell' Archivio di S. Fedele a Milano, io credo di carattere del commissario Bassal, incaricato dal Governo francese ai tempi della veneta democrazia, di asportare gli atti relativi alla Francia, di parecchi de' quali si vede aver egli fatto soltanto gli estratti.

V.

Dispaccio del Residente Fontana in Napoli 4 ottobre 1791 (M).

Pag. 179.

SERENISSIMO PRINCIPE.

Mi condoni l'Eccellentissimo Senato se trovandomi all'estremità dell'Italia io ardisco di tenergli proposito di ciò che avenne in fondo alla Germania, ma le intime relazioni di questa Corte con S. M. l'imperatore e li frequenti corrieri che qui pervengono mettendomi a portata di avere con sollecitudine degl'importanti e non scarsi rapporti, crederei mancare al mio dovere ed ai pubblici comandi se mi astenessi dal farlo.

Nella fiducia perciò che possa essere dalla benignità di V. S. e di VV. EE. con il solito compatimento accolto, io m'accingo a riportarle tutto ciò che qui si dice essersi trattato e concluso a Pilnitz tra S. M. l'imperatore ed il sovrano di Prussia, non già da vaghi discorsi raccolto, ma da riputato mezzo derivatomi.

Posso adunque con qualche fermezza rappresentare che tra le altre cose, si è da loro fermato un trattato di alleanza, prima base del quale si è che abbia ad esservi tra essi una perfetta pace e corrispondenza, scambievolmente impegnandosi di mantenerla nell'Impero: di metter in opera ogni cura, ed anco occorrendo la forza, perchè non si abbraccino da quei popoli le moderne massime d'indipendenza, sicchè non abbia a risentirne pregiudizio la sovranità de' principi, l'ordine e la subordinazione; opponendosi a qualunque novità ed a qualunque tanto esterno che interno tentativo, diretto a cambiare l'attual sistema dei rispettivi governi.

E datasi scambievolmente sacra parola di mantener tra esse una perpetua pace, tolta l'antica rivalità dei loro gabinetti, convennero di riformare a poco a poco quei corpi di truppa che respettivamente intrattenevano nelle confinanti provincie, onde sopra vegliarsi e così poter liberamente trasferire in ora le altre sulle frontiere della Francia, nel pur determinato oggetto di ri-

metter in quel regno la legittima degradata sovranità dietro le molte istanze in tale incontro loro prodotte da Monsieur e dal conte d'Artois come dalla dichiarazione da essi segnata il dì 27 agosto che sarà già nota a V. S. ed a VV. EE. che pure tuttavia in esemplare le umilio, la quale fu già fatta diffondere colle stampe onde pervenire potesse a cognizione di Luigi XVI, prima che sottoscrivesse la Costituzione, che nulla ostante segnò nella giornata del 13 settembre spirato.

Confidano però i principali contraenti di essere in così grande oggetto coadiuvati da altre potenze, e ne ebbero le più ample offerte anche per parte dell'imperatrice delle Russie che spedì corrieri alle Corti, e sino a questa pure ne pervenne, con li quali fece sapere che riguardava come causa comune di tutt'i sovrani quella del Re di Francia, e che avrebbe in tutte le misure secondato l'imperatore Leopoldo.

Nota è già l'adesione del re di Svezia e la risposta di questa Corte e di quella di Torino, e lasciatasi alquanto imporre quella di Spagna dalla scaltrezza d'un emissario dell'Assemblea, che tentò di farle credere che si sarebbero accolti i di lei buoni uffizii per un componimento, è già uscita dall'inganno, rilevato avendo che contemporaneamente si erano spediti due altri emissarj uno a Vienna, l'altro in Inghilterra per tentar di dividere i partiti, ed aver tempo frattanto di terminar le sue operazioni; quindi ritornò nei suoi primi passi ed aderenti disposizioni, e l'ambasciatore D. Fernando Ruyes che condottosi (in errore) ei stesso, indusse pure in errore quel ministero, in aggiunta all'arbitrio presosi di modificare la nota dichiarazione, si crede già interamente decaduto dalla grazia del suo sovrano.

Intanto, rimessosi in attività quel Gabinetto, condusse nella sua opinione anche la regina di Portogallo che non essendo in grado di esibire delle truppe, offerse undici milioni di *Crosade*, due de' quali, di già passati sotto titolo di sussidio al Re di Svezia, da lui s'impiegano negli attuali suoi armamenti.

L'Inghilterra poi non vuole dichiararsi, e pensando di continuare a trar vantaggio negli oggetti di commercio, si tenta almeno di tenerla neutrale, essa però impiega delle somme per tener fomentati i partiti, non tornandole conto che si rimetta il

buon ordine in Francia, ed altre ne spende del pari per fomentar il mal contentamento delle colonie francesi in America, e se alcuna di queste sarà per sottrarsi intieramente dalla dipendenza francese si vuole disposta a prenderla sotto la sua protezione, non già per rendersene padrona ma per garantirle una total libertà ed indipendenza rendendo così una perfetta pariglia alla Francia di quanto essa operò riguardo alle colonie inglesi costituite ora in separata indipendente repubblica.

Attendono pertanto i due collegati monarchi le ultime risposte della Francia per concertar quindi le misure da prendersi, e frattanto si traspira che seco loro concertarono non di attaccare i Francesi colle armi, ma d'interdire ogni comunicazione con quel regno tanto per la via di terra che di mare, riducendosi le truppe de' collegati ai confini, ad oggetto di tentar con una imponente negoziazione a ristabilire nel suo primitivo essere quella monarchia, nè uso avrà a farsi della milizia che per respingere gli attacchi, o per accordarla a quelle provincie che volontariamente la chiedessero in soccorso.

Tutto ciò per altro non è che in progetto dovendo nella situazione del piano concorrere tutte le Potenze componenti la lega, ciò che porterà una lunga dilazione, e perciò mi riservo in seguito a proseguire a V. S. ed a VV. EE. la relazione di quel più che mi riuscirà di rilevare con maggior fondamento, essendo intanto della loro sapienza il riflettere sulla convenienza od inconvenienza dell'anzidetto progetto, rispetto specialmente alla parte del mare, mentre libera la sortita tanto de' legni da guerra che della numerosa mercantile marina, non avendo le principali contraenti potenze, squadre da opporvisi, esposte resterebbero agl'insulti de' Francesi le coste di molti Stati, i quali o non hanno forza marittima per garantirsi, o al confronto si trovano molto inferiori.

VI.

Idem del 6 dicembre 1791 (M).

SERENISSIMO PRINCIPE.

Sarà di già noto a V. Ser.tà ed a VV. EE. che S. M. l'imperatore fece rimettere alle Corti di Russia, di Prussia, Spagna e Turino come a questa di Napoli una nota giustificativa il suo cambiamento rapporto gli affari di Francia. Espone in essa all'incirca che mutate le circostanze era pure ragionevole di cambiare consiglio, e che la situazione in cui trovavasi Luigi XVI, prima che accettasse la Costituzione, esigeva di mostrarsi pronti a soccorrerlo onde restar non avesse intieramente oppresso, e vittima forse del furore de' suoi nemici, ma dacchè solennemente devenne ad un tal atto, dichiarando di farlo liberamente, non conveniva eccitare di nuovo quei popoli contro di lui, e giacchè trovavansi divisi tra loro in tanti partiti, non condurli ad un solo fomentandolo a nuovi eccessi con perdere la speranza di più ricondurli alla ragione. Che non dimetteva però il pensiero di sopra vegliare a quegli affari, anzi conoscendo necessario di farlo, non cesserebbe d'attenzione, e qualora nuove insorgenze esigessero che avesse a prendervi parte, sarebbe nuovamente disposto ad unirsi con esse per verificare in allora quel piano che in presente non trova opportuno di concertarsi. Con private e confidenziali sue lettere poi a questa sua sorella regina, che con quella libertà che le dona la sua stretta attinenza erasi seco lagnata del di lui cambiamento, soggiunse: che non essendo solito di fare ad essa alcun arcano delle sue direzioni o dei motivi che le promuovono, sapere le faceva che altre ragioni ed altri politici riflessi ancora lo avevano indotto a cambiare di sentimento.

Prima di tutto, che sino dal principio erasi disanimato in vista che alli di lui inviti negativamente rispose l'Inghilterra, in modo insignificante la Prussia ed esitò molto a decidersi la Spagna. Che indi la regina di Napoli, contemporaneamente all'atto dell'accettazione, li aveva fatto in cauto modo pervenire una lettera che altra ne conteneva del Re, colle quali ambidue lo esor-

tavano a non fare alcun passo per timore appunto di concitare quei popoli all'unione, e renderli più atti alla vendetta: che non essendo possibile che il nuovo strano sistema prender possa una stabile consistenza, era da sperarsi che calato l'entusiasmo ed il delirio da cui si trova invaso il popolo, conoscesse alla fine in qual errore lo avevano indotto alcuni violenti fanatici col più grande suo pregiudizio, quali non potranno a lungo sostenere il precario presente loro credito, e perciò era da supporre che succeder avessero circostanze tali che esigessero un nuovo ordine di cose, per cui sarà a ricadere nel Re una maggiore autorità, o potrà esso senza esporre la sua vita ricercare con confidenza gli estremi soccorsi: che perciò tanto l'una che l'altro lo pregavano d'interporsi presso i principi emigranti affine di persuaderli ad attendere dal tempo ciò che tentare patentemente non potevano dal più grande azzardo, e forse senza speranza d'un esito corrispondente. Oltre questi motivi, riflessi politici d'altra natura vieppiù da vicino interessanti le sue cure, attesa la posizione de' suoi Stati d'Europa, questi richiamano la sua vigilanza, ed una prudente riserva: che dopo la Convenzione di Reichenbach, quantunque continuasse una buona amicizia e corrispondenza tra esso lui e la imperatrice delle Russie, pure non esisteva fra loro la prima intimità: che noto essendogli non acquietarsi la medesima sulle novità della Polonia che per intiero la escludono dalla passata influenza in quel governo, se gli rendevano sospette le sollecitazioni che per parte di essa imperatrice derivavano tanto a lui che al Re di Prussia onde persuadersi a prendere prontamente un diretto interesse nelle cose di Francia, mentre dal di lei canto offriva di contribuirvi più col denaro che con la forza; temeva che qualora li scorgesse impegnati in una guerra a questa parte, fosse essa per fare sentire il suo risentimento alla Polonia di cui non ha per anco riconosciuta la nuova Costituzione nè accolta la scelta del nuovo Re: che in vista adunque di tutto ciò credeva abbastanza giustificata la sua condotta rimettendo a questa reale sua sorella anche in copia le accennate lettere in comprovazione delle cose ad essa rappresentate.

VII.

Lettera da Parigi dell'amb. Almorò Pisani 30 aprile 1792 (M).

Ill.mi ed Ecc.mi sig. Padroni Colendiss. (Ing.ri)

Procurandomi di riscontrare l'ossequiato foglio di VV. EE. dei 7 cad. non posso che assicurare di nuovo codesto eccellentissimo supremo Tribunale di tutto il mio impegno nel secondare e salutari sue viste nelle scoperte delle imprudenti persone che hanno di costà incominciato una corrispondenza con questa società di Giacobini, e solo a maggior dilucidazione del vero e per non entrar nelle traccie posso aggiungere, che per tutt' i riscontri che tengo, le persone indicate nelle lettere di VV. EE. sono totalmente immuni di sospetto in questo particolar affare.

Il sig. Bailli già maire non frequenta punto, anzi è odiato e perseguitato dalle società; il sig. De Condorcet è bene uno dei gran moventi, ma non comparisce che di rarissimo, e non è che nel profondo delle gran trame, oltrechè la persona che ne ha aperto la proposizione alla società mi è nota, ed è il sig. Manuel ora procuratore della comunità che molto scrive senza esser letterato, ed a questo la ricerca era venuta fatta, com'egli dice, per un terzo canale d'un francese suo amico.

Penetrato come sono dalla somma importanza della cosa, non tralascierò certamente niuna di quelle diligenze che il mio zelo non meno, che il mio rispetto per gli ordini dell'EE. VV. devono inspirarmi. Informato l'eccellentissimo Senato, per quanto la debolezza de' miei talenti comporta, del preciso e veridico stato delle cose di qui dai rispettosi miei numeri ad intera cognizione dei fatti ed a prevenzione dell'avvenire, credo di depositare nel seno della prudenza dell'EE. VV. un caso eminente del quale ho potuto penetrare il mistero, e che fortunatamente è ancora un secreto per questo pubblico come è a desiderare che lo sia sempre almeno per ora.

Esistendo qui, e da qualche tempo dei dubbj, che oltre la corrispondenza pubblica esistesse una corrispondenza secreta tra questi sovrani e la Corte di Vienna, appena arrivato al Mi-

nistero il sig. Dumouriez furono secretamente arrestate delle persone verso le frontiere, ed intercettata la corrispondenza. Le persone che s'incaricarono di questa operazione rimisero al signor Dumouriez le copie, ma vollero ritenere gli originali presso di sè. Il ministro guardò il silenzio, ed il Re e la Regina erano ignari dell'accaduto quando si deliberò nel Consiglio se si dovesse o no dichiarare la guerra alla Casa d'Austria.

Il Re era alieno da questo partito. La regina si mostrò furiosa che si pensasse a questo passo di violenza contro la sua famiglia, e già tanto avea potuto colle sue parole, ed insinuazioni sull'annuncio del Re, che il martedì si era presa la risoluzione di dimettere tutti li ministri attuali e di fare in tutti li dipartimenti nuovi ministri. Il cav. di Coigny persona sempre attaccata al Re ed alla Regina, quello che l'anno scorso si spedì a Coblentz per parlamentare coi principi fratelli, era al secreto non solo, ma alla testa di questa particolare corrispondenza e ne aveva con l'intelligenza della Corte di Vienna la firma. Le conferenze si tenevano nell'appartamento della regina ed il Re vi assisteva qualche volta. Questo signore sentendo deliberare di cacciare tutti gli attuali ministri in questo momento, sebbene non dotato di gran talenti, privo non era d'un fondo di buon senso, vide per ciò aperto il precipizio in cui la Corte secondo lui andava a gittarsi e tanto disse che persuasè il Re e rallentò la regina. Fu dunque il mercoledì presa la determinazione di seguir l'opinione del Consiglio e di dichiarare la guerra. Il sig. Dumouriez, che fino allora aveva guardato il silenzio, fu in allora che si presentò al Re, e dichiarò a S. M. che aveva in mano carte e le prove della doppia corrispondenza, e dopo un lungo discorso cercò di provare a S. M. che il suo trono, sebbene in apparenza meno brillante, era però più solido che mai e sicuro per la sua prosperità, ch'egli Dumouriez s'offriva di seppellirsi sotto le rovine quando vi fosse chi volesse abbatterlo; concluse anche ch'era di precisa necessità, che S. M. procedesse per una strada sola, e che in voler tenere il piede su due sentieri porterebbe infallibilmente una caduta, e chi sa quanto funesta e dannosa; che le determinazioni che si mandassero a Vienna fossero accompagnate da una carta che contenesse li stessi sentimenti; che li dispacci

fossero segnati dal cav. di Coigny per non lasciar a Vienna dubbio sull'intenzione di S. M. Il Re s'arrese alle domande e parve esser penetrato delle ragioni messe in vista dal ministro. Si portò pure dalla regina, tenendo a S. M. presso a poco lo stesso discorso. Questa principessa non potè dissimulare la sua sorpresa estrema ed il dolore della scoperta e dell'arresto della corrispondenza, nè seppe risparmiare dei forti rimproveri al signor Dumouriez; gli ridomandò le sue carte.

Il medesimo cercò tranquillamente nell'imperiosità del momento la giustificazione della sua condotta, rimarcò a S. M. che con suo dispiacere e con pericolo d'ambedue, le carte originali erano rimaste in mano alle persone che l'avevano alle frontiere arrestate e non avevano voluto a lui trasmettere che le copie. Le fece vedere il pericolo in cui S. M. rimaneva sempre esposta presso la nazione, se non prendeva una volta un partito deciso, ed un consiglio finale dalla necessità dei tempi. Dopo una lunga conferenza la lasciò più nel dolore che nella persuasione.

Ho l'onore di baciare a cadauno di VV. EE. riverentemente le mani.

VIII.

Dispaccio Fontana da Napoli 15 maggio 1792 (M).

Due punti mancavano a render intera la relazione che mi sono onorato d'umiliare a V.ª S.ª ed a VV. EE. col passato mio numero, riguardante le circolari del nuovo re d'Ungheria per richiamare al sospeso concerto le note Potenze, l'uno cioè dinotante gli articoli del piano, l'altro le risposte di questa Corte al pervenutole invito. Potendo in oggi soddisfare questa mancanza, annunzierò in primo luogo ch'essi articoli in due parti si dividono, gli uni relativi a ciò che esiger si vuole dalla Francia, gli altri ai mezzi di sostenere la domanda e difendersi dagli attacchi della medesima. I primi sono già conosciuti; tuttavia non m'asterrò dal ripeterli.

Esigere dunque si vuole dalla Francia, primo: che abbia a ridurre le sue truppe sul piede di pace ritirando l'armata appostata ai confini; secondo, che siano dissipate quelle unioni che hanno per istituto di propalare negli altri Stati le libere massime che tendono a sovvertire l'attuale loro sistema; terzo che sopprima i club e tutte quelle altre unioni, che professano massime contrarie al governo monarchico che anche pella Costituzione devono sussistere in Francia; quarto che eseguisca i trattati colla redintegrazione dovuta ai principi della Germania possidenti nell'Alsazia e Lorena e colla restituzione al Papa delle provincie delle quali viene spogliato.

Gli articoli che si propongono alle Potenze aderenti al concerto sono i seguenti: primo, l'unione di rispettabili forze atte a respingere ogni tentativo d'invasione per parte dei Francesi negli alieni territorj; che ogni Potenza fornisca quel numero di milizia che sia corrispondente alle proprie forze, ed ai gradi d'interesse che la chiamano ad unirsi in questo concerto, e che quelle che per la loro situazione non fossero a portata di somministrare dell'effettive truppe, fornir abbiano la loro tangente in denaro a favore di quell'altre che ne mettessero in piedi un numero superiore; che siccome non si propone d'annichilare la nuova Costituzione, ma di lasciarvi sussistere tutto ciò che non si opponga alla conservazione del governo monarchico, e che se si ponessero in facoltà gli emigrati d'agire a loro arbitrio, potrebbero aver in mira di rovesciare affatto il nuovo sistema, così debbano questi tenersi sempre subordinati ai comandanti delle concertate Potenze; terzo, che tutte quelle Potenze che si trovano disposte a concorrere in questa causa abbiano prontamente (ciò che ho riferito anche nel passato numero) a fornire i proprj ministri in Vienna delle occorrenti istruzioni e facoltà per discutere e convenire sull'accennate proposizioni, ma se poi un tale congresso occorresse in seguito convocarsi nuovamente, verrà destinato un luogo a portata del confine della Francia per esser protetto dall'armi delli principi collegati.

Venerdì notte poi si sono spediti da questa Corte a quella di Vienna col ritorno del corriere le sue risposte, colle quali accettando l'invito, vennero rilasciate all'ambasciatore marchese

del Gallo le occorrenti istruzioni per prepararsi alle proprie conferenze.

Frattanto si continuano qui le disposizioni di difesa per non soffrire il minacciato insulto, e furono spedite a Gaeta dodici delle avvisate lancie cannoniere.

Si raddoppiano li cannoni nelle già esistenti batterie a difesa del porto e della rada.

Alcune di nuove se ne erigono lungo la spiaggia di questo carattere, tra le quali una di 18 cannoni al cantiere Castellamare. Si è spedito un uffiziale generale ingegnere a riconoscere le altre coste sul Mediterraneo che fossero esposte, onde munirle d'opportune difese. Il vascello Tancredi non più verificherà la sua destinazione in convoglio ma resterà qui armato unitamente alli due altri il Guiscardo, la Partenope ed alcune fregate.

La Corte di Torino, nell'atto di far comunicare a questa col mezzo del suo ministro, il piede di guerra cui fu costretta di ridurre tutte le sue milizie, ricercar pur la fece quali opportuni aiuti potrà attendersi in questa estrema contingenza.

Fu esso ministro replicatamente in conferenza col sig. cavalier Acton da cui fatto inteso delle disposizioni del Re suo signore di concorrer nel concerto, dipenderà poi dal risultato delle discussioni del Congresso che va ad aprirsi in Vienna la misura del soccorso, ed ho traspirato che queste due Corti sieno intenzionate di fare eccitare la Serenissima Repubblica a dichiarare qual parte elegga ella prendere nelle presenti vertenze rapporto alla difesa ed alla sicurezza d'Italia.

Avendo avuto occasione in domenica di vedere il segretario di Stato ebbe la compiacenza di farmi parte d'alcune notizie avute dai Paesi Bassi, dalle quali risulta che gli uffizi delle truppe francesi prestar non si vogliono ad eseguire i veementi decreti dell'Assemblea e che non azzardano d'attaccare sino ad ora le truppe austriache e prussiane in grosso numero già arrivate al respettivo appostamento.

Di fatto il comandante in secondo dell'armata d'Alsazia M.r de Tovlonzer se ne fuggì e portò agli Austriaci il piano d'attacco del generale Luckner; fecero lo stesso in Fiandra un colonnello e due tenenti colonnelli, i quali dopo aver assistito al Consiglio

di guerra tenuto dal maresciallo di Rochambeau, in luogo d'eseguire gli emanati ordini, passarono a Mons a svelare al comandante austriaco il piano ch'erasi fatto per attaccare questa piazza.

Quanto però strane sono le direzioni dei Francesi, altrettanto saggie e magnanime si manifestano quelle del nuovo Monarca ungarese, che nel dichiarare dal canto proprio la guerra alla Francia assicurò ai suoi popoli che per due anni almeno l'avrebbe sostenuta senza aggravarli d'estranee imposte, impegnandovi di consenso dei propri fratelli l'eredità del fu imperatore Giuseppe II e del defunto suo genitore Leopoldo.

Tutte queste notizie le raccolsi dalla voce del suddetto signor cav. Acton, alle quali una me ne aggiunse e che mi sembra più importante in quanto esige i maturi e previdenti riflessi di V. S. e di VV. EE.

Mi disse dunque che sapeva che al troppo celebre M.r de Semonville fosse riescito di guadagnare molti dei sig. Genovesi per ottener alle truppe di Francia il passaggio della repubblica per introdursi nella Lombardia.

Che supponeva però che quel governo per salvarsi dalle imputazioni delle Potenze, alle quali troppo importa di tener lontano un tale avvenimento, si sarebbe in qualche modo rifiutato alla formale domanda, ma che doveva temersi dei successivi raggiri del Semonville e delle ragioni che troppo interessano i Genovesi a favorire la Francia.

IX.

Dispaccio Fontana da Napoli 5 giugno 1792 (M.).

SERENISSIMO PRINCIPE.

Venerdì l'antico ambasciatore di Francia presentò a S. M. le ricevute lettere di richiamo, e si pose in privato, contando di restarsene qui sino a che si compongano le cose della sua patria.

Credo bene d'avvertire che accortisi ch'esse lettere (soltanto dopo che furono accettate) portavano la soprascritta *al mio cugino il Re di Napoli* in luogo della solita e convenuta *al mio cugino il Re delle due Sicilie*, e siccome può sospettarsi che ciò sia stato fatto a bello studio per quel genio che si ha in Francia di non rispettare i titoli, nè i riguardi dovuti a chi da Dio, dalle leggi e dalla natura delle cose sono stati costituiti in grado di preminenza di onore e di comando, così saranno rimandate esse lettere, nè vi si formerà alcuna risposta, se non ritornino colli titoli che sono proprj e naturali di questo sovrano.

Rapporto poi al nuovo ministro francese sig. Makau, vengo accertato che non potendosegli fare alcuna personale eccezione verrà accettato, ma non per questo deve indursi che questa Corte come si è sparso ed alcuni di questi esteri ministri anco lo credono, sia per disporsi ad una neutralità nelle presenti vertenze, mentre non ha receduto dalla determinazione di concorrere nel nuovo concerto; in quali modi poi, verrà fissato al congresso di Vienna.

Intanto anche il Papa pensa a guernire le sue coste per difendersi da un colpo di mano, e mancando di ufficiali ingegneri, ne ha ricercato un qualche numero a questo governo che pare disposto a compiacerlo convenendogli che ostar si possa anche sulle coste dello Stato Pontificio ogni qualunque sbarco che tentar si volesse, perchè non essendovi al confine dei due dominj piazza forte sino a Capua, potrebbero temersi degl'insulti per quella parte. (Seguono alcune righe in cifra).

Vengo assicurato da persona cui lo confidò il generale Acton, e quantunque possa credere che ciò già sia noto a V. S. ed a VV. EE. non m'astengo dal riferirlo, che M.r di Semonville sia stato destinato ministro plenipotenziario presso la Serenissima Repubblica.

X.

Altro dispaccio Fontana da Napoli 12 giugno 1792 (M.).

pag. 196.

SERENISSIMO PRINCIPE.

Avendo avuto occasione lo stesso mercoledì di vedere il signor generale cav. Acton volli destramente rilevare da lui stesso l'interessante notizia già riportata nel passato mio numero risguardante la destinazione di M. de Semonville.

Introdotto perciò il discorso sul richiamo da costà dell'ambasciatore di Francia Duford mi disse egli che una tal cosa non avrà molto gradito al di lei governo, e tanto più quanto so che si tenta sostituire in qualità di ministro M. de Semonville.

Mi soggiunse quindi che a Genova v'era un partito che volea liberarsi da così inquieto soggetto la di cui condotta non era soltanto sospetta, ma da lui stesso stranamente propalata.

Ch'era già noto il dispaccio da lui scritto in data aprile al club de' giacobini che si attende di credere pubblicato colle Gazzette di Firenze, contenente li progetti suoi per invadere e sovvertire l'Italia, e che pubblicamente erasi vantato ch'era opera sua l'insurrezione seguita a Porto Maurizio.

Essendomi fatto lecito a tal passo di riflettergli che per una parte trovandosi in ora scoperte le di lui trame che chiamarono i Stati più esposti a precauzioni, per l'altra essendo bene occupati i Francesi nelle Fiandre e sul Reno, poteva forse sperarsi che dimettessero almeno per ora il pensiero di agire contemporaneamente anche verso l'Italia, mi replicò:

Che poteva supporsi che così pensasse il Ministero di Francia, ma che essendosi già fatte delle disposizioni relative ai progetti di Semonville e raccolte a tal fine delle truppe in Provenza, era da temersi per effetto dell'indisciplina ed insubordinazione che vi regnano, e forse a danno de' Genovesi, che perciò si trovarono perplessi nelle finalmente fissate loro determinazioni di neutralità.

Ebbe pure la compiacenza di comunicarmi che l'imperatrice Zarina appena seppe l'intimazione di guerra fatta dalla Francia al Re d'Ungheria dichiarasse al di lui ambasciatore a Petersbourg ch'era pronta ad ordinare la marcia a 40,000 tartari per passar alle rive del Reno, ma che fattole riflettere quanto tardo giungerebbe un tale soccorso, si crede che invece sarà per fornir il contingente necessario per il mantenimento di un pari numero di milizie della Germania.

Mi fece anche qualche cenno intorno le misure prese dalla stessa sovrana rapporto la determinazione sua di non voler riconoscere la nuova costituzione polacca, e siccome quella Repubblica non può attendersi alcuna protezione nè dalla Prussia che vi si sarebbe fatta garante se avesse acconsentito di cederle Danzica e Thörn, nè dalla Corte di Vienna altrove troppo occupata, e che indispor non le conviene la Russia, se approfittar vuole de' suoi soccorsi, così prevede il sig. generale che sarà costretta la Polonia di piegar il collo, e di sottomettersi altra volta alla legge che sarà per dettarle l'imperatrice di tutte le Russie quanto intraprendente altrettanto fortunata nelle sue imprese.

XI.

Altro dispaccio Fontana da Napoli 21 *agosto* 1792.

pag. 201.

SERENISSIMO PRINCIPE.

È arrivato monsieur Makau nuovo ministro di Francia il quale non sarà riguardato come ministro di famiglia ed in conseguenza non ne riceverà il trattamento nel modo stesso che si verifica in Spagna verso M.r Bourgoing, e solo venerdì prossimo presenterà le sue credenziali.

Prima della di lui comparsa l'incaricato d'affari Cacault si portò all'udienza del sig. generale cav. Acton e col pretesto di

dover al suo arrivo informare il nuovo ministro della situazione politica di questa Corte rapporto alla Francia, lo ricercò a far note le di lei intenzioni sulle attuali vertenze e se fosse anche questo sovrano, ad imitazione di quanto fecero la Toscana e la Repubblica di Genova, per dichiararsi neutrale nella guerra presente.

Il sig. generale gli rispose che non era solito nelle guerre terrestri farsi dai governi delle dichiarazioni quando non vi abbiano in esse un particolare interesse, come succede presentemente in quella insorta tra la Francia e l'imperatore in cui S. M. Siciliana siccome non ha motivo di prenderne parte, così nemmeno necessità di eccettuarsene, e che intanto questa Corte nelle passate guerre marittime ha dichiarata la sua neutralità in quanto che in tali circostanze conviene additare ai proprj sudditi una norma per la loro navigazione. Ma che ricordava poi al sig. incaricato che il regno di Napoli non era mai stato neutrale in alcuna delle guerre d'Italia.

Li soggiunse l'Incaricato che la Francia aveva appunto in Italia i suoi nemici, indicando lo stato di Milano appartenente all'imperatore.

Al che il sig. generale rispose che Francesco II in qualità d'imperatore non avea che fare coll'Italia, ma che quello stato gli spettava come duca di Milano e se questo venisse attaccato egualmente che qualunque parte d'Italia si porterebbe S. M. Siciliana alla loro difesa con tutte le sue forze.

Allora l'Incaricato incalzò le ricerche anche rapporto al Re di Sardegna dicendo, che tutte le disposizioni che si facevano da quel sovrano indicavano che meditasse delle misure ostili contro la Francia, e siccome questa Corte non ha con quella alcuna particolare alleanza supponeva che nel caso che colà si venisse alle vie di fatto non sarebbe il Re di Napoli per prenderne alcuna ingerenza.

Replicò il ministro che non rispondeva pelle intenzioni di S. M., Sarda ma che li ripeteva che il proprio sovrano non avrebbe tollerata nessuna aggressione in qualunque parte d'Italia.

Bastantemente spiegatosi così, il sig. Incaricato li disse ch'egli per verità non aveva alcuna particolare commissione sul

proposito, e che sarebbe cura del nuovo ministro di ricercar quelle dichiarazioni, di cui si trovasse commesso, e si esigessero dalla Francia.

Vuolsi che queste precise significazioni del segretario di Stato sieno state provocate da nuove sollecitazioni fattegli pervenire dal Re di Sardegna il quale scrivendo a questo suo inviato, si dolse della troppa riserva in cui si teneva questo gabinetto, riserva che ho a VV. EE. rimarcata nell'ultimo numero.

Mi venne infatti comunicato il tenore della lettera di quel re dal suo ministro da cui potei rilevare tali lagnanze, com'altresì vi rimarcai espresso che li continui movimenti che succedono nelle parti meridionali della Francia minaccianti d'invadere i di lui Stati, e le continue violenze che si praticano ai suoi confini lo avrebbero obbligato a far prendere alle sue truppe una posizione nel territorio francese, quantunque assai scarso sia il numero di quelle imperiali delle quali può valersi, onde poter così più facilmente e sicuramente difendere il proprio dominio.

E per vero dire essendo in poter de' Francesi pegli ultimi trattati tutte le gole dei monti che introducono nella Savoja, facilissimo può riescire alle loro armate l'ingresso, ed introdotte una volta impossibile quasi sarebbe sloggiarnele; ed è perciò che si divisa oltrepassare il confine onde impossessarsi degli ingressi e tener lontane dai propri Stati le armi nemiche.

Come però una tal direzione potrebbe dispensare questa Corte dal concorrere colli esibiti mezzi in suo ajuto, perchè in luogo di esser aggredito comparirebbe il Re di Sardegna aggressore, istruisce il proprio ministro onde procurar abbia di persuaderla che le minaccie d'unione di truppe al confine, le violenze e gl'insulti che si praticano dai Francesi possono ben calcolarsi un'aggressione, e siccome l'oggetto è quello di difendere l'Italia da ogni attacco, come è pure intenzione di questo sovrano, così non poteva rifiutarsi alli sollecitati soccorsi.

Ecco pertanto chiaramente note le intenzioni di questa Corte declinanti però dalle prime e ristrette al partito della difesa, ecco del pari confermate quelle dell'altra di Torino già da me altra volta indicate, e quanto al momento di verificarle, quantunque possa dipendere dai successi delle armate combinate, dipen-

derà ancor più dai movimenti delle meridionali provincie della Francia ove più che altrove fomenta lo spirito di democratica libertà con il suo corteggio d' insurrezione, di violenza, di crudeltà e di anarchia.

XII.

Dispaccio dell' ambasc. Almorò (Alvise) Pisani da Parigi agl' Inquisitori 4 sett. 1792 (M.).

pag. 192.

Ill.mi ed Ecc.mi sig.i sig.i Prov. Colend.

Nel rispettoso mio numero di questa settimana all' eccellentissimo Senato rassegno l' aperta violazione della posta fatta in Parigi dopo il giorno 13 per la quale ogni scrivere doveva esser cauto, se no ogn' invio diveniva dubbioso, questa ragione ha fatto che nemmeno sotto cifra mi sono azzardato di nulla dirigere a VV. EE. dopo quell' epoca, essendo sicuro che il mio scritto se non fosse stato decifrato sarebbe arrestato e se fosse decifrato sarebbe stato troppo dannoso per alcune persone. In adesso che un libero commercio si riapre alla mia comunicazione, mi fo dovere di depositare nel seno di VV. EE alcune notizie relative al giorno dieci che possono spargere del lume sulli avvenimenti passati e sull' avvenire.

Non compete a me di accennare quale uso di comunicazione la sapienza del supremo Tribunale sia poi per farne.

La giornata del dieci fu un oggetto di combinazione d' ambe le parti, e l' esito ne fu deciso dalla mala condotta dell' un partito, come è il solito delle battaglie.

Dopo la dichiarazione della guerra, non si sa ancora con quali fini fatta da M.r Dumouriez, il partito de' Costituzionali composto quasi tutto dei membri della passata Assemblea, dei principali del dipartimento di Parigi, del marchese di la Fayet-

te e di quasi tutti gli ufficiali generali dell'armata, si trovò tra due fuochi; li Giacobini al di dentro che non voleano più la costituzione ma un governo repubblicano, o quasi repubblicano, e gli emigrati appoggiati dalle potenze forestiere al di fuori che non voleano più la costituzione ma un governo monarchico su le vecchie basi presso a poco.

Essi non perdettero la speranza di difendersi contro li due partiti se guadagnassero a lor favore il re e la regina.

A quest'oggetto cercarono d'atterrirli col pericolo imminente che correvano della vita per parte dei giacobini, e dall'altro lato di ributtarli con la pittura d'un giogo odioso che sarebbe loro posto sul collo dai Tedeschi e dagli emigrati se venissero a dar la legge a Parigi ed al regno. Dunque fecero vedere al re ed alla regina sopra tutto che l'unica maniera onorevole in faccia all'Europa e sicura per la futura loro tranquillità di sortire da questi due scogli, era di unirsi con loro li quali una volta resi superiori con li mezzi e con li pretesti che poteva fornire la costituzione dilaterebbero l'autorità reale a tutti quei limiti più estesi che il re avesse voluto, e lo restituirebbero presso a poco quel re stesso ch'era innanzi con le proprie sue forze. Per agevolare la persuasione della regina e del re e per ingrossare il loro partito si accostarono e poi si unirono coi monarchisti, li principii de' quali con questo piano adottavano, e con li veri realisti rimasti in Francia. A questi per guadagnarli fecero sentire, che non avendo essi emigrato come gli altri per rimanere vicini al re, sarebbero dagli emigrati riguardati se non come traditori, almeno come codardi, e che nel nuovo regime, trattandosi di grazie e d'impieghi, quelli, che crederebbero d'aver contribuito del loro sangue per ristabilire la monarchia, non soffrirebbero d'esser messi al pari con quelli ch'erano rimasti tranquilli nelle anticamere di Parigi.

Questi discorsi e maneggi promulgati per quasi tre mesi formarono la coalizzazione, la regina si abbandonò facilmente a delle lusinghe conformi ai suoi desiderii del momento senza perdere la speranza che li momenti poi arriverebbero anche delle vendette; il Re si lasciò persuadere agli ultimi ragionamenti; di qua li patti in favore dell'autorità reale fatti dal dipartimen-

to, le venute e rinvenute del marchese di la Fayette e li cambiamenti di ministero.

Il partito Giacobino traspirò non solo ma seppe tutto questo, nè s' ingannò nel disegnare i capi de' suoi nemici nella nuova coalizzazione, e si preparò colla forza a resistere non solo, ma ad abbattere il nuovo nemico combinato che lo minacciava nell' interno. Li costituzionali cercarono bene di minorare le forze del partito coll' impedire il campo de' ventimille uomini, e col ritardare la venuta dei federali, ma in quest' ultimi tempi credendo dopo l' unione d' esser assai forti in Parigi per ischiacciarli, invece d' evitare furono anzi contenti d' incontrare un urto, che desse occasione di battere un colpo decisivo. Il decreto contro il marchese di la Fayette, ed il decreto della sospensione del re dovevano per ambedue esser il segnale e così fu.

Fino alla notte di giovedì nove di agosto l' esito era tanto incerto dall' una e dall' altra parte; ma il partito giacobino fu unito e fedele, e l' altro per ogni parte mancò. Essi contavano sulli Svizzeri, sulle guardie nazionali ben affette ch' erano in palazzo, sulla grande armeria, e su circa tre mille persone le quali senza uniforme in grosse pattuglie e con arme nascoste dovevan girare per la città. Il piano era che appena incominciate le scariche prime a palazzo, la cavalleria prenderebbe per di dietro ed in fianco le colonne degli attaccati; le pattuglie sparse si mischierebbero confuse tra il popolo non riconosciute, e comincierebbero a fare man bassa sovra d' esso, e non è dubbio che se ciascuno avesse obbedito agli ordini, il popolaccio in un batter d' occhio sarebbe stato disperso, li Marsigliesi massacrati e la guardia nazionale giacobina tutta fugata; ma invece la gendarmeria, di cui non erano che pochi ufficiali del loro partito, li quali avevano imprudentemente contato sul loro corpo, si voltò contro loro; li tremille che dovevano esser in armi, fosse tradimento, o più probabile codardia, non si trovarono esser che poche centinaja, ed alcuni di essi sorpresi e riconosciuti furono i primi uccisi. Il re abbandonò il palazzo, e la guardia nazionale abbandonata dal re, abbandonò essa pure; li soli Svizzeri sostennero, e furono le vittime; così tutto fu perduto.

La regina parve prevedere, che la condotta del re decide-

rebbe dell'esito, quando passando col re nelle anticamere dove erano più di trecento gentiluomini armati delle loro spade, e di qualche pistola, avvicinandosi al duca Choyseul, che aveva due pistole sopra lui, ne afferrò una, e la pose in mano del re, dicendogli: *Sire, questo dev'essere il vostro letto questa notte.* Essa s'oppose alla partenza del re per andare all'Assemblea, come tra tutti li ministri, che più o meno s'opponevano, il signor de la Croix ministro allora degli affari stranieri si mostrò il più forte insistendo che S. M. doveva quella notte o divenir re nel suo palazzo o perire.

La regina lo prese per la mano, gliela strinse e disseglis: *da questo momento vi conosco e mi ricorderò di voi.* Il re partendo abbandonò non le persone solo dei suoi difensori, ma tutte le carte, e la regina non meno; così tutti li più chiari monumenti sono ora rimasti in mano de' loro nemici.

Pretendesi che la regina abbia fatto pervenire una lettera al re di Prussia a Coblenz, pregandolo a ritardare le operazioni delle sue truppe sino dopo il giorno dodici; tanto essa contava sul felice esito di quella giornata della quale non poteva per altro fissare il dì preciso, stante che l'attacco dipendeva dagli altri.

In ora infelicemente sventato tutto questo piano ideato con leggerezza, eseguito con codardia, un nuovo ordine di cose va a svolgersi, del quale è più facile di prevedere i progressi che di presagire l'esito.

Ho l'onore di baciare a cadauno di VV. EE. ossequiosamente la mano.

XIII.

Dispaccio Fontana da Napoli 18 settembre 1792.

SERENISSIMO PRINCIPE.

Le nuove lettere di Spagna che portano la data dei 28 agosto confermano le disposizioni di quella Corte del tenore che mi sono onorato di annunciarle a V. Ser. ed a VV. EE. nel passato

mio numero 130, e quantunque non si sieno colà ancora pubblicate, pure si sa esservi dell'estraordinario movimento negli arsenali e porti di quel regno, in relazione alle determinazioni prese nel Consiglio di quel sovrano ed agli ordini emanati, estesi pur anche alle forze di terra.

Le risposte di questa Corte alli da me enunciati inviti di quella furono nel senso che ho rassegnato e soltanto vi si aggiunse che a seconda delle circostanze e dei successi potrà in seguito prendere anche colla Spagna gli opportuni concerti.

Mi venne comunicato (ciò che forse sarà d'altronde derivato a V. S. ed a VV. EE. ma che tuttavia non credo per una parte di sopprimere) che riescisse al ministro di Russia a Genova di procurarsi copia delle particolari istruzioni del *Comité* diplomatico di Parigi rilasciate a M.r de Semonville destinato plenipotenziario presso la Porta ottomana, le quali da esso ministro trasmesse alla sua Corte, si facesse questa premurosa di renderle note a quelle di Vienna, di Berlino, di Spagna ed a questa di Napoli.

La prima e la più estesa parte di queste istruzioni versa sopra l'incarico che gli si dava di usar ogni mezzo per indurre il Divano a prender parte negli affari di Polonia, ma siccome importuna e tarda presentemente riesce ogni misura per le cose a quella parte avvenute, così credo superfluo di trattenermi in questo articolo.

Manderò bensì a V. S. ed a VV. EE. la copia della seconda parte giacchè mi è riuscito di averla, la quale sarà per risultare loro non meno curiosa, che degna di molto riflesso.

Esso Semonville per le ultime lettere sue ha saputo tuttavia trattenersi a Genova in attenzione, per quanto si dice, delle somme che gli vennero assegnate per impiegarle a sedurre il Ministero ottomano, ma intanto rilevo che le suddette Corti in conseguenza dell'avuta comunicazione incaricato abbiano il rispettivo loro ministro presso la Porta, di procurare di mal prevenirla contro la persona di esso Semonville, e di tentare che non venghi accettato da quel governo.

Egli è certo che riuscir può pericoloso all'interesse delle medesime anche a quella parte qualunque sia la presente situa-

zione della Porta, non atta a promuovere grandi affari ma suscettibile di dar retta a delle insinuazioni che possono occasionar dei disturbi, delle male intelligenze e dei dispendi.

La Corte di Torino fa tenere eccitato questo gabinetto sull'argomento del noto progetto, quindi so che nuovi impulsi venissero dati anche nel passato ordinario a codesto sig. presidente Micheroux, e non si fece alcun cenno dal segretario di Stato, come dietro ad alcuni avvisi lo aveva egli supposto.

Omissis.

XIV.

Nota del sig. di Naillac al governo della Repubblica di Genova (M).

Copia di articolo d'istruzioni dal *Comité* diplomatico dell'Assemblea nazionale di Francia rilasciate a M.r de Semonville destinato ministro plenipotenziario alla Porta Ottomana, segnate dal fu ministro Dumouriez.

Una cosa non meno importante sarà quella di scandagliare la Porta per sapere se in caso di sfortunati avvenimenti in Francia per li patrioti, fosse essa per rifiutarsi di lasciar rifuggire nell'isola di Candia o di Cipro li capi di essi patrioti e tutti quelli che desiderassero trovarci asilo.

Se la Porta fosse per acconsentire di vender loro la proprietà di un'isola nell'Arcipelago al più alto prezzo accompagnato dalli più ricchi doni a tutti li ministri influenti. Li patrioti avvertiti a tempo e sicuri dell'asilo potrebbero pervenirvi con tutti li vascelli atti alla navigazione che si trovano in Tolone, e con tutto quello che fosse possibile di levar da quel porto, e vi porterebbero delle immense ricchezze in oro ed argento, ed ogni altro genere, purchè venisserb avvertiti a tempo ed assicurati dell'asilo.

Essi non dimandano che un asilo, e però farà chiaramente

sentire che lo stato della Francia sarà uno stato di perpetue turbolenze a causa delle diverse fazioni che vi resteranno e che appunto per attendere il momento opportuno di ricomparirvi si desidera un asilo nell' Arcipelago.

Rimarcherà l'importanza di non rifiutare questo asilo in vista alle ricchezze ed alle forze marittime che quelli che lo dimandano saranno in grado di disporre a favore della Porta.

La ritirata del principe di Brunswick, le vittorie e l'unione delle forze nazionali, che dopo il giorno 10 d'agosto hanno ristabilito la forza della Francia, e formato il di lei destino, sembra che debbano richiamare l'attenzione della Repubblica, che debole per sè stessa e circondata da nimici potenti e male intenzionati, non deve nè può vedere senza interesse che nell'Italia divisa in tanti varj governi impotenti non ha chi possa sostenerla, ed arricchirla sempre più col ritenere in lei quella preponderanza di commercio che la rende prima nel Mediterraneo, giacchè alle antiche alleanze colla Francia se accoppiasse una più stretta unione d'interesse, potrebbe venire la sua depositaria del commercio d'Italia e di Francia dando a questa le occorrenti derrate italiane, e ritraendo da quella le produzioni delle isole per provvedere la prima non meno che la Lombardia, il Veneziano, gli Svizzeri e la Germania.

Passando poi all'utilità politica per la nazione, può la Repubblica contare sulla debolezza nella quale resterà per mezzo della Francia tanto la casa di Savoja che non potrà mai più riavere il Nizzardo e la Savoja e che doverà appena limitarsi al Piemonte, quanto nella debilitazione della Casa d'Austria a che la Francia lavora in modo di renderla presto effettuata, qualora la Repubblica voglia concorrervi utilmente giacchè tolto il Milanese alla Casa d'Austria e di Savoja, come anche il Cremonese e il Mantovano che formerebbero un corpo a parte e separato, ma congiunto con alleanza, resterebbe la Repubblica di Venezia inabile ora mai ad agire, studiosa di riparare in qualche modo il suo commercio pregiudicato, e contenta della privata aristocrazia senza curarsi d'altro; ed i Stati di Parma, Modena e Pontificio vicini a diventare indipendenti avrebbero bisogno dei soccorsi della Francia e della Repubblica di Genova, giacchè tutte le cu-

re della Francia sono quelle di togliere al Re di Napoli la preponderanza che per la bellezza de' suoi Stati prenderebbe in Italia, ed opporgli nella Repubblica una forte barriera per la via del commercio nel Mediterraneo, come una strada di dare alla Francia un passo ad impedirgli le viste sullo stato Pontificio, che non deve restare fra le mani di chi vi mira. Queste sono all' incirca le parole generali della memoria di M.r de Naillac, alle quali aggiunse, che gode di presentare al governo questo quadro onde possa vedere le convenienze sue rapporto ai vantaggi di commercio e di estensione di territorio che gli potrebbe procurare l' alleanza francese.

XV.

Dispaccio Fontana da Napoli 2 dicembre 1792 (M.).

pag. 204.

SERENISSIMO PRINCIPE.

Devo riferire a V. Ser. ed a VV. EE. un fatto occorsomi a render conto delle mie direzioni per implorare se lo meriti il sovrano benigno compatimento.

Premetterò che all'arrivo a questa parte di M.r Makau, partecipato avendo egli ai ministri forestieri nei modi consueti di aver presentate ai sovrani le sue lettere di credenza segnate da Luigi XVI, ricevette da tutti la visita d'etichetta e vi si prestò pure il loro residente.

Sospeso quindi il Re di Francia, e fatto inteso M.r Makau, che più non riguardavasi come ministro, ognuno del corpo diplomatico si astenne dal più praticarlo ed io pure mi vi confermai.

Ora ricomparso M.r Makau a Corte nei modi che ho già a V. S. ed a VV. EE. riportati e che avrò il motivo di ripetere, fu insinuato alla nobiltà di praticarlo, comparve alle conversazioni, i ministri esteri lo avvicinarono, e venne pure al Teatro reale con loggia illuminata nel venerdì 23 del decorso mese di novembre.

Pratica costante e volontà pubblica essendo che il Residente si attenga all'esempio degli altri ministri, avendo io nell'entrare in teatro veduti nella loggia di M.r Makau il plenipotenziario di Portogallo, ch' è il decano del corpo diplomatico ed il plenipotenziario di Malta, ho creduto che mi convenisse imitarli comparendovi contemporaneamente con essi, giacchè sapevo che era stato ricevuto a Corte nel primitivo suo carattere e non per la produzione di nuove credenziali, e giacchè poteva il teatro riguardarsi come un luogo indifferente che inferir non dovesse ad alcuna conseguenza.

Ma nel susseguente mercoledì sera restituitomi a casa, mi venne consegnato un biglietto di visita di M.r Makau col titolo di *ministro della Repubblica francese.*

Confesso il vero che mi trovai sconcertato e ruminai tutta la notte cosa far mi convenisse onde in alcun modo per mia parte non avessero ad essere prevenute le intenzioni dell'eccellentissimo Senato.

Il giorno dopo andar dovevo ad un pranzo diplomatico dal sig. gen. cav. Acton dedicato appunto a M.r Makau verso il quale si praticano presentemente tutte le attenzioni, ed a cui altri non mancavano che l'ambasciatore di Vienna, ed il ministro di Torino e per indisposizione di salute quello d'Inghilterra.

Recatomici, ricercai il plenipotenziario di Malta se aveva avuto un simile viglietto, mi disse di sì e mi soggiunse che aveva anche personalmente resa la visita. Seppi indi che lo stesso facesse il ministro di Portogallo, ma non ero persuaso di aver a seguire una seconda volta il loro esempio.

Feci qualche ricerca a quello di Spagna, ma non era stato visitato, e, se stato lo fossi, mi disse, mi sarei astenuto dal comparir alla porta di M.r Makau.

Pensai allora d'interpellare il sig. generale Acton esponendogli l'avvenuto.

Mi disse egli che M.r Makau si credeva di fatto ministro della Repubblica francese, perchè come tale da essa era riguardato, ma che da questa Corte poi non riconoscevasi in tale suo nuovo carattere.

Che fino dalli 27 del mese di ottobre se gli era fatto sapere

che rapporto al riconoscere il nuovo governo di Francia, si sarebbe questo sovrano riportato all' esempio delle altre corti.

Che quindi M.r Makau gli aveva fatto sapere che aveva ordine di partire, perchè non riceveva a questa parte alcuno dei soliti riguardi. Ma che amando poi di restarvi tentasse di esser in qualche modo ricevuto. Che venne ricercato di far vedere le credenziali, che lo autorizzavano o accennasse l'esempio di una simile riconoscenza per parte di altra Corte, ed a ciò rispondesse che qui volevasi tutto in ordine, ciò che non era combinabile colle attuali circostanze del governo francese, non ancora organizzato, cosicchè non si sapeva chi dovesse sottoscriverle, ma che premeva poi alla sua Repubblica di sapere quali potenze riguardar avesse come amiche, quali come nemiche e quindi era sollecita di penetrare le loro intenzioni. Che poteva far vedere delle lettere dal suo governo a lui dirette col titolo di ministro, e che perciò tale egli riputavasi. E che col solo appoggio di simili lettere anche il re di Prussia aveva accolto un ministro francese per trattare d'affari, perciò potevasi similmente aver qui pure per lui la stessa deferenza.

Li rispose il signor generale che aveva ad assicurarsi delle pacifiche intenzioni di S. M. Sovrana; soggiunse poi a me, sapevamo contemporaneamente a non dubitarne, che lasciandosi partire M.r Makau sarebbe qui comparso M.r de Semonville o M.r Belleville per positivamente ricercare che venisse riconosciuta la Repubblica francese. In tale stato di cose abbiamo pensato esser minor male di trattenere mons. Makau, e di offrirli di riguardarlo, astrazione facendo dalle corse cose, nel primitivo suo carattere con cui era qui comparso. Soddisfatto di questo sospese egli la sua partenza, quindi per ben disporlo gli praticchiamo l'attenzioni delle quali Ella s'avvede, concludendo che M.r Makau non era da questa Corte riconosciuto come ministro della Repubblica francese, ma che egli consideravasi per tale, e per tale intitolavasi, nè mi diede poi alcun consiglio sul mio particolar proposito.

Allora riflettei che restituirgli la visita non mi conveniva, mostrarmi del fatto per non inteso poteva indisporlo, e poteva anche dal mio silenzio trarne profitto; m'appigliai per ciò ad un

espediente, sapendo che il dire le proprie ragioni con buona maniera non offende nessuno.

M' avvicinai adunque a M.r Makau, ma appena egli mi vide mi disse che aveva a dirmi una parola. Ci ritirammo in disparte ed ei mi chiese se avevo cognizione di certa privata vertenza insorta tempo fa in Messina tra un Capitano di legno mercantile veneto ed un francese e che il suo console li aveva fatto supporre che avrebbe potuto da me terminarsi.

Io gli risposi che ignoravo il fatto di cui mi parlava, ma che prima di proseguire mi permettesse di tenerli un altro proposito. Le dissi allora: Voi signore mi avete in jeri favorito d'una visita con biglietto alla mia porta, ma mi scuserete se non ve la rando. Vi siete annunziato con un titolo ch'io non conosco perchè non me lo avete partecipato nelle solite forme, e se anche lo aveste fatto, mi sarebbe convenuto d'attendere prima gli ordini della Serenissima Repubblica; del resto nel mio particolare potete assicurarvi di tutta la mia stima.

Mi rispose che non aveva potuto fare la partecipazione che gli motivavo perchè di fatto non aveva ottenuto nuove credenziali, che desiderando di trovarsi bene col corpo diplomatico (che ha creduto sino ad ora di seguire l'esempio della città, non vedendolo) aveva voluto a quelli che gli avevano mostrato un riguardo, donar questo contrassegno di corrispondenza, e che mi credeva poi informato delle cose corse, di quanto gli era riuscito, nonchè delli riguardi che presentemente se gli praticavano, soggiungendomi che credeva pure che per parte della mia Repubblica non vi sarebbe stato alcun motivo di differenza.

Al che gli replicai ch'erano noti i sentimenti di moderazione della mia Repubblica, e che quanto all'affare di cui m'aveva fatto cenno, mi facesse tenere le carte che mi sarei prestato a riconoscerlo, pregandolo però di non accompagnarmele con alcun viglietto d'uffizio mentre in quel caso non avrei potuto riceverle, ma me le rimettesse in modo privato.

Mi ripetè che trattavasi appunto d'un affare privato e che non occorreva alcun viglietto d'uffizio, e volendo poi farmi sentire di quelle massime, secondo le quali io intendevo d'asterner-

mi dal dir opinione, cercai di distrarlo con altre indifferenti ricerche, e ci lasciammo con scambievole buona grazia.

Avrò forse annojato V. S. e VV. EE. con questa dettagliata relazione, ma oltrechè non doveva occultarle alcuna parte del successo, credo che non possa esser indifferente d'aver per tal mezzo maggiormente dilucidato tutto ciò che, rapporto ad esso M.r Makau ed alle direzioni di questa Corte nel delicato argomento, avevo già nei passati miei numeri umiliato a pubblica conoscenza.

Se io mi sia poi bene o male diretto starò attendendo con agitato animo la sovrana decisione, avendo certamente avuto sempre in mira di non prevenire le pubbliche intenzioni, di non compromettere alcun pubblico riguardo, e di non mancare al mio dovere, potendo a mio conforto riferire che l'ambasciatore di Vienna e li ministri di Russia, di Spagna e di Torino ai quali ho comunicato il successomi, trovassero conveniente il passo da me fatto. Siccome poi sembra che influisca moltissimo sulle direzioni di questa Corte la soggezione che incute la squadra francese, talchè non sarebbe strano adonta delle sue proteste che venendo munito M.r Makau di credenziali qualificanti il nuovo suo carattere, fosse alla fine per riconoscerlo, o comparendo la squadra fosse obbligata a riconoscere la Repubblica francese, così se in queste due supposizioni credesse l'eccellentissimo Senato di premunirmi dei suoi ordini io sarò esatto nell'eseguirli, ed in ogni modo farò uso di qualche espediente per prender tempo e per non arrogarmi alcun arbitrio, nè prevenire minimamente le sovrane sue disposizioni.

XVI.

Altro dispaccio Fontana da Napoli 18 dicembre 1792 (M).

SERENISSIMO PRINCIPE!

Dopo l'incertezza di molti giorni, nel corso de' quali non si ebbe alcuna notizia intorno la squadra francese che trovavasi ancorata nel porto della Spezia, sabato alle ore 23 e mezza perven-

nero da più parti certi avvisi che una divisione della medesima composta di 14 vele era comparsa alla vista dell'isola d'Ischia, e trovavasi sole 50 miglia circa distante da questa capitale ed alla sua volta diretta. Furono tosto dati gli ordini per tutti gli ufficiali, soldati e marinaj che si portassero ai rispettivi loro posti sulle batterie terrestri, sulle flottanti e sulle cannoniere e che la truppa di terra tanto a piedi, che a cavallo cominciasse a pattugliare per ogni quartiere della città per mantenervi la quiete ed il buon ordine.

La mattina dopo cioè domenica 16 corrente si vide già comparire essa squadra all'altura dell'isola di Capri situata all'imboccatura di questo cratere (?) e M.r Makau di buon'ora si trasferì dal Segretario di stato per comunicargli che le andava incontro affine d'adempiere i noti concerti, lusingandosi di poter riescire nella sua commissione, ma li raccomandava frattanto di contenere dal canto proprio il furore che manifestava questo popolo contro i Francesi.

Il sig. generale gli rispose che sino ad ora questo era stato lo studio del governo, secondato dalla docilità di esso popolo, e che sperava che vi sarebbe riescito anche in presente semprechè non venga provocato.

M.r Makau allora si permise di rispondergli con certo tuono. E chi lo ha in questo modo eccitato?

Con altrettanta energia replicò il generale: Il governo ha fatto il possibile per fare ignorare a questo popolo le cose avvenute in Francia, ma nulla ostante il poco che ne ha saputo bastò per fargli concepire l'avversione più grande contra la vostra nazione.

Frattanto che lentamente andava la squadra avanzando cammino, una deputazione del popolo ossia de' lazzaroni chiese di aver udienza dal re, da cui accordatole, il capo della medesima li espose:

Che veniva in nome del suo popolo ad offrirgli cinquanta mille uomini armati in sua difesa e della città, che ognuno di essi era ugualmente animato dal medesimo sentimento e pronto a spargere il proprio sangue per il loro padre e re che amavano teneramente.

Accolse S. M. con espressa commozione tali sincere ed affettuose offerte, ed esortandoli a rimanere tranquilli, ed a confidare in lui che sperava di combinar le cose in modo che risultar ne avesse il decoro della propria Corona, la di loro salvezza, e quella della religione, loro soggiunse che non riuscendo e trovandosi necessitato ad usar della forza, si sarebbe egli stesso posto alla testa del suo amato popolo a difesa degli enunciati oggetti. Bene (disse allora il capo della deputazione) noi attenderemo i vostri comandi, ma avvertite di non acconsentire a condizioni che possano far torto al vostro onore, mentre questo sarebbe il solo caso in cui il vostro popolo si crederebbe non tenuto ad obbedirvi.

Di ritorno M.r Makau due ore dopo mezzo giorno dalla squadra si trasferì alla secretaria di Stato ed assicurando che si sarebbe essa in queste acque ridotta con amichevoli disposizioni ed a solo oggetto che potesse M.r Belleville che esisteva al suo bordo eseguire alcune commissioni delle quali si trovava incaricato dal comandante della medesima e che doveva personalmente produrre al re, ricercò che le venisse permesso di poter tutt' i suoi legni ancorarsi in rada fuori del tiro di cannone, mentre non vi rimarrebbero che il solo tempo necessario ad eseguire l' accennato incarico, e semprechè non potessero ripartire a motivo del vento contrario, dopo due soli giorni si sarebbero divisi fra i varj porti che le vennero già preventivamente assegnati.

Prodotte queste ricerche a S. M. condiscese ad accordar quella risguardante la squadra, ma rispetto a M.r Belleville ricusò affatto il riceverlo, soggiungendo però che avrebbe da M.r Makau istesso intese le proposizioni del comandante la squadra, non volendo ammettere altri ministri, giacchè esso si trovava autorizzato nella sua missione, ed era stato ricevuto a Corte.

Alle ore 22 giunta in rada la squadra tutt' i legni che la componevano vi gittarono l' ancora in faccia il molo nella convenuta distanza, cioè nove navi di linea, due grosse fregate, due altre bombardiere, ed un piccolo brigh sotto il comando del viceammiraglio M.r la Touche.

Non creda però l'Eccellentissimo Senato che alcun timore

incutesse nella popolazione, quantunque ignara della relazione precedentemente fatta da M.r Makau, mentre sino dalle prime ore del giorno una infinita curiosa folla di gente attendevala nella estensione di quasi tutta la spiaggia, ed appena fissò la sua stazione che si vide da più centinaja di piccole barche circondata, non già che riuscir potesse nuovo lo spettacolo di siffatte galleggianti moli a questo popolo, come altre volte a quello del nuovo emisfero, ma piuttosto per dimostrar di non temerla.

Di fatto il popolo si trovava così commosso che si durò fatica a contenerlo, e sceso da bordo della comandante M.r Belleville venne da esso obbligato a gridare viva il re, e tanto più si trovava animato che ricorrendo in tal giornata la commemorazione del patrocinio di s. Gennaro, erasi verificato l'acclamato miracolo della liquefazione del di lui sangue, dal che aveva esso popolo dedotto il miglior degli augurj.

Recatosi M.r Belleville con M.r Makau dal sig. gen. cav. Acton, quantunque insistesse di presentar egli stesso al Sovrano il foglio di cui era apportatore, non volle S. M. recedere dal suo proposito, incaricatone il secondo, ed introdotto nella galleria del reale palazzo la rimise nelle regie mani.

Lo lesse il re, indi gli disse che lo avrebbe esaminato col suo ministro, e che alla secretaria di Stato dovesse recarsi per ricevere da esso ministro la risposta.

Ritiratosi tosto nel gabinetto col sig. generale dopo due ore di conferenza ricomparì nella galleria, che trovavasi ripiena di nobiltà a cui si presentò giulivo, annunciando che gli era riuscito di combinare ogni cosa con onore, che aveva fatto qualche sagrifizio, ma che questo ricadeva in suo particolar aggravio, e provava la contentezza di aver sottratto il suo regno da molestie ed assicurato a' suoi sudditi la pace e la tranquillità. Che l'indomani la squadra sarebbe partita, e che avea acconsentito che il comandante e gli ufficiali della medesima unitamente a M.r Belleville venissero prima alla di lui udienza a prender congedo.

Rinfrescatosi però nella notte il vento ed avendo allontanato essa squadra dalla sua prima posizione, jeri mattina il solo Belleville accompagnato da M.r Makau ebbe l'onore di presentarsi al Sovrano facendo le scuse del comandante impedito di poter

scendere a terra, e venne dalla M. S. accolto colla naturale sua grazia.

Il dopo pranzo calmato il vento, si rimbarcò M.r Belleville sulla squadra, dicendosi che da una fregata della medesima verrà tradotto a Tolone per passar a dirittura a Parigi a render conto dell'esito di questa spedizione.

Essa squadra poi nella scorsa notte salpò le ancore e nel corso della presente giornata si è perduta di vista, pretendendosi incamminata a raggiungere l'altra maggior divisione, che fu detto essersi veduta all'altura dell'isola di Ponsa per passar tutta in numero di 53 vele a danno dell'isola di Sardegna.

Si osservarono numerosissimi i suoi equipaggi, tutti però composti di giovani inesperti, reclute e quasi tutti laceri nei loro vestiti.

Alcun individuo di essi non azzardò di porre piede a terra, potendo credersi che li imponesse tanto l'apparato guerriero e forte delle disposte difese, quanto la indisposizione del popolo, cose che pienamente note a M.r Makau, ne avrà fatto uso per persuadere M.r la Touche a preferire le usate misure di moderazione.

Di fatti fu prudente il consiglio, mentre la notte dell'immediato precedente sabato, essendosi veduto da alcuni abitanti di Vietri, da dove erasi già scoperta la squadra, un numero di persone sulle vicine montagne, ch'erano poi miliziotti diretti a questa capitale, ed essendo contemporaneamente approdato su quei lidi un legno mercantile francese per verificare un carico, furono dai medesimi presi per francesi e creduto l'enunciato naviglio pel legno da trasporto da cui fossero discesi, e tanto bastò per ponere col suono delle campane a martello in allarme quella popolazione, ed a far comparire in poche ore di tempo all'arme quattro mille persone, e se il legno mercantile non si fosse tosto allargato, sarebbe rimasto vittima del loro inganno di cui s'avvidero all'apparire del giorno.

Da tutto il sopra esposto si può concludere che quei Stati nei quali non abbiano fatto progresso le opinioni rivoluzionarie per una parte, e per l'altra che si trovano muniti d'una competente difesa, come i Francesi azzardino di attaccarli, così possedono i più sicuri mezzi per allontanarneli.

Mancherebbe però questa relazione di ciò che più sarà per importare all'Eccellentissimo Senato di sapersi e che io ho riservato per ultimo nella circostanza in cui mi trovo di non poter affermare se quanto sarò per esporgli sia realmente il fatto, ed il tutto, non essendomi stato possibile per anco fra le moltiplici cose che si sono dette di depurare la verità.

Farò scelta non pertanto di quelle che mi sembrano le più ragionevoli, e le più proprie delle circostanze del momento, nella riserva di riprodurmi con quelle correzioni ed addizioni, che la più certa conoscenza del convenuto sarà per additarmi.

Si vuole adunque che tre fossero le dimande contenute nel foglio presentato a S. M. ed alle quali abbia acconsentito.

La prima, che sia da essa richiamato da Costantinopoli il cav. Ludolff suo ministro alla Porta in disapprovazione de' mali uffizii del medesimo praticati contro la persona di M.r de Semonville.

La seconda, che destini un suo ministro presso la Repubblica francese per andar a risiedere a Parigi, implicitamente riconoscendo così la nuova forma di governo.

La terza di promettere una perfetta neutralità nelle guerre che attualmente si fanno dalla Francia.

Comunque però sia, ne risulta che questo Stato abbiasi dirò così procurato almeno per ora un asilo nella presente universale burrasca, e dall'esame poi delle cose qui avvenute in confronto di quelle altrove successe, facile è a dedursi la fallacia di certi filosofici moderni principj male appropriati come originarj della natura, mentre riscontriamo un popolo colto, o piuttosto sedotto (giacchè pochi sono in una nazione quegl'individui che possano veramente istruirsi), abborrire la religione, odiare il suo re, ed un popolo semplice e rozzo, e certo più secondo la natura, amare il suo re, e venerare e colere con gli atti di religione l'Ente Supremo, il Dio della Natura.

XVII.

Ristretto generale della rendita e delle spese della Serenissima Repubblica di Venezia nell' anno 1792.

(Osservazioni sopra i depositi della Veneta Zecca. Verona 1801 Tavola VI).

Rendite.

Dominante, detratto l'introito capitali, e l'utilità Lotto		D. 4,490,059: 11
Terra ferma		D. 1,690,603: 4
Dalmazia		D. 149,125: —
Levante		D. 436,627: 8
Golfo		D. 244: 8
		D. 6,766,659: 7
Utilità del pubblico Lotto, netta da spese		D. 204,484: 19
		D. 6,971,144: 2
Introito Capitali nel nuovo Imprestito al 4 per cento	D. 1,132,056: 10	
Detto nel deposito novissimo al 3 per cento di ragion Manimorte etc.	D. 25,193: 15	
Introito Capitali		D. 1,157,250: 1
	Total ingresso	D. 8,128,394: 3

Spese.

Dominante, detratte le affrancazioni, e li Prò	D. 4,771,161: 1
Terra ferma	D. 777,884: 1
Dalmazia	D. 280,287: 21
Levante	D. 714,900: 5
Golfo	D. 47,014: 17
	D. 6,591,247: 21

Riporto . . D. 6,591,247:21

Affrancazioni e Prò.

Nel deposito novissimo alli 3 per cento, dei capitali vecchi al 3 1/2, e del Nuovo Imprestito al 3 per cento. D. 650,892:11

Prò pagati sopra li capitali del Novissimo al 3 per cento sopra li capitali vecchi, e sopra quelli del nuovo imprestito al 3 1/2 e al 4 p. c. D. 1,339,906:12

Affrancazioni e Prò . . . . . D. 1,990,798:23

Totalità delle spese . . . . . D. 8,582,046:20

XVIII.

Dispaccio del residente Giuseppe Giacomazzi da Torino 25 febbrajo 1792-3 (M).

SERENISSIMO PRINCIPE.

Questa mattina pervennero a questa Corte riscontri sicuri che Monsieur fratello dello sventurato monarca francese siasi dichiarato Reggente di quel regno durante la minorità di suo nipote, che riconosce re di Francia col nome di Luigi XVII, e che abbia destinato il conte d'Artois suo fratello per Luogotenente generale del regno. Mi sono subito impegnato per averne più fondata conoscenza, ed essendomi riuscito d'aver copia del relativo manifesto mi rendo sollecito a rassegnarla a VV. EE. Ma quello che più di tutto credo meritevole della cognizione di VV. EE. si è che questa notificazione dev'esser fatta a tutte le Corti d'Europa per apposite persone espressamente incaricate dal Principe reggente, risultandomi di ciò commesso a questa parte il conte di Ventimiglia, e che verso la Serenissima Repubblica lo sia il sig. conte d'Antragues, il quale in breve si trasferi-

rà a Venezia per riempire così delicata missione. Non appartiene al mio rispetto l'entrare in riflessi su quest'incidenza politica, nè sulla sensazione che potrà generare in Francia ed al di fuori. È però molto apparente che le potenze coalizzate contro quella nazione, e rivolte a ricondurre le forme dell'antico governo saranno per approvare questa misura come conforme a tutti gli esempii de' tempi passati. Forse prima di manifestarne l'adesione vorranno insieme prenderne gli opportuni concerti per rendere comuni ed eguali le forme, e credo non ingannarmi nel supporre che questa Corte prima di determinarsi a cosa alcuna vorrà riconoscere le disposizioni della Corte di Vienna per conformarvisi. Reputo mio dovere di porgere a VV. EE. il pronto ragguaglio il quale servirà a quei confronti che contemporaneamente da altre parti perveniranno all'inchinata pubblica cognizione. E siccome potrebbe accadere che li sopraccennati concerti fossero solleciti, e che in conseguenza questa Corte accogliesse il sig. conte di Ventimiglia col carattere di ministro per parte del Reggente di Francia, imploro le sapienti istruzioni di VV. EE. per norma di mia condotta qualora ciò si verificasse, onde con fondamento possa anche in tal caso pienamente ubbidire agli inchinati loro ordini.

XIX.

Dispaccio Fontana da Napoli 12 marzo 1793 (M).

SERENISSIMO PRINCIPE.

Omissis.

Mi occorre pertanto esporre a V. Ser. ed a VV. EE. in aggiunta a quanto umiliai col precedente N. 170 che sabato sera è qui arrivato il sig. Jacobi per sostenere presso M.r Makau lo stesso impiego di segretario di legazione che copriva costà presso l'Incaricato d'affari Henin, essendo stato sostituito al defunto Bassville (1), confermandosi poi ch'essendo dell'intenzione del

(1) Vedi il documento seguente.

Consiglio esecutivo di Francia di dimettere il detto ministro Makau, disgraziato già anche M. de Semonville, si ripete pure che le verrà sostituito M.r Cacault che frattanto si attende come console generale, ed il Jacobi poi proseguirà anche sotto di questo come segretario di Legazione.

E perchè il presente foglio possa presentarsi all'eccellentissimo Senato meno spoglio, e se non degno del suo compatimento, eccitatore almeno de' sapientissimi suoi riflessi, dietro l'esame fattosi da qualche altro estero ministro sulla situazione presente di questa Corte rapporto alla Francia, mi onorerò d'umiliare alcuni dati, i quali serviranno di scorta a dedurre se possa credersi che abbia essa a permanere nella medesima o pure a cambiarla.

Due articoli particolarmente furono chiamati in considerazione, l'uno relativo al modo di pensare dei sovrani, l'altro a quello del ministro ed alle sue direzioni in confronto dell'ultima forzata convenzione colla Francia.

Ricalcando anch'io le medesime traccie, esporrò ch'è fuor di dubbio che il Re si è lasciato imporre dalle circostanze del momento, e che un certo timore si è impadronito e domina il suo animo, e quindi la manifestata proclività ad aderire a proposizioni che in certo modo adombrarono la sua dignità, e la sua alienazione anche in presente da ogni progetto che possa involgerlo in affari particolari ed atti a turbare l'attuale sua posizione.

All'incontro la Regina che mai ha declinato dall'idea di congiunger gl'interessi di questa Corte a quelli della Corte di Vienna adonta dei minacciati pericoli, fu sempre contraria al partito che si è preso, nè cessa di manifestar la sua contrarietà pella Francia ed una particolar avversione contro il ministro che qui la rappresenta, e sdegnando l'adottata condizione desidera che il cangiamento di circostanze possa condurre il momento di sottrarsene.

Questa, nel di cui animo opera egualmente lo spirito regale, che il dolore per i truci eccessi ai quali andò soggetta la famiglia dei Borboni, e per quelli che sovrastano alla propria sorella, oltre trovarsi sommamente abbattuta nella salute spiega sen-

za riserve il proprio modo di pensare, non curando che giunga all'attento e non indulgente orecchio di M.r Makau, mentre il Re usando di ogni circospezione per non dargli motivo di caricati rapporti, si astenne perfino di suffragar l'anima del defonto reale cognato con quelle religiose esequie che si sono sempre praticate al decesso di alcuno degl'individui di sua famiglia.

Tra quest'opposizione di caratteri e di sentimenti si trova situato il ministro generale Acton, il quale per una parte deve cercar di rallentar il furore, dall'altra di dar un poco più d'energia, ma in questo suo difficile travaglio prova il conforto della confidenza intera, che l'un e l'altra in lui ripongono, cosicchè può operare a seconda dei principii di moderazione da lui adottati, ma standogli in pari tempo a cuore l'onore del proprio sovrano, e il coltivato progetto di farlo figurare in parità colle principali Potenze, fa traspirar le sue brame, che arrivar possa il momento in cui sottrarlo senza pericolo da quell' umiliazione in cui lo ha fatto cadere l'ultimo avvenimento.

Quindi studioso cerca di non dar motivo a questo sig. Makau di alcuna lagnanza, di frenare lo spirito mal contento del popolo che crede di secondare li voti della sovrana, e di non indurre in alcun sospetto la Convenzion nazionale, motivo per cui potrebbe credersi che venendo da questa sollecitata la sostituzione di un altro ministro in luogo del cav. Cicala, s'inducesse a farlo nominare dal Re, quantunque per li da me enunciati giusti riguardi se ne dovesse astenere, ma poi contemporaneamente a tutte queste riserve non cessa nei più cauti modi e secreti, di prendere le più opportune misure onde al caso di cambiamento di sistema poter essere in grado di sostenerlo.

Pare null'ostante che il solo caso in cui sarebbe questa Corte per sortire dalla sua neutralità fosse quello in cui venisse attaccata l'Italia, non avendo avuto riguardo il sig. generale di chiaramente indicare al ministro di Francia che non potrebbe con indifferenza S. M. Siciliana vedere ostilmente invasi gli Stati Pontificii.

Ogni ragione però fa credere che per altra via, supposta la pronta comparsa di squadre amiche in Mediterraneo, non possano i Francesi introdursi in Italia che per quella delle Alpi, ciò che

rimarcato avendo questo ministro di Torino considerarsi dal signor generale Acton, come pure dall' austriaco generale Zechenter, approfittò della circostanza per insinuare che se ne facesse rimarco alla Corte di Vienna, affinchè maggiori rinforzi destinasse per quella parte.

Questo generale Zechenter va prendendo intanto cognizione della forza e dello stato della truppa essendogli destinato un ufficiale di segretaria per fornirlo di tutte le carte e lumi relativi, indi dicesi che assumerà il comando di tutte le forze col titolo di tenente ed ispettor generale dei reali eserciti, e frattanto oltre l'ordinato completamento dei reggimenti si fa pure cautamente riconoscere quanti individui atti a portar l'armi possano somministrare in complesso le provincie del regno.

Quanto a marina non si è ancor data alcuna disposizione nè probabilmente si armerà alcun legno, oltre li pochi che già esistono armati, se prima non compariscono in Mediterraneo le squadre inglesi, delle quali si propongono di farsi scudo tanto le Potenze attaccate o minacciate, quanto quelle che non si chiamano contente del preso partito.

Può parimenti attribuirsi come un effetto del possibile cambiamento la proseguita intima intelligenza che intrattiene il signor generale cav. Acton col ministro della Corte di Torino alla quale quantunque continuar non abbia creduto la somministrazione dei sussidj, nè permettere il ricercato privato imprestito (ciò che appartiene alle sue riserve); tuttavolta dall' altro canto mi è noto che non ha dismesso il pensiero, e che anche ultimamente si è trattenuto in discorsi sull' argomento della tempo fa proposta italica alleanza.

Da tutto il sopra esposto comparirà a V. Ser. ed a VV. EE. trovarsi appoggiata sopra instabili fondamenti l'attual posizione di questa Corte che può facilmente cambiarsi a seconda delle circostanze. Ma se le squadre amiche per una parte e per l'altra le armate austro-sarde tengono lontane dall'Italia le armi francesi e si degni la divina Provvidenza o mediante i successi della guerra o con altri mezzi preservar l' Italia nostra da una invasione, allora permanerà nella situazione stessa, ed all' ombra delle altrui imprese cercherà in altro modo di lavar la macchia

ch'ella pur crede aver riportata la sua Corona, forzatamente aderendo all'ultima convenzione colla Francia.

XX.

Relazione del dott. Giuseppe Busson intorno la malattia e la morte del cittadino Ugo de Bassville segretario della Legazione di Napoli per la Repubblica francese (1).

La sera del 13 gennaio dell'anno corrente trovandomi nella bottega degli speziali chimici i fratelli Melli, posta al Corso quasi dirimpetto all'abitazione del banchiere Turlonia, fui chiamato a visitare un ferito nel corpo di guardia del quartiere dei soldati di strada Frattina. Ebbi gran meraviglia e dolore al riconoscere che feci nel ferito il mio grande amico il cittadino Bassville personaggio assai dotto ed amabile.

Le due cameruccie del corpo di guardia erano piene di soldati e tra essi v'erano d'intorno l'ammalato uno dei curati della parocchia di s. Lorenzo in Lucina, di nazione tedesca, che lo aveva confessato, ed un chirurgo che mi fece vedere la ferita penetrante, posta nella parte sinistra della regione ombelicale con uscita di lungo tratto d'intestino ileon notabilmente tumefatto e colorito.

Per la qual cosa, data una conveniente situazione al ferito, feci all'irregolarmente tonda ferita (con una larga puntura) una dilatazione per cui potei introdurre gran parte dell'intestino. Ma non volendo ingrandire di troppo la ferita e maltrattare l'intestino passai all'uso della fomentazione e prescritta una copiosa emissione di sangue, ottenni un cattivo materasso, meglio sempre dello stramazzo, ove giaceva; s'ebbero pure delle lenzuola per il letto ed un lenzuolo per medicare. Tutto questo non si potè avere che qualche ora dopo la mia venuta, in grazia dell'arrivo del capitano al quartiere cui ne feci istanza.

(1) Fra le carte probabilmente degl'Inquisitori di Stato. Miscellanea LXXIII all'Archivio generale.

Furono tagliati d'indosso gli abiti, gli si formò un letto accanto, per verità assai infelice, e mentre il curato (atteso il mio sinistro pronostico) gli somministrò il Sacramento compresa l'estrema unzione, fece cercare un chirurgo di reputazione con mandare lo speciale stesso il sig. Gioacchino Melli che mi stava accanto, in cerca del dottor Flaiani chirurgo del papa.

In questo mentre, anzi prima della Comunione, venne un abate del fisco per aver informazione dalla bocca stessa del ferito, il che seguì in mia presenza. L'ammalato in seguito alle interrogazioni fiscali, dopo di essersi nominato e qualificato cittadino e segretario della legazione a Napoli per la Repubblica francese (parole che l'abate ripugnava a scrivere a segno che l'ammalato le ripetè più risentito), disse di non conoscere i suoi aggressori, compreso quello della ferita mortale, sebbene partito l'abate, mi disse e lo replicò poi in presenza d'altri, che il suo uccisore era un soldato, ma che non gli voleva far danno.

Arrivato il chirurgo pontificio e tolto il fomento che non si era più discontinuato, il colore dell'intestino si osservò meno intenso, nè fu difficile la di lui totale introduzione. Fu medicato subito secondo le migliori e più recenti regole dell' arte e gli fu data quella più comoda e favorevole situazione che permettevano l'infelice letto e luogo in cui si stava e dove si abbisognava quasi di tutto.

Nulla dico delle ammaccature alla faccia e sopra tutto al naso come cose di minor conseguenza, sebbene avevano esse gran parte al suo universale addoloramento e mancamento di forze, tanto più ch' egli era un uomo di temperamento delicato, assai sensibile, e disposto alle affezioni nervose, motivi per cui si lamentava di granchi in varie parti del corpo e sopra tutto alla coscia e gamba sinistra, granchi che non lo lasciavano più non ostante l'uso di quei calmanti anti-convulsivi cui era assuefatto e de' quali solamente poteva far uso. Contribuì ancora a questo maggior sconcerto de' nervi l'aver l'infelice cittadino incontrata questa catastrofe poco dopo il suo pranzo e l'essergli assai contraria l'emissione di sangue, quì pur troppo indicata dall'infiammazione.

La grande occupazione della sua immaginazione anch'essa

unita alle tant' altre cagioni, gl' impediva il riposo di cui egli stesso sentiva il grande bisogno, ma trovava qualche sollievo nel dolersi con me, con cui, atteso il pochissimo lume lasciato nella camera, si credeva di esser solo, ond' è che anche in presenza di molti altri si lamentava della crudeltà d'un piccolo vecchio uffiziale che lo aveva fatto molto straziare, soggiungendo che di così orribili insulti, ricevuti dal popolo anche un po' civile, da abati e da soldati, ne sarebbe stato vigorosamente vindicato. Queste ed altre somiglianti doglianze ripetemmi nella notte, e sebbene io mi sforzava di persuaderlo al silenzio, ciò non ostante mi replicava le seguenti parole: *Caro dottore, ho dovuto essere la vittima d' un' infame cabala di preti.*

Troppo più avrebbe stentato il povero infermo, se il generoso cittadino de Villiers non avesse somministrato biancheria d'ogni sorta, coperte e cuscini. Gli offrì la sua casa invano e voleva almeno visitarlo e divider meco l'assistenza, ma la petizione all'uffiziale non servì che a farmi dire in tuono alto e severo che badassi a me e deponessi ogn'idea d'introdurre veruno e che l'ammalato non doveva uscire da dove stava altrimenti ne avrei con mio danno reso conto al segretario di stato. Ecco pertanto il punto terribile della sentenza di morte; non mancai di rappresentare che la guarigione, opera della natura, dipendeva da quiete e comodo di che si mancava quasi affatto dove si stava. Mi si rispose che l'ammalato doveva rimanere e che un corpo di guardia è un corpo di guardia.

Per la qual cosa l'ammalato che da principio lasciava travedere qualche speranza, perchè disposto a dormire, perchè libero nelle funzioni delle necessarie evacuazioni, compreso un leggero universale sudore, perchè sollevato e libero nel polso, perchè poco molestato dalla sete, e più quieto per parte dei nervi, l'ammalato stesso poche ore dopo la mezzanotte sempre in mezzo gli strepiti dei soldati e della gente di strada, cominciò a sentire che il sudore s'arrestava, senza ch' io potessi mutare la camicia dell'ammalato con un'altra ben calda, giacchè quel fuoco che stava nella camera vicina per comodo dei soldati era spento, e mi fu risposto che non v'era carbone.

Gli riscaldai alla meglio con il mio calor naturale una cami-

cia, ma tuttavia s'arrestò il sudore e seco cessate le altre utili evacuazioni, apparvero ben tosto sete inestinguibile, continua propensione al vomito, vomito effettivo con dolore alla ferita, raffreddamento dei piedi difficili a riscaldarsi colle fomentazioni, prostrazione maggiore, meteorismo, oppressione a tutto l'epigastrio, respiro difficile, un po'di singhiozzo e polsi infelicissimi.

La paura continuamente eccitata nell'ammalato invece di sonno non che di semplice quiete, i discorsi nauseanti ch'egli stesso udiva farsi sul proprio conto, il sentirsi dire anche da persone, cui si doveva supporre un po' di prudenza, che loro dispiaceva la mortalità della sua ferita, accompagnando queste anche dei rimproveri ai Francesi ed a lui medesimo, il vedersi tratto tratto i soldati attorno il letto che per sola curiosità venivano a contemplarlo, la necessità di tenere la medesima positura, il pessimo letto, l'indebolitura totale per le ammaccature, strappature dei capelli e scottature, il pensiero continuo della moglie e del figlio, sebbene poi gli fosse nota l'evasione e loro andata a Napoli, questi erano troppo grandi ostacoli alla natura, che però dovette soccombere. L'infiammazione a poco a poco fece passaggio alla gangrena.

Questo terribile passaggio non era compito la mattina e forse neppure incominciato, atteso che i polsi si rialzavano alquanto e vi fu qualche piccola evacuazione di escrementi. Ma in questa mattina stessa furono troppo frequenti le visite (senza ch'io potessi osar impedirle) a nome del segretario di stato, del generale dell'armi pontificie e d'altri superiori di primo ordine, oltre alle visite quasi continue del curato tedesco, al cui proposito l'ammalato nel vederlo apparire, meco si doleva dicendo *quel homme pésant! il faut pourtant dans l'endroit où je suis que je le souffre.* Fra queste visite venne ancora un abate da me non conosciuto da principio, ma cui vedeva i soldati dimostrare gran rispetto. Io l'incontrai nella prima stanza dove egli mi disse che per parte del segretario di stato voleva far noto all'ammalato che le carte, senza che si fosse toccato ai sigilli, erano state consegnate al ministro di Spagna e che il segretario di stato comandava che l'ammalato fosse ben servito. Introdussi l'abate al letto dove feci da interprete, sebbene l'unica risposta del cittadino

Bassville fu che ringraziava tutti. Seppi poi dal curato che pur era presente, essere questo il vice-reggente di Roma.

Pregatomi quindi il cittadino Bassville di non più introdurgli abati, mi dimandò se io credeva dover egli differire il testamento, al che soggiunsi che mi pareva miglior partito il togliersi questo pensiero, e che poteva il curato essergli a proposito.

Fatto il testamento sulle prime ore pomeridiane, l'ammalata andò sempre peggiorando a segno che verso la notte, adonta de' soccorsi che momentaneamente giovavano, il vomito manifestò colla sua qualità la formata gangrena e i formicanti quasi estinti polsi, annunziarono l'imminente morte, la quale seguì circa le ore sette di Francia.

Roma a' dì 15 gennajo 1793.

GIUSEPPE BUSSON.

XXI.

Dispaccio di Antonio Cappello amb.a a Roma, 18 dicemb. 1793 agl' Inquisitori di Stato (M.).

Ill.mi ed Ecc.mi sig. sig. Padroni Col.mi (1).

Animato da reiterati comandi di questo supremo Tribunale a produrre in così critiche circostanze de' tempi tutto ciò che può interessare i pubblici essenziali riguardi, non esito di spiegare i miei sentimenti siccome li provo in me medesimo. Comincierò dall'epoca del riconoscimento fatto della Repubblica francese, la qual deliberazione più precipitata che maturata, ora c'involge in imbarazzi, e ci mette in mezzo fra l'indecoro e il

(1) Lettera politica importantissima di quello stesso cav. Cappello che, già ambasciatore in Francia allo scoppiare della rivoluzione, ne fece la Relazione al Senato da noi riferita a pag. 159. Morì l'anno 1807 e in lui si estinse la casa Cappello di S. *Polo*.

pericolo. Chi conosce le massime e i metodi repubblicani, più ancora chi conosce quelli della Veneta Repubblica e la tanto celebrata prudenza dei nostri maggiori troverà inesplicabile come un passo politico di questa natura e di tanta conseguenza fu stato discusso e risolto in quattro giorni. Siamo stati i primi fra tutte le neutre Potenze che, senza esser comandati da forza, abbiamo riconosciuto la Repubblica francese, e siamo anche restati i soli, poichè il nostro esempio non è poscia stato seguitato da alcun altro principe. Genova, Firenze, Napoli minacciate di bombardamenti furono costrette a riconoscere quella pretesa Repubblica alla vista d'una flotta francese nei loro porti, ma quello che alcuni altri hanno dovuto fare per circostanze imperiose noi lo abbiamo fatto per persuasione e di buona volontà, il che è ben diverso. Aggiungasi che ci siamo a ciò accelerati nel momento il più inopportuno ed impolitico, quando vedevamo generalizzarsi la coalizione dei sovrani contro la Francia. Col riconoscere la Repubblica francese finalmente abbiamo pronunziato sentenza sulla rivoluzione francese, che vale a dire sul soggetto della guerra, e siamo usciti dai doveri di un'esatta neutralità che consiste nel non favorire una parte più che l'altra in tutto ciò che è relativo alla guerra medesima. In vece di saggiamente temporeggiare e di attendere la luce, abbiamo voluto deciderci fra le tenebre, ed invece di aspettar l'esempio di qualche altra Potenza neutrale non violentata, abbiamo noi voluto darlo, ma senza successo, a tutte le altre. L'istoria di tutt'i tempi prova che si poteva trattare con gli agenti di Francia senza riconoscere la Repubblica, e nella stessa soggetta questione lo prova il fatto dei principi neutrali che senza voler riconoscere il presente governo di Francia tengono agenti francesi presso di sè, e così pure abbiamo fatto noi sino ai 26 gennaro passato. Percorro rapidamente quei non molti sovrani d'Europa che per ragion di politica si sono mantenuti neutrali, e prescindo dal Sommo Pontefice, che come capo della Religione, e come principe sovrano non poteva usar riguardi, nè riconoscere un governo nemico della Religione ed usurpatore di una porzione del suo Stato.

A Copenaghen vedo il cittadino Gronvelle, a Stokolm il

cittadino Verninac restati in quelle Corti ma senz' aver potuto dispiegare il carattere di ministri della Repubblica francese; gli Svizzeri tuttochè confinanti colla Francia non hanno mai voluto riconoscere il cittadino Barthélémi in ambasciatore della Repubblica francese. La Polonia si è condotta a congedare il ministro costituzionale, senza parlare delle deliberazioni recentemente prese dalla dieta contro i giacobini. Il gran maestro di Malta ha voluto fino a quest' ultimi mesi, che il cav. de Caumont conservasse il titolo d' incaricato d' affari del re di Francia, e quando ha inteso che vi era in viaggio un altro agente per rimpiazzarlo ha pubblicato di non volerlo ricevere e si è dichiarato contro i Francesi. Ma è tutto dire che gli stessi Stati Uniti d'America, poco prima resi liberi dalla Francia, non hanno voluto riconoscere la Repubblica francese. Sia stata persuasione, paura, o vergogna che abbia trattenuto tutte le neutre Potenze dal riconoscere questa sedicente Repubblica, gli stessi motivi e riguardi dovevano ritenere i consigli pubblici, se non altro, da una deliberazione così affrettata.

Abbiamo riconosciuto un' anarchia sotto nome di democrazia con principj distruttori d' ogni autorità legittima, e di ogni società civile, in somma un mostro di governo che non può sussistere, e certamente quando si riconosce una sovranità, si riconosce anche la maniera, con cui questa sovranità si è costituita, e si esercita. Eppure questi principi francesi che combattono tutt' i governi, nei quali tendono a portar la rivolta, combattono ancor più il nostro e devo francamente rifletterlo a quel supremo Tribunale che dalle pubbliche provvide leggi è fortunatamente costituito alla sicurezza e tranquillità dello Stato. Alla democrazia niente v' è di più opposto che l' aristocrazia, e questa è più odiosa a quella che il governo monarchico. Sotto di un re, il favore d' un solo può togliere qualunque del popolo dal fango, ed innalzarlo alle prime dignità, siccome ne abbiamo tanti esempj; ma nell' aristocrazia vi vuole la nascita, ed il calzolajo non può sperar mai di arrivar un giorno ad esser senatore nè del maggior Consiglio.

In questa somma contestazione in un soggetto di guerra che pareva dover interessare tutt' i governi, in cui hanno preso

parte tutte le Potenze, le poche altre che sono rimaste neutrali non hanno voluto ammettere appresso di sè, nè ministro pubblicamente riconosciuto, nè armi innalzate della Repubblica francese, ciò che non poteva essere giustificato, se non riguardo a quei pochi principi che vi furono costretti da una soprastante forza irresistibile, e da una necessità che non ha legge. Perciò le Potenze alleate hanno dovuto vedere di molto mal occhio un passo nelle circostanze unico dell'Eccellentissimo Senato che a primo colpo aveva sembianza piuttosto di una parzialità che di una leale neutralità, e riguardo al quale hanno voluto piuttosto affettar il disprezzo, che palesar il risentimento. Ma siamo debitori al supremo Tribunale di VV. EE., alla loro condotta savia e ferma, che ha saputo distruggere i sospetti coi fatti, di averle poi interamente disingannate sul modo di pensare della Repubblica, di aver dissipato tutte le nubi che si erano innalzate e di aver allontanato tutt'i pericoli. Dei giacobini sparsi in tutta la terra cercarono da principio di far trionfare le loro massime per mezzo dell'opinione, ma questa non avendo fatto gran fortuna nel mondo, cercarono di sostituire e d'incutere da per tutto la paura dei Francesi. Sorprenderà l'età future che i miseri popoli sieno stati i maggiori nemici di questi funesti principj francesi, di questa guerra dei poveri contro i ricchi, di questa anarchia democratica che ha fatto della scelleratezza un sistema, e che per lo contrario i più gran proseliti siensi manifestati i nobili, i possidenti, i pretesi filosofi, e le teste tormentate dalla mania di giocare spirito.

Nè è da tacersi a questo passo di una setta che per la derivazione dei medesimi principii di libertà e di eguaglianza, o sia di uno spirito d'indipendenza, si rende molto sospetta ai governi, voglio dire dei Framassoni almeno di quelli che si chiamano Venerabili, e che sono del sinedrio, i quali sono tutti giacobini, ed in generale anche di quelli che non sono iniziati nei gran misteri, si osserva che non ve n'è alcuno veramente nemico dichiarato dell'attuale governo francese. Una tal setta non è estinta in alcun luogo. Lo dico con libertà cittadina; anche fuori dai pericoli della collera di tante potenze collegate, non si può approvare quella fatale rivoluzione, o sia riconoscere quel gover-

no senza una certa vergogna per una nazione onesta, che giova che si conservi tale.

Mentre oggidì quasi tutte le Potenze d'Europa (e Casa d'Austria principalmente che ci circonda da tutte le parti) sono in guerra contro la Francia, con infinito dolore, non vedo, che a Venezia e a Genova un ministro riconosciuto e le armi innalzate della Repubblica francese. Ma se pure vogliamo fare il nostro Achille dell'esempio unico di Genova, quella repubblica così vicina alla Francia, sotto tutt'i rapporti poi è in situazione e circostanze ben differenti dalle nostre, e dall'altra parte vorressimo aspettar noi di essere nel caso stesso di Genova? Aggiungo anche di più che questo solo esempio di Genova ci ha da mancar ben presto, poichè quel governo, minacciato di guerra da ognuna delle parti belligeranti, bisognerà certamente che si determini (seppure non lo avesse già fatto) ad unirsi o alle Potenze coalizzate, oppure ai Francesi. Uscita Genova dalla neutralità, Venezia sola fra tutte le neutre Potenze, vedrà innalzate le armi della sedicente Repubblica francese che sono lo stemma della rivolta, dell'irreligione, del regicidio, dell'anarchia, e finalmente della sovversione di ogni governo legittimo e della distinzione di ogni ordine sociale. Una tale immagine mi rattrista e mi spaventa.

L'Inghilterra si è assunta essa la parte di tener in soggezione e di minacciare le Potenze d'Italia siccome lo ha già fatto con le altre, e non so persuadermi che abbia poi voluto far arrivare adesso il nuovo suo Residente in Venezia affinchè serva di collega e di testimonio al ministro ed allo stemma francese. Avrei desiderato molto prima che in vista della già vicina necessità di passi retrogradi si fosse cercata la maniera di uscire d'affare con saviezza e con prudenza, e che prevenendo quanto è arrivato ad altre Potenze liberamente si deliberasse con decoro di principe sovrano, procurando anche di evitare in tal modo ulteriori più incomode domande per parte delle Corti coalizzate; e veramente si sono presentate delle opportune occasioni, fondate sul diritto pubblico e sopra i più giusti motivi, sia nella guerra civile di Francia che manifesta divisa la volontà nazionale sulla forma del governo, e che in uno Stato repubblicano

distrugge subito da per se stessa la sovranità che non sussiste che per l'unione del corpo; sia riguardo all'esempio di tutte le altre neutre Potenze, e maggiormente al non voler l'Eccellentissimo Senato restar il solo con l'odiosità di ministro e di stemma francese nella sua capitale; ragioni che lo autorizzavano a sospendere sino alla pace la corrispondenza ministeriale al presente governo di Francia. Così la Repubblica si sarebbe liberata da maggiori pericoli, e non avrebbe per dei falsi timori chiuso gli occhi ai veri. Questo è quanto, dopo una matura ponderazione e dopo una qualche esperienza che devo aver acquistata nelle cose politiche, un ardente patrio zelo delle circostanze terribili, e sopra tutto i reiterati comandi di questo supremo Tribunale mi hanno distaccato dall'animo con libertà cittadina nella piena sicurezza di aver riposto i più arcani miei sentimenti nel sacro deposito della clemenza, della prudenza e della discretezza di VV. EE. ad ogn'una delle quali mi onoro di baciar rispettosamente le mani.

P. S. - li 21 decembre. — Credo mio dovere far noto a VV. EE. che in quest'oggi il cardinal segretario di stato mi fece la confidenza che secondo le sue relazioni il sig. Laflotte ex ministro francese in Firenze è ora ricoverato di nascosto in una casa di campagna del marchese Manfredini che sta a Rovigo e ch'è padre del marchese Manfredini di Firenze.

XXII.

A pag. 172.

Relazione di Costantinopoli di Nicolò Foscarini (1793) (*Arch. co. Manin*).

SERENISSIMO PRINCIPE.

Esige la cittadina obbedienza alle patrie leggi ch'io rassegni a V. S. la relazione del da me sostenuto incarico di Bailo alla Corte di Costantinopoli, nel qual periodo ebbi pure il sommo onore di vedermi decorato del cospicuo carattere di Amba-

sciatore straordinario per la succeduta mancanza a' vivi del fu Sultano Abdul-Hamid.

Nel prestarmi, come faccio, a tale importante assunto dividerò in tre parti la mia esposizione, riportando nella prima quello che di più essenziale è succeduto in linea politica nel periodo del mio soggiorno a quella corte; nella seconda farò parola di quel Monarca, e delli principali ministri dell' Impero e di ciò che può aver rapporto alle delicate viste dell' Eccellentissimo Senato, anche in linea di commercio; e parlerò infine nella terza delle importanti interne providenze immaginate ed in gran parte eseguite dopo la pace succeduta; conoscenze pur queste che ravviso necessarie di rassegnare anche in oggi all' Eccellentissimo Senato, abbenchè tutto il pieno di tali cose sia stato da me riportato nella lunga serie de' miei dispacci.

Quando arrivai a quella Corte aveva di già la Porta da oltre un anno dichiarata la guerra alla Russia, con l' importante oggetto di togliere la perduta Crimea dalle mani de' Russi, dopo che dovette essa come è noto per necessità di momento acconsentire così colla nota convenzione di Hanaly-Kavack al dono che fece ai Russi il Kan de' Tartari Saira-Gheray di quella vasta provincia. Erasi pure a tal passo determinata la Corte di Vienna per assistere la di lei alleata, com' era di già successa l' inattesa dichiarazione di guerra della Svezia contro li Russi, promossa da quel Sovrano senz' alcun preventivo concerto con li Ottomani, e fu a merito distinto del sig. d' Heidenstam, che attrovavasi ministro di Svezia alla Porta, di aver condotto in seguito il divano a segnare con il suo Re il noto trattato di sussidio, quando già il Re di Svezia aveva incominciate le di lui ostilità contro li Russi. In quei momenti l' ambasciatore di Francia continuava a godere la piena influenza nel ministero ottomano, a grado che da principio si supponeva, che quella Corte avrebbe avuta la gloria di ridonare la pace con la di lui mediazione, ma le cose posteriormente succedute in quel regno, che saranno memorabili nei secoli avvenire, l' hanno quasi ad un tratto fatto cangiar di esistenza, a grado che l' ambasciatore stesso fu necessitato di rallentare e poi sospendere di agire alla Porta, la quale riguardò nelle trattazioni di pace quella Corte

come una Potenza non più tanto influente alli di lei interessi. Tale importante e memorabile avvenimento che sconvolse dalle sue radici quel regno, prestò largo campo al Re di Prussia di approfittare, cercando di sempre più acquistare alla Porta dei gradi d' influenza, al qual fine si unirono seco lui le Corti di Londra e di Olanda, cosicchè era da credersi, che la Porta avrebbe avuto un altro utile appoggio per reprimere la forza delle due Corti imperiali a lei nemiche. Dietro a tale primo divisamento, conchiuse il Re di Prussia il noto trattato di alleanza offensivo e difensivo con la Porta, epoca questa, che maggiormente animò il ministero ottomano alla prosecuzione della guerra, lusingato qual'era di vedere effettuati tali solenni legami, ma ebbe occasione ben presto di conoscere vane tali coltivate lusinghe, poichè il Re di Prussia altro non fece che delle apparenti minaccie di voler agire, facendo marciare delle truppe, ed invece di far la guerra, come avrebbe dovuto, prese in seguito la figura di mediatore, unitamente all' Inghilterra e all' Olanda. Oltre all' indicato trattato altro ne fece difensivo la Corte di Berlino con la Polonia, facendo coltivar ne' Polacchi la lusinga di meglio facilitare loro il modo di liberarsi dalla dipendenza che avevano verso la Russia, il che fui riguardato dagli Ottomani come utile anche ai proprj interessi, trattato questo immaginato dal Re di Prussia con l'oggetto di ottenere con tal mezzo in compenso da' Polacchi la cessione di Danzica e di Thorn tanto coltivata, come è noto, sino da più anni dal defunto Re Federico, al che avendo resistito i Polacchi, ciò produsse l' effetto che il Re di Prussia, in vece di eseguire gl'impegni contratti, cooperò alla distruzione della nuova costituzione di quella Repubblica.

Tali erano li vincoli politici contratti dal Re di Prussia, ma necessitati gli Ottomani a proseguire la guerra senza vederli mai realizzati, si videro spogliati da' Russi della Moldavia, di Bender nella Bessarabia, di Okzakow, d' Ismail, di Ackermann, e dell'isola di Anapa, nè furono meno essenziali le conquiste degli Austriaci, li quali si sono pur essi impadroniti della Valacchia, di Belgrado con una porzione di Servia, di Orsowa, ed altre piazze meno importanti, in confronto delle quali perdite la

sola epoca, nella quale si distinse Jussuf-Pascià gran visir, fu quando entrò in Mehadia e si rese per poco tempo padrone di una parte del Banato di Temiswar, al che è da riflettere, che adonta che l'oggetto della guerra intimata dagli Ottomani fosse quello della Crimea, mai fu nulla colà tentato nè con la flotta, nè con l' armata terrestre, se si eccettui lo sfortunato tentativo di Kinburn, il che a ragione fu di universale sorpresa. L' improvisa ed inattesa pace fatta dal re di Svezia con la Czarina, la costante inazione del Re di Prussia, e insieme la somma stanchezza della nazione di vedere tanti tristi successi a fronte di tanto sangue sparso, e di tanti tesori dispendiati, questi furono li principali motivi, che decisero finalmente il Divano a conoscere la necessità di terminare una guerra, che progredendo poteva ben presto decidere dell' esterminio in Europa di quell' Impero. In fatti il Re di Prussia per mitigare negli Ottomani la dispiacenza della di lui inazione nelle operazioni di guerra, volendo tentar di esser utile agl' interessi del Sultano, si decise di porre in pratica li maneggi, avendoli incominciati colla Corte di Vienna, approfittato avendo de'torbidi estremi, che ugualmente sussistevano in molti de' dominj austriaci, quando salì sul trono il defonto Imperatore Leopoldo, derivati come è noto dal dispotico modo con cui il fu Giuseppe II volle governare que' popoli, combinazioni queste che prestarono adito alla Corte di Berlino di segnare la nota convenzione di Reichenbach con Cesare, con la quale si adottò di convenire della pace con li Turchi, ridonando loro tutt' i paesi acquistati, e ripristinando le cose come erano in avanti, il che fu stabilito in seguito con il noto trattato di Szistow, e con la mediazione delle tre potenze del Nord, oltre a che fu convenuto tra gli Ottomani e gli Austriaci la nuova demarcazione della Croazia a vantaggio di quest' ultimi, senza però l' intervento delle potenze mediatrici. Così però non riuscì al Re di Prussia verso la Russia, adonta de' maneggi dell' Inghilterra e dell' Olanda, poichè ferma la Czarina nella massima di non voler dar orecchio a proposizioni di pace con la mediazione di altre Potenze, riuscì nel suo intento, definiti avendo li suoi affari con la Porta con il trattato di Jassi, con il quale oltre aversi sempre più assicurato il dominio della Crimea, ottenne

pure il tranquillo possedimento della piazza di Okzakow, con il suo territorio, e stabilita avendo anche indipendente la Giorgia, il che la fa esser padrona pure della navigazione del Dnieper, oltre ad altre utili condizioni, dal risultato delle quali cose sempre più si ravvisa, quanto sia ancor maggiore la preponderanza della Russia verso di quell' Impero, e quanto gli Ottomani abbiano sempre più a temere di tanto potente vicino. Fu universale il parere di que' ministri forestieri, che l' improvvisa mancanza a' vivi del Principe Potemkin abbia molto influito per facilitare tal pace, sapendo ognuno quanto egli aveva interessata la sua gloria sugli esiti di quella guerra, e quanta era la di lui preponderanza sopra l'animo di quella Imperatrice. Le Corti di Madrid e di Napoli, come riportai pure ne' miei dispacci, hanno agito sin da principio, però separatamente, verso la Porta per condurre il divano a' pensieri pacifici, esibendo come è noto la loro mediazione, ma la Porta non volle mai venire seco loro a nessun concreto, credendo più utile per lei di tenersi attaccata al Re di Prussia suo alleato adonta che non fosse contenta delle di lui direzioni; e quel ministro di Napoli potè negli ultimi momenti in qualche modo figurare essendosi di lui servita la Russia, quando non mancavano che gli ultimi assensi del Sultano alla totale definizione delle negoziazioni di Jassi. Esposto il risultato della guerra, e delle politiche direzioni delle Corti indicate, chiaro ne risulta che la condotta del gabinetto di Berlino non fu quale esser dovea verso gli Ottomani, e che la Corte d'Inghilterra non potè anche per interne ragioni eseguire li suoi progetti, e così pure l' Olanda, che non agiva che di consenso; cosicchè dopo tale esperienza poco dovria in seguito calcolare la Porta sulla assistenza di esse Corti, particolarmente da che vide di recente il Re di Prussia legato con la Corte di Vienna e con quella di Pietroburgo, e quest' ultima con la Svezia mediante il noto trattato difensivo. La Repubblica di Polonia avrebbe potuto esser utile agl' interessi degli Ottomani per le di lei viste contro la Russia, come sarebbe stato vantaggioso alli Turchi l' essere legati con li Polacchi, il che forse col tempo sarebbe accaduto, se quella sfortunata Repubblica avesse potuto tranquillamente godere li buoni effetti della sua costituzione, ma la

violenta ed ostile condotta de' Russi verso di quella Repubblica favorita dalla costante interna discordia della nazione, non solo la necessità di ritornare nel primo stato di dipendenza verso quella potente vicina, ma deve ora sottostare alla verificazione di un nuovo decisivo smembramento de' suoi dominj mercè l' unione delle Corti di Berlino e Pietroburgo sempre tra loro concordi, quando si trattò di dilatare li proprj dominj col sacrificio delli Polachi, il che non solo toglie agli Ottomani l' opportunità di utili legami, ma li espone a nuovi più vicini pericoli. E se la Corte di Vienna osserva sin ora un sistema d' inazione sugli affari della Polonia, deesi ciò attribuire alle gravi cose che la tennero intieramente occupata, sostenendo i maggiori pesi della presente guerra contro la Francia. Ma se tali verità sono conosciute dal ministero ottomano, egli non lascia però di confortarsi con una lusinga di troppo ancora incerto successo. Abbenchè la Porta abbia sino al mio partire sostenuto un contegno d' imparzialità negl' importanti avvenimenti della Francia, è certo però che il ministero ottomano riguarda come utilissimo a' proprj oggetti che la Francia fosse per fissarsi una volta in un solido governo svincolato da' passati legami con la Corte di Vienna, il che potrebbe lusingare il Divano di ottenere dalli Francesi quell' assistenza e quegli aiuti de' quali non potrebbe lusingarsi, allorquando fosse ripristinato in quella nazione il Governo qual era in prima.

Adempito sin quì al primo propostomi assunto, passo ad esaurire il secondo, che io riguardo essenzialissimo a sapersi da VV. EE. trattandosi di una Corte, parte de' dominj della quale sono limitrofi a' Pubblici Stati oltremare.

Quando salì sul trono il presente Monarca, era persuasa la nazione che quel giovane principe potesse ridonare un tuono di vigore all' Impero, dopo che il di lui zio defonto Abdul-Hamid dedito solo al piacere, lasciava gli affari più importanti all' arbitrio del Gran-Visir, e ad altri ministri suoi favoriti. Infatti il nuovo Monarca fu sin da principio attivissimo, essenzialmente occupandosi acciò l' immenso popolo di quella capitale non mancasse de' viveri, in momenti ne' quali le calamità della guerra la rendevano esausta de' generi di prima necessità.

Piacque anche alla nazione quando il Sultano pubblicò di voler portarsi all' armata, suo tale contentamento svanì, quando videro, che ciò non ebbe effetto, mercè l' insinuazione de' ministri attaccati al partito del Gran-Visir, che non poteva vedere di buon occhio l' effettuazione di tale divisamento. Parlando delle qualità di esso Principe, abbenchè li di lui talenti non abbiano del tutto corrisposto alla molta prevenzione che ne avea formato l' universale della nazione, non può negarsi però ch' egli non abbia cercato sin' ora de' mezzi tendenti a togliere degli abusi, con altre utili innovazioni, come VV. EE. rileveranno nell' ultima parte di questa esposizione, il complesso delle quali può bensì dispiacere a quelli che ne soffrono nel loro interesse, ma è certo però che esse tendono a de' vantaggi essenziali all' universale di que' sudditi. Quello che pur dispiace si è di vedere che dopo oltre quattro anni dacchè egli regna, manchi ancora di posterità, nè eravi alcuna apparenza che ciò potesse succedere quando lasciai quella Corte. Ma la cosa che non lascia tranquillo il ministero è quella di un qualche improvviso riscaldo che lo determinerebbe a delle sulfuree determinazioni, se il savio consiglio de' suoi ministri non lo facesse opportunamente riflettere, e cangiar di parere. L' attuale Gran-Visir Melech-Mehemet è un soggetto che per li di lui talenti e probità sostenne in addietro molti importanti posti nell' Impero, ma la di lui età quasi nonagenaria, fa che egli possa essere pochissimo attivo, motivo questo che potria forse decidere il monarca a sostituire altro soggetto in suo luogo collocandolo piuttosto al governo di alcun Passalaggio, per terminare colà tranquillo li pochi restanti suoi giorni. Il capitano Pascià Cucciuk-Usseim, abbenchè fosse ignaro delle conoscenze del suo dipartimento quando lo assunse, dimostrò sempre però la migliore volontà d' istruirsi, e siccome egli è al sommo generoso anche verso li suoi dipendenti, così con tal mezzo si è attirato l' amore di tutti seguitando ad avere il favore del Sultano. L' uomo che può dirsi il più grande della monarchia per li di lui rari talenti, egli è Rassid-Effendi attuale Reis-Effendi, il quale godendo di tutta la stima e fiducia del monarca, ha saputo sin' ora colla sua destrezza spuntare la forza di quelli, che avrebbero voluto opprimerlo.

Egli fu l' autore di quasi tutte le cose fatte anche dopo la pace, avendo attirato al di lui partito li principali favoriti del monarca, ed era comune il parere che sarebbe somma perdita per quell' Impero se quel ministro avesse a sottostare un giorno a quelle vicende che sono tanto comuni nel Governo ottomano.

Fatto questo necessario dettaglio proseguirò questa sèconda parte esponendo ciò che può aver rapporto a VV. EE. verso di quella Corte.

Vero è, come già è presente alla pubblica sapienza, che il Gabinetto Ottomano fu dal principio della guerra ed in seguito ancora non del tutto tranquillo sulle direzioni di VV. EE. temendo che la Repubblica potesse unirsi alle viste delle Corti Imperiali, sopra del quale importante articolo l' eccellentissimo sig. Cav. Zalian mio illustre precessore dovette replicatamente tranquillare quel Governo dietro le pubbliche istruzioni, rendendolo certo della costante amicizia di VV. EE. e della massima di voler sostenere la dichiarata neutralità.

Ma tali mal fondati sospetti del Gabinetto Ottomano vennero essenzialmente ingigantiti da alcuno de' ministri di estere Potenze colà esistenti, che amarono di farsi merito con li ministri della Porta, ponendoli in diffidenza anche delle rette intenzioni dell' eccellentissimo Senato. La prudente ed insieme dignitosa condotta da VV. EE. tenuta nel corso della guerra con la perenne esistenza delle pubbliche forze comandate dalla virtù e prudenza del fu eccellentissimo sig. Cav. e Procurator Emo veramente benemerito ed illustre cittadino, ciò ha prodotto due buoni effetti, che potranno esser utilissimi per VV. EE. anche per li tempi avvenire. L' uno si è di sempre più aver confermata la Porta che VV. EE. sono contente nel voler mantenere l' amicizia con il Sultano, l' altro di avergli fatto conoscere, che VV. EE. si attrovano in quel vigore di' mezzi e di forze che sono li soli atti a farsi rispettare dalle Potenze vicine, al qual passo devo con libertà cittadina ripetere, che sarà sempre utilissima cosa anche in linea di decoro, che le pubbliche forze siano costantemente attive ad onta che le cose siano in un sistema di tranquillità. Dietro a tali riflessi io credo pure che la Porta sarà costante nella massima di voler mantenere l' amicizia di

VV. EE. essendo anche del di lei interesse di ben vicinare con una Potenza qual è la Repubblica, che per la prossimità de' suoi Stati con quelli della Porta potria esserle di sommo danno nel caso che la Porta fosse di nuovo attaccata dalle armi russe. Quanto il Governo ottomano sia sempre in apprensione di poter dispiacere alla Russia, e quanto egli cerchi di possibilmente consolidare la di lei amicizia, ne fanno chiara prova anche le personali coltivazioni usate a quell' Incaricato d' affari dacchè giunse a quella Corte, ed abbenchè lo stesso Incaricato abbia più volte dichiarato alla Porta la ferma massima della di lui Sovrana di voler mantenere la buona armonia fra i due Imperj, difficilmente la Porta si lusingherà della buona fede di quella Corte dopo le replicate esperienze ch' ebbe il Divano dell' illimitata ambizione di quell' Imperatrice, che produsse agli Ottomani la perdita di una parte così importante e preziosa de' suoi dominj, in situazione così prossima alla lor capitale, esposta sempre al pericolo di una improvvisa invasione, circostanze queste che devono necessitare il Divano a tener sempre l'occhio attento alle future direzioni di tanto potente vicina, e di non dispiacere alla Repubblica per le ragioni di sopra indicate.

Compito sino a quì l' articolo politico di questa seconda parte darò termine alla medesima con alcuni brevi cenni in punto di commercio. Nulla dirò di questo per ciò che riguarda le importazioni e esportazioni di veneti bastimenti per il Mar Bianco, giacchè di tale importante argomento parlai con dettaglio a VV. EE. ne' miei N.i 425, 426, che furono demandati alle mature riflessioni del Magistrato eccellentissimo dei Savj, ma quello di cui credomi in dovere di far qualche cenno, egli è del commercio del Mar Nero, oggetto questo che diviene vieppiù interessante, e degno di coltivarsi, onde approfittare anche della dubbia situazione in cui attrovansi li negozianti Francesi molti de' quali hanno dovuto per necessità disseccare o diminuire i loro commerci anche con Costantinopoli da che le cose di quel Regno si attrovano nella nota calamità. Dacchè successe la pace tra la Russia e la Porta incominciarono li veneti bastimenti ad approfittare del caravanaggio ne' porti del Mar Nero con prezzi esorbitanti, come ho di già riferito, mercè la grossa por-

tata di esso a differenza delle altre nazioni, e siccome li Russi mancano di bastimenti proprj per eseguire sì fatto commercio, e abbisognando loro di dar sfogo a' generi delle provincie conquistate, così è da sperarsi che li Veneti continueranno a godere di tali vantaggi. Ma quello che sarebbe a desiderarsi si è che li veneti negozianti si animassero a spedizioni di manifatture non proibite, approfittando dell' eventuale occasione del recente divieto emanato dalla Russia particolarmente verso ogni ingresso di manifatture francesi, e quando li generi che venissero colà spediti, potessero esser smerciati a modico prezzo, ciò potria ben presto allettare que' popoli ad acquistarli, e così facendo si potria lusingarsi di rimpiazzare in quelle parti alcune manifatture francesi, ancorchè cambiassero le attuali circostanze di quella nazione, certa cosa essendo che dal discreto prezzo e qualità de' generi dipende l' abbondanza dello smercio. Io non ardirò di entrare in ulteriori dettagli sopra un argomento così vasto ed importante tanto a ragione a cuore dell' eccellentissimo Senato, e sopra il quale i benemeriti studj del Magistrato dei V Savj prestò e presterà in seguito argomento di utilissime deliberazioni in vantaggio di questa piazza.

Esaurita con ciò anche la seconda parte darò termine a questa forse troppo lunga esposizione, parlando delle principali innovazioni emanate dacchè ebbe termine la guerra.

La prima importante ed essenziale fu quella di diminuire la somma autorità del Visirato con l' istituzione del nuovo indicato Consiglio di Stato, in seguito, come dissi, aumentato dal numero degl' individui che lo compongono, e che lasciai in uno stato di somma attività; ed abbenchè possa dirsi che l' istituzione di esso Consiglio abbia prodotto un esenziale cambiamento nella costituzione di quel governo, pareva a tutti probabile, che questo nuovo stabilimento sarebbe per continuare, quando però la dignità del Visirato fosse anche d' ora innanzi sostenuta da uomini tranquilli non riscaldati da una soverchia ambizione. Ommettendo d' inamorare sopra le cose comandate ad oggetto di diminuire il lusso della nazione, fece molto onore al Sultano il freno in cui tentò diponere i Pascià comandanti le diverse provincie, stabilendo il tempo di loro dimora, ed esigendo il con-

tentamento de' popoli per lasciarli nel loro posto oltre lo stabilito triennio, cose tutte delle quali ne parlai pure a VV. EE. nel corso del ministero; e se un tal metodo sarà costantemente seguito è certo che li sudditi saranno meno vessati di quello che lo furono in passato. Fra gli oggetti essenziali, economici, e di buon servigio, ch' erano in corso di esecuzione al momento di mia partenza uno era quello di distruggere li ricchi feudi dispersi nel vasto dominio, facendo che alla mancanza d' ogni feudatario, le rendite avessero ad essere assegnate a quel Passalaggio dove esisteva il feudo, ed in tal modo far affluire nel ministero tali rendite, e così togliere il disordine del dispotismo di essi feudatarj verso dei loro dipendenti, tanto più ch' essi non mantengono quelle truppe, che dovrebbero sempre esser pronte in servizio della Porta, e da essi mantenute. Se tale divisamento avrà completamente la sua esecuzione, il che però sembrava difficile per tanti opposti interessi, potrà il Sultano con tale nuovo fonte pagare delle truppe per il di lui servizio, onde averle pronte ad ogni bisogno. Ma oggetti ancor più essenziali occupavano lo stesso Consiglio. L' uno è quello di progredire le fortificazioni delle altre piazze più importanti, possibilmente riducendole ad uno stato di difesa, come si sta facendo per la piazza di Bender, per quella di Anapa ed Ismail, per l' ultima delle quali fu impiegato dalla Porta il generale Koeler inglese di cui parlai ne' miei dispacci, e quando la Porta continuasse a servirsi di esso generale come sembrava ch' essa desiderasse, è certo che la di lui esperienza potrà produrre de' buoni effetti anche in tale essenziale articolo.

Il divisamento pure di rendere addestrati li Giannizzeri negli esercizj militari, occupava egualmente i pensieri dello stesso Consiglio, ma converrà vedere se li progressi saranno per corrispondere, come sembrava che potesse aver luogo l' istituzione delli nuovi corpi di cannonieri e bombardieri, per il collocamento de' quali lasciai di già avanzato in lavoro la costruzione di due vaste caserme, a similitudine di quella che anni sono fu fatta per quartiere di Galiongi. L'articolo poi di render floride le forze marittime di quell' Impero, sta molto a cuore del Sultano, eccitato ancora dal suo favorito capitano-bascià a-

nimatissimo nel suo dipartimento, e bramoso di esser autore di utili cose in articolo di tanta importanza per la sicurezza di di quell'Impero. Adonta della somma attività de' lavori che si facevano nell'Arsenale per allestire le forze marittime della campagna, non pareva però facile che potesse essere del tutto completata la nuova nave di 74 cannoni già lanciata all' acqua pel servizio della presente campagna, abbenchè il Capitano bascià amasse di assistere a' lavori incoraggiando gli operai anche con mancie generose. L' acquisto fatto anni sono dagli Inglesi di due bastimenti foderati in rame, pare che animasse il Sultano a voler fare eseguire anche sulle proprie costruzioni simile operazione, ma quello che potria produr de' sommi vantaggi alla marina ottomana sarebbe di veder eseguito altro pensiero del quale se ne parlava come di cosa non dubbia. Egli è di avere ai stipendj della Porta de' costruttori inglesi, e delle maestranze ancora, e già si parlava senza equivoco che lo stesso general Koehler avesse a passare a Londra dopo di essersi trattenuto a Ismail, per farne la scelta, per convenire de' loro stipendj, e per seco condurli in Costantinopoli. Tali importanti providenze, tanta estraordinaria energia, nascono anche da una base fitta al sommo nel cuor del Sovrano che sembra singolare. Spera quel Monarca, ed alcuni ministri del Divano, che poste in qualche buon ordine la marina e le truppe, e in maggior sicurezza le piazze, potrà un giorno veder ritornata allo stato primiero la perduta Crimea. Quelli che tra il ministero riguardano illusorie tali speranze, ne dimostrano però apparente persuasione, ravvisando li sommi beni che derivar potranno all' Impero, progredendo in tali divisamenti non già con la vista di poter tentare nuove intraprese, ma con il savio riflesso di essere possibilmente preparati e difesi al caso che il Gabinetto di Pietroburgo singolarmente fosse per coltivare in seguito l' idea di nuove conquiste, a danno di quell'Impero.

Supplito con la miglior volontà e con candor cittadino a quest' ultimo atto di mio dovere dopo il da me sostenuto ministero, coltivo la lusinga che la clemenza dell' eccellentissimo Senato vorrà accoglierlo con la naturale di lui indulgenza, costantemente da me esperimentata ne' lunghi anni che per pubblico

favore mi vidi onorato a sostenere tanti diversi ed egualmente importanti uffizi. Grazie.

Venezia li 29 luglio 1793.

NICOLÒ FOSCARINI *Cav. Bailo ritornato dalla Porta Ottomana.*

XXIII.

Due estratti di lettere, di mano probabilmente del Commissario Bassal incaricato dal generale Serrurier il 23 nov. 1797 dell'esame degli Archivii di Venezia e dell'asporto delle carte relative alla Francia (M.)

12 avril 1794. Venise.

Les inquisiteurs écrivent à Sanfermo à Basle avoir découvert que le 13 mars précedent dans le Comité de Salut public, on avait fait passer des sommes à Noël à Venise, pour se procurer des intelligences dans la flotte vénitienne, notamment avec les chefs, et pour épier les démarches: ils le chargent, quoique tranquilles sur la foi de la neutralité, de s'assurer de la vérité de ce fait, et surtout de savoir auprès de Barthélémy quelles sommes lui ont été envoyées pour cela de Paris, et dans quelles destination il les a employées.

2 mai 1794 Bâle.

Sanfermo écrit qu'il s'est procuré des renseignements, quoique non certains, sur l'argent envoyé à Barthélémy et à Noël, que la plus grande partie des sommes envoyées aux négociants de Bâle, par le Comité de Salut public est passée au nord: — que 19 caisses d'écus de Milan sont passées par la Suisse, mais qu'il n'en a pas su la destination: — que Barthélémy a reçu jusqu'à 3 millions pour correspondances avec

les Grisons et en Italie: il croit que Barthélémy a des corrispondants sous faux noms à Turin, à Milan, à Venise.

XXIV.

Dispaccio del secr. Rocco Sanfermo da Basilea 6 giugno 1794 agl'Inquisitori di Stato (M) (1).

(a pag. 228).

Non ho per anche ricevute da Zurich le attese risposte alle riservate ricerche che feci al sig. Prelli sulle cose, di cui fanno cenno le divotissime mie lettere 27 del decorso maggio; ma se mi mancano i di lui riscontri posso rassegnare a VV. EE. alcuni interessanti benchè imperfetti dettagli relativi agli ossequiati loro comandi 12 aprile e 15 maggio passati. Jeri è arrivata la persona che attendevo da Parigi ed alla quale avevo raccomandato di prendere le possibili informazioni su di alcune generali questioni alle quali credetti dovere circoscrivermi per i motivi che umilmente rassegno. È il primo per non lasciar travedere allo stesso confidente un aperto sospetto sulle direzioni francesi. Secondo per non lasciar luogo nell'amico mio ad alcun dubbio sulle circostanze de' suoi rapporti, qualor mai questi combaciassero con quelli che pervennero a VV. EE. e che ho potuto astrattamente conoscere a questa parte. Le quistioni sulle quali l'ho incaricato a voce sono le seguenti. « Quali sono le viste dei Francesi sopra l'Italia? Quali sono i mezzi che pensano impiegare per verificarle? Se la neutralità della Serenissima Repubblica di Venezia sarà rispettata. Se può ella temere, e cosa dal canto francese. « Prima d'entrare nel dettaglio delle fattemi risposte, devo a scarico della mia delicatezza rassegnare a VV. EE. il nome e la qualità del soggetto. Egli si chiama Dagobert Gnissen-

(1) I seguenti dispacci mancano nella *Condotta ministeriale del co. Rocco Sanfermo Carioni Pezzi e suoi relativi documenti.* Londra, nov. 1798.

dorffer di famiglia tra le migliori di questo paese, uomo di sana perspicacia, abituato agli affari, che sempre si è spiegato di principii aristocratici e quello stesso di cui mi sono prevalso per far passare a Parigi i titoli autentici dell'eccellentissimo cavalier procurator Erizzo per la somma di oltre un milione e mezzo di franchi, uomo in conseguenza a tutte prove onesto. Egli dunque mi disse, che si ha procurato l'occasione di cenare una volta con Robespierre, un'altra con Couthon, e due altre con due segretarii del Comitato della pubblica sicurezza; che tutti mettendo insieme i ragionamenti e le risposte di questi soggetti, gli pare di poter asserire che le viste sull'Italia si riguardano da' Francesi come del maggior interesse, lusingandosi che qualor penetrati vi sieno, avranno dei mezzi di sussistenza quanto a' grani, di ricchezza quanto agli spogli, che possono procurarsi sopra le genti aristocratiche, giudicando che le Potenze saranno allora obbligate a diminuire le loro truppe nelle Fiandre e sul Reno; locchè renderebbe inutili affatto gli sforzi delle medesime anche in questa campagna.

Che per riescire nei loro progetti in Italia la loro maggior confidenza non era sulli mezzi militari, bensì sulle seduzioni e intelligenze che coltivano, e sull'oro che vi spandono. Mi rapportò che uno fra i segretarii gli disse, che a quest'ora l'Italia costava al Comitato undici milioni di lire di Francia, che queste erano state sparse fra persone, che avrebbero saputo farne uso eccellente. Parlando della Serenissima Repubblica disse il confidente, che tutt'i risultati gli fanno credere ch'essa non sarà attaccata direttamente, ma che a misura che le truppe francesi avranno ad avanzarsi, con progetto di raddoppiare gli sforzi per far nascere dei tumulti nell'interno, ed a Venezia medesima onde dare pretesto alle armi francesi di penetrarvi. Che frattanto non lasciavano di disporre gli animi, pagando a caro prezzo alcune persone di tutte le classi, e fra queste varie distinte; che la cura di molte fra di esse è di penetrare gli ordini e le misure del governo a Venezia non solo, ma in tutt'i luoghi dello Stato, oltre mare, sulla flotta, e fra le truppe, e di guadagnare quelli che sono dal governo impiegati per scoprire le trame francesi. Che 350/m franchi furono spediti nell'anno decorso a Ve-

nezia in varie minute cambiali e in numerario; che nel mese di marzo fu decretata la somma di altre 700/m lire di Francia, delle quali a quest'ora ne dovevano esser passate con modi indiretti 400/m circa. Quindi conchiuse che nel Comité tutti, nessuno eccettuato, consideravano il Governo Veneto sebbene neutrale, come essenzialmente nemico della Francia. Che il non aver voluto riconoscere Noël come ministro plenipotenziario era la massima colpa che gli attribuivano; che come colpa ancora riguardavano l'avere l'eccellentissimo Senato, come essi pretendono, non solo accordato de' grani e dell'avena ai collegati ma lasciato altresì che i veneti mercanti facessero, in varj modi e tempi, passare agli stessi armi e munizioni nel mentre che proibito aveva di trasportare questi generi nei porti della Francia; e che mettevano pure in conto di colpe al veneto governo l'avvenuto fra gli equipaggi de'bastimenti francesi e Veneti nel porto di Genova e nelle scale del Levante. Lasciando da un canto varj minuziosi articoli estranei affatto all'argomento, tale fu il sostanziale del fattomi rapporto. Moltiplici egli per sè stesso offrendo le questioni, per rischiararle non ho mancato sul momento di farle al sig. Guissendorffer, ma ei mi rispose che niente più poteva dirmi, poi che niente di più sapeva; che conosce esser imperfetta la sua relazione, che aveva studiato di approfondare maggiormente li fatti surriferiti sulle circostanze che gli parevano più essenziali di persone, di luogo, di tempo, di mezzi ecc., ma che adonta di tutto lo studio non ha potuto riuscirvi nei modi di prudenza che un affare sì dilicato richiedeva; che d'altronde mi confessava non aver azzardato d'impulsare espressamente le ricerche, sicuro di divenire sospetto e di perire se fatto lo avesse. Tuttochè non chiare abbastanza le cose esposte, e bisognose di maggiori dettagli, pure così essenziali esse mi sembrano nelle viste generali che presentano, sì analoghe ai comandi di cui piacque alle EE. VV. di onorarmi, ed alli rapporti che in più circostanze divotamente umiliai, tante presentano le circostanze che possono essere confrontate, che giudico mio debito di non tardare di rassegnarle alla suprema loro autorità. Mi duole solo che quanto impegnati sieno i miei sforzi per ben riuscire nelle comandatemi scoperte, l'effetto loro non sia corris-

pondente, quanto bramerei, al zelo che nutro per il venerato servigio di questo supremo rispettabilissimo tribunale. Bacio a cadauna di VV. EE. con profonda venerazione umilmente le mani.

XXV.

Altro dispaccio del medesimo da Basilea 5 luglio 1794 alle 4 pom. (M).

Due ore or sono S. E. il sig. Borgomastro Bourcard, alla venerazione del quale verso la Serenissima Repubblica e al zelo che mostra per la sua gloria devo qui la più ampia testimonianza, ebbe la bontà di vedermi e di comunicarmi quanto ho l'onore di rassegnare qui appresso. Mi disse che jeri sera fu a vederlo il noto Bacher già da VV. EE. conosciuto per i precedenti miei rapporti, e che dopo aver esagerato i vantaggi della situazione in cui si trovano gli affari della Convenzione, e la sua potenza, vivamente lo pregò di nuovo di procurargli meco un'intervista premuroso, disse egli, e l'ambasciatore Barthélémy, di dare una testimonianza de' loro particolari sentimenti di moderazione e d'interesse per la quiete delle due nazioni. Il borgomastro istruito di già abbastanza pel contegno che osservai in altra rassegnata occasione, che non avrei aderito alla ricerca, seppe persuaderlo che le particolari mie circostanze non mi avrebbero concesso di condiscendervi, e senza mostrarsi curioso di sapere di che si trattava tentò di declinare il discorso. Inutile per altro fu la mia desterità. Bacher disse che poichè un uomo che si sapeva appartenere direttamente al Veneto Governo voleva rimaner invisibile, gli avrebbe addrizzato una nota d'ufficio, nella quale spiegato avrebbe ciocchè voleva comunicarmi a voce. A questo progetto il sig. Borgomastro prevedendo, come mi espresse, l'imbarazzo in cui mi sarei trovato, credette di fargli osservare con buone ragioni, che o non avrei ricevuta la nota o avrei mostrato ignoranza d'averla ricevuta; che perciò era inutile ogni suo tentativo.

Convinto, convien credere, il Bacher delle osservazioni del sig. Borgomastro, abbandonando l'idea della nota, disse ch'essendo S. E. mio amico, ed egli Bacher sicuro della di lui prudenza e silenzio, lo pregava di comunicarmi ciò che avrebbe formato il soggetto del colloquio che si preparava di meco avere. Il Borgomastro supponendo di farmi cosa gradita, credette non rifiutarsi e allora Bacher gli disse che il sig. Noël appena dopo il suo arrivo a Venezia, aveva di continuo rappresentato al Comitato della Pubblica Salute che il Veneto Governo abborrendo la rivoluzione ne detestava i principj e li soggetti che la facevano agire; che aveva costui fatto credere al Comité una somma facilità di sedurre i sudditi della Serenissima Repubblica e di condurli alla rivolta, che aveva ottenuto delle somme considerabili a quest' oggetto, ma che il Comitato avendo di recente cangiato principj su questo articolo, e poco fidandosi di esso Noël, poichè nominato al posto di ministro di Venezia dalla distrutta fazione di Brissot, lo aveva richiamato.

Che come era vero che Robespierre, le di cui massime vengono seguite dal Comitato, sono di soccorrere i popoli che mostreranno co' loro movimenti una determinata volontà di scuotere i proprj governi, era pur vero altresì che non voleva mischiarsi con seduzioni fra quelli che sono tranquilli; ma che in mezzo a questo non poteva per altro occultare il suo sospetto che la neutralità attualmente sostenuta dalla veneta Repubblica esser dovesse di corta durata per le cose che pretende avvenute in Venezia e che umilierò in progresso. Aggiunse che per quanto voglia considerare poco accreditati i rapporti fatti al Comitato e per esser di un uomo richiamato, e perchè per mantenersi nel posto del ministero tutto studiava per piacere al Comitato, ciò non di meno egli non lasciava ignorare che avevano prodotta una sensazione gravissima nel Comitato, e ch'esso lui e l'ambasciatore Barthélémy in di cui nome parlava, bramando di veder sopiti nel loro nascere i germi di conseguenze dolenti, avevano creduto dietro le ricevute istruzioni da Parigi di far col mio mezzo pervenire alla Serenissima Repubblica gli articoli sui quali domandava rischiarazione. Atterrito il sig. Borgomastro dalla delicatezza ed importanza della cosa, voleva assolutamente rifiutarsi,

ma pregato in modi onesti dal Bacher di voler caricarsi di questa comunicazione, il Borgomastro vi aderì ma nei modi di tutta prudenza. Disse al Bacher che me ne avrebbe tenuto proposito ma però non come incaricato da esso lui, al che si rifiutava decisamente, ed alla fine dopo molti dibattimenti Bacher se ne mostrò contento. Ringraziato il Borgomastro singolarmente perchè mi abbia tolto dalla necessità di rifiutare un colloquio, e di ricevere una nota, o una carta qualunque, ho pure studiato di far credere a lui stesso la più grande incertezza nel mio animo pell'uso delle sue comunicazioni, e mostrando di non aver bene compreso il suo discorso, pregai la sua amicizia di voler suffragare la mia memoria sulli punti di lagnanza che si formavano contro la Serenissima Repubblica. Concorso gentilmente a favorirmi, egli mi dettò la carta che rassegno inserta a VV. EE. e della quale la fretta non mi fa tener copia, carta che mi dispensa d'incomodare maggiormente VV. EE. con una recita più dettagliata. Non spetta alla mia obbedienza d' analizzare il suo contenuto, nè di combinare l'analogia delle cose dette da Bacher con quelle che diedero motivo alla sapienza di questo gravissimo supremo Tribunale di onorarmi degli ossequiati suoi comandi espressi nelle rispettabili sue lettere; ma è ben dovere del mio animo e della situazione mia penosissima che con voto supplichevole ardentemente invochi dalla clemenza di VV. EE. una regola alla mia condotta.

Quanto sia il mio zelo per il venerato loro servigio, la tenuità dei miei talenti per altro, la deficienza dei sovrani precetti, la delicatezza delle circostanze attuali che sempre più critiche mostrano voler inquietare i governi, e che a poco a poco pare lascino chiaramente travedere ingrate disposizioni per parte francese anche verso la Serenissima Repubblica, mi rendono timoroso e sommamente agitato.

Il solo conforto che mi resta è nella fiducia che l'animo umano e caritatevole di VV. EE. non vorrà abbandonarmi dei supremi loro comandi, fortificato dai quali io potrò esser sicuro che nè un zelo troppo animato nè una riserva troppo misurata avranno giammai a recare il menomo pregiudizio al pubblico reale servigio, ogni mio sagrifizio essendo bene picciol tributo

in confronto alla brama ardente che ho sempre nutrito di meritarmi la pubblica clemente approvazione. Bacio le mani.

XXVI.

Altro, in data 22 agosto (M).

Tuttochè inutili sino ad ora sieno riescite le mie diligenze nel procurarmi i fondamenti necessarj per rassegnare a VV. EE. ulteriori depurati dettagli sulle direzioni del Comitato in Parigi e dei suoi agenti pubblici e secreti riguardo l'Italia e Venezia, reputo ciò non di meno mio essenziale dovere di umiliare a VV. EE. un discorso ch'ebbe a tenermi in jeri sera il sig. G. G. Merian di questa città, benchè l'interesse di sua famiglia, possidente molti fondi in Francia, l'obblighi a non evitare la conversazione di Bacher, di Rival e degli altri secreti agenti del Comitato che si trovano a questa parte o che passano per quì ad altra destinazione.

Leggevasi la proclamazione fatta dal cantone di Berna che ho rassegnato oggidì all'eccellentissimo Senato col N. 199, toccante gli affari di Ginevra, e parlando di quella sfortunata città, mi disse che ben presto s'intenderà qualche cosa d'importanza rispetto a Venezia.

VV. EE. possono figurarsi che l'animo mio non fu indifferente all'avviso; pure non volendo far mostra di darvi tutta l'importanza onde non rendere più difficili le sue comunicazioni, misi in opera l'industria possibile per coprire la viva brama che avevo di sapere di che si trattava, e per ottenere da esso lui le rischiarazioni necessarie. Ommetto di rassegnare a VV. EE. la lunga conversazione, e ne rapporterò umilmente soltanto i risultati. Mi disse, che il Comitato della Pubblica Salute, o, come oggidì lo chiamano, centrale del governo rivoluzionario, aveva spediti nei veneti Stati una persona italiana di nascita e di sommo talento e perspicacia, che questa o era giunta o doveva fra poco arrivare a Bergamo incaricata di affari di somma im-

portanza; quali essi sieno, se relativi al cangiamento di persone nel ministero francese a Venezia, o altro, non volle egli comunicarmelo, nè volle nemmeno dirmi chi fosse il commissionato, solo si espresse con queste parole che mi parvero assai rilevanti: « *nous verrons si c'est seulement de la fumée ou du feu, et nous ne tarderons pas à le voir.* Fu inutile ogni mio sforzo per indurlo a darmi rischiaramenti maggiori. Mi disse che m'aveva detto anche troppo, ma che aveva troppo interesse per altro canto per me, *per non mettermi in guardia; che non potrebbe dirmi cose ulteriori senza compromettere sè stesso, e tradire il giuramento che aveva dato su questo affare; che se il secreto fosse scoperto forse costerebbe la vita a più persone.*

Quanto viva fosse l'inquietudine del mio animo a questo discorso, studiai ad ogni modo d'occultarlo e in faccia ad esso Merian, di mettere la sua comunicazione nel numero di quei molti racconti che le circostanze del giorno fanno immaginare agli oziosi. Per quanto per altro io mi facessi credere di questo pensiero, egli mi ripeteva che aveva riempito verso di me al dovere d'amicizia, e che i fatti rischiareranno la cosa. Questi mutilati ed allarmanti cenni usciti da una persona, che sostanzialmeate è a tutte prove onesta, che ha giornaliere occasioni di vedersi con gli agenti francesi, che le sue corrispondenze commerciali mettono in istato d'esser istruito di ciò che passa di più essenziale negli affari correnti, mi hanno gettato nella più viva inquietudine, e mi hanno eccitato ad estendere in questa mattina le più caute indagini che la prudenza prescrive per ottenere d'altra parte qualche rischiarazione. Niente però mi è riuscito di rilevare che possa dare un certo peso alle fattemi aperture. Ciò però non impedendo che effettivamente esister vi possa qualche cosa sul tappeto, non ho creduto con questa vista e in circostanze nelle quali tutto è a temersi per parte francese, di differire di renderne intese e prevenirne VV. EE.; convinto dall'un canto pell'esperienza e per la storia de' più grandi avvenimenti anche del giorno, che talvolta un'indiretta e tronca comunicazione può condurre allo scoprimento delle trame le più terribili e degli affari i più essenziali all'interesse e alla tranquillità dei governi, ho amato piuttosto di correre il rischio di presentare

a VV. EE. un inutile rapporto, di quello che guardare il silenzio, confidando sempre che la clemenza di questo gravissimo tribunale vorrà perdonarmi se in questa circostanza ho ascoltato soltanto le voci del zelo, in vece che le misure dovute da un ministro di non presentare che depurati rapporti. Bacio a cadauno di VV. EE. con profonda venerazione umilmente le mani.

XXVII.

Dispaccio di Rocco Sanfermo al Senato da Basilea 17 febb. 1795 (M.)

SERENISSIMO PRINCIPE.

Vicino il termine della ingrata corrente stagione, le militari disposizioni dei preparativi per una nuova campagna annunciano da ogni parte non ancor finiti i mali che sì crudelmente affliggono l'Europa. Circondate da naturali ostacoli e da inattese eventualità contraffatte le migliori intenzioni, che alcuni sovrani hanno spiegate per ridonargli la pace, tutto giace nell'incertezza, tutto lascia gli animi nella maggior inquietudine. Forse le deliberazioni che si attendono dal monarca prussiano sul rapporto che il sig. Formus far gli doveva intorno la situazione, in cui la morte del sig. conte di Goltz ha lasciate le negoziazioni, potranno spargere qualche luce sull'odierna oscurità, e meglio sostenere le speranze di parziali accomodamenti. In mezzo però a queste vacillanti lusinghe lo strepito de' movimenti francesi nelle provincie del mezzo giorno sembrando minacciare nell'Italia il teatro maggiore della guerra, mi parve che in così spiacevoli apparenze l'obbedienza dovuta ai comandi sovrani di VV. EE. tener non dovesse silenzioso il mio zelo in faccia alla pubblica maestà, e fosse mio obbligo di umiliare alla sua sapienza ciò, che potei scoprire relativo agli oggetti di queste disposizioni ed alle viste successive che il Comité della Pubblica Salute sembra coltivare nei suoi piani riguardo quella felice Provincia.

Il mio rapporto è fondato su moltiplicati confronti di persone che sono in relazione de' più influenti individui e secretarj del Comitato suddetto; su varj sociali discorsi che di tratto in tratto il segretario de Barthélémy, ed i prussiani agenti ebbero a tenermi e su diverse lettere pur anche di Parigi. Senza permettermi di garantire la verificazione intiera delle cose, che sarò per umilmente esporre, poichè da infinite eventualità dipendenti, posso senza esitanza per altro assicurare VV. EE. che non dubbie oggidì ne sono le disposizioni.

Presente già alla sovrana loro reminiscenza il discorso di Merlin di Douai e quello di Boissi d'Anglas, ch' ebbi l'onore di rassegnare ne' precedenti numeri, non sarebbe che abusarmi della clemente tolleranza dell'eccellentissimo Senato se riprodur volessi in dettaglio le basi, sulle quali sembra che la Convenzione voglia piantare la sua politica ed i limiti che si propone di dare al suo impero, bramosa di segnare la pace con le secondarie Potenze, dalle quali niente può temere, essa nella Prussia, nell'Inghilterra, nella casa d'Austria riguarda i suoi nemici maggiori, nè è meraviglia perciò se massimo è lo studio suo per fronteggiarle non solo, ma per tentare di possibilmente abbatterle. La squadra di Tolone, cento quaranta mille uomini sono destinati a tentare l'impresa in Italia; *Scherer*, conosciuto per uno dei più istrutti e coraggiosi generali, avrà a dirigerne i movimenti, e questi con potente diversione devono esser rivolti a far sloggiare gli Austriaci dal Piemonte. Vuolsi assicurarmi che sarà tentato uno sbarco alla parte di Massa-Carrara per penetrare direttamente nel Modenese, ed attaccar quindi l'austriaca casa, mentre per l'altra parte il general Scherer si sforzerà di penetrare per la Bocchetta nel Milanese, e serrando più da presso quella provincia obbligare gli Austriaci di portarsi a soccorrerla ed evacuare con ciò le terre piemontesi. Contemporaneamente a queste operazioni le armate delle Alpi, cominciando dal Colle di Tenda sino al monte del piccolo s. Bernardo, dovranno attaccare su tutta la linea i posti piemontesi, e minacciar di discendere nelle pianure, ma questo esser non dovendo che un falso allarme, il vero attacco sarebbe portato contro la Lombardia; qualora riesca alli Francesi di colà attirare le trup-

pe austriache, è deciso nel Comité di far sentire al re di Sardegna la utilità ch'egli troverebbe nel fare segnare prontamente una pace. Fisso però sembrando nella vagheggiata idea di formar del mare, di grandi fiumi e montagne i nuovi limiti al territorio francese, la Savoja non dovrebbe esser restituita al naturale suo principe, e forse altresì la contea di Nizza correrebbe la stessa sorte. Rinunziando tutta volta per sempre il Comité al pensiere di conservare alcun possesso in Italia, contento di respingere di là da' monti l'austriaca Potenza, si propone di compensare al caso il Sardo monarca con porzione del Milanese; altra porzione sta ne'suoi piani deciso di accordarne al gran duca di Toscana, poichè sebbene fratello a Cesare, la posizione de' suoi Stati gli comanda di aver assai diversi gl'interessi. Questo progetto, cioè l'espulsione di Cesare dai suoi dominj d'Italia, il parteggiar loro fra i connotati principi, ed altra Potenza che non si volle nominarmi, è così a cuore della Convenzione che non ometterà certamente per realizzarlo ogni sforzo. So a non dubitarne che non si è bilanciato d'instruire il Monarca Prussiano come quello a cui del pari che ai Francesi importa l'abbassamento della casa d'Austria, e so altresì con eguale certezza, che in modo indiretto non sia dal Comité lasciato ignorare al re di Sardegna le intenzioni sue accompagnate da espressioni di desiderio di fornirgli i mezzi per liberarsi dall'influenza austriaca, e di compensare le cessioni, che la Convenzione fosse per esigere della Savoja e forse di Nizza.

Tali, Principe Serenissimo, sono i piani adottati dal Comité della Pubblica Salute rispetto all'Italia, e corrispondenti sono le misure prese per eseguirli. Fra un mese al più tardi le operazioni avranno a cominciarsi; forse le eventualità potranno nell'esecuzione modificare, o alterarne affatto le direzioni, ma lo ripeto umilmente, conformi mi risultano da ogni parte e tutti d'accordo non admittenti (se non in caso d'ostacoli imprevisibili al piano riferito) la destinazione della flotta di Tolone, e lo sbarco delle sue genti nella Catalogna, o nella Sicilia, o a Città-vecchia come è noto a VV. EE. che varie voci vanno pubblicando.

Ma se ciò avesse pur anche a succedere, costanti saranno sempre i tentativi e i progetti francesi per confinare gli Austria-

ci di là da' monti. Il conte Carletti è perfettamente riuscito nella commissione di cui il gran duca suo padrone lo aveva incaricato. Nell'adunanza del giorno dieci corrente il Comité della pubblica Salute ha presentato alla ratifica della Convenzione il trattato di pace nel dì innanzi conchiuso con il conte predetto come ministro plenipotenziario del gran duca di Toscana. Questo trattato porta in sostanza che il gran duca rinunzia all'accessione sua alla coalizione armata contro la Francia; che la pace, l'amicizia, la buona intelligenza regneranno in avvenire fra le due nazioni; che la neutralità della Toscana sarà ristabilita sul piede nel quale ella era innanzi il dieci ottobre 1793; che il trattato non avrà effetto che dopo la ratifica della convenzione. Fu aggiunto dal relatore che il gran duca s'era impegnato di restituire a sue spese i grani appartenenti alla nazione, di cui gl'Inglesi si erano impadroniti a Livorno. La discussione definitiva su questo affare dev'aver avuto luogo nel giorno 13 corrente.

Frattanto il partito de' moderati è fortemente alle mani coi giacobini. Cercano costoro nei teatri, nelle piazze e con istituzioni di nuovi *clubs* di rendere odiosi al popolo i primi, e tentano di farli credere contro rivoluzionarj. Ciò non basta; cospirarono di uccidere un grosso numero de' principali moderati nella Convenzione.

Scoperta però la loro trama, il progetto è abortito, e la Convenzione invece mostra di guadagnare tutto giorno più d'autorità e d'influenza. Ha sospeso due *clubs*, ha fatto levare dai pubblici luoghi i busti di Marat, ha annullato i decreti, che ad esso e ad altri non meno di lui infami, morti durante la rivoluzione, accordavano gli onori del Pantheon, e ne furono tratte le ceneri, stabilendo che non possa venirne mossa questione che dieci anni dopo la morte.

XXVIII.

Complesso della popolazione degli Stati veneti da terra e da mare, desunto dall'anagrafi compilata per ordine del Magistrato dei Deputati et aggiunti alla Provvigion del denaro nell' anno 1795.

(Osservazioni sopra i depositi della veneta Zecca. Tavola VII).

Dogado e terraferma.

Venezia	N.	137240
Muran e suo distretto	»	4247
Torcello, Buran e distretti	»	11436
Malamocco e Lido	»	1161
Chioggia, Pelestrina e adiacenze	»	29798
Adria	»	14080
Gambarare	»	3811
Caorle	»	2128
Grado	»	2169
Loreo	»	14553
Cavarzere	»	10948
Bresciana	»	303537
Salodiana	»	43374
Bergamasca	»	220037
Cremasca	»	42377
Veronese	»	243821
Vicentina	»	235343
Colognese	»	13652
Padovana	»	283633
Polesine	»	67992
Trevisana	»	245922
Coneglianese	»	14332
Feltrina	»	32660
Bellunese	»	46007
Cenedese	»	8094
	N.	2032352

	Riporto N.	2,032352
Bassanese	»	26210
Fortezza di Palma	»	4415
Patria del Friuli.	»	290849
Carnia	»	33340
Cadorino	»	24574
Cividal del Friuli	»	30609
	N.	2,442349

Stati Oltremare.

Provincia dell' Istria	N. 89525	
Detta della Dalmazia ed Albania . .	» 236415	
Detta del Levante.	» 152722	
	N.	478662
In tutto	N.	2,921011

XXIX.

Lettera di richiamo dell' ambasciatore Alvise Almorò Pisani da Parigi.

(vedi pag. 242).

1795, 7 *marzo in Pregadi.*

ALL' AMBASCIATORE DI FRANCIA, A LONDRA.

Presenti all' equità del Senato le particolari vostre convenienze ed atteso il lungo periodo dacchè vi trovate col peso dell' importante legazione in così difficili e straordinarie circostanze, con distinto merito ed utilità delle pubbliche cose, da voi sostenuto, vi significa d' esser disceso ad accordarvi il giusto vostro sollievo onde siate in grado di restituirvi in patria ad as-

sumere la cospicua dignità di Procurator di S. Marco conferitavi dal Maggior Consiglio in contrassegno di quel particolar aggradimento e pienissima approvazione che seguendo gl' illustri esempi de' maggiori vostri, avete saputo così ben conciliarvi, riscontrandovi nello stesso tempo la determinazione contemporaneamente da noi presa di destinare in luogo della degna persona vostra quella del Nob. H. Alvise Querini per risiedere col titolo di Nobile presso il governo di Francia.

(*Filze* Corti *all' Archivio generale*).

XXX.

Morti in Venezia dal marzo 1796 alla fine di febbrajo 1797 (1).

	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto
1	21	24	20	13	10	18
2	34	17	21	10	3	12
3	30	27	20	10	5	15
4	23	27	14	13	10	9
5	24	17	9	17	13	9
6	35	22	28	15	14	22
7	33	21	15	17	12	18
8	30	18	12	10	6	20
9	23	11	22	14	14	11
10	39	15	17	8	12	17
11	21	21	23	20	8	15
12	23	19	8	10	14	17
13	25	17	12	9	14	21
14	29	22	15	14	13	14
15	17	25	16	11	9	16
16	22	17	16	6	19	17
17	25	17	15	3	13	13
18	19	14	14	8	17	11
19	17	23	18	11	19	16
20	17	23	18	7	11	10
21	16	18	19	13	7	27
22	15	27	16	7	11	26
23	16	14	15	9	9	19
24	19	20	14	11	11	19
25	12	19	10	18	8	20
26	21	20	22	10	8	16
27	24	17	11	14	23	20
28	14	16	15	10	14	20
29	23	21	11	15	12	12
30	15	30	7	7	16	14
31	12	—	12	—	19	22
	694	599	485	340	374	516
Nel 1797/8	787	472	473	429	434	440

(1) Diamo qui quest'estratto dal Necrologio della città di Venezia, conservato nel Magistrato dei *Proveditori alla Sanità* nell'Archivio generale, ad illustrazione della nota 2, pag. 22 e principalmente per offrire un saggio della regolarità con cui tenevansi dalla Repubblica siffatti registri che cominciano nel 1537 e vanno con qualche lacuna fino al 1805. Vi si trovano esattamente

	Settembre	Ottobre	Novembre	Dicembre	Gennaio	Febbraio
1	14	14	28	29	18	27
2	17	18	29	16	20	14
3	21	28	23	31	21	24
4	18	27	23	20	31	16
5	17	21	19	36	26	17
6	22	30	25	25	19	21
7	25	19	29	37	19	18
8	18	23	21	38	27	24
9	28	14	22	32	27	16
10	22	15	22	45	32	19
11	28	17	29	28	24	30
12	16	17	24	38	29	23
13	22	20	28	14	24	36
14	22	26	18	47	24	25
15	24	23	19	24	25	25
16	22	19	29	54	29	25
17	20	26	35	37	30	21
18	27	26	29	40	22	15
19	20	27	26	29	25	15
20	19	15	30	36	33	20
21	15	19	30	34	21	25
22	22	23	30	33	25	22
23	17	32	21	40	33	16
24	17	31	28	31	30	27
25	15	21	19	29	31	19
26	23	25	22	37	26	21
27	23	19	20	36	30	16
28	18	24	29	34	25	18
29	20	21	27	29	24	—
30	27	18	12	32	19	—
31	—	22	—	23	11	—
	609	680	746	1014 (1)	790	595
Nel 1797/8	422	450	500	526	618	488

indicati il nome e cognome del defunto, l'età, la qualità della malattia, il medico curante, l'ora della morte e della sepoltura; vi si desidera però l'indicazione della professione, importantissima per un buon criterio statistico. Osservasi grande mortalità nei bambini per ispasimo, curati, come appare, dalle levatrici. La popolazione nell'anno da noi prescelto era di circa 139 mila anime; dovette di molto diminuire dal maggio 1797. La mortalità media d'un quinquennio, 5962.

(1) Grande mortalità di vecchi e fanciulli per l'intenso freddo.

INDICE.

LIBRO DECIMOTTAVO.

CAPITOLO I.

Importanza e difficoltà d'un quadro della vita domestica e sociale de' Veneziani al principio della Rivoluzione francese pagina 5. — Classi della nobiltà 6. — Relazioni dei nobili coi cittadini 8. — Loro abitazioni 9. — Loro vita 10. — I *Casini* 11. — Vita domestica delle dame veneziane 13. — Il *cavalier servente* ibid. — Educazione delle fanciulle 14. — I conventi ibid. — Fogge nazionali veneziane: la *vesta*, il *zendà*, il *tabarro* e *bauta* 15. — Il tabarro 16. — Il teatro ibid. — Ceto dei Segretarii ibid. — Le nuove idee di Francia 17. — Le villeggiature 18. — Il *garanghello* ibid. e seg. — Indole del popolo 20. — Le botteghe di Merceria 21. — La musica ibid — La piazza di s. Marco ibid. — Sicurezza pubblica 22. — I *codega* ibid. — Scostumatezza 23. — Segni di operosità e di vita nel governo 24.

CAPITOLO II.

Solennità religiose pag. 25. — Visita del doge alla chiesa di s. Marco e processioni 26. — Visite ad altre chiese 28. — A s. Giorgio maggiore ibid. — Al convento di s. Zaccaria 29 — — A s. Geminiano 30. — Al monastero delle Vergini 30. — A s. Rocco ibid. — Le *sagre*: *Il Redentore* e *santa Marta* 31. — Festa delle *Marie* e visita a santa Maria Formosa 32. — I Povegliesi 33. — I Banchetti 34. — Gli Arsenalotti 35. — La *Sensa* o l'Ascensione 36. — Il *Bucentoro* ibid. — Allegrezza della città e corse di barche dette il *fresco* 39. — La *Fiera* ibid. — Il giovedì grasso e suoi divertimenti 40 — Il volo e le *forze d'Ercole* 41. — La caccia dei tori 42. — La *Regata* 43. — Il Carnovale e la Quaresima 45 (ved. l'appendice 48).—Feste private per elezioni di dogi, di Procuratori di s. Marco, del Cancellier grande 45. Conclusione 48.

CAPITOLO III.

Parole dell'ab. Andres sull'abbondanza di libri in Venezia, pag. 48. — Numerose biblioteche, collezioni, pubblicazioni 50. — Carattere della letteratura veneziana ibid. — *Apostolo Zeno* e *Gasparo Gozzi* 51. — *Carlo Goldoni* 54. — Memorie varie, e specialmente del *Casanova* 55. — *Giustina Renier Michiel* e sue *Origini delle feste veneziane* 56. — Scarsità di storici politici ibid. — *Jacopo Diedo* ibid. — *Girolamo Ascanio Molin* ibid. — Le *Chiese venete e torcellane* di Flaminio Corner 57. — *Memorie venete* di G. B. Galliciolli ibid. — *Principii di storia civile della Repubblica di Venezia* di Vettor Sandi. — *Storia civile e politica del commercio* di Carl'Antonio Marin ibid. — Insigni scritti di *Jacopo Nani* e specialmente sulla difesa delle lagune 58. — *Marco Barbaro* e suoi pensieri sul processo civile e criminale, sulle prigioni, sulla pubblicità dei giudizii 61. — *Alvise Pietro Mocenigo* e suoi scritti di economia politica 64. — Suo discorso sopra gl'*innovatori politici* 69. — L'*Uomo di governo* di Nicolò Donà 70. — *Giammario Ortes* e sue opere ibid. — *Antonio Zanon* e suoi libri agricoli 74. — Grande Anagrafi 75. — Scienze naturali 76. — Belle arti 77. — Giornali e Romanzi ibid. — Musica ibid. — Canzonette e poesie di *Pietro Buratti*, *Francesco Gritti*, *Antonio Lamberti* ibid. — Conclusione 78.

CAPITOLO IV.

Solenne adunanza del 29 maggio 1784 per udire il discorso di Andrea Tron inquisitore alle Arti, pag. 79. — Decadimento di queste e sue cause 80. — Incoraggiamento ad esse ed al commercio in varii tempi e modi 81. — Perchè non vi corrispondessero gli effetti ibid. — Relazioni delle arti coll'agricoltura, col commercio e colla navigazione 82. — Considerazioni sul commercio in generale e sul quello della Repubblica in particolare 83. — Prodotti del suolo e dell'industria nel territorio veneto ibid. — Manifatture 84. — Cause del decadimento della navigazione veneta 87. — Diversi giudizii sul suo avvenire 88. — Sulla libertà di commercio 89. — Mezzi di rialzare la navigazione veneta 87. — Indole e stato del commercio veneto 91. — Corruzione de' costumi e deviamento dalle antiche massime 97. — Il commercio è nobile occupazione, ed esempii d'altri Stati ibid. — Errore e colpa dei patrizii veneti nel ritirarsene, e funeste conseguenze 99. — Necessità dei capitalisti 101. — Proposta d'un pubblico bando per eccitare i nobili a tornare al commercio 102. — Inefficacia delle tentate società di commercio 104. — Si combattono varie obbiezioni 105. — Importanza del danaro e del commercio attivo 109. — Bilancio commerciale 110. — Necessità di scuotere il torpore e l'inazione 112. — Opposizione alle innovazioni, che però, se buone, alfine trionfano 114. — Conclusione 115. — Effetti del discorso del Tron ibid.

— Miglioramenti 116. — Stato del commercio e dell'industria alla fine della Repubblica 117.

CAPITOLO V.

Il Dogado e le isole, pag. 121. — Estensione dei dominii veneziani ibid. — Popolazione nel 1789, 122. — Il Trevigiano ibid. — Il Bellunese 123. — Il Friuli 125. — Padova ibid. — Rovigo 126. — Vicenza ibid. — Verona 127. — Il Salodiano ibid. — Brescia ibid. — Bergamo 128. — Crema 129. — Considerazioni generali sulla condizione della Terraferma 151. — Istria ibid. — Dalmazia ed Albania 132. — Levante 134. — Conclusione 139.

LIBRO DECIMONONO.

CAPITOLO I.

Predizione del secretario Giuseppe Gradenigo, pag. 143. — Informazione di Francia, di Antonio Cappello 144. — Sintomi di rivoluzione ibid. — Il disavanzo 145. — Assemblea di Notabili ibid. — Il sig. Calonne, e proposte di riforme 146. — Monsignor di Brienne e domanda della convocazione degli *Stati generali* 148. — Viva agitazione descritta dal Cappello 149. — *Clubs* 150. — Avvilimento della Francia all'esterno ibid. — Necker 151. — Riflessioni del Cappello sugli Stati generali promessi dal re e sulle potenze d'Europa ibid. — Suoi consigli alla Repubblica 153. — Convocazione degli Stati generali che si dichiarano *Assemblea nazionale* 155. — Vani tentativi di disciogliela 157. — Presa della Bastiglia ibid. — Festa della *Federazione* 158. — Relazione del Cappello in Senato 159. — Impressioni fatte dalla Rivoluzione di Francia sui monarchi d'Europa 168. — La Repubblica vuol tenersi neutrale 169. — Guerra russo-austriaca contro la Porta ottomana 170. — Informazioni del bailo Nicolò Foscarini 171. — Nuova divisione della Polonia 173. — Arrivo a Venezia dell'imperatore Leopoldo II, del granduca di Toscana e del re di Napoli 174. — Conferenza di Mantova 176.

CAPITOLO II.

Luigi XVI si decide ad accettare la Costituzione ed il sig. di Durfort ministro di Francia in Venezia ne dà comunicazione al Senato, pag. 177. — Tentativo di fuga del re e sua peggiorata condizione 178. — Trattato di Pilnitz ibid. — Informazione dell'ambasciatore Alvise Pisani sulle cose di Francia 180. — Lettera del re al Senato 183. — Progressi della Rivoluzione 187. — Prime infelici campagne dei Francesi nel Belgio 188. — La giornata del 10 agosto e pericolo corso dall'ambasciatore veneziano 192. — La fortuna delle armi francesi si

rialza nel Belgio e minacciano il Piemonte 194. — La Repubblica si applaude della sua neutralità 195. — Il cav. Pesaro insiste però sugli armamenti 197. — Gli oppone Zaccaria Valaresso e si persiste nella neutralità disarmata 198. — Quali ragioni la giustificassero 199. — Politica incerta 200. — Nuova nota del sig. di Henin 201. — Il Superiore dei Carmelitani Scalzi ed il prete Alessandri 203. — Dubbii se accettare il sig. di Henin come incaricato della Repubblica francese 207. — Discorso a questo 208. — Morte di Luigi XVI, 209. — Qual impressione facesse a Venezia 212. — Nuova coalizione contro la Francia 213. — Henin parte, lasciando incaricato interinale il suo segretario Jacob 215. — Il Senato rifiuta il nuovo ministro Noël 218.—Molestie fatte da un legno francese in Istria 219. — Rimostranze del ministro inglese Wolsey 220. — Esame dei varii partiti a cui avrebbe potuto appigliarsi la Repubblica 222.—Si decreta l'armamento 223.

CAPITOLO III.

Il conte di Lilla ricovera a Verona, pag. 225. — Violenta scrittura dell' Incaricato di Francia 226. — Il co. Rocco Sanfermo e sue informazioni sui pensieri francesi rispetto alla Repubblica 228. — Seduzioni francesi in Piemonte 229. — Cospirazione in Napoli ibid. — Lallement nuovo ambasciatore francese a Venezia e suo discorso in Collegio 232 — Sua accettazione giustificata verso il ministro inglese 233. — Sue assicurazioni di amicizia per parte della Francia 234. — Rivolgimento di cose in questa ibid. — Suoi effetti sull'andamento della guerra 237. — Progressi dei Francesi nel Piemonte e nel Genovesato ibid. — Fermezza di Vittorio Amedeo ibid. — Il granduca di Toscana invece stringe amicizia colla Francia ibid. — Nuovi dispacci del Sanfermo da Basilea 238. — Richiamo dell' ambasciator Pisani da Parigi e disputa in Senato sull' elezione del nuovo ambasciatore 240. — Eletto Alvise Querini col titolo di *Nobile* 241. — Sua credenziale 242. — Suo accoglimento nel *Consesso nazionale*, e discorsi 244. — Pace a Basilea tra Francia e Russia, seguita poi da quella colla Spagna 247. — Lodi del ministro di Prussia alla Repubblica 248. — Sdegno a Vienna ibid. — Richiamo del Sanfermo 249. — Cambiamento nel contegno del conte di Lilla a Verona 250. — Querele che ne muove la Francia 252. — Costituzione del 1795 p. 253. — Napoleone Bonaparte 254. — Il Direttorio ibid. — Fatti della guerra ibid. — Avanzamento dei Francesi in Savoia e nella riviera di Genova 255. — Memoria del Lallement al Senato 261. — Crescono gl'imbarazzi della Repubblica 262. — Risposta del Senato al Lallement 264. — Conversazione del Quirini col ministro de la Croix a Parigi 265. — Ordinamenti civili interni non interrotti dalle complicazioni politiche 270. — Progetto d' un Codice criminale 271. — Codice farmaceutico ibid. — Istruzione promossa ibid. — Commercio, arti, nuovi estimi 272.

LIBRO VENTESIMO.

CAPITOLO I.

Licenziamento del co. di Lilla e sua dichiarazione prima di partire, pag. 275. — Conseguenze 278. — Tutta la condiscendenza della Repubblica non vale a calmare la Francia 282. — Condizione delle potenze d'Italia ibid. — Beaulieu assume il comando dell' esercito austriaco 283. — Napoleone Bonaparte ibid. — Sue prime parole all' esercito 284. — Battaglia di Montenotte ibid. — Seguito di vittorie 285. — Armistizio di Cherasco seguito dalla pace col re di Sardegna 286. — Sue dannose conseguenze per l'Austria ibid. — I Francesi entrano nella Lombardia 287. — Il duca di Parma segna un armistizio ibid. — Entusiasmo pei Francesi anche nelle terre veneziane d'oltre Mincio ibid. — Dispacci di Alessandro Ottolini capitano di Bergamo ibid. — L'arciduca Ferdinando parte da Milano, e numerosa migrazione nel territorio veneto 288. — Il generale austriaco Kerpen domanda il passaggio per Crema 289. — Le città venete sprovviste di difese e di truppe ibid. — Elezione di Nicolò Foscarini a provveditore generale in Terraferma, e considerazioni 290. — Informazioni dell' Ottolini sui fatti dei Francesi in Milano e sulla condizione della Lombardia 292. — Passaggio del generale francese Berthier per Crema, e violenze sui territorii veneti ibid. — Conferenza del podestà Contarini con Bonaparte a Crema ibid. — Passaggio di Austriaci e informazioni di Marino Priuli capitano di Verona 295. — Fatto di Peschiera 296. — Lagnanze del Senato all' ambasciatore imperiale 297. — Parole di Bonaparte rispetto a Peschiera 298. — Imparzialità dei Veneziani 299. — La guerra portata sul territorio veneto 300. — Rispettiva posizione degli eserciti, e bando di Bonaparte ai soldati ibid. — Sua conferenza con Alvise Mocenigo podestà di Brescia 301. — Battaglia di Borghetto, e ritratto di Bonaparte fatto dal Mocenigo ibid. — Conferenza burrascosa di Bonaparte col colonnello Giusti, inviato dal Foscarini 302. — Foscarini stesso si reca a Bonaparte, e sua informazione al governo 303. — Considerazioni 305.

CAPITOLO II.

Consulta straordinaria nel casino Pesaro, pag. 308. — Francesco Battagia e Nicolò Erizzo inviati a Bonaparte 309. — Loro dispaccio da Verona ibid. — Condotta del Foscarini 310. — Abboccamento con Bonaparte ibid. — Gl'Inquisitori informano sulle mire di lui 312. — Provedimenti per la sicurezza della Capitale ibid. — Il Senato informa il Querini a Parigi dell'occupazione di Verona fatta da Bonaparte 313. — Si querela a Vienna delle violenze delle truppe austriache 314. — Misera condizione della Repubblica 315. — Il Condulmer richiamato

da Roma e creato luogotenente a fianco del proveditore alle Lagune, Giacomo Nani 316. — Provedimenti per l'erario e concorso spontaneo dei sudditi 317. — Eccitamenti di Tomaso Mocenigo Soranzo in Senato e discussioni 318. — Se si dovesse e potesse prendere la risoluzione di abbandonare la Terraferma 321. — Assedio di Mantova e progressi dei Francesi nell'Italia centrale 322. — Condizione di cose nel Bergamasco e indirizzo delle popolazioni valligiane 323. — Scrittura di Giacomo Nani 326. — La Repubblica si adopera per avere al comando delle sue truppe il principe di Nassau 328. — Il gabinetto di Vienna vi si oppone ibid. — All'armamento si oppone Bonaparte col mezzo del ministro Lallement 329. — Il cav. Pesaro, nominato *Conferente* di Francia, incaricato della risposta 330. — Continuano le violenze francesi 331. — Nuovo eccitamento di Marco Barbaro in Senato e discussioni 332. — Informazioni degl' Inquisitori al Collegio 333. — Proposta della Francia d'un' alleanza colla Repubblica, colla Porta e colla Spagna 334. — Conferenza del signor di Verninac col bailo Federico Foscari a Costantinopoli 335. — Nota del sig. di Verninac 336. — La Repubblica persiste nella neutralità 337. — Francesco Battagia proveditore straordinario in Terraferma in luogo del Foscarini 339. — Lettera furiosa di Bonaparte al Battagia 340. — Giustificazioni di questo 341. — Conversazione del Fratacchio con Bonaparte 342. — Altra del Battagia a Peschiera 345. — Lettera di Bonaparte al Direttorio 351. — Altra di Lallement a Bonaparte 362. — Provedimenti di viveri e di difesa ibid.

CAPITOLO III.

Bonaparte si reca da Brescia all'assedio di Mantova, pag. 356. — Nuovo esercito austriaco sotto Wurmser 357. — Primi scontri favorevoli agli Austriaci ibid. — Speranze concepute dai Veneziani 358. — Battaglia di Lonato descritta in un rapporto veneziano ibid. — Altri fatti d'arme con vario successo 359. — Battaglia di Castiglione 360. — Sue conseguenze 362. — Animate discussioni in Senato 363. — Lamentanze di questo a Parigi e a Vienna 366. — Crescono le sciagure del Veneto per parte dei Francesi e degli Austriaci, ed ambedue accusano la Repubblica 369. — Riflessioni del Battagia 370. — Continuano le vittorie dei Francesi che si avanzano nel Tirolo 378. — Conferenza di Bonaparte a Verona col podestà Priuli 380. — Provedimenti di sicurezza a Venezia 383. — Eccitamento di Marco Barbaro 384. — Discussioni sul provedimento dell'erario 385. — Procedimento biasimevole della *Consulta* 390. — Notizie inquietanti ibid. — Conferenza di Lallement con Pesaro sulla nuova proposta di alleanza 391. — Memoria presentata da Lallement sull'argomento 394. — Il rifiuto vie più inasprisce i Francesi 396. — Lamentanze di Lallement per alcuni scritti ostili alla Francia 397. — Disposizione degli animi in Venezia 400. — Condizioni d'Italia 402.

CAPITOLO IV.

Nuovo esercito austriaco sotto il generale Alvinzi e sue prime operazioni, pagina 405. — Nuove esigenze di Bonaparte verso la Repubblica veneziana 407. — Battaglia di Caldiero ibid. — Battaglia di Arcole 409. — Resa di Mantova 412. — Desolazioni operate sul territorio veneto ibid. — Lettera di Bonaparte intorno alle querele veneziane 413. — Risposta di Battagia e suoi effetti 415. — Lettera e disegni del Direttorio 418. — Avvisi da Parigi 419. — Il Collegio rifiuta l' alleanza della Prussia 420. — Continuano le male arti francesi per la diffusione delle idee revoluzionarie 421. — Baraguey d'Hilliers occupa Bergamo 422. — Vane doglianze del Senato 423. — Primi cenni d' un progetto di cessione delle provincie venete all'Austria ibid. — Preparativi degli Austriaci per una nuova campagna in Italia sotto il comando dell'arciduca Carlo 424. — Provvedimenti francesi 425 — Disposizioni d'ambedue gli eserciti ibid. — Nuove discussioni in Senato promosse da M. A. Michiel 426. — Il cav. Pesaro si oppone a qualsiasi mutamento nei provvedimenti finora fatti ibid. — Congetture sui motivi della sua opposizione 427. — Fatti della guerra ibid. — I Francesi penetrano nel Tirolo 428. — Loro primi rovesci ibid. — Riprendono il vantaggio e si avanzano fin presso a Vienna 429. — Primi avviamenti di pace ibid. — Il podestà Ottolini fa conoscere la condizione di Bergamo; gl' Inquisitori gli raccomandano moderazione 430. — Gli Austriaci occupano Palma con inganno 431. — Vane proteste dei Veneziani 432.

DOCUMENTI.

Relazione della Rivoluzione francese fatta da Almorò (Alvise) Pisani, pag. 435. — Dispaccio di Daniele Dolfin da Vienna 453. — Altro 456. — Nota francese 459. — Dispaccio Fontana da Napoli 460. Altro 463. — Lettera da Parigi di Almorò (Alvise) Pisani agl' Inquisitori 465. — Altro dispaccio Fontana da Napoli 467 — Altro 470. — Altro 472. — Altro 473. — Dispaccio Pisani da Parigi 476. — Dispaccio Fontana da Napoli 479. — Nota del sig. di Naillac 481 — Dispaccio Fontana da Napoli 483. — Altro 487. — Rendite e spese della Rep. nel 1792 p. 493. — Dispaccio Giacomazzi da Torino 494. — Dispaccio Fontana da Napoli 495. — Relazione sulla malattia e morte di Ugo Bassville 499. — Dispaccio Cappello da Roma 503 — Relazione di Costantinopoli 508. — Estratti di Lettere 520. — Dispaccio Sanfermo 521. — Altro 524. — Altro 527. — Altro 529 — Popolazione delle provincie venete nel 1795 pag. 533. — Lettera di richiamo dell' amb. Pisani da Parigi 534. — Morti in Venezia nel 1797 pag. 536.

FINE DEL TOMO NONO.

GIUNTE E CORREZIONI

Tomo VIII.

p. 327 nota 1 *ove* 1785 *correggi:* 1685

» 331 l. 7 per ischeda segreta » per ischeda nel Senato, tutti poi soggetti alla ballottazione, rimanendo approvato quello che riportava più suffragi oltre la metà: sedevano in carica un anno, quattro mesi del quale occupavano nella Quarantia criminale ove rappresentavano la Signoria. Nel 1437 furono nominati altri tre consiglieri detti *inferiori* o da *basso*, che si dàvano lo scambio con gli altri detti *Consiglieri di sopra*, mantenendosi così una continua relazione tra le due magistrature della Quarantia e de' Consiglieri del Doge e quindi degli oggetti civili e criminali coi politici.

» 333 » 7 ecclesiastici: *aggiungi:* le grazie, i ricorsi in parecchie cause civili

» 334 » 15 consorzio: *correggi:* concorso

» » » 20 XII » XIII

» 335 » 3 *di sotto:* in considerazione» che se i Savii rispondevano opponendo, la loro *Parte* veniva ballottata la prima, e i voti nel bossolo bianco erano in loro favore; quelli nel verde rifiutavano senz'altro la *mozione* o proposta.

» 349 » 5 » dalle prigioni *aggiun.* o con bando

Tomo IX.

p. 6 nota 1 *aggiungi:* Inoltre volgarmente si chiamavano case *evangeliste* i Giustinian, Corner, Bragadin, Bembo ed *apostoliche* i Contarini, Tiepolo, Morosini, Michiel, Badoer, Sanudo, Gradenigo, Memmo, Valier, Dandolo, Polani, Barozzi.

» 117 nota 1 *correggi:* Per ulteriori notizie sui sali e principalmente intorno alla nuova salina di s. Felice ed altri lavori intrapresi a merito del cav. Carlo Astruc, che ne fu il restauratore, si possono consultare i seguenti scritti: *Cenni storico-statistici intorno alla*

nuova salina di s. Felice del dott. Fed. Erizzo — *Delle antiche e delle nuove saline veneziane* di Federico Federigo — *Della salina di s. Felice nelle Lagune di Venezia* di Gio. Tomasoni — *Estratto degli atti della distribuzione dei premii* dell'I. R. Istituto Veneto nel 1854 — *Processo verbale della distribuzione delle medaglie della Grande esposizione di Parigi* 1855.

»	» nota 2	Ibid.	» *Gli ultimi cinquant'anni ecc. MSS.*
»	140 l. 1	solo i nobili	*aggiungi:* di Terraferma
»	147 » 1	percezioni	*correggi:* esazioni
»	177 » 18 e p. 215 l. 12	incaricato d'affari	» ministro plenipotenziario
»	177 » 28	Henin	*aggiungi:* che dal 19 marzo col titolo ecc.
»	178 » 1	marzo	*correggi:* maggio
»	197 nota 1		*aggiungi:* Il trattato sussisteva fino dal 1745. Vedi t. VIII. pag. 86, nota 1.
»	224 » 15	Russia	*correggi:* Prussia
»	232 » 9	Repubblica francese	*agg. Esposizioni Principi* 13 nov. alla quale rispondeva il Senato il 22:
»	239 nota 2	*Memoria*	» *degli ultimi otto anni* ecc.
»	255 l. 8	25	*correggi:* 20
»	267 » 10	Talleyrand?	» Flascelanden
»	299 nota 1	Darù t. I	» t. XI.

OCT